www.e-rara.ch

Verona Illustrata

Maffei, Scipione

In Verona, 1731-1732

ETH-Bibliothek Zürich

Persistent Link: https://doi.org/10.3931/e-rara-13099

Parte prima contiene l'istoria della citta e insieme dell' antica Venezia.

www.e-rara.ch
Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Visual Library

VERONA
ILLUSTRATA
PARTE PRIMA

VERONA
ILLUSTRATA

PARTE PRIMA

CONTIENE

L'ISTORIA DELLA CITTA'
E INSIEME
DELL'ANTICA VENEZIA

DALL'ORIGINE FINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI CARLO MAGNO.

IN VERONA MDCCXXXII.

Per { JACOPO VALLARSI, e / PIERANTONIO BERNO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

СОЧИНЕНІЕ
ПУПЕ ЕРИНА
ЛЕКОПИНА

ALL' INCLITA
REPUBLICA VENETA
UNICA DISCENDENZA DELLA ROMANA

SCIPIONE MAFFEI

L'*Opera, che dopo molt' anni di non interrotta fatica a queſto eccelſo Trono,* PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI SENATORI, *io finalmente preſento, giovami di ſvelare, come non già da ſtudioſa induſtria*

promoſſa, ma da un certo ingenito ardore eccitata venne, tramandatomi da miei Maggiori col ſangue, di contribuire ancor' io nella mia tenuità qualche coſa allo ſplendore del nome Veneto, e alla gloria non mai a baſtanza diffuſa di queſta eterna Republica. L' antica Iſtoria di Verona, Città Veneta fin dalla prima origine, nè ſi potea continuatamente ordire, nè propor ſi potea con chiarezza, e con fondamento, ſenza eſtendere alla region tutta il Trattato, e ſenza rammentarvi i principali fatti in eſſa avvenuti, e delle Città nella Venezia compreſe le varie condizioni, e le vicende ne' ſecoli de' Romani, e poi de' Goti, e de' Longobardi accadute venirvi rappreſentando. In queſto modo anche il naſcimento di queſta invitta Dominante, e le prime età di queſto incomparabil governo ſon venute a cadere nel mio argomento: con qual mia gioja non ſaprei eſprimerlo; imperciochè certa coſa è, che non potrebbe mai con tutti i ſuoi ſforzi l' arte Oratoria tanto coronar di lode queſta Republica, quanto, ſenza aver tal mira, forza è che venga a farlo la pura Iſtoria; e che non ſaprebbe acuto ingegno recarle con Rettorici elogi sì grand' onore, quanto il nudo e ſemplice racconto del ſuo

prin-

principio, e delle ſue geſta le può produrre. Mi è convenuto adunque far conoſcere col teſtimonio de' Romani Scrittori, e de' Greci, come le Colonie delle Città Venete erano illuſtri ſopra tutte l' altre, e di nobiltà Romana diſtintamente ripiene; e come dal fior di eſſe, concorſo a rifugiarſi in queſti fortunati riposi del mare, nuova Città, e nuovo governo ſi vennero dipoi in breve tempo a comporre. E la Città però, e la popolazione da Romani fondata, e di Romani compoſta, anche uniforme principio con Roma ebbero, e co' Romani; perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in ſito di ſicuro aſilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più nobile, quanto più pura, e riguardevole, e chiara fu mai la Veneta origine della Romana? imperciochè l' Aſilo, cui per far moltitudine aperſe Romolo, chiamò, come per gli Storici è noto, da' piccoli luoghi de' circoſtanti paeſi gli eſuli, e i malfattori; e l' Aſilo per queſte Iſolette preſtato da famoſiſſime Città chiamò principalmente le primarie, e le più ſcelte Famiglie; cioè a dir quelle, che modo aver poteano, e ſuſſidj, per ſottrarſi alla

rui-

ruinoſa procella de' barbari eſerciti, e che prezioſe coſe premura aveano di porre in ſalvo. Quinci fu, che non cadde loro altramente nell' animo di eleggerſi un Principe, il quale con aſſoluto imperio gli altri reggeſſe, come nel ſuo principio fece Roma, che ſotto i Re paſsò due ſecoli, e quaſi la metà del terzo; ma i lor primi penſieri furon di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo inſtituto di Republica. Continuando però dalla Venezia tutta a concorrer gente, con mirabil cambiamento il nome della Provincia ſi traslatò alla Città; ben da ciò dimoſtrandoſi, come per la quantità delle perſone più degne venutevi d' ogni parte, la Città ſi era reſa un civil compendio della Provincia; e con fauſtiſſimo auſpicio al dover' eſſa un giorno di così ampia, e così ubertoſa regione diventar poi Regina, in tal modo preludendoſi. Vedeſi in queſt' Iſtoria ancora, come fino in tempo de' Goti da' Veneti legni già ſi ſcorreva ampiamente il mare; vedeſi come in tempo de' Longobardi co' Re d' Italia, e con gl' Imperadori Greci non ſi temea d' intraprender guerra. Qual piacere, e qual giubilo il riandare, e l' eſporre sì fatte coſe non dovea deſtar nell' animo di chi non

van-

vanta miglior retaggio da gli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Sereniſſimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della Milizia, toccò la ſorte d' eſſere eletto a portare in ſegno della noſtra dedizione a Venezia, ed a preſentare a queſto medeſimo Soglio la publica Inſegna, come i noſtri monumenti regiſtrano. Nella battaglia al Taro Pietro Maffei inſieme co' più riſoluti Condottieri reſtò ſul campo, come Arnoldo Ferroni nelle ſue Storie racconta. Nella guerra di Gradiſca Vicenzo Maffei ebbe ſorte con la ſua Banda d' uomini d' armi di ſegnalarſi diſtintamente; in quella di Candia due dell' iſteſſa ſtirpe laſciaron con gloria la vita. Un mio fratello, che comandò le truppe di Baviera in Ungheria, deſiderando terminare in oſſequio del natural Sovrano i ſuoi giorni, offerſe il ſervigio ſuo, e la perſona, ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio, e 'l diſegno. Che potrei far' io per inſiſtere nell' orme di tutti i miei, ſe non che conſacrar me ſteſſo, e i miei tenui parti? Degna opera ſarà però della magnanimità, e della clemenza voſtra, ſe al buon' animo unicamente ri-

guar-

guardando, e non alla povertà del tributo, l'umile offerta di queſto volume vi degnerete d'accogliere, e di ſovranamente onorare.

AL

AL BENIGNO LETTORE

NOn ti ſembri ſtrano, Lettor corteſe, ſe l'Iſtoria, che la prima parte occupa di queſt'Opera, eſce talvolta quaſi in Trattati, e pare a luoghi prendere per alcun poco faccia di Diſſertazione. Mal potrebbe altramente avvenire, ove d' antichi ſecoli ſi favelli, e di controverſie, che dal vero ſenſo di Latini, o di Greci Scrittori dipendano, e da quel giuſto raziocinio, che dal compleſſo di molte notizie vien principalmente a produrſi; come altresì dove non le guerre ſolamente, ed i nomi de' dominanti d'età in età riferir ſi vogliano, com'è in uſo, ma metter dinanzi a gli occhi il vero e diverſo aſpetto de' coſtumi, e de' tempi, e delle intrinſeche mutazioni alla noſtra nazione generalmente accadute le origini ſviluppare, e le ragioni. Quinci un de' motivi appariſce non meno del trattarſi qui alle volte della Venezia tutta, e non di Verona ſolamente; eſſendo che non in altro modo teſſer potrebbeſi una continuata Storia di Città antica. Miſera ſorte hanno incontrata finora le più delle Storie particolari; perchè laſciando quante furono, o poco o molto, dalle fole d' Annio contaminate, non altro ſapendoſi de' Municipii ne' priſchi ſecoli, che quanto da qualche raro monumento, o da accidental menzione, e da alcun paſſo d'antico libro trapela, hanno con tutto ciò molti Scrittori ad una ſola Città fiſſandoſi, voluto comporne Iſtorie ſeguite e proliſſe; quaſi come di Roma, così d' ogni Città foſſero ſtati a que' tempi atti, e memorie raccolte. In quel modo per verità forza è lavorar d'immaginazione, e ajutarſi co' ritrovati, appunto come ne' Poemi è coſtume: nè potrebbeſi per altra via continuare il filo d'età in età, ſe non le varie condizioni, e le vicende abbracciando, che ad un gran tratto di paeſe furon comuni. Si è procurato ancora di ſcrutinare al poſſibile l'intrinſeco del governo, e delle maſſime Romane, e Barbare, e ciò con metodo da poterne trar frutto pe' tempi noſtri, ed ammaeſtremento; non meritando approvazione il veder ridotto a una mera e quaſi inutile erudizione lo ſtudio delle paſſate coſe. Corriſponde ciò appunto al venir trattata anche la Morale, e dettata in modo, che aſſai più ſerve per la ſcuola, che per la vita, e la Politica in maniera, che ſembra ordinarſi più toſto alla diſputa, che allo Stato. Chiunque non per migliorar ſe ſteſſo, nè per promuovere il publico bene, ma per ſola curioſità di ſapere; e non per prevedere i pericoli, e i mali, che la rivoluzione, e il cambiamento delle umane coſe, e de' tempi poſſon produrre, nè per mettervi con la ſicura norma de gli eſempj provedimento, ma per piacer d'eleganza, e di ſtile, prende alcun' Iſtoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maeſtra della vita, e de' governi niente maggior beneficio vien' a ritrarre, che da una pittura, o da una muſica ſi farebbe, cioè adire un paſſaggero, e quaſi infruttuoſo diletto.

E' ſupplicato il Lettor gentile di non traſcurar le Addende poſte nel fine di ciaſcun tomo, perchè coſe alle volte molto importanti contengono. Anche con le Correzioni ſi è talvolta rimediato a errori di conſeguenza, che ſono ſcorſi nella ſtampa.

Giunta alle Addende

DOve trattando degli Scrittori Veroneſi ſi è parlato d' Aleſſandro Radice, poteva aggiungerſi, com'egli fu, che direſſe la grand' impreſa del nuovo alveo fatto al Po l'anno 1604, e detto il Taglio di Portovero: opera non inferiore alle Romane, e che coſtò al Principe ſeicento mila ducati. Impoſſibile ſe ne ſtimava la riuſcita per le gran ſorgenti, che s' incontravano nel profondarſi; al che rimediò egli con una ſua machina, che diſeccava preſtamente quant' acqua ſapea dar fuori. L' iſteſſo Radice intrapreſe, e conduſſe a fine la Brenta noviſſima, cioè il taglio che va dalla Mira al porto di Brondolo, e che fu il ſecondo preſervativo delle Lagune, come l' altro taglio detto Brenta nuova, fatto da Fra Giocondo, e che ſi ſpicca dal Dolo, era ſtato il primo. La gloria veramente dell' una, e dell' altra impreſa vien contraſtata al Radice in certe Contradizioni, che fece la noſtra Città alla ſua propoſta per la regolazione dell' Adige, quali ſi hanno alla ſtampa, e ſi tocca ſpecialmente in eſſe che l' aſciugar l' acqua nel primo lavoro veniſſe da cert' altro Veroneſe, il quale ſi valeſſe della ruota inſegnata da Vitruvio nel libro decimo, e da lui chiamata Timpano: ma il Signor Bernardino Zendrini, giudice in queſta materia inappellabile, avendo veduto in originale gli atti di que' tempi, e più ſcritture ſaviſſime del Radice per occaſion del Po, e della Brenta, aſſicura, che di lui fu l' un' opera e l' altra; e tanto confermano alcune ſue lettere conſervate da chi ſcrive, benchè di eſſe non ſi ſovveniſſe a ſuo luogo. Alcuni anni dopo fu il medeſimo valentuomo chiamato a Venezia con ſtipendio di ducati 500 per iſtruire nella materia dell' aque, e per formare Periti, e Proti, come qui ſi chiamano.

Dove trattando de' Muſei di Verona ſi è parlato della Medaglia di Clodio Albino, che ha il nuovo riverſo de' Triumviri, potea notarſi, come ſi alluſe con ciò ſenza dubbio all' eſſer parimente allora diviſo l' Imperio in tre, come notò Dione, di cui ſono queſte parole nel compendio di Sifilino: *imperciochè tre furono allora che aſſunſero il governo, avendo ciaſcheduno ſotto di ſe tre Legioni Romane, e molti eſterni ajuti: Severo, Negro, e Albino.*

Da' Ritratti, nominati nella Prefazione a gli Scrittori, ſi levino i nomi de' due Zanchi, che ſon Bergamaſchi: i noſtri Zanchi ſono Lelio, e Aleſſandro, come è già detto, ove ſi parla di eſſi: qualche epigramma ſi ha ancora ne' Mſs. d' un Baſilio diverſo dal Bergamaſco.

NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquiſitore di Verona, nel Libro intitolato *Verona Illuſtrata*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Jacopo Vallarſi*, e *Pierantonio Berno* Libraj in Verona, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 22. Febr. 1730.

(Carlo Ruzini Kav. Rif.
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Rif.
(Z. Piero Paſqualigo Rif.

Agoſtino Gadaldini Segr.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO PRIMO.

A oscurissima, e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche Città prezioso rende, e singolare ogni piccol lume, che negli accreditati volumi de' Latini Scrittori, o de' Greci intorno a così rimote notizie ci sia rimaso. Per quelle del nostro contorno l'unico raggio è da Plinio, principe de' Geografi Latini; niun altro avendosi, che per quanto appartiene all' Istoria, partitamente, e con fondamento di soda autorità n' abbia favellato. Attribuisce egli adunque l'origine di Mantova a' Toschi, di Brescia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Vicenza a' Veneti, e di Verona a gli Euganei, ed a' Reti. Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove; poichè all' autorità di Plinio si unisce quella di Catone Censorio, oracolo delle prische età, che nacque ben dugento vent' anni avanti la venuta del Salvatore, e che in due de' sette libri *delle Origini* più volte lodate, e citate da Cicerone, avea ricercato appunto, come riferisce Cornelio Nepote, *donde ogni Città d' Italia avesse avuto principio*: opera, che fu singolarmente commendata dall' insigne Storico Dionigi d' Alicarnasso, il quale per le antichità Italiane da Catone sopra tutt' altri si pregiò di trarre le cognizioni migliori. In esso pescò Plinio altresì più che in altri, talchè dove di queste nostre parti ragiona, in due pagine ben sei volte nominatamente lo cita. Ma tra gli Autori, de' quali per così fatte notizie nel terzo libro si era valso, nomina egli ancora Cornelio Nepote tra' primi, il qual parimente per gli studj d' antichità, e d' Istoria ebbe pochi uguali. Veggasi però, se autorità trovar si possa, sia per ragion di tempo, sia di dottrina, da contraporre in tal materia a quella di Catone, e di Nepote, e di Plinio; e tanto più

Nep. in Cat.

Plin. l. 3. c. 19 Rhetorum, et Euganeorum Verona.

ove dell' Iſtoria di Verona ſi tratti, mentre ſappiamo, come due di queſti primarii lumi delle Latine lettere furono appunto di queſto paeſe nativi.

Sopra inconcuſſo fondamento poſando adunque, a gli Euganei, ed a' Reti doverſi riferire la Città noſtra, non ſi vuol laſciar d'avvertire, come ſembra però, aver Plinio in tal luogo voluto indicar quelle origini particolari di ciaſcuna Città, delle quali continuata tradizione era rimaſa, e dalle quali l'ingrandimento loro avea forſe preſo cominciamento; non già quella primitiva, ed oſcura, che ſecondo il conſenſo di graviſſimi Scrittori a molte delle più antiche Città d' Italia fu comune, cioè dagli Etruſci, che noi però nel Ragionamento ſopra di eſſi già publicato, abbiam chiamati Itali primitivi. Moſtrammo in eſſo aſſai probabile, che coſtoro da quelle genti procedeſſero, le quali ſtettero un tempo nel Canaan; e tal compleſſo di congetture ci venne fatto di por quivi inſieme per convalidar tal ſentenza, e fondate ſu tanta uniformità d'inſtituti, di coſtumi, di governo, di lingua, e di nomi d' uomini, e di Città, che inſigni Letterati dotte Diſſertazioni in favore, e per conferma di tal penſiero ſi ſon moſſi a ſcrivere. L' antico grido, che foſſero venuti di Lidia, nacque da equivoco, per eſſerſi nell' antichiſſime età confuſi talvolta, e uſati promiſcuamente i nomi di Lidia, e d' Aſia, come da Erodoto ſi può raccogliere, ove dice, che Aſio fu Re di Lidia, e che alla terza parte del mondo diè il nome; e dagli Scoliaſti d' Apollonio Rodio, ove dicono che *la Lidia ſi chiamava prima Aſia*; e da Seneca, che ſcriſſe arrogarſi l' Aſia l' origine de' Toſchi; e da Seſto Ruffo, che chiamò la Lidia *ſede antica de' Regni*, il che alla Lidia regione non competea certamente: come non competeva a' ſuoi abitanti, l'eſſere ſtati i primi a coniar monete, nè l'eſſere ſtati i primi a far barche, e ad entrar' in mare, che da Erodoto, e da Iſidoro a' Lidi ſi attribuì; ma ben competeva a' Fenicii, e a gli altri Cananei. Perciò Dionigi Alicarnaſſeo trovando, che con gli abitanti della region particolare detta poi Lidia non aveano i Toſcani relazione alcuna nè per lingua, nè per inſtituti, giudicò falſa la fama dell' eſſer venuti di Lidia gli Etruſci. Or queſta gente in progreſſo di tempo, ma però aſſai prima che Roma, ſecondo il comun grido, ſi edificaſſe, occupò l'Italia da un capo all' altro, cioè dall' Alpi allo ſtretto di Sicilia, di che i nomi dell'uno e l'altro de' noſtri mari, e Dioniſio, Livio, Plutarco, Servio, ed altri Scrittori fanno teſtimonianza.

l. 4. et 10.

ad lib. 1.

ad Helu. c. 6.

Come tra coſtoro niente men che tra' Greci fioriſſero le bell'arti, e come da eſſi più che da' Greci prendeſſer poſcia i Romani gl' inſtituti loro, e la diſciplina, abbiam brevemente eſpoſto in detto Ragionamento, e dalle antichità Etruſche ſtampate di freſco a Firenze ampiamente ſi può raccogliere. Quelli, che vennero di qua dall' Apennino, occuparono tutta la pianura tra 'l mare, e i monti, e tutto il lungo tratto di qua dal Po, come da Livio ſingolarmente s' impara; e ſi diviſero in dodici tribù, o Republiche, come di là dall' Apennino, e di là dal Tevere ancora avean fatto. Non eſſendo improbabile, che altrettante Città edificaſſero, non è mancato chi abbia voluto indovinar quali foſſero. Tomaſo Dempſtero ne' ſuoi libri dell' Etruria per una di eſſe aſſegnò Sarmione nella peniſola del noſtro lago di Garda; ma i ſuoi motivi per verità ſon ridevoli. Che una di quelle dodici principali foſſe Verona, come il Panvinio ſuppoſe, non ſi può con ſicurezza affermare, benchè il ſito lo perſuada per più ragioni: ma è bensì tanto più veriſimile, che tal ſito inoſſervato da coſtoro non rimaneſſe, e che a moltiplicare in eſſo le abitazioni, e per conſeguenza a dar principio a queſta Città, non laſciaſſero di por mano: poichè il giro, e il ripiegar dell' Adige, che abbraccia il giuſto ſpazio d'una Città da tre parti, veniva a coſtituire un luogo molto agevole a eſſer reſo ſicuro dagl' inſulti, e quaſi natural Fortezza; e il trovarſi appunto, ove finalmente ha termine da queſta parte il lunghiſſimo giogo de' monti, fa participar queſto ſito, e de' comodi, e dell'ampiezza del piano, e della delizia, e del benefizio de' colli. Egli è noto, come i ſuperiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad eſſer dall'acque, e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana induſtria contenuti, occupate facilmente, e coperte. Concorre a far creder tenuto da quella prima gente queſto tratto, l'eſſerſi diſotterrato anche nel paeſe noſtro qualche monumento Etruſco, e di quell' antichiſſime, e ignote lettere inciſo: parimente l'antica, e comune opinione, la qual ben traſpira in Catullo, ove per la fama in que' tempi, che di Lidia venuti foſſero i Toſchi, chiama Lidio il noſtro lago, come per l'iſteſſa ragione Lidio da Virgilio, e da Stazio ſi chiamò il Tevere, e Lidia da Rutilio Numaziano ſi chiamò la Toſcana. Aggiungaſi, che pochi anni ſono due Iſcrizioni ſi ſono ſcavate, l'una a S. Ambrogio, l'altra poco lontano da Fumane, le quali ci hanno

l. 4. c. 9. et 107.

Ant. Ver. pag. 14.

Lydiae lacus undae.

ſco-

ſcoperto un nome all'antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato, come i popoli di quella parte del noſtro diſtretto, ch'or diciamo Valpulicella, ſi chiamarono a tempo de' Romani *Aruſnates;* nella qual voce par di riconoſcere veſtigio Etruſco, ſapendoſi, che *Aruns* fu nome in quella nazione molto uſitato, così eſſendoſi detto il fratello di Lucumone, e l'un de' Tarquinii, e narrando Plutarco, che così chiamoſſi quel Toſco, il qual conduſſe i Galli per vendetta in Italia, quando paſſarono a Chiuſi. Sembra ancora, che foſſe coſtume ſpezialmente Etruſco l'aver Dei locali, cioè particolari, e ſtrani, non ſolamente in ogni gente, ma in ogni luogo: alquanti però ne recita Tertulliano affatto ignoti fuor di quel popolo, da cui erano venerati. Appariſce queſt'inſtituto nell'iſteſſa parte del noſtro territorio poc'anzi mentovata: poichè abbiamo in una delle ſudette Iſcrizioni la Dea *Udiſna*, ed abbiamo in altra pur dagl'iſteſſi colli venuta, il Dio *Cuslano*, nè l'un nè l'altro de' quali da Romani, o in verun'altra parte ſi ſa che conoſciuto foſſe; e i quali nomi nè Latini ſono, nè Greci, nè di Settentrional linguaggio. Non mancherebbe qualche inveſtigazione ſu queſti nomi, ma ſon coſe tanto arbitrarie, ed incerte, che non è d'alcun danno il laſciarle. Dicaſi il medeſimo del nome *Ihamna*, che abbiamo in lapida trovata nell'alta cima del colle di S. Giorgio, e che pur viene dall'iſteſſo Ottavio Capitone, il quale alla Dea Udiſna o ſimulacro, o Cappella ereſſe negli Arusnati. Anche il Dio Cuslano dall'iſteſſa famiglia fu venerato, la quale nel diventar Romani queſti paeſi, nomi Romani avrà poi aſsunti. Col nome *Ihamna* ſi vede quello di *Sqnna*, impronunziabile, perchè non avrà il lapidario con lettere Latine ſaputo eſprimere il ſuono orientale, e ſtraniero. Le antiche Iſcrizioni, che avverrà di citar più volte, e che ſaranno la maggior parte, o non più ſtampate, o non più riferite con verità, ed eſattezza, potrà chi legge, vederle a piè dell'ultimo libro per ordine, non eſſendoſi voluto andar con eſſe rompendo il ragionamento. Delle pietre medeſime le più ſi cuſtodiſcono nel nuovo, e publico Muſeo.

vedi Inſcriz. I.

Liv. l. 1. in Camil.

in Apolog.

v. Inſ. II.

v. Inſ. III.

v. Inſ. IV.

Non è dunque da credere, ch'eſcluda Plinio quella primitiva origine, quando attribuiſce Verona a gli Euganei, ed a' Reti; ma che queſti nomi adduca, come ritenuti dalla tradizione dopo la miſchianza di queſte genti, e dopo l'ampliamento per eſſe a Verona avvenuto; il che non credendoſi a Mantova occorſo, delle Città meramente Toſcane quella ſola diſs' egli eſſer rimaſa a ſuo tempo. Tal' eſſere il ſuo ſentimento può dedurſi dal dir lui, che gli antichi sbocchi del Po nella Venezia erano ſtati lavorati da' Toſchi. Ora degli Euganei ſcrive Tito Livio, come occupando eſſi quel tratto di paeſe, ch'è fra 'l ſeno Adriatico, e l'Alpi, ne furono ſcacciati dagli Heneti, venuti ſotto Antenore di Paflagonia, dopo aver perduto a Troia il lor Re. Conſta certamente, che ſi ritiraron gli Euganei ne' monti, e in eſſi rimaſero, come ſi può raccoglier da Plinio, il quale tra le genti Alpine gli nomina, e ſpezialmente nelle valli Breſciane. Il dir Plinio altresì, che fu degli Euganei Verona, moſtra che qui ancora una parte di loro ſi ricoverò, come in luogo non lontano da' monti, e per benefizio del fiume facile, come accennammo, ad eſſer difeſo. Se l'*Hypſithilla* di Catullo era originaria di qui, potrebbe crederſi d'Euganea diſcendenza, eſſendo nome Greco vezzeggiativo, fatto da *Hypſiclea*, ſiccome di *Bathycles* è diminutivo *Bathyllus*: ſignificava il primo nome *alta gloria*, il ſecondo *profonda*.

l. 3. c. 16.

lib. 5.

l. 3. c. 20.

Non diſſimile fu il motivo, che fece di nuovo ampliar Verona da i Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli a tanta moltitudine venuti, che per nodrirgli non baſtavano più i lor paeſi, cominciarono a valicar l'Alpi. Condotti da Belloveſo in gran numero, ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertil pianura, e nel paeſe, che ſi chiamava anche per l'innanzi degl'Inſubri, edificaron Milano: tanto ſi ha da Tito Livio. Poco dopo ſeguendo l'iſteſſa traccia, ſceſe novamente dall'Alpi una truppa di Galli Cenomani, la quale col favore ed aiuto dell'iſteſſo Belloveſo più innanzi trapaſſando, quel tratto occupò, in cui come Plinio inſegna, Cremona, e Breſcia poi ſorſero. Gli Etruſci profughi preſero, come gli Euganei, la via de' monti; e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce, la denominazione di Reti ne riportarono. Coſtoro fabricaron Trento, e molto ampiamente nel tener dell'Alpi poi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro per la fortezza del ſito cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognazione de' più antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

lib. 5.

Liv. Cenomanorum manus.

l. 3. c. 19. Cremona, Brixia Cenomanorum agro.

Pl. c. 20. duce Rethi.

Ora neceſſario è ragionar de' Veneti, nome più fortunato di tutti gli altri. In vano per una mera confacenza di vocabolo fu chi gli ſoſpettò derivati dalla Gallia Belgica, e da' lidi dell'Oceano, per lo che in due maniere ſe ne parlava, come dice Strabone; mentre di tale eſpedizione in tutta l'antichità menzione non ſi trova alcuna; e ſi ha da Livio, come ſtettero ſu l'Adriatico, quan-

lib. 5. διττὸς ἐϛὶ λόγος.

do tutto dominavano i Toſchi, per conſeguenza avanti ogn' irruzione de' Galli. Il
Str. l. 13. Geografo della venuta degli Heneti nella Venezia, e preſſo Adria con Antenore fa
Pl. l. 3. c. 19. menzione altrove. Ch' erano di *Troiana origine*, ſcriſſe Catone, con che forſe dir volle
lib. 2. Aſiatica. Inſegna Polibio, ch' ebbero lin-
γλώττῃ, δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι. gua da quella de' Galli diverſa. Il nome
d' Heneti è Greco, e viene a dir lodevo-
Così da li: la pronunzia Latina gli fece paſſare in
Ἑστία, ἑστέρα, ἵς, ἥφ, ἑσθής, οἶνος si fece Veſta, veſpera, vis, ver, veſtis, vinum. Veneti, mutazione, che in più altre voci è avvenuta. Il luogo per altro onde ſi
Sol. c. 45. Orat. de Ilio. ſpiccaſſero, e il tempo non ſono del tutto
ἐν μάχῃ τῇ κατὰ Ἀσσυρίους *&c.* in chiaro, benchè la più comune ſentenza
ſia quella di Cornelio Nepote riferito da Solino, che veniſſero di Paflagonia. Dion Criſoſtomo diſſe, che prima dell' arrivo d' Antenore erano già in queſte parti. Euſtazio ſopra Dionigi Periegete prima dell' altre opinioni porta quella di Arriano, che veniſſero in Europa i Veneti per eſſere ſtati vinti, e cacciati dagli Aſſirj, e che prendeſſero ad abitare preſſo il Po. Sembrami di riconoſcer talvolta, che il nome d' Euganei da pochi ricordato, e che ſignifica *allegri*, ovvero *illuſtri*, foſſe ſopranome, o a gli Etruſci, o a' Veneti dato, vuol' intenderſi a quella parte di eſſi, che al ſeno Adriatico dimorò. Preſſo molti antichi Scrittori Euganeo, e Veneto oſſervaſi valer lo ſteſſo. Ma parlando il medeſimo Livio degli Etruſci, dice, che di qua dal Po tutto occupa-
lib. 5. excepto Venetorum angulo &c. rono, *eccettuato l' angolo de' Veneti, che abitavano intorno a quel ſeno di mare*: ma eſſendo che i Veneti più Città o fabricarono, o tennero, ed avendo egli detto prima, che arrivando ſcacciaron gli Euganei dal paeſe, ch' è tra l'alpi, e 'l mare, come potea poi confinargli in sì piccol ſito? Potrebbe qui dirſi ancora, che alcun monumento Etruſco ſi è ſcavato qualche volta non molto lungi dalle marine acque, e che Adria eſſer Città Etruſca, ed aver dato all' Adriatico il
l. 3. c. 16. Vell. in Epit. Euſ. in Dion. nome, inſegnò Plinio, con più veriſimiglianza d' Aurelio Vittore, che dall' Adria del Piceno, e d' Euſtazio, che ſuppoſe da un uomo denominato il Golfo: con che parrebbe, quell' *angolo* ancora eſſere ſtato una volta da' Toſchi occupato, i quali acquiſtaron poi forſe il Greco ſopranome d' Euganei. Ma che che ſia di ciò, baſtici, due
lib. 2. punti eſſer certiſſimi intorno a' Veneti; l'
πάνυ παλαιον. uno, che fu *antichiſſima* gente, come anche
Plin l. 3. c. 19. Polibio chiamolla; l' altro, che alquante Città edificò, o tenne, come ſi legge in Plinio, tra le quali Padova, e Vicenza.
Ant. Ver. l. 1. c. 9. L'ordine delle coſe ſuſſeguito poi ben fa conoſcere, com'anche in Verona coſtoro, o con nome di Veneti, o con nome d' Euganei, ſi annidaſſero: onde poſſiam conchiudere col ſentimento del noſtro celebre Panvinio, tanto eſſere in Plinio l' aſſegnar per autori di Verona Euganei, e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto, ed Etruſci. Così l'origine di Mantova per autorità di Servio, *e da Toſchi venne, e da' Veneti*.

ad Æn. X. & a Tuſcis venit, & a Venetis.

Deeſi rintracciar ora, con quale di queſte due genti Verona ſi computaſſe, e nell' antichiſſimo coſtume di collegarſi i popoli d' un contorno, e di coſtituire unitamente Republica, in quale aveſſero parte i Veroneſi. Filippo Cluverio, inſigne deſcrittor dell'Italia antica, tenne, che Verona foſſe già nella Rezia compreſa, e per conſeguenza che foſſe co' Reti congiunta. Non è da farſi punto beffe di queſt' opinione, per cui militano ragioni non diſprezzabili: che una parte del noſtro Territorio per Rezia ſi computaſſe, vedremo altrove. Con tutto ciò che la Città non fece co' Reti è indubitato, mentre nulla ebbero a far con Verona i Romani, quando in tempo d' Auguſto aggredita fu la Rezia, e in tempo di Tiberio preſſo i monti di Trento ſconfitta. All'incontro con la proſſima Venezia aver da immemorabil tempo fatto corpo Verona, tutte le memorie, e tutte le congetture dimoſtrano. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona ottennero ancora. Molto deſiderabil ſarebbe adunque per la Storia noſtra, di poter dare de' Veneti, e del governo, e delle coſe loro ne' più antichi tempi contezza: ma non c'è ſtato così corteſe il tempo, di laſciarcene arrivar memorie, o Scrittori. Leggeſi in Polibio, *lib. 2.* che molto n'avean parlato i Poeti Tragici, e che gran coſe n'aveano dette: da che poſſiamo arguire, come famoſa gente era coteſta, e nelle priſche età grandemente conſiderata. Erodoto, il qual ne fece menzione per occaſion di certo coſtume, che avea comune co' Babiloneſi intorno al maritar le fanciulle, par che la ſtimaſſe popolo Illirico. *lib. 1.* Ἰλλυριῶν Ἑνετούς. Trovaſi come gli antichi Veneti grandemente ſi dilettavano di tener razze di cavalli, onde veniva addotto queſto contraſegno per giudicargli diſceſi da gli Heneti di Paflagonia, ne' quali ſimil cura indicò Omero. *Il. B* Famoſi eran però in ogni parte i lor polledri, talchè Dionigi Tiranno di Sicilia, che tanto ſi compiacque de' Giuochi equeſtri, e del corſo delle quadrighe, dalla Venezia gli traeva, e per tutta la Grecia ne durò gran tempo il pregio, e la ſtima. *Strab. l. 5.* Ch' erano eccellenti, diſſe anche Eſichio, e gli chiamò *portanticorona* tra gli altri. στεφανηφόρος. L'amor de' cavalli, e inſieme l' Aſiatica, o Greca origine par ſi riconoſcano altresì da gli onori, che i Veneti aveano in uſo di fare a Diomede, cui ſagrificavano un deſtrier

ſtrier bianco, e dal racconto delle brave giumente marcate d'un lupo, che non laſciavano uſcir del paeſe. Tutte queſte notizie ritraggonſi da Strabone, il qual però replicatamente aggiunſe, che a ſuo tempo queſto ſtudio era del tutto mancato tra' Veneti: ma che ſi rimetteſſe ben toſto, fa ch'io ſoſpetti, l'oſſervar denominata poi Veneta in Roma una delle quattro fazioni del Circo. D'un bravo Auriga della fazion Veneta Iſcrizione abbiamo, diſotterrata a Roma poco tempo fa. So che ſi denominarono dal colore, e che *Venetus* ſignificava color di mare: ma queſto ſignificato non fu naturale a tal voce, nè le fu dato da' Scrittori della prima età; onde pare poterſi credere, che dall'abito, e dagli ornamenti di tal colore, uſati nelle coſe del Circo dagli aurighi, e da' cavalli Veneti, foſſe traſportato il nome al color medeſimo. Comunque foſſe, continua a' noſtri giorni in queſte parti con molto onore, e con molto frutto l'iſteſſa cura. Ma qual Città foſſe nella Venezia in quell'oſcure, ed inacceſſibili età la principale, poſſibile non è di rilevare in alcun modo. Ove il Poeta nominò Ocno, che dal Mincio, e dal Benaco andò con armata in favor d'Enea, diſſe, che Mantova era capo di dodici popoli in tre genti diviſi; il che parrebbe doverſi intendere degli Etruſci di qua dall'Apennino: ma Servio inteſe forſe de' Veneti, poichè da queſto luogo par ch'ei prendeſſe motivo d'aſſerire, che *tutta la Venezia ad Enea diede aiuto*. Comunque ſia però, tutto queſto finſe Virgilio in grazia della patria ſua. Fanucio Campano, autore di lodata opera, ma non divulgata, un paſſo ha replicatamente addotto, ed approvato dal Dempſtero, in cui ſi aſſeriſce, gli Euganei eſſere ſtato nobiliſſimo popolo originato dagli Etruſci, e che di eſſi *Metropoli fu Verona*. Ma per verità nè gli autori, che quivi ſi citano, dicon tal coſa, nè fondamento ſaprei penſare per comprovar tal prerogativa. Forſe non una ſola, ma più Città principali ebbero i Veneti, come dodici abbiam veduto, che n'ebber gli Etruſci: e ſe pure in una vollero coſtituire quaſi il centro della lor Republica, e delle aſſemblee loro, non Verona, ch'era all'eſtremità, ma più toſto Padova par da credere aveſſero eletta, ch'era nel mezo del lor paeſe, e però a tutte le parti più comoda.

Con quanto ſi è fin qui detto le origini di queſta Città ſembrano ſviluppate in modo, e ſopra autorità incontraſtabile fondamentate sì ſtabilmente, che ſoverchio doveſſe crederſi il far più di queſto argomento parole. Ma errori già da gran tempo invalſi hanno talmente travolti gli animi, e occupate le fantaſie, che in mille libri non Etruſca, o Retica, nè Euganea, o Veneta, ma Cenomana ſi predica, e ſi aſſeriſce Verona, ed a' Cenomani francamente tutto il paeſe ſi aſſegna. Noſtro peſo adunque ſarà lo ſgombrar pienamente sì fatto inganno, e più coſe non poco all'Iſtoria, ed all'erudizione importanti con tal'occaſione mettere in chiaro. Prima ſcorta di quanto ſiam per dire ſarà il più lodato fra gli Storici; quegli, di cui non ſi troverà forſe il più ſaggio, nè il più veridico; che fu il primario fonte di Tito Livio, e che non ſolamente con lo ſtudio, ma con lunghiſſimi viaggi aſſicurar ſi volle per quanto fu poſſibile di quanto ſcriſſe. Ognuno intende già di Polibio, il quale, ove dà informazione di queſte parti d'Italia, dopo aver narrato, come tennero tutta la pianura gli Etruſci, e come commerziando con eſſi i Galli per la vicinanza, adocchiata la bellezza del paeſe, gli aſſalirono d'improviſo con grand'eſercito, e da i paeſi circoſtanti al Po gli ſcacciarono, *adunque*, dice, *ne' primi piani dalla parte orientale del Po ſi poſero i Lebecii; dopo queſti gl' Inſubri, ch'è il popolo più grande tra i Gallici; di là da queſti appreſſo il fiume i Cenomani; ma i paeſi che conſeguono fino al mare Adriatico furon' occupati da un' altra antichiſſima gente chiamata Veneti*. Qual più chiara pruova, che non ſi allontanaſſero dagl' Inſubri, nè dal Po i Cenomani? ma come anche da Plinio fu ſcritto, di quel tratto s'impoſſeſſaſſero, ove Cremona, e Breſcia poi furono? Di quella ſi fecero autori molto tempo dopo i Romani; ma che queſta edificata vi foſſe da' Galli, il nome *Brix* paleſa, allungato poi nel Latinizarſi; veggendoſi in Ceſare, e in altri Scrittori, come il terminare in *rix* era famigliare a' nomi Gallici. Qual pruova parimente più manifeſta, che Verona inſieme con tutti gli altri luoghi infino al mare dell'antica Venezia foſſe? Mantova altresì fu Etruſca, e Veneta, come Verona, nè mai Cenomana: però nella Venezia poſta la diſſe Servio, e Veneta la chiamò Sidonio Apollinare, e Veneto fu detto Virgilio da colui preſſo Macrobio. I Cenomani nè pure tutto il Breſciano occuparono, mentre tanta parte di quell' inſigne territorio ſi formò poi dalle Valli, nelle quali eſſi non poſer piede. Inſegnano Strabone, e Plinio, che que' popoli montani parte Euganei erano d'origine, e parte Reti: e così forza è che foſſe, mentre ne' monti ſi riduſſero, e ſi fecero forti gl' Itali antichi dalle pianure ſcacciati. Quindi è, che quando i Romani ſottomiſero i Cenomani, non toccarono punto le proſſime parti montuoſe, ch'erano d'altro popo-

lib. 5.

lib. 10. Ipſa caput populis.

v. Inſ. V.

ad Æn. 7. omnis Venetia Æneę præſtat auxilium.

tom. 1. p. 112.

tom. 2. p. 193.

lib. 2. παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνοι.

ad Æn. lib. 10.

l. 9. ep. 15.

l. 5. c. 2.

lib. 4.

l. 3. c. 20.

popolo, e d'altro corpo, e rimaſero però nel primiero ſtato, e ſolamente dugent'anni dopo aſſalite furono, e conquiſtate. Or come dunque ſaranno arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre nè pure nelle contigue, e floride Valli, e in tutto il diſtretto, ch'ora è Breſciano, ſi ſteſero? e come può eſſere che teneſſero Verona, ed altre Città, mentre *Galli Breſciani* gli chiama Livio? Accorda Plinio perfettamente, ove par, che faccia intendere quel de' Cenomani non eſſer già ſtato un *Imperio*, come ora c'è chi lo chiama, ma un *territorio*.

lib. 21. Brixianorum Gallorum. l. 3. c. 19. Cenomanorum agro.

Strano parrà tutto queſto a chi dell'ampio dominio, e delle molte Città de' Cenomani per tanti libri va impreſſo: ma per fermo tengaſi, tutti coloro che così hanno ſcritto, o creduto, ſopra le eſpedizioni di que' tempi, e ſopra la più remota antichità poca conſiderazione aver fatta. Quanti gran nomi ſi riſtettero già in poco ſito! Per teſtimonio dell'Alicarnaſſeo Enea, e i Troiani in un colle ottenuto dagli Aborigini ſi allogarono per quaranta ſtadii di terreno all'intorno: fu un tratto di ſettecento iugeri, cioè campi, per autorità di Catone citato da Servio. In quanto ſpazio erano Marſi, Veſtini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Oſci, Volſci, quaſi tutti nell'Iſtoria rinomati per guerre? li più di queſti o ebbero una ſola Città, o veramente niuna, eſſendo Comunanze da più terre, o borghi compoſte. De' Romani quanto parlano le Storie ne' primi tre ſecoli? e pure correa già il quarto, ch'aſpra guerra aveano ancora co' Vej, la cui Città era a venti miglia da Roma, come preſſo Livio rimproverava Appio Claudio. Ma parliam de' Galli Otto genti Galliche annovera Polibio, allogate nell'iſteſſo tempo in quel piano, ch'ora è Lombardia, e parte di Piemonte; e pure n'era occupata una porzione da Liguri, e dichiara lo Storico, come quelle otto erano le principali, onde più altre minori ve n'erano: veggaſi da ciò ſe niuna di eſſe occupar potea gran paeſe. Oſſerviamo *la maggior di tutte*, cioè gl'Inſubri. Como appare, che non fu di eſſi, poichè Marcello degl' *Inſubri, e de' Comaſchi* trionfò come di due genti; Bergamo inſegna Plinio, che fu degli Orobii; Novarra fu da Catone detta de' Liguri, da Plinio de' Vertacomari; Ticino da genti Liguſtiche fu edificato ſecondo Plinio, e che da eſſe foſſe tenuto, conferma Livio; la Storia Miſcella l'attribuiſce a' Boj: ecco però com'altra Città non ebbero gl'Inſubri che Milano da loro edificato. Or come dunque i ſoli Cenomani dovean diſtinguerſi talmente da tutti gli altri Galli con occupar più Città, e tanto paeſe, quando ad eſſi appunto ciò competea molto meno, perchè non vennero in molta turba, non eſſendo paſſato in Italia il popol tutto, ma conſervato ſempre il nome, e la nazion loro oltra l'Alpi; venne *una partita*, come da Tito Livio s'impara, cui ſortì d'annidarſi col favore di Belloveſo, e degl'Inſubri. Nè biſogna immaginarſi, che veniſſero quelle genti allora a cercar *dominio*, ma pane, che lor mancava per la moltitudine ne' lor paeſi, ciòe terreno da coltivar per nodrirſi, contente però, quando n'aveano a ſufficienza occupato. Inſegna Strabone, li tre più conſiderabili tra popoli Gallici ciſalpini eſſere ſtati Inſubri, Boj, e Senoni: a tempo ſuo le genti conſiderabili in tutta queſta parte d'Italia erano Veneti, Inſubri, e Liguri. De' Cenomani in fatti, come di piccol popolo, dopo il dominio Romano ſi ſperſe, e ſi ſmarrì anche il nome. Tacito, che tanto parla del lor paeſe nella guerra di Vitellio, tal nome non usò mai. Non così quel degl'Inſubri, che continuò ſempre, nominando la region loro Appiano in tempo de' Triumviri, Tacito in tempo di Claudio, e dell'avo di Didio Giuliano dicendo Sparziano, ch'era Inſubro Milaneſe.

Liv. l. 5. Cenomanorum manus.

lib. 5.

Liv. l. 5. Ann. l. 11.

Che Breſcia, e Verona da nazioni diverſe tenute già foſſero, e quella da Galli queſta da Veneti, altra grandiſſima pruova ne dà tuttora il linguaggio dell'una e l'altra, e la ſomma diverſità di pronunzia, e di troncamenti, e la contrarietà d'accenti, e di ſuoni, e il ritenere i Breſciani ancora non ſo qual Galliciſmo, uniformandoſi co' dialetti di Bergamo, e d'altri Lombardi, dove i Veroneſi hanno la favella, ed il ſuono iſteſſo di Vicenza, e di Padova, che n'è sì alieno. Queſto per verità è un teſtimonio ſenſibile, e ancor preſente; certa coſa eſſendo, che i noſtri odierni dialetti non altronde ſi formarono, che dal diverſo modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diverſità non altronde naſceva, che dal genio delle varie lingue, che avanti la Latina correvano, veſtigio delle quali reſtò pur ſempre, ed è quaſi indelebile. Però diſſe Livio, che Marſiglia colonia de' Foceſi ne riteneva ancora dopo tanti ſecoli l'accento nella favella, e che i Reti Alpini, trasformati a ſuo tempo interamente per l'orridezza de i luoghi, ne ritenevano però ancora nella lingua il ſuono. Oſſervò anche Platone, come le colonie ſon gente *unilingue*: come potrebbe dunque eſſere avvenuto, che ſe foſſe Verona colonia de' Galli, niun veſtigio riteneſſe de' dialetti, e de' ſuoni a' diſcendenti da Galli rimaſi, ma

Liv. l. 37.

l. 5. nequid ex antiquo praeter ſonum linguae &c.

Plat. de legg. l. 4. γένος ὁμόφωνον.

alla

alla favella della parte di qua verſo il mare, qual'era di lingua certamente diverſa, poichè lo dice eſpreſſamente Polibio, foſſe in tutto uniforme? Indizio di tal diverſità traſpira anche da i nomi rimaſtici nelle Lapide; perchè trovanſi nelle Breſciane *Veſcaſſoni*, *Endubronis*, *Biveioni*, *Madiconis*, *Berſimes*, e altri tali, che ſembrano ricordare non ſo che di Gallico, e ne' marmi di qua non s'incontrano. Pochi anni ſono due lapide ſi ſcavarono in Peſchiera con nomi gentilizii non più veduti, che ſembrano aver dello ſtraniero nell'origine; Publio *Virucate* Maſſimo, e Marco *Conceneto* Marcellino: ma benchè il luogo guardi i Cenomani, per eſſer nel diſtretto noſtro, lontani dal poterſi creder Gallici ſon que' nomi. Coloro, che ſoglion maravigliarſi, come venendo da Firenze, e trapaſſato appena l'Apennino, dialetti trovinſi così ſtranamente differenti, e dopo tanto intervallo favella s'oda a Verona tanto men tronca, e men dalla Toſcana diverſa, ne avranno forſe nella ricerca di queſte origini la ragion prima, e radicale. Addurrem noi un altro indizio ancora della diverſità di queſte nazioni, e del limite di eſſe? l'addurremmo; ma con eſpreſſa proteſta, che niun pregiudizio s'intenda inferir con queſto alla gloria degli ſtudj, e dell'arti, di cui Breſcia, e l'altre Galliche Città poſſono con ragione vantarſi, niente influendo a i poſteriori tempi la prima, e rimotiſſima origine. Adottata da queſte noſtre regioni per virtù del dominio, o ſia del conſorzio Romano la lingua Latina, a tempo di Veſpaſiano ſei Scrittori contava già Verona, de' quali vive ancora la memoria, e la fama: Breſcia niuno n'ebbe ſino alla fine del quarto ſecolo Criſtiano. Preſſo al termine de' Veroneſi, e verſo il tener de' Breſciani fiorirono Catullo, e Virgilio, che nato ſul Mantovano al confin Veroneſe moſtreremo ove de' Scrittori: ſembra però di riconoſcere, che in altra gente ſi andaſſe, paſſando dal Veroneſe al Breſciano. Se due ſole Città de' Veneti noi prendiamo a conſiderare, Verona, e Padova, nel giro di poche età più Scrittori ebbero eccellenti, e primarii, che la Gallia e ciſalpina, e tranſalpina in più ſecoli. Inſegna Polibio, come i Galli, quando paſſarono in Italia *nè di ſcienza*, *nè d'arte alcuna* cognizione aveano, fuor dell'agricoltura, e della guerra. Vedeſi poco dopo nell'iſteſſo Autore, come nè pur ſapeano dar la tempera alle ſpade; per lo che come gli uomini erano da temer ſolamente nel primo impeto, così le ſpade non ſervivano che al primo colpo. Notò Servio, proprietà degli antichi Galli eſſere ſtata l'*ingegno tardo*, come degli Africani la finzione, e de' Greci la leggerezza.

lib. 2.

v. Inſ. VI. et VII.

l. 2. ὅτ' ἐπιστήμης ἄπλης, ὅτε τέχνης &c.

ad Æn. 6. Afros veſipelles, Græcos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii.

Ma ſe nulla foſſe tutto il compleſſo d'autorità, e di fatti, con cui abbiam poſto queſto punto in tanta chiarezza, non ſe ne potrebbe con tutto ciò dubitare ancora per niſſun modo, poichè per rara ſorte abbiam nell'Iſtoria il preciſo termine, ed il confine, che nell'antiche età ſeparava i Cenomani da' Veroneſi. Così bella particolarità ci è rimaſa eſpreſſamente in Polibio; e non cadde certamente tal paſſo ſotto gli occhi di coloro, che della region de' Cenomani parlarono sì erroneamente, imperciochè da eſſo ogni dubbietà ſi ſgombra, ed ogni ſofiſticheria ſi recide. Vi s'impara adunque, come confin de' Cenomani dalla parte del Veroneſe era quel fiume, che ſcendendo dalla Val Sabia va a metter capo nell'Olio, e in volgar Breſciano ſi nomina *Chiès*, per lo che da Greci e da' Latini è da credere foſſe detto *Cleſio*, benchè in tutte le ſtampe ſi legga *Cluſio*, avendo il volgare fatto *Chieſio* da *Cleſius*, come *chiaro* da *clarus*. Di Flaminio, e Furio Conſoli nel 531 di Roma, ſcrive quel grand'Autore, per eſattezza e fedeltà incomparabile, e quaſi contemporaneo, come nella guerra co' Galli, levato il campo dal Po preſſo al luogo ove sbocca l'Adda, dopo aver girato, e condotta qua e là per più giorni l'armata, finalmente *paſſando il fiume Cleſio, vennero nel paeſe de' Cenomani*, e da luoghi vicini a' monti ſi portarono di nuovo negl'Inſubri. Si entrava dunque ne' Cenomani paſſando il Chieſio, fiume, che ſcorre a dieci miglia da Breſcia, e com'ampio ha il letto, così era aſſai più ricco d'acque, avanti che per benefizio di quel paeſe ne veniſse derivato il Naviglio. Chiunque dopo autorità così venerabile, e così preciſa voleſſe diſputare in contrario ancora, pare a noi non meriterebbe nè oſſervazion, nè riſpoſta. Non dobbiamo laſciar d'aggiugnere una bella conferma di queſto fatto, ed un infallibil riſcontro, che n'abbiam tuttora dinanzi a gli occhi. La più certa, e quaſi unica ſcorta per rintracciare l'antica eſtenſione de i territorj, noi troviamo eſsere l'oſservazion delle Dioceſi; poſciachè la civil giuriſdizione a perpetue mutazioni fu ſottopoſta, o per guerre fra popoli, e fra Principi, o per contratti, o per varj accidenti: ma non così l'Eccleſiaſtiche, quali perſiſtean ſempre, e con tutte le variazioni della podeſtà ſecolare religioſamente ſi mantenevano, ond'è, che veggiam sì ſpeſso, diverſi eſsere i confini della giurisdizion de i Veſcovi, e della temporale. Or la Dioceſi Veroneſe arriva appunto

lib. 2. διελθόντες τὸν Κλάσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν.

anco

anco al bel giorno d'oggi perfino al Chiesio. Notisi in oltre, come anche nel civile le due nobili Castella di Desenzano, e Lonato, che sono i maggior luoghi tra 'l Chiesio, e 'l Mincio, furono di giurisdizion Veronese fino a gli ultimi prossimi secoli, come con autentici documenti si farà vedere a suo luogo. Ecco però dimostrato evidentemente, che dal Chiesio si separavano il Veronese, e 'l Bresciano, e che de' Cenomani era il Bresciano, ma non il Veronese, mentre non si entrava nel paese loro, se non col valicar detto fiume. Non vi è dunque cosa in tutta l'antichità più manifesta dell' essersi contenuti i Cenomani in quella pianura, ch'è tra i monti, e 'l Po, e tra 'l Chiesio, e l' Adda.

Non poca difficoltà ho osservato svegliarsi a molti, nel sentire i Cenomani ristretti in un territorio solo, per raccoglierși dall' Istoria, che Republica erano molto forte, e da non temer facilmente insulti, e che ad ogni occasione considerabil numero di truppe avea tosto in armi. Ma questo nasce dalle idee moderne, secondo le quali bisogna misurar le forze d'uno Stato dall' estensione: perchè mancata l'arte d' interessar tutti, con che ogni piccolo Stato diventa grande, non si acquista forza che con vastità di dominio, e con profusione di quanto è in esso. Non può negarsi, che dove in quegli antichi governi non fossero stati con qualche sorte di comunanza, e di participazione vincolati tutti i cuori, non solamente in così angusta condizione, ma avrebber potuto anche con assai più ricchezza esser poveri, e con assai maggiori forze esser deboli. Non può negarsi, che dove il frutto de' pericoli, e la capacità del beneficio non si fosse conosciuta comune, ma determinata al maggior luogo, perpetuo rischio sarebbe rimaso dalla maggior forza, e in grandissimo numero d' uomini non si sarebber trovati soldati, e in urgente occasione si sarebbe convenuto cercar mercenarii di fuori, con disperdimento infinito, tardi, freddi, poco utili, e mal' affetti. Ma poichè allora considerava ognuno come affar proprio tutto ciò, che avveniva allo Stato, in qualunque caso tanti eran tosto i soldati, quanti eran gli uomini; ed essendo dapertutto ugual la premura, in tutti i borghi, de' quali solean comporsi le Republiche de' Galli, ognun prendea l'armi. In questo modo facil cosa a ciascheduna era, il mettere tosto in armi un corpo di gente considerabil per numero, ma molto più per valore; correndo tra que' soldati, e i moderni generalmente quella differenza, che suol correre tra chi opera per interesse proprio, e chi per altrui. Così tra Germani abbiam da Tacito, come nelle terre tutte ciascheduno, che dal Publico fosse giudicato non inetto all'armi, arrivato a giusta età le assumeva solennemente. Nè si creda, che così i Barbari solamente. Non sappiam noi, che a Dario, a Serse, e a tutta l'Asia fecero fronte, anzi fiaccaron le corna Republiche Greche di piccol tratto, e d'angusti confini? ne scemerà la maraviglia, s'altri prenderà ad esaminare il sistema loro. Atene avea in poco giro quantità di Città minori, o più tosto di terre: da queste, chiamate *Popoli*, non meno che dalla stessa Atene si traevano con la dovuta proporzione coloro, che componean le tredici Tribù, da ciascheduna delle quali si contribuiva un numero di Soggetti di tempo in tempo al governo. Tanto si raccoglie da molti, e gravi Scrittori Greci, de' nomi de' quali non accade ora far pompa. Quindi è, che nelle antiche lapide Atenieși veggiam professarsi il Popolo, come nelle Romane la Tribù si appone. Nascea da questo, che non chi era nato in essa solamente, ma stimando ugualmente ognuno sua patria Atene, giunti all'età di dieciott'anni si legavano col militar giuramento, la di cui formola si ha in Polluce, ed avean tutti ugualmente a cuore la sua gloria, e la sua difesa. Qual maraviglia però s'anche i Cenomani, non meno de gli altri Galli, in poco differente sistema corpi fossero così forti, e così terribili, benchè piccol tratto di paese occupassero?

De Mor. Ger.

Δῆμοι.

l. 8. c. 9.

Ora egli è forza di far conoscere l' insussistenza di que' motivi, per cui l' error s' introdusse di creder Verona Cenomana. Primo fonte di tanto inganno fu il leggersi in un'elegia di Catullo, dopo nominata Brescia, questo distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello,
Brixia Veronae mater amata meae.

Ma questo distico nel libretto intitolato *Dell' antica condizion di Verona* fu già mostrato da noi adulterino, ed intruso. Grave scandalo è paruto questo a molti; ma e' si converrà pur loro soffrirlo in pace, perchè le ragioni son troppo manifeste, e fattasi poi diligenza ne' manuscritti, quali ne' venti giorni, in cui quel libretto fu steso, non permise il tempo di ricercare, due se ne son già trovati, che que' due versi non hanno. Convien prima di tutto sgombrar l' orrore, che genera in molti il sentir cacciare a brutto onore due interi versi. Questo non dee recar maraviglia alcuna in un Poeta, che c' è arrivato così lacero, e così mal concio, e nel quale alquanti altri interi versi sappiam di cer-

certo, e si confessa da tutti, che moderni eruditi si fecero lecito d' inserire, benchè come di Catullo tuttavia si leggano. Corrotti esemplari di questo Poeta nomina Gellio fin ne' tempi antichi. Alcuni de' componimenti, che nelle stampe abbiamo, e ne' codici, sono enigmi ridicoli, e non fanno senso alcuno, come quello, che incomincia *Othonis caput*. L' ultima strofa dell' ode presa da Saffo va affatto fuor di proposito, e niente ha che far col Greco conservatoci da Longino, onde o fu aggiunta essa ancora, benchè con molta eleganza, da qualche moderno, o apparteneva ad altr' ode. Vien lodato il Pontano dal Sannazaro, perchè avesse supplito Catullo sì bene, che quel gran Poeta dovesse anteporre a proprj i versi di lui. Nell' istessa elegia, di cui si tratta, il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, e per *fabricato dall' ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero, onde tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano, ch' or si scuopra l' istesso in due altri? anzi per esser quest' elegia sì imbrogliata, e scomposta, e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto: non apparisce però nè punto, nè poco ne' tre Catulli Vaticani, che sembrano i migliori, e un de' quali fu di Fulvio Orsino. Decisione di questo punto non ci può dare nissun de' Mss finora noti, perchè son tutti di poca età, e i più vecchi non paiono oltrepassar di molto la metà del decimoquinto secolo. Furon però fatti disperdere que' primi esemplari, da' quali in quel tempo fu trascritto, e moltiplicato Catullo. Tra' primi, che s' accingessero a emendar quest' Autore, fu il Calfurnio Letterato Bresciano di molta vaglia, che un' edizion ne fece in Vicenza l' anno 1481, ma era già molto vecchio, e potea molto prima averci posto mano. Dice Gerolamo Avanzo nelle Emendazioni stampate l' anno 1494, che avanti i racconciamenti del Calfurnio non si potea senza nausea prendere in mano Catullo.

l. 7. c. 20.

lib. 1. Mallet et hos numeros quam meminisse suos.

Ma consideriam brevemente il tenor de i versi. Come potea il dotto Catullo dar qui per indubitata e trita la fondazion di Verona da' Cenomani, che ripugnava espressamente a Polibio, a Catone, a Cornelio Nepote, ed a quella universal tradizione, che possiam riconoscere in Plinio? come potea contradire a se stesso sì espressamente, dove chiamando Lidio il nostro lago, sta per l' origine Etrusca? come potea così saggio Poeta metter due versi, che ci stanno a pigione, e fuor d' ogni proposito? non sono essi una continuazione del concetto ne' precedenti espresso, o una di quelle parentesi, che tutto giorno cadono ne' discorsi, come gli esempi, che per cooneστargli vengono addotti, ma interrompono il favellare con cose, che niuna legatura hanno col soggetto, nè col ragionamento che si fa: il che tanto più disdice in un dialogo, dove non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma si convien rispondere a proposito dell' istanza dal compagno fatta. Parla qui l' uscio d' un' impudica donna, e narrando le di lei sceleraggini, dee dir così: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d' avere osservato dall' alto del suo colle; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio, e Cornelio da costei commessi.* Ma secondo che ci vien' ora fatto leggere in Catullo, l' uscio parla in questo modo: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d' aver' osservato dall' alto del suo colle; per la qual Brescia scorre il giallo Melone con placido corso, Brescia, ch' è amata madre della mia Verona; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio, e Cornelio da costei commessi.* Giudichi ogni lettor discreto, se inserimento posa vedersi più importunamente situato. Ma se la porta che parla, era in Brescia, secondo che mostra sicuramente il contesto, come potea dire *della mia Verona?* questa sola osservazione mette il fatto a bastanza in chiaro. Che se altri la volesse in Verona, come dunque sa, qual' acqua passi per Brescia, e in qual modo vi scorra, e con qual colore? che sapesse le faccende della sua padrona, va bene, ma il saper le particolarità minute e locali d' altre Città, che non si sanno se non da chi vi fu, senza improprietà grande non le si poteva attribuire. Potrebbe aggiugnersi ancora, che chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia singolare avvertenza, conoscerà non aver suono, nè aria Catulliana que' versi: il modo, e la distanza di quella ripetizione la rendono troppo diversa dalle leggiadrissime di Catullo; poco acconciamente si congiunge il passar del Melone coll' esser madre di Verona; poca grazia hanno quelle parole, *mater amata Veronæ*; poco propriamente, e poco Latinamente ancora dicesi, *flumen molle*; il qual parlare non credo si trovi in Autore antico, e tanto meno d' un torrente. Il fiume Arari di lento corso fu detto *lenis* da Cesare, *segnis* da Plinio, ma da niuno *mollis*. Plinio usò una volta *molle* in modo, che non si vede in altri, cioè sostantivamente per *molle di pane*, come i Veronesi usano ancora per ciò che i Toscani dicon *midolla*; ma non per questo disse egli mai *molle* il corso d' un' acqua. Or che più? lo stesso nome dell' acqua è moderno, ed erroneamente posto. Il fiume, che scorre a un miglio da Brescia, fu detto *Mela*, e non *Mello* da Virgilio, e da' suoi Scoliasti Servio, e Filargiro. Il nome poi del piccol rivo, che passa per Brescia,

l. 13. c. 12. molli fermentati panis: non mollia.

e del quale parla il Distico, fu *Cartia*, come mostrammo già con lo Statuto di Brescia, e con più carte del 1100, e anteriori, da noi vedute in originale. Prima del 1400 il nome di *Mello* non si vede. Dopo intruso quel verso in Catullo, si cominciò a dire *Cartiam*, *alias Melonem*, come parla il Capriolo: e per adattar quel nome alla Mela, che scorre fuori, fu chi volle emendare il *percurrit* in *praecurrit*, come fa il dottissimo Cellario ancora, quasi *praecurrit* potesse mai avere il significato di *praefluit*, e di *praeterfluit*; ma tutto per verità vanamente, essendo già accordato anche per l' indizio del color dell'acqua, che dee intendersi non di quella, che *praefluit*, ma di quella che passa per la Città, il cui nome in latino fu sempre *Cartia*, e in volgare *Garza*, com' è tuttora. Ridicolo in verità è però quel distico per tutti i conti; e pendiamo ora a non crederlo nè del Calfurnio, nè d'altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell'acque di Brescia, e de' nomi loro. Finalmente molto è notabile l'essersi già osservati due testi a penna senza quel distico: l'uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, che non l' ha in nissun modo; l'altro in Verona, cioè il 329 del Museo Saibante, che par venuto da buon originale, e che l' ha solamente aggiunto sotto d' altro inchiostro, e per altra mano. Ognun vede valer più in questo caso un codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non si tratta d'una o due parole, che potessero credersi sfuggite involontariamente a' copisti, ma di due interi versi. Dover vuole, che si renda qui giustizia al nostro dotto Avversario in tal controversia, poichè da lui è venuta la prima notizia di detti codici, quella candidezza avendo in ciò fatto conoscere, che da' veri Letterati non va mai disgiunta. Nè punto è nuovo, ch' altri per uno, o per altro fine si sia preso gusto di cacciar qualche verso ne' Poeti: il segnar gli spurii fu però appunto inspezion principale degli antichissimi Critici, onde essendo stata in Cicerone rimessa una controversia simile sopra alcuni versi, *io*, diss' egli, *quasi antico Critico giudicar debbo, se sien del Poeta, overo mal' inseriti*. Per fine, poichè si pugnava al presente con un verso di Catullo per mostrar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso d' Omero per provar Salamina dell' Attica, leggiadra cosa è, come l' istesso appunto sia ora in questo caso avvenuto, ch' allora avvenne; cioè che tal verso per intruso e falso siasi finalmente scoperto. Strabone asserì, che non si ammettea quel verso da' Critici (benchè pur' anco si legga nel Poeta) per contener sentimento ripugnante alla verità, e per esser contrario ad altri luoghi d' Omero stesso: o Pisistrato, o Solone se ne imputavano secondo lui; secondo Plutarco, e Laerzio si attribuiva la fraude a Solone.

Fam. l. 9. ep. 10. Ego tanquam Criticus antiquus iudicaturus sum utrum sint τῦ ποιητοῦ, an παρεμβεβλημένοι.

Strab. lib. 9.

Altro motivo di creder Verona de' Cenomani fu il leggersi nelle stampe di Tito Livio, ch' essi ristettero, e si allogarono, ove a tempo di quell' Autore eran le Città di Brescia, e di Verona. Ma egli è certissimo, che chiunque alle autorità sopraddotte vorrà por mente, e sopra le cose da noi finora esposte farà considerazione, vedrà più chiaro del mezogiorno, che in vece di *Brixia ac Verona* va letto *Brixia ac Cremona*. Non ci fu mai emendazion più infallibile, nè più manifesta. Che Cremona nel tener de' Cenomani fosse poi da Romani eretta, Polibio, Plinio, Livio stesso, e e tant' altri insegnano, ed è a tutti noto: or perchè dunque mai sarebbe stata da Livio tacciuta? le avrebbe nominate tutte e tre. Ma c' insegna questo passo, come occuparono un tratto di paese, ove allora Città non erano, e poi ne sorsero, non tre, o molte, com' altri decanta, ma due: non occuparon dunque il sito di Verona, la qual già c' era, e nella qual però i lor nimici Reti si ricovrarono da essi fuggendo, e non occuparono se non quel di Cremona, e di Brescia. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche Autore, si è d' osservare i fonti, dond' egli attinse; noi sappiam che Livio da nissun altro più che da Polibio prese, e trascrisse: insegnò Polibio, che i Cenomani si posero di là dal Chiesio, e lungo il Po: come dunque avrà Livio assegnato loro il sito di Verona in vece di quel di Cremona? Altra via per iscoprire la lezion sana d' antico Scrittore si è quella di riscontrarlo co' posteriori, che da esso presero. Plinio per compilare il suo terzo libro, di Livio singolarmente si valse, recitandolo tra' primi; afferma in questo libro, che nel tener de' Cenomani erano *Brescia, e Cremona*; è dunque patentissimo, ch' egli non avea letto in Livio *Brescia, e Verona*. Finalmente per assicurarsi del vero in sì fatti casi, bisogna esaminare il contesto, e gli altri luoghi dell' Autore medesimo. Or se Livio avesse qui scritto *Verona*, avrebbe contradetto a se stesso, ove dichiara, che i Cenomani avanti il dominio de' Romani non avean che Vici, con Brescia che di essi era Capo; e si sarebbe contradetto in questo stesso periodo, poichè dice in esso, che dove si arrestarono i Cenomani, erano stati i Libui; parrebbe doversi legger Levi, genti Ligure: nè Libui, nè Levi stettero in questa parte mai; ma bensì di là, e presso il Po. E' dunque indu-

l. 5. ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt.

Ex auctoribus Turanio, Nepote, Livio, Catone &c.

l. 32. Vicos Cenomanorum, Brixiamque quę caput gentis erat.

indubitato, ch' error de' trascrittori, e non dell' Istorico è in questo luogo *Verona*; e chi volesse persistere in attribuirlo a lui, indiscretezza gli userebbe, ch' ei non usò con altri, quando trovando numeri, e somma inverisimile ne' libri di Valerio Anziate, disse, voler più tosto credere *error nel copista, che bugia nell' Autore*.

lib. 38. malim equidem librarii mendum, quam mendacium Scriptoris.

Coloro che vinti dalle ragioni per impegno non pertanto ripugnar vogliono, milanteranno qui i manuscritti, e il non aver noi tratta quest' emendazione da nissun codice. Ma qual bisogno v' è mai di codici, dove tant' evidenza risplenda? non per autorità d' esemplari gli antichi Critici rigettavano quel verso d' Omero in proposito di Salamina, ma perchè contenea sentimento falso, e ripugnante ad altri luoghi del Poeta medesimo. A mal partito sarebber le buone lettere, se non si potessero emendar mai gli Autori antichi, se non per manuscritti. Leggesi in tutte le stampe, e ne' testi a penna di Tolomeo, ch' era ne' Cenomani *Budrio*, luogo, cui Strabone, e la tavola Peutingeriana mettono a sei miglia da Ravenna. Non potrem noi senza manuscritti dir che va letto *Bedriaco*, ch' era su l' Olio, e nel cuor de' Cenomani? In tutte le stampe di Strabone tra le Città Venete, e in Greco, e in Latino si legge *Ordia*, *Epiterpo*, *Ucetia*, e tra le genti Galliche si trovano *Isombri*, e *Sumbrii*: non ci sarà lecito senza appoggio di manuscritti di emendare in *Concordia*, *Opitergio*, cioè Oderzo, *Vicetia*, cioè Vicenza, ed *Insubri*? La Novella undecima di Giustiniano parla a lungo della Città di *Firmo*, dove ognun sa, che doveasi scriver *Sirmio*. In Aurelio Vittore, benchè dato fuori con tanto merito dal P. Scotto, leggesi, che fu vinto Ottone *Veronensi praelio*: senz' altro ricercar codici, chi potrà negare doversi legger *Cremonensi*? poichè sappiam da Dione, che quel fatto d' armi seguì presso Cremona, e sappiam da Tacito, che seguì a Bedriaco, il qual luogo poco lungi essere stato da Cremona insegna Plutarco. Leggesi in Zosimo, che Alarico marchiando in fretta a Roma con l' armata, parte d' Aquileia, e per indirizzarsi verso il Bolognese, ed a Rimini, passa a Concordia, indi in Altino, e *dopo Altino a Cremona*. Che salto è cotesto? e qual via per Rimini? chi non vede doversi legger *Verona*? dove si passava l' Adige, indi il Po ad Ostiglia, prendendo sì alto per isfuggire le molte e grosse fiumane, che sarebbe convenuto valicare tenendo più vicino al mare. Altre simili emendazioni accaderanno nel decorso di quest' Istoria, per le quali agio non abbiamo avuto di consultar manuscritti, ma son sì necessarie, e patenti, che la ragione supera in esse ogni autorità. E qual maraviglia, che scorresse un così fatto errore ne' testi di Livio? non sappiam noi dal Sigonio quanto deformi ei ne trovasse i manuscritti, e le stampe, quando prese a emendarlo, singolarmente *ne' nomi delle Città, e de' luoghi*? il periodo appunto, del qual si tratta, non sappiam noi, che scorretto, e guasto fu riconosciuto da tutti i Critici, e però in più maniere fu trasformato? non sappiam noi ancora, che molti codici vi leggono *Germanorum* in vece di *Cenomanorum*? Ma qual' errore videsi mai più facile, che tra *Verona*, e *Cremona*, dove se riguardiam l' uso del dettare, il suono è così uniforme, e vicino, se quello del ricopiare, la diversità non è che di due lettere? oltre a gli accennati luoghi di Zosimo, e di Vittore, o in documenti, o in moderni libri c' è occorso d' avvertire scambiato ben sei volte tra questi due nomi.

v. Epist. nuncup.

Passiam dunque a quell' autorità, che in favor di quest' errore con alquanto più di verità sembra addursi, cioè di Tolomeo, il quale nella sua Geografia e Cremona, e Verona mette tra Cenomani. Ma qual peso può aver mai qui Tolomeo, di cui avvertì l' Olstenio, uso esser solenne nella descrizion del mondo d' imbrogliare ogni cosa, e del quale ben si sa, come di queste parti da lui tanto rimote confusissima notizia ebbe? Anche Bergamo, e Mantova, e persin Trento pose ne' Cenomani quell' Autore; ma chi potrà mai addurlo con riputazione ove de' Cenomani si tratti, dopo che Cluverio, e Cellario, uomini da non rammentare in questa materia senza somma lode, e de' quali può dirsi, che all' antica Geografia sagrificassero la lor vita, hanno espressamente, e concordemente insegnato, ch' ei diede a' Cenomani ciò ch' è degli Euganei, de' Reti, de' Levi, e de' Boj, e ch' ove tratta di queste parti confonde tutto? Scusabile in così vasto assunto fu forse uno Scrittore Egiziano di molti sbagli; ma scusabile non ci parrebbe, chi volesse anteporre la sua autorità a quella di Plinio, ove dell' Istoria, e della situazion di Verona si tratti, siccome bizarro converrebbe dire chi anteponesse quella di Plinio alla sua, ove d' Alessandria, o di Pelusio fosse quistione. Noi per altro abbiam per certissimo, che non di Tolomeo, ma de' trascrittori, e de' confusi, e trasposti esemplari molti e molti sian degli errori, che nella sua Geografia si veggono. Chi potrebbe attribuire a un tant' uomo tutte le pazie, che nella sola istessa pagina, ove mette tra Cenomani Verona, si osservano? Vi si legge, che il Po ha suo principio

ad Clu. p. 17.

Cell. l. 2. c. 9. Cenomanis tribuit quæ sunt Euganeorum, Rhætorum &c.

lib. 5.

lib. 5. καὶ ἐπὶ πόντῳ κρέμονα.

cipio preſſo il lago di Como; che la Dora del Piemonte l' ha preſſo il lago Penino, e che piega verſo quel di Garda. Dopo le foci del Po ſi pongono quelle dell' *Atriano*; col qual nuovo nome ſe s' intende il Tartaro, che paſſava per Adria, mal vien dimenticato l' Adige, fiume tanto maggiore; e ſe s' intende l' Adige, erroneamente gli ſi dà tal denominazione. Si regiſtran quivi tra le mediterranee de' Carni Aquileia, e Concordia, e de' Veneti Altino, ed Adria, Città, che quaſi bagnavano il piè nel mare. Dopo Cenomani *a occidente della Venezia* ſi pongono i *Becuni*, inaudito nome, del quale non ſi è mai trovato riſcontro alcuno: o *Camuni* ſi dovea ſcrivere, o *Breuni*, che reſtavano a occidente della Venezia; e tanto più ſe con fondamento è ſtato detto, che nel ſito ove ora è Cividate, foſſe già Vannia, inſieme con altri tre luoghi a coteſti Becuni da Tolomeo aſſegnata. Per Sarraca, che quivi ſuſſeguita, fu inteſa la Sarca dal Cellario, ma quelli ſon nomi di terre, e non di fiumi: per gli altri due luoghi, ſeguendo il veſtigio delle voci, volle il medeſimo intender villaggi, che ſarebbero a ſettentrione della Venezia, non verſo ſera. Bizarro ancora fu il porre in uguaglianza con popoli, a ognun de' quali più famoſe Città ſi danno, queſti Becuni, cui non ſi aſſegnano, che quattro borghi. Ma in ſomma da così bella pagina è tratta l' autorità, con cui ſi pretende di trasfigurar l' Iſtoria tutta per quanto ſpetta alla dilatazion de i Cenomani.

Non reſta più che Giuſtino, Scrittore del ſecol baſſo, il quale ci laſciò un compendio della voluminoſa Iſtoria di Trogo, autore di Gallica origine, che del Regno di Macedonia principalmente trattato avea, toccando però quaſi a modo di Storia univerſale anche dell'altre genti. Noi abbiam poco fa accennate le prime invaſioni de' Galli. Leggeſi in Tito Livio, come andaron ſuſſeguendo Salvii, Boj, Lingoni, e *ultimi di tutti* i Senoni, che ſi avanzarono lungo il mare fin preſſo Ancona, ed oſaron poi di paſſar l' Apennino, e d'aſſediar Chiuſi, dugent' anni dopo, come inſegna lo Storico dalla calata degl' Inſubri, e de' Cenomani. Quinci paſſaron coſtoro, comandati da Brenno anche ad aſſalire, ed a prender Roma fuorchè il Campidoglio, donde ſcacciati, fecero lega con Dionigi Re di Sicilia, ch' era allora con eſercito nella magna Grecia. Ora nel far menzione di queſt' avvenimento Giuſtino, tre verſi aggiunſe, che miſchiano inſieme i fatti di dugent' anni, e impaſtando inſieme la prima calata de' Galli, quella di Belloveſo, l' altra d' Elitovio, e l' ultima di Brenno, attribuiſcono a' Senoni ciò che avean fatto gl' Inſubri, ed i Cenomani, e di più anche i Veneti, e i Reti; poichè narrata la legazione a Dionigi di coloro, che avean poco prima incendiata Roma, da *que' Galli* diſſe, eſſere ſtate edificate Milano, Como, Breſcia, Bergamo, Verona, Trento, e Vicenza. Fatale oltre ogni credere all' Iſtoria di queſte noſtre Città fu quel paſſo; poich' eſſendo Giuſtino autor più degli altri alle mani ne' baſſi tempi, ed anche nel primo rinaſcere de' buoni ſtudj, ed eſſendo non ſo come entrato a tutti maravigliosamente in grazia il nome di Brenno; e Storici, e Poeti non altro riſonarono per dugent'anni. Ci fu chi perfin ne traſſe Verona eſſerſi avanti chiamata Brennona. Così di Breſcia il primo de' ſuoi Storici, cioè Giacopo Malvezzi, aſſerì, che fu edificata da' Galli Senoni, e dal Re Brenno. Per far creder coſtoro, che tutt' altra ſtrada tennero, venuti a queſte parti, ſi accoppiò un errore in Livio, ſimile appunto al poc' anzi avvertito; poichè dov' egli ſenza dubbio ſcriſſe, che tennero i Senoni *uſque ad Aeſim*, le ſtampe anteriori alle emendazioni del Sigonio, e del Panvinio portarono *uſque ad Atheſim*. Ora per ſalvar Giuſtino, ſi vorrebbe interpretare, ch' ei parlaſſe quivi de' Galli in genere, e non de' Senoni, nè di Brenno; ma non così fu inteſo mai, come l' opinione per tanto tempo invalſa ben dimoſtra, e non così ſuonano le ſue parole. Fors' egli, come facilmente a' compendiatori avviene, nel voler ridurre in poche parole il diſcorſo del ſuo Autore, ſenſo, e ſembianza mutar gli fece. Fors' anche Trogo in favor della ſua nazione avea cercato d' amplificare le fondazion de' Galli. Ma comunque ſia, qual conſiderazione meritar può mai un paſſo di falſità sì ripieno, e nel quale contra l' autorità degli Scrittori tutti, e contra il manifeſto ordine delle coſe ſi attribuiſce a' Galli anche la fondazione di Trento? Non ſi troverà, che i primi Galli paſſati in Italia ſi allogaſſero ſe non nelle pianure; sì perchè cercavan terreni ricchi di grano per la lor moltitudine, e sì perchè ne' paeſi montuoſi faceanſi forti i popoli da loro aſſaliti, e ſcacciati. Non che Trento però, dove ſi convien' ire per lungo tratto tra le fauci, e tra le anguſtie de' monti, ma nè pure a Verona anche ſenz'altre pruove ſarebbe da credere ſi portaſſero i Galli, per eſſer' eſſa alle falde de' monti, e per aver' innanzi ampio tratto di paeſe aſpro, incolto, e faſſoſo,

Tan-

lib 5. recentiſſimi advenarum.

Liv. Brennus regulus Gallorum.

lib. 20.

IIS *autem Galliis*

Rer. Ital. tom. 14. Galli Senones Brixianam civitatem formaverunt, nam Rex Brennus &c.

iis autem &c.

Tanto adunque plausibil fu questa asserzion di Giustino, quanto l' altra sua, che coloro, i quali perseguitavano gli Argonauti venissero a fermarsi presso Aquileia, che solamente nel sesto secolo di Roma fu edificata. *lib. 32.* Non dee per altro tacersi, come non mancarono in Italia anche nell' età meno illuminate acuti ingegni, che il vero, e 'l falso discerner sapessero. Tristano Calco per cagion d' esempio nel primo libro della sua Storia Milanese, e si rise delle finte Origini di Catone, che pur' allora eran date fuori, e dell' attribuire tante fondazioni a Brenno contra ciò che si può imparar da Polibio, e da Tito Livio: rese egli però le Città a suoi veri autori, e tra queste Brescia a' Cenomani, a gli Euganei Verona.

Non lascerem per ultimo di ricordare, come non pochi anche furono, cui *Verona* parve nome Gallico. E' assai che a costoro nome Gallico non paresse anche Roma, che poco se n' allontana. Ma Cortona ebbe pure il nome dagli antichi Toscani, Ancona l'ebbe da Greci, Cremona l' ebbe da Romani: e acciochè di quest' ultima non si dubiti, per asserirla anche il Cluverio di nome Celtico, veggasi espressamente in Polibio, come quando i Romani collocarono contra i Galli le due Colonie, l'una di esse nominaron Piacenza, l' altra Cremona. *l. 3. c. 40.* Più Città di tal desinenza furon nelle Spagne. Non occorre in ciò perder tempo; come nè pure in osservar gli sbagli nati dal venire il nome di Verona variamente scritto negli Autori Greci. Stefano, o il suo compendiatore, registrò *Veruno Città d' Italia ne' Norici.* Se intese di Verona, equivocò nel sito, se di Viruno Città Norica al Dravo, non potea dirsi Italiana. Anche una Verona in Francia vien' introdotta per alcuni da una legge di Valentiniano, al tempo della quale data di Città d' Italia pare, che non competa; ma sarà forse qualche stroppiamento di nome, come nell' istesso Codice di *Remis* più d' una volta si è fatto *Romę*. Così la Verona nominata da Paolo Diacono nell' Apennino è scorrezione in luogo di *Vetona*, cui la Tavola Peutingeriana mette tra Perugia, e Todi: *Vettonenses* Plinio. Trapasseremo *Vera* Città della Media nominata da Strabone: il Vescovo Verronese in Africa, nominato tra Donatisti nella *Collazion Cartaginese*; ed altre sì fatte osservazioni, che per verità non servono a nulla: ed aggiungeremo solamente ancora, come motivo di sospettar Verona Gallica avrebbe bensì potuto prestare una lapida votiva al Dio Bergimo, che Fabretti, e Torre difsero in Verona: posciachè dal nome pare, che tal Deità per venuta in Italia co' Celti si manifesti. *Berg*, o *perg* in lingua Germanica, che anche da ciò si può arguire non diversa dalla Celtica, o Gallica, vuol dir monte; onde Pergamo, o Bergamo pel solito scambiamento di pronunzia, così forse fu detto per esser Città montana: ma quella lapida stette sempre, e sta pur' ora nel Castel di Brescia, dove da noi dopo lunghe ricerche fu rinvenuta. Tanto omai basti per mettere in chiaro le origini, e per fermar senza replica con le autorità incontrastabili di Polibio, di Livio, e di Plinio, che racchiude anche quella di Catone, e di Nepote, e insieme col sicuro complesso delle cose, e riscontro de' fatti, come Verona fu Etrusca, e Veneta, e come i Cenomani a Verona non venner mai, ma di là dal Chiesio si tennero. Ci siamo alquanto diffusi su questo punto, sì per l'utilità generale di così fatte ricerche, e sì perchè un' Istoria, che vacilla nelle origini, è come una fabrica, che pecca nel fondamento.

Gotof. ad l. 9. de Veter.

l. 3. c. 14.

Cone. Ven. t. 3. p. 229.

Fabr. p. 656. v. Inf. VIII.

Ὀυέρων · Βηρων · Βερόνη · Βηρωνος ·

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO SECONDO.

an. 364. NOn poteano i Veneti non esser nazione di molto grido, e non esser Sozietà di gran forza, mentre sì ampio paese occupavano, quanto è dal Chiesio al mare, e quanto è tra 'l Po, e l' Alpi, e regioni teneano, delle quali difficilmente in qualunque parte si troveranno le più fertili, le più deliziose, e le più felici. La prima notizia de' fatti di questa gente, e per conseguenza de' Veronesi, si ha per occasion della guerra de' Galli Senoni contra Roma, già che per lo più tanto sappiamo degli antichi popoli Occidentali, quanto ebbero a far co' Romani. Bella memoria adunque ci ha unicamente conservata Polibio; cioè, che quando i Senoni con l'aiuto degli altri Galli Cisalpini entrarono vittoriosi in Roma, l'anno 364 dalla sua fondazione, furono al fine costretti a ritirarsi, e a far pace, per aver prese l'armi i Veneti contra di essi, ed essere entrati ne' lor confini. Gran corpo, e gran Comunanza fin dal quarto secolo di Roma convien però dir fosse quella, che contra i tanti popoli Gallici non dubitava intraprender guerra, e la quale a fronte di così feroci confinanti, e invasori in possesso delle sue Città, e de' suoi paesi si mantenne sempre.

Pol. lib. 2. τῶν Ουενετῶν ἐμβαλόντων &c.

Nello spazio delli cento settant' anni, che corsero dalla detta guerra alla Punica seconda, non lasciarono i Galli d' infestar ben sovente i Romani, avendogli più volte vigorosamente assaliti. Molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o fosse ciò un effetto di perpetua lega, che questi avessero co' Romani, o fosse che altramente non potesse avvenire nella vicinanza di due nazioni, l' una formata nell'antiche età d'un composto d' Etrusci, e d' Asiatici, o Greci, l' altra Settentrionale, e barbara, e dalla quale altra legge non si riconoscea che la forza. Tal frequenza di guerreggiare tra Galli, e Veneti noi ricaviamo da un luogo di Tito Livio, in cui raccontando lo sbarco alla metà del quinto secolo di Roma fatto sul Padovano da una partita di Greci, che cominciarono a predar gli armenti, e a saccheggiare i Vici, dice, che giuntone l' avviso a Padova, per reprimer tal' incursione in poco d'ora, e con poca fatica si pose gente in ordine, stante che i vicini Galli teneangli sempre in armi. Malamente è stato inteso questo passo da chi ha creduto ritrarne, che il tener de' Galli arrivasse fino a Padova. Le guerre de' Galli, come appare dal consenso dell' Istoria, non erano co' Padovani in particolare, ma co' Veneti tutti: però manifesto è che tenuti sempre in armi da Galli non intende qui Livio, fossero i Padovani solamente, ma generalmente i Veneti; quindi è, che col general nome di *Veneti* chiamò in quell' istesso luogo coloro, che si opposero a' Greci fuggitivi. E' dunque patente, che vicini, o contermini chiama Livio i Galli alla Venezia, non a Padova, appunto come poco dopo con l' istesso vocabolo contermini gli chiama all' Etruria, e come significa altrove, che il regno d' Eumene era confinante con quel d' Antioco.

lib. 10. accolae Galli.

Graecis Veneti obstitunt.

lib. 10. accolas Gallos.

lib. 35. regem accolam.

Scacciati finalmente del tutto i Senoni, e sconfitti i Boj da' Romani, stettero cheti i Galli per quarantacinqu' anni: dopo i quali confederati *i due Popoli più potenti* Boj, ed Insubri, chiamarono in aiuto i Gesati di là dall' Alpi, e unita al Po una grand' armata, marchiarono nell' anno di Roma Varroniano 529 verso la Toscana, e verso Roma. I Veneti anche in quest' occasio-

Pol. . 2. τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν.

casione tennero co' Romani, ricevuta da Roma una legazione, talchè posero insieme venti mila uomini per entrar nel paese de' Boj, e richiamar come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a Veneti furono in quest'incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia, e più deboli, per non restare esposti, si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, e trucidati i nemici, e dispersi, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli cisalpini, e spedirono contra Boj, ed Insubri ambedue i Consoli. Passarono allora il Po per la prima volta l'armi Romane, e terminò la guerra con la espugnazion di Milano, avendo perciò Claudio Marcello trionfato degl'Insubri, come insegnano i marmi Capitolini. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all'anno 532, appar chiaramente, che nè Veneti, nè Cenomani furon soggetti a' Romani. Quando, e come passassero quelli, e questi sotto la Romana Republica, è da porre in chiaro, e prima quanto a' Cenomani.

Pol. l. 2. c. 35. Si ha in Polibio, che debellati gl'Insubri, poco tempo dopo furono anche discacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Po, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi. Impariam da questo, che tentarono ben tosto i vinti di scuoter l'imposto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali come possessori di bella pianura, e adiacente al Po, non ha dubbio esser de i compresi quivi dall'Istorico sotto il general nome di Galli, e degli scacciati, e soggiogati allor da' Romani. Avvenne ciò ne' quattro anni che passarono dalla depressione degl'Insubri, al principio della seconda guerra Punica; e conferma incontrastabile ce ne dà l'Epitome Liviana, in cui si ha, come immediatamente avanti la guerra Punica furono da Romani condotte le Colonie di Piacenza, e di Cremona, e queste *nel terreno preso a' Galli*. Tale era l'uso Romano, e però veggiamo in Livio, come alle Colonie mandate a Modana, a Bologna, a Parma si distribuì terreno tolto a Boj, e a quella di Lucca terreno tolto a' Liguri. Ecco però come in pena furon parimente allora privati i Cenomani di buona parte del territorio loro con l'edificazion di Cremona; poichè i Romani per imbrigliare i Galli, la forza de' quali era d'intorno al Po, sul Po piantarono due Colonie, una delle quali secondo il buon ordine sempre tenuto, e mostrato poco dopo nel fondar la Colonia Aquileia, fu nell'ultimo distretto da tal gente posseduto, cioè nel Bresciano. Non si può da chi abbia lume di conoscenza dubitar punto, che questa nel tener de' Veronesi non si fosse più tosto condotta, s'anche questa Città fosse stata di ragion de' Galli; mentre il Veronese ancora arrivava al Po, ed avea Ostiglia, ch'era sito niente men' opportuno: o ne sarebbe certamente almeno stata quivi condotta un'altra, per tener Verona a freno, come con Cremona si tenea Brescia, e per guardare il confine, e far fronte non meno a' Galli, ch'eran di qua dal Po, che a qualunque altra molestia dalla parte dell'Alpi venir potesse, che fu il fine della Colonia Cremonese, come Tacito espressamente dichiara. Ma appena nell'anno 536 si sparse il grido della marchia d'Annibale verso l'Italia, con la quale alla guerra Punica seconda si diè principio, che Boj, ed Insubri prese l'armi si ribellarono. Non ebbero in ciò parte *i Galli Bresciani*, come parla Livio, quali tenuti a dovere dalla Colonia Cremonese, diedero anzi aiuto a Lucio Manlio Pretor della Gallia, e soli de' Galli, nel prim'anno senza ribellarsi mantenner fede, e nella battaglia al fiume Trebia stettero co' Romani. Ma cambiarono ben tosto anch'essi al vedergli allontanati, e dall'avversa fortuna abbattuti: però nelle giornate al Trasimeno, e a Canne non si veggon più Galli, se non nell'esercito d'Annibale, e tra popoli passati allora al suo partito, dichiara lo Storico, che furono i Galli cisalpini *tutti*. Quindi è, che nel 548 Piacentini, e Cremonesi mandarono Legati a Roma per querelarsi delle incursioni, e de' saccheggi, che da' vicini Galli soffrivano. Terminata con tanta gloria de' Romani quella guerra, l'anno susseguente 554 Insubri, Boj, e Cenomani fattosi duce Amilcare, che rimaso era fra loro, e suscitati più altri popoli, abbruggiaron Piacenza, ed invaser Cremona; rotti però, e disfatti da Lucio Furio Pretor della Gallia, che n'ottenne a Roma il trionfo. Tre anni dopo ribellaron di nuovo: separatisi però i Consoli, Cornelio Cetego marchiò contra gl'Insubri, i quali *presi seco i Cenomani*, come parla Livio, s'erano ritirati al fiume Mincio. Il parlar di Livio ben mostra, che i Cenomani non si stendeano fuor del Bresciano, poichè nel marchiar gl'Insubri al Mincio, gli presero seco. Quivi Cetego, avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani, ed in Brescia, che di quella gente era capo*, compreso, non esser' essi in armi per publica deliberazione, gli sollecitò nascostamente ad abbandonare i compagni, come nella battaglia fecero; aven-

Epit. lib. 20. in agro de Gallis capto.

Liv. l. 37. 39. 41.

Hist. l. 3. adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis inter Alpes rueret.

Liv. l. 21.

Liv. lib. 22. et cisalpini omnes Galli, lib. 28.

Liv. l. 31.

lib. 32. Cenomanis assumtis.

Liv. lib. 33. de Insubribus, Cenomanisque.

avendo non pertanto degl' Insubri, e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato. Con questa vittoria rimasero finalmente i sudetti popoli sottomessi. De' Cenomani però in avvenire non si trova più nell' Istoria nè pure il nome; se non pochi anni dopo, allorchè avendo il Pretor della Gallia senza giusto motivo tolte loro l' armi, querelandosene a Roma in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

Or veggiam de' Veneti, quali mirabil cosa è, che quando, e come venissero alla divozion de' Romani, nè in verun Istorico si legga, nè alcun finora si sia dato pensiero d'investigare. Questi ancora, e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni, che precedettero alla seconda guerra Punica, noi crediam, che passassero sotto Romani. C'inclina a così credere l'osservare nell'E-
Epit. l. 20. pitome Liviana, come dopo sottomessi i Galli, e avanti la venuta d' Annibale, furon debellati gl'Istri, situati di là da' Veneti: benchè per verità sia credibile fossero
lib. 3. questi assaliti per mare, riferendo Eutropio, che aveano infestate a modo di Corsari le navi frumentarie de' Romani. Ci muo-
lib. 8. ve ancora più il vedere in Silio Italico annoverata la Venezia insieme con l' altre parti d' Italia sottoposte a' Romani, che contribuiron gente avanti la battaglia di Canne: e molto più il non veder parola in Tito Livio d'un così grande, e così importante aumento di Stato; la qual cosa dimostra secondo noi, ch'egli avea ciò riferito ne' libri smarriti, dove le cose si narravano alla seconda guerra Punica antecedute. Nell'anno 568 si conosce con sicurezza la Venezia tutta già soggetta a' Romani, per
Liv. lib. 39. aver essi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel territorio, che fu poi Aquileiese, di edificar quivi. Dalla mossa d' Annibale al detto tempo racconta L[illegible]o a disteso, e con diligenza quanto di notabile a' Romani avvenne: non è dunque mai da credere, che sfuggito gli fosse un tanto ingrandimento, e l' acquisto di così illustri Città, e tanto più, che si trattava anche della patria sua, essendo appunto lui di questa regione nativo. Manifesto è però l' indizio, che il racconto di questo fatto cadeva nel suo vigesimo libro dal tempo involatoci.

Questo è quanto al tempo; ma quanto al modo, quasi per certo abbiam noi, che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione all'Imperio Romano s'incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il lor nome ne' Fasti trionfali; e poichè tanto i marmi ne son mutilati, ancor maggiore, dal non farne menzion' alcuna Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute, tocca diligentemente. Non avrebbe ancora l'Epitome di Livio trapassata in silenzio cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso il soggiogamento dell'Istria; poichè le guerre non sogliono da gli Storici anche ne' compendj trascurarsi. Così Floro di Guerra Veneta non fa motto. Ma prova in oltre più certa ne dà il costume inalterabile de' Romani, che in que' secoli non portaron mai l'armi contra chi che sia, se non provocati, e non le avran però mosse contra Veneti lor perpetui collegati, ed amici. Dimostrazione in fine certissima ne fa l'osservare, come Colonia non fu condotta allora, nè per cento trent' anni appresso di qua dal Chiesio; dal che apparisce, che non fu acquistata la Venezia per forza d'armi; in-
Bel. Civ. lib. 1. segnandoci Appiano, che Roma nelle regioni dentro l'Alpi in tal guisa soggiogate costumò di far Colonie in vece di Fortezze, mandandovi Cittadini suoi, per abitar nelle Città, o di nuovo quivi fabricate, o co' proprj abitanti divise; il che non potendosi eseguire senza torre a i popoli buona parte del lor terreno, instituto de' giusti Romani fu, di non mandar Colonie se non in paesi prima nimici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le Colonie nella cisalpina Gallia condotte spezialmente fanno fede. Narrando lo Storico, che
Liv. l. 27. ager captus de Gallis Boiis fuerat. nell'anno 565 fu condotta Colonia Latina a Bologna, soggiunge subito: il terreno si era tolto a' Galli Boj. Offervisi adunque, come nelle parti di qua fu unicamente edificata; e fatta Colonia Aquileia; ma oltre che quello era paese non de' Veneti, ma de' Carni, avvertasi ancora come fu terren di conquista: poichè nel 568 uno stuolo di Transalpini, penetrati per boschi, e disusate vie fin presso al sito, ove, come dice lo Storico, poi fu Aquileia, se ne impos-
Liv. l. 39. ubi nunc Aquileia est. sessò, e cominciò a fabricarvi una piccola Città: costoro da Livio son detti Galli; potrebbe darsi con tutto ciò fosser venuti di men lontano, poichè il nome di Galli, come quel di Celti, fu dato anticamente talvolta a tutti i popoli transalpini: ma forse ancora fu gente staccata dall' Alpi Galliche. Mandarono i Romani a dolersene; ma nell' anno 571 continuava tuttavia il lavoro: ordinarono però al Pretore Lucio Giulio d' impedirlo anche con l'armi occorrendo, e di cacciargli: così fu fatto, accorsovi anche il Console Claudio Marcello; senza però spogliar costoro, nè offendergli, essendosi

scusati

ſcuſati con dire, che ſpinti dalla penuria de' lor paeſi, non aveano creduto di far' errore, occupando un terren ſolitario, ed incolto. Marcello chieſe poi licenza al Senato di portar la guerra nell' Iſtria tumultuante; per la quale molto opportuno eſſendo di piantare una Colonia ſu la frontiera, fu deliberato di fabricare Aquileia poco lungi dal luogo, ove poco avanti aveano preſo a fabricare i Galli. Eretta contra i Barbari confinanti la diſse però Strabone. Forſe come a molt' altre Città avvenne, ſi denominò dal fiume, che le ſcorreva a canto; poichè *Aquilo* par che Zoſimo chiami quel fiume iſteſſo, che ſcende dall' Alpi Noriche, e il cui nome in Plinio, e in altri ſi ſcrive *Natiſo*. Si oppoſero gl' Iſtri, e fu neceſsario che l' altro Conſole Fabio Labeone guerreggiaſſe con eſſi: ma nel 573 vi fu finalmente da' Triumviri, eletti due anni avanti, condotta una Colonia Latina. Ecco però come in paeſe prima da nimici tenuto anche queſta Colonia fu poſta, ond' è, che dice lo Sorico, eſsere ſtata nel *terreno de' Galli* condotta: avendo i Romani avuto in uſo di conſiderar come paeſe di conquiſta qualunque foſſe ſtato avanti da ſtraniere, e nimiche genti occupato. Comprovaſi da tutto queſto, che non eſſendo altra Colonia per sì lungo tempo dopo il dominio Romano ſtata in tutta la Venezia condotta, non fu altra parte in eſſa, che foſſe da' Romani con l' armi acquiſtata: e ſe ne prova in oltre con piena evidenza, che queſta Città ſingolarmente fu ſempre Veneta, e non mai Gallica, indubitato eſſendo, che in Verona, o nel Veroneſe ſi ſarebbe fondata Colonia, ſe queſto paeſe foſſe ſtato prima de' Galli; e tanto più in queſta che in altra parte, quanto che alle ſtraniere nazioni, e a un sì frequentato varco dell' Alpi ſi fa qui frontiera. Preſſo chiunque abbia lume de gl' inſtituti Romani, e dell' ordine perpetuamente da lor tenuto nelle conquiſte in tempo della Republica fatte, e ne' paeſi a Galli tolti, niun altro argomento abbiſogna per ſicuramente conoſcere, che nè de' Cenomani, nè d' altra gente Gallica fu mai Verona. Ma venuta adunque la Venezia ſpontaneamente alla divozion de' Romani, non per queſto smarrì mai l' antico nome, o l' antica ſtima. Fino in tempo dell' Imperador Claudio, tutti i popoli Ciſalpini venivan dinotati co' due ſoli nomi di Veneti, e d' Inſubri, come i più illuſtri, e diffuſi: per Inſubri s' inteſero tutti i Galli; per Veneti coloro, che fin nell' ultima età dell' Imperio una delle più nobili Provincie d' Italia da ſe compoſero, e denominarono.

lib. 5. ὑπὸ τῶν πρὸ αὐτοῦ κατοικησάντων Γαλατῶν.

Liv l. 40. in agro Gallorum eſt deducta.

Tac. Ann. lib. XI.

Benchè tanto chiaramente ſi ſia dimoſtrato, che la Venezia non per forza d' armi, ma per volontaria dedizione s' incorporò all' Impero Romano; alcuni ſon tuttavia, che non vogliono perſuaderſene, e non ſanno indurſi a credere, che corpo tanto potente conſentiſſe mai per elezione di paſsare in poteſtà altrui. Ma per giudicar di ciò rettamente, converrebbe aver fatta conſiderazione ſul ſiſtema de' Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani conſiderando, che il far compagni era un farſi altrettanti aiuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpezie d' Imperio vennero componendo, che riuſcì una Sozietà di tutte le genti vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſerviſi però il linguaggio Romano, che ben ci appariſce negli antichi Scrittori. Non ſolamente trattando d' Italiani, ma trattando parimente di Provinciali, il termine non ſi uſava di ſudditi, che quaſi era ignoto, ma di Sozii: ne ſon piene l' antiche carte, e baſta ſcorrer tra gli altri Ceſare, Cicerone, e Tito Livio. E' ſtato per alcuni creduto, che di tal denominazione veniſſero ſolamente onorati i Latini, e per altri, que' popoli ancora, ch' eran privilegiati di libertà: ma con grand' errore; poichè de' Galli, degl' Iſpani, de' Cilicj, e d' altre Provincie così parlano gli Autori regolarmente. Tullio ſpeſſiſſimo i Pretori, e i Magiſtrati d' ingiurie a' *Compagni* fatte riprende, e accuſa, e più volte i Provinciali d' eſſer cattivi *Compagni* rimprovera. Ove diſputa in favor della legge Manilia, *noi*, dice, *per l' innanzi potevamo con l' autorità del noſtro imperio far ſicuri i Sozii tutti anche dell' eſtreme regioni*; e forſe dieci volte nell' iſteſſa Orazione così nomina i ſoggetti popoli. Ravviſaſi tale inſtituto ne' Greci Scrittori ancora, benchè uſati ad abuſare aſſai ſpeſſo i termini Romani. Dice Dione, che i Corſari infeſtarono *l' Italia ſteſſa, non che li Collegati*: così ſuona il vocabolo, ch' egli usò per ſignificar le Provincie. Strabone più volte per dir d' una gente, *ora è ſottopoſta a' Romani*, così ſi eſprime: *ora ſono Romani*. Quinto Curzio chiamò il dominio Romano *tutela*, ove diſſe di Tiro: *ora ſotto la tutela della manſuetudine Romana ripoſa*. Così affermò Cicerone, che potea nominarſi anzi protezione, e difeſa, che imperio. In queſto modo non è da far maraviglia, che i Veneti, benchè di tanta forza, ſpontaneamente ſi deſsero a' Romani; anzi niuna maraviglia è da fare, che con sì fatti inſtituti

Socii.

Sociis.

omnes Socios in ultimis oris &c.

lib. 36. ἐπὶ τὴν Σωμαχίδα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἰταλίαν ἁπᾶσαν.

νῦν ἤδη Ῥωμαίοις.

lib. 4. Off. l. 2. c. 5.

occupaſſero tutto il mondo i Romani, dove gli altri dominii dentro anguſti termini ſi rimaſero : perchè giovava più a' popoli d'entrare in conſorzio con una sì grande, e inſuperabil Republica, che di fare un piccolo, e debil corpo da ſe. Di un tal ſiſtema conſeguenza era infallibile, e pur' ancor ſarebbe, il ſignoreggiar la terra: perchè l'utile, e l'intereſſe furon ſempre, e in ogni età ſaranno, il gran movente degli uomini ; e ben ſi mutano le perſone, ma la natura, e la ragion delle coſe è l'iſteſſa. Traluce così fatta idea de' Romani anche nell'uſo, fattoci poco fa avvertire da Appiano ; che ne' paeſi ſoggiogati facean Colonie in vece di Fortezze. Così Aquileia contra gl' Iſtri, così Eporedia, oggi Iurea, dice Strabone, che fu fondata perchè ſerviſſe di preſidio contra' Salaſſi. Non per Fortezze adunque aſſicuravano il loro Stato i Romani, ma con popolazioni benevole, e intereſſate nel dominio, o per ſangue, o per legge: cioè o per eſſer nate Romane, o per eſſer fatte. L'effetto di che videſi fin ne' primi tempi, quando gli Equi mal ſoffrendo una Colonia *quaſi rocca impoſta ſu i lor confini*, l'attaccarono con gran forza, ma furono da' Coloni bravamente reſpinti. Continuaron ſempre in tal coſtume i Romani, per avere oſſervato, che le Fortezze occupate da nimici talvolta, diventano lor perpetuo nido ; là dove gli uomini ben' affetti, e con qualche ſpezie di comunanza vincolati, o non ſi eſpugnano da gli eſtranei già mai, o tanto ſi tengon da eſſi in catena, quanto tarda l'occaſione, e la poſſibilità di redimerſi.

Liv. l. 10.

Nel modo che abbiam veduto, intorno all'anno di Roma 534, inſieme col rimanente della Venezia paſsò la Città noſtra ancora ſotto' Romani. Ch' eſſa fin d'allora molto ſi diſtingueſſe tra l'altre, Silio Italico paleſa, quando i popoli annovera, che contra Annibale mandarono in quella guerra, e prima della battaglia di Canne, a' Romani aiuto ; poichè *Verona dall' Adige circondata* diſtintamente vi nomina. Ove di tanto rimote età ſi favelli, così rare ſon le menzioni, che di queſte Città in antico Scrittor ſi rinvengano, che non biſogna laſciarſi fuggir ſenza rifleſſione la recita, che in quel luogo fa il detto Poeta di molte. Oſſerviamo adunque primieramente, come ſi ſegnalò Verona mandando aiuto a' Romani nel maggior' uopo ; con che d' altra progenie che Gallica par ſi moſtraſſe, preciſo carattere de' Galli, come atteſta Livio, eſſendo ſtato allora l'odio ingenito verſo Romani: dal che forſe nacque, che furon gl' Inſubri tra que' popoli, nelle antiche paci, ed accordi co' quali ſi fermò, che niun d'eſſi alla Romana cittadinanza foſse ammeſso, come da Cicerone ſi ricava. Oſſerviamo in ſecondo luogo, che ſe bene non poche Città di conſiderazione erano nella Venezia, come Vicenza, Concordia, Altino, e più altre, non altre però ſi nominano dal Poeta, che Verona, Padova, e Aquileia, con Mantova ancora per merito dell' immortal ſuo Virgilio. Ben da ciò traluce, come quelle tre conſiderava egli per le maggiori, e per le più illuſtri di queſto tratto. Dal modo, con che Silio nomina Aquileia, e Padova, par ch' ei riputaſſe principal Città de' Veneti la prima, e degli Euganei la ſeconda : ma noi ſappiamo, ch' Euganei, e Veneti eran l'iſteſso ; e ſappiam di più, che Aquileia in quel tempo non c'era ancora, onde non potea far gente in favor de' Romani, nè computarſi per diſtinta Città. Così Virgilio tra quelle, che furon del partito d'Enea, annoverò Nomento, quale avvertì Servio come non era per anco in eſſere : ma biſogna perdonar queſti anacroniſmi a' Poeti, e prender da loro quel che di certo ſe ne ritrae. Oſſerviam dunque in terzo luogo, come tra le favorevoli a' Romani non mette Silio Breſcia ; non Bergamo, non Milano, perchè i Galli, come abbiam veduto furon del partito d' Annibale ; ci mette bensì Cremona, e Piacenza, ch' eran Colonie Romane, e mettendoci Verona, e Mantova, indiſputabilmente dimoſtra, che queſte non eran Galliche, ma d'altro corpo, cioè del Veneto.

Romanos odio.

Cic. pro Balb.

ad lib. 7. nam adhuc civitas Nomentana non fuerat.

Si aſpetterà qui ſenza dubbio, che paſſiam' ora a ragionar della via Emilia, che laſtricata nell'anno 567 fino in Aquileia dal Conſole Emilio Lepido, hanno ſcritto molti grand' uomini, e il Panvinio ancora, e ſi legge in Strabone, e comunemente ſi crede. Di queſta via non poſſiam rimanerci di favellare, perchè ſi tiene paſsaſse per Verona, e più coſe per cagion di eſſa ſi ſono affermate da noſtri Storici. Ma ſia detto con tutta pace di chi a tal' equivoco aveſse preſo affetto, via Emilia per Verona, o ad Aquileia non fu mai; il che con pochi verſi farem conoſcere. Provincia del Conſole Emilio Lepido fu in quell'anno la Liguria, non la Gallia, qual toccò in ſorte al Pretore Marco Furio Craſſipede, come ſi può leggere in Tito Livio ; non potea però Lepido por mano in giuriſdizion non ſua, e far lavorare una ſtrada a traverſo della Provincia altrui. Ma che occorre ? non potea condurſi ad Aquileia una ſtrada, quando Aquileia non c'era ancora. Abbiam veduto diſtintamente poc' anzi

Liv. l. 38.

lib. 8. Tum Verona Athesi circumflua.

lib. 3. proprio atque inſito in

anzi, come ad Aquileia si pose mano solamente nel 573, che vuol dire sei anni dopo. Con le ragioni cospira l'autorità, poichè narra Tito Livio, come Lepido una strada fece, che dal suo nome gentilizio si disse Emilia, non da Aquileia, ma *da Piacenza* fino a Rimini, acciochè quivi con la Flaminia si congiungesse, che correva da Rimini a Roma. Fonte di tanto inganno fu il leggersi presso Strabone, che la via di Lepido da Rimini, ove terminava la Flaminia, procedeva ad Aquileia: però il Cellario, osservando venir diversamente da Livio, e da Strabone indicata, lasciò la cosa indecisa: ma è patentissimo, *Piacenza* doversi leggere in quel passo di Strabone, non *Aquileia*, e de' scrivani, non dell'accurato Geografo esser l'errore. Dirassi di nuovo, che tal'emendazione non ha fondamento di manuscritti; ma tanto c'è per questa bisogno di tal sussidio, quanto nell'altra di Cremona cambiata da copisti di Livio in Verona, non essendo qui niente meno da se patente la verità: sì perchè d'un così grave, e pesato Autore non si può credere, che scrivesse condotta una strada ad Aquileia, quando Aquileia non c'era; e sì perchè ripugna questo errore al contesto suo. Descrive questa via Strabone, e dice, che da Rimini andava a Bologna, e di là (com'or si legge) fino ad Aquileia, *lungo le radici dell' Alpi, rigirando intorno alle paludi*. Qual'Alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna in Aquileia? e che paludi incontra, intorno alle quali rigirar debba? Ma per passare da Bologna a Piacenza, lungo i monti Apennini si marchia non poco spazio; e ben si sa, che ad ogni alto giogo di monti nome d'Alpe fu dato talvolta: indi intorno alle paludi adiacenti al Po era forza rigirarsi allora, perchè gran tratto di paese occupavano nel Parmigiano, e nel Piacentino, come dal medesimo Strabone s'impara, ed impedivano però di portarsi dirittamente a Piacenza. Manifesto è dunque, che *Piacenza* scrisse il Geografo; e però pochi versi prima della distanza fra Rimini, e Piacenza fece due volte menzione. Quelle paludi sono le istesse asciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro con aprir canali navigabili, in cui l'acque scorrendo si raccogliessero. Che Piacenza scrivesse Strabone, e che da Piacenza a Rimini procedesse la via Emilia di Lepido, si dimostra ancora dall'Emilia Provincia, la quale da quella strada poi prese il nome, e i due termini della quale furono appunto Rimini, e Piacenza.

Liv. l. 39. viamque ab Placentia &c lib. 5.

Geogr. Ant. l. 2. c. 9.

lib. 5. παραθαλάττιος ἐλίγας πὸς ἄρκτον Ἄλπεων ἐγκυκλάμενος πὶ ἕλη.

Convenevol cosa è, prima di passar'oltre nell'Istoria nostra, di fissare la positura, e 'l sito della Città ne' più antichi tempi; moltissime essendo quelle, che col volger de' secoli l'hanno del tutto, o almeno in gran parte cambiato. L'Adige, ch'è il maggior fiume d'Italia dopo il Po, fa ora dentro Verona quel giro, che può nella premessa Pianta osservarsi. Ma se noi ce ne riportiamo a gli Storici Veronesi, non facea già così anticamente; ma giunto presso al sito, ov'ora abbiamo il Castel vecchio, proseguiva per la linea, che fa ora quella sua piccola derivazione, che chiamiamo Adigetto, e senza accostarsi alla Città, la lasciava a sinistra dalla parte del monte. Così prima degli altri fu scritto dal Saraina, e confermato dal Panvinio, se pure del Panvinio si ha da credere tutto ciò, che in quel capo della sua postuma opera si legge, facendovisi per fin dire a quel grand'uomo, che la Sarca, cioè il fiume influente del nostro lago, entri nell'Adige. Ma in somma restò fin d'allora fermato, che il presente corso fosse preso dal nostro fiume solamente nella piena mentovata da S. Gregorio; e tal'opinione da dugent'anni in qua è così radicata, che passa per principio primo nelle Antichità Veronesi, e ad essa, fidandomi del comun grido, m'attenni io pure, ove scrissi dell'antica Condizion di Verona. Ma così piacesse a Dio, ch'anche degli altri errori miei mi venisse fatto d'illuminarmi, come di questo son'ora venuto in chiaro, e fossi a tempo di ritrattargli tutti, come questo al presente ritratto: poichè nè fondamento c'è alcuno per asserir tale stravaganza, nè si può farlo senza ripugnar direttamente alle autorità degli antichi Scrittori, ed a ciò che tuttora appar isce. Da Silio Italico poco fa addotto chiamasi Verona *Athesi circumflua*, che viene a dire *dall'Adige circondata*; avendo lui usata quella voce poeticamente, e alla Greca in significato passivo, come usolla Ovidio parlando dell'Isola del Tevere. Servio parimente scrisse, che l'Adige *fiume della Venezia rigirava d'intorno la Città di Verona*. Or chi non vede, che fece adunque sempre l'istesso giro, e che l'antica Città stette dentro il seno da esso formato, come il suo folto sta pure ancora? Non si sarebbe mai potuto dire, che il fiume la circondasse, quando le fosse solamente passato a canto, anzi buon tratto lontano da essa, e dalle sue mura; ma ben potea dirsi, rigirandola, e quasi abbracciandola da tre parti.

Ant. Ver. l. 1. c. 11.

περιῤῥέων· Met. l. 15. circumfluaTiberidis alti Insula.

ad. Æn. l. 8. Veronam civitatem ambiens

Teſtimonio in oltre abbiamo di queſta verità ancor preſente; cioè il ponte, ſituato nell' ultimo ripiegar del fiume, e detto della Pietra, quaſi la metà del quale dalla parte del colle, è un' inſigne avanzo d' antichità. Il ſecondo arco è conſervato per modo, che ſi riconoſce tutto d' opera antica, ed intatto da riſtaurazioni, ſenza pur' una pietra rimeſſa. Tanto baſta a render manifeſto, che l' iſteſſa via fece pur ſempre il corpo del fiume; poichè sì fatto ponte, detto da Liutprando novecent' anni fa, *ampio, marmoreo, di maravigliosa opera, e di mirabil grandezza*, non fu certamente edificato per ruſcelli, o per rami d' acqua, com' altri ha ſcritto. Ma gioconde coſe ſi ſon qui immaginati i noſtri: che foſſe altro ſimil ponte in poca diſtanza; che con acque quivi condotte nello ſpazio fra l' uno e l' altro ſi formaſſe un lago; e che in eſſo ſi celebraſſero Naumachie, cioè ſpettacoli di combattimento navale. Per gli ſpettatori poi di maggior conto ſontuoſo edifizio ſenza riſparmio alcuno in forma di gran Palazzo inalzarono coll' inchioſtro, e nelle Antichità Veroneſi del Panvinio intruſero. Ma tutte queſte, ſecondo l' uſo miſerabile, e pur troppo comune di far dell' antichità un' arbitraria chimera, ſon favole, e ſogni, nè provati per monumenti, o Scrittori, nè veriſimili per congetture, o veſtigi. Difficoltà ho trovato naſcere in alcuni contra il creder la Città abbracciata anticamente dal fiume, per averſi da Latini, e da Greci Scrittori, ch' eſſa anche ne' tempi antichi era grande, parendo in tal modo, che troppo venga a riſtringerſi. Ma in primo luogo a baſtanza grande era allora un tal circuito a paragone dell' altre Città, benchè anguſto ci paia in oggi a paragon del moderno eccеſſivo, ed inutile. Secondariamente conforme all' uſo antico molta gente abitava in poco ſito, dov' ora in molto ſito ſuole abitar poca gente; e l' attributo di grande non tanto derivava dall' ampiezza del recinto, quanto dalla popolazione, e dallo ſplendore. E' da conſiderare in oltre, che poco ſtette dopo le prime fondazioni la Città ad ampliarſi, la proſſima collina occupando, e di parte, e d' altra aſſai ſpazio; onde tanto più ſtrano fu il credere, che il fiume ſul fine del ſeſto ſecolo a traverſo di eſſa ſi foſſe fatto ſtrada, sbaragliando le caſe, portandone via anche i fondamenti, e a diſpetto de' continuati edifizj accomodandoſi il letto. Non è anche da penſare, foſſero le Città benchè ſerrate di mura, compreſe tutte dentro le mura. Molto fabricavaſi allora fuori: ſi vede in Vitruvio, che fuor di Città anche per diſciplina Etruſca era approvato di fare i Tempi di Marte, di Venere, di Vulcano, e di Cerere. D' edifizj aſſai lontani dalle prime mura gran reliquie ſi ſon qui vedute. Quinci fu, che per comprender tutto, ſi fecero poi gli altri recinti; anzi tanto venner creſcendo le fabriche di là dal fiume, che non più circondar la Città, ma parve dividerla; però già da molti ſecoli ſcriſſe Liutprando, ch' eſſo *le paſſava per mezo, come il Tevere a Roma*.

l. 2. c. 11.

l. 1. c. 7.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELL'ISTORIA DI VERONA
LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all' anno 534 la Città noſtra alla divozion de' Romani, dopo il ſoccorſo mandato loro, come abbiam veduto, prima della battaglia di Canne, nel corſo d' aſſai tempo appreſſo nulla poſſiam dir di eſſa, che non ſia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia ciſalpina ancora. Ma per indagare quanto ſpetta in queſte noſtre parti al governo, alcuna oſſervazione è neceſſario premettere ſul modo tenuto da' Romani ne' paeſi, che andarono incorporando al dominio loro. Mirabil coſa è, come alle regioni, ed a' varj popoli, per cinque ſecoli con tanto ſudore, e con tanto ſangue vinti, e ſottomeſſi, Preſide, o Governatore alcuno eſſi non ebbero in uſo d' imporre. Continuavano quelle genti nella lor libertà, e nel lor governo come per l' innanzi; e generalmente poco altro ne tornava d'aggravio, che il contribuire armi, gente, danaro in tempo di guerra, come da ogni buon confederato ſi ſarebbe dovuto fare. Alcune Città debbono ſolamente eccettuarſi, alle quali, avendo demeritata l' umanità de' Romani, ſi mandava quaſi per caſtigo ogn' anno il Prefetto, ond'ebbero nome di Prefetture. Ma altro metodo fu preſo, quando ſi cominciò a ſtendere fuor d' Italia il dominio. Conquiſtate però Sicilia, e Sardegna, nell'anno 527, oltre alli due, che teneano ragione in Roma, altri due Pretori ſi cominciò a creare, i quali d' anno in anno all' amminiſtrazione di quell' Iſole, e a giudicare in eſſe ſi traſmetteano, il che fu poi detto ridurre in Provincia: dovendoſi oſſervar però, che non per queſto minor Prefetto, o Magiſtrato alcuno ſi mandava nelle Città, le quali generalmente parlando, in ogni Provincia fino all' ultimo reſpiro del Romano Imperio con ſubordinazione al Preſide generale ſi reſſero da ſe, e col proprio Conſiglio, e per li ſuoi proprj Cittadini; nè regolarmente ſi vide Prefetto nelle Città ſe non per occaſion di guerra, e per comandarvi Preſidio, o truppe.

Con la ſconfitta de gl' Inſubri, ſi fece poi ſtrada alla conquiſta di tutta la Gallia ciſalpina; e quinci dataſi, come ſi è detto, volontariamente alla Romana Republica la Venezia ancora, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l' Alpi. Qui biſogna avvertire, che la Venezia tutta acquiſtò allora nome di Gallia, anzi l' acquiſtaron poi anche la Carnia, e l' Iſtria, come incorporate per ragion di governo alla ciſalpina Gallia, poichè quando avveniva, che per guerra, o per occaſioni nate Pretore, o altro Magiſtrato mandaſſero nella Gallia i Romani, comandava queſti fino all' Illirico, come dall'altre parti fino al Rubicone, ed al Varo. Dove però particolar motivo di ſeparazione non naſceſſe, comprendea la ſua giuriſdizione Liguri, Galli, e Veneti; ma ſi continuò da Romani a tutto il tratto la denominazione, ch' era prima invalſa, per eſſere ſtati primi in queſta metà d'Italia i Galli a venire ſotto il dominio. Quindi è, che ſi trova aver Cicerone tra le parti della Gallia computato il Padovano, e armenti Gallici chiamar Columella quei d' Altino, e paludi Galliche Vitruvio quelle, ch'erano intorno Aquileia. *Phil. 12. l. 7. c. 2.* *l. 1. c. 4.*

Per far' adunque ricerca de' Rettori noſtri, ſi arebbe qui a teſſer la ſerie de' Preſidi della Gallia ciſalpina; e tanto ſi potrebbe agevolmente fare, ſe veramente Provincia a tenor dell' altre foſſe ſtata queſta, come comunemente ſi penſa. Ma che in fatti non foſſe, appar dal conſiderare, che non s' accrebbe il numero de' Pretori nell' acquiſto delle regioni Ciſalpine, come s' era

era accreſciuto nell'acquiſto della Sicilia, e della Sardegna, ma ſi continuò a crearne quattro fino all'anno 557, quando dilatato nelle Spagne il dominio, ſi ampliò il numero de' Pretori fino a ſei, reſtando però i due aggiunti, quando accidente nol vietaſse, regolarmente aſsegnati alla Spagna citeriore, ed all'ulteriore. Noi veggiam dunque fino all'anno 588, ch' è quello in cui per ſomma ſventura Livio ci abbandona, non altre Provincie eſserſi annualmente ſortite in Roma, oltre alli due Pretori urbani, che le due Spagne, e Sicilia, e Sardegna. Si praticò l'iſteſso ancora per aſsai tempo; onde ben ſi vede, come fra le Provincie, il governo delle quali d'anno in anno col mezo della ſortizione a un Pretor ſi aſsegnava, la ciſalpina Gallia non era. Ma ch'eſsa, come dentro l'Alpi, in condizion di Provincia non foſse, appariſce ancora dall'eſser tutti queſti popoli ſtati ſempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali non militavano ne' buoni tempi i Provinciali, ed eſterni. Di Legionarj, e d' Auſiliarj ſi componeva il Romano eſercito: anticamente quelli erano Cittadini Romani, queſti Italiani: *lib. 6.* però ſi ha in Polibio, che quando i Conſoli per occaſion di guerra avean biſogno d' aiuti; ne mandavano l' avviſo alle Città ſozie d'Italia, ed a' que' lor Cittadini da quali erano rette: nè avanti le guerre civili, e il declinare della Republica, Provinciali ci furon regolarmente ammeſſi. All' incontro de' popoli di qua dall' Alpi quattro Coorti auſiliarie di Liguri ſi nominano in Salluſtio, ch' eran nella guerra di Giugurta; e quando falſa voce ſi ſparſe d' eſser rotto, e disfatto dagl' Iſtri Aulio Manlio Conſole, il collega ebbe ordine di levare quanti ſoldati auſiliarii foſse poſſibile da tutte le Città della Gallia; il che fece egli ſubito dalla Liguria fino in Aquileia, e però in tutta la Venezia ancora. Del non eſsere queſto paeſe ſtato computato tra le provincie, più forte pruova ancora ci ſomminiſtra Patercolo, il quale annoverando le Provincie tutte dell'Imperio, e quando, e da cui, di parte Ciſalpina alcuna non fa menzione, nè altre Gallie regiſtra, che la tranſalpina da Domizio penetrata, e da Ceſare al fin ſottomeſſa. Ecco però come diſtinte, e conſiderate foſsero da Romani nelle prime età del dominio quelle regioni tutte, che furon nell' Italia compreſe.

Liv. l. 41.

lib. 2.

Spicca da quanto ſi è detto l' error di coloro, che non ſolamente amminiſtrata ne' primi tempi da ordinario Proconſole la ciſalpina Gallia, ma hanno creduto ſottopoſta ſempre a Preſidi Romani anche l' Italia interiore, o con titolo di Proconſoli, o di Queſtori. Queſto ſarebbe un confondere tutto il ſiſtema de' tempi Romani, e uno ſtravolgere affatto l'antica idea del governo. Sottoporre a un Preſide tanto era, quanto ridurre in provincia: ma chiunque ſu gli antichi Scrittori gettò mai gli occhi, ſa, che Italia, e Provincie, Italiano, e Provinciale ſi diſſero perpetuamente quaſi per contrapoſto. Fin quando i Triumviri ripartirono tra ſe le provincie tutte, e l'imperio ſi diviſero, e quando poi vinti Caſſio, e Bruto, nuova diviſion ſi fecero Antonio, e Ceſare, *non occorre*, dice Dione, *che dell' Italia io parli, imperocchè rimaſe in tali contingenze eccettuata ſempre*, profeſſando eſſi contendere *non di eſſa, ma per eſſa*; cioè non per ſignoreggiarla, ma per difenderla. Un paſſo è in Appiano, che ha fatto inganno a molti, ove narrando quell' ucciſione in Aſcoli, che fece ſcoppiar la mina della congiura Soziale, dice, che l' ucciſo fu Servilio, il quale in quel paeſe era Proconſole; e da ciò crede poterſi congetturare, che in quel tempo ſi aſſegnaſſe l' Italia diviſa in parti a varj Proconſoli da reggere: ma errò quivi Appiano prima nel fatto; poichè ſcrive Lucio Floro, che gli uccifi allora dagli Aſcolani furon *Legati mandativi da Roma*, e non Proconſole alcuno; ed errò ancor più nella congettura, poichè s'anche vi ſi foſse ucciſo un Proconſole, coteſto ſarebbe ſtato Magiſtrato ſtraordinario mandato per la nuova inſorgenza; nè era mai ragionevole il penſare, che di un tal' uſo, e di tanti annui Proconſoli dell' Italia non foſſe rimaſa nell' Iſtoria memoria alcuna. Non ſi può dire quanta confuſione, e quanti errori abbia nell' erudizione introdotti il fondarſi talvolta in paſſo unico, ed in ambigue parole d' un Autor ſolo, ſenza conſiderare il compleſſo delle coſe, e ſenza riſguardo al general riſcontro delle più ſicure notizie. L'Italia in tal modo ſarebbe ſtata nell' iſteſſa condizione delle Provincie: ma perchè dunque ſi ſarebbe continuato per più ſecoli ancora dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti a diſtinguer ſempre Italia, e Provincie, e a ſuppor diverſa la condizion degl' Italiani, e de' Provinciali?

lib. 48. init.

Civ. l. 21 ἦσαν γὰρ ὡς εἰπεῖν *&c.*

l. 3. c. 13. trucidatis qui tum aderant ab Urbe Legatis

Queſte parti pochiſſimo ſtettero a diventar' interamente Romane. La lingua Latina par che molto preſto ci ſi adottaſſe, poichè a tempo di Cicerone obliterate già ci par qui di riconoſcere l'antiche lingue, e la Romana fatta comune, benchè non così colta, nè così pulita, com'era in Roma. In tal congettura ci conducono le parole di Cicerone a Bruto nel dialogo de' Chiari Oratori, ove narrando, come oratori di vaglia ſi foſſer trovati anche fuor di Roma tra Sozii, e Ruſticello Bologneſe tra gli altri,

aggiu-

aggiugne, ch' era lor mancato però il ſale urbano, per dir così, e quel non ſo che a gli eſterni non poſſibile: e chiedendo Bruto, che ſpiegaſſe ciò più chiaramente; *lo conoſcerai tu ſteſſo*, riſponde Cicerone, *andando in Gallia, e vi udirai ancora vocaboli poco uſati a Roma*. Non così fu nella vera Gallia, e tranſalpina, poichè quivi al principio del quarto ſecolo Criſtiano la lingua Latina non era accomunata ancora, avendo detto l' anonimo Panegeriſta di Coſtantino: *ſo molto bene quanto inferiori ſieno gl' ingegni noſtri a i Romani, eſſendo che il parlar Latino, e con eloquenza ad eſſi è naturale, e da noi con fatica s' acquiſta*. Aggiungaſi l' uſo del veſtir Romano, ben toſto in queſte regioni abbracciato: il nome di Gallia Togata però ne venne, così per eſſer più pacifica, diſſe Dione, come per uſare il veſtir da Città de i Romani. Tolomeo veramente riſtrinſe il nome di Gallia togata, al paeſe ch' è tra 'l Po, e l' Apennino, ma non così gli altri Autori tutti; tra quali ſcriſſe Pompeo Feſto, *nella Gallia ciſalpina, che ſi chiama Togata, eſſere i Milaneſi;* e ſcriſſe Pomponio Mela, *abitarſi la Gallia Togata da' Veneti*, onde all' incontro parrebbe eſſere ſtato ſpezial diſtintivo noſtro la toga Romana.

etiam verba quædam parum trita Romæ.

init. ſiquidem latine et diſerte loqui illis ingeneratum eſt, nobis elaboratum.

lib. 47.

in Boicus

l. 2. c. 2. Veneti colunt Togatam Gallıam.

Merita oſſervazione la differenza uſata da' Romani verſo gl' Italici a diſtinzione dell' altre genti. Mandavano a quelle il Pretore, che le reggeſſe; ma l' Italia laſciavan libera, e niun Magiſtrato ordinario in eſſa ſpedivano, nè alle ſue Città, e regioni ſubordinazione imponeano, ſe non a Roma. Parrebbe, che aveſſero appreſo dal documento laſciato da Platone a gli Atenieſi, di non voler mai porre in ſervitù niſſun Greco. Per verità e la proſſimità al centro, e la conformità del clima, e la ſvegliatezza della mente eſiggean privilegio per natura. Fuor d' Italia ancora diverſamente trattarono i Barbari, e i Greci; perchè governavan quelli conforme all' indole ſi conveniva, togliendo loro per lor bene il poter far male; e laſciavan queſti all' arbitrio del proprio governo, poco altro eſiggendone, che aiuti, e conſiglio. Anzi gratiſſimo era a' Romani di udir ſentimenti generoſi, e di vedere i popoli amanti di libertà, come appare tra l' altre occaſioni preſſo Livio dal gradimento, con che udirono il parlar franco de' Legati di Rodi in Senato. Intendean' eglino, come da gli uomini adulatori, e vili, e pronti alla ſervitù, nè ſi può aſpettar valore, nè fede, ſe non forſe fino al punto del maggior' uopo. Quinci è, che ſtimarono di loro intereſſe il laſciar libere più Città in Grecia, e in Italia tutte; molto maggiori, e più pronti, e più vivi ſoccorſi traendone in queſto modo ad ogni occaſione.

Rep. 5.

lib. 37.

Più difficoltà potrebbero ſvegliarſi contra quanto abbiam qui aſſerito in coloro, che negli ſtudiatiſſimi volumi de' moderni dotti foſſer verſati; eſſendo che, s' è lecito dirlo, il privilegio di Libertà non è ancora ſtato ben compreſo in che conſiſteſſe preciſamente; almeno n' è ſempre ſtato parlato in modo da confonder coſe per ſe diverſe. Autori di primo grido, e Spanemio tra gli altri, ſi ſon diffuſi in moſtrare, che conſiſteſſe nell' avere i proprj Magiſtrati, e nel viver con le ſue leggi; nelle quali due coſe l' eſſenza della Libertà non ſi comprendeva altrimenti. Da' proprj Magiſtrati, e dal lor Conſiglio ſi amminiſtravano le Città tutte nel Romano Imperio, e non le libere ſolamente: ſpicca ciò ſingolarmente dalle lapide, e dalle medaglie, vedendoſi ne' marmi Latini, e Greci di qualunque Città menzione de' loro ufizj, e dignità, e del lor Senato, o Popolo, e altresì i lor decreti con le forme iſteſſe de' Senatusconſulti Romani; e vedendoſi in tante monete Greche, battute da piccole, e non libere Città, il nome del lor cittadineſco Magiſtrato. Ma nè pur conſiſteva nel viver con le ſue leggi. Cotale indulto non ſi chiamò *Libertà*, ma *Autonomia*; e queſti legali nomi non ſi uſarono a caſo, e promiſcuamente dagli antichi ne' monumenti, o nelle leggi; ma per ſignificar con ciaſcheduno coſa diverſa: nulla oſtando, che qualche Scrittore n' abbia uſato talvolta alcuno per affinità, o per raſſomiglianza; e molto meno che nelle Latine verſioni degli autori Greci tutte queſte coſe ſi trovin d' ordinario confuſe. Più Città goderono l' Autonomia anche ſotto i Re, negli Stati de' quali dopo Aleſſandro non ſi godè mai libertà. Autonome ſotto i Romani veggiam nelle Medaglie Città, che non fur mai libere; libere furon poche, e ſuilege furon moltiſſime, come parimente le Medaglie ci moſtrano; anzi ricavar ſi può da un' Epiſtola di Cicerone, aver giudicato Scevola, che l' autonomia foſſe privilegio di tutti i Greci; ma ſpiegando nell' iſteſſo tempo, che null' altro inferiſſe, ſe non di laſciargli litigare con le lor leggi. Legati di genti libere nomina Svetonio, ed altri, ma non d' autonome: Però d' Atene diſſe Strabone, che i Romani le avean conſervata e l' *Autonomia*, e la *Libertà*; e a Mopſueſtia l' uno e l' altro titolo ſi dà in lapida, ed in medaglia. A quante Città oggi giorno ancora ſi laſciano i loro Statuti, che non per queſto ſon libere? Provincie e Città libere, diſtinſe Cicerone, come coſe eſſenzialmente diverſe. In che dunque conſiſteva,

Præſt. Num. Diſſ. IX.

Au. Vl. 1.

Aug. 44.

lib. 9. τὴν αὐτονομίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν.

Verr. 7.

va, e che inferiva propriamente la Libertà? Inferiva l'esenzione, e l'indipendenza da' Presidi; talmente che, o a quel paese Preside non s' imponesse, come per tutta Italia non s' imponeva, overo a quelle Città di provincia, ch' eran privilegiate di libertà, il Preside non sovrastasse; onde quando secondo l'instituto visitava l' altre per esaminarne il governo, e far ragione, nelle libere o non entrava, o non esercitava giurisdizione. Di Marsiglia però, ch' era Città libera, scrisse chiaramente il Geografo, che *a' Rettori mandati nella Provincia non era sottoposta;* e di Pisone Rettor della Macedonia, disse Tullio, che contra le leggi, e i Senatusconsulti operato avea, quando in Bisanzio Città poco avanti fatta libera, esercitò giurisdizione. Riconosceremo tal verità di nuovo nel prossimo libro. Ma finalmente apparisce da quanto si è detto, come in Italia furon libere le Città tutte, ond' è, che niuna Città Italiana si dà come alquante Greche ne' monumenti tal titolo, siccome cosa, che dentro l' Alpi era generalmente comune. Altro privilegio era proprio della Libertà, di cui caderà altrove menzione. E questo è il modo, con cui credettero i Romani, onesto essere, ed al loro interesse, ed alla lor sicurezza proficuo, di secondar la natura, distinguendo gl' Italiani dall' altre genti, e facendo di tutta l' Italia una Republica sola.

Str. l. 4. ὥςε μὴ ὑπακούειν τῶν εἰς τὴν ὑπαρχίαν πεμπο, μᾶλλον στρατηγῶν. *de Prov. Cons.*

Benchè questi paesi non fossero in condizion di Provincia, molti non pertanto furono i Personaggi, che fin da primi tempi con imperio, come allor si parlava, ci vennero; poichè due sorti di Provincie assegnavano i Romani; ordinarie, come Sicilia, Sardegna, e le Spagne, dove si mandava Pretore annualmente; e straordinarie per occasion di guerre, o di tumulti, o d' affari; nel qual modo potea per accidente qualunque parte diventar Provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l' incombenza del lor' anno. Non bisogna però credere, che fosse ridotta l' Italia in provincia, quando si legge in Tito Livio, che toccò ad alcun Console la provincia Italia, perchè ciò volea dire la guerra, o gli affari, che correano in Italia allora; come si vede espresso, ove leggesi, che *all' un de' Consoli fu provincia l' Italia, e la guerra con Annibale*. Così fu qualche volta provincia l' Erario; e l' anno Varroniano 567 a due Pretori fu provincia il tener ragione in Roma, di due altri *fuor d' Italia* fur provincie *Sicilia, e Sardegna*, e degli altri due *in Italia la Gallia, e Taranto*. Non vide però nè pur Lipsio ben chiaro, ove intese l' essere assegnate a Consoli, o a Pretori le lor provincie col nome di Pisa, o di Suessula, quasi essi, o Questori dovessero andare a riseder quivi; là dove intender si dee delle guerre co' Liguri, e con Annibale, alle quali allora quelle Città facean frontiera; come pure col nome di Rimini fu data la provincia altre volte, perchè in quel tempo quivi era contra Galli la piazza d' arme. Ma per qualunque motivo si portasse in alcuna parte il Romano Magistrato con imperio, cioè con militar comando, comandava allora in quella regione assolutamente, e disponeva anche di quelle cose, che dipendevano per altro da Roma. Nella Cisalpina fu mandato l' anno 536 il Pretore Lucio Manlio con armata; e due anni appresso Postumio Albino, che vi fu ucciso in battaglia da' Galli. Così più altre volte restò decretata questa Provincia or con nome d' Italia, or di Gallia, come in Livio può vedersi, ma appunto come l' Etruria, ed altre interiori parti d' Italia per ispezial motivo. Anzi le continue insurrezioni de' Galli fecero, che questo fosse il campo, dove più spesso, che in altra parte avvenisse massimamente a' Consoli d' adoperarsi. E' notabile, come nè pure in questo tempo veggonsi mai nella Venezia sollevazioni contra Romani, i quali molta briga ebbero bensì dagl' Istri; onde nel 576 vi operarono ambedue i Consoli, che ritirarono poi le Legioni a svernare in Aquileia.

Liv. l. 26. &c.

lib. 38. duas Roma &c.

Lipſ. ad Tac. pag. 117.

L' anno susseguente in *due Provincie divisa* fu da' Consoli sortita la Gallia; e due anni appresso essendo essa toccata ad Emilio Lepido, e la Liguria al collega Muzio Scevola, repressi da loro nel principio dell' anno i moti in dette parti insorti, fu data a Lepido spezial commissione dal Senato di acquetare i tumulti in Padova nella Venezia talmente ardenti, che per la forza, e rabbia delle fazioni erano venuti *a guerra intestina*, di che il lor Comune istesso avea mandato per Legati notizia a Roma. *La venuta del Console fu salute de' Padovani*, come parla Livio; *dopo di che non avendo egli che operare nella Provincia, se ne tornò a Roma*. Impariamo qui, quanto floride fossero queste Città, e come da i proprj Cittadini erano amministrate; ed impariamo, come non era in queste parti Magistrato Romano ordinario, e lo straordinario sol tanto vi dimorava, quanto la sua particolare incombenza, e l' imposto negozio esiggeva. Altrettanto si riconoscerebbe nel susseguito tempo, se Scrittore avessimo, che d' anno in anno la sortizione, e deputazione delle provincie ci recitasse, come

Liv. l. 41.

ibid. ad inteſtinum bellum.

Patavinis ſaluti fuit. &c.

Tito

Tito Livio ebbe ſaggiamente in uſo di fare. Vera coſa però è, che probabilmente non tutta la Gallia avrà goduto dell'iſteſſe condizioni della Venezia, non eſſendo ſtato uſo de' Romani, come Siculio Flacco preciſamente avverte, d'accordar le iſteſſe a chi di buon cuore, e per amor di virtù, e di giuſtizia ſi era lor dato, ed a chi rompendo più e più volte la fede, avea paleſato odio implacabile verſo Roma; ma di tali particolarità niun Autore ci ha laſciato memoria.

Il fatto di Padova ben fa conoſcere, quanto erraſser coloro, che nati fuor di Roma, odiavano la ſua ſuperiorità, e bramavano indipendenza. Quelle Città, che coſtoro avrebber volute abbandonate a ſe ſteſse, da ſe ſteſse ſi ſarebbero toſto diſtrutte, ſe foſsero ſtate quai le voleano. Padova era perduta, ſe vi ſi accendeva tal fuoco, avanti d'eſserſi data a' Romani. Poche ſon le Città, che ſiano dalla natura, e dalla fortuna ſtate adattate a poter vivere indipendenti. Però poichè Roma per rarità di prerogative, per ſingolarità di condizioni, e ſopra tutto per compleſso di virtù ne' primi tempi ſenza eſempio, era veramente tale, non dovea dalle inferiori eſsere invidiata, ma all'incontro eſaltata, e prediletta, conſiderando, che nella ſua grandezza, e felicità anche quella delle ſubordinate veniva a comprenderſi. E' molto più utile alle Città di minor condizione l'averne una ſuprema, che invigili alla lor pace, proveda alla ſicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, ch'eſſer libere ſenza difeſa, e di proprio arbitrio per lor ruina. Molto meglio però l'intendean coloro, i quali di quella partecipazione ſi appagavano, e di quel vincolo, che legar poteſſe indiſolubilmente le minori Città alla maggiore; nè aſpiravano, ſe non a tal grado, che da una parte per l'immaginazione di ſozietà baſtaſſe a deſtare in tutti verſo il comun centro perfetto amore, e dall'altra al civil ſiſtema di Roma non poteſse recar turbazione alcuna.

Leg. n. 106. Nell'anno 591 ſi ha dalle Legazioni di Polibio, come il Conſole Tiberio Gracco debellò i Cammani, quali però ſaranno ſtati motivo dell'uno de i due trionfi da lui ottenuti, e menzonati da Plutarco. Ma ſiccome *Cammani* è nome ignoto all'antica, e moderna Geografia, così può facilmente crederſi foſsero i *Camuni*, popolo Alpino, ch'ora forma una principal parte del territorio Breſciano. Lapida conſervata in Breſcia ſcrive due volte *Camunni*; potrebb'egli da quel raddoppiamento arguirſi un certo veſtigio di Retica, cioè d'Etruſca origine? mentre veggiamo fino in oggi i Toſcani a calcar la pronunzia molto inclinati. Contra coſtoro convenne un'altra volta prender l'armi aſſai tempo dopo, come vedremo a ſuo luogo.

in Gracch.

Duriſſima, e rotonda pietra, quaſi pezzo di gran colonna, ſi cuſtodiſce ora nel publico noſtro Muſeo, nella quale memoria fu inciſa dell'avere il Proconſole Seſto Attilio Sarano per decreto del Senato ſtabiliti i confini, e fatto piantare il termine fra 'l territorio d'Eſte, e quel di Vicenza, le quali Città per ragion di confine doveano eſſer venute a conteſa. Molte volte, e da molti queſto prezioſo monumento, e da cui più coſe s'imparano, è ſtato ſtampato, ma non ancora mai fedelmente. Sarano fu Conſole nell'anno di Roma 618. l'anno ſeguente adunque, o per fiancheggiar Fulvio Flacco, cui la guerra fu commeſſa, che ſi avea nel proſſimo Illirico, o com'è più probabile, appunto per ſedar queſta lite, fu mandato nella Venezia; qual però appar chiaramente di nuovo, non avere avuto ordinario Preſide. Si riſcontra qui la verità di quanto ſcrive Polibio, il qual fioriva appunto di que' tempi, che ſe *alcuna Città d'Italia, o di qualche deciſione, o di qualche ſoccorſo avea biſogno*, ne prendea cura il Senato: dal quale inſegnamento di Polibio confermaſi ancora indiſputabilmente, che non Queſtori, nè ordinarii Proconſoli reggean l'Italia, ma ſi reggean le Città da ſe con la ſovranità del Senato. Il Senato trattandoſi di confini, che per lo più ricercano oculare inſpezione, appoggiò a Sarano la cura di queſta differenza tra le due Città, mandandolo in qualità di Proconſole per eſſere ſtato Conſole l'anno avanti. Incombenza ſimile ebbe da poi Cecilio parimente Proconſolo, di cui un ſimil termine con iſcrizione appar tuttora nel monte Venda, poſto da lui tra gli Ateſtini, ed i Padovani. Queſto Cecilio non fu il Dalmatico nominato in un frammento di Faſti trionfali preſſo il Grutero; ma come ſi ricava dal prenome diverſo del padre, fu il Conſole dell'anno 637 per nome Diademato. Nel 639 ſi conoſce toccata la Ciſalpina ad Emilio Scauro, mentre abbiam da Strabone, aſciugaſſe le paludi d'intorno al Po, non lungi da Piacenza. Di coſtui ſi legge, che trionfaſſe de' Galli, e de' Carni, gente, il cui piano era tra la Venezia, e l'Iſtria, e che nella parte montana non dovea ancora eſſer ſoggiogata. Leggeſi in Aurelio Vittore, che trionfò de' Liguri, (ne' Faſti per la ragion ſopradetta chiamati Galli) e de' *Gantiſci*, inaudito nome, che potrebbe con la ſcorta de' marmi Capitolini

v. Inſ. IX.

l. 6. p. 462. διαλύσεως ἢ βοηθείας.

Gr. 298. 3.

lib. 3.

emendarsi in *Carni*. I Romani fra tanto per occasione di portar' aiuto a' Marsilies, ed a gli Edui, aveano incominciato ad avanzar le conquiste nella Gallia transalpina. Ma avvenne non gran tempo dopo la calata de' Cimbri nel Veronese, qual fu uno de' più famosi fatti, che nell' Istoria Romana si abbiano.

Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini, e da' Greci Scrittori. Uscirono i Cimbri da quella Penisola del nome loro, che dalle foci dell'Elba si stende verso settentrione, mentovata da Strabone, da Tolomeo, e da Plinio, in cui si legge fosse chiamata Cartris. Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l' Isole Danesi nel Baltico, e il primo lembo della Scandinavia, e probabilmente la terraferma littorale presso a i Sassoni, che Tolomeo mette prossimi alla penisola Cimbrica. Motivo d'abbandonare i lor paesi fu quel medesimo, che avea prima condotti in Italia i Celti, o Galli; cioè la moltiplicazione, e la penuria, accresciuta forse dalla poca cognizione di ben coltivar la terra. Fu chi stimò, avere avuto parte in fargli risolvere, il danno delle inondazioni per l' ingrossamento maraviglioso del mare, cagionato talvolta in que' luoghi dalla forza, e dalla pertinacia de gli flessi venti. Sloggiarono in grandissimo numero, ma non già tutti; poichè i Cimbri *sussisteano* ancora nell' antiche sedi a tempi d' Augusto, cui mandarono Legati, e doni, come si ha in Strabone; e a tempi di Traiano, benchè ridotti in piccola Republica, come abbiam da Tacito. Narra Plutarco, aver costoro avuta in animo l' Italia, e Roma, e l'esempio degli antichi Galli. In fatti nell' anno 640 erano già approssimati all' Italia dalla parte del Norico. Andò per respingergli il Console Papirio Carbone: seguì battaglia poco lontano dalla Città di Noreia, che dovrebbe credersi quella de' Carni, e non l' altra di tal nome, ch' era nel Norico, volendo aver fede a Giulio Ossequente, che scrive avvenisse il fatto di qua dall' Alpi. Li più degli Autori dicono, che Papirio fu rotto, e posto in fuga; ma Strabone dice solamente, ch' ei *presso Noreia* combattè *inutilmente* co' Cimbri; e Appiano, il qual nelle Legazioni date fuori da Fulvio Orsino è l' unico, che ne parli con distinzione, racconta diversamente: cioè che vennero i barbari saccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetrassero in Italia, si pose al varco dell' Alpi, dove il passaggio è più

l. 4. c. 13.

lib. 7.

Mor. Ger. c. 36.

Strab. l. 5.

n. 98.

lib. 5. ὅδὲν ἐπραξεν.

angusto; e non avanzando essi, s'incamminò verso di loro, adducendo non dover permettere, che danneggiassero i Norici, tra quali, e Romani amicizia correva, e ospitalità. I Teutoni allora spedirono al Console, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non molestar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papirio, diede a' Legati guide, che con lunghi giri gli traviassero, e marchiò intanto con l' esercito sopra coloro, che quetamente si stavano attendendo risposta: molti n' oppresse, e gli avrebbe sterminati tutti, se non che quasi in pena della mala fede ne' Romani insolita, levatosi un furioso vento con caligine, e pioggia, e tuoni, ne restarono separati i combattenti, e talmente per le selve dispersi i Romani, che appena si riunirono dopo tre giorni; ritiratisi intanto i nemici, che presero la via della Gallia. Questo racconto vien convalidato dall' effetto; poichè se i barbari fossero stati vittoriosi, non si sarebbero allontanati dall' Italia, ch' era il loro scopo; nè sarebbero tornati addietro vagando, e predando per assai tempo in varie parti dell' Europa. Si strinsero poscia in lega con due genti Galliche, Ambroni, e Tigurini, e nel 644 fortunatamente combatterono nella Gallia col Console Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel consolato di Cassio Longino; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo Luogotenente, il qual dissuadendogli dal passar l' Alpi con dir che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso: ma assai maggiore la riportarono al Rodano l' anno 648 sopra Manlio Console, e Servilio Cepione Proconsole, essendosi congiunte le quattro genti confederate. Che vi perissero ottanta mila tra Romani, e Sozii, da Valerio Anziate trasse Orosio. Restarono all' arbitrio de' nimici l' uno e l' altro campo, e gli alloggiamenti; e tutto ciò per la discordia de' Capitani, e per la somma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente castigato a Roma, di che assai parla Valerio Massimo; benchè paia scusarsi da Cicerone nel libro degl' illustri Oratori.

Epit. lib. 67.

l. 5. c. 16.

l. 6. c. 9.

Ma il rumore di sì gran rotta mise scompiglio in Roma; talche avendo Mario terminata appunto allora felicemente la guerra in Numidia, e preso il Re Giugurta, lo elessero Console la seconda volta benchè assente, e decretandogli la provincia Gallia, lo chiamarono a quest' impresa. L' essere i vincitori passati fin nella Spagna, quasi con un certo moto di rifluso, come dice graziosamente Plutarco, gli diede tempo d' esercitare in Gallia i soldati, e di ridurgli

Sall. in Jug.

in Mar.

Epit. l. 67. durgli a rigorosa disciplina. Silla suo Legato, cioè Luogotenente, fece prigione il Duce de' Galli Tettosagi: egli col grido di certa giusta sentenza in fatto, sopra il quale è la terza declamazione di Quintiliano, e per aspettarsi i barbari a Primavera, *lib. 2.* ottenne il terzo Consolato, che riferisce Patercolo essersi consumato in apparati di guerra, e nel quale però l'istesso Silla costrinse i Marsi, nazion Germanica a chieder l'amicizia de i Romani. Ma respinti i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, e forse da quel Fulvio, di cui racconta Frontino lo stratagema per occupare il campo Cimbrico, tornarono addietro, e lacerata la Gallia Romana in ogni parte, benchè costantemente si mantenessero le Città, di che *Bell. Gall. lib. 6.* si ha memoria in Cesare, si ricongiunsero a' Teutoni, e finalmente deliberarono d'invader con tutto lo sforzo l'Italia. Allora, sì per divider le forze de' Romani, e sì per la difficoltà di marchiare unitamente con tanto immensa turba per l'angustie de' monti, fecero due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell' Alpi Ligustiche, e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini rigirando venir nel Norico, *Plut. in Mar.* e all' Alpi Retiche. Mario passato a Roma per li comizj Consolari, fu eletto Console la quarta volta con Lutazio Catulo. Questi andò subito a munire, e ad occupare i passi contra Cimbri: Mario passò frettolosamente l'Alpi, e per trattenere i Teutoni, che all' Italia erano già imminenti, si accampò al Rodano; dove per assicurarsi de' viveri, e non esser mai costretto per mancanza di essi a combatter contra sua voglia, lunga e difficile riuscendo la navigazion del mare per esser le foci del Rodano interrate, e impedite, fece tosto scavar da' soldati un canale di nuovo sbocco, capace delle maggiori barche, derivandovi una gran parte del fiume. Per aver de' nimici notizie certe, si valse di Quinto Sertorio, che con vestimento Gallico, e con l'uso di quella lingua, ebbe ardire di passar tra nimici, illustre già per avere dopo la sconfitta di Cepione passato il Ro- *Plut. in Sert.* dano a nuoto con lo scudo, e con la lorica, ferito in più parti. Non riferiremo qui le particolarità di quell' impresa, poichè si posson leggere unitamente, ed a lungo esposte in Plutarco. La sostanza fu, che stancatigli prima, poi lasciatigli incamminare per passar l'Alpi, Mario in due combattimenti sconfisse gli Ambroni, e i Teutoni interamente, grandissima strage facendone. Sagrificava egli dopo la vittoria, quando giunsero da Roma i messi dell'esfergli stato, benchè assente, conferito il quinto Consolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben tosto dall'avviso dell'essere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo respingergli, nè trattenergli.

Conoscendo questi di non poter difendere tutti i passi delle montagne, e non volendo divider le sue truppe in più corpi, poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall'Alpi, e ridottosi nel Veronese, si appostò a questo fiume, accampandosi nella parte di esso destra rispetto al corso; e probabilmente non lontano da' siti di Rivole, e di Canale. Il villaggio di Costerman, che abbiamo in quella parte, si ricava e da vecchie pergamene, e dal nome, che si disse in latino *Castra Romana*; nè in altra occasione più che in quella troviam credibile, che quivi si piantassero alloggiamenti Romani. Tra Rivole, e Canale, e negli stessi luoghi abbiam veduto a giorni nostri nel Maggio dell'anno 1701. porsi il primo campo, ed aprirsi la guerra per la successione alla monarchia di Spagna. Ma i Gallispani dal Maresciallo di Catinat comandati, e dal Principe di Vaudemont, altro non curarono che di serrar la via della Ferrara, e l'altre del destro lato, e di battere, e render' inaccessibile la comune, e frequentata, ch' è presso al fiume sul sinistro, abbandonando a nimici le superiori, e tutto il paese di là: i Tedeschi però vennero nel Veronese senza contrasto, benchè non senza difficoltà, per la strada poco nota della Valfredda, che di qua da Ala sale con tortuoso giro di cinque miglia per la costa d'alti, e selvosi monti, e viene a riuscir ne' Lessini. Praticabile dalla Cavalleria, e transitabile da piccola artiglieria fu resa a forza d'uomini, e di lavori; i carriaggi furon disfatti, e portati a pezzi, poi ricommessi. Dall'alto della montagna la maggior parte dell' armata andò calando al Faedo, e a Breonio nella sommità della Valpulicella, dove si fermò il Principe Eugenio alcuni giorni: assicurate di questi luoghi presero poi successivamente le truppe la strada men disagiata, e da Peri con salita di due miglia porta parimente su i monti di Breonio, e Faedo. Ma non fu Catulo della medesima opinione di lasciare in arbitrio de' nimici il paese di là dal fiume, anzi volendo poter dar loro addosso, anche se avesser prese le superiori vie del sinistro lato, collocò dall' altra parte ancora presidii, e guar- *Plut. in Mar. τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸς αὐτῷ &c.*

die, e con ponte ben munito si assicurò la comunicazione, e 'l passaggio. Tanto si ricava da Plutarco; ma il preciso sito del ponte, i movimenti varj, e l'altre particolarità di tal fatto, come ben si vedrebbero nel libro scritto da Catulo delle sue geste, e mentovato da Cicerone, così non appariscono negli Scrittori, a' quali o la notizia de' paesi, e de' siti, o la cognizione dell'arte militare per lo più manca. Tocca il compendio di Livio, come Catulo particolarmente occupò, e si fece forte in un *alto Castello vicino all' Adige*. Tal Castello assai verisimil sembra, fosse verso la sommità del monte Pastello in Valpulicella; poichè si vede in Plutarco, ch'era di là dal fiume, essendo poi stato preso da Cimbri vittoriosi; e il sito è molto opportuno per dominar d'alto in basso, e vi si veggono ancora fondamenti, e reliquie d'antichi muri. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cávalo: chi sa non gli rimanesse da Cátulo cotal nome?

in Mar.

Cic. in Brut.

Epit. l. 68. ad flumen Athesim Castellum editum.

Avvicinati i nemici, cominciarono per facilitarsi il passaggio del fiume a gettar nell'acqua pietre grandissime, ed alberi, e travi, da' quali urtavasi con violenza, e si conquassava il ponte de' Romani. Lepida cosa è, come il saltar nell' Adige con gli scudi, e il rotolarsi giù dalle cime per le nevi, che dovean fare alcuni giovani per bizarria, e per brillo, da più Scrittori è poi stato addotto, e ricevuto, quasi tal fosse la general condotta de' Cimbri, e il modo di calare in Italia dal loro esercito tenuto. Vero è bensì, tali mostre essersi da costoro fatte di ferocia, e di furore, e di forza, che impauriti i soldati Romani, cominciarono ad abbandonare il maggior campo, e a dar volta. Catulo fece in vano ogni sforzo per ritenergli; e quando vide non esser possibile, con prudentissimo ripiego si andò a mettere con le insegne alla testa di quei che sloggiavano, per iscemarne il disordine, e far' apparire, che seguitassero il Comandante, e si ritirassero. Fu in quest' occasione, ch'essendo una Legione rimasa separata dal grosso dell'esercito, e circondata, Petreio Atinate un de' Centurioni, propose di farsi strada a traverso il campo de' nimici; e perchè ripugnava il Tribuno, l'uccise, e postosi alla testa egli stesso, la condusse a salvamento; della quale azione Plinio ci fe conserva. All'incontro fu tra quei che fuggirono un figliuolo di Marco Scauro; per lo che ricusando poi il padre d'ammetterlo alla sua presenza, per dolore, e vergogna si diè da se stesso la morte. Narrasi questo fatto da Valerio Massimo, che dice avvenuto presso l' Adige l'incontro de' Cimbri; e da Frontino ancora, che lo dice avvenuto nelle selve Trentine. Abbiamo dall'istesso Autore, come Catulo ingannò i nemici con far loro apparire di mettere il campo in certo colle; per la qual cosa si levarono essi dalla riva d'un piccol fiume, che occupavano, e gli diedero agio di passarlo, e d'infestargli ancora. Osserva Floro, che se i Cimbri dopo tal successo, e dopo esser giunti felicemente nel piano, marchiavano subito risolutamente a Roma, non sarebb' essa stata in legger pericolo; ma presi dall'incanto del paese, in cui si trovarono, arrestaronsi, e tra per l'uso del pane, e delle carni cotte, e del vino, tra per la dolcezza del clima, *nella Venezia, ove l' Italia è più che altrove morbida, e delizioſa, il lor vigore si rallentò*. Così parla lo Storico. Non è da tralasciare, che dopo la ritirata de' Romani, attaccarono i Cimbri quel Castello presidiato da Catulo di qua dall' Adige, e lo presero: ma fecero in esso i Romani così brava resistenza, che per maraviglia della virtù loro ottennero da' Cimbri patti onorevoli, giurati sopra un toro di metallo, che per Deità, o per sacra cosa dovea da lor venerarsi.

l. 22. c. 6.

lib. 5. c. 8.

Strat. l. 4. cap. 1.

lib. 1. c. 5.

lib. 3. c. 3.

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle si rimettesse ad altro tempo; sì perchè lontano era il suo esercito, che dovea esserne a parte, e sì perchè i Cimbri lo faceano pensare ad altro. Si portò egli ben tosto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconsole. Chiamò le sue Legioni dalla Gallia, quali arrivate passò il Po, e si mise in positura di tener lontani i barbari dall'Italia interiore. Catulo, il quale secondo ogni apparenza s'era ritirato dalla parte del Bresciano, e quivi avea passato l'inverno, assai valeasi fra tanto dell'opera di Silla, che si rese poi sì famoso; e col suo mezo tenne a freno alcuni barbari Alpini, e si procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri stettero assai tempo nel Veronese da loro occupato, e nel rimanente della Venezia, aspettando l'arrivo in Italia de i Teutoni; e veggendogli differire, mandarono una legazione a Mario, chiedendo per se e per li fratelli loro terra, e luogo per vivere, e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendessero, e udito, che de' Teutoni, rispose Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per sempre; facendo nell'istesso tempo comparire alcuni de' lor Capi incatenati, perchè s'ac-

in Venetia, quo fere tractu Italia molliſſima eſt &c. Plut. τὸ μὲν πέραν τῆς Ἀτισώνος φρουρίον &c.

τῆς ἐντὸς Ἰταλίας &c.

Plut. in Syl.

s'accorgeſsero di quanto era avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri verſo Romani, che ſi tenean fermi nel loro campo. Accoſtatoſi il Re con pochi de' ſuoi a gli alloggiamenti, invitò Mario a ſtabilir concordemente battaglia. In Plutarco nome ſi dà a queſto Re di Beorix, attribuito in Livio anche a un Regolo de' Boj nell'Italia. Provocato già Mario a ſingolar certame da un Teutone, gli diè per riſpoſta, che ſe avea fretta di morire, potea valerſi d'un laccio, rimettendolo nell'iſteſſo tempo a un Gladiatore, come quello, cui più conveniſſe ſimile invito: ma a queſto Re riſpoſe, non eſſer veramente uſo de' Romani di prender conſiglio da' nimici, voler tuttavia compiacerlo. Accordarono dunque di combattere il terzo giorno, che venne a cadere nel trenteſimo di Luglio, e per luogo ſtabilirono, ſe crediamo alle ſtampe di Plutarco, la pianura *preſſo Vercelli*. Queſto paſſo ha fatto credere a molti, che ſeguiſſe quella battaglia nel Vercelleſe, e non è mancato chi in favor di tal ſentenza con calore abbia ſcritto; ma avvertiron già il Panvinio, e 'l Sigonio, error de' copiſti eſſere in quel luogo di Plutarco, e doverſi leggere *preſſo Verona*. Il compleſſo delle autorità, e de' fatti, e il conteſto di Plutarco ſteſſo, rendono tal'emendazione quaſi indiſputabile. Vera coſa è, che Claudiano Poeta del quarto, e del quinto ſecolo, diſſe, eſſere ſtati i Cimbri vinti, e disfatti a Pollenza, fin ſotto l'Alpi marittime, e Liguſtiche; ma ripugna ciò parimente a tutti gli altri Scrittori, niun de' quali ha mai detto, che per quella parte calaſſero i Cimbri in Italia. Plutarco poco avanti il ſudetto paſſo fa menzione dell'Adige da lor valicato, e del volere in vece dell'Adige intender la Toſa, con ragione ſi riſe il Cluverio. Aveano i Cimbri ſvernato nella Venezia, come abbiamo inteſo da Floro, e il diſegno era d'inoltrarſi verſo Roma. Chi potrebbe adunque credere, che principiaſsero la campagna dal portarſi così a ritroſo fin preſſo Pollenza, o Vercelli? e che di così lunghe marchie d'ambe le armate niun cenno deſſe Plutarco? il quale afferma all'incontro, che Mario nel ſuo campo ſi tenne? Appreſſo, a niun luogo in Italia più, che alla noſtra ſterile, e vaſta campagna, quale fino a memoria de' padri noſtri ſi mantenne per molte miglia ſenza un albero, e ſenza un foſſo, ſi adattava il titolo di *patentiſſima*, che le dà Floro, e l'eſſere ſtimata opportuna da Cimbri per diſpiegarvi la gran moltitudine di gente, e da' Romani per farvi giuocare la lor Cavalleria, come ſcrive Plutarco. Si aggiunge il leggerſi nell'emendato Vittore del P. Scotto, che ſeguì quel combattimento ne' campi *Caudj*, e il chiamarſi *Cauri* fino in oggi il bel mezo della noſtra Campagna. Ma oſſerviſi ſopra tutto in Floro, come un corpo di Tigurini, che dopo la battaglia ſvanì da ſe, e ſi diſperſe, ſtava quaſi *per ſuſſidio* de' collegati ne' colli dell'Alpi Noriche. Ben da ciò appariſce, che da' monti Norici alla Venezia adiacenti non tanto mai ſi discoſtarono i Cimbri, nè andarono così lontano a combattere. Nel cronico Euſebiano ſi mette al Po quel combattimento, il qual fiume ſegnava il confine del Veroneſe.

Nel piano adunque, ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige, e 'l Mantovano, ſeguì il famoſo conflitto. Ebbe Mario, come Conſole il comando ſupremo. Venti mila, e trecent'uomini eran quei di Catulo, che rimaſer collocati da Mario nel mezo, facendone il corpo di battaglia: trentadue mila erano i ſuoi, che furon diviſi da lui nelle ale, formandone dritta, e ſiniſtra. Fu interpretato, che malizioſamente ei voleſſe tal'ordine di battaglia, e per effetto d'emulazione fatale nelle Repubbliche; perchè curvandoſi aſſai la linea, com'è ſolito nelle gran fronti, e molto avanzando le ale, ſperaſſe, che i ſuoi di parte e d'altra urtaſſero, e sbaragliaſsero i nemici, avanti che quei di Catulo arrivaſſero a miſchiarſi con eſſi. La Fanteria de' Cimbri uſcì del ſuo campo compoſtamente, e in ordinanza, formando un quadrato perfetto *di profondità uguale alla faccia*, ed occupando con ogni lato preſſo a tre miglia di paeſe della moderna miſura; da che ſi può raccogliere, quanta foſſe la lor moltitudine. I Cavalli in numero di quindici mila fecero bella moſtra, e viderſi allora campeggiar que' cimieri, che in molt'armi gentilizie ſpezialmente nella Germania durano fin'oggi giorno; poichè le celate riſplendenti erano in forma di ſpaventoſe fiere, con bocche ſpalancate, e buſti, e figure lor proprie ſoprapoſte, e con alte penne, che facean parer gli uomini aſsai più grandi. Loriche avean di ferro, e rilucenti ſcudi, con aſte di doppia punta; ma venuti al nimico ſi valeano di grandi, e peſanti ſpade. Se abbiamo intera fede a queſta deſcrizion di coſtoro, che ci fa Plutarco, noi poſſiam riconoſcergli a diſtinzione di tutti gli altri popoli Settentrionali per iſtruiti in molte arti, e per molto colti. D'uno ſcudo Cimbrico conſervato a Roma, in cui era dipinto

Liv. l. 34.

Front. l. 4. c. 7.

Bell. Get.

It. Ant. p. 139.

ἐπὶ τὸν Μάριον ἠναγκάζοντο &c.

l. 3. c. 3. in patentiſſimo, quem Raudium

vocant campo.

ἐπιτηδειον ἐνιππεύσασθαι &c.

De Vir. Ill. n. 67. in campo Caudio.

lib. 3. c. 3. quaſi ſubſidio &c.

βάθος ἴσον τῷ μετώπῳ ποιούμενον.

θεριῶν φοβερῶν χάσμασι, καὶ φρονήμασιν ἰδιομόρφοις &c.

De Orat. lib. 2.

to un gallo, fa menzion Cicerone. Queſta Cavalleria non venne per diretto contra Romani, ma piegando a deſtra, paſsò oltra con animo di ſerrargli in mezo: ben ſe n'avvidero i Comandanti, ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che Cimbri fuggivano, ſi moſsero tutti gli altri a furia per inſeguirgli, nè fu poſſibile a gli Ufiziali di rattenergli. La Fanteria de' barbari avanzava intanto francamente verſo Romani, quaſi un vaſto mare, che foſſe in moto. Pochi fatti abbiam nell'antica Iſtoria rappreſentati con le particolarità qui ſopra accennate dell'ordine di battaglia, della figura, e de' movimenti. Il non eſſere per lo più ſtati uomini di guerra gli Scrittori ne' racconti delle azioni militari ſuol privar chi legge, e del diletto, e del profitto. Con tanta intelligenza parlò di queſta battaglia Plutarco, perchè vide le memorie di perſona del meſtiere, cioè di Silla, che ſi trovò nel fatto, e lo ſcriſſe: ſtrano avvenimento narrando ancora; cioè, che Mario, il qual prima d'attaccare il conflitto ſolenne ſacrifizio votò a gli Dei, come Catulo di conſecrar la Fortuna, o ſia il Genio di quel giorno, togliendo la denſa polvere affatto la viſta, nel condurre contra nimici le ſue ſchiere, turbate prima dall'inſeguir la Cavalleria de' Cimbri, traviaſſe, e vagando, oltrepaſſaſſe il lor corpo di battaglia; per lo che il ſorte dell'azione toccaſſe veramente a Catulo, e alla ſua gente, come co' Pili, e con l'altr'armi rimaſe ne' corpi de' Cimbri facean vedere i ſoldati di Catulo ne' contraſti, e nelle gare, che fra lor poi ſeguirono. Eutropio afferma, più felicemente eſſerſi combattuto dalla parte di Catulo, che da quella di Mario, e l'eſercito di quello aver preſi trent'un veſſilli, di queſto due ſoli. Comunque foſſe, pieniſſima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccesſivo, ſopportato da eſſi coſtantemente, ed il Sole, che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal ſudore negli occhi. L'averlo guadagnato, e fatto riuſcire in faccia a' nimici, talchè volendoſi coprir gli occhi con lo ſcudo, ſcoprivano il corpo alle ferite, fu da Polieno attribuito ad arte, e a ſaggia condotta di Mario. Giovò ancora la polvere, che non laſciò conoſcere a' ſoldati Romani la gran moltitudine de' nimici. I migliori de' Cimbri reſtaron ſul campo, e fra queſti il Re: nè avrebbero molti di eſſi potuto fuggir volendo, poichè quei della prima fila, acciochè non poteſſero mai diſordinar gli altri retrocedendo, erano ſtati vincolati inſieme con lunghe funi trapaſsate per le cinture. Atroce ſpettacolo ſi vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè foſſero mariti, figliuoli, o padri, e ſi difendeano ferocemente da i carri con picche, o lancie, trafiggendo in fine ſe ſteſse, ed i lor bambini. Furono in ciò aiutate da feroci cani, de' quali dice Plinio, che *ſconfitti i Cimbri difeſero le lor caſe, ch'eran ſu i carri*. Scrive di eſſe Floro oſcuramente, che mandaron prima chiedendo a Mario libertà, e ſacerdozio: ma impariamo da Valerio Maſſimo, che ſeguì ciò l'anno avanti, e nelle donne de i Teutoni, le quali dimandarono d'eſſere mandate in dono alle Veſtali, offerendoſi a ſervare anch'eſſe ugual caſtità.

καθάπερ πέλαγος ἀχανὲς κινούμενον.

l. 8. c. 10.

l. 8. c. 40. defendere domos eorum plauſtris impoſitas.

Ibi. 6. c. 1.

Non è ſtato fuor di propoſito il diſtenderſi alquanto nel racconto della eſpedizione de' Cimbri, sì per diſtinguerne i tempi, e i diverſi fatti, e sì perchè oltre all'eſſere di quella famoſa guerra il paeſe noſtro ſtato teatro, un avanzo di quella gente rimaſe per ſempre nel Veroneſe, e nel Vicentino, e Trentino, e ſe ne mantien pur' ancora dopo sì lungo giro di ſecoli in queſti territorj la diſcendenza. Singolar coſa è, che nelle noſtre montagne confinanti alle Vicentine, ed alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezo de' quali è quello, che Progno ſi nomina, parli una lingua differente da tutti i circoſtanti paeſi. Suol dirſi volgarmente, ed è ſtato ſcritto da più d'uno, che s' accoſti alla Tedeſca, ma poco ſia da Tedeſchi inteſa. Trasferitici noi però in que' monti, e fatta in più luoghi diligente perquiſizione, abbiam trovato Tedeſco veramente eſſere il linguaggio, ma con queſto di mirabile, che in gran parte è quel de' Saſſoni, cioè il Toſcano della Germania, pronunziando in a tutte quelle ſillabe, che per a ſi ſcrivono, e che l'altre provincie, ſingolarmente verſo queſta parte d'Italia ſituate, trasformano in o; ed orma non avendo degli ſtorpiamenti da queſte uſati nelle parole: quinci naſce, che co' Tedeſchi di qua con difficoltà s' intendano, come poco s' intenderebber fra ſe un contadin Lombardo, e un Toſcano. L'iſteſſa lingua continua quaſi in tutto il tenere de i Sette comuni, territorio di Vicenza, e in tre o quattro terre del Trentino. Tuttochè fuor di queſti pochi villaggi torni l'Italiano, e continui in ogni parte fin di là da Trento non piccol tratto; con tutto ciò ſe il linguaggio di queſta gente s' accoſtaſſe al Tiroleſe, o a quello d'altra Provincia all'Italia proſſima, e participaſſe de' lor ſuoni, e pronunzia, non ſarebbe da farne gran caſo: ma l'udirſi quivi il parlar de'

paeſi

paesi situati nell' estremità opposta della Germania, e per sì vasto intervallo disgiunti, e l'udire in Italia donne non uscite mai de' lor boschi, ed uomini vissuti con far carbone, parlar' il fiore dell' antichissima lingua Germanica, maraviglia reca, e piacer grandissimo. Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti, che invasero allora l' Italia, e fur da Mario sconfitte, appar singolarmente da Tolomeo, il quale afferma, gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio, che nomina *Cimbri mediterranei*, i quali però parrebbe venissero ad esser nel sito degli odierni Sassoni; e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là su l' Oceano Germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col Danese; il che fu studiosamente riconosciuto, quando nel Decembre del 1708 Federico IV Re di Danimarca, Principe di sublime spirito, e di penetrante ingegno, accompagnato da scelt issima Corte, venne a passar nell' Italia non pochi mesi, e onorò con sua dimora di dieci giorni la Città di Verona. Non s' inganna dunque il nostro popolo, quando per immemorabil' uso Cimbri chiama que' paesani. Che antica sia la tradizion di tal nome, appare da più Scrittori del 1300 (tra quali è il Marzagaglia Veronese, e il Feretti Vicentino) che chiamano paese Cimbrico que' monti, e per essi bizarramente *Cimbria* Vicenza. Irrefragabil pruova anche da questo si trae di tal punto d' antica Storia, e della sconfitta de' Cimbri nel Veronese; manifesto da ciò rendendosi, che i lor fuggitivi, quali verso tal parte appunto cacciati vennero, in quell' alte montagne, e in quell' ampie selve si ricovrarono, e si rimasero. Altro argomento se ne può dedurre ancora dal nome di Cimbra, Castello quattordici miglia di là da Trento, nominato da Paolo Diacono, e detto in oggi *Cembra*; e tanto più, che se bene in esso si parla Italiano, poco lungi però due villaggi sono, che parlano tuttavia il Tedesco diverso dal comune, e per *ià*, non per *iò*, come i nostri sudetti; senza fondamento alcuno avendo detto il Mariani nell' Istoria di Trento, che tal lingua sia Gotica, ed ivi fosse portata in tempo di Giustiniano da' Goti.

lib. 2.

l. 4. c. 13.

l. 3. c. 31.

pag. 585.

Fine del Libro Terzo.

DELL'

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO QUARTO.

POchi anni corſero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Soziale, detta anche Italica, e Marſica. Eſſendoſi da queſta fatto ſtrada a' Veroneſi, come a tutte le Città dentro l' Alpi, per creſcer di condizione nella gerarchia, per dir così, dell' Imperio, e di tal guerra, e di sì fatte varie condizioni preſſo i Romani neceſſario è alcuna coſa accennare. Ammirabile, ed unica fin da principio fu l' idea Romana, perchè nel vincere, e ſoggiogare gli avverſarj popoli, ſenza laſciarſi portare da piacer di vendetta, o da ſpirito d' ambizione, null' altro ebbero in mente, che di conſiderare il benefizio, che la Republica potea ritrarre, e il creſcer di forze, e la ſicurezza, che conſeguir potea dal fargli di nemici amici, e d' eſtranei congiunti. Però alcuni ne ricevetter toſto dentro la propria Città, e nel proprio corpo, onde de' Sabini diſſe Servio, *fu decretato ſi faceſſe di eſſi, e de' Romani un ſol popolo;* altri ammiſero alla Republica in varj modi, e participarono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative, e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da lor vinti, che biſogno n'ebbero, o che così bramarono, le leggi al privato eſſere di ciaſcheduno ſpettanti; talchè intorno allo ſtato degli uomini, alla patria podeſtà, a' matrimonj, a' teſtamenti, alle ſucceſſioni, al dominio nelle facoltà, alle eredità, ed a' contratti, foſſe l'iſteſſo il gius degli uni, e degli altri. E perchè alcuni le proprie aveano, e più dell'iſteſſa cittadinanza Romana le aveano care, come da un paſſo di Cicerone ſingolarmente appariſce, a coteſti di viverſi con eſſe liberamente ſi permetteva. Alcuni paeſi furono eſenti dalle impoſte: d'alcun popolo, o Città furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma ſenza gius di ſuffragio: anche il ſuffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Conſoli, e quaſi per grazia non per legge. Città vi furono, e popoli, che l' ottennero aſſolutamente, e con podeſtà d' intervenire a' Comizj, e dar voto: finalmente anche della capacità de' ſupremi onori, che vuol dire di tutto l' eſſer Romano, a più genti fu fatto dono. Ricordava però Terenzio Varrone a' popoli della Campagna, come i Romani aveano già lor concedute le proprie leggi, e la collegan-

ad Aen. 7.

pro Balb.

ap. Liv. l. 33.

za, e a gran parte di eſſi la Cittadinanza ancora; e rappreſentava Valerio Levino a gli Etoli, come uſo Romano era, di talmente trattare i Sozii, che alcuni n' avean ricevuti nel proprio corpo, e ad altri tal condizione avean data, che amavan più d' eſſer Sozii che Cittadini. Si de' avvertire, che molte volte le Città piccole o grandi che ſi foſſero, non ſeguivano lo ſtato delle regioni loro, e delle Provincie, ma proprio grado aveano, e diſtinto. Alcune portavan nome di Confederate, o di Libere, ch'erano di condizione poco diverſa. V' erano i Municipii, che godeano qual più, qual meno il benefizio della Cittadinanza Romana, ritenendo le proprie leggi; e v'eran le Colonie, che viveano con le leggi Romane, e di condizione erano Romana, o Latina, ſecondo che cittadini Romani, o Latini foſſero ſtati in eſſe condotti.

lib. 26.

ut Socii eſſe quam cives mallent.

Siccome però queſti varj ſtati non meno per meriti particolari de' popoli, che ſecondo il luogo, e la proſſimità de' paeſi ſi andarono propagando; così le più generali denominazioni ne ſorſero di gius Italico, di gius Latino, e di Cittadinanza Romana; ciaſcuna delle quali condizioni più parti, o ſia gradi ebbe. I popoli, che ſi eſtendevano

dal

dal Lazio al fiume Esi, e scacciati i Senoni fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico; non di quello solamente ch'ebbe poi tal nome, e consisteva in esenzione da testatico, e da campatico, ma di quello ch' era annesso all' esser d' Italia, e consisteva principalmente in non aver Preside alcuno. Fulvio Flacco nel suo Consolato, o perchè stimasse atto di giustizia l'avanzar di grado chi tanto contribuiva e col danaro, e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè avesse in animo d' acquistar voti per le leggi Agrarie, che insieme con Caio Gracco meditava, propose di fargli tutti Cittadini Romani: ma uccisi l' uno e l' altro ne' tumulti perciò seguiti, trent' anni appresso Livio Druso Tribuno della plebe uomo di rettissime intenzioni, promise a gl' Italiani di novamente promuover tal legge; ma prima di poterlo fare restò assassinato miseramente: per lo che irritati i popoli, e invaghiti della promessa Republica, si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Consoli, e se crediamo a Patercolo, trecento mila Italiani, che avean prese l' armi in varie parti, rapì, e distrusse. Bolliva essa fieramente ancora, quando con legge detta Giulia dal Console Lucio Giulio Cesare, che nell' anno 664 la promulgò, fu comunicata la cittadinanza Romana a tutti que' popoli, che in tanta procella si erano mantenuti fedeli a Roma; con che tutto il Lazio, e buona parte dell' Etruria la conseguì: e dalla parte di là arrivò tale indulto fino ad Eraclea sul golfo di Taranto, come da un passo di Cicerone per Balbo si può ritrarre. Nè terminò tal guerra, che seguita l' aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario, e Silla, tutti i paesi, che secondo l' ordine del politico si diceano Italia, della Cittadinanza onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu differita, per essere stati gli ultimi a depor l' armi. Secondo l' uso anche qui si andò per gradi: si diede prima la Cittadinanza senza voto; si concedette poi questo ancora nel Consolato di Papirio Carbone, poichè degl' Italici debbon senza dubbio intendersi quelle parole dell' Epitome Liviana, che *fu dato il suffragio a' nuovi Cittadini*; e a questo secondo noi debbon riferirsi quelle di Cicerone nell' ottava Filippica, che del suffragio de' nuovi Cittadini conteser Ottavio, e Cinna: perciò Silla poco dopo per avergli favorevoli, si strinse con patto speziale di non rivocar mai la Cittadinanza, nè il gius di suffragio poco avanti lor conceduto.

La participazione della Republica a' popoli fino al Rubicone fece strada per l' istesso grado prima a' situati fra il Rubicone, e 'l Po, dipoi anche a quelli di qua dal Po, e fino all' Alpi. Strabone: *da che i Romani participarono a gl' Itali la Cittadinanza, fu preso di comunicare l'istesso onore anche a' Galli cisalpini, ed a' Veneti, e di chiamargli tutti Italiani, e Romani.* Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Credibil cosa è, che nel portar fino al Rubicone la Cittadinanza si estendesse fino al Po il gius Latino: quinci è, che poco dopo dell'istesso onorati fummo anche noi Traspadani, come chiamavano i Romani quelli, ch'erano di qua dal Po. Il modo, con cui questa condizione ci venne conferita, fu con esser molte di queste Città dichiarate Colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr' era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel 665. Essendo questi morto per fulmine due anni dopo, e durante ancora il suo Proconsolato, ne risulta, che tal grado si conseguisse da noi nel fin della guerra Soziale. Asconio Pediano, cui siam debitori di questa bella notizia, insegna, come Pompeo *eresse le Città traspadane in Colonie, non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio.* Questo è ciò, che a proposito d' alcuni popoli di Spagna chiama Dione esser considerati, o qualificati come Coloni Romani. Non si fece adunque come anticamente ne' paesi conquistati era in uso, ma in modo, che senza dimezare i suoi terreni a veruno, queste Città n' ebbero l' onore, e l' utile, ma non l' aggravio, o 'l danno; venendo solamente, come in proposito delle Colonie disse Patercolo, *amplificato il nome Romano con la comunicazione del gius.* Spiega l' istesso Asconio, in che principalmente consistesse la condizion Latina delle Città, dicendo, che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi ufizj, conseguiva la cittadinanza Romana: ufizj in genere dice Appiano ancora; Strabone specifica Edilità, e Questura. Or quali fossero precisamente le Città, che diventarono allora Colonie Latine, nè Autore, nè monumento abbiamo, da cui ricavar si possa: ma che una di esse fosse Verona, si ha per buona sorte dall' autor del Panegirico a Costantino; il quale parlando dell' assedio sostenuto da Veronesi, incidentemente ricorda, come questa Città era già stata da Pompeo Strabone fatta Colonia. Intorno dunque all' anno di Roma 666 Colonia Latina diventò Verona.

Non molto si stette ottenuto il gius del Lazio a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. I popoli rispetto a Roma cispadani appare, che già l' avessero

App. Civ. lib. 1.

lib. 2.

Ep. 80. et 84.

Epit. 86.

l. 5. τῆς Ἰταλιώτιδος τὴν ἰσοπολιτείαν ἔδωκε.

in Pisonian. sed veteribus incolis manentibus, ius dedit Latii. lib. 43. ἀποίκοις τοῖς Ῥωμαϊκὸν νομιζεσθαι.

App. Civ. l. 1. Gell. l. 4. c. 4.

l. 1. auctum Romanorum nomen communione iuris.

App. Civ. l. 1. Strab. l. 4.

cap. 8. ut quam coloniam Gn. Pompeius aliquando deduxerat &c.

nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal' anno ſcritta, che *parea poteſſe molto ne' ſuffragi la Gallia*. Quindi è, che le Colonie noſtre traſpadane trattarono ben toſto di fare iſtanza anch' eſſe per l'iſteſſo grado, come ſi raccoglie da Svetonio: e però nacque il diſſidio, di cui fa menzion Dione fra i due Cenſori, ſentendo l'uno, che doveſſe darſi loro la Republica, e l'altro no. E credibile, che ciò doveſſe ancora trattarſi in que' *Comizj de Traſpadani*, de' quali ſcriſſe Celio a Cicerone, eſſerſi ſparſa voce nel 703. Ma in ſomma alla noſtra Città, e ad altre di qua dal Po, queſto nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di chi cel porſe, perchè fu quella di Ceſare nell' anno 705 eſſendo ſtata queſta una delle ſue prime diſpoſizioni giunto a Roma con l'eſercito, nel prender poſſeſſo del ſupremo arbitrio delle coſe. Dione: *a' Galli, che ſon dentro l' Alpi, ed abitano oltra il Po, conferì la Cittadinanza, come quello, ch' era ſtato lor Preſide*: ma non queſto veramente ne fu il motivo, che per tal conto l'avrebbe data anche a' Galli tranſalpini; ma bensì e per la convenienza, dove ſi trattava di popoli di qua dall' Alpi, e per la ſcambievole particolar benevolenza, che fu ſempre tra Ceſare, e Traſpadani. Si era egli fin nel primo inalzare a maggior coſe i penſieri, portato in queſte Città, animandole per ſuoi fini ad inſiſtere nel dimandar la Cittadinanza. Scriſſe Tullio a Tirone, occupato già Rimini da Ceſare, ch' egli avea nimiche, e contrarie la tranſalpina Gallia, e la ciſalpina, trattine ſolamente i Traſpadani. Nella ſuſſeguita guerra civile azion diſperata ſi vede d' una nave d' Opitergini, Città della Venezia, *traſpadani auſiliarj di Ceſare*, come il compendio Liviano gli appella. Se ſi dee credere a Labieno, che fu del contrario partito, i ſoldati, co' quali ei vinſe la gran battaglia contra Pompeo, furono delle Colonie traſpadane la maggior parte.

Che la Cittadinanza di Verona, e dell' altre Città foſſe con voto, ne fa fede indubitata l'aſſegnazione lor fatta della Tribù, che ci appariſce nelle antiche Lapide. Il fondo dell'autorità Romana conſiſteva nella convocazion generale di tutto il popolo, ch' avea il nome di Comizii. Queſta facea leggi, eleggea cariche, decretava guerra, e giudicava i delitti contra lo Stato. Or ſiccome il popolo di Roma, e del ſuo diſtretto fu prima diviſo da Romolo in tre parti, dette però *tribù*; così nella generale adunanza in altrettante per minor confuſione ſi diſtribuiva. Creſciuto il popolo, andò altresì creſcendo il numero delle tribù, talchè nell' anno 513 arrivarono a trentacinque, o da famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante parti, e quaſi compagnie, ſi diſtingueva il popolo ne' comizj: chiunque conſeguiva la cittadinanza con ſuffragio, ad una di queſte veniva aſcritto, e così quando alcuna Città era aſſunta a tal grado; acciochè i cittadini di eſſa trovandoſi in Roma, non vagamente, ma nella tribù aſſegnata ſi riduceſſero per dar voto. Il maggior numero de' voti in ciaſcheduna tribù componea l' aſſenſo, o 'l diſſenſo di quella, e reſtava decretato ciò che a maggior numero di tribù foſſe piaciuto. Quinci è, che quando con la legge Giulia reſtò conferita alla maggior parte d' Italia la Cittadinanza, conſiderando che la grandiſſima quantità de' nuovi cittadini diſtribuita nelle vecchie tribù avrebbe prevalſo a i vecchi, ſi formarono di eſſi tribù nuove al dir d' Appiano; e ſecondo Patercolo ſi miſero tutti in otto delle vecchie: con che ſe ben' erano in maggior numero, non poteano però formare che pochi voti, tanto maggiore eſſendo il numero dell' altre tribù. Di che accortiſi i nuovi Cittadini, altre turbolenze inſorſero, e però dopo alcun tempo furono indifferentemente diſtribuiti anch' eſſi per le tribù tutte. A qual di eſſe le Città foſſero aſcritte, unicamente s' impara dall' antiche Iſcrizioni; poichè uſo eſſendo, che ne' publici monumenti chi era cittadino Romano profeſſaſſe per onore tal grado, con dichiarare la ſua tribù, veggiam nelle lapide, come Aquileia per cagion d' eſempio fu della Velina, Concordia della Claudia, Altino della Scapzia, Padova della Fabia, Eſte della Romilia, Vicenza della Menenia, Trento della Papiria, Mantova della Sabatina, e Verona della Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti queſti modi ſi trova ſcritto. Oſſervando noi, che d' ordinario alle Città d' ogni regione tribù diverſe aſſegnaronſi, incliniamo a crederlo politico artifizio, affinchè non poteſſero mai unendoſi prevalere, e formare il voto d' una tribù. Molte ricerche potrebbero qui intraprenderſi: per qual ragione veggaſi nelle lapide altri dell'iſteſſa condizione profeſſar la tribù, ed altri no: fino a che tempo il nome, e l'uſo delle tribù ſuſſiſteſſe: ſe il gius d' intervenir ne' Comizj foſſe di tutti gli uomini o d' un per caſa ſolamente: ſe ſi accomunaſſe anche alle terre e villaggi, participandone i territoriali delle Città: ſe poteſſero le Città aggregate conferire la lor cittadinanza, poichè con ciò venivano a conferire anche la Romana: ma queſte, e più altre inveſtigazioni, che non caddero ancora nell'animo a' dotti, troppo dall' Iſtoria noſtra ci devierebbero.

Nell'

Attic. l. 1. ep. 1.

Caeſ. c. 8.

Dio. l. 37

Fam. l. 8. ep. 1.

Epit. 110.

ap. Caeſ. l. 3. pleræque ſunt ex Coloniis tranſpadanis.

Civ. l. 1. Pat. l. 2.

Dio. l. 41 ὑπὲρτὸν Ἠριδανὸν οἰκοῦσιν ὁμοίαν σφίσι πολιτείαν &c.

Svet. Caeſ. c. 8.

Fam. l. 16. ep. 11.

Nell' uſo continuato di ammettere alla Republica ſpicca la differenza dell' inſtituto Romano dal Greco; imperochè gli Atenieſi ancora ammiſero da principio in comunanza coloro, che nell' Attica ripararono da varie parti, talchè per la gran moltitudine fu lor forza di mandar nell' Ionia colonie, come ſi ha da Tucidide: ma avverte lo Scoliaſte di quell' Iſtorico, che così non fecero poi più in avvenire. Però Dionigi Alicarnaſſeo lodò in queſto aſſai più la liberalità de' Romani, che la parſimonia de' Greci. In fatti quinci fu, che gli Atenieſi non ſignoreggiaron mai che una piccola parte di Grecia, dove i Romani l'Italia tutta, e dopo l'Italia tant'altro mondo. Lodando Cicerone i Padovani, dell' aver contra Antonio ſomminiſtrato a i duci Romani denaro, ſoldati, ed armi, dice di eſſi, e degli altri lor proſſimi, *non eſser maraviglia, che foſſer fedeli, dopo che ſi era lor participata la Republica*, quando tali erano ſtati anche per l'avanti. Di quanto benefizio riuſciſſe a Roma, l'aver vincolati in tal modo queſti paeſi noſtri, l'Imperador Claudio preſſo Tacito fece con queſte parole gran tempo dopo teſtimonianza in Senato: *quando furono ricevuti a cittadinanza i Traſpadani, allora fu ſtabile la quiete interna, ed allora contra gli eſterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone per tutta la Gallia ciſalpina, quando confeſsò, eſſer' eſſa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l'ornamento, e il ſoſtegno*. E da ciò veramente ben ſi raccoglie, che l'idea di Roma d'ampliar ſe ſteſſa con la comunicazion di ſe ſteſſa, fu il maggior ſegreto, che la Politica inventaſſe mai. Ecco in virtù di queſto quella Gallia, che per tante età fu il terrore e il pericolo del popolo Romano, divenuta l'ornamento ſuo, ed il ſoſtegno. Ben però diſſe altrove l'iſteſso Tullio: *quello che principalmente fondò l'imperio noſtro, e il nome del popolo Romano amplificò, fu ſenza dubbio alcuno l'avere il fondator primo di queſta Città Romolo, inſegnato nell' accordo co' Sabini, doverſi queſta Città accreſcere anche col riceverci dentro i nemici: per la cui autorità, ed eſempio non ſi è intermeſso mai da' noſtri Maggiori di comunicare, e di donar la Cittadinanza*. Altri in oggi per la mutazion delle idee ſi crederebbe, che ne foſſero venuti a perdere i Romani nativi col darſi a tanti il lor grado; quando all'incontro tornava tutto queſto in eſaltazion loro: mentre la ſedia del Romano Imperio fu ſempre Roma; il nome del dominio ſempre Romano; il fondo della Republica ſempre i Romani naturali; onde tanto era farſi molti compagni, e per conſeguenza intereſſar molti nella difeſa, e nella gloria della Romana Republica, quanto un moltiplicar gl' iſtrumenti di lor grandezza.

Phil. 12. minime mirum eſt, communicata cum his Republica fideles eſſe &c.

Ann. l. 11. Tunc &c. floruimus, cum Traſpadani in Civitatem recepti.

Phil. 3. ille flos Italiæ, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum &c.

pro Balb.

Che ſe con tutto ciò corruppeſi poi anche quel governo, e cadde finalmente l'Imperio a terra, non così bella, e ſana idea, nè il ſavio ed ammirabile inſtituto ne furono in colpa, ma bensì il modo, che nell' eſeguirlo ſi tenne. Concioſiachè ottimo foſse bensì l'aggregare alla cittadinanza le Città in corpo, non eſſendovi altro modo di vincolar tutti, ma non già lodevole, l'ammetter per queſto tutti gli uomini di quelle Città a i Comizj, vale a dire in Conſiglio a Roma. Una moltitudine infinita, e indeterminata, che veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per ſe nocivo del popolar governo, non potea non produrre gli ſconcerti che poi produſse, e non accelerar quella corruzione, per cui degenerò in Principato. Però Ceſare, che da i replicati eſempi di queſto errore n'avea imparato gli effetti, con la mente a ſuoi fini ſi adoprò fin da principio per l'aggregazione de' Traſpadani. Non fu veduto in que' tempi, come ſi poteſſe ſenza minima alterazion del ſiſtema far godere a tutti una ſufficiente parte dell'onore, e del grado. Non fu conſiderato, che ammettendo ne' Comizj, a proporzione della grandezza, e del merito d'ogni Città, o Regione aſcritta, ſolamente uno, o due, e non più di quattro Soggetti, da quelle ſteſſe Città, o Regioni ſolennemente eletti, non potea da una parte generar novità alcuna il piccol numero, perchè paragonato a quel de' Romani non ſi rendea ſenſibile; e dall'altra il general concorſo delle Città, e de' paeſi nella creazion di coloro, che doveſſero goder tanta dignità, e rappreſentare in Roma le lor veci, baſtava per tener paghi i popoli, e perchè ſi credeſser tenuti a dar volontieri quando occorreſse le ſoſtanze tutte, ed il ſangue per conſervar la Patria comune, e la comune Republica. Non penſarono i Romani ancora gli altri benefizj, che conſeguiti ne ſarebbero; d'avere in Roma il fior degli uomini ſaggi dell'Italia tutta; d'averci ſtabilmente tante onorate famiglie di più: e d' eccitar le Città in tal modo a gareggiar tra loro nelle più ardue occaſioni. Che avrebber' eglin detto que' famoſi ſaggi del mondo civile, ſe aveſſero veduto l'ordine di comporre una Republica generale, tenuto a moderni tempi da Sguizzeri, e dagli Olandeſi? e ſe n'aveſſer veduto gli effetti, di far toſto, che piccol tratto equivaglia a un Regno? e che avrebber detto oſſervando il modo, con che nell'Inghilterra ſenza confuſione alcuna

la nazion tutta, e fino ogni borgo si rende interessato nelle publiche deliberazioni? se i Romani prendeano a proporzione alcun simil metodo, nè si sarebbe mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti sarebbero mai stati, nè oppressi.

Nel tratto di tempo, che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizion di Provincia. Così la chiama Cicerone più volte, e specialmente ove loda *il consenso de' Municipj, e delle Colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato, e l'autorità del popolo Romano*. Fa egli ancora menzione d'*Alarii traspadani*; e nella Cavalleria Romana par che Legionaria indicasse Romani Cittadini, e Alaria soldati provinciali. Varj Presidi però si veggono, che come ordinaria Provincia ad amministrarla vennero di tempo in tempo. Or come cio? dopo aver veduto, che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da provincia? non pochi di questi nodi nella Romana Storia incontra, chi le cose a dentro riguarda, non solamente non disciolti, ma per verità nè pure avvertiti finora. L'ambiguo talvolta, e tronco favellare degli Scrittori, le contrarietà, che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione, e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro. Forse ne' torbidi delle prime rivoluzioni, e delle discordie civili, tra le novità avvenute nel governo una fu di ridurre in provincia la Cisalpina? certo è, che occupandola i più potenti, forze venivano ad avere in Italia da tenere in soggezione l'istessa Roma. Forse si fece a ciò strada col pretesto di leggeri motivi, che inducessero a decretarla come straordinaria provincia? Altro sospetto a noi però si desta, che non lascerem di proporre. Ebbero in uso i Romani, di considerare come paese di nuova conquista quello, di cui si fosse impossessata straniera gente e nimica, e da cui cacciata a forza l'avessero. L'abbiam veduto, ove si parlò della fondazion della colonia Aquileiese; poichè fu considerato allora quel terreno, come di ragion de' Galli, benchè per l'avanti fosse de' Romani, per essersi una partita di Galli annidata quivi, che ne fu da essi scacciata. Per l'istessa ragione potea tenersi per nuova conquista, e per paese di condizion transalpina la Gallia nostra, dopo che impossessati se n'erano i Cimbri. Forte argomento abbiamo in Appiano per convalidare tal congettura; imperciochè non molto dopo la vittoria di Mario, Apuleio Saturnino legge portò contrastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Cisalpina da' Cimbri; *e che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse a Romani*. Fors'anco si era trovato fra Galli cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Ora per quanto sarà possibile di trovarne conto, confrontando insieme principalmente Plutarco, Appiano, Dione, Cesare, Cicerone, Sallustio, e Svetonio, andremo accennando i Personaggi, da quali queste nostre parti nel tempo, ch'ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furon tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc'anzi, par che motivo di guerra avesse, forse dalla parte d'Istria, poichè quando nell'anno 669 fu richiamato a Roma, per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al Mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale comandò truppe nella guerra Soziale, e cominciati i moti di Mario, e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; e benchè terminato il suo tempo, si trattenne in Liguria per veder l'esito delle cose: ma nel 670 venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo ancora la dignità di Proconsolo. La nostra Gallia però da Ravenna all'Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il qual poi parendogli, che lentamente Metello operasse, volle mandarvi a comandar Pompeo ancor giovane; il che questi non accettò per non fare ingiuria a chi era in provincia; ma ci venne poi, desiderandolo Metello stesso, e congiuntamente con lui operando. Morto Silla, Emilio Lepido Console si sforzò di succedere in quella spezie di tirannide; ed essendogli toccata in sorte la Gallia transalpina, occupò con l'armi comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell'uccisor di Cesare) la Cisalpina. Per cacciarne Bruto, che la riteneva, e ricuperar la Provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modana, dove avea posto il campo Bruto, il qual solamente con fraude fu da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa Provincia al Console Lucullo; di che non contento per non aver materia di cose grandi, trovò modo di passare a quella di Cilicia, e per conseguenza a comandar nella guerra contra Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina nomina Sallustio Caio Murena, che presedeva qui come Legato del

Phil. 3.

Fam. l. 2. 17.

Liv. l. 40. alarii equites postquam Romanorum &c.

Bell. Civ. lib. 1. τὴν γῆν ὡς ἐκέτι Γαλατῶν ἐς Ῥωμαίους περιεστάσει.

App. Civ. lib. 1.

del Conſole. Nel 691 eſsendo toccata a Cicerone allora Conſolo la Macedonia, egli la ceſse al Collega Antonio, e ſi preſe la noſtra Gallia; ma non volendo poi abbandonar Roma per la congiura da lui ſcoperta di Catilina, mandò quaſi Legato, in queſta ſua provincia, aſsai ſollecitata dagli emiſsarj di Catilina ſteſso, Metello Ceſere, che in quel pericolo era ſtato mandato come Pretore nel Piceno con autorità di far'eſercito. L'anno 695 correndo grido di guerra da' Galli tranſalpini, alcuni popoli de' quali erano in armi per occupare quella parte di Gallia ch'era Romana, decretò il Senato, che i Conſoli fortifsero fra ſe le due Gallie: ma furono ambedue di Ceſare; perchè il popolo guadagnato da lui co' doni, e con gli ſpettacoli, gli decretò per provincia la Ciſalpina, e inſieme l'Illirico con tre Legioni per cinqu'anni; e il Senato ci aggiunſe anche la Tranſalpina più da lui deſiderata con un'altra Legione. Nel prim'anno delle famoſe guerre da lui fatte co' Galli, e co' Germani, per ingroſſar la ſua armata, paſsò celeremente nella Ciſalpina, e ci levò due Legioni, e due altre ne levò l'anno appreſſo. Se crediamo a Plutarco una Legione anche gli mandò Pompeo nella Gallia circompadana arrolata. L'eſſer queſta allora in figura di Provincia, non pregiudicava a i diritti, che dava a molte Città l'eſſer di Colonia. Avanti che ſpiraſse il cinquennio del comando di Ceſare, gli fu per opera di Craſſo, e di Pompeo, che inſieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Republica, prorogata l'iſteſsa Provincia per altri cinqu'anni. Per far continuare tal comando a Ceſare, concorſe anche Cicerone, avendo però recitata l'Orazione *delle Provincie Conſolari*, in cui diſſuade dal decretare nè l'una, nè l'altra Gallia a chiunque ſia con rimuover Ceſare, che vi facea sì bell'impreſe, e che avea biſogno di maggior tempo per condurle a fine. L'ultim'anno del ſuo comando racconta Irzio, che ſvernò nel Belgio, e a buona ſtagione paſsò di qua dall'Alpi per raccomandare a' Municipj, e alle Colonie della Provincia il ſuo Queſtore, che dimandava il ſacerdozio, e dovea eſſer balottato ne' Comizj; ma inteſo prima d'arrivare, che l'avea già conſeguito, volle non per tanto proſeguire in tutte le Città di tal grado, non meno per ringraziarle, che per raccomandarſi a motivo de' Comizj del ſeguente anno, ſpargendo i ſuoi avverſarj, che per deprimer lui foſsero ſtati fatti Conſoli Lentulo, e Marcello. Fu Ceſare da tutte queſte noſtre Città ricevuto con incredibili onori, ornandoſi le ſtrade, e le porte, incontrandolo il popol tutto, e ſagrificandoſi in ogni luogo. Afferma Irzio, che le regioni tutte della Gallia Togata in queſt'occaſione egli ſcorſe, rendendoſi poi con mirabil celerità oltra monti all'eſercito, con aver prima laſciato qui Tito Labieno ſuo Legato, cioè Luogotenente, perchè invigilaſſe alle coſe ſue.

Uſo di Ceſare nel tempo del ſuo Preſidato fu di guerreggiar l'eſtate oltra l'Alpi, e nella rigida ſtagione paſsar di qua, e in queſte regioni ſvernare. Motivo di ciò unico, ſe udiamo lui, era di tenervi ſecondo l'obligo de' Preſidi, i giudiziali Conventi, e invigilare a queſta parte della ſua Provincia: nell'anno 700 paſsò anche nell'Illirico, e repreſſe le ſcorrerie di gente confinante, e vi tenne parimente i Conventi. Ma ſe udiamo gli altri, non la cura della Provincia ſolamente, e di tener ragione, ma aſsai più la premura delle coſe ſue, e d'incamminare i ſuoi diſegni lo traeva in Italia. Dione: *avendo mandate le truppe ne' quartieri, egli paſsò in Italia; in apparenza per avervi cura della Gallia, in ſoſtanza per aſſiſter da preſso a quanto ſi facea in Roma.* In fatti ſvernando in Lucca, che dalla parte del Tirreno era l'ultima Città della ſua Provincia (prima dell'Italia eſſendo Piſa, come ſu l'Adriatico l'ultima della Gallia era Ravenna, e prima dell'Italia Rimini) venne a viſitarlo da Roma infinita moltitudine di gente, e fra gli altri non meno di dugento Senatori, e tanti Pretori, e Proconſoli, che alla ſua porta ſi videro cento venti Faſci, e ci vennero anche Craſſo, e Pompeo. De' Conventi tenuti da lui nella Ciſalpina quattro volte ei fa menzione, e ſi rammentano una volta anche da Svetonio. Uſo era de' Romani, che i Preſidi deputaſsero alcune Città delle maggiori, e ſituate in luoghi a tutti i popoli della lor Provincia più comodi, per tenervi ſolennemente ragione, portandoviſi eſſi, e quivi ragunando i Giudici ſubordinati. Curioſo punto però ſarebbe il poter rintracciare, quali foſsero nella Venezia noſtra le Città deſtinate a' ſupremi tribunali, ed elette per queſte giudiziali ragunanze; ma di queſto niun cenno ſi ha in tutti gli antichi monumenti: e non è maraviglia, perchè breve fu, e tumultuante il tempo, in cui trattata fu queſta parte da Provincia, e tenuti furono però in eſsa i Conventi. Quindi è, che Plinio inſegnò bensì, quali erano le Città a ciò deputate in altre Provincie, ma non accennò d'alcuna, che in queſte parti foſse già ſtata a ciò deſtinata.

Bell. Gall. lib. 1. 5. et 6.

lib. 40.

Fa-

Faciliſſimo ſi crederà all' incontro da molti l' additarle tutte per la comune opinione, fin da' tempi del Panvinio introdotta, che de' giudizii que' luoghi foſsero ſedi, ch'ebbero il nome di Fori. Ma abbiaſi per indubitato, grave sbaglio eſser queſto, perchè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e preſero per lo più il nome da chi avea loro tal' indulto ottenuto, o conceſſo. Altro era *forum agere* in una Città, il che faceaſi nelle Città di Convento, ed altro era dare a un luogo il nome di *Forum*. Di tante Città, che vediamo in Plinio deſtinate a' Conventi, niuna mai ebbe nome di Foro. Ebbero queſto nome più luoghi dell' Italia antica, anzi del Lazio iſteſso, come *Foro d' Appio*, dove certamente nè Convento fu mai, nè Provincia. Se coteſti Fori foſsero ſtati luoghi di ragione, ſarebbero ſtati gran Città, perchè a ciò le maggiori ſi deputavano, come può riſcontrarſi da tutte quelle, che a ciò ſervirono; e ſe tali ſtate non foſsero, ne ſarebbero per lo concorſo divenute; talchè Giuſeppe Scaligero ebbe opinione, Metropoli delle Provincie Romane non altre doverſi credere, che le Città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all' incontro i luoghi, che portaron nome di Fori, benchè alcuni d' eſſi diventaſſero poi nobili Città, furon da prima villaggi, o borghi. Il Foro di Flaminio nell' Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli meſſo dalla tavola Peutingeriana, e reſo noto per la rotta d' Antonio, deſcritta a Cicerone da Galba, è chiamato Vico in quella ſteſſa lettera; ed Appiano di eſſo: *il villaggio ſi chiama Foro de' Galli*. Il Foro di Cornelio abbiam nelle vite d' Agnello Ravennate, che fu ridotto in Città da Longobardi. Da Tolomeo vien meſſo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non ſe ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d' Allieno, donde il Cluverio mal deduſse Ferrara. Nel Padovano è ſul Bacchiglione Fraſsanéo: ſe così veramente dee ſcriverſi, queſto luogo fu in antico *Fraxinetum*; ma ſe doveſse dirſi *Frallanéo*, com' altri afferma in vecchie carte vederſi ſcritto, queſto era il *Forum Allieni*; riconoſcendoſi dal luogo di Tacito, ove tal Foro ſi nomina, com' era poco diſcoſto da Padova, e ſopra un fiume dove poca gente avea buttato ponte. Noi ſiam ſoliti d' udir con diſguſto chi mette in burla generalmente l' etimologia, perchè in materia di Geografia antica troppe coſe ci pare aver da eſſa imparate. Chi negherà, non venire il nome di Forlì da *Forum Livii*, e quel di Foſſombrone da *Forum Sempronii*, e non eſſerſi fatto quel di Friuli da *Forum Julii*? Un altro Foro abbiam però pur' ora ſcoperto nel Veroneſe; perchè il villaggio della noſtra montagna inferiore, volgarmente detto *Frizelane*, o *Frezelana*, vecchi rotoli inſegnano, che ſi chiamava in Latino *Forum Juliani*: ecco però quell' iſteſso mangiamento della ſeconda lettera, che ſi vede conſueto in queſta voce all' antico dialetto della Venezia. Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d' Aquileia diventò Città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paeſe piano de' Carni, diſtintamente ſi predica, che fu il luogo della giudicatura nella Venezia: ma di queſto appunto Paolo Diacono, il qual ne fu nativo, fa indubitata teſtimonianza, che fu luogo di mercatura, affermando, che così fu detto, *perchè ivi Giulio Ceſare avea ſtabilito Foro di negoziazione*. Pompeo Feſto di queſta voce così ragiona: *Foro primieramente ſi dice un luogo di traffico, come ſarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro, che gli coſtituivano, ſolendoſi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi*. Le Fiere in fatti uſo era di farle ne' territorj, e nelle private tenute. L' autorità di farle ſi concedeva prima da' Conſoli, onde a' Conſoli la chieſe l' iſteſso Imperador Claudio, quando volle aver gius di mercato nelle ſue private campagne. A tempo di Traiano ſi concedeva dal Senato: il che ſi può raccogliere da quell' epiſtola di Plinio, ove parla d' una lite, ch' ebbero i Vicentini, per avere i Legati loro contradetto all' iſtanza di chi ſupplicava il Senato, per la licenza di far mercato ne' ſuoi campi il che dovea forſe alla Città di Vicenza riuſcir di pregiudizio. Col proceder del tempo tal facoltà ſi conceſse poi da chi era con comando ne' paeſi, e però il Foro ſopramentovato nel Veroneſe, è credibile riportaſse il nome da quell' Aurelio Giuliano, di cui parleremo a ſuo tempo.

Venute finalmente le coſe a termine, che Ceſare incamminandoſi armato verſo Roma, paſsò il limite della ſua provincia, cioè il Rubicone, offerſe dopo queſto per condizion di pace, che gli foſse laſciata ſolamente la Gallia ciſalpina, e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedeſse il ſecondo Conſolato. Scrive Cicerone, aver lui anche offerto di dimettere la Ciſalpina, cedendola a Conſidio Noniano, cui era toccata nelle annue ſorti. Ma rimaſo poi arbitro d' Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l' Italia a Marc' Antonio, e la noſtra Gallia a Licinio Craſso. Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d' Africa, impoſe alla Ciſalpina Marco Bruto, quello, che in-

v. Ant. Ver. l. 2 c. 21.

ad Euſ. Chron.

Fam. l. 10. ep. 30. Civ. l. 3.

in Petr. Sen. 28.

Hiſt. lib. 3.

v. Mon. Ver. Ant. p. 325.

l. 2. c. 14. quod Jul. Cæs. negotiationis Forum ibi ſtatuerat.

Svet. c. 12. ius nundinarum.

l. 5. ep. 4. in agris ſuis nundinas &c.

Plut. in Cæſ.

Fam l. 16. ep. 11.

App. Civ. l. 2.

insieme con Cassio fu poi capo della congiura contra di lui. Ucciso Cesare, e sottraendosi molti al tumulto, ed a' pericoli della Città, quelli ch'erano stati già destinati in Provincie dall'istesso Cesare, vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, un de' principali tra congiurati, venne nella Gallia *all' Italia prossima*, che allora era quanto dir nella cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Venuto nella Provincia, condusse l'armata contra alcuni popoli Alpini per compiacere a' soldati, che desideravano far qualche cosa: così scriss' egli a Cicerone. Gli scrisse altra volta da Vercelli, raccomandandogli i Vicentini, singolari cultori de i Bruti, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa, che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma, e in Senato, mostra continuato il primiero instituto nelle liti delle Città, che già imparammo da Polibio, e fa veder che i Proconsoli, quali in questo tempo per comandar Legioni in Italia, presedevano alla Cisalpina, poco tenean ragione, e lasciavano continuare l'antiche usanze.

Fam. l. 6. ep. 6.

App. Civ. l. 3.

Fam. l. 11. ep. 4. et 19.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi sopranominato Augusto, e cominciati i moti di que' primarj Cittadini, che aspiravano succedere a Cesare nella potenza, e nell' arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s' invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunziando. Il Senato scrisse a Bruto di tenersi forte nella Provincia, e di resistere ad Antonio, e lodò i Modanesi, nella Città de' quali, quasi di frontiera, Bruto si era posto, del mostrarsi disposti a resistere costantemente. Ma standosi per proporleggi di permutar le provincie, e di dar successore a Bruto, si trovò fin d' allora, chi sentì doversi uscir d' impaccio, con abolir questa da tutti voluta, liberandola dall' esser sottoposta a Presidi, e tornandola alla condizion d' Italia. Ma il popolo ne' Comizj secondò la brama d' Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui spiaceva di veder Decimo Bruto, un degli uccisori del padre suo, con esercito in Provincia così florida, e di tanta conseguenza. Fu dunque decretata la Cisalpina ad Antonio, il qual perciò prometteva poi a soldati di condurgli *nell' a lui assegnata Gallia felice*, cioè abbondante, e ricca. Mosse però Antonio verso questa parte l'esercito; e fu ricevuto da più Città; ma Bruto gettatosi con le sue schiere in Modana ben fornita di vettovaglie, si preparò a sostener l'assedio, che ben tosto per Antonio fu stretto. A questo mandò Legati il Senato con ordine di desistere, e di ritirarsi dentro il Rubicone, sotto pena d' esser dichiarato nimico della patria: il che non avendo avuto effetto, cominciava Bruto a penuriar di viveri, quando Irzio Console insieme con Ottaviano marchiò con esercito; ed occupò Bologna lasciata senza presidio. I combattimenti, e le cose poi seguite posson vedersi ordinatamente in Appiano. Abbandonò finalmente l' assedio Antonio, e passando l' Alpi uscì di questa provincia che afferma Cicerone gli era nimicissima, benchè ne' traspadani si confidasse. Con tutto ciò Asinio Pollione, essendo con sette Legioni nella Venezia (onde disse Donato impropriamente, che la traspadana Provincia ei reggesse) la ritenne assai tempo in podestà d' Antonio, e illustri azioni fece presso Altino, e ad altre Città di questa regione, come Patercolo afferma. Fu in tal tempo, ch'ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le possessioni nella division de' terreni, fatta da' Triumviri a' soldati, lui tolte: eran queste situate presso al Mincio, dove *cominciano a mancar le colline*, com' egli esprime nell' Egloga nona; che vuol dire sul margine del confin Veronese. L' ultimo, che avesse arbitrio nella Gallia cisalpina, fu Marc' Antonio, cui restò assegnata, insieme con la maggior parte della transalpina, nel congresso de' Triumviri, e nelle lor convenzioni, essendo passata poco dopo alla condizion d' Italia. Non è da tralasciare, che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne Oratore del partito di Cesare, il qual mentre reggea la togata Gallia, morì in Piacenza.

Dio l. 45.

Epit. Liv. 117.

App. l. 3. εὐδαίμονα.

Dio l. 46.

lib. 2.

qua se subducere colles incipiunt.

Dio lib. 46.

Nell' anno secondo il computo di Varrone 713, passato Ottaviano a Roma, dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio, e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale la Gallia cisalpina fu fatta libera. Così parla Appiano (benchè poco propriamente il termine usi d' autonoma) per significare, che fu dichiarata Italia, cioè trasferita alla condizione Italica. Aggiugne, che tale era già stata anche la volontà di Cesare. Qual fosse il primo effetto della Libertà, spiegammo sopra, e conferma il medesimo Storico, ove l'istesso sentimento esprimendo, narra, che dopo la morte di Cesare v' era chi giudicava, doversi la nostra Gallia *liberare affatto da' Presidi*. Però si lagnava poi quel parzial d' Antonio, che la Gallia a lui prima assegnata si fosse fatta libera in danno suo. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla del prepararsi alla guerra, che poco dopo fece Ottaviano contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie di esso Marc' Antonio. Dice qui-

Civ. l. 5. Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδέκει Καίσαρος ἀξιοῦντος αὐτόνομον ἀφεῖναι.

Civ. l. 3. τὸ ἔθνος ὅλως ἐλευθερῶν ἡγεμονίας. *lib. 5.*

quivi, ch' egli, e i ſuoi partigiani non ſolamente da Roma, e da quelle parti d' Italia, ch' erano in lor podeſtà, raccolſero danaro, valendoſi ancora delle ſacre offerte, e doni, ch' eran ne' Tempj; ma che denaro, e gente lor venne anche dalla Gallia togata, *la quale poco avanti era ſtata traſferita alla condizion d' Italia, affinchè niſſuno col preteſto d' eſſer quivi Preſide, poteſſe tenere armata dentro l' Alpi*. I Preſidi delle provincie comandavano anche nel militare, e truppe avean per lo più; o foſſe per tenere a freno i confinanti, come nella Ciſalpina facea meſtiere per le genti Alpine; o per tumulti, o per guerre. Di troppo conſeguenza eſſendo però, ch' altri aveſſe a ſua diſpoſizione eſercito di qua dall' Alpi; ed ingiuſto eſſendo ancora, che sì grande, e bella parte d' Italia aveſſe condizion diverſa dal rimanente, volle Ceſare, e decretò Auguſto, che ritornaſse tutta al ſuo primo ſtato, e foſse libera, ed eſente da' Preſidi, come avanti la guerra Cimbrica era già ſtata. Alla condizione Italica tornò dunque allora anche Verona per benefizio d' Auguſto.

Dio lib 48. ἐστὶν ἡ Παλία νόμου, ὡς &c.

Queſta variazion di nome, e queſto alternar di Gallia, e d' Italia, oſcurità, ed equivoci ha più volte prodotti; perchè l' iſteſſo paeſe nell' iſteſſo tempo or ſi afferma Italia, or ſi nega; or ſi dice Gallia, ora nò; or ſe ne parla come foſſe Italia vera, ed ora come Italia impropria. Cornelio Nepote nato nel Veroneſe Italiano ſi chiama da Catullo, e Gallo da Auſonio. Ma nel periodo, anzi nel verſo medeſimo ambedue i nomi frammiſchiano gli Scrittori. Scrive Plutarco nella vita di Ceſare, che il Rubicone *ſeparava dalla Gallia, ch' è ſotto l' Alpi, l' altra Italia*, o ſia *il rimanente dell' Italia*. Strabone parimente deſcritti i confini della *Gallia dentro l' Alpi, paſſa al reſto dell' Italia*. Dione nomina *quella, ch' or ſi chiama Italia*, quaſi prima non foſſe; e dice eſſerſi data ad Antonio *la Gallia, perchè rimaneſſe in Italia*. Ceſare narra d' eſſer venuto in Italia, e preſe ſeco tre Legioni, che ſvernavano preſſo Aquileia, eſſer tornato *nella Gallia oltramontana*. Riferiſce Livio, eſſerſi giudicato l' anno 559, che baſtaſsero per *la provincia Gallia* due Legioni; e ſegue, che toccò a Valerio *la provincia Italia*, intendendo del paeſe medeſimo. Nel 567 quattro provincie racconta ancora, che ſi cavarono a ſorte tra i Pretori: *due fuor d' Italia, Sicilia, e Sardegna, due in Italia, Taranto, e la Gallia*: cioè, come abbiam già ſpiegato, gli affari, e le guerre, che alla Città di Taranto, e in queſti noſtri paeſi bollivano. Or con tutto queſto ſcambiamento, e confuſione, ed uſo promiſcuo di nomi, facil coſa è con un' avvertenza ſola di guardarſi da ogni equivoco, e di fuggir' errore. Baſta diſtinguere l' Italia naturale, e Geografica dall' Italia legale, e politica. La naturale fu ſempre *il bel paeſe, Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*; e però Italia, ed Italia propria furon ſempre anco queſte parti. Laſciando quell' oſcure età, quando vien creduto non ſi diceſse Italia, ſe non il piccolo, ed eſtremo tratto, che fu poi de' Bruzii, o almeno non più in qua, che fra Taranto, e Peſto; da più antichi, e più ſaggi Scrittori del tempo Iſtorico ſi deſcrive l' Italia, quale or l' abbiamo. Il vecchio Catone nelle Origini delle Città d' Italia, anche di quelle della Venezia avea ragionato. Polibio circoſcrive l' Italia tra i mari Tirreno, Jonio, come chiamavano il Golfo inferiore, e Adriatico; e tra l' Alpi, che ſi ſtendono dalla Provenza all' Illirico. Così Dionigi Alicarnaſseo, così Strabone. Aver *la natura munita l' Italia con l' Alpi* diſse Tullio: la lunghezza dell' Italia ſtenderſi dall' Alpi al mar di Sicilia, ſcriſſe Livio. Siccome però era Italia la parte di là, benchè ſi chiamaſſe Grecia, così era Italia la parte di qua, benchè ſi chiamaſſe Gallia: nè patiſce tal verità oppoſizione alcuna, e s' imbrogliò alquanto Appiano, nè ben compreſe, quando aſserì, non poterſi dire *propriamente* Italia, ſe non quella, ch' è di là dall' Apennino, e chiamarſi Italia Gallica parte del paeſe di qua, ch' è ſul mare Jonio, ed eſser queſto fatto Italia dopo, come allora era Italia l' Etruria: poco diſtinſe, e aſſai confuſe i termini Romani quel per altro lodevoliſſimo Storico anche in alcun altro luogo. Ma vero bensì è, che avendo i Romani a quella parte d' Italia lor proſſima, che prima s' incorporò al dominio, concedute alcune condizioni, che non concedettero ſe non più tardi a quella, ch' eſſi poi conquiſtarono ſoggiogando i Galli, cioè dal Rubicone in qua: ove ſi trattaſse di legal condizione, e di governo, la prima ſolamente chiamavano Italia, e in tal propoſito non chiamarono Italia queſta, ſe non dopo d' avere anche a queſta l' iſteſſe condizioni, e gl' iſteſſi privilegi participati. Notammo già l' uſo Romano di conſiderar come Gallia ogni paeſe tenuto alcun tempo da Galli. Così fu detta Grecia quella parte, che venne occupata da Greci, onde Greche Città leggeſi in Livio erano in Italia Napoli, Reggio, e Taranto, ed eſſer *fiorita in Italia la Grecia*, diſse Cicerone. Ma in ſomma quinci nacque il

l. 2. p. 102.

Hal. l. 1. de prov. Conſul.

lib. 1.

in Annibal.

lib. 35.

Tuſcul. 4. cum flore-

τὴν δ' ἄλλην Ἰταλίαν, Str. l. 5. πλὴν ὅσα πρὸ δὲ Ἰταλίας &c. lib. 37. τὴν γοῦν Ἰταλίαν.

lib 46.

lib. 1. in Galliam ulteriorem. lib. 33.

l. 35. duas in Italia Tarentum, et Galliam.

ret in Italia Græcia.

il doppio nome, e l' uſo de' vocaboli incerto, e comune, che contra il dovere continuò non di rado anche dopo trasferite alla condizione Italica le regioni noſtre, talchè Gallia citeriore diſſe fin Simmaco, ed altri di baſſo tempo. Gallia però in tal ſenſo è una parte d' Italia, come l' Etruria, e l' Piceno. Se crediamo alle ſtampe fu anche detta una volta da Plinio *Italia Ciſalpina*, ma dee leggerſi *Subalpina*, come ſubalpina, e circompadana Gallia fu detta da Plutarco.

l. 4. ep. 47.

l. 17. c. 2.

in Cæſ.

Fiorì in tempo di Ceſare Caio Valerio Catullo, eccellente ingegno, e un de' primi, e ſupremi lumi della Poeſia. Nacque ſecondo il Cronico di S. Gerolamo in Verona l' anno ſecondo dell' Olimpiade 173, che dà il 666 di Roma. Forti ragioni ci ſono di crederlo nato qualche anno dopo; rimanendo però ſempre il più antico Scrittore, che vantar poſſa la Venezia, e la Ciſalpina tutta, ed anteriori al quale de' Latini fioriti anche in Roma, e in tutto il mondo Romano tre ſoli, o quattro ci ſon rimaſi. Diceſi da molti nato in Sarmione, ma ſenza niſſun fondamento; ſua fu benſì quella peniſola del noſtro lago, e in eſſa delizioſa villa ebbe, di cui ſi ſtimano avanzi le reliquie di Romano edifizio, che quivi ancor ſi veggono. Facoltoſo, e di molto oneſta condizione convien dir foſſe il padre ſuo, poichè tra eſſo, e Ceſare conſuetudine correa d' oſpitalità. Il Poeta veniva ammeſſo in Roma alla tavola dell' iſteſſo Ceſare, come s' impara, ove dice Svetonio, che avendolo aſpramente offeſo con ſatirici verſi, dopo averne queſti ricevuta ſoddisfazione, lo invitò a cena l' iſteſſa ſera. Andò Catullo con ufizio nella Comitiva del Pretore in Bitinia. In Roma ebbe amicizia, e pratica con illuſtri Perſonaggi, e tra gli altri con Cicerone.

Svet. Cæſ. 73. hoſpitioque patris ſui ſicut conſueverat &c.

ſatisfacientem eadem die adhibuit cœnæ.

Ma poichè queſti è il primo Veroneſe, di cui favellar ſi poſſa, ed è il più antico, di cui memoria ci ſia rimaſa, non potrà da gran maraviglia non eſſer preſo chi ſi farà a conſiderare, quanto all' oſcuro ci ritroviam dell' antichità rimota; mentre nè pur barlume, e forſe nè pure un nome ci rimane di tutti quegl' infiniti uomini, che la Città noſtra abitarono avanti i Romani. I nomi nelle lingue antiche erano ſignificativi, e però ci darebbero qualche traccia della lingua, che qui ſi parlava, e queſta dell' origine. Ma ecco che il primo Veroneſe di cui certa notizia ſi abbia, ci viene innanzi non ſolamente con prenome, e nome gentilizio, ma ancora con cognome Romano; e non ſol queſti, ma quel Celio, e quel Quinzio, ch' ei chiamò *fiore della Gioventù Veroneſe*; quell' Aufileno, ch' ivi pur nomina; Cornelio Nepote, e più altri amici da lui mentovati, gran parte de' quali non è da dubitare non foſſero ſuoi patriotti, nome Romano tutti portano. Con le lettere Latine comincian dunque le notizie noſtre; tuttochè anche per l' innanzi da nazione, che avea uſo di ſcrittura, e di monumenti, queſte parti foſſer tenute. Si diſperſero forſe le memorie Etruſche, per eſſerſene ſmarrita l' intelligenza, e 'l linguaggio? in fatti anche nell' Oriente, laſciando le ſacre carte, cominciano le notizie con le Greche lettere, perchè dell' Egizia lingua non trapaſsò all' altre nazioni la vaghezza, e lo ſtudio. Ma come tanti nomi Romani veggiamo a tempo di Catullo in Verona, la quale ſolamente in quell' iſteſſa età era ſtata fatta Colonia Latina? e ciò ſenza condurvi Romano alcuno, ſe ad Aſconio abbiam fede? e come in queſto Poeta nè pure un nome ſi riſcontra della prima gente, e dell' anterior lingua? Forſe tanto era il credito, e tanta la fama de' Romani, ch' anche prima del lor dominio ne prendeano il linguaggio, e i coſtumi? forſe tanto era l' affetto, che il participar di così gran Republica ſvegliava verſo di loro, che rinegavan toſto i popoli le lingue proprie, ed i proprj nomi, e ſi facean pregio di traſformarſi, e di diventare, o parer Romani? Non è da tralaſciar però, come aſſai prima di quel che dagli Scrittori ſi poſſa raccogliere, ſembra di poter credere veniſſer Romani in queſta Città ad annidarſi; poichè ſecondo i computi più comuni nacque Catullo in quell' anno appunto, quando fu fatta Colonia Verona. Or dicendoſi lui Veroneſe, e Veroneſe eſſendo ſtato ſuo padre, il quale dava oſpizio a Ceſare, e certamente in Verona, o in Sarmione, dove ſecondo l' antico Itinerario era la Manſione, o ſia il ripoſo tra Verona, e Breſcia; molto probabil ſi rende, abitaſſe gia qui avanti il Proconſolato di Pompeo Strabone. Con tutte le fatiche, e gli ſtudj noſtri quante mai ſono anche in queſte materie le coſe, che non ſappiamo!

Flos Veronenſium iuvenum.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL' ISTORIA DI VERONA

LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli Scrittori, i quali delle più bramate notizie ci ſon talvolta sì parchi, non ne abbiam pruova, forza di congetture induce però a fermamente credere, che a Verona Colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l'antico iſtituto ſi conducean le Colonie ne' paeſi con l'arme acquiſtati; ma cominciate le turbolenze, indi le guerre civili, nelle quali tace il retto, e 'l giuſto, e de' primi coſtumi ogni traccia ſi ſmarriſce, nuovo metodo di Colonie ſi preſe; perchè coloro, che tiranneggiar voleano, nulla potendo fare ſenza avere a lor divozione i ſoldati, per impegnargli a lor favore, introduſſero di mandargli, terminato il tempo della milizia, overo condotta alcun' impreſa a fine, in qualche parte d'Italia in Colonia; nulla curando di rapire a chi gli poſſedeva una parte de' lor terreni, per diſtribuirgli a' ſoldati lor benemeriti. *Ecco*, dicea però quel Paſtore cacciato da' ſuoi ben coltivati campi, *ecco, dove la diſcordia traſſe i miſeri Cittadini*. Fu il primo Silla, ſeguitò Ceſare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e ſopra tutti Auguſto. La voce veramente era di voler chi mandava in Colonia pagare i terreni, e le caſe a i padroni; ma queſto per lo più non ſi eſeguì, mancando il denaro: però Bruto dopo ucciſo Ceſare parlando al popolo, e a que' ſoldati, cui Ceſare avea promeſſa Colonia, rimproverava l'ingiuria di Silla, e di lui, che ſenza pagare i terreni, n' aveano a modo di ladroni ſcacciati i poſſeditori: promettendo anch' egli di dar loro terre, ma col danaro acquiſtate. Di queſte Colonie militari, che fur moltiſſime, poco lume ſi ha, in quai Città condotte foſſero, ma che Verona non foſſe dimenticata, la ſerie delle coſe dimoſtra. Ceſare ſi contenne per lo più nell'Italia interiore. Dieciotto Colonie furon promeſſe a' ſoldati da' Triumviri nell' anno di Roma 712, in Città per edifizj commendate, e per fertile territorio, delle quali la più proſſima a queſta parte par foſſe Rimini. Ma nell'eſeguir la promeſſa, gran tumulti poi ſorſero; poichè quelle Città non ſopra eſſe ſolamente, ma ſopra l'Italia tutta voleano che tale aggravio, e tale aſſegnazion di terreno a' ſoldati ſi ripartiſſe; e voleano altresì, che ſi contaſſe il prezzo delle caſe, e de' campi. Ottennero l'intento quanto alla prima richieſta, il che ſi può ricavare dal lamento, che ſi udì dopo de' parziali d'Antonio; cioè che all'eſercito d' Ottaviano non le 18 Città ſolamente, ma l'Italia tutta ſi aſſegnava. Facil coſa però è, che Verona in tempo de' Triumviri cominciaſſe a ſoffrir colonia, s'è vero ciò, che ha Donato nella vita di Virgilio, che dopo la vittoria ne' campi Filippici foſſe diſtribuito il terreno de' Traſpadani. E credibile, che incominciaſſe Ottaviano da quelle Città, che furono avverſe al ſuo partito nelle guerre civili: tale a detto di Servio fu Cremona; però chiamata *miſera* da Virgilio, dove deplora la propria diſgrazia, perchè non eſsendo baſtati i terreni di quella, fu preſa anche una parte del proſſimo Mantovano, e diſtribuita. Ma rimaſo poi ſolo nel governo della Republica, narra Svetonio, che con vent' otto Colonie popolò l' Italia. Dice egli ſteſso nel marmo Ancirano d'aver condotto *in Colonie intorno a cento venti mila uomini*: nell'iſteſsa Iſcrizione, benchè imperfetta, traluce la gran quantità di denaro, ch'egli sborsò per li terreni, e caſe date a' ſoldati; in che ſi dà vanto d' eſsere ſtato *primo, e ſolo tra tutti quelli, che avean condotte Colonie di ſoldati in Italia*, o

Virg. Egl. 1.

App. Civ. l. 2.

App. Civ. l. 4. init.

App. l. 5. ἀναγράφων τὴν Ἰταλίαν.

ad Egl. 1. et 9.

Aug. c. 46.

Grut. p. 231 in colonias hominum circiter 120 mil.

in

ibid. primus et solus omnium, qui deduxerunt colonias militum in Italia, aut in Provinciis.

in Provincie. Però quasi indubitato è, che nissuna Città delle rinomate, e più considerabili in Italia sarà rimasta esente in così gran moltitudine, che allogar si dovea. Verona è anzi da credere, che di più d' una Colonia aggravata fosse, che di niuna; essendo tal replicazione anche in altre Città avvenuta, come di Bologna leggiamo in Dione, che colonia Militare vi condusse Antonio, poi Ottavian di nuovo. Della Venezia certamente ne mandò Augusto fino all'estrema parte, facendo menzion Svetonio di colonie confinanti con l' Illirico, per presidiar le quali, e assicurarle dagl' Illirici, che le infestavano, si valse contra l' uso di soldati libertini. Di Pola nell' Istria il nome, che riportò di Pietà Giulia, e i due Tempj che in parte ancor sussistono, dedicati alla Dea Roma, e ad Augusto, mostrano, che fin là si stesero le di lui Colonie. Non avrà dunque certamente tralasciata Verona. In nobile, e sontuosa Iscrizione, che tuttor si vede, questa Città vien detta COLONIA AUGUSTA titolo, per cui altri ha creduto, che ne fosse Augusto l'autore.

Inf. l. 1. c. 14. honoribus omnibus in Municipio functus Cl. p. 117.

Replicatamente adunque acquistò gius di Colonia Verona, onde andarono errati que' dotti, che la credettero Municipio. Se ne persuase il Reinesio per una nostra lapida, ora nel publico Museo dedicata, e che si può vedere nel Trattato degli Anfiteatri, in cui si dice di Lucio Giustino, che avea sostenuti in questo *Municipio* tutti gli onori. Se ne persuase il Cluverio, perchè di certo suo Municipe parlò Catullo. Fatale fu per verità questa voce nel generar dispute, e confusioni; e non solamente tra i moderni, ma per fin negli Antichi. Asconio Pediano a

Aug. c. 25.

v. Isc. XXXIX.

in Pison.

cagion d'esempio si maraviglia, che Cicerone chiami Municipio Piacenza, mentre fu Colonia, in che non c' era maraviglia alcuna. Dicea Gellio *Municipio*, e *Municipe* esser parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede, dicesse il falso, chi chiamava quei di Colonia Municipi. Dall' uso vario delle parole la metà delle quistioni ebbe origine: sopra tutto frequentissima cosa è l' usare i medesimi vocaboli ora in senso stretto, e proprio, ed ora in largo, e comune. Fu tra questi Municipio, e Municipe presso Latini; poichè ora significò quelle Città, che aveano una certa, e prefinita condizione, e grado, cioè che godeano della Cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora si disse di tutte le Città, ch' eran sotto Romani, e non eran Roma. Quando negli Autori, e nelle Leggi trattasi della condizion diversa delle Città, e quando si trova per cagion d'esempio *Municipium* in alcune Medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nell' istesse leggi si tratta de' municipali Magistrati, o Gesti, o Statuti, s' intende delle Città tutte dall' Impero comprese. Quando disse Cicerone nella Sestiana, *niun Municipio d' Italia, niuna Colonia, niuna Prefettura*; allora parlò nel senso stretto, e proprio: quando dice a Bruto, che Peto era principale del *Municipio Luccheſe*, intende nel senso generale, poichè Lucca era Colonia più di cent' anni avanti. In una Epistola medesima si può osservare variamente usata tal voce; perchè parlando della sua patria Arpino, dice, esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipi*, dove non altro significa, che patriotti: aggiunge poi, aver quell' anno fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il *Municipio* niun altro Magistrato in quel *Municipio*, crear solendosi; dove s' indica Municipio, essere stato Arpino, e non Colonia, nè Prefettura, il che sappiamo anche da Livio. Altre volte usa egli il termine di *Municipali* per gente di Città dicendo, *molto parlarsi da uomini Municipali, molto da rusticani*. Una volta nell' Orazion per Roscio usa anche il termine di Municipio per villaggi, o luoghi territoriali, che godean della Cittadinanza, e dove abitavano Cittadini Romani, affermando, che a' padri di famiglia de' *Municipii Rusticani* gratissimo era vedere i figliuoli applicati all'agricoltura. Ma insistendo nel proposito nostro, quando dice Plinio, *emularsi ne' Municipii* la sontuosità di Roma, va inteso generalmente dell' altre Città; quando distingue le Città della Spagna in Confederate, Stipendiarie, Municipj, e Colonie, va inteso nel primitivo, e proprio modo. Quando racconta Svetonio, avere Augusto distribuiti i Veterani pe' *campi Municipali*, intende universalmente; quando nomina i *Decurioni de' Municipj, e delle Colonie*, parla nel senso specifico. Cesare nel primo libro della guerra civile per Città in genere usò tal parola più volte, e forse non senza sbaglio intese un di que' passi illustre Scrittore, quasi l'ordine per gran premura spedito da Cesare *a' Duumviri de' Municipj tutti* di cercar navi, non fosse caduto anche su le Colonie. In questo senso fece menzione Plinio il giovane del *Municipio Padovano*, e in questo senso municipali differo, *Arena* Giuvenale, *vita* Marziale, e S. Agostino *Gesti*, cioè Atti. Però Ulpiano: *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini d' ogni Città*; vuol' intendersi dell' Imperio. In questo modo strano parer non dovea, che le Colonie ancora venisser dette Municipii; nè era però da pensare, che le stesse Città fossero insieme alle

Fam. l. 13. ep. 12.

ep. 10.

l. 10. et 38.

Att. l. 8. 21. l. 9. 18.

l. 33. c. 3.

Aug. c. 13. et 101.

Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.

D. lib. 50. t. 1. l. 1.

volte Colonia, e Municipio, nè da credere che Municipio foſſe Verona per eſſer talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di Municipe, che null' altro volea dir che paeſano, onde Giuvenale in riguardo a un Egizio chiamò peſci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia Municipio ſtrettamente preſo non troviam che foſſe.

Non mancherà chi ſi maravigli, dell' aver noi molte parole ſpeſe per dimoſtrar, che Verona non fu Municipio, ſtante il tenerſi, che i Municipii foſſero di condizion migliore delle Colonie. Ma effetto ſarà queſto della fatale impreſſion comune, di doverſi cercare, e ſoſtenere non la verità delle coſe, ma quel che paia eſſer più favorevole, e vantaggioſo. Noi all' incontro ſe ſcoperta aveſſimo Stipendiaria la patria noſtra, o Prefettura, ch' erano l' infime condizioni, l' iſteſſo ſtudio avremmo poſto in moſtrarla tale, che pur' ora in farla conoſcer Colonia, e non Municipio. E da oſſervar per altro, come quaſi tutte le gran Città Colonie furono, e non Municipj, talchè un certo uſo venne d' intender per Municipio Città piccola: in tal ſenſo pare dal conteſto, che l' uſaſse fra gli altri Tacito, ove diſſe di Vicenza, *piccole forze avea il Municipio*: e per meno che Città l' usò Salviano, ove diſſe: *non ſolamente le Città, ma i Municipj, ed i Vici*. E da oſſervare ancora, come ſe ben migliore appariva certamente la condizion di Municipio, che di Colonia, perchè la Colonia laſciava i proprj riti, e le proprie leggi per ſoggettarſi alle Romane, dove il Municipio ſi rimanea con le proprie; in troppo maggior numero con tutto ciò eran coloro, i quali Coloni volean' eſsere anzi che Municipi; talchè molti ancora dall' antico gius di Municipio chiedeano d' eſſer traſeriti a quel di Colonia, di che tanto ſi maravigliava l' Imperadore Adriano. Ne rende Gellio la ragione, affermando, che la condizion di Colonia, benchè più ſubordinata, e men libera, appariva però più deſiderabile per la maeſtà del popolo Romano, di *cui le Colonie pareano quaſi piccoli ſimulacri, e ſembianze*. Pozzuolo, che a tempi di Cicerone godea piena libertà, e uſava le ſue leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius, e il nome di Colonia Auguſta. Nè per queſto è da dire, che le Città d' Italia divenute Colonie non foſſer più libere, come parve a un gran Letterato, avendo già noi veduto ſopra in che conſiſteſſe veramente la libertà. Ma belliſſimo documento da ciò ſi preſenta dell' effetto, che facea negli animi la participazione della Republica. Ogn' uomo in quel tempo non una ſola, ma due patrie avea; la Città ov' era nato, e Roma, ov' era ricevuto, e aggregato. Però dicea Spurio Caſſio de' Latini, *che dopo eſſere ſtata lor conceduta la Cittadinanza, chiamavano Roma lor patria*: e diſſe Cicerone ove delle Leggi, che Catone due patrie ebbe, Tuſculo, e Roma; e che tutti gli altri di Città ammeſſa, ed aggregata parimente le aveano, *una per natura, l' altra per Cittadinanza*. Ma delle due ecco che amavano gli uomini aſſai più la ſeconda, che la prima, aſſai più l' acquiſtata, che la naturale; poichè generalmente eran pronti a rinunziare i proprj ſtatuti, e a diſmettere i proprj coſtumi, per trasformarſi del tutto in Romani. Traſpira continuamente negli Scrittori antichi, di varie parti dell' Imperio nativi, sì fatta impreſſione; perchè tu gli oſſerverai ſempre parlar di Roma, e della Repubblica, come di lor patria, e come di propria coſa; e chiamare i Romani antichi, gli annali di Roma, le guerre, le leggi; *leggi noſtre, noſtri annali, noſtre guerre, avi noſtri*. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l' eſſere ammeſſi in Roma a gli onori, tramutaſſe gli uomini in Romani più che nativi, e gli faceſſe non aver più altro in cuore, ed antepor di gran lunga alla particolar patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben della particolare, e la felicità conſiſteva. Tal ſentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall' iſteſſo motivo non riprodurſi l' iſteſſo; perchè l' uomo ſegue il ſuo utile per natura, e poichè in grado aſſai maggiore collocava ognuno la ſeconda patria, che la prima; così naturalmente maggior' affetto, e maggior' intereſſe concepiva ognuno per la ſeconda, che per la prima. *Uomo Romano* chiamò ſe ſteſſo replicatamente anche S. Paolo nato in Tarſo, perchè contra l' ingiuria de' flagelli giovava l' eſſer Romano, e non giovava l' eſſer di Tarſo.

Abbiam veduto poco fa da Gellio, come le Colonie, il che poi fecero anche l' altre Città dell' Imperio, ſi rendeano piccole immagini di Roma, mentre cercavano di uniformarſi ad eſſa quanto era poſſibile, e di ſervare l' iſteſſo civil ſiſtema, e gli ufizj. Sopra i Magiſtrati municipali molto però e dottamente ſi è ſcritto. Gli recitò tutti, ricavandogli dalle Iſcrizioni il Panvinio nelle Antichità Veroneſi; trattò di eſſi nelle Auguſtane il Velſero; un libro ne ſcriſſe il Pancirolo, e v' impiegò una bella Diſſertazione il Cardinal Noris. Soverchio però ſarebbe l' andar parlando di tutti, e troppo lungi ci condurrebbe il ricercar più a dentro molte particolarità non ancor diſcuſſe:

Hiſt. l. 3.

Gub. Dei. l. 5.

l. 16. c. 13.

quaſi effigies parvæ de leg. Agr.

ap. Dion. Hal. l. 18.

de Legg. l. 2. omnibus Municipibus duas cenſeo eſſe patrias, unam naturæ, alteram civitatis.

Act. XVI. 37. XXII. 25.

l. 2. c. 12.

cuſſe: tanto più, che con tutta la conformità in genere, molte coſe però nelle diverſe Città eran diverſe, e diverſo era il numero, e il nome degli ufizj. In alcune Città a coloro, ch'eran nella prima dignità, ſi diè fin nome di Dittatori, in altre di Conſoli, e in altre di Pretori. Noi però accenneremo ſolamente que' Magiſtrati della Città noſtra, de'quali ſicuro monumento ci ſia rimaſo: e non ſaran molti, poichè delle noſtre lapide, per la ragione che apparirà altrove, pochiſſime hanno sfuggito l'eccidio. Diremo adunque in primo luogo, come ogni Città piccola, o grande che ſi foſſe, chiamava la ſua comunità
v. Inſ. X. Republica: *Riſtauratore della Republica Veroneſe* ſi dice in un marmo Falerio Trofimo, il quale per benefizio della patria dovea eſſerſi molto adoprato. Diremo in ſecondo luogo, che ſiccome a Roma la principal diviſione era in Senato, e Popolo, così nelle Città in Decurioni, e Plebe: appariſce ciò in molti monumenti, e ne può ſervir d' eſempio uno venuto di Dalmazia
v. Inſ. XI. nel noſtro Muſeo, ſcolpito eſſendo in eſſo, che a certo Perſonaggio una colonia fece onore, contribuendo il denaro *Decuriones et*
Gr. 84 6. *Pleps*: benchè ſcompariſca la Plebe nel Grutero, che fa *Lepiefs*, onde quaſi nome di Città fu riportato *Lepiefs* nell' Indice Geografico dello Scaligero, e poco felicemente pensò il Reineſio doverſi emendare in *Lebactes*. In qualche Città ſi diſſe ancora *Or-*
v. Inſ. XL. *dine, e Popolo*, come in una lapida ſi può vedere, che abbiam poſta in ſerie. Sopra i Decurioni poſava la ſomma del governo, e la principal cura delle coſe publiche. Veggaſi di eſſi il Pancirolo a lungo: aveano inſegne, e ornamenti particolari, il che ſi deduce dall'Iſcrizion di Trofimo poco avanti rammentata, che moſtra, come colui non era Decurione, ma per ſuoi benemeriti con la Republica Veroneſe gli erano ſtati conceduti gli *Ornamenti Decurionali*. Publio Hoſti-
v. Gr. 419. 6. lio Tertino *Decurion Veroneſe* abbiam nel Muſeo tra gli altri, il quale col ſentimento Epicureo chiuſe il titolo ſepolcrale. Secondo ciò che da i dotti finora è ſtato ſcritto, converrebbe credere, che ne' Municipj, e nelle Colonie affatto ariſtocratico foſſe il governo, poichè de' ſoli Decurioni ſi parla, ch'erano le perſone più ſcelte, e più facoltoſe; ma queſto non ſarebbe ſtato un conformarſi a Roma, che l' avea democratico, e ſi eſprime in molte lapide il concorſo della Plebe. Di vecchia tradizione, come appar dalle carte, è qui il nome di Campo marzo, attribuito ad ampio, e piano ſito fuor di Città, toltane poi dentro una parte. Sarebbe ſtato queſto il luogo de' noſtri Comizj, cioè del pien Conſiglio, o ſia della convocazion generale, così chiamato a imitazion di Roma, dove anticamente altro parimente non fu, che un grandiſſimo prato fuor del recinto? Erano ancora nelle Città Cavalieri come a Roma, cioè perſone, che aveano il cavallo dal Publico, e che per facoltà eran mezane tra Curiali, o ſia Senatori, e popolari. Di tal' ordine era tra noi Lucilio Giuſtino mentovato poc'anzi, e però ſecondo l' uſo del ſuo Publico Cavallo, come diſtintivo della ſua condizione, ſi fa menzion nella Lapida; e poichè diceſi, che avea ſoſtenute in queſta Città le dignità tutte, non ſi davano queſte adunque ſolamente a' Decurioni. Non può negarſi però, che l'importanza del governo in eſſi non conſiſteſſe, onde diſſe poi Giuſtiniano, che gli antichi ordinatori dell' *Nov. 38.* Impero Romano avean giudicato d' unire inſieme in ogni Città i nobilmente nati, e di eſſi comporre *a ciaſcheduna il Senato ſuo, da cui le publiche coſe amminiſtrar ſi doveſſero*. Appar ſovente nel fine delle Iſcrizioni, che il decreto de i Decurioni ſi richiedeva anche per porre in publico qualche memoria, e per l' aſſegnazion del luogo. Scriſſe Paolo Giuriſconſulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non ſi davano che a' *D. de Decur. l. 7.* Decurioni.

La ſuprema carica nella maggior parte delle Città fu appunto il Duumvirato, il che ſi riconoſce da molti paſſi di Storici, e di Scrittori, dove ſi vede, come chi alcuna coſa volea dalle Città, a' Duumviri facea capo. Diverſi erano i Duumviri Quinquennali, come in una Iſcrizion di Breſcia ſingolarmente ſi vede. In alcune Città pe- *Grut. 447. 10.* rò queſta era la prima dignità, come nella lamina Canuſina riferita dal Fabretti ſi può *pag. 598.* conoſcere, e più da un paſſo d' Apuleio, *lib. 10.* che al *Quinquennal Magiſtrato* attribuiſce *lo ſplendor de i Faſci*. Di queſti niun c'è rimaſo ne' monumenti noſtri. Pare, che dopo queſti foſſe in maggior grado il Magiſtrato ſupremo di giudicatura, che conſiſteva in *Juri Dicundo. Ant. Ver. p. 53. et 86.* altri due, detti *Duumviri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio portò opinione, che nelle Città maggiori, e più popolate quattro giudici ſi coſtituiſſero, nelle minori due. Che regolarmente, e per lo più così veramente foſſe, ragionevol coſa è il credere. In fatti nella Venezia in Aquileia giudicavano Quartumviri, come dalle *de Col. For. p. 349.* lapide raccolſe il Torre: in Padova parimente, conſervandoſi anche al dì d'oggi il monumento d' Aſconio Sardo, ch' era qui- *Grut. 366. 4.* vi in tale ufizio. In Vicenza furon Duumviri, e così in Breſcia, dove Duumviro *iuri dicundo* fu Acuzio Primo; e nelle Valli *Gr. 344. 12.* altre-

altresì, quali come corpo ſeparato, avanti d'eſſere attribuite a Breſcia, faceano i ſuoi, e più d' una lapida n'è rimaſa. Buona coſa, che non veniſſe queſta differenza avvertita, poichè per altro li più di quelli, che ne' paſſati tempi dieder fuori le Iſcrizioni delle lor patrie, Quartumviri per giudicare ci mettean tutti innanzi. In Verona queſto Magiſtrato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d' antico edifizio, di cui ſi parlerà altrove, e che ſenza dubbio fu il Foro della ragione, vedeſi ancora inciſo a belliſſime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quartumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra ſe ne conſerva in parte, più antica della ſudetta, nella quale vedeanſi a tempi del Saraina ſcolpiti i nudi nomi di *P. Valerio*, *Q. Cecilio*, *Q. Servilio*, *P. Cornelio*, quali ſenza dubbio ſaranno ſtati i Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli ſenza cognome ſi può dedurre quanto d' antico; avendo oſſervato il Fabretti come tal fu l' uſo in tempo della Republica. A onore d' altro Quartumviro, il quale dalla tribù Pobilia, ſi paleſa de' noſtri, cioè di Marco Gavio Squillano, fu da' miniſtri del ſuo tribunale affiſſa tavola di metallo, che ſi conſerva ancora, e fu già qui nel Muſeo di Ceſare Nicheſola, ove la vide il Pignorio: la gente Gavia era in Verona frequentiſſima. D' Arrio Ceſtronio c'è rimaſo il nome in fronte a grand' arca di pietra, il quale non ſolamente di quella dignità ſi fregia, ma d' altra ancora ne' marmi municipali aſſai più rara, cioè di *Queſtor dell' Erario*. Le Città poſſedeano fondi, e capitali, e riſcoteano impoſte, e gabelle; avean però caſſa publica, quale anche in più lapide d' altre Città ſi trova nominata *Erario*. Leggi ſi han ne' Digeſti, nelle quali tra gli ufizj di chi reggea le Città, ſi annovera la cura del denaro publico, l' impor gravezze, l' affittar le rendite, l' aſſiſtere a' publici lavori, e l' aſſegnar tutori a' pupilli.

Mem. Breſc. p. 156.

v. Grut. 387. 1.

pag. 240.

v. Inſc. XII.

v. Inſc. XIII.

lib. 50. tit. 1.

Celebre ſopra tutte è ſtata reſa la memoria di Quinto Minicio Macro, Veroneſe come la tribù Pobilia dimoſtra, il quale fu *Quartumviro di Verona*, e perchè ſarà forſe ſtato dell' una e dell' altra Cittadino, fu *Queſtore in Verona, ed in Breſcia*. Mirabil travedimento fece già da gran tempo divulgar coteſta lapida con due tribù, quaſi coſtui nell' iſteſſo tempo e a quella di Verona, e a quella di Breſcia aſcritto foſſe: quinci ſtabilir canone falſiſſimo, che ciò avveniſſe nelle adozioni, quaſi poteſſero gli adottati dar voto, e nella nativa, e nell' acquiſtata: in oltre immaginarſi poi gratuitamente, che Macro Breſciano foſſe più toſto che Veroneſe; e per compimento di maraviglia arguirne, che Breſcia, come Capitale de i Cenomani aveſſe preminenza ſopra le circonvicine Città, e mandaſſe loro i Magiſtrati. Ma la pietra, che tuttora nella piazza di Breſcia perfettamente ſi conſerva, altra tribù non ha che la Pobilia de' Veroneſi, nè con due tribù ſi è veduto, nè ſi vedrà mai verun nome in ſincera lapida; poichè ſi potea bensì per più caſi paſſare dall' una all' altra, come Auguſto fece, ma non mai nell' iſteſſo tempo averne, o profeſſarne due: che ſe due n' aveſſero profeſſate gli adottati, non una ed altra, ma infinite lapide vedremmo con due tribù, mentre infiniti ſon gli adottati che in eſſe abbiamo, e nulla fu più frequente, nè più comune fra' Romani delle adozioni, con incredibil danno delle Città, e della ſocietà civile, e delle famiglie ne' moderni tempi diſmeſſe. Quanto alla congettura dedottane per aver creduto Macro Breſciano, che Breſcia mandaſſe a Verona i Magiſtrati, ſiccome Veroneſe fu Macro ſicuramente, ed ebbe qui ſuprema dignità, e in Verona nominata prima fu Queſtore, ed il fu anche in Breſcia, così voleaſi da molti ritorcer la congettura, e dedurne, che a Breſcia ſi mandaſſero i Magiſtrati da Verona; il che ſi renderebbe molto più veriſimile dal ſaperſi, che Verona in que' tempi era tanto maggior Città, come vedremo fra poco. Ma ſiccome dee tenerſi per fermo, che chi propoſe l'accennato penſiero il faceſſe per mero ſcherzo, e per eſercizio erudito, così da ciò proporre diſſuade noi la gravità dell' Iſtoria. Niente ſarebbe più contrario, nè più lontano dall' ordine, e dal ſiſtema de' tempi Romani, che il penſare ch' una Città aveſſe giuriſdizion ſopra un' altra, e ch' una Colonia mandaſſe all' altra i Magiſtrati. Noi abbiam veduto, come nelle Città nè pur ſi mandavano i Magiſtrati da Roma, e come ognuna piccola, o grande che ſi foſſe, ſe gli faceva ugualmente da ſe. Avvenne qualche volta in tempo degl' Imperadori, ch' una Città veniſſe ſottopoſta a un' altra, ma per graviſſima pena, e caſtigo, e non in Italia, ma in Oriente. Settimio Severo per vendicarſi d' Antiochia, che avea ſeguitate le parti di Peſcennio, la ſottopoſe a Laodicea, e per vendicarſi di Biſanzio la ſottopoſe a Perintio: ma nell' iſteſſo tempo le privò del Bagno, del Teatro, e d' ogn' altro ornamento proprio delle Città, e come ſcrive Erodiano, venne a metterle in condizion ſervile, e a renderle villaggi. Ma in figura di villaggio non fu mai Breſcia dopo i tempi Romani, nè Verona, o altra in queſte parti. Qualunque piccola Città proſſima

Grut. 438. 8. Pob. Macro IIII vir. Veron. Q. Veron. et Brix.

Herod. l. 3. c. 6. Κώμη δουλεύειν &c.

ma foſſe a una grande, e ſi amminiſtrava ugualmente da' proprj Cittadini, ed era di tribù diverſa, e ſi chiamava parimente Republica; onde come trovaſi a cagion d' eſempio la *Republica de' Milaneſi* nelle lapide, così ſi trova la *Republica de' Comaſchi*, e la Republica de' *Bergamaſchi*. Credè lo Spanemio, che il nome di Republica ſi uſaſse ſolamente dalle Città libere, e da Municipj: nel numero delle Città libere poſson tutte quelle d' Italia comprenderſi; ma nel nome di Municipio preſe anch' egli l' errore poco avanti ſgombrato, e per quello di Republica non fece avvertenza a i molti luoghi di quegl' iſteſſi Giuriſconſulti, ch' ei cita, ſpezialmente nell' ultimo libro de' Digeſti. Calliſtrato tra gli altri così definì l'*Onor Municipale* generalmente: *Amminiſtrazione della Republica per via di qualche dignità*. E manifeſto adunque, che niuna ſuperiorità può dedurſi di Verona ſopra Breſcia, perchè un Veroneſe foſse in Breſcia Queſtore, nè ſopra l' iſteſsa Breſcia della Valcamonica, perchè Placidio Casdiano della tribù Quirina, Duumviro nella *Republica de' Camunni*, vi foſſe *Prefetto de i Giudicii*, come lapida Breſciana inſegna; nè di Verona parimente ſopra Vicenza, perchè altro Veroneſe, cioè Gavio Squillano poco avanti nominato, foſſe *Curatore de' Vicentini*, come nell' Iſcrizion ſi vede; nè di Trento ſopra Breſcia, e Mantova, perchè Valerio Mariano della tribù Papiria foſſe *Decurione in Trento, ed in Breſcia, e Curatore della Republica de' Mantovani*. Curatore, come inſegna Arcadio Giuriſconſulto, era il deſtinato alla cura del patrimonio publico. E' bensì credibile, che coſtoro di tutte le Città, ove ufizio eſercitarono, godeſſero la cittadinanza.

Pr. Num. diſſ. IX. p. 7.

l. 14. D. ad Munic.

Mem. Breſc. p. 249.

v. Inſ. XII.

Grut. 479. 6.

D. lib. 50. t. 3. l. 18.

Edili, e più altri ufizj furon parimente nelle Colonie, de' quali monumento non ci è rimaſo. Si concedevano in eſſe ancora gli *ornamenti Conſolari*, di che preſſo noi ſmarrita lapida facea menzione, ma effigiati conſervano due altre i Conſolari Faſci. Legge del Codice Teodoſiano fa fede, ch' anche ne' ſuſſeguiti tempi *alzaſſero* i Duumviri per tutto il diſtretto della propria Città *la poteſtà de' Faſci*. Indicavaſi da queſti autorità anche nel Criminale; e fino a un certo ſegno l' aveano in fatti le Città tutte. I *Publici*, che ſi trovan talvolta nelle lapide, e negli Autori, erano ſervi delle Comunità, e potean' eſſer miniſtri. Littori nomina Cicerone in Capua, e in Filippi di Macedonia S. Luca negli Atti. Che i Magiſtrati delle Città faceſſero imprigionare, appariſce nella Paſſione di S. Claudio, e compagni, dicendoſi in Ega al Proconſole di Cilicia: *eccoti i Criſtiani, che i Curiali di queſta Città hanno potuto far prendere*. Tra i mali portamenti d' Albino Procurator di Giudea nota Gioſeffo, come per denaro liberò quelli, che per latrocinii, o altri misfatti da i Decurioni delle Città, o da' Preſidi anteriori erano ſtati poſti in prigione. In oltre *non doverſi negare a' Magiſtrati municipali anche l' autorità d' un piccol caſtigo*, ſecondo l' antico iſtituto deciſe Ulpiano. S. Paolo, e Sila condotti in Filippi avanti coloro, che amminiſtravano la Città, ſi fanno da queſti ſubito ſpogliare, e publicamente battere. D' un Manlio flagellato a Siena per ordine de' Magiſtrati parla Tacito. Queſto è ciò che i Legiſti chiamavano *Imperio miſto*, cioè unito, e miſchiato con la giuriſdizione, che conſiſte nel giudicare. Ma notabil particolarità aggiungeremo. Le Città libere aveano anche il gius dell' ultimo ſupplizio, cioè di condannare a morte, e di far' eſeguir la condanna, il che all' altre Città per detto del Giuriſconſulto non era lecito ne pur co' Servi. Queſto era l' altro coſtitutivo della Libertà, qual però accennammo nel terzo libro non eſſer peranco ſtata meſſa in chiaro. Narra Tacito, che Piſone odio nodriva contra gli Atenieſi, i quali eran privilegiati di Libertà, perchè gli avean negato di far grazia a certo Teofilo falſario, ſentenziato dal lor tribunale dell' Areopago. Racconta Dione, che l' Imperador Claudio privò di libertà i Rodiotti, perchè coll' ignominioſo, e ſervil ſupplizio della Croce avean fatto morire alcuni Cittadini Romani. Le Città d' Italia ſiccome godean tutte la condizion delle libere in non eſſer ſoggette a Preſide alcuno, così è da credere la godeſſero anche nell' altra parte del gius del gladio. Vuol però intenderſi, eccettuando i delitti publici di tradimento, congiura, veneficio, e aſſaſſinio, perchè di queſti in Italia fin da tempi di Polibio i Magiſtrati delle Città non giudicavano; e poichè Preſidi di ſorte alcuna non v' erano, inſegna il medeſimo Storico, che n' andava la cognizione al Senato Romano.

Bell. l. 2. c. 13.

D. lib. 2. t. 1. l. 12.

Act. XVI. 19. 22. 35.

Hiſt. lib. 4.

l. 12. de Iuriſd.

Ann. lib. 2.

lib. 60.

lib. 6. Θεοδοσιας &c.

Uſo fu anche tra Romani, che l' arti, e i meſtieri ſi uniſſero in Collegi, e corpi, i quali poi ſi creavano Rettori, e miniſtri, e quaſi Republiche atti faceano, e decreti. Ebbe principio tale iſtituto da Numa, il quale, come ſi legge in Plutarco, in otto Arti diſtribuì da prima il popolo di Roma. Molt' altre poi ſe n' aggiunſero, e a quella norma nelle Città parimente più profeſſioni formarono corpi, e Collegi. La diſperſione delle noſtre lapide poco o nulla ci laſcia vedere in queſto genere. D' un Maeſtro de' Centonarii, che fors' erano rigattieri, parlava un' Iſcrizione, che più non ſuſſiſte: del Collegio

de Decur. l. 174.

Agrar. 2.

XVI. 35.

Sar. p. 49.

Pan. p. 87. Gr. 438. 5. 624. 7. legio de' Fabri facean menzione due incondite Iſcrizioni perdute, delle quali come fur date dal Saraina, ſi può far poco conto. Ben d' un Collegio ci riman notizia, che molto raro è di vedere altrove, cioè di nocchieri, e barcaruoli. Solcavano queſti il noſtro lago, ed avean reſidenza in Ardelica, borgo, ch'era nel ſito, ove al preſente abbiam la Fortezza di Peſchiera. Quivi alto piedeſtallo ſi è diſotterrato non ha gran tempo, in cui ſi vede, come due *Publii Virucate* in memoria de' lor genitori diedero *al Collegio de' padroni di barca dimoranti nel Vico Ardelico* un buon capitale di denaro, perchè col ritratto, e col frutto di eſſo faceſſer loro ogn' anno l' anniverſario, ponendo al ſepolcro roſe, e cibi *ſecondo l' antica conſuetudine*. De' nocchieri Ardeliceſi, e d' un ſimil legato fa menzione altra lapida, riportata nel Grutero, ed un' altra ancora mancante del principio, ch'ora è nel Muſeo, e nella quale, oltre al laſciarſi all' iſteſſo Collegio due volte più, cioè dodici mila ſeſterzj, perchè con la rendita di tal ſomma al diſponente, alla moglie, e al figliuolo ogn' anno in perpetuo foſſe fatto l' iſteſſo ufizio, Ponzia Giuſta n' aggiunſe per l' iſteſſo motivo altri 600 in memoria d' una ſua liberta, perchè il monumento foſſe tenuto netto, e pulito.

v. Inſ. VII.

449. 6.

v. Inſ. XV.

Queſti corpi ſi eleggean *Patroni*, cioè Protettori, e ſe gli eleggevano parimente le Città, e le Comunità. Le Città ſolean per lo più ſcegliere Perſonaggi di conto, e d' autorità a Roma. Inſegna Appiano, che *di tutte le Città v' era in Roma il Protettore*, e Dionigi d' Alicarnaſſo, che ognuna ſe gli *ſceglieva a piacere tra' Cittadini Romani*. Gran vincolo era coteſto in que' tempi, e molti eran gli oblighi reciprochi del patronato, e della clientela. Di Verona un *Patrono*, o ſia Protettore, ci diede il Saraina, cioè Delfio Peregrino, ch'era ſtato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Aſia, ma il marmo ſi è ricercato in darno. Per ſupplir però alla mancanza delle noſtre, abbiam poſte nella ſerie tre Iſcrizioni non più divulgate d' altre parti, la prima delle quali, venuta nel noſtro Muſeo dalla Dalmazia, ſa vedere, com' anche tra' proprj Cittadini prendean le Colonie i Protettori, il che ſi conoſce anche in altre. La ſeconda ſcoperta in Seſtino terra dell' Umbria, in onore di chi era Protettor d' un Collegio, ed anche della Città, fu dedicata da i Seviri Auguſtali, e dalla Plebe della Città ſteſſa. Fu eretta l' altra dal Collegio de' Fabri di Tortona a chi era Patrono de i *Collegi tutti*, e d' una Colonia, e *fedeliſſimo Avvocato*, il qual' eſercizio ſi adoperava ſpeſſo in favor de' protetti, anzi da queſto Patroni ſi diſſero i Protettori.

Civ. l 2. ἅπασιν πολεσιν ἔϛι τις ἐν Ῥώμῃ προϛάτης, Hal. l. 2.

Sar. p. 49.

v. Inſ. XVI.

Inſieme con l' amminiſtrazione, e con gl' iſtituti civili portavano le Colonie anche la religion Romana, e le ſacre dignità, quali ſi eleggeano per lo più da' Decurioni, e ſi ſolean conferire a chi aveſſe già ſoſtenuto i civili onori: Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queſte ſono a noi molto ſcarſe le lapide, che ci rimangono. Abbiam però più Flamini, e più Flaminiche, non eſſendo tra Gentili negato il ſacerdozio alle donne: è notabile un Flamine di due Dei, Sertorio Feſto del Sole, e della Luna; il che era contra l' uſo, e contra la legge recitata da Cicerone, che i Flamini ſerviſſero a una Deità ſolamente; ma dovea eſsere un Tempio ſolo. Alle volte non appariſce di qual Dio, come nel Flamine Caio Africanio, ma il Tempio dove la lapida dovea eſser poſta, lo dimoſtrava. Coſtoro ſon chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi*, onde impariamo la nobiltà del lor veſtimento. Curioſo marmo, venuto però d' altra parte, è nel Muſeo, non ſolamente per la rara famiglia Mineia, e per la non forſe più veduta in lapida Dea Feronia, ma pel titolo di *Sacerdote Gratuito*, da cui par ſi raccolga, pagaſſero gli altri qualche coſa nel conſeguir tal grado, e per notarviſi da coſtui li ſuoi quarant' anni di Sacerdozio, per li quali dovea goder preminenza ſopra degli altri. Frequente ſopra tutti era il Sacerdozio degli Auguſtali. Fu introdotto dopo la morte d' Auguſto, ed in onor ſuo; ma l' adulazione lo fece deſiderare, e aſſumer da tanti, che formaron coſtoro quaſi un ordine nelle Città, mezano fra i Decurioni, e la Plebe, come gli Equiti in Roma. Si trovano però in più lapide, inſieme co' Decurioni, e con la Plebe. Sei ſi eleggean tra queſti, che foſſer capi degli altri, e quaſi il Magiſtrato di tal corpo, e ſi dicean Seviri, de' quali le lapide in ogni parte abbondano. In una delle poco fa accennate fanno l' onore al Patrono i Seviri Auguſtali, e la Plebe Urbana; e nella ſolennità del dedicar la pietra, cioè di collocarla, l' onorato fa diſtribuire pane, e vino a quelli, ed a queſta, e parimente a ciaſcun de' Sei tre denari, e due a coloro, che rappreſentavan la Plebe. Conſeguivaſi tal grado anche da' liberti, come moſtra tra noſtri Numitorio Aſclepiade, che di profeſſione fu Medico, o ſia Chirurgo per li mali degli occhi. Ma in altro marmo inoſſervato ne' paſſati tempi, e poſto ora inſieme di varj pezzi, onorifica memoria ſi vede fatta a Veronia Trofima ſua madre, cui dice Santiſſima, Sacerdoteſſa di Cibele, da Veronio Carpo Seviro,

v. Inſ. XIX.

de Legg. lib. 2.

v. Inſ. XX.

cap. 37.

v. Inſ. XXI.

v. Inſc. XVII.

v. Inſc. XXII.

viro, il quale si dà titolo, secondo che da noi la breviatura s' interpreta, in questi termini non più veduto, cioè *Maggior del Collegio*: dubbioso rimanendo, se uno si deputasse per presedere a gli altri, o se venisse il Maggiorato dall' età, o dall' anzianità. In altra Iscrizione si trova *Sacerdote Primo del corpo degli Augustali*. Credesi, che gli Augustali si dividessero in giovani, e vecchi, ed avessero i lor Seviri separatamente, e di questi debbano intendersi que' monumenti, in cui si veggon nominati Sacerdoti, o Collegi di giovani, o di vecchi. Sacerdote de' Giovani, overo Seviro Augustale de' Sacerdoti Giovani, fu presso noi Ottavio Primo liberto, in fondo alla cui grandissima lapida più versi sono. Salii, ch'eran sacerdoti di Marte, attribuì a Veronesi il Fabretti da una lapida, che resta però alquanto ambigua per esser lacera. Dall' istesso Iscrizione si publicò trovata in un manuscritto, ch'era sempre a tutti i nostri rimasa occulta, e si è finalmente rinvenuta in privata casa non ha gran tempo. Si vede in esa, come Ofillia Quinta era impiegata qui ne' *Sacri Romanienſi*. Cosa questi si fossero, disse quel grand' uomo non saper pensare; ma due riti eran nelle Città; il Romano venuto con la Colonia, e l'anteriore proprio del paese. Al culto secondo gl' istituti Romani, e forse della Dea Roma, o di Quirino, poteva essere spezialmente destinato alcun Tempio, o alcuna solennità, nella quale la nostra Ofillia avesse parte. Delle *Publiche Romane Cerimonie* fu minor Pontefice in Pisa il principal Soggetto di quella Colonia, come nel suo Decreto in onore di Caio Cesare apparisce. V'eran nell' istesso tempo i *Sacri Municipali*, cioè come insegna Festo, quel rito, che avanti la cittadinanza Romana correva, e che vollero i Pontefici si servasse anche dopo. A questo son da riferire gli Dei non comuni, e non Romani, detti da Minuzio Felice *Municipi*, e da Tertulliano per ischerzo *Dei Decurioni*, essendo ristretto dentro un recinto di mura il loro onore, e la loro autorità. Furon di tal genere i mentovati nel primo libro *Cuslano*, e *Udisna*, quale presso i suoi divoti non passava già per da riporre nella plebe de' Numi, poichè nella lapida le si dà titol d' *Augusta*. Questi Dei locali alle volte erano meri sogni, alle volte memorie d' uomini, che avean beneficato quel popolo, e bene spesso erano i Dei comuni venerati sotto altro nome. Se i due sudetti fossero anche dalla Città riconosciuti, o solamente com' è facile, da que' colli, ove si son ritrovate le lapide, non si potrebbe con certezza decidere. L'una di esse è dedicata al

v. Inſ. XXIII. CL. MAI.

Grut. 372. 7.

v. Inſ. XXIV.

v. Cen. Piſ.

v. Municip.

cap. 6. Apol. c. 24.

v. Inſ. I.

Genio del Pago degli Aruſnati. Pago ora significò terra grossa, ed ora numero di vici, o tratto di paese da una Comunità compreso: in questo senso l' usa Cesare dove scrive, che *tutta la Republica degli Elvezii in quattro Pagi era divisa*. *l. 1. c. 12.*

In tempo d' Augusto tre grand' uomini di questa Città, o del suo distretto fiorirono, che vissero per lo più in Roma: Cornelio Nepote, Vitruvio, ed Emilio Macro. Nepote fu eccellente Istorico, Vitruvio il maestro degli Architetti, e Macro Poeta molto lodato. Non diremo di ciò più innanzi, perchè le particolarità di essi, e le pruove, o le congetture dell' esser Veronesi, si daranno altrove, essendosi creduto bene di separare, e metter da se l'Istoria letteraria, o sia la notizia de' Scrittori nostri. Il nome di Carino da Corinto Medico, che abbiamo in Greco, e in lapida di marmo Greco, benchè di forma Romana, mostra, come tal professione era in ogni parte assai esercitata da' Greci.

Per rilevar con certezza l' essere, e lo stato di questa Città in tempo d' Augusto, e di Tiberio, basta leggere il principe de' Geografi Greci Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Po, Metropoli degl' Insubri dice, ch' era stata Milano, e ch'era tuttavia ancora Città insigne: segue, che *poco lontana* era *Verona*, *gran Città ancor' essa;* e che *minori di queste* due v'erano *Brescia, e Mantova, e Reggio, e Como*. Qui avvertì il Cluverio, error' essere nel penultimo nome, e doversi legger *Bergamo* in vece di *Reggio*. Ei non citò a suo favor manuscritti, ma con tutto ciò l' emendazione è indubitata, non avendo qui che far Reggio, ch' è di là dal Po, ed accoppiando Strabone con le due grandi quattro piccole ad esse circostanti, cioè Como, e Bergamo a Milano, Brescia, e Mantova a Verona. Non si potrebbe veramente desiderare più bel testimonio della grandezza, e splendore di questa Città ne' primi tempi degl' Imperadori, quanto il vederla posta in paraggio con Milano, che fu sempre così famosa e così potente Città; e ciò per Autore di que' tempi, che scrisse con tanta dottrina, con tanta accuratezza, e con tanta fede, e che per istruirsi con sicurezza viaggiò per l' Italia tutta. Ma qualch' altra riflessione ancora è da fare su questo bel passo. Noi contra la prevenzione già invalsa abbiam dimostrato nel primo libro chiaramente, come Verona non fu mai Cenomana: or diremo, che si conferma questa verità incontrastabilmente anche da questo luogo di Strabone, ov'esso con quello si congiunga di Tito Livio, che insegna, come de' Cenomani fu

lib. 5. νωῖ δ' αξίολογον πόλιν, Βυρών, καὶ ἄυτη πόλις μεγάλη· ἐλάττας δὲ τούτων Βρηξία &c. Ital. p. 326.

capo Breſcia: poichè ſe Breſcia era piccola Città, e Verona grande, ed uguale alla Metropoli degl' Inſubri, quando l' una e l' altra foſſero ſtate de' Cenomani, la grande ſarebbe ſenza dubbio ſtata lor Capitale, non la piccola. Nè ſi dica, che a tempi d' Auguſto potea forſe eſſere ſcemata Breſcia, e creſciuta Verona, poichè abbiam veduto fin ne' tempi d' Annibale diſtinguer Silio Italico Verona tra le circoſtanti, e abbiam veduto inſegnar Polibio, che fino nel ſommo fiorir de i Cenomani confine tra queſte due Città eſſendo il Chieſio, delle 40 miglia di paeſe, che ſono tra l' una e l' altra, trenta ne avea Verona, e dieci Breſcia.

Altro non meno evidente argomento dall' iſteſſo confronto di Strabone, e di Livio riſulta; imparandoſi dal ſecondo, come quella Republica non avea che Breſcia, e villaggi; poichè narra, che il Conſole Cetego per informarſi della diſpoſizione, e volontà de i Cenomani, mandò ne' lor *Vici*, ed in Breſcia, che *della gente era capo*. Ecco però che non potea mai eſſer ſotto Breſcia, e tra i lor Vici Verona, ch' era sì gran Città. Potrebbe opporſi, che qualche volta anche le Città fur chiamate Vici, mentre dice Ulpiano per cagion d' eſempio, che il Vico de' Pataviceſi (il qual però non fu Padova, come dottiſſimo Autore ha creduto, ma piccol luogo in Dacia) impetrò da Severo gius di Colonia; e di Sirmio ſi tiene foſſe chiamato Vico da Vittore ne' Ceſari. Ma laſciando, che i Pataviceſi ceſſarono allora d' eſſer Vico, e che in Vittore non va inteſo eſſer nato Decio in *Sirmio Vico*, come anche il Cellario inteſe, ma in *un Vico de' Sirmieſi*, non ſervirebbero a nulla eſempi di baſſa età. Biſogna oſſervare il ſignificato, e l' uſo ch' ebbe ſempre la voce *Vico* nel buon ſecolo, e ſingolarmente in Livio medeſimo. Non una o due volte, ma forſe quaranta adopra egli queſto vocabolo, e ſempre nel ſuo natural ſenſo per terre, e luoghi aperti, e così *vicani*, e *vicatim*. E ſtato creduto foſſer Città Galliche alcuni da lui chiamati Vici, perchè diſſe eſſere ſtati *eſpugnati*; ma così parla egli anche d' un villaggio di Laconia, e di quelli del Padovano occupati da un' incurſione di Greci. E ſtato addotto l' eſempio di *Foruli*, e di *Regillo*, chiamate da alcun altro Città, e da Livio Vici; e di Claſtidio, quaſi ei diſſenta da ſe medeſimo, e lo chiami una volta Città, ed una Vico. Ma avveniva anticamente quell' iſteſſo, che tuttora avviene. Un luogo, che ſia piccola Città, o Terra grande, or ſarà detto Terra, or Città, il che dipende ancora dall' uſo de' paeſi; perchè molti luoghi abbiam nello Stato Veneto, che in altre parti ſarebbero Città, e qui non ſono. Ma ſiccome non per queſto ſaranno mai dette Borghi, o Caſtella Padova, nè Verona, perchè ſono diſtinte, e molto ampie Città; così potea bensì accadere tal varietà di denominazione in Foruli, in Claſtidio, in Regillo, che quai luoghi ſi foſſero, il moſtrano i nomi tutti e tre diminutivi; ma non potea darſi, che foſſero per cagion d' eſempio ripoſte tra Vici Verona, o Milano, mentre impariamo dal Geografo, ch' erano grandi, ed illuſtri Città, e ſuperiori all' altre de' lor contorni. Ci ſia permeſſo d' aggiungere, come non può imputarſi a Livio diſſenſo da ſe medeſimo, per aver chiamato Claſtidio una volta *Oppido*, un' altra *Vico*: prima perchè così potea ſecondo diverſi riſpetti chiamarſi, e però Città lo chiamò Polibio, Vico Plutarco; e così *Foruli* detto *Vico* in antica lapida preſſo l' Olſtenio, e da Strabone *rupe*, e da Servio *Città*: dipoi perchè la voce *oppidum*, benchè ſia ſtata uſata più volte nell' iſteſſo ſignificato di *Città*, più ſpeſſo però, e *propriamente*, dice Aldo il giovane, *ſignifica qualche coſa di meno*. Di queſto vocabolo ben parlò Papia, conchiudendo valer *Città piccola*: e così lo rendono le Gloſe in Greco. Cicerone chiamò il rozo ſtile *oppidano*. Li 24 luoghi degli Arecomici ſotto Nimes fur detti *vici* da Strabone, oppidi da Plinio. Scriſſe queſti, che 846 oppidi profeſſava Pompeo d' aver preſi nella Spagna citeriore: Antonio Agoſtini nel riferir queſto paſſo, ſaggiamente diſſe 846 vici. Ammian Marcellino narra, che nell' Iſauria *oltre a molti oppidi* erano *due Città*. In ſomma nè Livio ſi contradiſſe, nè ſarebbe ſenza eſpreſſa contradizione il voler che tra' vici de' Cenomani ſi foſſe annoverata una Città, non mezana, e d' ambigua condizione, ma così diſtinta, e così nobile qual veggiam dal Geografo, che fu Verona.

E poichè l' Iſtoria antica, come ſi ſarà ben' oſſervato finora, non è come la moderna, che ſi può da chiunque ſia con la lettura di ſemplici, e volgari narrative comprendere, ma abbiſogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di ſottil raziocinio, e d' erudite diſcuſſioni, e ricerche, ſul compleſſo degli antichi Scrittori, e de' monumenti fondate; non tralaſceremo di conſumar qui alcuni altri punti in queſto propoſito, all' univerſal cognizione dell' Antichità non poco importanti. E ſtato ultimamente ſcritto da erudita penna, nella voce *Caput* attribuita a Breſcia da Livio, contenerſi virtù di ſignificare, che aveſſe ſotto di ſe altre Città: così altri ſcrivendo d' altro, gran coſe deduſſero da tal voce; quando

lib. 32. in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quæ caput gentis erat.

leg. 1. D. de cenſibus

Till. in Sev.

in Decio.

l. 2. c. 8.

lib. 10. et 38.

in Quæſt. per Epiſt.

Civitas modica. Oppidum πολίχνιον. in Bruto.

Dial. 6.

l. 14. c. 8.

do essa veramente nè pure ha forza di provar Città quel luogo stesso, che così vien detto. La voce *Caput* trasportata nella Geografia serva per l'appunto l'istesso valore, che ha nel suo primitivo, e natural senso: e però siccome in questo non ha virtù di significar per se cosa grande, ma di distinguere sopra l'altre parti; e si dice in riguardo a' membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente si dice capo quel dell'elefante, e quello della formica; così ove di paesi si parli, Capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la Metropoli d'un gran Regno, come per piccola Città, che primeggi in una Regione; o per Terra, che d'alcuna Comunità composta di più villaggi sia matrice. Possiam riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d' Annibale, che passò l'Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo d'avergli fugati, *prese il Castello, ch'era Capo di quella regione, e i circostanti Vici*: ecco la voce *Caput* appropriata a luogo, che non avea se non vici sotto di se, e che non era Città. Erana afferma Cicerone, che fosse *Amani Caput*, cioè di monte molto popolato, e che meritò d'essere aggredito dal Preside della Cilicia: non per tanto nè avea sotto di se che Vici, nè era più che un gran Vico. Ma nell'istesso paese, ch'ora è territorio Bresciano, altro luogo fu detto *Caput* da Plinio. Vorrem noi per questo dire, che sovrastasse a Brescia, ed avesse Città sotto di se? Veggasi ove Plinio tratta dell'Alpi, e de' monti annessi: nominati gli Euganei soggiugne: *Capo di essi è Stonos*. Nell'alto della Val Sabia si ha in oggi Vestone, Terra grande. Il sito, il nome, e l'altre circostanze compruovan l'opinione di due Scrittori Bresciani, che sia coteста l'antico Stonos. Nomina gli Stoni Strabone, come piccola gente presso i Trentini. *Stonos* è voce Greca poetica, che secondo noi è quanto dire antica, e vale *angustia*, *luogo stretto*; onde ben s'adatta a luogo di montagna, e mostra l'origine Euganea. Antichi sepolcri di lettere Greche incisi, dice Tacito, che correa fama vedersi ancora a' confini della Rezia. Forse composero tal nome i Latini da *vetus*, o da *versus Stonos*, come sul Trentino da *penes lucum* si fece Peluco. Ma in somma questo luogo fu Capo de gli Euganei Alpini, e pure nè Brescia, nè altra Città ebbe sotto di se, nè fu mai esso Città. Se Brescia ne fosse, e fosse murata nel tempo, in cui veggiam da Livio, che sovrastava a' Vici de' Cenomani, ed era Capo di tal gente, nè si potrebbe affermar, nè negare: ma farebbe creder di no l'uso antico de' Galli, e spezialmente Cisalpini, de' quali dice Polibio in universale, che *abitavano Vici non murati;* e de' quali dice Strabone, *che abitavano tutti in Vici*, e che Milano stesso però anticamente altro non era che un *Vico*, quando gl' Insubri l'edificarono. Accorda l'uso degli antichi Germani, ch'era in origine la nazion medesima: *ognun sa*, dice Tacito, *che i popoli Germanici non abitano Città alcuna*, e segue narrando la forma de' Vici loro.

Ma sotto i Romani Città di considerazione era già Brescia senza dubbio, e benchè non da uguagliare a Verona, o a Milano, Colonia fu però di molto credito. Si accrebbe poi, e s' illustrò di molto, quando le furono incorporate, e sottoposte le Valli; con che dilatò più d' altrettanto il territorio suo, e la giurisdizione. Quando ciò avvenisse, non è stato rintracciato ancora. A tempo di Plinio era già certamente avvenuto, perchè nel trattar de' popoli Alpini, quando viene alle *genti Euganee di condizion Latina*, delle quali 34 oppidi, che qui vuol dir Terre, aveva annoverato Catone, nominati i Triumpilini, e i Camuni, cioè la Valtrompia, e la Valcamonica, segue; *e più altri simili attribuiti a' Municipii confinanti*, cioè alle prossime Città. Un tal parlare indicar sembra, che non si fosse ciò fatto grandissimo tempo avanti. Le genti montane per la ferocia dell'indole, e per l' animo che suol' aggiungere la difficoltà de i siti, diedero spesso che fare a' Romani, e ardirono di provocargli, rubando, e depredando gli adiacenti paesi. Essi però dopo averle non una sola volta battute, e represse, le privarono finalmente in pena de' lor Magistrati, e alle vicine Città le subordinarono. Bella pruova abbiam di questo in una Iscrizion di Trieste, nella qual si legge come i Carni (vuol' intendersi de i montani) e i Catali, erano dall' Imperadore Antonino Pio stati *attribuiti*, cioè dati, e soggettati alla lor *Republica*, *siccome quelli, che avean meritato d'esser così trattati*. Trattamento simile meritarono sopra degli altri i popoli abitanti ne' monti, che sono al presente Bresciani, e i lor vicini non meno, per aver provocate l'armi Romane più volte. Toccammo già, come fin nel sesto secolo, per quanto pare potersi dalle Legazioni raccogliere, vinse i Camuni Tiberio Gracco. L'anno 636 Quinto Marzio Console *espugnò Stonos*, che parrebbe doversi intendere della sopranominata Terra, benchè nell' Epitome Liviana si spieghi della gente. Nel 738 presero l'armi i Camuni, e i Venoni, genti Alpine, come le chiama Dio-

Liv. l. 21. Castellum quod Caput ejus regionis erat, vicosque circumiectos capit.

Cic. l. 15. ep. 4.

l. 3. c. 20. Caput eorum Stonos.

lib. 4.

Mor. Germ.

lib. 2. ὤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους. lib. 5. πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν. Mor. Ger. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est.

l. 3. c. 20.

complureſque ſimiles finitimis attributi Municipiis.

Grut. 488. 1. adtributi Reipublicæ noſtræ, prout qui meruiſſent talia.

lib. 62. Stonos gentem Alpinam expugnavit.

lib. 54. Dione, e fur debellati da Publio Silo. L' anno appreſſo cominciarono a ſaccheggiare crudelmente l' Italia, e la Gallia i Reti; onde Auguſto mandò contra di loro Neron Claudio Druſo figliuolo di Livia ſua moglie, il quale preſſo i monti di Trento gli ſconfiſſe: ma non acchetandoſi coſtoro ancora, mandò Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirſi col fratello Druſo. Furon però di nuovo in varj luoghi battuti i Reti, e disfatti; al che molto contribuì, come lo Storico eſprime, l' eſſerſi Tiberio meſſo con navi *ſul lago*, che ſenz' altro è da credere ſarà ſtato il noſtro. Orazio, nel toccare in un' Oda queſte vittorie, dice, che reſtarono in queſta guerra ſuperate rocche impoſte all' Alpi, e vinti i Breuni. Come coſtoro ancora foſſer popoli Retici delle montagne Breſciane, moſtreremo nel ſeguente libro. Ma in ſomma a tempi d' Auguſto le genti Alpine furon domate tutte da un mare all' altro, e affatto ſottomeſſe: però in onor di lui fu eretto un Trofeo con ſuperba Iſcrizione conſervataci da Plinio, in cui ſi veggono i nomi di eſſe al numero di 44, oltre a quattro Vindeliche, ed è notabile, che in capo a tutte l' altre vi ſi leggono appunto i Triumpilini, e i Camuni: de' quali non eſſendoſi poi nell' Iſtoria Romana udito più il nome, ſi rende chiaro, eſſer' eſſi allora, e inſieme quell' altre genti, ſtate prive del proprio governo, e poſte ſotto la giuriſdizione delle vicine Città: anzi l'inſegna Plinio eſpreſſamente, ove dice, che non furon nominati nel Trofeo i popoli di Cozio, perchè non erano ſtati nemici; ma ch'erano però *anch' eſſi ſtati aſſegnati a' Municipii*. In queſto modo la Città di Breſcia con tanto aumento di territorio, dovizioſa ſi reſe, e molto diſtinta fra le Città tutte. Meritò eſſa ancora, che Auguſto, e Tiberio ſi prendeſſero cura del ſuo ben' eſſere, e condeſcendeſſero, come da bella lapida appariſce, a condurvi acque, delle quali felicemente abbonda tuttora; avendo, com'è credibile, ſecondo l' uſo Romano fabricato quegl' Imperadori a loro ſpeſe acquedotto.

ibid. διὰ τῆς λίμνης πλοίοις &c.

l. 4. od. 14.

l. 3. c. 20.

item attributæ Municipiis.

v. Inſ. XXVI.

Un ſolo ci reſta ancora da riſolvere degli argomenti, con cui vien preteſo di moſtrare, che più Città eran nel tener de i Cenomani. Bella lapida ſi conſerva a Breſcia, trovata nel ſuo territorio d' un *Patrono delle Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati*: quali ſenza dubbio molto lungi non erano, e pure niuno de' dotti inveſtigatori dell' antica Geografia ne ha ſaputo mai render conto, nè de' Scrittori Breſciani; e l' erudito, e lodatiſſimo noſtro Avverſario diſſe nel ſuo *Parere*, non trovarſi chi poſſa nè pure addi-

v. Inſ. XXVIII.

pag. 122.

ditarne il ſito, o penſar dove ne foſſe il diſtretto; eſſer però ſtate ſenza dubbio Città de i Cenomani anche per opinione dell' Olſtenio, del Baudrant, e d' altri. Ma noi le additeremo ora facilmente; e ſarebbero facilmente ſtate anche dagli altri ſcoperte, ove ſi foſſe depurata la mente dal pregiudizio, che queſte doveſſero eſſer Città. Strano parrà forſe a molti il voler noi perſuadere, che *Civitates* non foſſer Città, e pur non erano. La voce *Civitas* non ebbe ſolamente il ſignificato oggi più comune di *Città*, ma un altro ancora, che preſſo Latini fu anzi più frequente, cioè di Comunità, Republica, corpo civile, formato da un tratto di paeſe, talvolta con più Città, talvolta con ſoli villaggi: quello, che Strabone in Greco, parlando de' Teſſali, e d' altri chiama *ſiſtema*, ch' è quanto dir ſozietà, e moltitudine unita. Chi non ha queſt' avvertenza, come intenderà Ceſare, ove dice *urbem, quæ præſidio ſit Civitati?* come Plinio, ove ha, *Cemelio eſſer' oppido della Città?* come Tacito, ove ſcrive, che *le Città delle Gallie* ſi ragunavano nel paeſe de' Remi? come l'Epitome Liviana, che nota, i Tigurini eſſerſi ſeparati *dalla Città degli Elvezii*? come Vopiſco, che parla del far l' Egitto *Città libera*? Men bene però parve a un grand' uomo, che per eſſer gli Allobrogi non cittadini d' una Città, ma popoli d' una provincia, erraſſe il traduttor d' Appiano nel dir *la Città degli Allobrogi*. Ora come appunto abbiam veduto della voce *Caput*, così diceaſi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d' un piccolo, e non meno s' era formato da Città, che da villaggi. Narra Tacito gl' inſtituti delle *Città* cioè delle molte ſozietà, e republiche de' Germani; e ſegue dicendo, che niuna Città, cioè luogo murato, avean' eſſi, ma ſolamente Vici: ecco però come ſi uſava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle Comunità, che non avean Città alcuna. E quinci naſce, che tante Città ſi trovin negli antichi libri d' oſcuri, e d' ignoti nomi, perchè non erano quel ch' oggi intendiam per Città, ma Comunanze, denominate per lo più dal principal borgo, o villaggio. Tali ſon da credere *le Città de' Celelati, e de' Cerdiciati* ricordate da Livio in Liguria. Tali quaſi tutti i popoli nel Trofeo d' Auguſto deſcritti; e parimente quaſi tutte *le Città di Cozio*, annoverate nell' iſcrizion dell' Arco di Suſa, publicata da noi nell' Iſtoria de' Diplomi. Quell' Iſcrizione dall' Olſtenio, che colà ſi trasferì per rilevarla, ſi giudicò eſſer l' iſteſſa, che la Pliniana delle genti Alpine, ma ſi è or veduto, com'è diverſa, ſette di que' nomi con-

lib. 9. μέγιστον τῆς Θετταλῶν σήμα. Bell. Gall. l. 7. l. 3. c. 5. Hiſt. l. 4. c. 68. lib. 65. in Aurel. Cen. Piſ. Diſſ. 2. c. 7. Mor. Germ. Mos eſt Civitatibus &c. Nullas urbes lib. 32. v. Inſ. XXIX. Civitatium quæ &c.

contenendo, e altri ſette dall' Iſtoria, e dall' antica Geografia non più inteſi. Coteſte *Hadr. ad Cluv.* *Città Coziane*, generalmente menzionate da Plinio, per Joſia Simbero col ſolito equivoco fur dette *urbes*: ma potrebb' egli crederſi, che ſe tutte le riferite nell' Arco di Suſa, e nel Trofeo dell' Alpi foſſero ſtate Città nel moderno ſenſo, foſſero della maggior parte ſobiſſati anche i veſtigj, e perito fino il nome? e delle due nominate nella Breſciana lapida, quali non già ne' tempi Troiani, ma ſotto gl' Imperadori erano in queſti contorni, potrebb' egli crederſi, che ſi foſſero ignorate da Strabone, e da Plinio, ch' era di queſte parti nativo? Abbiaſi dunque per certo, che le Città de' Vardacateſi, e de' Dripſinati altro non furono che due Comunanze, quali dal principal Vico, e nel quale tener ſi dovea il comun Conſiglio, preſero il nome. Per inveſtigare ove ſi foſſero le lor terre denominanti, ſecondo la regola altre volte da noi ſuggerita, baſta ſeguir la traccia de i nomi. Ecco però come uno de' principali luoghi nelle valli Breſciane è fino in oggi Gavardo. Chi dubiterà, non eſſer queſta la matrice dell' una di quelle antiche Comunità? Vedeſi veramente nel marmo, che gli antichi pronunziavano Vardagateſi, e non Gavardateſi; ma sì fatte traſpoſizioni di lettere, e di ſillabe ſono ſempre ſtate frequenti, e molti nomi hanno patito trasfiguramento ſimile nel paſſar dal Latino al volgare. *Caralis* di Sardegna è paſſato in Cagliari; *Ilerda* di Spagna è paſſata in Lerida: negli ſteſſi monti Breſciani *Voberna*, il cui nome ſi ha in antica pietra, è paſſata in Bovarno. De' Dripſinati poi chi può dubitare non foſſe centro la terra di Triſſino, qual fino in oggi a tutta una Valle dà il nome? è queſta nel montuoſo del Vicentino, dove piega verſo il Breſciano; ma niente oſta, che quel Valerio Poblicola, di cui parla l' Iſcrizione, non poteſſe eſſere ſtato Patrono, e Protettore di Comunità anche fuor del diſtretto ſuo, mentre bene ſpeſſo ſi cercavan' eſſe il Protettore perfino a Roma. Breſciano ei ſi moſtra dalla Tribù, ma i nomi di Valerio Catullo, portati dal nipote, diſceſa da Verona ſembrano indicar la famiglia.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta Cittadinanza Romana consistea nel gius degli Onori. Furon popoli, ch' ebbero anche il gius di dar voto, ma non però furono ammessi alle dignità, nè fatti capaci di sostenere in Roma i Magistrati. Che tal diritto a queste nostre Città, e Colonie comunicato fosse, e che dentro l'ottavo secolo di Roma già lo godessero, si riconosce in Tacito; poichè desiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean gia la Cittadinanza, anche il gius degli Onori, e l'accesso in Senato, si opposero alcuni Senatori dicendo, esser ben bastante che, *la Curia fosse stata invasa da Veneti, e dagl' Insubri*, e non doversi ora accomunare *anche a gli stranieri l'insegne de' Padri, e lo splendore de' Magistrati*. Fu allora, che l'Imperador Claudio perorando a favor de' Galli, gli fece ottenere quanto bramavano, col rappresentare in Senato, per testimonio di Tacito, che *da' suoi antenati di Sabina origine, e aggregati a' Patrizj Romani, egli avea appreso di trasportare a Roma gli uomini insigni, ed eccellenti dell' altre parti; che ruina de' Lacedemoni, e degli Atenieśi fu l'allontanare dalle lor Republiche i vinti, come forastieri, e salute della Romana l'esempio dato già fin da Romolo d'aver gli stessi in un giorno prima nimici, poi Cittadini; che i lor Maggiori avean prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all' Alpi, e fatto in modo, che non già le persone in particolare ma le intere genti diventassero una cosa sola co' Romani: e finalmente che la quiete interna non fu mai stabile, nè le forze contra gli esterni ben floride, se non quando alla Cittadinanza ammessi furono i Traspadani*. Questi sentimenti, degni d'esser perpetua norma a i più glorioſi, e meglio regolati dominii, espresse il Politico a modo suo, e col suo stile: ma buona parte dell'istessa orazione allor pronunziata, e l'istesse parole dell' Imperadore si conservano pur' ancora intagliate in metallo, e si possón leggere nel Grutero. Espone l' Imperadore fra l'altre cose, *non doversi rigettare tale aggregazione per esser cosa nuova, poichè molte novità erano anche nè passati secoli state abbracciate di tempo in tempo*. D'un certo solamente si duole, il quale irregolarmente avea trovato modo di tirare in casa il Consolato, avanti che dalla sua patria *l'intera Cittadinanza*, che vuol dire con l' adito alle dignità, conseguito si fosse. Ma ciò che più fa al proposito nostro, ricorda Claudio, *che Tiberio avea già introdotto in Senato tutto il fiore delle Colonie, e de' Municipj, cioè degli uomini buoni, e ricchi*: donde parrebbe, essersi in tempo suo esteso il gius degli onori alle Città di tal condizione, e per conseguenza a Verona.

Quel metallo, che ci ha per rara sorte conservata l' orazion di Claudio in Senato, begl'insegnamenti ha reso perenni della prudenza politica de i Romani. Ne' tempi della Republica con chiamare a Roma i migliori delle prossime Città un mirabile aggregato composero di virtù, e di prudenza. Senza questa massima, non potrebbe tra gli altri vantar Roma il gran Cicerone, che basta da se a illustrar l'antichità tutta, e che fu il più appassionato per la libertà, e salvò la Republica dall' eccidio nella congiura di Catilina. Com' egli era nativo del municipio Arpino, così erano d'altri luoghi la maggior parte di coloro, che amministravano i Magistrati, la qual cosa disse egli stesso a' Giudici nella terza Filippica. Non credeano ancora i Romani, fuor delle massime generali, dover

Ann. l. XI. primores Galliæ, quæ Comatæ appellatur.

Quod Veneti, et Insubres Curiam invaserint, nisi cœtus alienigenarum &c.

pag. 502. ne quasi novam istam rem introduci exhorrescatis.

solidum civitatis Romanæ beneficium.

omnem florem Coloniarum, ac Municipiorum, bonorum scilicet virorum, et locupletum.

ver nell' ordine del governo ſervar regole inalterabili, e fiſſe; onde non ricuſarono di far qualche mutazione di tempo in tempo, adattandoſi alle emergenze, perchè variando le circoſtanze, ſtimaron neceſsario variar condotta. Ne' ſecoli della Republica ammiſero bensì in Senato i meritevoli venuti da' Municipj Italici, ma non però vi ammiſero gli eſterni, ed i Provinciali. Per teſtimonio di Plinio primi degli eſterni furono i due Cornelii Balbi, venuti fin dall' Oceano, ſiccome Gaditani, l' uno a veſtire la Conſolar trabea, l' altro a riſplendere nel cocchio trionfale per aver ſoggiogati i Garamanti. Però nella ſua concione diſſe Claudio preſso Tacito: *ci abbiam forſe a pentire che paſſaſſero qua i Balbi dalla Spagna?* In Senato cominciò Ceſare ad ammetter qualche ſtraniero. Mecenate conſigliò ad Auguſto, fatto capo, e Principe della Republica di tirare a Roma, e di far Senatori i miglior Soggetti, ed i più illuſtri *non d' Italia ſolamente, ma ancora de' ſozii, e de' ſoggetti*, perchè in tal modo *e ſi ſarebbe aſſicurato di coloro, che poteano a' popoli eſſer Capi in occaſion di rivolta, e avrebbe guadagnato l' amor di tutti, participando a tutti il governo.* Suggerimento aggiunſe, di far Cittadini generalmente i ſoggetti popoli; e ciò *per levar loro il ſoſpetto di volergli come ſervi*, e perchè *invigilaſſero alla cuſtodia dell' Imperio come di coſa anche propria*, ed acciochè *compagni veramente fedeli diveniſſero*, e Roma riguardaſsero *come la vera, e ſola Città, le patrie loro quaſi villaggi riputando.*

l. 5. c. 5.
l. 7. c. 43.
Num pœnitet Balbos ex Hiſpania &c.
Dio. lib. 52.
ὅπως, ὡς οἰκείην αὐτὴν σπεύδε. ζωσιν. καὶ πεῦσιν μὲν ὄντως πόλιν, τὰ δὲ δὴ σφέτερα ἀγροὺς καὶ κώμας.

Il conſiglio di Mecenate di far capaci anche gli eſterni del Senato, abbiam' or veduto poſto in pratica ſotto Claudio riſpetto a' Galli. Non è da credere, che ſenza ragionevol motivo tal novità foſſe introdotta. Le nazioni barbare confinanti con l' Imperio non laſciavano d' agguerirſi continuamente, e moltiplicando a diſmiſura, di andarſi rendendo ogni giorno più formidabili, e più feroci. Videſi da' più ſaggi, quanto coll' andar del tempo doveſſero temerne i Romani. Nel mutar poſitura le coſe, e nell' aumentar di potenza i vicini, conobbero la neceſſità inevitabile di creſcer di forze per mantenerſi. Non eſſendo in pronto di far conquiſte, e queſte ancora poco utili a ciò conoſcendoſi, fu penſato, che ſi potea creſcer di forze ſenza creſcer di Stato: e ciò con intereſſar tutti, e con fare, che non de' nati a Roma ſolamente, ma foſſe ugual premura di tutti il conſervare a Roma l' Imperio. Conſiderarono, che in occaſion di guerra non ſarebbe ſtato poſſibile difender da tanta moltitudine, e conſervar Provincie, in cui ſi teneſſero i popoli indifferenti, e pronti ugualmente a pagar la pigione a chiunque della caſa foſſe per rimaner ſignore. Fecero però acquiſto di tutti i cuori con poca ſpeſa, ammettendo a Cittadinanza i paeſi in corpo; e non ſolamente gl' Italiani, ma facendo gli eſterni ancora capaci delle dignità, reſero l' Imperio tutto per ſe impenetrabile, ſe non aveſſero poi reſo inutile sì bel trovato i diſordini ſopravenuti, e gli errori.

In virtù del ſudetto civil ſiſtema Veroneſi non mancarono, che ſaliſſero in Roma a i ſupremi gradi. Veroneſe fu l' inſigne Poeta Tragico Lucio Pomponio Secondo, come ſi moſtrerà, ove tratteremo degli Scrittori. Abbiam da Tacito, com' ei nell' anno di Roma 803 fu Legato, cioè Preſide della Germania ſuperiore, e come in eſſa riportò vittoria de i Catti, che avean preſo a ſaccheggiarla, per la qual coſa gli furon decretati gli onori Trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Republica a i Cittadini conceduto. Aggiunge lo Storico, che con tutto queſto egli fu aſſai più noto alla poſterità per la gloria della Poeſia, che per queſto fatto. Ma e' ſoſtenne ancora in Roma la ſomma dignità del Conſolato, e però *Poeta Conſolare* fu chiamato da Plinio Secondo; e ſi diſtinſe grandemente per ogni conto tra' più illuſtri Soggetti della ſua età, per lo che l' iſteſſo Plinio ſcriſſe la ſua vita, e in due libri la ripartì, come dal giuniore s' impara. Facea menzione in eſſa d' una cena da lui data all' Imperador Caligola. Anche nel Dialogo degli Oratori, o ſia della corrotta eloquenza, affermaſi, che Pomponio non la cedeva a' primi Perſonaggi di Roma nè per dignità, nè per fama. In qual' anno foſſe Conſole, impariam da Dione, in cui ſi ha, come in quell' ultima cena di Caligola, poco dopo della quale fu ucciſo, *Pomponio Secondo allora Conſole* intervenne; e dopo l' uccisione ordinò inſieme col Collega a tre Coorti Urbane di ſtar di guardia, e chiamò in Campidoglio il Senato, dove ſi trattò, chi foſſe da far Principe, o ſe foſse meglio rimetter l' antico governo. E' credibile, ch' ei foſse de' principali tra quelli, che acremente perſiſterono per ritornar la Republica al ſuo primiero ſtato, e che con tutto il prometter di Claudio d' eſser contento del ſolo nome, e di non far mai nulla d' arbitrio ſuo, ma ſempre col parer del Senato, voleano opporſi con l' armi a' ſoldati, che per farlo Imperadore l' avean portato fuor di Roma a gli allogiamenti Pretoriani, come diſtintamente racconta Gioſeffo. A Caligola ſteſso il noſtro Secondo era ſtato Soſtituito nel Conſolato, e il Collega

Ann. l. 12. L. Pomponius Legatus &c.
Decretuſque Pomponio triumphalis honos.
l. 7. c. 19.
l. 3. ep. 5.
l. 14. c. 4.
lib. 59. et 60.
Bell. l. 2. c. 20.

lega ſuo fu Senzio Saturnino, come il pur'or
ad Tacit. nominato Storico inſegna. Suppoſe Giuſto Lipſio, ch'ei foſse due volte de i Conſolari faſci onorato; eſsendo che ſcrive Dione, come Caligola nel principio del ſuo Imperio liberò Quinto Pomponio dalla prigione,
lib. 59. in cui Tiberio ſett'anni interi l'avea tenuto *dopo il ſuo Conſolato*. Ma non è certo, ch'ei ſia l'iſteſso; e tanto più, che ſi vede il prenome diverſo, benchè per verità facilmente in queſto ſi ſcambi ne'manuſcritti, per l'uſo di fare in breviatura i prenomi. Ora non Pomponio ſolamente arrivò fra' noſtri a'primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri ufizj, che grandiſſimi ottenne,
l. 3. ep. 5. come il nipote atteſta, fu Prefetto d'un' Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì, reggeva con ſupremo comando l'armata navale del Miſeno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veroneſe per adozione, e paſsato nella patria, e nella famiglia del zio materno, fu Conſole in Roma, Proconſole in Bitinia, e Tribuno della plebe, durante la qual dignità non iſtimò decente trattar cauſe, come far ſolea,
l. 1. ep. 23. per le ragioni, che adduce ſcrivendo a Fal-
Ant. Ver. p. 168. cone. Il Panvinio fa Veroneſe anche Gavio Maſſimo Conſole, e Prefetto del Pretorio, ma non c'è fondamento baſtante per aſſerirlo.

Toccammo già, come una delle conſeguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne'corpi più nobili. Molti ſoldati Veroneſi a varie Legioni aſcritti, overo alle Coorti Pretorie, ed Urbane ſi veggon però ne'latercoli militari, che abbiam ne'marmi, e in molte lapide ſepolcrali. Riconoſconſi facilmente, perchè a' nomi de'ſoldati uſo era d'accompagnar la patria: quattro Veroneſi tiene un ſolo prezioſo frammento, traſcritto già da noi nella belliſſima raccolta Corſini in Firenze. Non ſarebbe d'alcuna utilità il raccoglier-gli qui tutti, ma di due, che furono graduati, i monumenti riferiremo, uſciti a rivedere il Sole non ha gran tempo. A poche miglia da Roma fuor di porta Salara ſi ſcavò anni ſono grand'Iſcrizione di Seſto Ne-
v. Inſ. vio Verecondo della tribù Publicia, *Signi-*
XXX. *fero*, o ſia Portainſegna della Coorte decimaquarta, il quale non profeſſa la patria con la ſolita formola del ſolo nome di eſſa, ma ſi dice *nato in Verona*. Seguono appreſſo un verſo intero, ed un altro o due dimezati, e imperfetti, ne'quali s'eſprime, come ripoſavan quivi le ceneri, ma l'oſſa erano ſtate riportate alla patria, e che gli eredi avean fatto il titolo ſepolcrale, ma un Cornelio i verſi all'*Eroe* defonto ſuo collega, ed amico. Raro fu anticamente, che l'oſſa di chi moriva tanto dalla patria lontano vi foſſero pur riportate; ma non men raro modernamente, che a traverſo di molte difficoltà vi ſi ſia finalmente traſportata la gran lapida ſepolcrale ancora, quale al preſente abbiam nel Muſeo. Altro Portainſegna ci abbiam parimente della Legione decimaquarta. Ma l'effigie al naturale in alto rilevo d'un Centurione della Legione undecima, abbiam poſta nella ſerie delle Iſcrizioni, la cui gran *v. Inſ.* pietra ſi diſotterrò nel paſſato ſecolo a ſet- *XXXI.* te miglia dalla Città nel letto d'un torrente. E' inciſo a piedi il nome, cioè Quinto Sertorio Feſto, che dalla tribù Pobilia, e dall'averſi qui più altri monumenti dell'iſteſſa gente Sertoria, viene indicato per Veroneſe. Molte oſſervazioni ſi poſſon fare ſu l'armatura, e ſu gli ornamenti di eſſa, delle quali non è queſto il luogo. Le due corone, che tien ſul petto, moſtrano, ch'ei le avea conſeguite per premj in guerra, del qual'uſo molte Iſcrizioni fanno memoria. Dalla lorica intera, e dall'ocree, o ſia gambiere, può congetturarſi foſse de' Catafratti, diremmo in oggi Corazieri. In *Plin. l. 14. c. 1. Centurionum in manu vitis. v. Plut. in Galba. Hiſt. l. 7. τιμὴ τις &c.* mano ha la Vite, che tenea luogo delle moderne canne, o mazze: con eſsa battevano i ſoldati quando delinqueſsero, ed era la propria inſegna de'Centurioni, talchè da eſſa tal carica ſi denominava, leggendoſi in Euſebio, *che Vite era dignità preſſo Romani, qual chi avea, diceaſi Centurione*. *v. Inſ.* *XXXII.* Per ultimo d'un altro de' noſtri Cittadini riſuſciteremo il nome, cioè di Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era queſto un corpo di milizia molto diſtinto, compoſto di ſette Coorti, ognuna delle quali diviſa in ſette Centurie, quali erano la notte di guardia a tutta Roma. Intorno all'uffizio del loro ſupremo Comandante chiamato Prefetto veggaſi nel primo libro de'Digeſti il ſuo Titolo: il noſtro Saturnino e la tribù Publicia profeſsa nell'Iſcrizione, e il nome della patria aggiunge.

La più bella forſe, ed util parte della grand'Opera del noſtro Plinio è la deſcrizion Geografica, ch'ei ci diede, del mondo allor conoſciuto. Grandiſſimo danno è, che maltrattata in più luoghi, e anche mal diviſa ci appaia quella dell'Italia nel libro terzo, quale non ſia chi ſperi di riſarcir del tutto, ſe qualche eſimio codice non dà fuori. Nuova diviſion dell'Italia ei mette quivi innanzi, non per popoli, o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Auguſto ſteſso, così cominciando Plinio: *è neceſſario premettere, che noi ſeguiteremo per autore Auguſto Divo; e la deſcrizio-* *l. 3. c. 3. deſcriptio-*

ne

nemque ab eo factam &c.

ne da lui fatta dell' Italia tutta in Regioni undici. Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo, e l' Arsa. Anche Tolomeo chiamò termine dell' Italia la Città di Nesazio alle foci dell' Arsa. Bella lapida si conserva tuttora in Boarno nell' alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna, come quivi fosse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo questa divisione Verona restava nella Region decima, che avrebbe compreso non solamente la Venezia tutta, ma alcune grand' appendici di parte e d' altra. Nomina Plinio in questa Regione, prima secondo la situazione i luoghi maritimi, o adiacenti al mare, Altino, Concordia, Aquileia, e Trieste: d' Aquileia nota, ch' era a dodici miglia dal mare, e ch' era ne i Carni: nomina ancora in grazia del suo vino Pucino Castello de' Iapidi prossimi a i Carni, e al Timavo. Segue descrivendo l' Istria; indi facendosi dal capo di qua, e da i luoghi mediterranei, nomina Cremona, e Brescia nel distretto de' Cenomani; nel tener de' Veneti Este, Asolo, Padova, Oderzo, Beluno, Vicenza, e Mantova: par credibile, che dal testo di Plinio sia qui sfuggita Adria, forse era in vece della voce *oppida*, che nelle stampe è dopo *Ateste*, e si conosce fuor di luogo. Strabone mentova Oderzo, Concordia, Adria, e Vicenza tra le piccole Città, ch' erano manco offese dalle paludi. Nel tener de i Reti nomina Plinio Feltrini, Trentini, e Berneſi; mette Verona, come di ragion di due genti, cioè Reti, ed Euganei; e per ultimo nomina Giulio ne i Carni, quasi dimenticato prima. Alquante piccole popolazioni registra poi, quali dice non esser necessario di ricercar minutamente; tra queste i Taurisani, i Forogiulieſi, e i Venidati; in quest' ultimo nome pare celarsi quel degli Udinati, e di Udine, diventata poi Città ne' bassi tempi, trasposte le lettere, come abbiamo osservato era uso frequente della pronunzia popolare, ove parlammo de' Vardacateſi. De' Taurisani resta in dubbio se fosse luogo ne' monti di tal nome, da Plinio mentovati innanzi, o se fosse borgo passato poi in Città col nome di Treviso. De Forogiulieſi abbiam fatta menzione parlando de i Fori, e si riconosce qui, come non erano ancora Città, mentovandosi tra' piccoli luoghi, ed ignoti. Nelle stampe di Tolomeo veramente si legge Forogiulio *Colonia*, ma in quell' istessa pagina, che osservammo tutta piena d' errori. Da alcuni è stata confusa con la Colonia Forogiulieſe mentovata da Tacito, ch' è Frejus in Provenza. Qualche lapida si adduce, che a Cividale, dove fu il Forogiulio, conservasi con la tribù Scapzia; ma potrebbe esserci stata portata d' altronde, poichè della Scapzia era Altino. Tuttavia non siamo in ciò per fissar parere, ma per lasciare ognuno col suo: certo bensì è, che Città diversa fu Giulio Carnico, di cui scrisse Tolomeo, trovarsi *tra l' Italia, e 'l Norico*, e di cui rimanere il nome anche oggi giorno, e qualche reliquia nella Carnia montana, vien detto. Ricorda Plinio per fine le Città, che in tal tratto erano già state, ma eran poi perite. Son tra queste Celina, Segesta, e Norea; ma poichè a tempo di Plinio eran già distrutte, non pare a proposito di cercarne conto nelle posteriori, ch' ebbero simil nome: di Celina addusse una Romana Iscrizione Enrico Palladio, che non solamente è falsa, ma ridicola. Parrà strano, che Plinio non registrasse la Città di Ceneda, a chi avrà osservata l' Iscrizione de' tempi di Tiberio, recitata dal Grutero, ed approvata non che da più altri, ma fin dal Noris, e dal Cellario, in cui si legge *Decuriones, et Populus Cen.* overo *Cenet.* interpretato per *Cenetenſis*, ma l' insigne lapida veduta da noi in Firenze porta chiaramente *cenarent*, e così doversi leggere conferma il contesto. E notabile, che in tutta questa regione Colonie non chiama Plinio se non Brescia, Cremona, Concordia, Aquileia, Trieste, e Pola, perchè in queste sole aveano i Romani ne' tempi della Republica mandati da Roma Coloni ad occupar buona parte de' terreni, e delle case, ed a tener quelle genti in dovere, e non chiama Colonie Verona, nè Padova, nè altra Città de' Veneti, perchè queste come dicemmo s' incorporarono per volontaria dedizione, onde diventaron poi Colonie solamente per privilegio, e per comunicazione del gius, lasciando le militari, che furon poscia condotte per tutto. Non meno d' Aquileia si vede da Plinio, che fu Colonia Concordia, perchè l' una e l' altra fur de' Carni, e non de' Veneti, com' anche s' impara da Tolomeo. Di tutti i principali luoghi annoverati in questa Regione da Plinio, ignoto ci resta solamente il nominato *Bernenſes*, ascritto a' Reti. In vano è stata da' diligenti Geografi ricercata Berna in queste parti; e malamente altri ha creduto doversi intender di Belluno, cui l' Autore nomina distintamente da i Berneſi. Sembra però a noi indubitato doversi legger *Breunenſes*, e intender di que' medesimi, che Orazio chiama Breuni, ove tocca de i Reti vinti ne' lor monti a tempo d' Augusto. Breuni son detti anche nell' Iscrizion delle genti Alpine sotto Augusto soggiogate; e Breuni par si chiamassero da Tolomeo, bench' ora si legga Becuni. Il lor pri-

v. Inf. XXXIII.

lib. 5. ἡ ἄλλα πλειῦτα, πολισμάτια.

quos scrupulose dicere non attineat.

l. 2. c. 14.

228. 8.

l. 4. od. 14. Breunosque veloces.

primo luogo ci par quasi certo fosse quello, che in oggi si chiama Bré, ed è su l' Olio nell' alto della Valcamonica poche miglia lontano dal Trentino, essendo già anche per altro noto, come que' monti furon tenuti da Reti. La comune immaginazione del Re Brenno ha ora fatto, che nel Toscaneggiar tal nome scrivendo, si sia ridotto Bré in Breno. Questa grossa Terra è in oggi Capitale della Valcamonica; ma anticamente è certissimo, che corpo differente da i Camuni faceano i Breuni, quali abitavano la parte più alta, e più prossima a' Reti interiori. Abbiam nel distretto nostro Brentino a piè del Montebaldo, e Breonio nell' alto della Valpulicella, qual fu de i Reti: tali nomi sembrano venir da' Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato.

Vit. S. Mart. l. 4.

Questa divisione dell' Italia in Regioni ha confermato in molti l' error di credere ridotta a tempi d' Augusto l' Italia in provincie, e deputato a ciascheduna il suo Preside. Faremo prima conoscer l' inganno di chi ha supposta in tempo della Republica, e sotto Augusto, soggetta l' Italia a Questori. Magistrato era questo, che si mandava alla custodia del publico denaro, alla cura delle publiche rendite, e a raccoglier le contribuzioni, e le imposte. Così nelle provincie ancora; onde Filone nell' Ambasceria a Caligola parlando del Questor Capitone, dice, che *presedeva in Giudea all' esiggere i tributi*. I Questori, che si veggono in Pisa a tempo della morte di Caio, e di Lucio Cesari, eran municipali, come gli abbiam veduti in Verona ancora. Quelli che dice Dione, volle Augusto avesser cura per più anni di certi luoghi verso il mare, e presso Roma, avranno avuto motivo da particolari accidenti di que' luoghi stessi, nè si dee mai creder per questo, che fosse ridotto il Lazio in provincia. Bisogna avvertire ancora, che se ne' luoghi, ove costoro esercitavano il loro ufizio, straordinario accidente nasceva, e particolare occorrenza, essi ne prendean cura, o se ne dava ad essi la commissione. Così è da dire di quel Curzio Lupo Questore, cui scrive Tacito era toccata secondo l' uso antico la *provincia Calles*, quale non va intesa per paese, ma per incombenza di poco rimarco, come si può imparar da Svetonio. Un passo è in Dione, che avrebbe contribuito a tal' errore assai più, se fosse stato osservato; poichè guardando il Latino, par ch' ei dica, avere l' Imperador Claudio abolite le Prefetture d' Italia, e sostituiti in esse i Questori; ma nel Greco dice veramente prima, come abrogò i Pretori, ch' eran sopra il denaro publico, sostituendo Questori; e dipoi, come diede a' Questori tal cura anche fuor di Roma in vece degli Arconti, che prima l' aveano; dove altro non è da intendere che i Magistrati municipali. Aggiungasi che potean talvolta i Questori, ed altri esercitar' in Italia giurisdizione, come Magistrati straordinarii, senza derogar punto al suo privilegio, e senza ridurla per questo in condizion di provincia come gli ordinarj Presidi. Vedesi per cagion d' esempio in Tito Livio, che un Pretore destinato alla Sardegna inquirisce prima per quattro mesi in più Città poco lontane da Roma sopra delitti commessi di veneficio, *perchè così parve più a proposito*. Osservammo già da Polibio, come il veneficio era tra que' publici delitti, che non si giudicavano da' Magistrati delle Città, ma dal Senato. In quell' occasione però per la moltiplicità de i delinquenti fu creduto meglio di spedire chi ne facesse in ogni parte perquisizione. Che in simili occorrenze si mandassero spesso Questori, lo mostrano alcuni Atti di Martiri, e che con tal nome fosser chiamati spezialmente gl' inquisitori de i delitti, Festo, e Varrone insegnano: però Manilio, e Prudenzio gli dissero *Quæsitores*.

v. Cen. Pis. Diss. 1. c. 3.

Ann. l. 4.

Cæs. 19. provinciæ minimi negotii silvæ vallesque &c.

lib. 60. στρατηγοὺς τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως

σεος &c. παμμείους τὴν διοίκησιν ὄντι τῶν ἀρχόντων &c.

lib. 39. quia ita aptius visum.

Quæstor scelerum.

Nel ragionamento di Mecenate ad Augusto presso Dione sembra lo consigliasse a governar l' Italia in modo, che sarebbe stato un metterla in servitù; ma nè questo, nè più altri de' suggerimenti, in quella parlata da Dione esposti, furon per Augusto messi in opera, anzi alcuni non ebbero effetto mai. Che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l' Italia, ben si riconosce, dove l' amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al popolo, ed al Senato, perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l' Italia, o veruna parte di essa, nè all' un nè all' altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Ma tanto è lontano, che riducesse Augusto in condizion di provincia l' Italia, quanto che all' incontro ei l' inalzò, *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore, e nell' autorità*; così per l' appunto parla Svetonio. Il modo fu questo. Un de' primi frutti della participazione della Republica conceduta alle Città Italiane, era il potere i Cittadini di queste intervenir ne' Comizj, e dar voto non meno de' nati a Roma. Ma siccome la lontananza delle Città facea, che di rado si trasferissero questi alla gran radunanza del popolo, così riusciva loro quasi inutile in questa parte la Cittadinanza. Che fece però Augusto? pensò un modo col quale dovendosi creare i supremi Magistrati Romani, che

lib. 52.

Aug. c. 46. Italiam -- etiam iure ac dignatione Urbi quodammodo adæquavit.

in

in quel tempo era l'impiego più importante de' Comizj, i Decurioni raccoglieſſero nel pien congreſſo delle lor Città i voti, e queſti mandaſſero ſigillati a Roma pel giorno deſtinato. In queſta maniera Veroneſi a cagion d'eſempio ſenza partire dalle lor caſe concorrevano niente men de' Romani alla elezion de' Conſoli, e degli altri gradi ſommi. Queſto bel luogo di Svetonio fu inteſo da uomini grandi tutto a roveſcio; ma l'umana condizione fa che non ci ſia Omero alcuno non ſottopoſto a ſonnacchiar qualche volta: non iſcuſi gli altrui sbagli chi ſi crede eſente dal poterne prendere. Altri ha fatto gran caſo del leggerſi in Dione, ed in Tacito, che Auguſto per più anni a Roma, e all'Italia prepoſe Mecenate: ma fu ciò in tempo delle guerre civili, e s'intende, ch'ei lo fece Prefetto di Roma; principale ufizio del quale eſſendo il giudicar definitivamente, ſovraſtava tal dignità anche all'Italia, in quanto che l'ultime appellazioni di certe cauſe ricadevano a lui, come vedremo altrove. Avvertimmo già in certa operetta, come la Latina verſion di Dione può far ſoſpettare, che Proconſoli, e Propretori deſtinaſſe Auguſto in Italia, quando il teſto Greco all'incontro fa intendere, che furon queſti nomi, e inſieme queſti ufizj dall'Italia sbanditi, e in eſsa non uſati, mentre parla così: *imperciocchè i nomi ſteſſi di Pretore, e di Conſolo in Italia ritenne: tutti quelli che aveano imperio fuor di eſſa, talmente denominò, che appariſſe, eſercitar le veci di queſti*. Annotazione, che porta il nome di Gudio nel Grutero, ma è copiata dal Pancirolo, la cui grand'opera fu ſcorrettamente ſtampata, afferma, che Pretore a ciaſcuna delle undici Regioni fu da Ottaviano impoſto, e ne cita in pruova Strabone, Plinio, e Dione, i quali non ſognarono mai per ombra tal coſa. Ma non occorre in punto così chiaro ſpender più parole. Una ſola rifleſſione aggiungeremo ancora. Come potea, prima che ſi confondeſſero gli ordini, e i diritti antichi, mandarſi Preſide in que' paeſi, che godeano la Cittadinanza Romana in univerſale? i Preſidi ſopra' Cittadini Romani non aveano autorità, onde che ci avrebber'eglin fatto in Italia, dove tutte le Città in corpo erano di tal condizione? Noi veggiamo, che S. Paolo legato già per ordine del Tribuno, che volea farlo flagellare, quando diſſe eſser Cittadino Romano, convenne ſubito diſciorlo. Eſaggerò Tullio fieramente il delitto di Verre Pretor di Sicilia, per aver fatto legare, e battere, indi morire un Publio Gavio della Città di Coſe, ch'era aſcritto alla Romana Cittadinanza. Plinio Preſide di Bitinia, mentre inquiriva contra Criſtiani, profeſsando alcuni d'eſſerne francamente, ſcriſſe a Traiano, eſſerſi dovuti mandare a Roma, perch'eran Cittadini Romani. Egli è per mille ragioni manifeſto adunque, che la diviſione in undici Regioni penſata da Auguſto, e da Plinio riferita, altro non fu, che una ripartizione Geografica per ſua regola, e per ſuo ſtudio fatta, e però nè da Dione, nè da Svetonio, nè da verun'altro Iſtorico menzion ſe ne fece; e non ſe ne fece caſo da Pomponio Mela, il quale avendo poco dopo l'Italia deſcritta, tali regioni non nomina; e però Plinio l'una Regione ſcriſſe aver nome di Prima, l'altra d'altro numero *ſecondo la diviſion d'Auguſto*. Ottimamente adunque dice il Cellario, non eſſer riuſcita di alcun'uſo tal diviſione, e non eſſerſene da poſteri fatto conto. Nè però inutilmente dobbiam credere la penſaſſe Auguſto ma come applicatiſſimo al governo della Republica, per ordinar meglio con eſſa la regolazione delle publiche rendite, e la diſtribuzione, e il computo delle forze; ſapendoſi come un libro gli ſi trovò dopo morte, in cui avea deſcritto quanti ſoldati aveſſe la Republica in ogni luogo, quanti denari nell'erario, quante rendite, quanti crediti, quante ſpeſe.

La diviſione, che di tutta la Gallia ciſalpina fa il Po, fece molte volte ancora conſiderar queſta metà d'Italia come due regioni, o ſia geografiche Provincie. Traſpadana Italia nominò Plinio più d'una volta, ed altri parimente. Che in eſſa aſſai ſi diſtingueſſe Verona tra l'altre Città da un'ampio marmo ſi può raccogliere, che abbiam nel Muſeo: il qual moſtra, com'era qui la *ſepoltura della Famiglia*, che in tutta la *Region Traſpadana* riſcoteva la *Vigeſima delle Libertà*. Il monumento è fatto dall'*Arcario*, cioè dal Caſſiere, col ſuo denaro. Tra le gravezze de' Romani antichiſſima era la Vigeſima; non già quella delle eredità, e de' legati, che fu introdotta da Auguſto per la caſſa militare, come in Dione; ma quella ſopra le Manumiſſioni, impoſta con legge di Manlio Conſole fin nell'anno di Roma 397, come in Livio ſi legge. Intendevaſi la vigeſima parte del prezzo, che pagavano i ſervi, o altri per loro, a' padroni per eſſer fatti liberi: mille denari dicea colui, per cagion d'eſempio, preſſo Petronio Arbitro, eſſergli coſtata la libertà della ſua Contubernale. Il ritratto da queſta impoſta ſi conſervava con ſomma geloſia per gli eſtremi caſi, come l'iſteſſo Storico altrove accenna. Ora appar dalla noſtra lapida, come l'ufizio di coloro, i quali da tutta l'Italia riſpetto a Romani traſpada-

v. Cen. Piſ. D. 1. c. 3. iuriſdictionem decurtavit.

lib. 49. Ann. l. 6.

lib. 53. Αὐτὰ μὲν γὰρ τὰ ὀνόματα &c.

ad 375. 4.

Not. Imp. Occ. c. 49.

Act. XXII. 25.

Orat. 7.

l. 10. ep. 47. quia Cives Romani erant, in urbem remittendos.

l. 2. c. 9.

Dio l. 55. Svet Aug. in fin.

v. Inſ. XXXIV. Familiæ XX. lib.

lib. 36.

lib. 7.

cap. 57.

Liv. l. 37.

padana eſigevano, e cuſtodivano tal danaro, facea particolar reſidenza in Verona, avendoci il proprio ſepolcro. Col nome di *Famiglia* vengono i ſervi impiegati in tal' eſazione. Congettura può trarſene, che il Queſtore ancora di tutta l' Italia traſpadana qui più che altrove uſo foſse di dimorare. Opportuno era il ſito per sì fatta incombenza, come nel mezo di tutto il tratto dall' Alpi Cozie all' Illirico; ed è credibile, che ci contribuiſse ancora l' eſser gran Città, e dovizioſa. Ch' eſsa in fatti ſi andaſſe mantenendo nello ſtato, in cui Strabone ce la moſtrò ſotto Auguſto, indica Marziale, il qual viſse ſotto Traiano, col celebre diſtico: *quanto al ſuo Catullo la gran Verona, tanto dovere al ſuo Virgilio la piccola Mantova.*

Tantum magna ſuo &c

Della ſua forza ſicura teſtimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio, e di Veſpaſiano: perchè ne' primi moti conſultando in Padova Primo, e Varo, ed altri del partito di Veſpaſiano, dove foſse da far piazza d' armi, fu ſtabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla Cavalleria, in cui prevalevano; e sì perchè *parea d' importanza al credito, ed all' impreſa il torre a Vitellio una Colonia florida, ed abbondante.* Nel paſsaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto di conſiderazione per eſser patria di Cecinna, uno de' principali Capi della contraria fazione. Ma *ne' Veroneſi*, dice Tacito, *fu ben' impiegata l' opera, perchè e con l' eſempio, e con le ricchezze giovarono al partito*: dove non facendoſi menzione di Romano Magiſtrato alcuno, ma ſolamente de' Veroneſi Cittadini, ſi può riconoſcere, come per governo ſubordinazione non aveano alcuna. Ben Cecinna conobbe la forza del ſito, quando inſuperabilmente ſi accampò tra Oſtiglia, e le paludi del Tartaro, aſſicurando col fiume la ſchiena, e i fianchi con la palude. Sopravenute poi due Legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallar Verona, dove e combattimenti, e ſedizioni avvennero di ſoldati, che non ben ſi diſtinguono per le ſconneſſioni, e mancanze del teſto di Tacito in quel libro. Fu queſta la prima aggreſſione a queſta Città fatta, di cui memoria ci ſia rimaſa, ma ne reſtò ben toſto libera. Molto caſo ſi fece in quella guerra d' Oſtiglia, e di Cremona, perchè nell' uno e nell' altro luogo ſi paſſava il Po; e molta parte vi ebbe ſingolarmente Cremona, benchè a ſuo gran coſto. Ma finalmente Antonio Primo conduſſe in due marchie da Verona a Bedriaco l' eſercito tutto, dove una battaglia deciſe in favore di Veſpaſiano.

Tac. Hiſt. l. 3. Verona potior viſa &c. Coloniam copiis validam -- in rem famamque videbatur.

In Veronenſibus pretium fuit: exemplo, opibuſque partes iuvere.

et paludes Tartari fluminis.

Hiſt. l. 3. oſtentare vires, et militari vallo Veronam circumdare placuit.

Come in occaſione di guerra, così in que' tempi ſi diſtinguea Verona per lettere, e negli ſtudj. Co' due Plinii, e con Pomponio Secondo poc' anzi mentovati, che illuſtrarono queſta Città per l' eccellenza de' ſcritti loro, deeſi accoppiare Caſſio Severo, Iſtorico citato da Svetonio in propoſito dell' origine di Vitellio, e che per Veroneſe ſi ravviſa in quell' epiſtola di Plinio il giovane, ove ſi ha, ch' ei fu concittadino di Cornelio Nepote. Ma veramente riſplende ſopra tutti il primo Plinio, che non ebbe tra i dotti Latini l' uguale, e ben con ragione chiamato *dottiſſimo* da S. Agoſtino. Le diſpute ſopra la ſua patria, ſperiamo, che rimarran tronche del tutto, ove ſi parlerà degli Scrittori.

Civ. D. l. 15. c. 19.

Ma egliè ormai tempo di alcuna coſa dire degli edifizj, i quali dell' antico ſplendore fanno ſopra tutt' altro indubitata fede, eſſendoſi le Città in ogni tempo illuſtrate principalmente, e nobilitate dalle ſontuoſe fabriche, e ben' inteſe. Il Cluverio arguì ſaggiamente l' antica forza di Verona dal vedercisi veſtigi, e pezzi d' antichità in maggior copia, che in qualunque altro luogo della Gallia Ciſalpina; ma poteva egli forſe aggiungere dell' Italia tutta, riſervando ſempre la gran Metropoli del mondo. Di queſti in poche parole ci ſpediremo, per doverſene trattare in altro luogo diſtintamente. La prima e più antica reliquia ſi par' eſſer quella, di cui nell' anterior libro abbiam fatta menzione parlando de' noſtri Quartumviri. Il pezzo coperto, che ne ſopravanza, moſtra un belliſſimo Dorico, e benchè in pietra tenera, ed ordinaria, ne traſpira il magnifico dalla forma Dalla doppia, e ſuperba porta, addoſſata poi alla più vecchia, per fare all' edifizio un più nobil proſpetto, ben ſi ravviſa quanto ſontuoſo foſſe qui il Foro della ragione. Si ſgombrerà nel trattarne a parte l' error comune d' aver finora creduto Arco tal doppia porta. La bellezza, e la forma delle lettere, che ci ſi veggono in fronte, contribuiſce al giudicar la fabrica d' ottima e lodata età. Poco lontano di tempo è da creder l' Arco de' Gavii, che reſtava allora fuor di Città, non per Imperadori, nè per trionfi eretto, come gli Antiquarj, e gli Architetti ſoglion credere tutti gli Archi, ma ſuperbo ſepolcral monumento d' una Famiglia, che dovea riſplender qui tra le prime. Due ſtatue per parte al naturale ci furon già, delle quali ci rimangon le nicchie; una di *Marco Gavio Macro*, altra di *Caio Gavio Strabone*, ed altra di *Gavia figliuola di Caio*, non eſſendoſi conſervato il nome della quarta. Scolpito in piccole, ma belle lettere è ſotto l' Arco il

nome

nome dell' Architetto Vitruvio Cerdone di condizion libertina. Di quanto ſpetta all' architettura ſi ragionerà a ſuo luogo: ma l' oſſervar qui i capitelli, e il rimaſuglio di cornice dell'iſteſſo diſegno, e lavoro, di cui nell' antichità prenominata veggonſi i capitelli delle colonne inferiori, e quelli degli ſtipiti, e così la cornice del frontiſpizio, ci fa inclinare a creder di lui anche quell' opera: e poichè l' una e l' altra di queſte reliquie ſono tra le più celebrate da' primi Maeſtri nell' arte, debbon dare diſtinto luogo tra' noſtri uomini illuſtri a Cerdone, e molto poſſon contribuire a farlo creder veramente, come abbiamo altrove congetturato, liberto, e diſcepolo del Vitruvio che ſcriſſe. Altro Arco fu già dentro la Città nella via del Corſo, di cui vedeſi la figura nel Saraina. Del magnifico ponte, che due archi antichi conſerva ancora, abbiam parlato nel ſecondo libro. Teatro di pietra ſi ebbe qui parimente, di cui rimangon più pezzi nella collina di S. Pietro. Ma ſopra l' iſteſſa collina fu il noſtro Campidoglio, che l' occupava dal baſſo all'alto, come i molti veſtigj dimoſtrano. L' affetto ingenito delle Città Romane alla lor matrice operava, che anco in tutti i publici edifizj, e nel nome loro cercaſſero di renderſi altrettante piccole Rome. Però le Città più illuſtri, e ch'ebbero colle dentro di ſe, overo a canto, anche il lor Campidoglio ſi fecero. Di quel di Capua abbiam da Svetonio, che fu dedicato da Tiberio. In moltiſſime Città crederà, che Campidoglio foſſe, chi darà fede o ad Atti di Martiri non ſinceri, o a ſcritti del baſſo ſecolo, che i nomi degli edifizj antichi confondono. Furon' anche chiamate così talvolta le rocche tutte, onde quella di Babilonia *Fortezza, cioè Campidoglio* fu detta da S. Gerolamo. Ma di quello di Verona infallibil pruova ſi ha per eſimia antica lapida del Muſeo, in cui d'una Statua ſi fa menzione, che nel *Campidoglio* era lungo tempo giaciuta a terra, e fu traſportata poi nella piazza. Sembra continuaſſe qui tal nome fin ne' proſſimi ſecoli, perchè Marzagaglia, Scrittor noſtro del 1300, narra, come in certo tumulto parte della plebe ſi ritirò *dentro il Campidoglio della Città*, dov' or ſi direbbe in Caſtello. Caſtello, o rocca era nel Campidoglio di Roma, e v'era l' Archivio publico, e l'antica Biblioteca, ma ſingolarmente il Tempio di Giove, e alquanti altri ancora, ed abbiam ne' Concilii, ed in Atti di Martiri come ne' Campidogli ſtava l' Idolo più venerato. S. Cipriano contrapone il Campidoglio alla Chieſa, e il noſtro Santo Zenone nomina i Campidogli, come luogo ſacro de' Gentili, ponendogli inſieme con le ſinagoghe de' Giudei. Nel Tempio di Giove ſi veneravano inſieme Giunone, e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Priſco nella guerra co' Sabini: Numi Capitolini eran però detti, e ad eſſi unitamente ſcriſſe il Fabretti, raro eſſere, che Iſcrizioni ſi veggano, ma una ne abbiam noi quaſi per teſtimonio del Campidoglio noſtro. Che nobilmente foſſe anch' eſſo adornato, indica la menzione della ſopranominata ſtatua: di ſtatua, ch' era nel Campidoglio di Benevento fa menzione il libro *degl' illuſtri Grammatici*. Ne' muri, che qua e là ſul detto colle rimangono, ſi vede fatto molto uſo dell'opera reticolata, uſatiſſima a tempi di Vitruvio, e molto da lui lodata.

Della quantità de i Tempj, che fu in queſta Città, e nel diſtretto, fa fede il gran numero d'Iſcrizioni votive a varie Deità conſecrate, che a diſpetto di tanto diſperdimento vi s'è pur' ancor rinvenuto, e nel Muſeo raccolto. Deſiderabil ſarebbe, che non foſſe miſeramente tronco d' ogni parte un gran frammento di pietra, ch'era ſtato in fabrica uſato, i primi verſi del quale in grandiſſime, e belliſſime lettere moſtrano, che di Tempio ci ſi parlava dedicato a Roma, e ad Auguſto: ci ſi mentovano *Concittadini Romani*, e la voce ci ſi ha di *Concives*, che finora ſi è creduta di baſſo ſecolo, e di men buona Latinità. Ma della ſontuoſità di molti edifizj fanno indubitata pruova i grandiſſimi capitelli, e gli avanzi di fregi, e di colonne di Greco, e d' Africano, e i frammenti di Granito, e di Serpentino, e i pezzi ſmiſurati di Porfido, di Verde, e d'altri marmi oltramarini, ſimili a i quali molto raro ſarà di rinvenire fuor di Roma. Non ſi è quaſi mai ſcavato in molta profondità ſenza dare in fondamenti, o ſegni di gran portici, e di gran colonnati, o in reliquie di pietre nobili, e lavorate. Le ſtrade ſcoperte talvolta otto e dieci piedi ſotto il preſente piano, ſi ſon vedute pavimentate di grandi, e molto groſſe laſtre. Li veſtigi d' inſigne edifizio veduti già ſotto terra preſſo la piazza, di che parlano i noſtri Storici, ben convengono a qualche Baſilica, che foſſe preſſo il Foro per uſo, e comodo de' negozianti, come Vitruvio preſcrive. Ottime congetture moſtrano, che la maggior piazza foſſe appunto dove ancor la veggiamo, nel mezo della Città, e di forma bislunga, come diſſe l'iſteſſo Vitruvio, ſi faceano le piazze in Italia per gli ſpettacoli gladiatorii. Verſi antichi, de' quali parleremo a ſuo luogo, ci fanno ſapere, come *a i quattro canti della piazza* grand'

Tib. c. 40.

in Iſai. c. 14.

v. Inſ. XLV. in Capitolio diu iacentem.

Epiſt. 55.

De Spir. ædif.

pag. 696.

v. Inſ. XXXV.

v. Inſ. XXXVI.

l. 5. c. 1.

l. 1. c. 7.

magni instant fornices.

grand' archi vedeansi: possiamo arguire si vedesse il medesimo a Roma da un passo di Cicerone, ove per esempio d' ingrandir per ischerzo, dà l'esserſi detto di un tale, che per venir nel Foro dovesse abbassar la testa all'arco, o vogliam dire alla volta di Fabio. Nel sito della Città antica viottole abbiam molte, strette, e tortuose: così per l'appunto a tempi della Republica in gran parte fu Roma, gli *angustissimi chiassi* della quale nomina Tullio. Da quell' Iscrizion nostra, che fa memoria dell'averé Lucilio Giustino d'ordine Equestre fatte col consenso del Popolo quattro arcate del Portico, che *conduceva al Ludo Publico*, e dell' averle anche ornate di pittura, parrebbe potersi raccogliere, che fosse in uso il guarnire di portici le strade. Ma per quanto spetta al riconoscere dalle reliquie degli edifizj lo stato, e la forza, e lo spirito di questa Città negli antichi tempi, basta far considerazione su l' Anfiteatro. Gli Anfiteatri sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell' arte furon veramente le più maravigliose, e stupende opere, che s' inalzasser già mai. Abbiam consecrato al nostro un intero tomo di quest' opera-, e però non ne faremo qui altre parole. Osserveremo quivi, come secondo le più ragionevoli congetture, può crederſi eretto o sotto Domiziano, o sotto Nerva, o ne' prim' anni di Traiano; come non d'altri che della Città, e popolo Veronese fu tale impresa, tanto facea potere allora il consorzio di Roma, e la comunicazion degli Onori; come pochissime fur le Città, non solamente nelle provincie, ma in Italia ancora, che Anfiteatro di pietra avessero; e come in tutta la Venezia altra certamente non l' ebbe. Non meno che dall' avere Anfiteatro capace di cinquanta mila spettatori, pruovasi l'antica grandezza, e dovizia di questa Città dalla frequenza in esso de' Giuochi di Gladiatori, e di Fiere, che nel Trattato mostreremo; e parimente dall' esser qui stato Ludo, cioè scuola di Gladiatori, che fuor di Roma raro è che s' incontri; sembrando anzi che più d'un ve ne fosse, mentre si distingue con nome di Publico quel che si nomina nella sudetta Lapida.

de Orat. l. 2.

de Leg. Agr. angustissimis semitis.

v. Anfit. l. 1. c. 14.

L'erudito Lettore anderà senza dubbio aspettando, che tra' principali contrasegni della nobiltà, e dignità di questa Colonia si ripongan da noi le molte primarie Genti, che si veggon ne' nostri marmi, e che fanno credere abitata dal fiore del sangue Romano questa Città. Presso a cencinquanta nomi Gentilizii, che in oggi si direbber cognomi, pose già insieme il Panvinio tratti dalle nostre lapide, e non pochi se ne posson' ora aggiungere per altre date fuori dopo di lui. La quantità fa indizio della popolazione, e frequenza; per altro il pregio de' più illustri nomi di Roma ad ogni parte dell' Imperio è comune, e chi dal vedergli nelle Iscrizioni argomenta il trasportamento in questa-, e in quella parte delle Patrizie, e dominanti Famiglie Romane, non fece considerazione su l' inverisimile di tal supposto. Uso è comune nell' illustrar le lapide municipali, di farsi tosto a ricercare, se quella famiglia era Patrizia, o Plebea, e ad annoverare i Consolati de' quali andò fastosa; uso è parimente di credere che di quella Città fossero tutti i Personaggi, de' quali memorie vi si conservano. Ma noi sappiamo, che generalmente passava nelle Colonie l' inferior gente, onde abbiamo negli Scrittori, che il parlar di condurne era singolarmente accetto al minuto popolo, ed a' soldati. Noi sappiamo in oltre l'uso promiscuo presso gli Antichi de' nomi, talchè quando e di Giulii, e di Claudii, e di Cornelii, e di Valerii, e di Domizii monumenti incontriamo, noi non sappiam per questo, se costoro delle celebrate Genti, e un tempo arbitre di Roma fosser rampolli, o pur se di basso stato, e fors' anco di vile, e di straniero lignaggio. Tito Cassio Severo a cagion d' esempio Orator famoso, con tre nomi Romani ci viene innanzi, e con gentilizio de' più antichi, e de' più illustri: non pertanto c' insegna Tacito, ch' ei fu *di sordida origine*. D' alquanti Greci di mal'affare, e che non erano Cittadin Romani, disse Cicerone, come *tristi erano da gran tempo, Cornelii di repente*. Basta ricordarsi, come i servi fatti liberi il prenome, e il nome gentilizio assumevano del padrone, o di colui, per cui la libertà conseguivano. Questo bastava a riempiere il mondo degli stessi nomi, perchè i Grandi servi aveano infiniti, e ne liberavano a torme. A dieci mila in una volta diede la libertà Silla, ch' erano stati servi de' morti nella Proscrizione, dando loro insieme il nome di Cornelii, come narra Appiano. E si dee avvertire, che ben si conoscono i servi nelle Iscrizioni dall' esprimersi la condizione, in cui passavano di Liberti; e spesso anche dal proprio nome, che in luogo di cognome (sopranome potrebbe dirsi in oggi) riteneano, massimamente s'eran Greci: ma non è così de' figliuoli, e discendenti loro, a quali della schiatta servile niun vestigio rimaneva. Assumevansi ancora i nomi per cittadinanza ottenuta: però nomina Cesare un Caio Valerio, che per dono di Caio Valerio Flacco l'avea: in tempo dell' Imperador Claudio, vennero accusati molti, perchè

Ann. lib. 4.

Verr. 5. iampridem improbi, repente Cornelii.

Civ. lib. 1.

Bel. Gall. l. 1.

Ant. Ver. p. 103.

Dio. lib. 60. chè avuta da lui la cittadinanza non ne portaſſero il nome. Ampliſſimo fonte era queſto ancora: un' intera legione di Galli *Svet. Cæſ. c.* 24. tranſalpini da lui levata fece Ceſare a un tratto cittadin Romani. Ottanta mila di tal condizione fece ammazzar Mitridate *Val. Max. lib.* 9. *c.* 2. nelle Città d' Aſia. Ma prendeano ancora talvolta il nome di chi ſolamente foſſe ſtato mezo a conſeguir tal grado. Cicerone di Demetrio Mega Siciliano: *Dolabella gl' impetrò la cittadinanza da Ceſare, per lo che ora chiamaſi Publio Cornelio*. Anzi, che arbitrariamente ſi aſſumeſſer talvolta, non pochi paſſi fanno credere, e che a imitazion de' Romani di nuovo ſi formaſsero ancora. Nè ſi creda, baſtare ufizj, e dignità, ſpezialmente municipali, per far fede di ſangue illuſtre, e molto meno attributi faſtoſi, o titoli, de' quali i libertini appunto andavano più degli altri in traccia, come oggi ancora sì fatte vanità da chi meno è, veggiamo cercarſi più. Molte volte ancora onorifiche memorie a Perſonaggi diſtinti, benchè non di tal patria fur poſte, o per eſſer Protettori delle Città, o de' Collegj, *Gr.* 450. 1. overo per benefizj conferiti. E' ſtata publicata tra le noſtre un' Iſcrizione di Petronio Probo Conſole Ordinario, e Prefetto del Pretorio, della quale come non eſiſtente, e come riferita con più errori, non facciam caſo; ma che colui foſſe perciò Veroneſe dedurre non ſi potrebbe. Così dicaſi di Delfio Protettor noſtro altrove mentovato, che fu in Aſia Governatore. Tutto queſto ragionamento dee ſervire a moderar l'opinione intorno alla condizion di coloro, che veggiam nelle noſtre lapide; ma non per queſto dobbiam credere, che d' oneſta condizione non andaſſero anche molti in *lib.* 37. Colonia, e ſpezialmente d' ordine equeſtre: fa menzion Tito Livio dell' eſſerſi, nel condur Colonia a Bologna, dati ſettanta iugeri di terreno a gli Equiti, e cinquanta a gli altri. Coll'andar del tempo anche alcuni di primarie famiglie ſi trasferirono in altre Città, o per fuggir brighe, e pericoli, o per ampie facoltà acquiſtatevi. Aggiungaſi, che la cittadinanza Romana, e la participazion degli Onori preſto nobilitavano, e ſommamente illuſtravano le famiglie d' ogni Città, che uomini produceſſero atti alle coſe grandi, e a ſupremi impieghi. Ci è ſtato chi ha creduto Veroneſe il biſavo dell' Imperador Flavio Veſ- *Veſp. c.* 1. paſiano, perchè Traſpadano il diceano al- 387. 1. cuni preſſo Svetonio, e perchè un Flavio Norico fu noſtro Quartumviro in antica età. E' notabile l' averſi alquanti monumenti della gente Veronia, che non ſi vede altrove. Oſſervammo già quel Veronio Carpo, che fu Maggior del Collegio Sevirale. E' credibile, che tal gentilizio nome prendeſſe principio dalla libertà data ad alcuni ſervi dalla Republica noſtra; poichè ſervi poſſedeano i Publici ancora, e i Collegi altresì, i quali nell' eſſer fatti liberi prendeano alcune volte il nome da que' Collegi, o dalle Città. L' iſteſſa origine avrà avuta la gente Aquileienſia, che in alcune lapide pur s' incontra. *v. Inſ.* XXIII.

Inſigne Iſcrizion di Trieſte Città de i Carni, il paeſe de' quali ſi conſiderò come un' adiacenza della Venezia, e venne compreſo in eſſa, molto può ſervire a farci conoſcere continuato ſotto Antonino Pio l'iſteſſo civil ſiſtema, ch'era ſtato per l'innanzi. Publico decreto de' Trieſtini vedeſi ſcolpito in gran piedeſtallo a onore di Fabio Severo lor Cittadino. Eſponſi in eſſo, *Grut.* 498. 1. *come coſtui per difeſa, e onore della ſua patria avea più volte felicemente perorato avanti l' Imperadore Antonino, e ciò ſenza alcuna ſpeſa del loro Erario; ch' ei ſi procurò in Roma la dignità Senatoria, principalmente per far bene alla ſua patria; che guadagnò più cauſe per eſsa ora innanzi a Giudici dati dall' Imperadore, ora innanzi a lui ſteſso, così per la giuſtizia del Principe, come per la forza del ſaggio perorare. Grandiſſimo merito gli ſi attribuiſce, per aver lui, come da lettere Imperiali appariva, felicemente ſecondo il comun deſiderio impetrato, che eſſendo i Carni, e i Catali ſtati attribuiti alla lor Republica, poteſſero quegli uomini anche ſenza il cenſo preſcritto eſſer ricevuti nella lor Curia* (ch'era come dire nel lor Senato) *ſoſtenendo la carica d' Edile; talchè con queſto acquiſtaſsero la cittadinanza Romana. Si tocca appreſſo, come ammettendo in queſto modo alla comunion degli onori, e al godimento della Romana cittadinanza ogni buono, e ogni ricco, molto veniva a creſcerne il lor Erario, e a renderſi capaci molti del Decurionato, che altramente ripartito in pochi per l'incarico, e per le ſpeſe riuſciva grave. Per fine una ſtatua Equeſtre dorata ſi decreta allo ſteſſo Fabio Severo, nella baſe della quale l' iſteſſo decreto a perpetua memoria doveſſe inciderſi; e onorifiche eſpreſſioni ſi aggiungono verſo il padre di eſſo, che avea procreato e a loro, e all' Imperio tal Cittadino.* Ecco dunque un Trieſtino Senatore in Roma, di molto potere in eſſa, e che ſi dice generato non ſolamente alla patria ſua, ma all' Imperio. Ecco l'ordine con cui ſi continuava nelle Città, ed ecco le prerogative del Decurionato, e l'acquiſtarſi la Cittadinanza Romana con ſoſtener le cariche municipali, il che fa conoſcere, come la Colonia di Trieſte maggior gius non godea, che

che il Latino. De' *Catali* accompagnati nell' Iſcrizione co' Carni Alpini, riſcontro non ſi trova nella Geografia, ma può crederſi quel popolo di poco nome della Pannonia
l. 3. c. 25. ſuperiore, che ſi legge per *Catari* in Plinio. Come duraſſe ancora in queſti tempi perfettamente l' idea Romana, può arguirſi in oltre da quella Orazion d' Ariſtide, fiorito ſotto Marc' Aurelio, nella quale eſalta i Romani, perchè avean reſo il Mondo comune, e viaggiabile a tutti; e perchè ad ognuno, purchè di provincia Romana foſſe, era lecito venire a Roma, come in patria di tutti; e perchè eſſendo forza di arrolare in ogni parte dell' Imperio ſoldati, non credeano di poterſene valere con ſicurezza ſe nell'arrolargli non davan loro la Cittadi-
Or. ad Roman. nanza. *In queſto modo*, dice l' Oratore a' Romani, *voi non private, e non eſaurite Roma de' ſuoi Cittadini, e ſuoi Cittadini non pertanto ſono i militanti: in queſto modo intereſſati i ſoldati nella voſtra grandezza, e nella voſtra gloria, rinegan toſto l' antica patria, e quaſi ſe ne vergognano, e ſi fanno propugnatori acerrimi della voſtra*. In alcune lapide municipali oſſervaſi notata la Tribù fin ſotto Settimio Severo; donde parrebbe poterſi raccogliere qualche convocazion del popolo eſſer continuata, e per conſeguenza l'uſo di concorrere anche l'altre Città nella elezione d' alcune cariche. L'eſser per altro paſſata Roma a Principato portò tra l' altre mutazioni il trasferirſi l'autorità del Popolo nel Senato. A dimezare la ſuprema podeſtà de' Comizj generali, cominciò Ceſa-
Svet. Caſ. c. 41. re; ma ſotto Tiberio *dal Campo a' Senatori* trasferiti per la prima volta i Comi-
Ann. l. 1. zj, ſcrive Tacito. Abrogò tal coſtituzion di Tiberio Caligola, e reſe al Popolo l' elezione de' Magiſtrati, poi di nuovo
Tac. Ann. lib. 14. la tolſe: perciò in tempo di Nerone i Comizj per la ſcelta de' Pretori ſi veggono in Senato, e ſotto Traiano de' Comizj tenuti in Senato fa menzion Plinio in un' epi-
l. 3. ep. 10. ſtola.

Dopo la disfatta de' Cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di penſare all' Italia i popoli Settentrionali: ma ſotto Marc' Aurelio vediamo in Capitolino, che i Catti popoli dell'ulterior Germania invaſero la Rezia, a queſta parte accoſtandoſi: e poco dopo l'Italia tutta da gran peſtilenza afflitta poſero in terrore i Marcomani, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporſi l'Imperadore in perſona inſieme con Lucio Vero ſuo Collega. Quella guerra vien poſta in linea con le maggiori, che i Romani aveſſero mai da Capitolino, il qual per altro molto poco ne inſegna, nè abbiamo chi ordinatamente ce la racconti. Un paſſo di Galeno, ove tratta *de' libri ſuoi*, ci fa ſapere, come gl' Imperadori paſſarono il verno in Aquileia per eſſer pronti a primo tempo contra Germani, in quella Città eſſendo da eſſi quel famoſo Medico ſtato chiamato. Altro di Luciano in un de' ſuoi Dialoghi, c' inſe-
in Pſeudom. gna, come una rotta ebbero i Romani con morte di venti mila, e che poco mancò Aquileia non foſſe preſa. Aſſediata in quel-
l. 29. c. 6. la guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed eſterminato Oderzo. Preſero poi miglior piega le coſe, e Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verſo Roma, tra Altino, e Concordia ebbe un tocco d' apoplesia, e ne morì in Altino. Preſſo la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, ſcrive Sparziano, E' probabile, che quando le guerre co' tranſalpini erano a queſta parte, una ſpezie di piazza d' armi foſſe Verona.

Imperfetta ſarebbe molto l' Iſtoria noſtra, ſe tanto ragionandoſi d' una Città, nulla ſi diceſſe del territorio ſuo. Città, e diſtretto ſono in origine un corpo ſolo: però ſcriſſe Ulpiano: *chi è d' un Vico, s' intende aver per patria quella Republica, cui quel Vico corriſponde*. Nel primo formarſi, e diſtinguerſi in membri i corpi civili, quella parte, che per coltivare i campi, e per comporre villaggi, e borghi ſi allontanava dal maggior luogo, non per queſto ſi ſeparava civilmente, o ſi conſiderava poi come aliena. Gli Atenieſi diviſero in tribù non meno la provincia, o ſia territorio, che la Città; e governava il ſuo meſe, e dava cinquanta perſone al Conſiglio non meno ogni tribù occupante un pezzo della regione, che ogni tribù occupante una parte della Città. Somigliante fu l' iſtituto de' Romani, diviſa prima in tre parti, e la Città, come dice Plu-
in Romul. tarco, e il territorio, come dice Varrone.
L. L. l. 4. Servio Tullio ampliata la Città quattro tribù diſtinſe in eſſa, dette però Urbane, e quindici nel diſtretto dette Ruſtiche. In queſte ſi compreſe il fiore della nobiltà Romana, perchè il dar' opera anche perſonalmente all' agricoltura, nobiliſſimo impiego ſi ſtimava in que' tempi, di che vegganſi
Pl. l. 18. c. 13. R. R. l. 2. Plinio, e Varrone. Quanto potenti foſſero le Ruſtiche fin poco avanti la guerra Sociale, ſi riconoſce in Appiano, dove narra, che
Bell. Civ. l. 4. vollero vincerla ſopra le Urbane nel contraſto per una legge. *Municipii Ruſticani* nomi-
pro Roſc. nò Cicerone più d' una volta. Nè i coltivatori de' terreni abbandonavano le Città interamente, poichè ſi ha da Tullio, che anticamente i Romani per caſtigar Capua, l'

avean

D. lib. 50 t. 1. l. 30.

avean privata de' ſuoi Magiſtrati, e del ſuo Senato, e Conſiglio, e non l'aveano atterrata, e diſtrutta, affinchè gli *aratori ſtanchi dal lavorare i campi* aveſſero ove riſtorarſi *nelle caſe della Città*. Si vennero poi talmente ſeparando, che cominciarono a coſtituire quaſi un'altro corpo; onde veggiamo in più lapide nominata la Plebe Urbana, che vien però a diſtinguerſi dalla Ruſtica. Diſtintivo principale tra le Città, ed i Vici ſi fu, che queſti erano ſotto la giuriſdizion di quelle. Scrive Siculio Flacco, eſſerſi detto territorio, ciò ch' era dentro i confini, ne' quali giudicar ſi potea; e nella legge intorno al fondar Colonia riferita da Igino, *in quel tratto, e in quella campagna*, diceaſi, *abbia la Colonia gius di far ragione, e di caſtigare*. Le cauſe pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magiſtrato della Città, che ſi chiamava *Difenſore*, del qual ſi parla in più leggi. Ma Vici, e Pagi anche furono, che ſi diſtinſer tra gli altri, ed ebber Conſiglio, e dignità, e Duumviri ancora, come i Triumpilini, e i Camuni avanti d' eſſere attribuiti a Breſcia, ma perchè componeano con l' unione di molti inſieme Comunanze tali che ſi venivano ad uguagliare alle Città nella forza.

de Leg. Agr.

Iuriſdizione, coercitioque.

Non mancan luoghi nel diſtretto noſtro, o che fu noſtro, i quali poſſon far pruova di quella parte di nobiltà, che dall' antichità procede, ſiccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reſo immortale da Catullo, che menzion fece di Cologna altresì. Ove ora è Peſchiera, fu Ardelica, di cui abbiam trovata memoria in due Lapide, una delle quali *Vico Ardeliceſe* la chiama: queſta è l' Ariolica della Tavola Peutingeriana. In altre due abbiam gli Aruſnati, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di eſſa, come ſi è già oſſervato. Oſtiglia l'abbiam veduta in Tacito, e racconta Plinio l' uſo de' ſuoi abitanti nella cura dell' Api; che ſe mancava loro il nodrimento nel paeſe, mettean gli alveari ſopra barche, e di notte gli conduceano per Po alquante miglia più ſopra, dove all' alba uſcivano al paſcolo, e ogni giorno ritornavano. Brentino ſembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale ſe bene inferior di tempo nelle coſe Geografiche ſtette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch' è pur ancora della Dioceſi Veroneſe; nomina Maſe, o Ennemaſe, dove altri penſa doverſi intender Malſeſine, ch'è reſidenza del noſtro Capitan del lago: Maſo ſi dice tuttora nel Trentino comunemente per poſſeſſione, o tenuta da *maſſa*, o *manſum*. Nomina Volenes, ch'è ſtato creduto eſſere il noſtro Volargne; ma ſarà Volano, ch' è di là da Roveredo; e nomina il campo *Sardis*, che ſenz' altro ſarà nome corrotto: fors' era *campus Gardae*.

Sirmio

Colonia

v. Inſ. VI.

v. Inſ. II. et III.

Hoſtilia

l. 41. c. 12.

Benacus

Il maggior fiume noſtro, che ſende per lungo tutto il diſtretto, titolo d' *ameno* riportò da Virgilio per la chiarezza delle ſue acque, e per la qualità de' paeſi, che irriga: *ſplendidiſſimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio. Al Tartaro, che naſce nel Veroneſe e paſſava per Adria, ſembra, che nome d' Adriano imponeſſe Tolomeo, ove fa menzione della ſua foce dopo quella del Po. Di queſto, e delle ſue paludi, dette ora Valli Veroneſi, abbiam veduto farſi menzione da Tacito: il nome di Tartaro o da' Greci gli fu impoſto, o da' Latini a motivo, che ſe bene acque ha limpide, come formato da pure ſorgenti nelle campagne noſtre, foſco par però, e bruno per la gran quantità d' erbe varie, che ingombrano il ſuo letto. Ma celebre fu il noſtro lago, che ſi chiamò Benaco, e cui l' iſteſſo Principe de' Poeti annoverò tra le coſe ſingolari dell' Italia, e gli attribuì la forza, e il fremito del mare nelle tempeſte. Parla Plinio del ſito, modo, e tempo del prenderviſi in prodigioſa quantità le anguille, il che interamente corriſponde a ciò che tuttavia ſi pratica. Il Mincio, ch'eſce del lago, famoſo per eſſer nato ſu le ſue rive Virgilio, fu ricordato tra' principali fiumi della Venezia da Claudiano:

Æn. l. 9.

in Pan.

Georg. l. 2. Fluctibus, et fremitu &c. l. 4. in fin. l. 9. c. 22.

de VI. Conſ. Hon.

E l' Adige veloce, e 'l pigro Mincio.

Plinio conſiderò per Mincio anche il fiume influente, e diſſe, che l' acqua ſua galleggia ſopra quella del lago fino all' uſcir da eſſo, la qual' opinione correva allora anche dell' Adda nel Lario, e del Teſino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al noſtro il primo luogo fra tutti i laghi d' Italia, e diſſe eſſer lungo 500 ſtadii, largo 150. aſſegnando il ſecondo al lago Maggiore, cui diſſe lungo 400, e più ſtretto.

lib. 4. in fin.

Ma moltiſſimi ſono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani; il che, ſe ben menzione non ſe ne trova, manifeſtaſi da' loro nomi, per eſſere non della volgare, ma della Latina lingua. Antichi per cagion d' eſempio ſono i nomi compoſti con la voce *Vico*, che in Latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicaſio, ed altri. Antichi ſon quelli, che dinotavano congerie d' alberi, come Albarè, Roverè, Caſtagnè, Olivè, e ſimili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Caſtagnetum*, *Olivetum*: abbiamo Erbè, che moſtra eſſere ſtata voce Latina anche *Herbetum*. E tra queſti Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, ſe fu *Cerreta*, e d' aceri, ſe fu *Acereta*. In altro modo ancora venner nomi a i luoghi dagli alberi; come quelli

che abbiamo di Querni, e di Colurni (altrove Colorno) voci mere Latine per indicar cose fatte di legno di quercia, o di noccivolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Pozzolengo, Bussolengo, frequente anche nel Bresciano venne da *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*, che dovea essere inflession famigliare in tai luoghi. *Pastorica pellis* ho veduto in un
Met. l. 2. buon manoscritto d'Ovidio, ove le stampe hanno *Pastoria*: ma il popolo dovea in queste parti pronunziar *pastorincus*, *puteolincus*, *buxolincus;* i dialetti Latini corrotti aveano inflessioni, e modi che non ci son rimasi ne' libri. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus*, che non breve come *Argolicus*, ma doveano popolarmente pronunziar lungo. Nel Piemonte è frequente la desinenza in *asco*, perchè nel parlar latino dovea esservi frequente quella in *aticum*, che in quel paese si sarà pronunziata in *ascum*: così Civasco da *cibaticum*, Piozzasco da *Plotiaticum*, Bagnasco da *balneaticum*: *animalia herbatica* disse Vopisco: da *fugiaticus* si è fatto fugiasco, e da *Maioraticum* Maggiorasco. Alcuni de' nostri nomi sono anche nati da i diminutivi Latini, come Rivole da *ripulę*, Cellore da *cellulę*, Colognola: da *Coloniola*, Palazzolo da *Palatiolum*: altri uscirono in *ecchio*, come Montecchio da *monticulus*, e in Toscana Apecchio da *apiculus*. Molti nomi venner poi dalle famiglie, che possedeano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, così detto dal bagno minerale, che vi si trova: volgarmente dovea forse dirsi *Calderium*: nell' Itinerario Bordegalese mal si scrive *Cadiano*. In molti pure la voce Latina ancor si ritiene, variata solamente qualche lettera, o sillaba per la volgar pronunzia, come Progno nella montagna da *pronus*, che si sarà così detto per essere in costa: *in pronis*, cioè in siti di
l. 17. c. 11. pendio, dee leggersi in Plinio, ove le stampe hanno *in prunis*. Sono di questo numero Custoza da custodia, Chievo da *clivus*, Fiessi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Menerbe, da *ad Minervę*, o da *Minervium*, cioè tempio di Minerva, Moradega da *moratica*, ritardativa, come luogo paludoso, Anghiari da *in glarea*, Sommacampagna da *summa campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali, che non sono per se vocaboli, o modi della volgar lingua, ma che non occorre andar ricercando più minutamente. Una sola osservazione aggiungeremo, che potrà in molte occasioni esser' utile. Il nome antico, e Romano portano senza dubbio tuttora que' villaggi, che son denominati da numero. Abbiam nel contado nostro due Quinti, e abbiam due Settimi, così detti dall' uso antico di segnar su le vie ogni miglio dalla Città con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi allora situati appunto nella distanza ch' esprimono. Motivo da ciò abbiam preso d' imparare, come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoscerà, chi si prenderà piacere di far misurar le distanze dalle Città de' luoghi così chiamati. Quinci è, che abbiam veduto darsi da Strabone 500 stadii di lunghezza al nostro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com' egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare 62 miglia; la qual misura cresce alquanto più d' un quinto di quella che in oggi gli diamo. Presso altri gli otto stadii faceano alquanto più d' un miglio. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48. Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimostrazione, se in esso potessimo fidarci delle note numerali, e se avessimo cognizione della diversa linea presa da molte strade nel cambiar qualità i paesi. Per altro questa osservazione non si verifica nel paese nostro solamente. Vigesimo nel Fiorentino, ov' è la Badia de' Vallombrosani, non si fa ora venti miglia distante da Firenze, ma sedici. Nè mutò punto tal' uso di misure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè scrisse Liutprando, *Autore* del decimo secolo, Brescia esser lontana da Verona 50 miglia, che ora si computano per 40.

l. 2. c. 16. Brixianæ civitatis, quæ L. milliariis a Verona distat.

Non fu scarso anticamente il paese di produzioni, che meritassero esser rammentate dagli Scrittori. Quell' uva tra le nostre, che si dicea *Retica*, fu sommamente lodata dall' antico Catone, che visse nel sesto secolo di Roma, e se prestiam fede a Servio, fu poi altrettanto biasimata da Catullo. Le viti Retiche rammentò con molta distinzione Virgilio, e pare giudicasse il lor vino unicamente inferiore al Falerno. Fa fede anche Strabone, come non cedea la palma a più lodati vini d' Italia, e come a piè de' monti Retici proveniva. Ma che tal vino, benchè così nomato, si facesse nel Veronese, impariam da Plinio, il qual nell' annoverare i vini più perfetti, ricorda i *Retici nel Veronese, posposti solamente a i Falerni da Virgilio;* e lo ricaviam da Marziale, ove accenna, che i vini Retici venissero dalla *terra del dotto Catullo*. Anzi bella notizia ci reca il titolo, che pur' è antico, di quel Distico: *Panacá Veronensis*. Siccome la prima voce non avrebbe significato, così è fuor di dubbio,

ad Geor. l. 2 Cato præcipue laudat &c. Geor. l. 2. et quo te carmine dicam Rhetica?

lib. 4.

l. 14. c. 6. In Veronensi item Rhetica &c.

l. 14. Si non ignota est docti &c.

o *Pa-*

o *Panace* doverſi leggere alla Greca, o *Panacea* alla Latina, onde ne impariamo, che *Panacea Veroneſe* chiamavaſi a Roma il vin Retico, perchè a i ſeguaci del buon Lieo dovea parere un balſamo per tutti i mali. Poco felicemente pensò qui il Radero, che i Panaci foſſer popoli. Dell' uve da mangiare abbiam dell' iſteſſo Plinio, come avanti Tiberio, il quale altre ne poſe in credito, fino in Roma delizia della prima menſa erano le Retiche, e quelle del territorio Veroneſe; nel qual paſſo ben conobbe il Cluverio, che la particola congiuntiva ſoprabbonda, e dee leggerſi *Retiche, uve del territorio Veroneſe*. Un frutto rammentò il medeſimo Autore, che facea unicamente nel Veroneſe, cioè il tubero lanato, pomo così detto dalla lanugine, che avea ſu la ſcorza. Parlò dell' Alica altresì, ſpezie di grano, nella quale affermò doverſi ſopra l' Egitto, e ſopra ogn' altra parte all' Italia la palma, e facea ſingolarmente nel Veroneſe, nel Piſano, e nella Campagna. Di lana Veroneſe non ſi fa eſpreſſa menzione negli Antichi, come ſi fa da Plinio, e da Petronio Arbitro di quelle di Puglia, e di Taranto, che nell' Italia meridionale erano ſtimate ſopra l' altre, e come delle noſtre parti qual molle, e fina mentova Strabone quella di Modana, aſpra, e forte quella di Liguria, e mezana tra queſte quella di Padova, della quale prezioſi tapeti, e arredi ſi fabricavano di varie maniere. Marziale alle lane di Puglia diede la palma fra tutte, il ſecondo luogo a quelle di Parma, il terzo a quelle d' Altino. Ma che nel Veroneſe ancora e lana, e lavori di lana foſſero in pregio, io l' argomento dall' oſſervare nel medeſimo Marziale, come ſi ſtimavano tra tutte le coperte da letto di Verona:

l. 14. c. 1. Rheticis prior menſa erat, et uvis Veronenſium agro. l. 15. c. 14. in uno Italiæ agro Veronenſi naſcentia. lib. 18. c. 11.

lib. 5.

Del buon Catullo il ſuol coltre ti manda.

l. 14. Lodices mittit docti tibi terra Catulli.

Dice Plinio, che delle lane bianche non cedeano a verun' altra quelle d' intorno al Po, tra le quali anche quella di Verona potea comprenderſi. Paſſato per antica tradizione, come voce mera Latina, ſi riconoſce in oltre il termine Veroneſe di *trelizza*, con cui fin nel ſecolo del 1300 trovo ſi dinotava la ſpezie principale de' panni, che qui ſi lavoravano. La forza del vocabolo indicava preſſo i Romani opera a tre fili, onde *auroque trilicem* diſſe Virgilio una lorica.

Æn. l. 3.

Non è da tralaſciare la diſtinta memoria di due vini Veroneſi, che ci ha conſervata Caſſiodorio, ſcrivendo a colui, che avea cura in queſte parti delle contribuzioni fiſcali a tempo di Teodorico. Dopo aver premeſſo, doverſi per la Regia menſa far venir d' ogni parte le più rare coſe, così proſeguiſce: *e perciò ſon da procurare i vini, che la feconda Italia ſingolarmente produce, acciocchè non paia aver noi traſcurate le coſe proprie, quando cercar dobbiamo anche le ſtraniere. E' ſtato dunque ſignificato per relazione del Conte del Patrimonio, il vino Acinatico, che da gli acini ha il nome, ne' vaſi di Corte eſſer diminuito; e poichè tutte le Dignità debbonſi ſcambievolmente ſomminiſtrar quelle coſe, che al ſervigio appartengono de' Padroni, ordiniamo a voi di portarvi da i Poſſeſſori Veroneſi, dove di tal faccenda è ſingolar cura; acciochè ricevuto il competente prezzo, niun ricuſi di vendere ciò, che al compiacimento del Principe dee ſervire. Spezie di vino veramente degna che ſe ne vanti l' Italia: imperciocchè ſe bene l' ingegnoſa Grecia, di varie e fine diligenze lodata, e condiſce i vini ſuoi con gli odori, e con marine miſchianze dà lor ſapore, niente ha però di così ſquiſito. Queſto è puro, per ſapor ſingolare, Regio per colore; talchè o ne' ſuoi fonti tu poſſa creder tinta la porpora, o dalla porpora eſpreſſo il liquor ſuo. La dolcezza in eſſo ſi ſente con ſoavità incredibile, ſi corrobora la denſità per non ſo qual fermezza, e s' ingroſſa al tatto in modo, che direſti eſſere un liquido carnoſo, o una bevanda da mangiare. Vogliam riferire quanto particolar ſia il modo di farlo. Scelta nell' Autunno l' uva dalle viti delle domeſtiche pergole, ſoſpendeſi rivoltata, conſervaſi ne' vaſi ſuoi, e negli ordinarj repoſitorj ſi cuſtodiſce. S' indura dal tempo, non ſi liquida: traſudando allora gl' inſulſi umori, ſoavemente addolciſceſi. Tiraſi fino al meſe di Decembre, finchè l' inverno la faccia ſcorrere, e con maraviglia cominci il vino a eſſer nuovo, quando in tutte le cantine ſi trova già vecchio. Moſto invernale, freddo ſangue dell' uve, liquor ſanguigno, porpora bevibile, violato nettare. Ceſſa di bollire nella ſua prima origine, e quando può farſi adulto, comincia a parere per ſempre nuovo. Non ſi percuote ingiurioſamente con calci l' uva, nè con miſchiarvi ſordidezza alcuna s' infoſca; ma vien' eccitata, come alla ſua nobiltà ſi conviene. Scorre, quando l' acqua induriſce, è feconda, quando ogni frutto de' campi è ſvanito, ſtilla dagli occhi ſuoi liquor corriſpondente, lagrima non ſo che di giocondo, ed oltre al piacer del dolce, ſingolare è nella viſta la ſua bellezza. Queſto vino ricercato quanto prima, e a convenevol prezzo raccolto, conſegnate a' carradori perciò mandati, che lo portino. Nè crediate di dover traſcurare quell' altro vino, che riluce come lattea bevanda, poichè ſarà più mirabile, come più difficile da rinvenire. Bella bianchezza è in eſſo, e chiara purità, di modo che quello da roſe, queſto ſi crederebbe nato da gigli. Diverſo per colore, ſomigliante è però nel ſapore; vario è l' aſpetto, ma pari nell' uno e nell' altro la ſoavità. E a lor comune l' aver ſapore acuto, e il rinvigorir*

Var. lib. 12. 4. Canonicario Ven. &c.

ſubito, ma molto differente hanno l' apparenza: tu vedi queſto lietamente roſſeggiante, e miri quello gioviale per candidezza. E perciò ſia prontiſſima la perquiſizion di eſſi, quando ugualmente deſiderabili ambedue ſi ravviſano.

Chi vorrà con queſto volgarizamento riſcontrare il teſto, conoſcerà, come abbiam letto *in thecis aulicis*, dove le ſtampe portano *Enthecis*; col qual Greco nome s' intendono nelle Pandette le doti delle poſſeſſioni, cioè que' ſtrumenti ruſtici, che vi ſi trovan ſopra; ma ciò non ha in quel luogo a far punto. Abbiamo ancora letto *Carrariis*, dove le ſtampe hanno *Chartariis*, non facendo quivi Cartarii a propoſito: non ſi ſarà forſe più veduto *carrarius*, ma potea farſi da *carrus*, come *carrucarius* da *carruca* usò Ulpiano, ed altri. Per *Poſſeſſori* Veroneſi s' intendono i Decurioni, col qual nome ſpeſſo ſi chiamavano in quell' età. Appare, che il ſecondo vino ancora, il qual' era bianco, e più raro, ſi faceſſe nel Veroneſe, eſſendo tanto ſimile nella ſoſtanza, e accoppiandoſi con l'altro, del quale la Rettorica alquanto Gotica, di cui fece Caſſiodorio aſſai pompa, e che ſpeſſo oſcura il ſignificato, non ci laſcia ben' affatto comprendere tutto ciò, ch' ei ne dice: ma il nome d' Acinatico, che viene a dir granellato, ſembra farci intendere, che ſi ſpremeſſe il moſto dalle ſole ſpicciolate granella, ſeparati i graſpi: a queſto vino penſo però alludeſſe Catullo, ove diſſe *ebrioſa acina*. Ma forſe ebbe altro nome nelle più antiche età, poichè Plinio nol mette, e con nome d' *Acinaticum*, o d' *Acinaceum* par che altra coſa intenda Ulpiano in una legge. Il ſervar l' uva ſcelta fino a Decembre, lo ſpremerla poi delicatamente nel gran freddo, e il riporre il moſto ſenza metterlo a bollire, conſervandolo aſſai tempo, prima di porvi mano, e di berlo, fanno conoſcere, che queſto vino benchè roſſo, e non bianco, in ſoſtanza foſſe pur quello, che con l' iſteſſo applauſo facciamo ancora, onorandolo del nome di Santo. Si fa anche nel Breſciano di qua dal Chieſio, e dovea farſi anche in quel tempo; ma con tutto ciò ſolamente a' Decurioni Veroneſi ſe ne fa richieſta, perchè quel tratto era allora del Veroneſe. Il dirſi da Caſſiodorio, ch' era denſo, e carnoſo, e ſolido al tatto, e non ſol bevanda, ma cibo, vuol' attribuirſi all' enfaſi ſua, come quando dice del bianco, ch' era di color di latte. Simili in tutto ſon per altro fino in oggi le noſtre volgari eſpreſſioni, quando udiam dire, che un vino ha corpo, e che in eſſo ſi bee, e ſi mangia.

ἐνθήκαι.

Epigr. 25.

D. de trit. et vi. l 9.

Una delle più importanti ricerche, che far ſi poſſa da chi ſcrive l' Iſtoria d' una Città, ſi è quella d' indagare gli antichi ſuoi confini, e i termini del territorio ſuo, e della giuriſdizione. Ci converrà in queſta parte confermar qualche volta anche con monumenti di baſſo tempo gli argomenti, e le congetture. Confine adunque de' Veroneſi a Mezogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che ſi dimoſtra per Tacito, che chiama Oſtiglia *Vico de' Veroneſi*, e con Plinio, da cui s' impara, come Oſtiglia era anche allora ſul Po: forſe per tal nome, che ſembra diminuito alla Greca, vien' indicato, che porticelle, e bocche foſſero quivi allora, per le quali ſi ſcaricaſſe in Po parte dell' acqua di quella palude, e de' piccioli fiumi, che in eſſa mettono. Continuò quella terra ad eſſer di noſtra ragione quaſi fino al 1400, e continua ad eſſerne tuttora nell' Eccleſiaſtico. Dall' eſſer compreſo nella Dioceſi noſtra inſieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o ſia l' uno de' due Caſtelli, che porta l' armi Scaligere ancora, ſette miglia da Mantova, ſi rileva fin dove arrivaſſe già il tener noſtro da quella parte. Il Caſtellaro, donato nel 1082 dall' Imperadore Enrico al Veſcovo di Trento, diceſi nel Diploma, ch' era preſſo il confin Mantovano, e però nel Veroneſe.

Hiſt. l. 3. Hoſtiliam vicum Veronenſium.

Ughel. t. 5. c. 594.

A Ponente noſtro confine fu il Chieſio, trenta miglia dalla Città parimente, e dieci da Breſcia. Ne abbiam citato a ſuo luogo per infallibil teſtimonio Polibio. Fin là procede ancora la giuriſdizion noſtra nell' Eccleſiaſtico, avendo ſotto di ſe le due nobili Caſtella di Deſenzano, che fa ora coll' ampia Comunità della Riviera, e di Lonato, ch' ora è ſotto Breſcia. Tutto quel tratto fu del Veroneſe anche in civile fino a' proſſimi ſecoli. Quando, e come il gran danno di perderlo alla noſtra Città avveniſſe, non abbiam ſicuramente rilevato ancora; ma Deſenzano ſi vede ancora del Veroneſe in una carta del 1154. e autentico rogito preſſo noi dell' oneſto notaio di Lonato Michel Panizza fa vedere, come tra i *Fondamenti della ſeparazione* di quel Caſtello dalle ordinazioni, e impoſte di Breſcia, ſi trova una Fede dell' eſſere per avanti detta Terra ſtata ſoggetta alla Comunità di Verona, e dell' eſſerviſi *da Verona mandato il Podeſtà*: donde appare, che foſſe anche in civile del Veroneſe almeno fino al duodecimo ſecolo, quando l' ufizio, e il nome di Podeſtà in queſte parti fu poſto in uſo. Diremo qui per riſarcire al territorio Breſciano il danno, come iſtrumento appare del 1404 nella Cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marcheſe di Mantova a motivo di ſtipendj, e di Lancie condotte da eſſo al ſuo ſervigio,

Ughel. t. 5. c. 795.

vigio, Regina dalla Scala Ducheſſa di Milano, e Curatrice del figliuolo Gian Maria Viſconte, gli dà in pegno *Caſtiglione delle Stivere*, *Caſtel Giuffredo*, *e la villa di Solfrino*; i quali luoghi ora del Mantovano, ſi dicon quivi *del diſtretto di Breſcia*; e in fatti ſon pur tuttora della Dioceſi Breſciana. Fu dato nell' iſteſſo tempo in pegno al Marcheſe di Mantova Lonato col ſuo Caſtello; onde non par, che ſuſſiſta il detto di Mario Equicola nell' Iſtoria di Mantova, che Carlo IV nel 1354 donaſſe Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' noſtri luoghi per varj accidenti ſmembraronſi, e fin Peſchiera, onde poi nelle reſtituzioni, e ricupere, della ſudetta parte applicata al Breſciano venne il noſtro territorio a patir diſaſtro.

lib. 2.

Andando da Ponente in Tramontana, non ſi può preciſamente aſſerire dove i termini foſſero. Al preſente la noſtra giuriſdizione comprende tutta l'acqua in ogni parte, e non più: ma la Dioceſi molti luoghi abbraccia, che ſon d' altro diſtretto, rigirando fino a Porteſe, e fino al golfo di Salò medeſimo. E poichè avvenne qualche volta per alcun' inſolito, e raro caſo, che anche le Dioceſi Eccleſiaſtiche patiſſero mutazioni, non laſcerem di accennare, come non lievi indizj abbiamo, dell' eſſere ſtato una volta di noſtra ragione tutto il circondario del lago. Bizarra è la linea immaginata in erudito libretto, per cui ſi veniſſe già a coſtituire quaſi la metà dell'acqua di ragion Breſciana; tale immaginazione da un diploma prende motivo, in cui nè lago di Garda, nè ſua acqua ſi nomina, e che patiſce più difficoltà. Ma bizarro è non meno il credere, che il noſtro poſſeſſo di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma, che ſi dice dato a Maſtino dalla Scala. Di quel diploma noi rendiam grazie a chi vuol farci onore; ma diremo in vece, come da Plinio, più antico di Maſtin dalla Scala, abbiamo, che queſto lago era a tempo ſuo *nel territorio Veroneſe*; il qual parlare indicar ſembra, che dal terren Veroneſe foſſe all'intorno compreſo. Notaſi ne i vecchj diſegni del territorio noſtro, come a Campione ſia il confine di tre Veſcovadi. Di tal luogo inteſe Dante, ove diſſe:

Parer. p. 123.

l. 9. c. 22. in Veronenſi agro.

Luogo è nel mezo là, dove il Trentino
Paſtore, e quel di Breſcia, e 'l Veroneſe
Segnar potria, ſe feſſe quel cammino.

Inf. can. 20.

il che non ſi ſarebbe potuto verificare, ſe l'acqua, benchè toccante le rive Trentina, o Breſciana, non foſſe ſtata pur' anco allora di giuriſdizion Veroneſe. Però in occaſion di ſolenni, e replicati giudizj con la Riviera, che facea iſtanza per aver gius ſopra l'acqua proſſima alle ſue rive, fu poi fin dal 1433 ſoſtenuto a Venezia felicemente il noſtro diritto ſopra tutta l'acqua, e confermato con Ducali, ſpezialmente nel 1468, per l'antichiſſimo immemorabil poſſeſſo. Ora queſto antico poſſeſſo fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente, ch' anco il littorale foſſe un tempo dell' iſteſſa ragione. Ma veggiamone maggiori argomenti. Il luogo capitale, e più famoſo ſul lago, come ne' tempi di mezo fu Garda, così negli antichi fu Tuſculano, eſſendo che Salò non vi era ancora. Appar ciò chiaramente dalle lapide trovate in quella terra, ed erette a gl' Imperadori in nome de' *Benaceſi*. Una ne abbiam noi belliſſima nel Muſeo in onor di Commodo, che ſi rende per più ragioni oſſervabile. I Benaceſi, non già della ſognata Città di Benaco, ma erano abitatori de' villaggi, e de' borghi per lungo tratto d'intorno al Benaco diſteſi, e formavano una Comunità, che tenea in Tuſculano la ſua radunanza, ed il ſuo Conſiglio. Ora poichè il Benaco era nel *Territorio Veroneſe*, non par credibile, che il luogo principale de' Benaceſi ne foſſe fuori. Aggiungaſi il nome di tal terra, che la moſtra non Gallica, qual' era il paeſe di là, ma Toſcana, come diſſe Catullo eſſere il lago: i *Sacri Tuſculani* erano anche in Trento, come paeſe Retico.

v. Inſ. XXXVII.

v. Grut. 479. 6.

Ma ſu l' ultima eſtremità del lago, dalla parte al Veroneſe oppoſta, è Riva, della qual nobil terra le più antiche memorie che ſi trovino, ſon del ſecolo del 900, in due inſigni documenti del noſtro Capitolo Canonicale ſtampati già dall' Ughelli; e in ambedue vedeſi com' era fin d'allora, e per conſeguenza era ſempre ſtata, di ragion noſtra, nominandoviſi *due caſali del Contado Veroneſe nella Corte Regia, che ſi chiama Riva*. La rocca ſul lago, e l'altra ſul monte vi furono edificate da gli Scaligeri, e parimente il Palazzo publico, come ſi è imparato da un' epigramma ſcolpito in pietra, ſcoperto tre anni ſono nella riſtaurazion di eſſo. Reſtò ceduta al Veſcovo di Trento nella Pace del 1517, con quel diſtretto, e giuriſdizione che poſſedeva, la quale non ſi eſtendea punto ſu l' acqua, più decreti avendoſi fin dal 1490, che vietavano al Proveditor di Riva il pretender ſu l'acqua ingerenza alcuna, come non potrebbero al preſente pretenderla i Proveditori di Salò, e di Peſchiera, rimanendo il lago ſotto il Reggimento di Verona. Quindi è, che le barche armate del noſtro Capitano continuaron ſempre le guardie loro nelle parti ſuperiori, benchè circondate dalle rive Trentine, eſprimendo anche il noſtro Statuto, ſtampato nel 1475, ch'ei debba invigila-

t. 5. c. 746. in Comitatu Veronenſi, Corte Regia, quæ vocatur Ripa.

l. 1. c. 97. per universum lacum usque in ripas forenses exclusive.

gilare *per tutto il lago* quanto gira, *e fino alle rive* benchè *esterne*, cioè d' altro Stato, escludendo solamente le rive istesse, cioè la terra. La Val di Leder fu altresì di nostra ragione, sapendosi, che gli Scaligeri vi aprirono una strada nel sasso. La Val di Temi, divisa dal fiume Varone, essere stata un tempo del territorio Veronese, imparasi dal Proemio del nostro vecchio Statuto; come esserne stato Torbole si riconosce da più memorie.

Lungo l' Adige, che si stendesse più oltre il nostro distretto, lo mostrano il Borghetto, Avi, e Brentonico, che alla Diocesi Veronese son tuttavia sottoposti. Veggonsi in oltre due Epistole del sommo Pontefice Giovanni ottavo, in cui afferma, esser di ragione del Vescovo di Verona alcuni averi

Conc. t. 9. ep. 267.

pretesi da quel di Trento nella villa *Asiana*: dove è credibile debbasi leggere *Aliana*, e intender d' Ala; quale col rimanente della val Lagarina diventò ancora un' adiacenza del Veronese, quando per testamento d' Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410 ne rimase erede il dominio Veneto. Roveredo restò poi annesso alla Contea del Tirolo, e alla Reggenza d' Inspruc per l' istessa Pace del 1517. ma non mancan motivi di credere, che tutta quella florida Valle fosse già staccata dal Veronese, fin da quando l' Imperador Corrado ne fece dono a' Vescovi di Trento, da' quali poi ne fu gran parte infeudata a diversi. Il Proemio del nostro Statuto tra i paesi la registra, che furon di questo territorio: ebbe già il nome da Lagaro, luogo nominato da Paolo Diacono, di cui orma non resta, che ci sia nota. L' Itinerario detto d' Antonino nel viaggio da Augusta a Verona fra Trento, e Verona, 36 miglia da questa, mette *ad Palatium*. Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d' antichi muri presso S. Margherita di là da Ala; sito, che in oggi si calcola poco più di trenta miglia distante da Verona, secondo la differenza dell' antiche miglia da noi osservata. Le carte del Magini mettono quivi Manison, il qual nome mostrerebbe esservi stata Mansione.

Vallibus etiam Temi et Lagari. l. 3. c. 9.

Dalla parte di Levante Cologna, ch' ora fa governo da se, era di nostra ragione a tempi di Catullo, che desiderava gettar da quel ponte certo suo patriotto, e che nementova le fangose acque: così giudicò il Guarini nel suo comento, poco felicemente avendo pensato il Cluverio, dovesse intendersi di Mantova. *Del distretto di Verona* la dice Rolandino Padovano, e tal si vede ancora fin nell' anno 1411 in un documento citato nel *Sommario de' titoli* del Monastero di S. Giorgio stampato a Venezia. Vedremo nel decorso per una memoria di vision di luogo fatta in occasion di litigio per confini, come da quella parte fin ne' bassi tempi confinava il Contado di Verona con quel di Monselice, donde ben si può conoscere, quanto allora fosse avanzato. Procedendo oltra l' Adige, è probabile, che si stendesse quivi il Veronese ancor più innanzi, poichè Ferrara, e Rovigo, con le quali al presente s' incontra, ne' tempi Romani non v' erano, e il suo confine era con la piccola Città d' Adria, nominata da Strabone in diminutivo. Della Badia, che si disse già di Vangadicia, ed è ora un de' principali Castelli del Polesine, dicesi nel primo libro de' nostri Statuti, *che in continuazione del nostro antico possesso*, non possa l' Abate porre, o ricevere Podestà in luogo alcuno di sua ragione, che non sia Veronese. Lusia villaggio a otto miglia da Rovigo era del Veronese nel 1079, quando il Capitolo di Verona lo diede a livello al Marchese Azzo da Este. Non faccia difficoltà alcuna per la regola altre volte da noi fermata il non esser questi luoghi soggetti al Vescovo di Verona, perchè essendo il Polesine provincia per la maggior parte nuova, e formata dalle alluvioni dell' Adige, e del Po, le più delle sue terre nacquero assai tempo dopo l' antico, e primo stabilimento delle Diocesi. Termineremo con osservare, come il Proemio premesso alla prima stampa de' nostri Statuti fra' luoghi più insigni, ch' erano allora, o erano stati di giurisdizion Veronese, e compresi nel territorio nostro, oltre alle Valli Lagarina, e di Temi, nomina Riva, e Peschiera, e Lonato: Desenzano non era ancora sì grosso Borgo, com' è poi divenuto, onde meritasse spezial menzione. Annovera parimente Ostia, Cologna, Legnago, e la Badia: di tutti i quali sette luoghi ben con ragione dicesi quivi, esser meze Città. Ora una sì grande estension di paese manifesta l' antica grandezza, e l' antica forza di Verona ancor più sicuramente, che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrasegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano il distretto grande, e felice. Libanio per esaltare Antiochia adduce il goderssi da essa molto terreno. In Italia per verità non so qual Città così ampio territorio avesse. Nella Venezia certamente in assai minor confini ristringeano Aquileia le prossime Città di Trieste, Foro Giulio, e Concordia; e ristringean Padova detta da Strabone la più insigne del suo contorno, le vicine Città di Este, Altino, e Vicenza.

l. 1. c. 25. nostram antiquam possessionem.

Ant. Est. p. 47.

l. 3. c. 1. ἡν τε πολλῶν &c. Opusc. 1. καὶ πόσην νέμεται γῆν.

O Colonia &c. Quemdam municipem meum &c.

l. 10. c. 12. Colonia, quæ est in Veronæ districtu. pag. 19.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO SETTIMO.

NOstro peſo eſſendo di far ricordanza de' più notabili fatti in Verona, e nel Veroneſe avvenuti, daremo a queſto libro cominciamento con la morte in queſta Città ſeguita d' un Imperadore, cioè di Giulio Filippo, ſucceduto all' ultimo Gordiano. Trovandoſi egli qui dopo eſſere ſtato ſconfitto da Traian Decio, fu ucciſo da' ſoldati nel ſeſto anno del ſuo Imperio, come Aurelio Vittore racconta, e conferma Eutropio: di che giunta la novella a Roma, vi fu ammazzato anche il giovanetto figliuolo, cui ſi era preſo nell' Imperatoria dignità per compagno. Dove ſeguiſſe il fatto d' arme niun antico eſprime, benchè ſeguito a Verona, o nel Veroneſe i moderni lo affermino.

Dove nel libro antecedente ſi trattò degli edifizj, menzion non ſi fece delle antiche mura, benchè ne rimangano tuttavia molti pezzi; e ciò perchè in età più baſſa furono erette: cioè dopo che le genti barbare preſero a invadere, a ſcorrere, e a depredar l' Italia; il che ebbe funeſto principio ſotto Gallieno, quando indebolito grandemente l' Imperio, come diſſipato, e fra molti Tiranni diviſo, non ſolamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimaſe al lor furore eſpoſta l' Italia ſteſſa. Afferma Eutropio, che in tempo di Gallieno, e di Valeriano *gli Alemanni devaſtate le Gallie penetrarono in Italia, ed i Germani vennero fino a Ravenna*: ed afferma Eumenio nel Panegirico di Coſtanzo, che ſotto il Principato di Gallieno perduta la Rezia, e ſaccheggiato il Norico, *l' Italia medeſima, ſignora delle genti, pianſe l' eccidio di moltiſſime ſue Città*. Leggeſi ancora in Zoſimo, che mentre Gallieno oltra l' Alpi era intento alla guerra co' Germani, gli Sciti ſaccheggiato l' Illirico, entrarono in Italia, e ſcorſero fino a Roma. Non è però maraviglia, ſe volle Gallieno munir queſta Città di nuove, e più forti mura, e corroborarla in oltre con nuova Colonia militare, ch' ei v' introduſſe. Non ſi trovano queſte notizie negli Scrittori, ma ſi rilevano da inſigne Iſcrizione, qual tuttavia ſuſſiſte ſopra l' antica Porta, che ſi conſerva. Pochi anni dopo, come ſi ha in Aurelio Vittore, Aureliano circondò anche Roma *di mura fortiſſime*, e ciò *perche non accadeſſe mai più quel ch' era avvenuto ſotto Gallieno*; parole, che ſi leggono per l' appunto anche in Vopiſco, e confermano, come Roma ſteſſa imperando Gallieno fu poſta dalle barbare nazioni in terrore. Il ſito, e l' importanza di Verona mettea in neceſſità d' invigilar con molta cura alla ſua difeſa. Ben moſtra la celerità, con cui ſi fece il lavoro, come ſi era in apprenſione di doverne aver ben toſto biſogno; poichè ſi legge nell' Iſcrizione, che queſti *muri de' Veroneſi furon fabricati dal terzo giorno d' Aprile, e il dì quattro Decembre* dell' anno medeſimo *Dedicati*, che vuol dir perfezionati, e poſti in uſo. Si riconoſce la fretta dall' oſſervar negli avanzi, che qua e là ne rimangono, come non furon già queſte mura condotte con l' antica eſattezza, nè coll' ordine allora uſato degli ſtrati, ma gettato il materiale quaſi caſualmente, e confuſamente, impiegati ſaſſi d' ogni ſorte, e mattoni, e pietre grandiſſime per lo più ſtate prima in opera. Magnifiche reſe con tutto ciò queſte mura, e l' altezza in alcuni luoghi ancora indicata, e la groſſezza, ch' eccede tre braccia, e la mole, e la qualità di molte pietre altresì, mentre vi ſi uſarono baſſirilevi, iſcrizioni, cornici, fregi, e pezzi di colonne. Non potrebbe immaginarſi la più viva immagine delle mura d' Atene,

ſub Principe Gallieno &c. Italia ipſa gentium domina &c.

l. 1. c. 37.

v. Inſ. XXX VIII.

Vop. quale ſub Gallieno venerat.

Atene, a tempo di Temiſtocle erette, delle quali dice Tucidide, come per fretta v' erano ſtate adoperate le pietre, quali ſi preſentavano, e poſtevi dentro *molte colonne, e marmi lavorati preſi da monumenti;* e dice Cornelio Nepote, come furon fatte di tempietti, e di ſepolcri. Qui però ſi può fare una rifleſſione: non a' Barbari, come ſi crede comunemente, e molte volte nè pure al tempo è da imputare la diſtruzion delle antichità, ma bensì a noi ſteſſi, che abbiam disfatto il vecchio per fabricare il nuovo. Quinci è, che la maggior parte dell' antiche Iſcrizioni, ci è venuta da villaggi, perchè nelle Città il fabricare le conſumava. Moſtreremo nel Trattato degli Anfiteatri, come molte pietre del noſtro ſi riconoſcono in queſte mura. Una Coſtituzione ſi ha di Leone, e Maggioriano, da cui ſi vede com' era in uſo, per valerſi de' materiali anche nelle private caſe, di diſtruggere gli edifizj publici, ne' *quali conſiſte l' ornamento delle Città, e per riparar coſe piccole, d' abbattere, e disfar le grandi;* il che da i detti Imperadori reſtò ſeveramente proibito. Ma danno deplorabile patirono ſenza dubbio allora le memorie noſtre per la gran quantità di ſcritte lapide, che ſaranno ſtate gettate ne' fondamenti. Pochi anni ſono ſopra trenta ſe ne ſcoprirono a Torino nel fondamento d' un piccol tratto della vecchia muraglia, ch' era opera de' mezani ſecoli, gettata a terra per occaſione del nuovo ingrandimento, e della dilatazion del recinto. Non è da dubitare, che preſſo noi parimente non giaccia ſotto quelle mura miſeramente ſepolta forſe la più bella parte dell' Iſtoria noſtra, e quelle notizie forſe, che con tanta avidità ſi cercano in darno ne' libri.

lib. 1. πολλαὶ τε ϛήλαι ἀπὸ σημάτων, καὶ λίθοι ἐιργασμένοι, in Themiſt. ex Jacellis, ſepulciſque.

Nov. Mai. tit. 6. ut paruum al:quid reparetur, magna diruuntur.

Come la Città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura ſi ſerrò ſolamente da quella parte, che rimaneva aperta, e indifeſa. Moſtraſi nella premeſſa pianta il lor ſito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie, quali in più luoghi ne rimangono, benchè naſcoſte, eſſendo avvenuto di queſte mura il medeſimo per l' appunto, che oſſervò Dionigi Alicarnaſſeo in quelle di Roma, fatte da Servio Tullio, quali dice erano a ſuo tempo *difficili da rinvenire per eſſere in molti luoghi compreſe nelle caſe.* Furono allora coronate di merli, e frammezate di torri, il che ſi afferma, non perchè rimanga di tali coſe veſtigio, ma perchè così figuraſi Verona nell' Arco di Coſtantino in Roma, dove fu non lunga età dapoi per contraſegno della vittoria tra l' altre ſue impreſe effigiata. E credibile, che s' inalzaſſero queſte mura nel ſito delle anteriori; anzi la Porta, che ne rimane, ſembra doverſi credere, foſſe già quivi qualche tempo innanzi. Induce a così credere l' oſſervare, come eſſendo le mura frettoloſamente, e ſenza ſtudio, o pulitezza alcuna coſtruite, la Porta alta, magnifica, e duplicata, con due ordini di feneſtre ſopra, per l' eccelſo, che in più parti ha d' intagli, e d' ornamenti, ſi conoſce lavorata con tutto agio. Se ſi aveſſe a giudicare dalla maniera dell' Architettura, come inferior di molto all' ottima età, così parrebbe non doverſi creder queſt' opera poſteriore a tempi di Severo Aleſſandro. Ma ſembra in oltre, che nel ſito dell' Iſcrizione altra ne foſſe per l' avanti, raſa e diſtrutta per riporvi la preſente; eſſendo che non ſolamente il fregio pare abbaſſato, o ſia incavato oltra dovere, ma per far luogo a tutte le parole è ſtato intaccato l' architrave, radendone, e ſpianandone le due faſce ſuperiori, quali ſi veggono intatte in quello ſpazio, che fra le due porte intermedia. Può da queſto dedurſi, che le mura di cui abbiam parlato, foſſero ſoſtituite alle antiche deboli, e mal ridotte. Leggeſi nell' Iſcrizione, che queſte mura de' Veroneſi furon fabricate *per comando di Gallieno Auguſto, ſollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè Comandante di due Centurie, *con l' aſſiſtenza di Giulio Marcellino*, l' anno che fur Conſoli Valeriano figliuol dell' Imperadore di tal nome, e fratel di Gallieno la ſeconda volta, e Lucilio, che da Pollione ſi dice congiunto di Gallieno: rivien tal' anno a quello di noſtra ſalute 265. Inſegna queſt' Iſcrizione, come Valeriano nè Auguſto era allora, nè Ceſare. In eſſa chiamaſi Verona *Colonia Auguſta Nuova Gallieniana*. Dal dirſi nuova, e Gallieniana appare, che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, ſecondo l' antico iſtituto di fortificare con aggiunta di Veterani le Colonie, che più n' aveſſer biſogno. E benchè credeſſe già Cicerone, non poterſi ſecondo il gius Pontificale condur nuova Colonia, dove ſuſſiſteſſe la prima con fauſti auſpizj già condotta, inſegnò nell' iſteſſo tempo, nuovi Coloni poterviſi però condurre. Non ci ſovviene di Colonia alcuna mentovata più dopo queſti tempi, onde ne crediam queſta l' ultimo eſempio, e toccato a Verona l' onore dell' ultima participazione del ſangue Romano. Il titolo d' *Auguſta*, che veggiam dato a Verona in così nobil monumento, non ſi diede che alle gran Città, ed alle Colonie per alcun' Imperadore traſmeſſe.

Phil. 2.

Sotto Claudio Gotico ſucceduto a Gallieno ſceſero gli Alamanni nel Veroneſe; ma fattoſi loro incontra l' Imperadore con le Legioni, non lungi dal lago Benaco diè

lor

lib. 4. τῷ τείχει τῷ δυσευρέτῳ ὄντι.

lor battaglia, e tanto numero ne tagliò a pezzi, che appena la metà ne rimaſe. Tanto ſi legge nell' Epitome di Seſto Vittore. Aggiungeſi in alcuni codici, che il fatto d' armi ſeguiſſe *alla ſelva Lugana*; col qual nome un tratto di paeſe ſi chiama ancora di là da Peſchiera, e benchè al preſente tutto ſia coltivato, ſelva diceaſi ancora a tempo del Petrarca, come ſi vede nelle ſue lettere. Il nome di Lugana fece prender' equivoco a chi publicò le Iſcrizioni Breſciane, per lo che molte ricerche ſono poi ſtate fatte in darno tra Rivoltela, e Peſchiera, per una lapida, che non quivi, ma fu già *in Lucania*, cioè nella Baſilicata in Regno di Napoli, come nella raccolta del Gualterio ſi può vedere.

haud procul a lacu Benaco dimicans &c.

Ep. Var. lib. 1.

Mem. Breſc. p. 2.

Sic. Ant. Tab. p. 61.

D'un' inſigne Famiglia venuta ad accaſarſi nel Veroneſe, e d'intorno al lago fece memoria Vopiſco; e furono i poſteri dell' Imperador Probo per ſue virtù tanto celebrato. Volendo eſſi fuggire l' invidia, e i tumulti di Roma, ſcelſero queſta delizioſa parte per fiſſarvi l'abitazion loro, e de' diſcendenti. A coſtoro ſeppero gli Auſpici promettere ſommi onori, perchè una ſaetta avea fatto cambiar colore alle veſti in un ritratto di Probo, ch'era nel Veroneſe.

in Prob. circa Veronam, et Benacum &c.

in Veronenſi ſita.

Imperando Caro, ſucceſſor di Probo, coſe dovettero avvenire nella Venezia, che obligarono a mandarvi un Correttore, Magiſtrato, che allora nelle regioni dell' Italia per motivi particolari, e ſecondo le occaſioni ſpedivaſi: il nome ſuo fu Giuliano. Venne in tal tempo a morte Caro, vittorioſo de i Perſi preſſo Cteſifonte; il che inteſo dal Correttor noſtro con la forza, che la ſua dignità, e l'amminiſtrazione di queſti paeſi gli preſtava, ſi fece gridar' Imperadore. L'aver lui avuta contraria ſorte in un combattimento lo fa paſſar fra i Tiranni. Dice Aurelio Vittore, ch' *eſercitando Giuliano ne' Veneti la Correttura, e deſiderando, inteſa la morte di Caro, di carpir l' Imperio, al nimico, che s' appreſſava ſi fece incontra*; cioè a Carino venuto per l'Illirico in Italia. Abbiamo nell' Epitome del giovane Vittore, come la battaglia, e l'uccisione di Sabino Giuliano (così egli il chiama) che avea invaſo l' Imperio, ſeguì *nei campi Veroneſi*; con che vien' indicata la noſtra aperta Campagna: tanto ripete anche l' Iſtoria Miſcella. Ma aſſai più ci fanno di coſtui ſaper le Medaglie, che in oro, in argento, e in metallo di lui ſi trovano, e nelle quali chiamaſi *Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Auguſto*: perchè veggonſi ne' riverſi non ſolamente la *Libertà Publica*, e la *Felicità de' tempi*, ma la *Vittoria d' Auguſto*, e le *Pannonie d' Auguſto*, cioè ſuperiore,

aveus eripere. l. arripere.

in campis Veronenſibus.

e inferiore; donde s'impara, com' ebbe proſperità in qualche combattimento; e il veder ch'ebbe a ſua divozione la Pannonia confinante con la Venezia, rende probabile, che a lui debbanſi veramente riferir le Medaglie, e non a quel Giuliano, che in tempo di Diocleziano volle altresì farſi Imperadore.

L' anonimo Panegeriſta di Coſtantino in riguardo alla coſtui uccisione chiamò Verona *macchiata di ſangue civile*; donde appariſce, ch' ei non lo conſiderò per Tiranno, nè d'infauſta memoria. E oſſervabile, che le ſue monete non ſono di cattiva, e barbara maniera, come quelle de' Tiranni, ma di buon lavoro, e niente inferiori alle Imperatorie migliori di que' tempi. Da coſtui è credibile riportaſſe il nome quel Foro di Giuliano, che abbiam toccato altrove eſſere ſtato ne' noſtri monti.

cap. 8. civili ſanguine maculata Verona.

Eſſendo Imperadori Diocleziano, e Maſſimiano, due leggi ſegnate del lor nome, troviam nel codice di Giuſtiniano che furon date in Verona. Eſſer Maſſimiano ſtato in queſta Città più volte, indicano anche i Panegeriſti, dove toccano l'eſpedizioni ſue nella Rezia, e nella Germania alla Rezia proſſima. Il verno del 290, e 291 fu paſſato dall' un e l' altro Imperadore in Milano la maggior parte, venuto un dalla Gallia, un dalla Pannonia. Per la frequenza del tranſito, e del ſoggiorno in que' tempi degl' Imperadori, Palazzo a lor deſtinato era in Milano, ed in Aquileia, di che negli antichi Panegirici ſi fa menzione: è aſſai credibile, che per l'iſteſſa ragione anche in Verona pur foſſe.

Com. de ſucc. l. 2. Ad l. Iul. de vi. pu. l. 3.

L' anno 292 furon dagl' Imperadori fatti Ceſari Coſtanzo Cloro, e Galerio Maſſimiano. Queſt' ultimo nell'anno 304 prima di portarſi in Nicomedia a perſuader Diocleziano di ceder l' Imperio, per preparar-vi l'animo di Maſſimiano il vecchio, venne a Milano. Nel paſſar per Verona, ordinò che ſi ergeſſe una Porta, qual nella fretta, con cui abbiam veduto eranſi poco avanti fabricate le mura, o dovea eſſerſi tralaſcia-

Vict. Epit. Caſares creavit. De Mort. Per. c. 18.

ta, o eſſer rimaſa imperfetta. Ricavaſi queſta bella notizia da un' inſigne, e non più oſſervata Medaglia d' argento, che tien la teſta di *Maſſimiano Ceſare* nel diritto, e un recinto di mura con torri, e con porta in mezo nel riverſo, e con quattro figure ſagrificanti, il qual tipo con iſcrizioni diverſe, e in Diocleziano, e in Maſſimiano, e in Coſtanzo, e in Galerio s' incontra: ma ſingolare ſi rende la noſtra per le parole: *Verona*. NPRITE *Nuova Porta*, come da noi s' interpreta, COND *ſecondo il rito fabricata.*

Queſta Medaglia conſervata ora nel noſtro Studio per grazia d' un' amico, cui piacque di privarne il ſuo, è di ſincerità indubitata, eſſendoſene poco fa ſcoperta un' altra nel famoſo Muſeo Capello in Venezia, dove da cinquant' anni in qua, benchè in tanta copia non più avvertita, ſi cuſtodiva. L' iſpezione dell' una e l' altra ſcioglie, e ſventa ogni difficoltà. Chi credeſſe non poter più in oggi dar fuori Medaglia nuova, moſtrerebbe di non aver impiegato nella ricerca delle Medaglie gran tempo.

Vera coſa è, che le Città d' Italia nell' alto ſecolo, generalmente parlando, non battean moneta, parendo, che per l' Italia ſolamente ſi appigliaſſe Auguſto al conſiglio, cui finge Dione ſuggerito da Mecenate, che le Città dell' Imperio non aveſſer monete proprie, ma ſi valeſſero delle Romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanto immenſa quantità ſe ne coniava in Roma; e non era ancora nelle ſue Città avanti il dominio Romano tanto in uſo dapertutto il coniar monete, com' era in Grecia. Ma vi eran prima i caſi ſtraordinarj, imparandoſi da Servio per cagion d' eſempio, che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi ſiccome molt' altri iſtituti cominciarono verſo la fine del terzo ſecolo Criſtiano a cambiare, così anche queſto mutò, eſſendoſi ſpezialmente preſo a battere in Aquileia. La frequenza delle aggreſſioni, che venivan fatte all' Italia da quella parte, reſe neceſſario il tenervi, o lo ſpedirvi truppe di tanto in tanto; onde ſi trovò opportuno di battervi moneta, per maggior comodo del pagar gli eſerciti. Ma ſiccome frontiera all' Alpi ſi fa anche dalla noſtra parte, benchè tante non foſſer le

Dio l. 52. μίτε δὲ νομίσματα &c.

ad Aen. l. 7.

genti, che prendeſſero allor queſta via, quaſi ſcala però, come abbiam veduto, faceano anche qui l' armate Romane non di rado, e niuna maraviglia dee però farſi, ſe qualche volta fu per l' iſteſſo motivo battuta anche qui moneta. Non oſta il non eſſerſene più vedute, perchè anche di Milano niuna ſe ne vede, e pure atteſta Auſonio, che *ricca Zecca* vi era. E chi può in oltre aſſicurare dove foſſer fatte le Medaglie, che veggiam di quel tempo? poichè le lettere, quali per nomi di Città s' interpretano, ſono ſpeſſo ambigue molto, ed incerte, ed alquante ſe ne trovano ancora, che ſimil nota non hanno alcuna. Quelle, che abbiam mentovate di Marc' Aurelio Giuliano, fur coniate nella Venezia ſicuramente, e molto è probabile, che alcune ſien di Verona, dov' ei ſoggiornava, quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile aveſſe principio il batter moneta nella Venezia, il che ſi ſarà poi trovato utile, e comodo. Ma vedremo nel decorſo, che di niun' altra Città d' Italia tanto ſi rammenta la Zecca ne' mezani ſecoli, come di queſta; e vedremo, che quando poi ſi cominciò ad accomunar queſto privilegio, regola dell' altre Zecche fu la Veroneſe, onde Enrico Imperadore, concedendo l' anno 1049 al Veſcovo di Padova il gius di batter moneta in quella Città, ordina, ch' eſſer debba *ſecondo il peſo della moneta di Verona*, come ſi vede in un diploma dal Sigonio addotto: tutte le quali coſe concorrono a render molto probabile, ch' anche nelle ultime età Romane qui ſi batteſſe.

opulenſque Moneta.

de Reg. It. l. 8. ſecundum pondus monetæ Veronenſis.

Che la noſtra Medaglia non ſia finora venuta a mano de gli ſtudioſi Antiquarii, non dee recar maraviglia alcuna a chi ſa, come delle Medaglie del ſecol baſſo, poco conto ſi fece per lo paſſato, talchè ſolamente a dì noſtri ſi ſon cominciate a ricercare, e ad eſaminar con diligenza, e con ugual cura delle anteriori. Che abbia epigrafe diverſa dall' altre, e non più veduta, cioè il nome di Verona, e la memoria d' una porta della Città qui inalzata, non dee parimente parer punto ſtrano a chi è pratico in queſta materia dell' uſo de' tempi, e conſidera di qual' età la Medaglia ſia. Il P. Banduri, che con utiliſſima fatica ha poſta inſieme una general raccolta delle Medaglie da Decio in giù, de' tempi di Diocleziano, e del noſtro Galerio Maſſimiano, oltre alle molte ſommamente rare, intorno a cinquanta ne riferiſce, che non ſolamente *rariſſime*, ma chiama *ſingolari*, cioè uniche, o quaſi uniche: perchè mai dunque tanta maraviglia dovrà farſi, ſe un' altra ora ne dà fuori? Delle ſudette

Me-

Medaglie nota il medeſimo Autore intorno a venti volte, inuſitata, e non per l' avanti oſſervata eſſerne l' iſcrizione, e ſovente il figurato ancora; per lo che ad una di Maſſimiano, che porta l' Imperadore a cavallo, e ſotto eſſo una nave col bizarro motto *Virtus Illyrici*, fa queſt' annotazione:
pag. 51. *niun altro ſecolo miſe fuori tante iſcrizioni Nuove nelle monete*. Non è dunque sì ſtrano caſo, che dell' iſteſſo tempo una iſcrizione or ſi oſſervi dalle comuni diverſa. Ma della diverſità, e rarità di queſta e dell' altre buona ragione ſi può dedur da Lattanzio,
cap. 7. ſe di lui è il libro *delle Morti de' Perſecutori*: poichè narra, che Diocleziano andò continuamente fabricando qua e là, or Baſiliche, or Circhi, ora Arſenali, e ora *Zecche:* per la qual coſa ben ſi rileva, come Zecche avrà poſte dove prima non erano; e non è però maraviglia, s'anche a Verona fu poſta, e ſe la novità de' luoghi novità partorì di motti. La noſtra iſcrizione, benchè nuova anch' eſſa, è però molto più Romana, e molto più accordata con la figura d'altre di que' tempi. Nudi nomi di Città, ſenza titolo di Colonia ſcritti a diſteſo nel contorno in Latino, oltre a quel di Roma, ch' è così frequente in ogni tempo, veggonſi in Traiano di Babilonia, in Adriano, e in Antonin Pio d' Aleſſandria, in Maſſenzio di Cartagine, in Coſtante di Bologna nel Belgio, di Ticino in tempo di Giuſtiniano, di Ravenna in tempo di Foca. Memorie degli edifizj ſon frequentiſſime nelle Medaglie, e il *Rite Condita* ſpira ſincerità, e verità a chiunque ſia delle antiche forme imbevuto, e dell'ignoranza de' falſarii ben' inteſo.

Rinunziato da Diocleziano, e da Maſſimiano nell' anno 305 l'Imperio per ritirarſi a vita privata, dichiarando nell' iſteſſo tempo Auguſti Coſtanzo Cloro, e Galerio, e Ceſari per inſidioſa machinazione di Galerio medeſimo Severo, e Maſſimino, vili perſone, e quaſi ignote, in vece di Coſtantino, e di Maſſenzio figliuoli di Coſtanzo, e di Maſſimiano; fu dato l' Occidente a Coſtanzo, e quinci l' Italia a Severo. Mancato Coſtanzo di vita, e proclamato Imperador da' ſoldati Coſtantino, ch' era in Britannia, Maſenzio nel 306 avendo dalla ſua i ſoldati Pretoriani fece ſollevar Roma contra Severo, e ſi fece gridare Auguſto. Venne Severo da Milano per combatterlo, ma reſtò abbandonato, e per fine ucciſo: venne anche Galerio in Italia con penſiero di prender Roma, ma quando la vide, nè pur' ebbe animo d'aſſediarla. Dichiarò poi Auguſto Licinio in luogo di Severo; con che ſei furon nel medeſimo tempo gl' Imperadori: Maſſenzio, Maſſimiano, che con preteſto d'aſſiſtere al figliuolo era tornato in ſede, e ben toſto con eſſo ſi ruppe, Galerio con Maſſimino, e Licinio, e Coſtantino; e ſarebbero ſtati ſette, ſe Diocleziano aveſſe conſentito di ripigliar la porpora, come Maſſimiano l' eſortava efficacemente. Maſſenzio oltre all' Italia s'inſignorì dell' Africa; ma nell' anno di Criſto 312 venne Coſtantino con poderoſo eſercito contra di lui, da due motivi indotto: l' uno, che entrato queſti in penſiero di rimaner ſolo, meditava di muovergli guerra; l' altro, che gli doleva di ſentir lacerata da i crudeli, e perverſi coſtumi ſuoi l' Italia, e Roma; di cui ſe crediamo a Zonara, ed a Cedreno, ebbe ancora una legazione, che a ciò lo ſollecitava. Entrò in Suſa a forza d'armi, ruppe preſſo Torino un corpo di Cavalleria coperta di ferro non ſolamente gli uomini, ma ancora i cavalli, e fu ricevuto con feſta a Milano: ma eſſendoſi Ruricio Pompeiano il più eſperimentato, e 'l più famoſo de' Capitani di *Naz. c. 25 tyrannicorum ducum columen &c.*
Maſſenzio con la maggior parte delle ſue milizie fatto forte in Verona; ed eſſendo in eſſa gran quantità di gente da più parti concorſa a ſalvarſi, non credè Coſtantino di dover proſeguire la marchia verſo Roma, ſenza prima combatter coſtui, ed eſpugnar tal Città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegeriſta, perchè tale era riſpetto al preſidio, e alle milizie dentro raccolte. Mandò egli fin preſſo Breſcia, *Anon. c. 8. pertinaciſſimoque Præfecto &c.*
per incomodar la marchia al nimico, una parte della Cavalleria, che arrivando l' armata, fu facilmente fatta retrocedere, e ritirare a Verona: dove giunto Coſtantino, e riconoſciuta la ſituazione della Città, molto premeagli di non poterla ſenza paſſare il fiume, circonvallar d'intorno, e levarle il commerzio col paeſe di là, donde reſtava libero l' adito a ricever continuamente viveri, e ſoccorſi: nè piccola impreſa era il paſſar l' Adige in viſta de' nimici, impetuoſo, e pericoloſo allora per ſaſſi, e *An. c. 8. ſaxis aſper, et gurgitibus vorticeſus &c.*
gorghi. Mandò però Coſtantino una parte dell' eſercito più ſopra, e lontano dalla Città, facendolo paſſare, dove il fiume era men rapido, e men difficile, e dove non c' era contraſto; con che riſtrinſe poi Verona anche dall' altra parte. Fece Ruricio eſperimento della ſua gente con valida ſortita; ma reſpinto con molta perdita uſcì naſcoſamente della Città, e ſe n' andò per porre inſieme maggior numero di ſoldati; co' quali ritornando, Coſtantino ſenza intermetter l' aſſedio l' andò a incontrare, e giunti a viſta nel cader del giorno, non ricuſando Ruricio di combatter ſubito, ſeguì batta-

battaglia di notte. Avea Coſtantino diſpoſta l'armata in due groſſe linee; ma veduto il numero de' nimici, rinforzò la prima, e ſpiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorſe perſonalmente in ogni parte più pericoloſa, come ogni privato Duce avrebbe potuto fare, e riportò finalmente piena vittoria, morto combattendo Ruricio ſteſſo. Sopraſtettero dopo queſto alcun tempo gli aſſediati, e finalmente a diſcrezione ſi reſero; il che ſi raccoglie, perchè non vi ſeguì uccisione alcuna, ma ordinò Coſtantino foſſero i ſoldati riſtretti in vincoli; e perchè per sì gran quantità di gente non ſi trovavano, ordinò, che delle loro ſteſſe ſpade manette ſi faceſſero, e ceppi. Tanto ci narrano di queſt' impreſa Nazario, e l' Anonimo ne' Panegirici. Queſta è la prima, e la più antica eſpugnazion di Verona, della quale notizia ci ſia rimaſa; e per renderla non ſolamente memorabile, ma glorioſa, baſta il gran nome di Coſtantino.

Anon. c.9. aciem inſtruxeras duplicem &c.

Prima conſeguenza di tal vittoria, e della preſa di Verona ſi fu, il rimaner ſignore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, e di tutte le ſue regioni, e Città, tra le quali nomina Nazario diſtintamente Aquileia, e Modana, perchè dovean' eſſere più atte dell' altre a far reſiſtenza. Coſa avvenne però, che ha fatto continuar ſempre, e che fa rinovar d'ognora la memoria di tal fatto, eſſendone nata una ſpezie d'epoca, che dura negli atti publici tuttavia; cioè il ſegnar l' Indizione, ch'è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto ſuſſidio ſi ritrae per giudicar de' documenti, e per fiſſare il preciſo tempo de' fatti Storici. Che dalla vittoria di Verona l' Indizione aveſſe principio, l'ha moſtrato il Cardinal Noris nell' Iſtoria Donatiſtica da lui abbozzata, come ſi vedrà fra poco tempo in un di que' pezzi di eſſa, ch' egli diſteſe, e che ſon per publicarſi nell'ultimo tomo dell' opere ſue. Incominciata nell'anno 312 la moſtrano con certezza il Cronico Paſcale, e la prima notazion di eſsa, che ſi ritrovi, cioè quella del Sinodo Antiocheno dell'anno 341 tenuto nell' Indizione decimaquarta preſso S. Atanaſio; e così l'altre ſuſſeguenti, come ſi può conoſcere per via del computo retrogrado. Da varj altri fatti hanno voluto deſumerla molti dotti, ma ſenza poter' accordare il ſiſtema loro, e non tornando il meſe, qual ſenza dubbio fu il Settembre. Dalli 24 di eſſo credeva il Noris, che ſi doveſſe prenderne il primo punto, quando l' Iſtoria de' Donatiſti andava lavorando; ma avrebbe mutato quel luogo, ſe aveſſe ripigliata per mano, e terminata quella ſua fatica, mentre nell' Epoche de' Siromacedoni, che fece dipoi, conobbe doverſi prendere dal primo di detto meſe. Moſtrò egli ancora, come per Indizione debba intenderſi nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Coſtantino, per ſollevar l' Italia dalle gravoſe impoſte anteriori. Ma per verità non pare che ſia finora ſtato compreſo l' intero di queſto fatto, onde un' oſſervazione ci faremo lecito d'aggiungere, ſenza la quale non potrebbe mai ſtabilirſi con ſicurezza, che in Verona, e dalla preſa di eſſa aveſſe avuto l' Indizione cominciamento.

cap. 27.

Di nuove, e ſmoderate penſioni autori furono non Maſſenzio, ma Diocleziano, e Maſſimiano; e non caddero queſte ſopra l' Italia tutta, ma ſopra la noſtra circompadana; e non conſiſteano in danaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali o invadevano per le vie dell' Alpi, o minacciavano queſte parti, coſtrinſero gl' Imperadori a tenere armate nell' Italia ciſalpina, e a dimorarvi eſſi ſteſſi frequentemente. Quinci nacque, che nuovo peſo a queſte regioni ſi addoſsò, affinchè non mancaſſe alla Corte, e alle milizie la ſuſſiſtenza. Inſegnaſi tutto ciò chiaramente per Aurelio Vittore, il quale eſpoſta la ripartizion ne' due Auguſti, e ne' due Ceſari *per la mole delle guerre* ſtabilita, *di qua*, dice, *venne il gran male de i tributi a una parte dell' Italia*; e appreſſo: *nuova legge fu introdotta nelle penſioni, perchè l' eſercito, e l' Imperadore, che ſempre, o per lo più vi erano, ſi poteſſe ſoſtentare*. Non dunque all' Italia tutta, come ſi è creduto finora da tutti, ma a queſta parte di eſſa il nuovo aggravio era ſtato dato, ſcemato poi, e moderato da Coſtantino: la qual verità ſi rende anche più manifeſta dall' intendere coſa ſi eſigeſſe per via dell' Indizione; poichè non moneta, come ſi è parimente creduto, ma ſpezie comeſtibili, e ſingolarmente grano con eſſa ſi ritraeva: il che traluce dal dir Vittore, come ſerviva la *nuova legge, perchè nodrir ſi poteſſero* in queſti paeſi gli eſerciti, e gl' Imperadori; e più dal libro delle Morti de' Perſecutori, il quale rammentata l' *enormità delle Indizioni* ſotto Diocleziano, dice, che ſi abbandonarono però per diſperazione i campi, e la lor coltura. Contribuzion di biade intendeaſi col nome d' Indizione fino a tempi di Traiano, come appariſce da Plinio, e così ne' poſteriori tempi, come da più leggi. Or dovendoſi adunque alleviar dal ſoverchio peſo la ciſalpina Italia, e moderata Indizione imporle, acconciamente il fece Coſtantino dopo reſo con la vittoria Veroneſe ſignor di eſſa. Nè

Hinc parti Italiæ invectum tri. butorum ingens malum -- quo exercitus atque Imperator, qui ſemper aut maxima parte aderant, ali poſſent, penſionibus inducta (f. indicta) lex nova.

cap. 7.

Paneg. c. 29.

con

con l'Italia tutta, e con le provincie tale indulgenza avrebbe potuto uſare per aver preſa Verona, ma ſolamente dopo aver vinto Maſſenzio, e conſeguita Roma. Or ſiccome l'uſo d'imporre, e di regolar le Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccoglierſi aveſse parimente allora principio, ſi reſe poi ſtabile, e comune in ogni parte non ſolamente dell'Italia, ma dell'Imperio, così venne quinci a deſumerſi una nota cronologica univerſale, che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel ſecolo, nel quale il favellar degli Scrittori oſservando, e de' monumenti, del tutto cambiata ci ſi ſcuopre la faccia dell'Imperio Romano; trasformato il governo, impiccolite, e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine, e il modo, in Italia ſingolarmente. Riuſcirono all'Italia queſte novità ſommamente ingiurioſe, e pregiudiziali; concioſiachè venne finalmente allora a ridurſi anch'eſsa in condizion di Provincia, diviſa in diciaſette parti, e mandato a ciaſcheduna il Governatore, con nome di Conſolare, o di Correttore, o di Preſide. Quinci è che la provincia del Piceno, la provincia di Toſcana, e così dell'altre regioni tutte, ne' Scrittori, e ne' monumenti del quarto ſecolo ſpeſso s'incontrano. Tal nuovo ſiſtema ci viene unicamente rappreſentato nel prezioſo documento intitolato *Notizia delle dignità dell'Imperio*. Ricavaſi da queſto, come da più Provincie, amminiſtrate ognuna dal ſuo Rettore, ſi formaron Dioceſi. Alle Dioceſi ſopraſtavan Vicarj, ed i Vicarj erano immediatamente ſubordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Queſti Prefetti, tra quali ſi ripartiva la ſuprema cura di tutto l'Imperio, fur quattro; e l'un di eſſi ebbe ſotto di ſe l'Italia, e l'Africa. L'Italia fu diviſa in due Dioceſi, l'una detta di Roma da dieci Provincie compoſta, l'altra detta d'Italia, che comprendea l'altre ſette; l'una e l'altra col ſuo Vicario. Alla Dioceſi d'Italia reſtò aſſegnata la Venezia noſtra. Ma ſiccome nell'accennato libro della Notizia, che dal Pancirolo ſuo primo e dottiſſimo illuſtratore fu giudicato de' tempi di Teodoſio il giovane, nulla ſi ha di quando tal'ordine di governo, e ſpezialmente in Italia foſſe introdotto, reſta ora queſto, facendoci prima alquanto indietro, da inveſtigare.

Novità in Italia, come da Sparziano s'impara, cominciò già a introdurre Adriano, quando coſtituì quattro Conſolari Giudici per l'Italia tutta. Credibil coſa è, ch'ei voleſſe ſollevare i popoli delle lontane parti dal diſturbo, che recar dovea il paſ-

per omnem Italiam Judices &c.

ſare a Roma per alcune cauſe più gravi, e per alcune appellazioni. Fu in tal carica ſotto di lui Antonino, che poi gli ſuccedette nell'Imperio. Ma queſto non fu ſtabile provedimento, vedendoſi in Capitolino, come diſmeſſo, Marc'Aurelio volle in parte rimetterlo, non deputando però uomini Conſolari, ma perſone di minor riguardo con nome di Giuridici. Coſtoro avean limitata giuriſdizione, poichè notaſi di uno, come coſa ſingolare in una lapida, che fu *Giuridico d'ogni ſomma*: tanto meno però è da credere, aveſſero autorità nel criminale, onde s'accoſtaſſero alla figura di Preſidi. Di Quinziano *Giuridico per la Puglia* abbiam nel Muſeo grandiſſimo piedeſtallo, che giacea prima in un villaggio a tre miglia da Treviſo, e gli fu dedicato da alcuni ſervi ſuoi. Coſtui fu de' tempi di Commodo, come in altra ſimile Iſcrizione ſi riconoſce: era ſtato *Proconſole della provincia Sardegna*, perchè la Sardegna non era allora Italia, ma Provincia. Un Giuridico per l'Emilia, e per la Liguria ci diede il Fabretti. Queſti Giuridici furono aboliti ſotto Macrino, perchè volean prenderſi maggior'autorità della conferita loro da Marc'Aurelio. Tanto ſi ricava da un paſſo de' Frammenti di Dione, che pare a noi doverſi render così: *i Giuridici, che amminiſtravan l'Italia, ebbero fine, giudicando ſopra il preſcritto da Marco*. Si tornò però all'ordine, che avanti Adriano correa. Malamente ridotta da lui l'Italia in provincia, e continuata in tal condizione, hanno ſtimato molti, non meno per la deputazione de' ſudetti Giudici, che per aver detto Vittore, come *gli Ufizj publici, e Palatini, e non meno i militari* continuavano fino a ſuo tempo nella forma per Adriano iſtituita, mutatine ſolamente alcuni da Coſtantino. E poichè la materia del governo de' Romani non è per anco ſtata per verità ben preſa nè pur da i maggiori Eroi, fino il Cardinal Noris diſſe, avere Adriano *alle provincie dell'Italia quattro Proconſoli impoſti, in luogo de' quali ſuccedetter poſcia i Preſidi, e i Correttori*. Proconſoli chiamogli diſavvedutamente Appiano in Greco nel paſſo altrove da noi ſpiegato, dal conteſto del quale chiaramente riſulta, ch'ei volle dir Conſolari: dice però quivi Appiano, come tal'ordine dopo Adriano ſi tralaſciò, onde non a que'quattro Giudici ſucceſſero li diciaſette Preſidi, che ſi veggono dopo Coſtantino. Non aver Vittore per Ufizj publici, e per dignità Palatine, e militari inteſo mai della diſtribuzione delle Provincie, nè de' Preſidi loro, è tanto patente, che niente più, così per le ſue parole, come per la

Grut. 1090. 13.

v. Inſc. XXXIX

Gr. 45. 9.

Inſ. pag. 411.

Dio. Leuncl. p. 898. Δικαιονόμοι εἰ τὴν Ἰταλίαν

Epit. in Adr. Officia publica, et Palatina &c.

Cen. Piſ. Diſſ. 1. c. 3.

Civ. l. 1.

la considerazion generale dello stato d' Italia da Adriano a Costantino. Narra Svetonio, che *nuovi Ufizj* introdusse anche Augusto; e dichiara appresso, doversi per Ufizj intendere la cura deli' opere publiche, delle vie, dell' acque, del frumento, del Tevere, ed altre dal governo di provincie molto diverse. Il libro de' Persecutori distingue come due cose l' aver Diocleziano moltiplicati i Presidi, e raddoppiati gli Ufizj: fu inteso per Ufizj da chi comentò quel passo ministri subordinati, e minori impieghi.

Aug. c. 37. nova Officia excogitavit.

cap. 7.

Ma per vedere in questo punto ben chiaro, e riconoscere quanto s' ingannasse il Panvinio, e dietro lui tant' altri nel creder d' Adriano quella distribuzione dell' Italia, e delle Provincie, ch' ei vide in autore del quarto secolo, basta riflettere alla generalità delle cose, e a tutto il complesso delle notizie. Lunga serie potrebbe addursi di passi d'antichi Giurisconsulti, e Scrittori, ne' quali appariscе, come per tutto il terzo secolo Cristiano si continuò a distinguer dalle provincie l' Italia, essendo quelle sotto i Presidi, ma non questa. Scorgesi parimente, e ne' monumenti, e ne' libri, come la division d' Italia in diciassette parti, che veggiam dopo Costantino, non si presenta mai per l' innanzi. Se tu osservi l' epistole di Plinio il giovane, tu lo vedi passar per affari ora in Toscana, or ne' Trasspadani, cose quivi per interesse suo, e de gli amici operando, nelle quali senza i Presidi di dette parti non si sarebbe potuto fare: il che sia detto per chi crede anche prima d' Adriano amministrata come provincia l' Italia. Scrive Sparziano, che Adriano diminuì alle *Provincie* la contribuzione dell' oro Coronario, e che all' Italia la donò del tutto. Della medesima imposta scrive Capitolino, che Antonino Pio la pagata per suo motivo a gl' *Italiani* rese tutta, a' *Provinciali* per metà. Di Adriano narra il sudetto Autore, come nell' abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne con le *Provincie*, un'altra con la *Città, e con l' Italia*. Stimò il Salmasio, che la distinzione tra' Romani, o sia Italici, e Provinciali cessasse per la legge di Caracalla, con cui fu data a tutto l' Imperio la cittadinanza; ma non consistea precisamente nella cittadinanza la differenza dell' Italia dalle Provincie, ma bensì nell' esser' esente da' Presidi. A tempo di Severo vedesi in Sifilino Bula ladrone metter verso Brindisi molta gente in armi, e scorrer tutto il paese, per lo che convenne mandar da Roma chi lo mettesse in dovere, e lo facesse prigione: se ci fossero stati Presidi, il reprimer costui di essi era ufizio, e cura. Quando fu

Imp. Rom.

Italicis totum, medium Provincialibus.

in Urbe atque Italia; in Provinciis vero &c. ad Spart. p. 16.

spedito al Senato il grato avviso, d' essere in Africa stati eletti Imperadori i Gordiani, acciochè in favor loro fosse mantenuta l' Italia contra l' aborrito Massimino, il medesimo Senato venti Soggetti scelse, per ripartir fra essi la cura, e la difesa delle Italiche regioni: tanto basta a far chiaramente conoscere, come in tutta Italia Preside non era alcuno. Di Massimiano collega di Diocleziano dice il libro delle Morti, che *tenea l' Italia sede dell' Imperio, e che ricchissime Provincie gli eran soggette*. Nell' istessa venuta di Costantino, il quale, come abbiam veduto, prese Susa a forza d' armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l' Italia circompadana, e venne ad assediar Verona, non era possibile, che rimanessero ignoti affatto ed innominati i Presidi dell' alpi Cozie, della Liguria, della Venezia.

Capit. ut divideret his Italicas regiones.

cap. 8. ipsam Imperii sedem

Chiarissimo però è, che del nuovo sistema dell' Imperio per quanto riguarda il governo, autore fu Costantino; il che si manifesta ancora, perchè primo piano, e quasi base di esso, fu il creare quattro Prefetti del Pretorio, dove prima eran due; ed il subordinare a ciascun di essi una quarta parte dell' Imperio separatamente, dove prima erano senza distinzione, e senza assegnazion di paesi; e il rendergli Magistrati civili, e di giudicatura, dove prima erano ufizj militari, non solamente comandando le guardie del Palazzo, e della Città, ma ad essi appartenendo l' arrolare in ogni parte i soldati, e il provedergli, e il castigargli; quale autorità fu trasferita in due Maestri della milizia uno per l' Infanteria, l'altro per la Cavalleria. Or di tutto ciò insegna Zosimo ampiamente, come primo inventore fu Costantino, dove d' aver però confuse, e sconvolte le dignità anticamente costituite lo accusa. Secondo piano della nuova distribuzione fu lo stabilimento delle Diocesi. Si chiamarono nelle buone età con questo nome le divisioni fatte nelle Provincie per comodo de' litiganti, con determinar più Città, nelle quali a un tratto di paese si tenesse ragione: fur dette Conventi in Latino. Però in ogni Provincia Romana più Diocesi erano, onde mentova Cicerone, mentr' era Proconsole, quelle, che nella sua Provincia Cilicia erano di qua dal Tauro, e le tre staccate dalla Provincia Asia, ed al suo governo attribuite: e mentova Strabone, il modo Romano di stabilir le Diocesi senza riguardo alla division Geografica delle genti; e nomina Cibira, come *tra le Diocesi più grandi* della Provincia Asia: nel Latino mal si spiega *Prefetture*, perchè la forma del governo Romano

l. 2. c. 32. σωσεταρίξε δὲ καὶ τὰς πάλαι καθεσταμένας ἀρχάς &c.

Fam. l. 3. ep. 8. illarum Dioecesium &c. l. 13. ep. 67.

l. 13. ἕτερον τρόπον διατάξαι τὰς Διοικήσεις &c.

non

non è ſtata ancora, come avvertimmo, a baſtanza compreſa, nè meſſa in chiaro. Allora dunque di più Dioceſi ſi componea una Provincia, dove dopo Coſtantino di più Provincie ſi compoſe una Dioceſi; e s' inteſe con queſto nome un numero di Provincie ſubordinato a un Vicario. Quindi è, che avanti Coſtantino Vicarj non trovanſi con titolo di Dioceſi a lor ſoggetta, come dopo ſi trovan ſempre, e come di Coſtantino ſteſſo leggi ſi hanno dirette a Maſſimo Vicario d' Oriente, a Verino, e a Celſo Vicarj d' Africa, a Tiberiano Vicario delle Spagne, a Baſſo, e a Vero Vicarj d' Italia, a Filippo Vicario di Roma. Finalmente Preſidi delle diciaſette regioni d' Italia nè i libri ci preſentano, nè i monumenti, ſe non dopo Coſtantino, o ſotto di lui: chi può dubitar però, che non aveſſero allora ſolamente principio, quando le leggi, le lapide, le ſtorie cominciano a farne concordemente menzione? nè già di rado, ma frequentemente poi tali menzioni s' incontrano; anzi veggonſi nelle leggi di Coſtantino ſteſſo un Conſolar dell' Emilia, tre Correttori della Lucania, e de' Bruzii, un Preſide della Corſica, ed uno della Sardegna. Non ha molt' anni, che preſſo la terra d' Atripalda nel Regno fu ſcavata un' Iſcrizione, copia della quale ci fu allor traſmeſſa, e l' abbiam qui poſta in ſerie con l' altre, per averſi in eſſa un de' primi, che in sì fatti governi foſſero impiegati; ſiccome quello, che da Coſtantino ſteſſo fatto aſcrivere all' ordine de' Conſolari, fu poi Correttore di Toſcana, e d' Umbria, e Conſolare dell' Emilia, della Liguria, e della Campagna. Coſtui ſi dice figliuolo di Giulio Rufiniano Oratore, del quale alcuni ſcritti ci rimangono intorno alle figure Rettoriche: l' onor della lapida gli fu fatto dai Decurioni, e dal popolo d' Avellino. Da Coſtantino adunque venne la ripartizion dell' Italia in diciaſette parti, e il ſottoporle al governo di Conſolare, o di Correttore, o di Preſide. Il nome di Conſolare, ch' era di maggior dignità, fu preſo da i Legati Conſolari, che ſolean mandarſi nelle Provincie; quel di Correttore diventò allora titolo di Rettore ordinario; e quel di Preſide, ch' era propriamente generale per qualunque governo di provincia Romana, ſi cominciò ad uſar' in particolare per grado inferiore a gli altri due.

v. Inſ. XL.

Per iſgombrare ogni difficoltà in punto così importante, alcuni avvertimenti è neceſſario ſoggiungere. Potrebbeſi in primo luogo facilmente prender' errore, nell' incontrar Correttori talvolta mandati per l' Italia avanti Coſtantino. Ma toccammo già, come oltre a gli ordinarj Magiſtrati n' aveano i Romani di ſtraordinarj, che non ſi creavano, e non ſi ſpedivano, ſe non per occaſioni nate, e per motivi particolari, e di queſto genere eran prima i Correttori. Il medeſimo iſtituto continua appunto nella Republica Veneta, che di molt' altri uſi Romani fu l' unica erede. Queſt' avvertenza avrebbe fatto intendere molti paſſi, e ſchifata confuſion più volte; ma perch' altri del nuovo termine non ſi offenda, il fondamento di così fatta diſtinzione moſtreremo con pochi verſi. Menzione eſpreſſa ne fa Svetonio, ove dice d' Ottone che i *comandi*, o ſia le dignità, ed ufizj *Straordinarj* ſeveramente amminiſtrò, e ſoſtenne. A tempo di Nerone eſſendo in Pozzuolo arrivate fino all' armi le diſſenſioni tra i Senatori, e la plebe, onde al Senato di Roma legazioni ne vennero ſeparate, fu ſcelto Caio Caſſio, perchè andaſſe a calmar la Città, riducendo tutti a dovere. Per riſtorare le Città d' Aſia ſotto Tiberio dal terremoto, fu ſpedito da Roma Aleio dell' ordine Pretorio. Tali Magiſtrati qualche volta ſi chiamavano Curatori; così nomina Svetonio gl' inviati da Tito per riconfortar la Campagna deſolata in gran parte da incendio del Veſuvio; ma l' ordinario titolo era di *Correttori*. Cicerone nel difender Balbo chiama l' avverſario per giuoco *Correttore, ed emendatore della noſtra Città*. Altrove *Correttor noſtro*, *ed emendatore* chiama all' iſteſſo modo Marc' Antonio: dal che ben traluce, come queſta era già parola ſolenne, ed ufizio uſato per regolar le Città, e rimediare a' diſordini de' paeſi. Dice Gioſeffo, che il Senato mandò Germanico per *Correggere* tutti gli affari della Siria. Di Adriano diſſe Sparziano, che nella Bretagna molte coſe *Correſſe*. Ora tanto più proprj e ben' adattati erano i Correttori nell' Italia, quanto che appunto ſi mandavano ne' paeſi liberi, ove particolare occorrenza il richiedeſſe. Perciò in tempo di Traiano fu mandato Maſſimo nell' Acaia *a riordinare lo ſtato delle Città Libere*, come ſi legge in lettera a coſtui diretta. Abbiam da Filoſtrato, ch' Erode Sofiſta *Correggeva le Città Libere* nell' Aſia; ed Arriano ſopra Epitetto ha in un titolo *al Correttore delle Città Libere*: così parla il teſto Greco di queſti Autori. Per queſto è, che quando in Italia ſpezial biſogno naſceva, vi ſi ſoleano mandar Correttori. Abbiam veduto poc' anzi in tal' ufizio Giuliano nella Venezia; e col medeſimo fu Tetrico nella Lucania, ſe crediamo ad Aurelio Vittore, ma ch' ei fu *Correttore di tutta Italia* dichiaratamente ſcrive Pollione. Che le regioni Italiche non aveſ-

cap. 1. Imperia extraordinaria.

Tac. Ann. lib. 13.

Ann. l. 2.

Tit. c. 8.

Phil. 2.

Ant. l. 18. c. 4.

Plin. l. 8. ep. 24.

διορθώσεις.

l. 3. c. 7. Διορθωτήν.

aveſſer Preſidi in quel tempo, queſti ſteſſi Correttori dimoſtrano; poichè de i pochi, che ſi veggono nelle Iſcrizioni, Poſtumio Tiziano fu *Correttore dell' Italia traſpadana*; Elio Dionigi il fu *dell' una e l' altra Italia*, la qual' eſpreſſione ha fatto aſſai fantaſticar molti, ma dee intenderſi traſpadana, e ciſpadana; Onorato, che abbiam nel Grutero, e Numidio, che abbiam nel Codice di Giuſtiniano, fur *Correttori d' Italia* aſſolutamente, e l' iſteſſa dignità ebbe Voluſiano *per anni otto*. Ecco però, come nè coſtoro di veruna delle diciaſſette provincie eran Preſidi, ſopra tutta Italia, o ſopra una gran parte di eſſa eſſendo caduta l'iſpezion loro; nè altri Preſidi v' erano allora, perchè in tal caſo non ci ſarebbe ſtato di eſſi biſogno. Abbiam poco fa accennato, che in più antica età a coteſti ſtraordinarj Ufizj nome ſi dava alle volte di Curatori: *Curatore della region Traſpadana* trovaſi però in una lapida del tempo de' Gordiani.

Grut. 459. 7. *Fabr. p.* 209. *utri-uſque Italiæ.* 269. 4.

leg. 3. *C. quibus non ob &c* 387. 5.

433. 1.

Non occorre perder tempo nel confutar leggende di baſſa età, e documenti falſi, o interpolati, che nominan Conſolari, e Preſidi nelle regioni Italiche in ogni ſecolo: ma traſandar non ſi può una famoſa Iſcrizione dal Suareſio data fuori, e dallo Sponio nelle ſue Miſcellanee inſerita, in cui ſi legge, come Celio Rufo, ch' ebbe la cura del trionfo di Settimio Severo, era ſtato Conſolare della Campagna, e della Puglia due volte, e Correttore della Toſcana, e dell' Umbria, e del Piceno. Secondo tal' Iſcrizione rinegar converrebbe tutta la fede dell' Iſtoria, e tutto il compleſſo delle autorità, e delle notizie finora eſpoſte: ma il fatto ſta, che quell' Iſcrizione è falſa, e adulterina, nè ſi è mai veduta in pietra, ma fu tratta da un Manuſcritto, dal quale traſſe le molte legitime Fabretti ancora, ma rifiutò queſta, come da lui ben conoſciuta per falſa. Molte ſon le ragioni, che per tale la faranno conoſcere a chiunque con acutezza di lapidaria Critica ſaprà riguardarla; ma qui per non deviarci, accenneremo ſolamente, come baſta da ſe il dirſi di coſtui, ch' era ſtato allora Preſide di regioni Italiche quattro o cinque volte: concioſiachè ſe tal' ordine di governo foſſe ſtato così comune, e famigliare in quel tempo, non una ed altra, ma molte e molte ne avremmo di ſomiglianti, nè di coſtui unicamente, ma di molt' altri ci ſarebbe rimaſa memoria in tanta quantità d' Iſcrizioni. Conſolari, e Correttori ordinarj di provincie d' Italia forſe in ſeſſanta marmi ci ſi preſentano: nè pur' uno di queſti anterior ſi paleſa a tempi di Coſtantino, ma poſteriori tutti o ſicuramente appaiono, o facilmente ſi raccolgono. Or perchè mai tal meraviglia accaderebbe, ſe fin da tempi d' Adriano le regioni tutte dell' Italia tra Conſolari, e Correttori foſſero ſtate diviſe? egli è infallibile, che in tal caſo molto maggior numero ſi avrebbe di lapide a onor de' Preſidi, o con menzion di eſſi, ne' dugent' anni avanti Coſtantino erette, quando l' Italia era più Romana, che nelle baſſe età a lui poſteriori. Finchè un' arte Critica non ſi fondi per diſtinguere le falſe Iſcrizioni dalle vere, potranno bensì andar tutto dì creſcendo mercantilmente a diſmiſura i volumi, ma non creſceranno per queſto mai le notizie ſincere, e pure, nè ſi ſvilupperanno da moltiſſime ambagi gli ſtudj migliori. Sovvienci ora d' altra Iſcrizione, recitata nella Prefazione dell' Almeloven a' Faſti Conſolari, nella quale ſi ha un *Procuratore della Provincia Campagna*; il che ripugnerebbe in qualche parte a quanto ſopra ſi è dimoſtrato: ma quell' Iſcrizione è parimente falſa; e non ſol quella, ma l' altre venti non meno, quali per ſuſſidio della cronologia Conſolare con l' autorità del Cupero, e del Grevio, e del Gudio quivi ſi regiſtrano, s' è lecito parlar francamente, ſono apocrife tutte, e ſuppoſte, come potrebbe molto agevolmente farſi conoſcere, ſe queſto ne foſſe il luogo. Nè ſi pecca già ſolamente in creder vero il falſo, ma ugualmente talvolta in creder falſo il vero. Giuſeppe Scaligero per cagion d' eſempio in lettera al Grutero, e nelle oſſervazioni al Cronico Euſebiano, tanto ſi fece beffe delle due famoſe Lapide di Piſa, ampiamente illuſtrate poi dal Cardinal Noris, che nel gran corpo delle Iſcrizioni nè pur tra le ſpurie ſtimò bene il Grutero di ammetterle, e di regiſtrarle; indubitatamente falſe un altro Scrittor le aſſerì a giorni noſtri; non pertanto monumenti non ſi vider mai più incontaminati, e più certi. Cade qui in acconcio di ſottrarci al rimprovero, che ci potrebbe eſſer fatto, d' avere in queſt' Iſtoria tralaſciate molte ſingolari particolarità, e notizie, che ſpiccano da Iſcrizioni per famoſi uomini divulgate, e applaudite: vale a dire, la *Verona Vera* del Grutero, e del Velſero; il *Servilio Cepione co' Giudicj de' Veroneſi Rimeſſi* preſſo Appiano, Smezio, Agoſtini, Grutero, Scaligero, Ruperto, Streinio, Freinſemio, ed altri; i *Cimbri Trucidati* del P. Mabillone; l' *Ipſitilla* Catulliana del Malvaſia; il Plinio *Autor delle Storie* del Cellario; *Orelvia Marcella* ſua moglie, del Panvinio, e del Grutero; il *Preſide della Provincia Traſpadana* del Grutero, e del Reineſio; il *Curatore degl' Iſtrumenti Veroneſi*, e il *Petronio Prefetto di Verona* pur del Grutero; il *Maniſ-*

Hard. Num. Herod.

navio

navio del Reineſio, e del Tomaſini; il *Filippo interfetto* del Baronio; il *Genio della Giocondità* dello Sponio; il *Mauſoleo* del Fabretti; l'*Uſtrina* del Grutero, e del Fabretti; l' *Anfiteatro di Flaminio*, *le Terme*, *l' Edile della Plebe*, ed altri frammenti o dal Grutero accettati, e da' ſuoi correttori, o in altri volumi addotti. Tutte queſte belle coſe abbiam noi nel ſilenzio ſepolte, perchè le Iſcrizioni, dalle quali ſi ricavano, ſtimiamo illegitime, e falſe. Dobbiamo avvertire ancora, come di molte ſincere, e belliſſime, ch' ora abbiam qui, non ſi è fatta in queſt' Iſtoria menzione, perchè non ſono native noſtre, ma d' altri paeſi portate.

Ma quanto è falſo, che avanti Coſtantino l' accennato ſiſtema di governo ſi ſtabiliſſe, altrettanto è vero, che a più coſe introdotte ſotto di lui fu fatto ſtrada, e in certo modo data l' idea da Diocleziano, il quale non meno dell' Italia, e di Roma, che della Criſtiana religione ſi moſtrò acerbo nimico. Il divider l' amminiſtrazione in quattro Prefetti ſembra un' imitazione della diviſion dell' Imperio fatta poco prima in due Auguſti, e in due Ceſari. Eranſi anche per l' avanti trovati Imperadori, che ſi aveano eletti nel peſo di tanto governo compagni, e colleghi; ma non mai chi aveſſe pazzamente ſmembrato, e fatto in parti l' Imperio, come Diocleziano, che prima con Maſſimiano il diviſe, poi perſe l' Egitto, e quanto in Aſia poſſedeano i Romani ritenendo, diede a Galerio Tracia, Dacia, Grecia, Pannonia, ed Illirico; a Coſtanzo Gallie, Spagna, Germania, e Inghilterra; e diede a Maſſimiano l' Italia, e l' Africa, potendoſi ſoſpettare di lezion falſa, ove il libro de' Perſecutori a lui attribuiſce la Spagna. Poco differente fu la prima ripartizione, che tra i quattro Prefetti del Pretorio recita Zoſimo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l' eſempio d' impiccolire i governi, e di moltiplicar le Provincie; e fu primo a darlo di ciò, che all' Imperio, e all' Italia riuſcì ſovra ogn' altra coſa nocivo, e fatale; cioè d' abbandonar Roma del tutto, quale come fonte, e centro della poteſtà, così dovea ſempre eſſerne il domicilio, e la ſede. Degno del barbaro, e viliſſimo lignaggio di Diocleziano, e di Maſſimiano fu l' odio, che per l' autorità del Senato, e per la libertà, e forza dell' infinito popolo concepirono l' uno e l' altro verſo Roma, da cui per altro la lor dignità dipendeva. Ma degno di lui fu ſingolarmente il penſiero di Diocleziano, che fiſsò a Nicomedia in Bitinia ſua reſidenza, e ſi miſe in capo di renderla a forza di fabriche uguale a Roma. Queſte novità però non ſi può dire, che ſtabiliſſero nel governo il ſiſtema dalla ſopradetta Notizia eſpreſſo; perchè altro fu moltiplicar gl' Imperadori, ed altro il moltiplicare i Prefetti, e il rendergli di militare ufizio civile: nè ſotto Diocleziano trovaſi, che ſi formaſſer le Dioceſi, e ſi preponeſſe ad ogni compleſso di Provincie un Vicario. Le ſue provincie ancora aſsai arbitrarie, e diverſe ſembra che foſsero, mentre dice il libro de Perſecutori, che quaſi ad ogni Città ſopraſtava un Preſide allora. Così dell' Italia tra diciaſsette Governatori ripartita non ſi trova riſcontro ne' tempi ſuoi; ma non è da dubitare, ch' egli anche di tal novità non gettaſſe i ſemi, ed al gran torto di trattar da provincia l' Italia non apriſſe con le ſue diſpoſizioni la ſtrada.

Ci ammoniſce il tempo, di cui abbiamo in queſto libro trattato, d' incominciar' a parlare di quanto ſpetta alla Criſtiana religione, e di principiar' a inveſtigare quanto intorno ad eſſa ſi può per la Città noſtra ſecondo l' ordine de' tempi raccogliere. Con difficoltà ſi andò propagando in Italia la verità della ſua predicazione, perchè come dell' Imperio, così era qui la ſede, e la maeſtà della religion de' Gentili; e gl' Imperadori, ed i Magiſtrati n' eran fieramente nimici; il che naſceva principalmente per la ſomma diverſità dalla religion di Roma, e di tutti gli altri paeſi: l' iſteſſo motivo fece chiamar da Tullio *ſuperſtizion barbara* la religione Giudaica, e credere, che molto aliena eſſer ne doveſſe la gravità del nome Romano, e gli antichi iſtituti, e lo ſplendor dell' Imperio. Vera coſa è, che per le relazioni avute da Pilato propoſe Tiberio al Senato di onorar Criſto qual Dio, come ſi ha da Tertulliano; e avere Adriano eretti Tempj ſenza alcun ſimulacro, con animo di conſecrargli a lui, ſcrive Lampridio, e ſcrive altresì, che uno volea dedicargliene Severo Aleſſandro. Ma non per queſto raggio di grazia dee dedurſi in coſtoro, perchè voleano mandare a mazzo con le varie ſuperſtizioni la religion vera, e riporre il Salvator noſtro tra i loro Dei. Così volea Elagabalo nel ſuo Tempio Palatino, per ambizione, che tutti i riti vi foſſero, introdurre anche il Giudaico, e il Samaritano, e 'l Criſtiano. Quanto lungi foſſe Adriano dall' intendere il Criſtianiſmo, appar nella ſua epiſtola riferita da Vopiſco. D' Antonin Pio ſi ha un reſcritto alle Città d' Aſia, in cui permiſe la lor religione a' Criſtiani, e di Marc' Aurelio ſi ſa, che vietò l' accuſargli ſotto pena della vita; ma il lor favore non tirò a maggior conſeguenza. Aleſſandro, ch' è il primo

bi Romæ coæquare.

pro Flac. c. 28.

Lampr.

in Saturnin.

Lampr.

lib. 2. c. 33.

Mor. Per. c. 7. ſtudens urbem

Christianos esse passus est.

melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur.

mo di cui si noti, come permise a popoli generalmente d' esser Cristiani, teneva il simulacro di Cristo con quel d' Abramo, e d' Orfeo; e contra i Pasticcieri, che pretendeano un luogo del Publico da' Cristiani occupato, *giudicò, esser meglio, che Iddio vi si veneraſſe, in qualunque maniera si fosse*; dove ben si vede, come la sua era una toleranza, e come ogni religione quasi culto divino metteva in fascio, e minor conto della Cristiana facea, che della gentile; onde poco gli giovò, che fosse Cristiana Mammea sua madre, com' Eusebio, ed Orosio affermano. Finalmente primo tra gl' Imperadori ad abbracciar la religion nostra, ma senza che perciò molto benefizio a lei ne tornasse, credon molti fosse quello, di cui abbiam notato, che morì in Verona, cioè Giulio Filippo. Vera cosa è, che primo di tutti essere stato Costantino, asseriscono Lattanzio, Sulpizio Severo, Teodoreto, ed altri; ma nacque forse tal grido dall' averla lui professata solennemente, e resa trionfante.

ad an. 246.

Forti per verità son le ragioni del Baronio, con cui combatte tal' opinione, e mostra essersi equivocato da Filippo Imperadore a Filippo Prefetto Augustale: tuttavia parve difficile al Tillemont il rigettare l' antiche autorità, che la proteggono; e sembra a noi, lasciando quelle di San Gioan Crisostomo, di S. Gerolamo, di Ruffino, e d' Orosio, doversi considerar grandemente quella d' Eusebio, che non avrebbe mai se non dalla verità costretto tolta in questo modo, o posta in dubbio la gloria d' essere il primo al suo Costantino. Ma quando in Verona venisse la Fede a gettar le prime radici, non è in alcun modo possibile di rilevare: che vi principiasse però ben tosto, una Iscrizione ci persuade, quale abbiam nel Museo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl' istituti Romani fiorivano: ciò non ostante, che da uomo Cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere: poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci*. La formola in lapida Gentile non mai veduta, e l' innominato Dio grande, ed eterno; aggiunta una bella palma, ch' è scolpita sopra d' un lato, e una bella corona d' ulivo, che si vede nell' altro, in vece della patera e del vaso, che soglion vedersi nelle gentili, ci hanno sempre fatto aver questa pietra in venerazione; molto ragionevole essendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi, e le costumanze Gentili del tutto si abbandonassero, fosse scolpita, e non di leggeri mostrar potendosi lapida Cristiana più antica.

v. Inf. XLI. quod se precibus compotem fecisses.

Il primo illustre fatto Cristiano, che in Verona avvenisse, e di cui memoria ci sia rimasa, fu il glorioso Martirio de' SS. Fermo, e Rustico, con la notizia del quale si accoppia quella ancora della santità, e del valore di Procolo nostro Vescovo, ch' è il primo, di cui per gli Atti di detti Martiri ci sia noto il preciso tempo, in cui resse la nostra Chiesa. Questi Atti furon publicati dal Mombrizio, ch' ebbe alla mano quantità d' antichi, e sani codici, e poco fa da noi, presi da due insigni Lezionarii, e con la giunta del racconto della traslazione. Abbiam notato quivi, come pezzi hanno legitimi, i quali possono crederſi derivati in parte da quell' istesso criminal processo, che si suol' intender col nome d' Atti Proconsolari, benchè per altro d' inserimenti, e viziature non manchino, massimamente ne' miracoli replicati. Nella persecuzione adunque di Diocleziano, e di Massimiano fu accusato Fermo nobil Cittadino di Bergamo a quest' ultimo, che dimorava allora in Milano; il che può crederſi avvenisse nell' anno di Cristo 304, avendo rinunziato ambedue l' Imperio solamente nel 305, ed essendo probabile non infierisse la persecuzione in Italia, se non dopo la celebrazione fatta in Roma de' Vicennali. A ritener Fermo mandò Massimiano un Questore con soldati. Essendosi volontariamente lasciato prendere anche Rustico, furon condotti l' uno e l' altro all' Imperadore, il quale gli fece consegnare ad Anolino suo Consigliere, perchè fossero custoditi. La dignità di Consigliere non si annovera nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier degli Augusti* si ha in una lapida Gruteriana. Se gli fece poi Massimiano condurre innanzi nel Circo, e tentatigli in vano con tormenti, e con lusinghe, furon rimessi in prigione. Gli diede poi, e gli lasciò in balia d' Anolino medesimo, perchè o gl' inducesse a Idolatria, o gli uccidesse. Doveva costui allora per alcuna particolar commissione portarsi con comando nella Venezia. Oppone però il Tillemont a questi Atti, non potersi render ragione dell' aver l' Imperadore dati i Martiri ad Anolino da condurre per la Venezia: ma la ragione è in pronto dagli Atti stessi, che dicono, come costui gli richiese a Massimiano, e ottenutigli, comandò fossero subito condotti a Verona, e quivi tenuti fino al suo arrivo. Il famoso Anfiteatro, che in questa Città era, gli fece venire in mente di far con po-

458. 7.

ca ſpeſa publico ſpettacolo, com' era uſo allora ne' ſupplizii. Giunſero a Verona in tre giorni, e furon conſegnati, ſecondo ſi legge negli Atti, a *Cancario Milite*, ch' era *Vicario della Città*; cioè Luogotenente, e Comandante del Preſidio. Coſtui però non Cancario, gente non più inteſa nelle Romane memorie, ma ſarà ſtato Caio Ancario nome, che ſi trova in più lapide, e in più Scrittori. L'uſo antico di ſcrivere ſenza diſtinzioni ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una ſola lettera eſpreſſo. Così Aulo Gellio paſsò in Agellio, così Marco Apicio in Mapicio, e S. Marc' Aurelio in Maurelio. Il noſtro Ancario ſi dice Milite, quaſi in modo di dignità: cominciò queſto nome molto d'antico a ſuonar non ſo che di nobile, e di diſtinto, poichè ſi oſſerva in più Storici non venir così chiamati i ſoldati delle nazioni, ma ſolamente i Romani, o che almeno ſervivano ſotto i veſſilli Romani. Milite di Tiberio chiamò ſe ſteſſo l'Iſtorico Patercolo fatto Prefetto nella Cavalleria.

Vell. l. 2.

Arrivò dopo ſei giorni Anolino, che fece ſubito invitar dal *banditore* il popol Veroneſe *a ſpettacolo*. Ma in quella ſteſſa notte il ſanto Veſcovo Procolo, il qual *nel ſuo monaſtero*, cioè in luogo appartato, e ſolitario, *non lungi dalle mura della Città con pochi Criſtiani ſtava naſcoſto*, infervoratoſi di ſpirito maggiore nell'orazione, ſi portò in Città, e viſitò i Martiri: nel qual mentre eſſendo venuti i miniſtri, il ſanto Veſcovo profeſſandoſi Criſtiano, fece iſtanza per eſſer condotto con eſſi, e così fu fatto. Giunti davanti ad Anolino, che ſtava nel tribunale in preſenza di tutto il popolo concorſo, oſſervando il venerabil vecchio con le mani legate addietro, chieſe chi foſſe; e udito, ch' era un Criſtiano ſpontaneamente offertoſi, non volendo far' altro ſangue, e moſſo forſe anche dall'età, ordinò che foſſe rilaſciato, affermando, che deliрava per la vecchiezza. I miniſtri però percotendolo di ſchiaffi, lo cacciarono dalla Città, ritornando lui a' ſuoi tutto afflitto del non aver conſeguito il bramato Martirio. Ma Fermo, e Ruſtico eccitati in vano a ſagrificare, furon rotolati ſopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco; il che riuſcito per divina grazia ſenza lor danno, e gridando il popolo contra di loro, quaſi foſſero maliardi, ed incantatori, ordinò Anolino, che foſſer tratti fuor delle mura, e percoſſi a morte con baſtoni, ſi tagliaſſe loro la teſta. Così fu eſeguito ſu la riva dell' Adige il dì nove Agoſto. Feceſi poi Anolino portar le ſcritture de' Criſtiani, e tutti gli Atti, cioè i proceſſi de' Martiri anteriori, che potè avere, e gli fece abbruciare, dicendo, che da quelli veniva il cader gli altri nell' iſteſſo errore, e l' *eſſer venerati i lor ſepolcri più de' Tempj degli Dei*. Forſe perirono allora gli Atti di quaranta Martiri, de' quali ſi è fatta un tempo memoria dal Clero Veroneſe, e menzion ſe ne vede in Autore anonimo de' tempi di Pipino. Aggiungeſi negli Atti, che ſtando i corpi di Fermo, e Ruſtico inſepolti, perchè foſſero dalle beſtie conſumati, e facendovi la notte Ancario convertito veglia, e cuſtodia, inſieme con due lor parenti venuti di Bergamo; alcuni Criſtiani, che ſi dicean mercanti, vennero a prendergli, e involtigli nobilmente, gli poſero in una barca, e via gli conduſſero. Segue ne' manuſcritti noſtri la Storia di queſti corpi, da ignoto e diverſo Autore ſoggiunta, e ſi legge in eſſa, come foſſero poi riportati a Verona, di che parleremo a ſuo tempo. Il Martirologio del Fiorentini mette queſti Santi in Oriente, perchè in quelle parti ſaranno ſtati allor portati, e venerati i lor corpi.

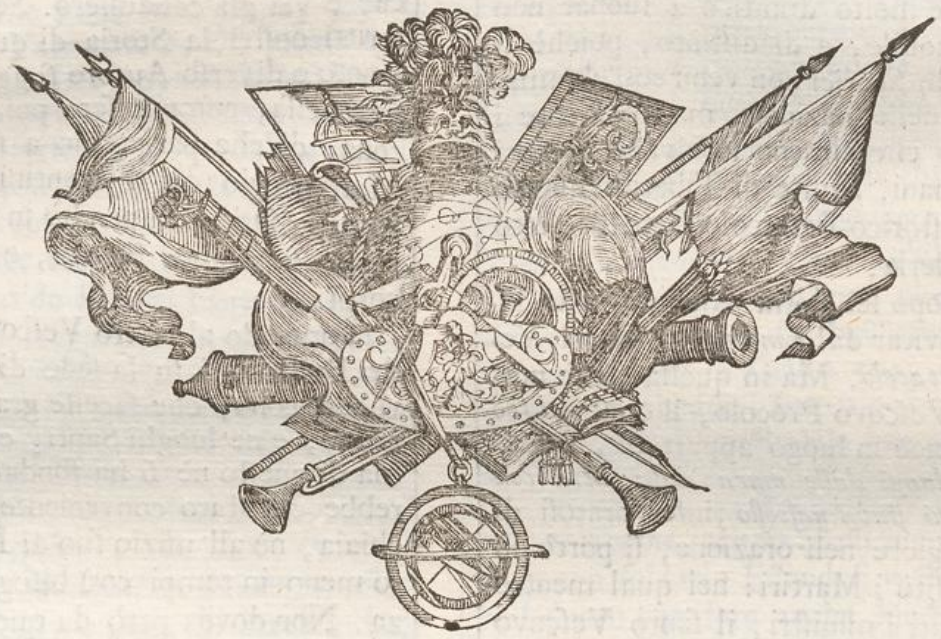
cum paucis Chriſtianis non longe a muris Civitatis in monaſterio ſuo latitabat.

Tornando al noſtro Veſcovo, i dotti Padri Bollandiſti ſu la fede di moderni autori adducono, che faceſſe gran viaggi in Oriente, e ne' luoghi Santi, e in Pannonia; ma di queſto nè ſi ha fondamento, nè ſarebbe ciò ſtato conveniente alla ſua vecchiaia, nè all' ufizio ſuo di Paſtore, e tanto meno in tempi così biſognoſi d'aſſiſtenza. Non dovea però da queſto laſciarſi indurre il Tillemont a riguardar di poco buon' occhio i noſtri Atti; e nè pure dall' eſſerſi Procolo dichiarato da ſe Criſtiano, e volontariamente fatto prendere, il che non era veramente nè di precetto, nè d'uſo; ma operava molte volte nell'anime ſante ſtraordinario ſpirito, e ſpeziale impulſo. Non è parimente incredibil punto, nè ſenza eſempio, che un Giudice non voleſſe far' inquiſizione ſopra uomo non accuſato, e credendolo, o moſtrando di crederlo rimbambito per la vecchiezza, da ſe il cacciaſſe. Ben' improbabil ſarebbe tal fatto, ſe l'Imperadore foſſe ſtato preſente, o ſe ad Anolino foſſe ſtato noto, che Procolo era Veſcovo, come il ſopranominato dottiſſimo Autore obietta, ma di tutto ciò niun cenno ſi trova negli Atti. Nel ſotterraneo della Chieſa di S. Procolo conſervaſi tuttora antica lapida di marmo Greco, da cui il ſuo corpo, inſieme con reliquie de' Santi Martiri Coſmo, e Damiano, e di S. Martino, aſſai tempo dopo ſua morte fu ricoperto. L' inſigne Iſcrizione principia con due imperfetti verſi, che fanno intendere

v. Inſ. XLII.

dere, come invecchiò preſto il ſanto Veſcovo ſopra la terra, ma viverà in perpetuo nel Cielo. Quando ſi tratterà delle Antichità Criſtiane, che in Verona abbiamo, congettura proporremo del luogo, nel quale par veriſimile, che il naſcondiglio foſſe, ove co' pochi fedeli diceſi negli Atti, ch' ei dimorava.

Fine del Libro Settimo.



DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo ſiſtema principiato in Italia da Diocleziano, e ſtabilito da Coſtantino, mirabil coſa fu, come tutta queſta parte, che ne' tempi antichi politicamente non era Italia, e non veniva però compreſa ſotto tal nome, diventaſſe all' incontro allora la Italia propria, e ſola poi con tal nome veniſſe inteſa. Dove ordina l' Imperador Valentiniano al Prefetto del Pretorio di promulgare una legge *per tutta Italia, e per le regioni Urbicarie*, il nome di tutta Italia non abbraccia, che queſta Dioceſi, e per regioni Urbicarie debbono intenderſi le compreſe da quella di Roma. Di ſette provincie fu la Dioceſi d' Italia compoſta; Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno annonario, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia ſeconda. Dieci ne compreſe la Dioceſi di Roma; Toſcana ed Umbria, Piceno ſuburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzii, Samnio, Valeria, Sardegna, Corſica. C'è avvenuto di udir talvolta, chi da curioſità era preſo di ſapere, perchè mai a queſta parte ſingolarmente il nome d' Italia ſi trasferiſſe, e rimaneſſe diſtintamente appropriato. Potrebbe creder taluno, che forſe per l'eccellenza, e ubertà, e popolazione di queſti paeſi. Polibio, che avea viaggiato in tante parti, non dubitò d' anteporre le pianure traſpadane a tutti i paeſi d' Europa. Per far' intendere la loro abbondanza, e fertilità, riferì quanto a buon prezzo ci correſſe il frumento, l' orzo, il miglio, il panico, e 'l vino; e quanto gran copia di ghiande dapertutto foſſe, onde i porci, de' quali per li magazini militari, e per vitto comune grandiſſimo uſo in ogni parte ſi facea, di qua ſoleano trarſi. Aggiugne poi, che la dovizia d' ogni coſa, e la felicità potea ancor meglio comprenderſi da queſto; che chi viaggiava in queſte parti, entrando negli alberghi, non pattuiva con l' oſte partitamente d' ogni coſa, come altrove faceaſi; ma chiedea ſolamente per quanto ſi deſſe alloggio, e trattamento, ch'è quello, che ſogliam dire in oggi mangiare a paſto; e per lo più gli oſti tutto ciò, che occorreva, ſomminiſtravano per mezo aſſe, ch' era la quarta parte d' un'obolo, piccola moneta, e di rado eccedean tal prezzo. Loda Polibio ancora in queſte regioni la moltitudine della gente, e la bravura, e la bellezza de' corpi, e la grandezza. Strabone per contraſegno della bontà de' terreni diede la popolazione, e l' ampiezza, e ricchezza di queſte Città, per lo che diſſe ſuperare tutti gli altri d' Italia quei Romani, che in eſſe abitavano; e diſſe ogni genere di frutto rendere in copia i coltivati campi, e tante ghiande avere i boſchi, che da' porcini cibi di qua portati in gran parte ſi manteneva Roma. Lodò ancora la gran quantità del miglio, che per l' abbondanza dell'acque vi era, come grano che reſiſte, e in qualunque caſo ſi conſerva, e in penuria d' altri grani da fame aſſicura. L'abbondanza del vino diſſe conoſcerſi dalle botti di legno grandi come caſe, e notò l' affluenza della pece, della quale uſi qui ſi facean mirabili. Finalmente *lato floridiſſimo dell' Italia* chiamò Tacito quello tra l' Alpi, e il Po; e *fiore dell' Italia, e ſoſtegno dell' Imperio* abbiam già veduto, come chiamò il tratto circompadano Cicerone; e non poterſi di leggeri moſtrare in veruna parte Colonie più inſigni di quelle della Gallia ciſalpina, e della Venezia, diſſe il Geografo. Ove ſi dà vanto Patercolo, d' aver ne' ſuoi militari ufizj vedute le congratulazioni fatte a Tiberio per tutte

C. Th. Si per obrept. l. 1.

lib. 2. ἀρετῇ καὶ μεγέθει διαφέροντες τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην &c.

ἡμιασσαρίῳ.

lib. 5. τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος.

ἐκ τῶν ἐνπεύθεν ὑοφορβίων ἡ Ρώμη τρέφεται τὸ πλέον.

Hiſt. l. 2.

Phil. 3.

Strab. l. 5. init.

lib. 2. tutte le Gallie, e per *la parte d' Italia celebratiſſima*, non d' altra ſi può intendere che di queſta, e diſtintamente della Venezia, ov' era ſtato Tiberio più volte per occaſione delle guerre co' Reti, e co' Pannoni, e co' Dalmati. Ma con tutto queſto non è da penſare, che quinci naſceſſe il denominare ſpezialmente Italia queſta parte di eſſa, quaſi prevaleſſe a quella, dov' era Roma. Oſſerviamo adunque prima d' altro, come l' intender con nome d' Italia queſte parti, e il così chiamarle talvolta aſſolutamente, non incominciò ſolamente con la coſtituzione delle due Dioceſi, come vien creduto, ma molto avanti. Nazario ſcrive di
cap. 27. Coſtantino, che l' *aver ricuperata l' Italia* con la vittoria di Verona gli fece ſtrada a liberar Roma. Vopiſco dice, che i poſteri di Probo abbandonaron Roma, e *in Italia* preſſo Verona, ed intorno al Benaco, ed al Lario ſi allogarono. Plinio il giovane lodan-
l. 1. ep. 14. do Aciliano, *patria*, dice, *gli è Breſcia in quella noſtra Italia, che molto ritiene e conſerva ancora dell' antica modeſtia, parſimonia, e*
l. 2. c. 20. *ſemplicità*. Gellio, che ſcrivea in Roma, afferma d' aver veduti in Italia certa ſorte di ſerragli fatti con tavole di quercia. Tacito narrata la tranquillità di Roma nella guerra di Vitellio, paſſa a dire, che l' Ita-
Hiſt. l. 2. lia era fra tanto lacerata miſeramente, perchè i ſoldati ogni ſceleraggine commetteano in queſte noſtre Colonie. Dove dice Plinio, che il Benaco è un lago d' Italia, e che il pioppo è albero d' Italia, e in più altri ſimil paſſi ſembra non intendere altramente. Oſſerviſi poi, che dagli Scrittori medeſimi tutti queſti paeſi vengono altre volte indicati col nome d' *Italia traſpadana*: come può vederſi frequentemente, talchè il ſolo Plinio così gli nomina forſe dieci volte. L' abbiam veduto anche in una lapida, e vi abbiamo altresì veduto l' *una e l' altra Italia* per dir traſpadana, e ciſpadana. Abbiaſi però per certo, che dall' uſo di così chiamar queſto tratto, venne poi quello di laſciar per brevità la ſeconda parola, e di dire *Italia* ſolamente, ſottintendendo traſpadana, o circompadana: in queſto ſenſo Dioceſi d' Italia fu detto. Non ſi vuol tralaſciare, che il nome d' Italia fu ſingolarmente qualche volta appropriato alla Venezia noſtra: così veggiam che fu fatto, quando al Sopraſtante della caſſa publica, ch' era in Milano, ſi diede nome di *Prepoſto de' teſori nella Liguria*, e al Sopraſtante di quella, ch' era in Aquileia, ſi diede nome di *Prepoſto de' teſori nell' Italia*; come nel catalogo delle dignità dell' Imperio appariſce.

Non ha l' antica Geografia diviſion dell' Italia più univerſale, e più determinata di queſta in dieciſette regioni, o provincie, che abbiam poco fa recitate. Non ne hanno con tutto ciò fatto caſo i dotti Geografi, per eſſere ſtata fiſſata nel ſecol baſſo; ma per deſcriver l' Italia ſecondo le ſue maſſime variazioni, tre diſtinzioni, cioè in Antica, Mezana, e Moderna non baſtano, e in più facce converrebbe metterla dinanzi a gli occhi. Sarebbe da rintracciar prima quanto ſi può della prima Italia, vale a dire di quel tempo, che Varrone chiamò Oſcuro, ed anche per la miſchianza delle favole Favoloſo. L' Italia fu allora Etruſca, e Pelaſga. Potrebberſi raccogliere i pochi nomi Geografici, che o negli Autori, o ne' monumenti ne ſon rimaſi. Tito Livio a cagion d' eſempio ci ha conſervato quello d' Adarnaham nell' Etruria, e quelli d' Anxur, e di Camars, che a tempi de' Romani furono poi *Cluſium*, e *Terracina*. Sono di quella ſchiatta Arezzo, che fu Arez, Artena, ארץ
Hadria, Aruns, onde i noſtri Aruſnati, Arnon, fiume anche della Moabitide, ed ארנן
altri. Come la Geografia è un' occhio dell' Iſtoria, così queſti nomi, ed altri, che ſi ſcopriſſero, potrebber ſervire di ſicura ſcorta a rintracciar l' origine de' primi, che ad abitar l' Italia ſen vennero. In tal prima deſcrizione ſarebbe da partir l' Etruria di mezo in dodici parti, in dodici parimente quella di là dal Tevere, e in altre dodici per autorità di Strabone quella di qua dall' *lib. 5.*
Apennino: già che gli Etruſci in ogni luogo ove ſi portarono, così ſi diviſero; ben con ciò dimoſtrando il patrio iſtituto, e di venire da quelle parti, dove in dodici tribù s' eran diviſi i diſcendenti d' Iſmaele figliuol d' Abramo, e in altre dodici quei di Giacobbe. Della parte di qua il nome di Felſina ci ha conſervato Plinio, che a tempi Romani fu *Bononia*. Sarebbe da far rifleſſione *l. 3. c. 15.*
ancora a i molti nomi di luoghi, e di popoli, ch' ei dice più volte erano già da gran tempo mancati, e diſtrutti: cinquanta tre ne recita, ch' erano ſtati ſolamente nel La-
l. 3. c. 5. interiere ſine veſtigiis. cap. 7.
zio antico, e de' quali orma non v' era più. Non ſi dovrebbe ancora laſciare inoſſervato Solino. Ma Città, o genti Pelaſghe debbonſi creder quelle, che in monete anteriori a i tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri Latini, quali eſſer gl' iſteſſi che quei de' Pelaſghi, ſi è da noi moſtrato trattando degl' Itali primitivi. Sibari altresì, e altre Greche Città ſi nominano in Plinio, e in altri, come già da immemorabil tempo ſvanite. Da queſta parte Greci, o Aſiatici popoli venuti fin nelle incognite età, furono oltre a gli Etruſci i Veneti, o Euganei; Verona, Padova, Adria, Mantova

do-

dovrebbero però in queſta prima Italia vederſi. Ma ſiccome Etruſca la prima, così potrebbe la ſeconda Italia per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarſi Gallica. Ci moſtrerebbe queſta lo ſtato ſuo ne' primi cinque ſecoli di Roma, finchè i Romani prima co' circoſtanti popoli, poi con altri d' Italia ſtettero contraſtando. Queſta vorrebbe partirſi per popoli; molti ne rammentano gli Storici, che ſe ben di piccol tratto, furon Republiche da ſe, ed ebbero lingue diverſe, e i nomi de' quali maggior parte dipoi ſi ſperſero. Primi cardini di tal deſcrizione dovrebber' eſsere Polibio, e Tito Livio ne' primi venticinque libri. La parte di qua arebbe a compartirſi tra le otto genti Galliche, da Polibio nominate, quali cominciarono a occuparla, mentre Roma ebbe i Re, e diverſamente denominarono i territorj, e i paeſi. In eſsa verſo queſta parte dovrebbero vederſi Breſcia, e Bergamo, come da' Galli fondate: i Veneti ancora vi terrebbero il luogo loro, ſiccome delle lor terre non laſciatiſi mai cacciare da' Galli, e vi comparirebbero parimente i Reti, che sì gran parte de' paeſi montani fuggendo da' Galli occuparono. Dell'altra eſtremità, che fu allora in gran parte Greca, molte Città ci ſon note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia dovrebb' eſsere la Romana, cioè dopo che alla Republica di Roma fu incorporata tutta. Queſta è, che ſuole intenderſi col nome d' Italia antica. In queſta ſiccome da' Romani non diviſa in governi, la conſiderazione dee cadere partitamente ſu le Città, le Colonie oſservando, e i Municipj, e le Prefetture. Rimaſero bensì in varie parti gli antichi nomi delle regioni, e de' popoli, ma eſsendo già fatta tutta l' Italia una nazion ſola, e ſotto gl' Imperadori anche d' un' iſteſsa condizione univerſalmente, alcuni di que' nomi ſi obliarono, altri ſi confuſero. Tutta la parte di qua, o fu pur' ancora detta Gallia Ciſalpina, o Italia traſpadana, e ciſpadana; e per diſtinguerne i popoli tre principali nomi ſolamente ſi ritennero, Veneti, Inſubri, e Liguri. In queſta deſcrizione le Città di nuovo fondate da Romani dovrebbero aggiungerſi, come Aquileia, Cremona, Piacenza; e ſingolar cura arebbe a porſi nel ſegnare le più famoſe Vie, quali per tutta Italia a tempo de' Romani ſi laſtricarono. Potrebbeſi volendo mettervi un cenno della partizion d' Auguſto in undici Regioni, eſpoſta da Plinio, benchè niun' uſo aveſſe. Nella prima poneaſi il Lazio, e la Campagna; nella ſeconda Puglia, e Calabria; nella terza Lucania, e Bruzii; nella quarta Sabini, e Sanniti: la quinta comprendea il Piceno, la ſeſta l' Umbria, la ſettima l' Etruria, l' ottava i Ciſpadani, la nona i Liguri, la decima i Veneti, l' undecima gli altri Traſpadani. Per quarta Italia converrebbe rappreſentar la Coſtantiniana, ch' abbiam poco avanti deſcritta, in diciaſsette Provincie diviſa; e queſta con diſtinta cura per eſsere la più fiſſata, e la più comune, e per dipender da eſſa le poſteriori coſe, eſsendoſene mantenuta la notizia, e in certe materie l' uſo anche ne' tempi barbari, talchè ſi vede in Paolo Diacono, che ſcriſſe quaſi cinquecent' anni dopo, come l' Italia pur così divideaſi ancora, quando geograficamente ſi ragionava, nè i nomi di queſte provincie in tempo de' Goti, e de' Longobardi ſmarriti ſi erano punto, o cambiati. Tal diviſione, benchè in più parti variaſſe, e mutaſſe i confini, e alcuni nuovi nomi di Regioni poneſſe in uſo, nel fondo fu però l' iſteſſa, che la rappreſentata da Plinio, e in undici parti parimente la vera ed antica Italia diviſe: ma ſi ampliò con tal regolazione il nome d' Italia grandemente, venendole allora attribuite l' Iſole grandi Sicilia, Sardegna, e Corſica, che nelle anteriori età non ſi computavano per Italia, ma per provincie; ed altresì i paeſi Alpini con nome d' Alpi Cozie, e di Rezia prima, e per ragion di governo anche una parte di Germania fino al Danubio con nome di Rezia ſeconda.

In capo delle diciaſsette Provincie l' autor della Notizia mette la Venezia, avendo fatto principio da queſta parte. Biſogna avvertire, che nell' antica diviſione la Region decima non ſolamente la Venezia comprendeva, ma come grand' appendici ſue di là Iſtri, Iapidi, e Carni, di qua Cenomani, e parte dei Reti. Così fu appunto nella diviſion Coſtantiniana, ſecondo la quale quaſi tutti i ſudetti popoli ſotto il nome di Venezia ſi compreſero, o pure di Venezia, e d' Iſtria; ſe non che dubitar ſi può, che ne foſſe eſcluſa Cremona, qual vi era prima, e per autorità di Paolo Diacono vi fu incluſo Bergamo, che prima non v' era. La lunghezza adunque della Provincia fu dall' ultimo termine dell' Iſtria per fino all' Adda, come Paolo atteſta. Quel fiume la ſeparava dalla Liguria, così eſsendo impropriamente ſtato chiamato il Milaneſe nella diſtribuzione di Coſtantino. Scriſſe anche il noſtro Guglielmo Paſtrengo nel ſecolo del 1300, eſser queſta *la prima Provincia dell' Italia ſteſa dall' Adriatico fino all' Adda*. Ma che il tratto dal Chieſio all' Adda foſſe della Venezia per modo d' adiacenza, ſi conoſce

l. 3. c. 17.

l. 2. c. 14. uſque Aduam fluvium protelatur.

de Origg. pag. 119.

εἴ τισιν ὑπὸ τὴν Οὐενετίαν,

sce da Tolomeo, il qual disse de' Cenomani, com' erano *sotto la Venezia*. In oltre, che fosse al Chiesio il principio della Venezia propria, pare potersi arguire da una lapida, che si conserva a Bedizzolo, e fu quivi sempre, poco lontano dalla via maestra d'oggi giorno, e dal luogo ove si passa il fiume. Fu questa a onor di Valentiniano, e di Valente dalla Venezia eretta; e dell'essersi in un villaggio eretta memoria onorifica a gl' Imperadori in nome della Venezia tutta, non pare, ch'altra ragione addur si possa, se non l'esser quivi stata la sua frontiera, e il primo Vico, che passato il Chiesio si presentava a chi per quella parte veniva in essa. La larghezza della Provincia fu tra l'Alpi, e 'l mare, indi tra l' Alpi, e 'l Po; nè verso il mare rimanea già circoscritta dalla prima delle foci di quel fiume, detto Veneto da Properzio, ma solamente dall' ultima chiamata Padusa, fossa, e palude, che s'appressava a Ravenna: il che dimostrasi da Procopio, e da Cassiodorio, l' uno e l' altro de' quali dichiara, come arrivava la Venezia fino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta Città attribuisce alla Venezia quella Descrizione in versi giambici, ch'altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire, che in questo quarto secolo di cui parliamo, la Provincia cominciò a dividersi in alta, e bassa, o sia superiore, e inferiore, e a nominarsi però nel numero del più. *Le Venezie* troviamo adunque in qualche lapida, e in Cassiodorio, e in Sant' Ambrogio. Zosimo nomina *l'una e l' altra Venezia*; e nella Notizia si nomina la *Venezia inferiore*, registrandovisi il *Procurator del Gineceo Aquileiese nella Venezia inferiore*. Giudicò il Pancirolo, che per inferior Venezia s'intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile arrivasse fino alla Piave, o fino al Sile: però il Pastrengo disse poi, che la Venezia era dall' Adriatico all' Adda, intendendo della superiore.

v. Inf. XLIII. devota Venetia conlocavit.

Bell Goth. l. 1. c. 15. Var. l. 12. 24.

Ἐνετῶν δ' εἰσὶ πεντήκοντα πὰ πόλεις,

Grut. 433. 4.

lib. 5. in fin.

Insigne lapida abbiam nel Museo, eretta da un *Centurione della Coorte prima di Cittadini Romani Ingenui* in onore di Cecilio Cisiaco *Vicelegato della Provincia Rezia, e Vindelicia, e Valpenina*. E qui da osservar prima, come tal valle non si nomina, che in questa lapida: quando non si volesse credere così trasformato il nome della Valtelina, è facile, che s' intendessero con tal nome i gioghi Penini di Tacito, e l' Alpi Penine di Plinio, che venivano a congiungersi con le Retiche. Benchè nel marmo, forse per errore, sia scritto *Poenina*, con ragione negò Livio, che tal nome si originasse dal passaggio de' Peni, e d' Annibale. E assai più credibile, che nella lingua degl' Itali primitivi tal vocé significasse sommità, o cosa altissima; e che quinci il nome d' Apennino, e quinci rimase alla lingua Latina le voci di *pinna*, e di *pinnaculum*. Perciò nella più alta cima dell' Alpi veneravan que' popoli il simulacro d' un Dio (come crediam debba leggersi) cui nome davano di Pennino per testimonio di Tito Livio. Il nostro marmo, che nominando il *Procuratore degli Augusti*, si conosce posteriore a gli Antonini, distinguendo la Vindelicia dalla Rezia, mostra quanto sia falso, che la divisione delle Rezie in Prima, e Seconda venisse da Adriano, come parve al Velsero; poichè Rezia Seconda fu detta la Vindelicia quando al Vicario d'Italia le due Rezie fur sottoposte, con che la sua Diocesi arrivò fino al Danubio, e la Città d' Augusta comprese. Siccome disse Plinio trattando dell' Italia, esser difficile per le replicate variazioni, poter fissare le origini, e i siti, così avvien molte volte nell' altre parti ancora. La Rezia fin ne' prim' anni di Tiberio arrivava già a confinar co' Svevi. In tempo di Galba era amministrata da un Procuratore. Vi si tenea corpo di truppe ordinariamente, *Ale, e Coorti Retiche* nominando Tacito, ed *Esercito Retico* avendosi nelle Medaglie. Ma non poco mette in pensiero l'essersi trovata la lapida del nostro Cisiaco Vicelegato della Rezia, e della Vindelicia a S. Fiorano in Valpulicella. Disse Strabone, che arrivavano i Reti *fino all' Italia sopra Verona, e sopra Como*; e Dione, che tenevano fino all' *Alpi Trentine prossime all' Italia*. Ma dovremo arguire da questo marmo, che al Preside della Rezia una parte del Veronese fosse sottoposta? che quella parte fosse veramente tenuta per Rezia, lo mostra il famoso vino, di cui parlammo nel fine dell' anterior libro, il qual facea nel Veronese, e si dicea Retico: nè com' altri ha pensato, può crederssi, che così si chiamasse per essersi fatti venir dalla Rezia i tralci dell' uve, nel modo che a cagion d' esempio si chiama Calabrese un vino, che fa in Sicilia; poichè non par credibile, che si fossero cercate uve nell' Alpi. Che il nostro distretto parte fosse computato co' Reti, e parte co' Veneti, sembra indicar Plinio, il qual forse non dell' origini ma del sito intese, quando disse esser Verona de gli Euganei, e de' Reti. Ma la porzion di Rezia, ch' era in Italia, o che all' Italia era contigua, ed annessa, niente avea che far co' Presidi anticamente, onde Trento, e Feltre furon di ragione della Region decima; e non è poi da dubitare, ch' anche nella division Costantiniana della Venezia non fossero. Or come dunque a un

פניה I *Reg.* I. 2.

lib. 21. *sed ab eo, quem summo sacratum vertice &c. l.* 2 Deo.

l. 3. *c.* 5.

Tac. Ann. l 1. *c.* 44. *Hist. l.* 1. *c.* 11. *l.* 3. *c.* 5.

lib. 4.

lib. 54.

v. Inf. XLIV. Raitiai, &c.

Hist. l. 1.

lib. 21.

Pre-

Preſide della Rezia Ligurio Centurione erge una lapida nel Veroneſe? Può crederſi, che ſiccome in oggi differente è la diſpoſizion del ſecolare, e dell' eccleſiaſtico, così allora altra foſse talvolta quella del civile, e quella del militare; onde in queſto caſo benchè il paeſe dal Vicelegato della Rezia non dipendeſse, ne dipendeſse però quella Coorte, ch' ivi allor dimorava, e il Centurion della quale tal memoria fece.

Gran piacer ſarebbe, ſe poteſſimo qui ornare l'Iſtoria noſtra con la ſerie de' Governatori di queſta Provincia; ma niuno poſſiam' ora aggiungerne a que' pochi, che in piccol libretto accennammo già così in fretta. Di Giuliano Correttor della Venezia quando tal Magiſtrato era ſtraordinario, s' è parlato avanti. Non è ſconvenevole d' accoppiar con eſso Anolino, autor del Martirio de' noſtri Santi, eſsendo credibile che col medeſimo grado foſse mandato in queſta Provincia. Ma dopo il nuovo ſiſtema conſidereremo prima, come tra le Conſolari vien regiſtrata dalla Notizia; benchè l' oſservare, che in ognuna ora furon Conſolari, ed or Correttori, faccia conoſcere, come tal variazione era ſpeſso accidentale, ed è credibile dipendeſse aſsai dalle condizioni del Soggetto, che andava in governo. De' primi fra' Rettori noſtri in una Iſcrizion del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale imperando forſe ancora Coſtantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell' Iſtria*; Perſonaggio de' primi dell' Imperio, mentre le dignità ſoſtenne ancora di Prefetto del Pretorio, e nell' anno 343 di Conſole, come s' impara da più leggi del codice Teodoſiano, e da Caſſiodorio. L' anno 365 era *Conſolare della Venezia* Floriano, a lui eſsendo ſtata diretta una legge di Valentiniano, e Valente. Intorno al 380 fu in queſta dignità Valerio Palladio, *Conſolare della Venezia, e dell' Iſtria* chiamandoſi in eſimia lapida, che fu ſempre in Verona, ed ora abbiam nel Muſeo. A coſtui debbono ſaper grado, e grazia i Veroneſi per la cura, e zelo, che moſtrò nell' ornamento della Città, eſprimendoſi nella lapida, come moſſo dalla felicità de' tempi degl' Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodoſio, fece traſportare, e collocare nel frequentatiſſimo luogo della piazza una Statua, che nel Campidoglio noſtro giacea da gran tempo a terra. L' Autore della bella raccolta delle Medaglie de' tempi baſſi moſtrò d' aver dubbio ſopra tale Iſcrizione, alla quale non c' è che opporre; ma nacque il ſoſpetto dal non eſſerſi accorto, che nel Grutero è ſtata malamente congiunta con altra, e riferite ambedue come una ſola: di qua anche nacque l' errore in altri di citar queſta lapida come di Sarmione, quaſi in Sarmione aveſse potuto eſſer Campidoglio. Un altro de' noſtri Rettori pare ci venga additato da un marmo, poco lontano da Verona ſcavato non ha gran tempo, col nome di *Pomponio Corneliano Conſolare*. Vera coſa è, che non ſi eſprime *Conſolare della Venezia*, ma il Titolo *de' Conſolari* nel codice Teodoſiano intende *di Provincie*, benchè non l' aggiunga, e per *Conſolarità* tal dignità s' intende quivi nella prima legge: il luogo, dove il marmo era poſto, facea forſe intendere di qual provincia. Confermaſi tal congettura dall' oſſervare in queſt' Iſcrizione un particolar genio di raccorciare i nomi delle dignità, poichè come *Conſolare* ſenza dichiarare di qual provincia, così diceſi in eſſa *Curator di Republiche* ſenza eſprimer di quali.

Ora due altri de' noſtri Preſidi metteremo in liſta non ſolamente d' anno incerto, come il ſopraddotto, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l' uno Cornelio Gaudenzio, il quale *Conte, e Correttore della Venezia, e dell' Iſtria* diceſi in due lapide dell' iſteſſo tenore, e dell' iſteſſa contenenza già da noi oſſervate in Breſcia: e ſarà l' altro Nonio Vero, il quale oltre all' eſſere ſtato Protettore de' Modaneſi, degli Aquileieſi, de' Breſciani, e di tutte le Città di Puglia, e Calabria, della qual provincia fu Correttor due volte; fu ancora *Conte delle Venezie e dell' Iſtria*. L' iſcrizione è ſcolpita nella grand' arca ſepolcrale di Marciana moglie di Nonio Vero, dalla quale traſſimo già, e publicammo alcune emendazioni alla ſtampa del Grutero, ed ora l' abbiam poſta in ſerie inſieme con la precedente per la ſingolarità del nome di Conte, che tra Preſidi d' Italia unicamente dato al noſtro della Venezia ſi trova in queſte due lapide. Curioſa riuſcirebbe la genealogia di queſta dignità, ſe foſse qui luogo di teſſerla a diſteſo. *Comes* per ſe non altro vuol dir che *compagno*. Fin da' tempi della Republica cominciarono ad eſſere in diſtinta conſiderazione i miniſtri intimi di chi andava a regger provincie: *Comiti, o ſia compagni, e coadiutori de' publici negozj* gli chiamò Cicerone, e biaſimò altrove i Prefetti, i Comiti, e i Legati d' un Preſide. Ordinò Giulio Ceſare, che niun figliuolo di Senatore viaggiaſse, *ſe non foſse contubernale, overo Comite*, cioè compagno *d' alcun Magiſtrato;* dove appare, che i Comiti avean grado diſtinto da i ſemplici conviventi. Ridotta la ſomma delle coſe in un ſolo, molto maggior luſtro acquiſtaron quelli, che inſieme convivendo eran ſempre proſſimi alla perſona del Principe, in varii ufizj diſtribuiti. Dal decoro Romano furon

Grut. 433. 4.

C. Th. leg. 1. de execut.

v. Inſ. XLV.

Band. t. 2. p. 430.

285. 2.

v. Inſ. XLVI.

v. Inſ. XLVII.

v. Inſ. XLVIII. Venetiarum et Iſtriae Comes.

ad Q. frat. l. 1. ep. 1. Comites et adiutores &c. Att. l. 6. ep. 1. Suet. c. 42. aut Comes Magiſtatus.

ron generalmente chiamati Compagni, e *Comitatus*, cioè Compagnia, la raccolta loro, indi anche il luogo del lor soggiorno: *Conti, e Corte* fu poi detto in volgare, e *Cortigiani* altresì. *Compagno di Tiberio* tra i titoli dell' altre dignità si vede chiamato un personaggio in lapida Bresciana. Si legge di Claudio, che per la sua timidità facea torre gli stili da scrivere a qualunque de' suoi Comiti da lui venisse. A Galba oppone Svetonio, che tutto lasciò si vendesse, e la giustizia ancora da suoi Comiti, e da suoi liberti. *Amici* gli chiamò lo Scrittor medesimo, ove disse di Tito, avergli eletti tali, che anche i Principi, che a lui succedessero, gli confermarono. Di Adriano scrisse l'autor della sua vita, che nel giudicare volea il consiglio non solamente degli amici, e de' Compagni, ma ancora de' Giurisconsulti: di Lucio Vero Capitolino, che a regger le provincie mandò i suoi Compagni: di Severo Alessandro scrisse Lampridio, non aver lui fatto ingiuria mai a verun de' Compagni, ed amici. Andò crescendo sempre il numero, e la stima di costoro, perch' erano più degli altri impiegati nelle maggiori cariche d'ogni genere; finchè Costantino *varie dignità inventando*, come dice Eusebio, in tre classi gli distinse, onde poi fur detti Conti del primo ordine, del secondo, e del terzo; e dando tal nome, e grado anche a molti meritevoli, benchè non fossero di sua Corte, nuovi titoli pose in uso tratti dagli ufizj non solamente palatini, e civili, ma militari, e di governo. Quinci furono i Conti del Concistoro, e i Vacanti, che senza carica precisa *meritavano esser Comiti del Palazzo*. Quinci i Conti, ch'era come dir Sopraстanti, delle cose Private, delle Rimunerazioni, della Stalla, del Vestiario, delle Sacre, cioè Imperatorie, largizioni, del Patrimonio, del Commerzio, de' Metalli, delle Forme, cioè degli Acquedotti, delle Cloache, delle rive, ed alveo del Tevere, e più altri. Fu altresì nome di governo, onde un titolo si ha nel Codice Teodosiano, *de' Conti, che reggon provincie*; e così chiamaronsi alcuni Vicarj di Diocesi, come il Conte delle Spagne, e il Conte d' Oriente, del qual però dice Zosimo, come presedeva a tutti i Rettori di quelle provincie, quai furon quindici. Ma più sovente fu nome di militar dignità, onde i Conti della Cavalleria, e dell' Infanteria domestica, e il Conte del Militare nell' Africa, e per l' Egitto, e il Conte nell' una, e l' altra Germania mentovato per Ammiano; ch' era quanto dire Comandanti dell' armi in quelle parti: e perchè le truppe erano per lo più disposte presso a' confini, *Conti de' limiti* furon detti molte volte spezialmente in Occidente, dove otto ne annovera la Notizia, e tra questi il *Conte d' Italia*, il quale comandava nel tratto lungo l' Alpi. Incliniamo però a credere, che i nostri due Conti così fosser detti, perchè avessero nell' istesso tempo, e l' ufizio di Presidi, e quello di Comandanti delle milizie, il che non è senza esempio, osservandosi nelle leggi un Silvano Duce, e Correttore nella provincia Tripolitana, e un Matroniano Preside, e Duce in Sardegna; e il Conte di Galazia deputato ugualmente al militare, e al civile. Anzi è credibile, che il Conte delle Venezie fosse allora l'istesso, che il Conte d' Italia registrato nella Notizia, essendo questi i limiti in quel tempo più esposti, e da quali però si potea prender la denominazione. La Republica Veneta ritiene tal nome ancora in alcuni de' suoi governi, e serva l' istituto antico, e Romano, con annoverare tra' suoi Rettori il Conte di Grado, il Conte di Pola, il Conte di Zara. Or finalmente questi soli de' nostri Presidi si son potuti raccogliere de' tanti, che nello spazio di sopra dugent' anni ci vennero, essendo fino a gli ultimi respiri dell' Imperio Romano tal' ordine di governo continuato. Continuato in fatti fino al sesto secolo ravvisasi singolarmente in Cassiodorio, che dà la formola del diploma, con cui si spedivano allora i Consolari nelle provincie, e con cui vi si spedivano i Conti.

Le ultime nostre appellazioni in alcune cause più gravi non andavano al Vicario d' Italia, ma a Roma. Legge dell' anno 357 impose, che quelle nominatamente della Venezia ricadessero al Prefetto del Pretorio, avendo in esse preteso il Prefetto di Roma: della qual disputa si vede contrasegno fino in tempo dell' Imperador Tacito; poichè nell' Epistole dal Senato Romano allora scritte si fa menzione con gioia dell' esser ritornate al Prefetto di Roma le appellazioni tutte dalle sentenze de' Proconsoli, e d' altri Giudici. Si scorge in Simmaco verso la fine del quarto secolo andata al Prefetto del Pretorio l' appellazione d' una causa, che vertiva per gli granaj d' Aquileia. Ma questo essersi negli ultimi due secoli Romani amministrate in forma di Provincie le regioni Italiche, non distrusse punto l' antica idea Romana, in quanto riguarda il lasciare, che si reggessero le Città da se, e per li proprj Cittadini. Prefetti, o Vicarj non si mandarono se non come ufizio militare, e per comandar presidio. Prefetto di Verona mostra Petronio Probo un viluppo d' Iscrizione stampata in più forme, che abbiam veduta in manuscritte raccolte con

Grut. 447. 4. Comiti Ti. Cæs. Svet. c. 37. c. 15. per Comites atque libertos.

cap. 8.

non amicos suos aut Comites solum &c. Comitibus suis regendas dedit.

Vit. Const. l. 4.

C. Th. de Com. Vac. l. 1.

lib. 6.

C. Th. de Accus. lib. 1.

lib. 5.

v. Notit. v. C. Th. l. 27. c. 1.

Decur. l. 133.

Ad l. Iul. rep. l. 3. Nov. 8. c. 3.

Var. l. 6. 20. l. 7. 1.

C. Th. lib. 11. t. 30. l. 27.

Vop. in Flor.

l. 4. ep. 68.

Grut. 450. 1.

con diverſo principio, e con diverſo fine, e ſenza la Prefettura di Verona, che per far noſtro un tanto Perſonaggio fu aggiunta. Vicario di Verona parve di vedere al Gottofredo in due leggi di Valentiniano, dove Verona è il luogo ove fur date, e il Vicario è quello delle Spagne, a cui fur traſmeſſe, e che le publicò in fronte alle ſue ſteſſe lettere, con cui le avea richieſte: queſto pare il ſenſo delle parole *Premeſſa alle lettere del chiariſſimo Vicario*; nè le lettere furon del Vicario di Verona, come anche nella Topografia, e nella Cronologia con isbaglio ſi aſſeriſce. Prefetti alle Città poterono anche mandarſi talvolta, come lo Storico Dione dice eſſer lui ſtato di Pergamo, e di Smirna in tempo di Macrino; ma per motivi nati, e come ufizj ſtraordinarj, il che ben fu conoſciuto dallo Spanemio. In queſto modo potrebbe ſpiegarſi il Prefetto di Nerone, che ſi vede in lapida Breſciana; ma è più facile debba intenderſi d' altro grado, o particolare incombenza da colui ſotto Nerone avuta. Curatori ebbero bensì le Città anche in antico, come abbiam veduto fu il noſtro Gavio de' Vicentini, e furono altrove più altri, i quali per alcuna particolar ragione ſi dieder talvolta alle Città dagl' Imperadori, appunto come i Correttori alle regioni, onde d' uno dato a Bergamo da Traiano ſi fa menzione preſſo il Grutero; ma per altro era Magiſtrato municipale. Il miniſterio ſuo moſtra Arcadio Giuriſconſulto, ch' era principalmente di raccoglier le publiche rendite delle Città; e il nome dato a queſt' ufizio in Greco, inſegna, com' era ſua cura il tenere i conti. Aſſai cambiò poi tal carica, come ſi vede nelle formole di Caſſiodorio; ma in ſomma durò ſempre l'uſo, e l' autorità de' cittadineſchi Magiſtrati, queſto ſolo eſſendoſi di nuovo con le nuove regolazioni in Italia introdotto, che veniva in ogni Città il Preſide a ſindicarne il reggimento, e a tener ragione. Veggonſi però di continuo nelle leggi di queſte età Decurioni, Duumviri, Curiali, e Magiſtrati di giudicatura, un de' quali formavaſi in alcune Città dalli *Dieci Primi Giuridici*, de' quali fa ricordanza Giulio Firmico. Ma preſcindendo da' diſordini, de' quali faremo in altro luogo menzione, continuò altresì la capacità di tutti gli onori, e il riputar però ciaſcheduno Roma la patria ſua. *Roma è la noſtra comune Patria* ſcriſſe con gli altri Giuriſconſulti Modeſtino, il quale arrivò all' età de' Gordiani: *comune Patria* chiamaronla parimente Teodoſio, ed Arcadio in una legge. Claudiano, che viſſe nella fine del quarto ſecolo, e nel principio del quinto diſſe di Roma, come ſola fu, che riceveſſe i vinti nel grembo, e cittadinizaſſe i vinti, ed a lei doverſi, che niuno era ſtraniero, e l'eſſer tutto il mondo una gente ſola. Rutilio Numaziano nell' Itinerario l' anno 416 compoſto così parlò a Roma: *tu faceſti, che aveſſero le varie genti una medeſima patria: giovò a' popoli l' eſſer da te vinti, e dominati, perchè ammettendogli in conſorzio teco, faceſti diventare il mondo una Città ſola*. Scriſſe Sidonio finalmente, che Roma era *patria della libertà, Città di tutto il mondo, e nella quale i ſoli barbari*, cioè non compreſi nell' Imperio, *ed i ſervi eran foraſtieri*; mentre queſti due ſoli generi di perſone rimaneano eſcluſi dagli onori. Non ſi ſmarrì adunque mai del tutto in queſta parte almeno l' antica maſſima, per cui Roma era divenuta capo dell' Univerſo; indubitato eſſenche non all' arte militare, non al governo miſto, e non a quanto altro ſi è ſaputo ſpecolar da molti, ma l' aver ſignoreggiate tante nazioni, e la miglior parte del mondo allor conoſciuto ridotta ſotto il ſuo impero, dovettero unicamente i Romani alla lor maſſima particolare, differente da quella di tutti gli altri, di voler compagni anzi che ſuddìti, e d' intereſſar tutti nella ſua grandezza con ammettere in ſocietà, componendo una Republica univerſale, alla quale per l' oneſtà delle condizioni, e per la comunicazione del grado, giovava l' eſſer ſubordinato, ed era vantaggioſo a tutti l' eſſer ſoggetto.

Ma poichè ſi formò della Venezia noſtra una provincia all' Imperio, e poichè Governator le s' impoſe, ſecondo le moderne idee curioſità toſto naſce, di ſapere qual Città ne foſſe la Metropoli, e qual foſſe dichiarata da Coſtantino di tanto, e così nobil paeſe la Capitale. Più motivi non mancano d' aſſerir tal prerogativa a Verona; ma veramente nè Verona, nè alcun' altra Città ſe ne può dar vanto, perchè uſo non fu de' Romani di fiſſare nelle lor provincie una Capitale. Queſta verità accennata già da noi di fuga diede maraviglia a molti, parendo contraria all' idea comune, e a gl' infiniti Autori, che d' ogni paeſe continuamente ricordano le Capitali. Non è nè pur queſto il luogo per trattar di propoſito una così ampia materia; ma tanto ne diremo ſolamente, che baſti a far ben' intendere la quiſtione, e a far con queſto ceſſar le maraviglie di tal ſentenza. Non crediamo irragionevole, nè intempeſtivo il diffonderſi alquanto in tal propoſito, perchè queſto è punto per l' Iſtoria antica d' ogni Città, e

de Cuſt. reo. l. 4. de Off. R. Pr. l. 3.

Præſt. Diſſ. 3.

Gr. 447. 10.

t. 1. p. 74.

t. 6. p. 424.

392. 7.

D. de Mun. et bon. l. 18.

λογιστὰι. de Exc. tut. l. 15.

Var. l. 7. 12. et 23.

l. 3. c. 12.

de Senat. l. 14. Patriæ communi &c.

Laud. Stil. l. 3. Quod cunctì gens una ſumus.

Urbem feciſti quod prius orbis erat. l. 1. ep. 6.

d' ogni provincia eſſenziale. Toccammo nel quarto libro la confuſion che naſce dagli Scrittori per la perpetua contradizione, che ſembra d' incontrare in eſſi, volendo, che queſte parti nell' iſteſſo tempo foſſero Italia, e non foſſero; e avvertimmo, come tal nodo interamente ſi ſcioglie, con ſolamente diſtinguer l' Italia naturale, e geografica dall' Italia legale, e politica. Con l' iſteſſa facilità faremo ora comprendere, come tante Città chiamate Metropoli anticamente, eran Metropoli nel medeſimo tempo, e non erano; cioè con avvertire, che non biſogna confondere Metropoli regionarie, e nazionali con Metropoli Romane, e di reggimento. Ogni paeſe ha ſempre avuto un maggior luogo, ogni regione una Città più grande, ogni nazione una più famoſa dell' altre, e più popolata, e più ricca: in queſte ſi tenea per lo più da quel popolo il comun Conſiglio, in queſte ſi ragunavano per trattar degli affari alle lor Republiche, e Comunanze ſpettanti; in queſte furon gli edifizj più ſplendidi, e ſi celebrarono gli ſpettacoli più ſontuoſi; a queſte facea capo il commerzio mercantile, e il concorſo, e di queſte intendono i Geografi, gli Storici, e gli altri Scrittori, e non meno le Medaglie, e gli altri monumenti, quando nominan Capitali, e Metropoli. Ma non di primati ſpettanti alle coſe intrinſeche e proprie loro ſi tratta, quando cercaſi, ſe le provincie Romane aveſſero, come ne' governi d' oggi giorno veggiamo, la Capitale. Queſta non è quiſtione di Geografia, ma di governo Romano; e ſta beniſſimo inſieme la grandezza di molte antiche Città dell' Imperio, e la dignità Metropolitica, che avean ne' lor paeſi, col non eſſerſi decretate da' Romani per centri dell' amminiſtrazion loro nelle provincie, nè per ſedi del reggimento. Il comuniſſimo equivoco di confonder coſe tanto per ſe diverſe ha radice in altro, del qual però ci conviene favellar prima.

Mirabil coſa è, come ſiano ſtate confuſe finora le provincie Romane con le geografiche, e nazionali. Provincia Romana era un tratto di paeſe arbitrariamente ſottopoſto all' annuo governo d' un Preſide. Nel coſtituir però le provincie non prendeano i Romani regola dalla Geografia; ma or di molte regioni, o geografiche provincie una delle loro compoſero, ora all' incontro d' una provincia nazionale due o tre governi fecero, ed ora con la metà d' una regione, e con la metà d' un' altra, e di più pezzi, e di varie dimezate genti una provincia formarono. Nè queſte erano poi ſtabili, o fiſſe, ma dipendeano dagli accidenti, dall' arbitrio, e ſpeſſo dalla forza de' partiti, o dal merito de' Perſonaggi, che le faceano di tempo in tempo ampliare, o riſtringere: il perchè Strabone notò nel fine dell' opera ſua, come da' Romani ſi divideano i paeſi ſecondo le occorrenze; e notò nel principio del libro quarto, come ufizio del Geografo era di aver riguardo alle naturali coſtituzioni de' paeſi, e alle varie genti, non alle provincie Romane, che venivano ſecondo occaſione diverſamente coſtituite. Or poſto ciò come potremo credere, che le Metropoli regionarie, e nazionali foſſero altresì Capitali delle provincie Romane, quali eran coſa tanto diverſa? e come ſarebbeſi mai potuto fiſſar Capitali in provincie, ch' erano così varie, ed incerte? Provincia di Giulio Ceſare a cagion d' eſempio furon le Gallie tranſalpine, la Ciſalpina noſtra, e l' Illirico: quale in grazia diranno eſſere ſtata di così fatta provincia la Capitale? Quella di Lepido compreſe la Gallia Narboneſe, e la Spagna citeriore, benchè da' Pirenei diviſe; quella di Seſto Pompeo compreſe la Sicilia, la Sardegna, e l' Acaia, benchè frammezate dal mare: qual Città dovea mai ſtabilirſi per Metropoli di così ſtrani compleſſi di paeſi? La Cilicia, che fu poi diſtinta in due provincie, quando fu retta da Pompeo, ebbe anneſſa la Bitinia; quando da Caio Soſſio la Siria: in quel tempo adunque le Metropoli della Siria, e della Bitinia dovean cercarſi in Cilicia. L' anno, che ne fu Preſide Cicerone, e Bitinia, e Siria fur provincie da ſe, ma all' incontro nella provincia di Cicerone fu compreſa l' iſola di Cipro, incorporata alla Cilicia anche ſotto Appio Claudio, e ſotto Lentulo, con che la Capitale di quella grand' Iſola ſarebbe ſtata in Cilicia, come aſſai tempo per l' iſteſſa ragione quella delle Baleari nella Spagna Tarraconeſe. Nè ſi credeſſe, che le provincie Romane diventaſſero fiſſe, e ſtabili ſotto gl' Imperadori, poichè all' incontro le andaron' eſſi a lor talento molte volte ora ampliando, ora riſtringendo, ora in altro modo variando. Diocleziano le impiccolì poi fuor di miſura, come abbiam toccato. Bell' eſempio ci ſomminiſtra un' Iſcrizione dell' eſſerſi ſecondo l' uſo antico pel merito del Perſonaggio variata, ed ampliata una provincia in Italia fin preſſo al quinto ſecolo. La lapida fu eretta nell' anno 399 in onor d' Euſebio *Conſolar dell' Emilia*, dicendoſi di lui, che *a riguardo della ſua vigilanza, e della giuſtizia fu aggiunta alla ſua provincia anche la Città di Ravenna, che pareva*, o che *era prima Capital* d' un' altra, cioè *del Piceno*. Ravviſaſi da queſto marmo ancora, come Ravenna era bensì Metropoli regionaria

Dio lib. 36.

lib. 49.

Fam. l. 1. ep. 7.

Grut. 399. 3.

Grut. 339. 3. addita prædictæ Provinciæ Rav. Civ. quæ antea Piceni Caput Provinciæ videbatur.

ria della Flaminia, e del Piceno; ma non Romana, poichè in tal caso per accreſcere la provincia Emilia ogni altra parte ſi ſarebbe certamente preſa della proſſima Provincia, ma non mai la Capitale del ſuo governo, perchè ciò non ſi ſarebbe potuto fare ſenza turbazion grandiſſima. Quante mutazioni faceſſe fin Giuſtiniano nelle Provincie, appar dalle ſue Novelle. Or' ecco in ſomma, come variando le provincie Romane di tempo in tempo, ſe aveſſero avuto Capitali, ſarebbe convenuto parimente altre Città andar degradando, ed altre coſtituendo, il che ſarebbe ſtato neceſſario d'eſprimere d'anno in anno nell' iſteſſo decretar le provincie, e nel creare i Preſidi: ecco altresì, com'erano ben ſovente le Romane tanto bizarri compoſti di paeſi, che di ſubordinargli a una Capitale, non ci ſarebbe ſtato modo: ed ecco per fine come tanto differenti eſſendo le Romane provincie dalle Geografiche, e nazionali, non convien credere, che foſſero, nè poteſſero eſſer ſempre anche Metropoli Romane, e di governo le regionarie Metropoli, onde non biſogna confonderle inſieme, nè argomentare dall' una ſpezie all' altra. Separate queſte idee, non recherà più maraviglia, nè farà difficoltà veruna il veder più Metropoli in una Provincia, nel che grand' uomini arenarono più d' una volta; poichè ſiccome la provincia Aſia per cagion d'eſempio comprendeva Ionia, Eolia, Lidia, Frigia, Miſia, Caria, ed altre regioni, o geografiche provincie, ognuna delle quali ſua Metropoli avea, e in alcune delle quali più Città pretendeano d'eſſerne, e diſputavano per tal prerogativa; così non due o tre ſolamente, ma numero anche maggiore di Metropoli potrà facilmente in una provincia Romana incontrarſi. Nel catalogo di Gerocle, raccolto come ſi potè da i Mſs di Roma per l' Olſtenio, nella Provincia Acaia retta da Proconſole, oltre a Corinto nome ſi dà di Metropoli a Tebe di Beozia, ad Atene d' Attica, a Lacedemone di Laconia, ad Elide d' Etolia. Non ſi può dire quanti eruditi edifizj per non eſſerſi tra queſte coſe diſtinto, poſino in falſo: non ſi può dire quale aggruppamento d'equivoci, e quanta confuſion d'idee ne ſia nata talvolta in autori per altro dottiſſimi, e dell' eccleſiaſtica, e civil gerarchia, e della facoltà legale, e in materia di cronologia, di geografia, di lapide, e di medaglie gran profeſſori, e maeſtri.

Ma che nel governo delle provincie loro non fiſſaſſero altramente un centro i Romani, e non coſtituiſſero in eſſe, come modernamente è in uſo, una Capitale, il dimoſtreremo, o per meglio dire lo accenneremo ora compendioſamente. Noi veggiamo oggi giorno, come nelle provincie, che ſono membri di maggior dominio, una Città ſuol prefiggerſi, nella quale ſtabilmente ſoggiorni chi regge, e nella quale i Magiſtrati ſupremi riſedano. Due però vengono ad eſſere gli eſſenziali coſtitutivi d' una Capitale: reſidenza ordinaria del Governator della provincia, e ſede ſtabile del tribunal ſupremo, e deffinitivo. Quando adunque ſi faceſſe vedere, come a que' tempi non in una ſola, ma in più Città d'ogni provincia queſto s' inalzava; e come quello tanto era lungi, che aveſſe Città preſcritta per ſua dimora, ch' obligo all' incontro avea di non fermarſi molto in veruna; chiaro ſarebbe, che del tutto diverſo dal moderno era il reggimento Romano, e che Capitali di governo non v' erano. Ora che non s' imponeſſe a' Romani Preſidi, come a' moderni Governatori, di riſedere in una aſſegnata Città, ſi fa chiaro in primo luogo dal non trovarſi di tal coſtume, o di tal legge ne' monumenti, o ne' Scrittori veſtigio; là dove degli altri oblighi loro menzioni ſi veggono replicate. In pochi Autori ſolamente tutte le ſeguenti ordinazioni intorno a' Preſidi oſſervar ſi poſſono: che non partiſſero da Roma, prima che le Provincie loro foſſero Ornate; cioè a dire, decretata dal Senato la loro eſtenſione, le milizie, il danaro, i Comiti, il viatico, i miniſtri; che non poteſſero amminiſtrar per ſoſtituti, ma portarviſi perſonalmente; che doveſſero aver ſeco gli Aiutanti, e miniſtri dati dal Publico; che regolarmente il reggimento non duraſſe più d' un anno; che non poteſſero comperare, o acquiſtar nulla nella Provincia, ſe non qualche ſervo per ſoſtituire a' morti; che non poteſſero metter piede fuor della Provincia, nè aveſſero autorità fuor di eſſa; che non doveſſero ſpogliare, o maltrattare i Provinciali, reſtando a queſti libero adito d'accuſargli, e di fargli condannare, ſe avaramente, o ſuperbamente portati ſi foſſero; che nell'andar girando la Provincia, come quaſi di continuo faceano, foſſero in ogni luogo ſerviti di caſa per alloggiare con fieno, legne, ed altre coſe più neceſſarie; che non arrivando il ſucceſſore, non partiſſero ſenza laſciar Vicerettore; che arrivato il ſucceſſore non poteſſero trattenerſi più di trenta giorni nella Provincia; che doveſſero preſentare i conti del publico denaro all' Erario in Roma, e in due Città delle maggiori della Provincia. Queſt' ultima coſtituzione rende ben chiaro, che non v' era nelle provincie Città capitale per governo, in cui ſarebbe ſtata la Cancelleria, e l' Archivio,

Cic. Att. l. 3. ep. 24. provincias ornatas &c. v. Suet. Cæſ. c. 18.

Cæſ. Civ. l. 1. App. Civ. l. 1.

Cic. Verr. 6.

Dio l. 38. Cic. in Piſ.

Cic. Att. l. 5. ep. 16.

Att. l. 6. ep. 6. Fam. l. 2. 15.

Fam. l. 3. ep. 6. Fam. l. 5. 19. ubi legendum maximae videbantur.

vio, nè ſarebbe rimaſo in libertà di depoſitare i conti in altre Città pur che foſsero delle grandi. In tempo di Tiberio volle Cecinna far decretare in Senato, che non ſi poteſsero condurre in provincia le mogli, ma non fu ricevuta la ſua opinione. Se prendiam per mano il corpo Civile, intorno a' doveri de' Preſidi in tre ſoli Titoli oltre a cinquanta leggi ci ſi preſentano, niuna delle quali reſidenza impone in una Città più che in altra; ma ben s' impone loro all'incontro d' andare in tutte, e in tutte eſaminar la condotta de' lor Magiſtrati, e l'amminiſtrazione delle lor rendite; viſitar le fabriche publiche, e far condurre a fine le incominciate a miſura delle forze d'ogni Città; oſſervare i magazini de' grani, e far perquiſizion de i delitti: con che ben ſi manifeſta, come impoſſibile ſi rendeva il poterſi trattener molto in veruna. Quindi è, che il fermarſi nella Metropoli nazionale non ſi aſcriveva a merito, ma a delitto. Di queſto Cicerone accuſa Verre Pretor di Sicilia più d' una volta, e nelle ſettima invettiva, amaramente lo deride, perchè paſsava il verno in Siracuſa; e poco dopo non meno, perchè vi paſsava il più caldo tempo della ſtate, non girando, e non viaggiando, com' era ſuo dovere, ſe non in tempo dolce. Vera coſa è, che nell' inverno conveniva per forza fermarſi, ma non ſi può inferir da ciò reſidenza per tutto l'anno; e tanto più, che in arbitrio de' Preſidi rimanea la ſcelta del luogo, e che ſpeſso ſi dividea da eſſi quel tempo ancora. Così del Legato Conſolare della Spagna Tarraconeſe dice Strabone, che *ſvernava ne' luoghi maritimi, e principalmente in Cartagine, e in Tarracona, tenendo quivi ragione*. Cicerone mentr' era Proconſole di Cilicia, girò ſempre qua e là, come ſi vede dalle ſue epiſtole, e ſolamente per due meſi e mezo d' inverno trattenneſi non in Anazarbo, o in Tarſo, ch' erano le principali Città della Cilicia, ma in Laodicea, che fu un' accidentale appendice della ſua provincia, cioè una di quelle Città d' Aſia che le furono quell' anno aggiunte, tra le quali ancora molto maggiore, e più ſplendida Città era Apamea, come da Strabone s' impara. In Laodicea nè pur' era Pretorio, o ſia Palagio publico, onde Cicerone in caſa d'un ſuo benevolo preſe oſpizio. Così non era a Smirna nell' Aſia, benchè ſe ne chiamaſse Metropoli, onde andatovi Antonino mentr' era Proconſole, in caſa di Polemone aſsente ſi poſe, e ne fu fatto uſcir da lui, che tornò in quel tempo, come racconta Filoſtrato. Secondo le idee preſenti il Rettor della Grecia a cagion d' eſempio ſi crederebbe toſto, che riſedeſse in Atene,

Tac. Ann. l. 3.

D. lib. 1. t. 16. et 18. Cod. lib. 1. t. 40.

iſte bonus Imperator hybernis menſibus &c.

lib. 3. ὁ ἡγεμὼν διαχειμάζει ἐν ταῖς &c.

lib. 12.

Fam. l. 13. ep. 67.

Città, che primeggiava per ogni conto; quando in eſsa per eſser Città libera il Preſide nè pure entrava.

L' evidenza di queſti fatti ho oſservato in ragionando talvolta, che fa ritirare chi pur vorrebbe alla univerſal prevenzione ſalvar l' onore, nell' età inferiori, concedendo, che così foſse nell' alto ſecolo, ma cambiaſse poi procedendo i tempi: la qual ritirata noi con l'iſteſsa facilità renderemo inutile, e vana. Plinio il giovane ſotto Traiano fu Preſide della Bitinia, Provincia, che ſi ſtendeva ſopra l' Euſino, e comprendea in quel tempo l' Iſole della Propontide, la Paflagonia, e gran parte del Ponto, e arrivava da Oriente ad Amiſo, e da Occidente avea un piede in Europa per eſserle anneſso Biſanzio di là dal Boſforo. Delle lettere in tal tempo da Plinio ſcritte, le poche nelle quali ſi riconoſca il luogo, lo moſtran ſempre in Città diverſe, e quel ch' è più, ne appar talvolta, come quelle dall' iſteſſa Città non furono ſcritte ſeguitamente, ma che vi era tornato diverſe volte. La prima dimora fu in Pruſa, prima Città, ch' entrando in Provincia, ſi preſentaſſe, dove a varie coſe provide. Dall' altra Pruſa par che ſcriva altre volte, e ſcrive ancora trovandoſi in Amiſo, in Amaſtri, in Apamea, e da Sinope, e da Giuliopoli, e da Claudiopoli, e da Biſanzio, e da Nicomedia, e da Nicea, d' affari in ognuna ſpediti facendo motto, e ſenza vederſi indizio che nell' una più che nell' altra ſi tratteneſſe; anzi è indubitato, che in Amaſia, in Eraclea, ed in altri inſigni Città più coſe avrà parimente operate, benchè memoria nelle epiſtole non ne ſia rimaſa. Ma non ſono in queſta ricerca da tralaſciare gli Atti de' Martiri, ne' quali in perpetuo moto ſi veggono i Preſidi, e ſempre in varie Città. Oggi giorno tutti i rei, che foſſero in varie parti della provincia preſi, e che dal Governatore doveſſero eſſer ſentenziati, ſi ſpedirebbero toſto alla Capitale; ma allora ſi riſerbavano in ogni Città *fino alla venuta del Preſide*, come parla l' Epiſtola delle due Chieſe Galliche ſopra il Martirio di S. Potino. Perciò Probo, che reggea la Pannonia, ricevuto da Diocleziano l' ordine per la perſecuzione, *ſtimò di dovere andar girando le circonvicine Città*, per farne perquiſizione, come ſi ha negli Atti di S. Pollione. Ne' pochi Atti raccolti dal P. Ruinart come più ſicuri, e in Teodoreto, e in alcun altro Martirii ſi veggono fatti eſeguir da' Preſidi in più di quaranta Città, che non furon mai Metropoli di niſſun genere. Anzi la neceſſità, che aveano d' andar girando, cagionava ſovente, che ſi faceſſero condur

lib. 10.

Euſ. Hiſ. Ec. l. 5. c. 1. ἕως τῆς τοῦ ἡγεμόνος παρουσίας.

peragrandas eſſe &c.

dur dietro que' preteſi delinquenti in varie arti .Nel principio del quarto ſecolo S. Taracone, e compagni ſon preſentati a Maſſimo prima in Pompeiopoli, poi in Tarſo, e di nuovo in Mopſueſtia, indi in Anazarbo: così S. Quirino fu condotto dietro al Preſide di Pannonia Amanzio, che andava *per le Città tutte*, come dicon gli Atti. Ma più preciſo di tutti parla S. Giovan Criſoſtomo nel panegirico di S. Giuliano; perchè narra, come fu dal Preſide condotto ſeco in ogni parte della Cilicia, e dichiara, che queſto *andare attorno* durò *un anno intero*; vuol dire tutto il tempo del reggimento, che tanto era regolarmente, e fuor di caſi ſtraordinarj, di un anno eſſendoſi mantenuti i governi fino a tempo de' Goti, come nelle Varie di Caſſiodorio ſi può vedere.

κὴ περιῆγην αὐτοῦ ἐνιαυτὸν ὁλόκληρον πανταχῆ.

l. 6. 11. *l.* 7. 2.

Oſſervazion più particolare è da far ne' tempi a Coſtantino poſteriori. Legge adunque di Valentiniano intorno al circuir le provincie de' Rettori, impone loro di portarſi non ſolamente nelle Città, ma per le terre tutte, e in ogni luogo indagar ſopra tutto con diligenza, ove gli Eſattori de' diritti publici aveſſero operato indiſcretamente. Il non eſſer più le provincie così vaſte, com'erano in antico, rendea non impoſſibile così minuta perquiſizione. Verſo la fine del quarto ſecolo la Città di Rodi portò a gl'Imperadori Valentiniano, Graziano, e Teodoſio le ſue querele, perchè i Preſidi della provincia le faceano il torto, e il danno di non paſſar mai in eſſa l'inverno. La provincia era quella detta *dell' Iſole*: fu eretta ſotto Veſpaſiano, come s'impara da Sesto Ruffo. Ecco però manifeſtamente, come non c'era punto idea di Metropoli per governo, nè di reſidenza, poichè Rodi ſuperior ſenza paragone a tutte le Città di quell'Iſole, onde *riputatiſſima*, overo, com' è più probabile doverſi leggere, *opulentiſſima Metropoli dell' Iſole di tutta l' Aſia* la chiamò Floro, e da lui Giornande, non pretende, che faccia in eſſa reſidenza il Conſolare, ma che ci ſverni; e non pretende che ci ſverni ſempre, ma qualche volta, mandandola del pari con l'altre Città più coſpicue della Provincia. Ecco l'Imperial reſcritto, con cui le loro iſtanze vennero benignamente appagate. *La Città di Rodi convenevolmente, benchè tardi, ſi è querelata dell' ingiuria ſua: decretiamo però inviolabilmente, poichè in tempo d' inverno la navigazione è ſempre incerta, e ſpeſſo pericoloſa, che debbano i Giudici* (ch'era quanto dire i Preſidi) *ſvernare a vicenda in quelle cinque Città, che ſi aſſeriſcono dell' altre più degne*. Chi dopo oſſervata queſta legge voleſſe ſoſtenere ancora Capitali Romane, e reſidenza in eſſe ſecondo l'uſo moderno de' Preſidi, alla natura ragionevole farebbe ingiuria, e a ſe ſteſſo. Ma che continuaſſe tale antico iſtituto fino a gli ultimi reſpiri dell' Imperio Romano, appare ſingolarmente dalla Novella prima di Maggioriano, il quale, avendo cominciato i Preſidi ad aggravare i paeſi co' viaggi loro, e le Città col dimorarvi troppo, e col farſi da eſſe mantenere, vietò con ſeverità il *riſedere ozioſamente* in veruna di eſſe, e l'eſigerne il mantenimento per più che per tre giorni, dopo quali doveſſero mantenerſi del ſuo. Queſta legge fu poi rinovata da Teodorico, come abbiamo da Caſſiodorio: e perchè forſe era creſciuto l'abuſo, fu dichiarato ancora, che il *Giudice Romano*, vale a dire il Preſide, *a ciaſcun municipio* non ſi portaſſe in tutto l'anno più d'una volta, *poichè i Maggiori aveano ordinate queſte circuizioni de' Giudici per utilità, non per aggravio de' Provinciali*. E poichè gl'iſtituti Romani più a lungo che nell'Occidente da tante nazioni occupato, durarono inſieme col nome dell'Imperio in Oriente, farem fine con oſſervar nelle Coſtituzioni di Giuſtiniano conſervata eſattamente fino al ſeſto ſecolo Criſtiano la maniera medeſima di governo. Ordina quell'Imperadore adunque eſpreſsamente, e replicatamente in varie delle ſue Novelle a' Rettori delle Provincie di andare in volta per le Città, di girarle ſenza lor danno, e di andar per tutto in perſona ſenza mandar ſoſtituti: un luogo è notabil tra gli altri, dove per l'uſo perpetuo di circuire, l'amminiſtrar Provincie ſi chiama *portare intorno la poteſtà*. Ordina parimente di fare in ogni luogo diligente perquiſizione de' mal viventi, e di oſſervar *le ſtrade, i ponti, gli acquedotti, le mura, i porti*; dovendo col veder tutto egli ſteſſo, provedere, che ogni coſa ſi manteneſſe in ottimo acconcio, ſenza che publico incomodo alcuno derivar ne poteſſe. Chi ſaprebbe queſti decreti leggere, ſenza ſentirſi traſportare in ammirazione, e in encomj dell'antico ſpirito, e dell' idee Romane? Potrebbe quaſi dirſi, che della vera Politica ogni traccia però con quelle, e ſi ſperſe; conſiſtendo eſſa veramente in non aver ne' governi altra mira, che l'util de' popoli, e il ben comune. Quanto lungi dal maggior frutto delle buone lettere, ch'è il trarne ſalutari documenti, e giovevoli, ſiamo ſtati finora, credendo, che i Romani Propretori, e Proconſoli riſedeſſero quetamente nella più dovizioſa Città, al maggior benefizio penſando non che ſi poteſſe conferire a quello Stato, ma che ritrar ſi poteſſe da quello Stato? Or poichè l'inclemenza

delle

l. 5. *C. Th. de Off. Rec. Pr. per omnium villas vicoſque cunctos.*

l. 6. *Cod. Juſt. de Off. Rec. Pr.*

ſub Veſpaſiano Principe Inſularum Provincia facta eſt. opinatiſſima totius &c. l. 2. *c.* 7. *ed vet.*

leg. 6. *in illis quinque urbibus quæ potiores eſſe*

ceteris aſſeruntur viciſſim hyemandum ſibi Judices recognoſcant.

in otio plerunque reſidentes.

Var. V. 14. *diſcurſus Judicum, non oneri, ſed compendio provincialium &c.*

Nov. 8. 24. 26. 27. 28. 29.

Nov. 30. *c.* 6. περιφερων ἀρχὴν &c.

delle ſtagioni, e l'aver ſoddisfatto ad ogn' incombenza, o rendea neceſſario, o dovea permettere, il ripoſar qualche tempo, e il trattenerſi in una Città, ſigilleremo ogni coſa con una legge, ch'è forſe l'unica, la quale in genere di ciò parli. Nella Coſtituzione, con cui ritornò i due Ponti in una provincia ſola, decretò adunque l'Imperador Giuſtiniano, che per tal dimora i Rettori delle provincie poteſſero ſcegliere qual Città lor piacea, pur che foſſe tale, che decentemente poteſſe accogliergli. Ecco le parole della legge. *Il Preſide della provincia non manderà particolari inſpettori nelle Città, ma circuirà egli ſteſſo; e il tempo, che avanzerà, ſi ſtarà in una delle Metropoli, o in qualunque altra Città gli piacerà, che ſia però ſufficiente a dargli ricetto*. Così parla il teſto Greco, e così fu inteſo dall' antico, ed autentico Latino interprete, e da' moderni. Non potea per verità più fortunatamente coronarſi queſta ricerca, nè più deciſiva pruova addurſi, che nel governo Romano reſidenza determinata i Preſidi non ebber mai; e che le Metropoli in que' tempi erano puramente regionarie, e nazionali, onde naſceva l'eſſerne d' ordinario in una provincia Romana più d'una, com' anche da queſta legge s'impara.

Nov. 28. *c.* 4. καὶ ἔξαι καὶ ἐπὶ τῆς Μετροπόλεων, καὶ ἐπὶ τῆς ἄλλων &c.

Altro coſtitutivo delle Capitali ſi è l'eſſer ſedi uniche, e fiſſe del tribunal ſupremo, al quale ſi convenga da tutta la Provincia per l' ultima deciſione delle cauſe gravi ricorrere. Tale è nello Stato di Milano il Senato, nel Regno di Napoli il Conſiglio di Santa Chiara, in quello di Sicilia la gran Curia, che inſieme col Vicerè a Palermo dimora. La reſidenza de' ſupremi Giudici è più eſſenziale ancora alla Metropoli d'una provincia che quella del Governatore, come più inſeparabile; poichè in Francia per cagion d' eſempio potranno i Governatori di Linguadocca aver preſo a ſoggiornare più in Montpelier, che in Toloſa; ma i Parlamenti non potrà chiunque ſia far che dalle Capitali ſi muovan mai. Or nel governo de' Romani uſo era, e indiſpenſabil legge, che i giudiciari conſeſſi non in una ſola Città delle lor provincie, ma in varie ſi ragunaſſero, e la giuriſdizione in più luoghi ſi eſercitaſſe. Siccome eſſenza del buon Principe ſi par quella, di riſguardare all' util de' ſoggetti più che al ſuo, ſe pur nel buon Principe il ſuo dall' util de' ſoggetti può ſepararſi; così pareva a' Romani, che la diſtinzione tra 'l buon governo, e 'l cattivo doveſſe eſſere, di provedere più al comodo de' popoli, che di colui, che reggea. Ampie eſſendo però le Provincie, acciochè non doveſſe coſtare un viaggio ogni lite, ordinavano in modo, che in vece che i litiganti andaſſero a trovare il tribunale, il tribunale andava a cercare i litiganti. Queſto era un de' motivi d' obligare i Preſidi a girar tutta la provincia; ma perchè i giudicii ſolenni non ſi faceano ſenza l'intervento della Coorte, che i Rettori ſteſſi conducean ſeco da Roma, come nello Stato Veneto col medeſimo nome di Corte li quattro Aſſeſſori conducono; e perchè non ſi faceano ſenza intervento del Conſiglio compoſto per lo meno di venti Giudici, quali ſi ſceglievano dalle Città, come da i Frammenti d' Ulpiano, e dalla Greca parafraſi di Teofilo ſi comprende; così per la ragunanza di queſti conſeſſi, quali ſi chiamavan Conventi, tre, quattro, ſei, dieci Città a miſura dell' eſtenſione della provincia ſi deputavano delle principali, e ſituate in modo, che qualunque parte della provincia all'una o all'altra di eſſe foſſe vicina. Il tratto di paeſe ad ognuno di queſti Conventi ſubordinato avanti Coſtantino ſi chiamava Dioceſi, come abbiamo altrove accennato. In Sicilia primogenita delle provincie, tre Città furon ſubito deſtinate a' Conventi giudiziali nell' eſtremità dell'Iſola oppoſte, Lilibeo, Meſſina, e Siracuſa, come ſi può raccoglier da Livio; ma ne fu poi aggiunta alcun' altra, perchè il Convento di Palermo ſi nomina da Cicerone; che affermò ancora, *niuna delle Città, in cui ſogliono fermarſi, e celebrar convento i Pretori*, eſſere ſtata eſente dalle infamie di Verre. Nella Spagna Luſitanica le Città deſtinate a' Conventi fur tre, nella Betica quattro, e ſette nella Tarraconeſe, che ci vengono tutte recitate da Plinio, inſieme con quelle, che ad eſſe concorrevano nelle liti, talchè ſe tenea ſempre tal' ordine, come in molte parti lo tenne, una perfetta Geografia giuridica avremmo di tutto l'Imperio. La Dalmazia, che allor ſi chiamava Illirico, ebbe tre Conventi, Scardona, Salona, e Narona. Della Provincia Aſia nove ne annovera l' iſteſſo Plinio, ma alcun' altri poi ſe n' aggiunſero: in Celene di Frigia era certamente Convento a tempi di Dion Criſoſtomo. In Cilicia nove pur ne nomina Cicerone nelle ſue lettere. Che la Giudea foſſe in cinque Conventi da Gabinio diviſa, ſi ha da Gioſeffo. Ecco però quanto diverſo, e quanto contrario al moderno uſo delle Capitali, che uniche ſono, come uno è il capo ne' corpi, il Romano inſtituto foſſe. La durazion de' Conventi ſi riconoſce fin nel terzo ſecolo Criſtiano in Tertulliano, che fa memoria del Convento Uticeſe nel libro a Scapula Proconſole. Dopo Coſtantino mancaron del

lib. 31. *Siculorum civitatibus &c.*

Verr. 7. *in quibus Prætores conſiſtere, et conventum agere ſolent.*

l. 4. *c.* 22. *l.* 3. *c.* 1. *et* 3.

l. 3. *c.* 21. 22.

Orat. 35.

Bell. Jud. l. 1. *c.* 6.

cap. 3.

del tutto, ma più leggi si veggono, che in quella vece addossano a' Presidi di tener ragione in ogni luogo, a questo fine principalmente essendo lor commesso d' andar per tutto, e vietato da Giustiniano il mandar sostituti per giudicare; come vietò altresì ad ognuno del seguito il ricever donativi, e l' approfittarsi in verun modo, l' uso essendo continuato sempre della Coorte giudiziaria, e de' Consiglieri, come singolarmente ne' libri Basilici si riconosce. Ben si può da questo raccogliere, quanto poco s' internassero nel Romano sistema que' dotti, ch' esaltando il governo d' altre nazioni sopra quel de' Romani, hanno scritto, come per la gran distanza incomodissimo era a Provinciali il dover nelle liti trasferirsi fino alla residenza del Preside: fu tra questi singolarmente Ugon Grozio nella prefazione all' Istoria de' Goti.

Basil. lib. 6. t. 1. et 3. lib. 7. &c. Συμπαντοι.

Qualche osservazione aggiungeremo ancora, più per illustrar la materia, che per bisogno in punto così chiaro. Antonin Pio in un Rescritto, parte del quale vien' addotto da Modestino, dividea le Città in tre classi; minori, maggiori, e massime: con le massime mettea le *Metropoli delle genti*: ecco che non senza autorità le abbiam noi chiamate Metropoli nazionali; con le maggiori mettea le destinate a' Conventi giudiziali; ecco che i giudicj non si tenean da Romani nelle Metropoli. Ne gl' infiniti elogi, che di tutte le primarie Città in tanti Scrittori s' incontrano, tra le prerogative d' ogni genere, che sono addotte, menzion non si vede mai dell' esser Metropoli Romane, centri del governo, e residenze de' Proconsoli, e Propretori. Chi potrebbe credere in tutti tanta sciocchezza d' aver trasandato il principal pregio, e la più importante prerogativa? Veggasi Ammiano tra gli altri, che prese di proposito a far relazione delle Provincie, non già secondo le divisioni de' Geografi, ma appunto secondo la distribuzion de' governi, che correa nell' Imperio nel quarto secolo Cristiano. Dando notizia in questa sua relazione delle maggiori, e più illustri Città, in ogni provincia e d' Oriente, e d' Occidente due, tre, quattro ne nomina, come più splendide, e superiori all' altre; nè mai di esser Capitale nel governo dà a veruna il vanto, o nè pur fa motto. Ognuno ben sa, che dopo il moderno sistema niun prenderebbe a dar notizia di Provincie senza far principio dal dire in ciascheduna la Capitale. Si può avvertire ancora, come spesso negli antichi tempi acerbe contese nacquero tra le Città, per essere in dubbio qual veramente fosse la Metropoli, e per arrogarsi più d' una nell' istesso paese il Primato. Veggasi per saggio in Dion Crisostomo quanto disputassero Nicomedia, e Nicea nella Bitinia, in Strabone quanto Sidone e Tiro nella Fenicia, in Aristide quanto pugnassero per questo conto Pergamo, Efeso, e Smirna nell' Asia. Anche da ciò ben chiaramente apparisce, che nel dominio Romano qualche altra cosa s' intendea per Prima, e per Metropoli, ch' esser Capital nel governo; poichè questo era un fatto così patente, e così notorio, che non avrebbe potuto rivocarsi in dubbio, come non potrebbero a dì nostri sopra ciò contender mai fra se le Città del regno di Napoli, o del Ducato di Milano. Il contrasto delle undici Città dell' Asia in tempo di Tiberio, se l' una di esse fosse stata Metropoli Romana nella provincia, era presto deciso; anzi non sarebbe nato. E' da riflettere ancora, che sì fatti contrasti al tempo antico quasi inutili vanità si riprovavano dagli uomini saggi, e quasi dispute di niuna conseguenza. *Contrastiam per un' ombra*, disse Aristide alle Città Asiatiche: *il contrasto è di nomi*, disse Dione a' Nicomedesi. Chi non vede però come tutt' altro s' intendea certamente per Metropoli, ch' esser capi delle Romane provincie? poichè lo stabil soggiorno del Governatore, e de' supremi tribunali non era un' ombra, nè un nome, ma potea in breve tempo far cambiar figura ad una Città, e di piccola, e povera farla divenir grande, e ricca. Cosa s' intendesse, lo insegna Procopio ove narra, come Giustiniano nel luogo di Moceso Castello di Cappadocia edificò una Città, e tanto la ornò, che *dignità di Metropoli* conseguì; e segue: *così chiamano i Romani la prima Città della gente*. Dice l' istesso Autore, Osimo esser la *Prima Città del Piceno, che i Romani* (cioè i Greci d' allora) *usano di chiamar Metropoli*. Lucio Floro all' incontro *Capo della gente Picena* scrisse esser' Ascoli, poichè in questo senso la cosa è spesso ambigua: così dell' Etruria Valerio Massimo dice essere stata Capo Bolsena, Plutarco la Città de' Vej, Stefano Cortona, Procopio Perugia, Livio nel libro nono Perugia, Cortona, e Arezzo, nel decimo Bolsena, Arezzo, e Perugia. Come tre Livio nell' Etruria, così due disse Plinio essere a suoi tempi *Capita* ne' Voconzii, e due Floro nella Numidia; onde riluce, significarsi per *Caput* ne gli Scrittori Città principali, e cospicue, non Capitale di reggimento, che non potrebbe esser più d' una. *Caput* sono anche dette le Città talvolta, ch' erano state sedi de i Re. Veggasi di nuovo adunque, quanto erroneo sia stato in questa materia il credere, che *la prero-*

D. de excus. tut. l. si duas. Metropoles gentium.

de ædif. l. 5. πρώτην τῶν ἐθνους &c. Bel. Goth. l. 2. c. 23.

in Camil.

Præſt. Num. t. 1. p. 637.

gativa delle Metropoli ſotto Romani foſſe d' eſſer Capitali della Provincia, e ſedi del Romano Preſide, come inſegnò lo Spanemio tra gli altri, e ſi è ſtimato comunemente; e quanto ſiano ben' appoggiate le ſentenze in quiſtioni importantiſſime ſopra tal ſuppoſto fondate.

Non permette l'aſſunto d' inſiſter più a lungo in queſt' argomento con farſi a ſventare obiezioni, e difficoltà. Ma eſſendo quanto ſi è detto ſul general compleſſo dell' antica Storia fondato, e ſu gl' iſtituti del governo Romano eſſenziali, e invariabili, e ſopra le leggi, non è da credere, che con pochi qua e là ricercati paſſi poteſſe diſtruggerſi, benchè oſcuri foſsero, e difficili, poichè qualche volta la vicinità delle coſe le fa in più modi confondere inſieme. General riſpoſta alle difficoltà tutte ſi è, che baſta ſeparar le idee, e acutamente guardarſi da equivoci. Non vi è luogo, che a prima viſta ſembri a queſta verità più contrario, del decantato di Sparziano, ove dice, che avendo Adriano in odio gli Antiocheni, pensò di ſeparar la Fenicia dalla Siria, acciochè Antiochia *non foſſe detta Metropoli di tante Città*. L'eſſerſi qui ſecondo l'uſo di Metropoli Romana inteſo ha fatto imbrogliare molti grand' uomini in ſelve d' inviluppate quiſtioni; di che da quanto nota ſopra queſto paſſo il Tillemont può prenderſi ſaggio. Ma dopo quanto ſi è detto, chi non vede ora, che la Metropolità, cui voleva Adriano riſtringere, era la nazionale? il minorar la provincia Romana ſarebbe ſtato più toſto offeſa del Preſide, che d' Antiochia. Le Città d'ogni regione ſolean comporre una Comunanza: quinci nelle Medaglie *il Comune de' Macedoni, il Comune de' Teſſali, il Comune de' Galati, il Comune della Bitinia*, e quinci ſcriſſe Antonino, come abbiam veduto, alla Comunità d' Aſia. Anche ne' più antichi tempi gl' Ioni per cagion d' eſempio eran tredici Città per teſtimonio d' Erodoto, e formavano una Republica ſola. Concorrean però i Deputati alle lor Metropoli in più occaſioni, e quivi dopo ridotti ſotto il dominio de' Romani trattavano di ſolennità, di fabriche, e di varie ſpeſe da farſi in comune; per lo che lo ſcemare il numero delle Città ad una Metropoli tanto era, quanto ſcemarle onore, e concorſo. Anche un Preſide ſi trovò, o foſſe ſtraordinario Magiſtrato, che tentò d' abbaſſare Antiochia con ſublimar Berea: ſe ne lamenta Libanio, e dice, che ſe bene la ſua commiſſion non era di turbar lo ſtato delle Città, con alzare la minor ſopra la maggiore, volea coſtui, che Antiochia laſciaſſe il nome di Metropoli, e il ſuo Conſiglio foſſe a quello di Berea ſubordinato: ecco l'effetto di tal' onore. Che parimente di nome, e dignità anche Sparziano intendeſſe, e non di reſidenza di Preſide, o ſimil coſa, indica egli ſteſſo eſprimendo, che ſpiaceva ad Adriano, *foſſe detta* Metropoli di tante Città. S. Gioan Criſoſtomo la chiama *capo e madre* di tutte le Città Orientali, e Libanio Antiocheno Metropoli di tutta l' Aſia; ma nel Panegirico che ne fa, e nell' altre Orazioni ove la eſalta, non tocca mai di reſidenza fiſſa del Preſide Romano, che ſarebbe ſtato allora il pregio più importante di tutti. Scrive Strabone, che vi era Palazzo per chi reggeva il paeſe; ma dovea eſſer già fabricato da i Re, onde lo chiama Reggia, come col nome iſteſſo chiama il Palazzo, ch' era in Gerico. Malamente ancora ſi fa ſempre forza in alcune poche, e grandiſſime Città, le quali per l' infinita frequenza di popolo venivano a comprendere in ſe una gran parte della provincia, e talvolta condizioni aveano particolari, come Aleſſandria, che per eſſer' uſa prima a vivere in ſervitù ſotto i Re, non avea Decurioni, nè proprj giudici, onde in eſſa un Giuridico riſedeva mandato dall' Imperadore; finchè ſotto Settimio Severo gli Aleſſandrini formarono Conſiglio anch' eſſi, e ſi eleſſer Curiali. Un' altro equivoco può altresì naſcere, di cui non ſi è fatta fin qui parola. Non biſogna confondere le Provincie con le Dioceſi, ch' eran compleſſi di più Provincie, nè i Preſidi co' Vicarj, o con maggior' ufizio, che a un' altra ſpezie di Capitali potè dar principio. Più paſſi abbiamo ſpezialmente nelle leggi, che c' inſegnano, come il Prefetto del Pretorio d' Oriente ſtava in Coſtantinopoli, quel dell' Illirico prima in Sirmio, poi in Teſſalonica; quel delle Gallie prima in Treveri, poi in Arles; e quando Giuſtiniano iſtituì il Prefetto del Pretorio d' Africa, *la ſua ſede*, diſſe, *ordiniamo ſia in Cartagine*; e così volle, che quel dell' Illirico in Giuſtiniana da lui fabricata ſi traſportaſſe. Ma queſto appunto moſtra, che molti teſtimonj non mancherebbero anche delle ſedi decretate a' Preſidi, ſe tal' obligo aveſſero avuto. Ordinò ancora Giuſtiniano, che alcuni Duci ſteſſero di preſidio in certe Città, e tra eſſi in Cirta, o ſia Coſtantina, ch' era la metropoli nazionale, quel di Numidia; ma non potea da queſto dedurre il Noris, che doveſſe riſedervi il Conſolare, ch' era carica diverſa, nè parimente potea dedurlo dall' avere una volta ſcritto S. Agoſtino al Veſcovo di Cirta, che trattaſse col Conſolare. Quanto a' Vicarj delle Dioceſi non ſi vede

Nota 23. in Adr.

KOI-NON

Communitati Aſiæ.

Herod. l. 1.

Orat. 16.

Hom. 3. ad Ant.

Βασίλειον.

Spart. in Sev.

C. Juſ. lib. 1. tit. 30. cuius ſedem iubemus eſſe Carthaginem. Nov. 11.

Hiſt. Donat. P. 1. c. et 3.

in

in essi così chiaro, ed alle volte si trovano in viaggio essi ancora. Di quello della Diocesi d' Italia più leggi mostrano, che singolare inspezione avea sopra le strade, e i ponti, e le vetture publiche tuttavia che avessero assai tempo soggiorno fisso, credibil si rende, e che il nostro risedesse in Milano, universalmente si tiene. Ma si equivoca alle volte ancora ne' tempi, autorità osservando anteriori al dominio Romano, o posteriori; e si equivoca assai più spesso da Metropoli Ecclesiastiche a civili, di che ci accaderà di parlare altrove: e nell' istesso termine di civili si equivoca, perchè le prime Città delle genti potean dirsi Metropoli civili, ma non bisogna per questo intender Romane. Per ben conoscere, quanto facil sia il travedere in questa materia, basta osservare, dove fu tratto dalla prevenzione delle Metropoli quel gran lume della facoltà Legale il Cuiacio. Ordinando Giustiniano nel fine della prima Novella, che tal legge *dagli Arconti delle Metropoli*, cioè da i Magistrati municipali delle maggior Città, si mandi all' altre, interpreta il Cuiacio per Arconti delle Metropoli i Presidi delle Provincie Romane, *perchè nella Metropoli della Provincia abitavano*. E nella legge di Teodosio poco avanti addotta in favor de' Rodiotti, che il Preside dell' Isole debba svernare a vicenda nelle cinque Città principali della sua provincia, l' impressione, che quelle Città dovessero esser Metropoli d' altrettante provincie, lo fece imbrogliar tal legge con due Novelle di Giustiniano, che niente hanno a far con essa; confondere la provincia dell' Isole eretta da Vespasiano con un complesso di cinque provincie disparatissimo, subordinato da Giustiniano a un Questor militare; credere, che le Cicladi, e le Sporadi, ch' erano annesse all' Acaia, fossero della provincia dell' Isole, qual non comprendeva se non l' Asiatiche, Rodi, Coo, Samo, Scio, Lesbo, Tenedo, e l' altre, al numero di diecinove annoverate da Gerocle; supporre, che la querela de' Rodiotti per non dimorare il Preside in Rodi, quando il verno gli rendea impossibile il navigare, fosse all' incontro per dover' essi navigar d' inverno fin nella Scitia per le lor liti; e lo fece finalmente non considerar l' effetto del favorevol Rescritto, che a tutte queste immaginazioni punto per verità non si adatta.

Enpos. in Nov. I.

Nov. 14. et 30.

Tutto questo ragionamento ben fa conoscere, com' è soverchio il travagliarsi per rilevar qual fosse sotto i Romani della nostra Veneta provincia la Capitale. Strano par questo a molti per l' ampia idea, che si ha della celebratissima Aquileia; ma fosse pur' essa stata più grande, e più ricca di Ninive, e di Babilonia, non per questo si sarebbe in questa sola provincia cambiato l' ordine general del governo, e l' istituto Romano. Come quella Città fosse fondata da' Romani, e condottavi Colonia per far fronte a gl' Istri, abbiam veduto nel libro secondo. Due ragioni la fecero col tempo diventar gran Città: l' esser divenuta il centro del commerzio con più genti Illiriche, trovandosi prossima al mare, e con siti opportuni per ricettare i legni, che fino alla Città si conducevano ancora col benefizio del fiume; e il frequente passaggio degl' Imperadori, e il far capo ad essa le milizie Romane, che contra più nazioni spedivansi. Nè l' essere in sito paludoso le pregiudicava punto, perchè dandosi esito all' acqua con fosse, e mantenendosi il moto per ridondarvi il mare, quand' era concitato, *Altino, Ravenna, Aquileia, e altri municipj di que' luoghi, incredibil salubrità godeano*, come attesta Vitruvio. Quanto spesso in Aquileia, o ne' suoi contorni svernassero le legioni, Livio, e Cesare fanno fede. Augusto in occasion di guerre dalla parte della Pannonia, per assistervi più d' appresso, si trasferiva a Ravenna, e talvolta *fino ad Aquileia*, come da Svetonio. Emporio, cioè luogo mercantile, la disse Strabone, e che vi concorreano le genti Illiriche per vender servi, bestiami, e pelli, e prenderne in cambio vino, olio, e merci venute per mare: ricca perciò chiamolla Pomponio Mela. Ma non arrivò nell' alto secolo a distinguersi per anco gran fatto tra le più cospicue; onde nè *Città insigne*, come Milano, nè *gran Città* la disse il Geografo, come Verona. Quinci è che d' Anfiteatro, di Teatri di pietra, o d' altre sì fatte moli in Aquileia nè menzione si è veduta mai, nè vestigio. Delle situate in paludi per testimonio dell' istesso Autore la maggiore era Ravenna, che avea allora canali, e ponti, come poi la Città di Venezia, ma era tutta di legno; e la più doviziosa, e potente di tutto il tratto, e non lontana dalle maritime paludi, era Padova, correndo voce, che vi si fossero computati cinquecento d' ordine Equestre, e facesse da se altre volte venti mila soldati; e quantità di vesti d' ogni sorte, ed altre mercanzie, e lavori mandando in quel tempo a Roma, dal che potea raccogliersi la sua popolazione, e ricchezza. Mela le più ricche di tutta la sinistra parte d' Italia disse essere Padova, Modana, e Bologna. Abbiam già veduto da un' esimia lapida, come fino al tempo degli Antonini i Carni montani non furon soggettati ad Aquileia, ma a Trieste, onde pare, che in quella regio-

Strab. l. 5. ἀναπλέεται δὲ ὅλκασι &c.

l. 1. c. 4.

l. 41. et 42. Bell. Gal. l. 1.

cap. 20.

l. 2. c. 2.

lib. 5. πασῶν τάυτης ἀρίστη &c.

ne non primeggiaſſe ancora. Ma dentro il ſecondo ſecolo Criſtiano avanzò grandemente. I Marcomani invaſero l'Italia da quel lato. Un paſſo di Galeno, ove tratta *de' libri ſuoi*, ci fa ſapere, come gl'Imperadori Marc' Aurelio, e Lucio Vero paſſarono in quella Città tutto l'inverno, per eſſer pronti a primo tempo contra Germani, in eſſa eſſendo da loro quel famoſo Medico ſtato chiamato. Altro di Luciano in un de' ſuoi Dialoghi c'inſegna, come gran rotta aveano avuta i Romani con morte di venti mila, onde poco mancò Aquileia non foſſe preſa. Aſſediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino, ed eſterminato Oderzo. Ma poichè preſero miglior piega le coſe, Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi, ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verſo Roma, ebbe nel viaggio un tocco d' apopleſia, e ne morì in Altino.

in Pſeudom.

l. 29. c. 6.

Nel terzo ſecolo ancor maggiore divenne Aquileia, e ſorpaſsò di molto Padova, e Verona, non meno per fiorirvi ſempre più il commerzio, che per eſſer da quel lato il tranſito più frequente. Quando Maſſimino depoſto, e condannato dal Senato per la ſua crudeltà, venne in Italia furioſamente, trovando abbandonata Emona, cinſe d' aſſedio Aquileia; che forte per ſito non dubitò di ſerrar le porte, e di bravamente difenderſi, come Erodiano deſcrive, con ſomma fede verſo il Senato, talchè in tre luoghi ripete Capitolino, che tagliaſſero alle donne i capelli, per fare a gli archi le corde. Direttori della difeſa, e Comandanti furon due Soggetti d' ordine Conſolare, mandati a queſto fine da Roma, avendone il Senato ſpedito molti *per tutte le regioni* d' Italia, affinchè tutte le Città ſi metteſſero in difeſa; dal che di nuovo ben' appariſce, come Preſidi nè in Aquileia erano, nè allora in altra Città, o parte d' Italia. Fu però innanzi le mura da ſuoi ſteſſi ſoldati Maſſimino col figliuolo ucciſo; dopo di che venne in Aquileia l'Imperador Pupieno. Nel racconto che fa Erodiano di quella guerra, dice, che fu riferito a Maſſimino dagli eſploratori, come *una grandiſſima Città d'Italia chiamata Aquileia* era chiuſa; e dice poi, come vi s' era raccolta quantità di gente per rifugiarſi, benchè come *grandiſſima* Città, moltitudine aveſse già di proprio popolo, eſſendo quaſi un' emporio in Italia a comodo di tutte le genti Illiriche, frequentato però da gran numero di mercanti, e di foraſtieri, per l'affluenza del vino, e altri frutti della terra, de' quali mancavano le Pannonie, e inſieme delle merci ſtraniere ſomminiſtrate dal mare. Morì in Aquileia Quintillo: andò per eſsa in Pannonia contra i Goti Aureliano: preſso eſsa fu ammazzato Coſtantino il giovane, e in eſsa ſi fecero forti due Legioni con una Coorte di Arcieri, quali eccitate da Nigrino Tribuno, e favorite dal popolo, ſi dichiararono per Coſtanzo, e ſi prepararono a ſoffrir l'aſsedio da Giuliano, animando a ciò *gli abitanti Italiani*, dice Ammiano, con che moſtra, che ve n'era quantità anche d' Illirici. L'iſteſso Autore chiama quivi quella Città forte per ſito, per mura, e per fortificazioni, *operibus* dovendoſi leggere, dove *opibus* hanno le ſtampe; e non nominando punto in tal' occaſione il Conſolare della Venezia fa conoſcere, che in Aquileia non riſedeva, come in tutte l'altre occaſioni pur ſi conoſce. Giuliano, che ſi trovava allora a Naiſso in Dacia, ſentendo dire, che quella Città era ſtata più volte aſsediata, ma non mai preſa, mandò genti, che fortemente la ſtrinſero. Come foſse da due parti attaccata, come dato ſubito in vano un' aſsalto, e non trovandoſi il terreno a propoſito per machine, e cunicoli, foſsero poi fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e poſte ſopra barche congiunte ſul Natiſone, che paſsava lungo le mura, veniſsero con fuochi lanciati acceſe, e fatte precipitare; e come di parte e d' altra ſi combatteſse più volte ferocemente, Ammiano deſcrive. Inteſa poi la morte di Coſtanzo, ſi laſciaron perſuader gli aſsediati d' aprir le porte, e di conſegnar Nigrino, ch'era ſtato il primo autore di tanto danno. Coſtui pochi giorni dopo fu legalmente ſentenziato, e così due Decurioni Aquileieſi, da Mamertino, *Prefetto del Pretorio per l' Illirico*, come lo chiama Ammiano pochi verſi dopo; il che merita rifleſſione. Nella ſteſsa Città fu poi ucciſo Magno Maſſimo Tiranno, che dopo aver vinto Graziano guerreggiava contra Teodoſio. Quanto frequente foſse il paſsaggio degl' Imperadori, e la dimora in quella Città, moſtrano le molte leggi quivi date da Coſtantino, Coſtante, Graziano, Teodoſio, e da Onorio, e da' tre Valentiniani. La frequenza d'eſerciti a quella parte quaſi neceſsario, e l' affluenza del commercio reſe facile il battervi moneta, e tenervi caſsa publica: però il Procuratore *della Zecca Aquileieſe*, e il *Prepoſito de' Teſori d' Aquileia* veggiamo nella *Notizia* tra gli Ufizj dell' Imperio. Armata navale vi ſi teneva ancora, quando la ſteſsa Notizia fu ſcritta, che nomina *il Prefetto della Claſſe* de' *Veneti ad Aquileia:* non già però fin da' tempi d' Auguſto, come credè il Pancirolo per avere equivocato dall' *oppido Forogiulieſe* nominato da

in Max. et Bal. qui a Senatu miſſi fuerant &c. per omnes regiones.

Aur. Vic. Epit.

l. 21. c. 12. Italicos incolas.

Panc. ad Not. pag. 148.

da Tacito, ch' è Frejus di Provenza, al noſtro *Forum Iulii*: Auguſto non poſe Claſſe che a Miſeno, e a Ravenna. Con ragione adunque la computò Auſonio tra le più illuſtri Città dell' Imperio, e non le antepoſe in Italia ſe non Roma, Milano, e Capua, lodandone il porto, e le mura; ma avendole aſsegnato tra le diciaſette, di cui fece elogio, il nono luogo, avvertì, che l' avea meſſa così innanzi, non perchè doveſse veramente precedere a tutte quelle ch' eran dopo, ma pel merito recente dell' eſser in eſſa ſtato trucidato Maſſimo ucciſor di Graziano. Il miſerabil corſo dell' umane vicende fece, che così famoſa, e nobil Città a mezo il quinto ſecolo veniſse da' Barbari preſa, e affatto deſolata, talchè cent' anni dopo afferma Giornande, che appena ne rimaneano i veſtigi. Della ſua ampiezza, ricchezza, e popolazione fecero memoria gli Scrittori anche dopo la ſua ruina, come ſingolarmente appare nel Proemio d' una Novella di Giuſtiniano; il traduttor della quale falſi concetti per altro introduſse con la ſua falſa verſione, che molto ci ſiam ſempre maravigliati, ſia ſtata ricevuta univerſalmente. Il Greco veramente ſignifica come ſegue: *Aquileia, Città Occidentale grandiſſima, e che ſpeſſe volte fu dagl' Imperadori abitata*: ma la traduzion Latina viene a dir così: *Aquileia, la più grande di tutte le Città d' Occidente, e che molte volte con le ſteſſe Reali Città contraſtò*. Non ſeppe l' interprete, che il ſuperlativo in Greco, benchè col ſecondo caſo appreſso, non ſempre ha forza comparativa come in Latino. Inſegna Euſtazio, che quando Omero chiama Chirone *giuſtiſſimo de i Centauri*, non vuol dire giuſto ſopra gli altri tutti, ma giuſto tra eſſi. E già ſtato avvertito, ch' ove ha Tucidide *voce altiſſima di tutte*, non altro vuol dire che molto alta. Poteaſi egli credere tanta ſciocchezza in chi ſteſe la Coſtituzione, d' aſſerire Aquileia maggiore anche di Roma? e di ſognar ſuoi contraſti con le Città, ch' erano ſtate ſedi de i Re? *prima delle Città Occidentali per grandezza, per popolazione, e per abbondanza* arrivò a dir Milano Procopio, ma *dopo Roma*.

Non erat iſte locus &c.

cap. 42.

Nov. 29. πόλις ἥδε ἐπὶ τῆς ἑσπέρας μέγιστη, καὶ Βασιλικὴν διαπαντὸς δεξαμένη. Omnium ſub Occidentem urbium maxima, et quæ multoties cum ipſis etiam Regiis certamen ſuſceperit. ad Il. λ. δικαιότατον κενταύρων. μέγιστον πάντων φθέγγεσθαι.

Bell. Goth. l. 2. c. 7.

Qualunque però ſi foſſe Aquileia, che Capitale di provincia Romana eſſer non potea, quanto ſi è detto rende a baſtanza chiaro. Vien' addotto per provarla tale l'eſſerviſi battuta moneta, e tenuta caſſa publica; il che per l' iſteſſa ragione delle frequenti ſpedizioni nella Pannonia, e dell' eſſer luogo forte, fu comune anche a Siſcia, mediocre Città al Savo, che non fu Metropoli di ſorte alcuna: in Siſcia pure mette la Notizia un Procurator della Zecca, e un Prepoſto de i Teſori come in Aquileia. Vien' addotto, che quando il Senato Romano dopo l'elezion di Tacito diede parte in molti paeſi dell' aver ricuperato il gius di crear gl' Imperadori, tra le gran Città, alle Curie delle quali ſcriſſe, fu Aquileia ſecondo Vopiſco: ma che a quelle non foſſe ſcritto come a Metropoli Romane, ſi rileva dall' eſſer tra l' altre Atene, e Corinto, le quali erano della provincia medeſima. Così l' Imperador Giuliano ſcriſſe a gli Atenieſi, a gli Spartani, e a' Corintii. Si mandavano anche le leggi alle maggior Città, e alle Metropoli nazionali, perchè da eſſe ſi propagaſſero nell' altre. Ecco però quale ſpezie di Capitale foſſe Aquileia, benchè tal titolo dagli Antichi non le foſſe dato, e nè pur da Procopio, che a più altre lo diede, e che *Città maritima, grande, e piena di popolo* ſolamente la diſſe. Metropoli, e Capo della Venezia la chiamarono ſolamente Giornande, e Paolo Diacono, o intendendo di Metropoli regionaria, o perchè gli autori baſſi ſecondo l' idea de' tempi loro delle antiche coſe favellano. Chiamaſi così anche nel Cronico Paſcale, conoſciuto già da tutti per un centone di varie mani con più contradizioni, e in cui crede il Goar aveſſe parte perſona poſteriore a Fozio. Non è coſa da farne conto, fuorchè per Conſolati, che fu il motivo, per cui l' adoprò Panvinio, e in queſti ſteſſi quanto ſia erroneo, oſſervò tra gli altri il Baluzio: più lepidezze contiene quel capo medeſimo, ove Aquileia ſi nomina. Non è per altro da dubitare', che quella Città Metropoli della ſua regione non foſſe, cioè de' Carni. *Fuor de' confini della Venezia* la diſſe Strabone, il che fu ripetuto da Euſtazio ſopra il Periegete. Ne' Carni, quali inſieme co' Veneti diſſe Mela abitar la ſiniſtra parte della togata Gallia, la poſero parimente Plinio, e Tolomeo. Ma dopo computati i Carni co' Veneti, Aquileia fece figura di Metropoli anche della Venezia inferiore, e creſciuta a diſmiſura nel terzo, e nel quarto ſecolo, benchè Verona, e Padova foſsero ſtate già gran Città prima che Aquileia naſceſse, le avanzò tanto di popolazione, di concorſo, e di ricchezza, che venne a eſser conſiderata come regionaria Metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo Romano, ſe foſſe ſtato in uſo di fiſſar Capitali, non ſi ſarebbe nella Venezia ſcelta Aquileia, ch' era nell' eſtremità di eſsa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch' era il primo ſcopo. Non pochi hanno arguita reſidenza di Preſide in una Città, per eſserviſi ſcoperta Iſcrizione a onor di Conſolare, o di Correttore inalzata. Se tale argomento valeſſe,

Zoſ. lib. 5.

Bell. Vand. l. 1. c. 4.

ad lib. de Mort.

lib. 5.

leſse, Capitale della Venezia ſarebbe da dir Verona, in Verona unicamente eſsendoſi, come abbiam veduto, trovata memoria d' un Conſolare, ch' era la propria dignità della provincia, e d' aver lui qui atteſo all' ornamento della Città, anzi di due Conſolari; ed eſsendoſi oſservati in oltre operar qui più Correttori, il che d' un ſolo poſson vantare Padova, e Breſcia. Nè poco caſo è da fare per tal conto anche dell' Anfiteatro. Secondo l' idee Greche il più ſuperbo edifizio baſtava a pretender Primato. Efeſo, ove di ciò ſi contendeſse, mettea toſto innanzi il ſuo Tempio. Primato facea parimente pretendere alle Città, l' eſser ſedi delle publiche feſte, e de' più ſolenni ſpettacoli, a quali dalle circonvicine parti d' ogn' intorno ſi concorreva. Vegganſi di ciò in più luoghi Dione Oratore, e Filoſtrato. Ma non per queſto di tal prerogativa vogliam noi darci vanto.

In queſto ſecolo furono in Verona più volte gl' Imperadori, e che qualche ſoggiorno ci fecero, ſi può arguir dalle leggi. Data in queſta Città da Coſtantino nell' anno 330 una ne porta il Codice di Giuſtiniano; le date di eſſo hanno poco credito, ma con gl' iſteſſi Conſoli l' abbiamo, benchè aſsai varia, nel Teodoſiano. In queſto con date rettificate e ſicure leggi veggiamo di Valentiniano padre, che ci fanno conoſcere, com' ei ſtette qui nell' anno 364, e nell' anno 365. altre di Valentiniano figliuolo, ch' egli pure ci ſtette nel 383, nel 384, e nel 385. Una, che premette il nome di Graziano, ha fatto credere ch' ei foſſe qui l' Agoſto del 382. Di Teodoſio il grande cinque leggi abbiamo rilaſciate in Verona nell' anno 390; e di Onorio una nel 399. non dovendoſi dubitare, che *Verona* paſsata quivi in nome di Conſole, non ſia il luogo della data mal ſituato. Frequente paſſaggio degl' Imperadori poſſono indicare ancora le molte colonnette Migliarie, che ſi ſon trovate nel territorio noſtro. Preſſo Romani principaliſſima cura era quella delle ſtrade. Son famoſe le laſtricate per l' Italia fin da' tempi della Republica; nè mancò ſotto gl' Imperadori tale attenzione. Principali eran quelle, che ſi chiamavano Militari, e ſecondo ſcrive Ulpiano, *aveano eſito al mare, o alle Città, o a' publici fiumi, o in altra militar via*. A Verona facean capo le ſtrade di Milano, d' Aquileia, e per Germania. S' impara dall' Itinerario, che una Manſione era in queſto diſtretto a Sarmione, meza ſtrada in circa tra Verona, e Breſcia: così chiamavanſi alcuni caſamenti publici, ne' quali prendevano alloggio i Preſidi, e gl' Imperadori ſteſſi, e quelli che viaggiavano con diploma.

de Appell. l. 59.

D de loc. et it. l. 2. militares exitum ad mare &c.

D' ogni manſione avea cura un Decurione con nome di Prepoſito. Per quando occorreſſe ſpedir con ſollecitudine, ſi ha in Procopio nell' Iſtoria Arcana, come nel cammino d' una giornata non meno di cinque mutazioni di vetture ſtavan diſpoſte, guernite ognuna di 40 cavalli velociſſimi. In fatti ſcrive Capitolino, che un meſſo ſpedito da Aquileia con l' avviſo dell' ucciſion di Maſſimino giunſe il quarto giorno a Roma. Il laſtrico delle vie, che faceano più alte de campi, era condotto eccellentemente. Nell' Appia lavorata poco meno di 900 anni avanti diſſe Procopio, che a ſuo tempo non v' era pietra fuor di luogo, e ch' eran talmente congiunte, e commeſſe in quadro, che non per arte, ma pareano in quel modo nate, e ſituate dalla natura. Nel mezo faceaſi un rilevamento, che chiamavano Argine, rimanendo più baſſi dall' una parte, e dall' altra i ſentieri de' pedoni: però l' *Argine della ſtrada* fu nominato da Virgilio, e fu ſpiegato da Servio per un' eminenza nel mezo. Nel Veroneſe qualche veſtigio dell' argine, e del ſelciato antico, par che rimanga ancora preſſo allo ſcendere nella baſſa di Caldiero: che per là paſſaſſe anche anticamente la ſtrada, e ſi faceſſe la prima mutazione, l' Itinerario Bordegaleſe dimoſtra. Ma per ſollievo de' paſſaggeri, e perchè poteſſe chi viaggiava regolarſi, e prender le ſue miſure, uſavano ancora di contraſſegnare ogni miglio di ſtrada con piccola, e tronca colonna, nella quale era inciſa la diſtanza di quel ſito dalla Città, nel cui diſtretto ſi era. Sopra il mantenimento delle ſtrade vegliavano gl' Imperadori ſteſſi pe' loro frequenti viaggi con buoni ordini. Queſt' anni addietro tra più altre lapide ſcoperte preſſo l' antica Celeia nella Stiria, una ne fu, che abbiam poſta in ſerie, per vederſi in eſſa come Severo, e Caracalla *comandarono, che foſſero rimeſſe le pietre migliarie per vetuſtà cadute*. Quinci è, che ſopra queſte pietre i nomi ſi ſcolpivano, e i titoli degl' Imperadori, per lo che gran conto ſe ne fa dagl' indagatori dell' antichità, e dell' Iſtoria. Non poche ne abbiam noi nel Muſeo, trovate tutte ſul Veroneſe da quella di Magnenzio in fuori. Non è già però da dedurne ſempre paſſaggio per qua dell' Imperadore iſcrittovi, baſtando, che imperaſſe in quel tempo, e gli foſſero i Veroneſi ben' affetti. La prima colonna, che abbiamo, è di Decio, e ſi vede in eſſa, come ſtette a diecinove miglia dalla Città: ſi è trovata un miglio di là da Peſchiera, e ſe di tutte il preciſo ſito ſapeſſimo, ove ſi ſcavarono, l' oſſervazione ſe ne confermerebbe dell' eſſere le miglia Romane ſtate un quinto più corte delle

C. Th. de Decur. l. 21.

cap. 30.

Goth. l. 11. c. 13.

Æn. l. 5.

v. Inſ. III.

v. Juſt. a L ad LX.

delle noſtre. Succedon due di Diocleziano, e Maſſimiano, e de' due Ceſari Coſtanzo, e Galerio, ma con curioſa particolarità; perchè nell'una e nell' altra il nome di Galerio Maſſimiano è raſo d'antico, e con iſcarpello annullato, e nell'una di eſſe anche le due lettere replicate, quali ſecondo l' uſo Romano indicavano eſſer due i Ceſari, come ove le Iſcrizioni ſi riferiſcono, può oſſervarſi. Abbiam veduto, che Verona prima d'eſſer preſa da Coſtantino fu Maſſenziana: nel tempo adunque che per Maſſenzio ſtette, il quale avea tolta a Galerio l' Italia, e contra di lui s'era chiamato Imperadore, il nome dell' emulo ſarà ſtato raſo, e abolito. Niente men curioſo è un'altro cippo, in cui ſi vede da un capo il nome di Maſſenzio, e dall' altro con lettere oppoſte i nomi de' Ceſari Criſpo, e Coſtantino con l' iſteſse note, che ſegnano il miglio undecimo. E credibile, che dovendo tener queſta ſtrada Criſpo dopo aver vinti, e debellati gli Alamanni, foſſe rivolta la colonnetta, cacciando ſotto terra il nome di Maſſenzio, e facendo ſcolpire dall' altro capo quel di lui, e del fratello. Queſt' iſcrizione diede motivo a importante sbaglio di creder Maſſenzio Imperadore, cioè vittorioſo, l' undecima volta, per eſſerne al Cardinal Noris ſtata forſe mandata copia con IMP. XI. in vece di M. P. XI. dal che fu tratto nell' inganno anche il Tillemont. Due n' abbiamo ancora di Coſtantino il grande, due di Giuliano, di Gioviano una, ed altra di Magno Maſſimo col figliuolo Flavio Vittore. Abbiam poſta in queſta claſſe l' iſcrizion di Magnenzio, per eſſere in colonnetta ſimile all' altre, e che moſtra però eſſere ſtata dell' iſteſſo genere.

de Num. Dio. c. 5.

In queſto ſecolo corpi di milizia erano diſtribuiti per l' Italia, non meno per preſidio, che per tenerſi pronti ad ogni occaſione. Tre ne ſtettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, ed in Oderzo. Era ciaſcun di queſti ſotto il comando d' un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia il *Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili ſignifica ſtranieri, cioè non compreſi nell' Imperio, il che tanto era quanto dir barbari, ed eſcluſi da' privilegi, che portava ſeco l'eſſer Romani. Tale è il ſenſo della legge di Valentiniano Seniore, che fa delitto capitale il matrimonio d'un *Provinciale* con donna *Barbara*, e di un *Gentile* con donna *Provinciale*. Si ha nell' Iſtoria Miſcella, che Stilicone in tempo d' Onorio avea ſotto le inſegne gran quantità, e di *Romani, e di Gentili*.

lib. 3.

Nella Dioceſi d'Italia ſei Arſenali, o ſia officine e *Fabriche* d' armi dopo Coſtantino furon coſtituite, come nella Notizia ſi legge, la più inſigne delle quali in Verona. Più inſigne dico, perchè dove nell'altre cinque un ſol genere di coſe ſi lavorava, in queſta ſe ne facean due, cioè *Scudi, ed Armi*. Armi è da intender qui per armature: così fu detto da Salluſtio, e da Cicerone *tela et arma*, e diſſe Servio armi eſſere, *quæ armos tegunt*. Ora par veriſimile, che fabrica per cui c'era biſogno di tanto ferro, reſtaſſe aſſegnata a Città, che qualche vena di ferro nel ſuo territorio aveſſe. Il nome di *Ferraria*, che portò una terra nel Montebaldo, ne può fare indizio: ma luogo molto più opportuno a tal lavorio era il ſito di Campione ſul lago, dove tuttavia ſon fucine, e poco diſcoſto c'è cava: dal che parrebbe nuova congettura poterſi trarre, per creder quel ſito anticamente del Veroneſe. Al preſente di ferro ha Breſcia altrove miniere aſſai piu ricche, ma di queſte non c' era anticamente uſo, nè notizia; il che ſi fa paleſe dal non farne Plinio menzione, dove oſſerva, che ſi trovavano anche in Italia abbondanti miniere di ferro, e queſte nell' Elba: e dall'avere il Re Teodorico, benchè ſignor di Breſcia, mandato a cercar vene di ferro nella Dalmazia: come altresì dal vedere, che niuna fabrica d' armi era in Breſcia, alla qual Città in virtù delle moderne cave ſarebbe ſenza dubbio alcuno ſtata aſſegnata la prima. All' incontro miniera d' oro feraciſſima era a tempi di Polibio citato da Strabone preſſo Aquileia, della quale ne' poſteriori tempi ſi smarrì la notizia del tutto. La menzione del noſtro lago ci fa ſovvenire di quel buon vecchio Veroneſe ricordato da Claudiano, il quale nato vicino ad eſſo tanto amore portò al ſuo paeſe, che non ſeppe partirne mai, onde il Benaco ſteſſo, e la proſſima Verona furon per lui le eſtremità del mondo.

l. 35. c. 14.

Caſſ. Var. l. 3. ep. 15.

lib. 4.

Or paſſiamo a rintracciare quanto è poſſibile in que' tempi dell' Eccleſiaſtica Iſtoria noſtra, e a dar notizia de' primi, che reggeſſero la noſtra Chieſa. La neceſſità dell' iſtruzione, e delle ordinazioni ſottopoſe ogni Criſtiano gregge a un Paſtore. A queſti, ſiccome la Fede nacque prima in Oriente, il Greco nome fu dato di Veſcovi. *Paſtore e Veſcovo dell' anime* chiamò S. Pietro il Salvatore iſteſſo, e Veſcovi quei che governavano i fedeli, e gli paſceano con la dottrina, chiamò più volte S. Paolo. La voce vien' a ſignificar' Inſpettore, e Curator diligente, e ſe ne valſero gli antichi Greci per alcuni ufizj civili, come in più Scrittori ſi vede. Ne' Digeſti così ſon chiamati coloro, che nelle Città avean l' inſpezione del pa-

I. 2. 25.

de Mun. et bon. l. 18.

pane, e delle graſce. La ſucceſſione continuata de' Veſcovi, per cui ſi è conſervata, e mantenuta ſempre, quaſi di padre in figlio, la tradizione Apoſtolica, è per la religion Cattolica e Romana un argomento così certo di verità, ed una pruova tanto indubitata della ſua diſcendenza da Criſto, che baſtar potrebbe da ſe per far conoſcere a chi le profeſſa l'errore, e la novità delle varie ſette da noi ſeparate. Però di quelle del tempo ſuo, *moſtrino*, dicea Tertulliano, *le origini delle lor Chieſe, ſpieghino l' ordine de' lor Veſcovi, talmente dal ſuo principio per ſucceſſioni condotto, che il primo Veſcovo alcun degli Apoſtoli, o degli uomini Apoſtolici, che con eſſi uſarono, per predeceſſore, o per autore aveſſe;* come alcune ebbero tra le Chieſe noſtre, e la Romana ſingolarmente, dalle quali poi procedendo i tempi il lume della Fede in tutte l'altre diffuſeſi. Che S. Pietro veniſſe a Roma, vi fondaſſe quella Chieſa, e ſucceſſori ſuoi continuati foſſero i Papi, è tanto manifeſto, che non ci fu mai prima de' proſſimi tempi chi ne dubitaſſe, e per contenderlo biſogna impugnar quanto nell' antiche età ſi ha di ſcritto. Que' moderni Eretici, che tal verità hanno voluto rivocare in dubbio, dal Pearſon, ch'era del lor numero, e aſſai di loro più dotto, convinti ſono ſtati pienamente, e confuſi. Sant' Ireneo, dopo d'eſſerſi fatto forte nella tradizione Apoſtolica, venuta per la ſucceſſione de' Veſcovi, e inſegnato, come per non aver gli Apoſtoli ſcritto tutto, ma molto inſegnato con la *viva voce*, i paſſi oſcuri, che ſi hanno ſcritti, debbonſi dichiarar per la tradizione, paſſata e cuſtodita nelle Chieſe ſucceſſivamente; viene a dire, che troppo lungo eſſendo il regiſtrare le ſucceſſioni delle Chieſe tutte, baſta oſſervar quella della maſſima tra l'altre, fondata in Roma da S. Pietro, e da S. Paolo, potendoſi con l'Apoſtolica dottrina, quivi mantenuta e tramandata, confondere a baſtanza ognun che travia; mentre i Fedeli tutti d' ogni parte del Mondo a quella Chieſa debbon far capo per la ſua principalità, e per la tradizione degli Apoſtoli ſicuramente conſervata in eſſa. Tutte queſte preciſe parole di Sant' Ireneo abbiam riferite, perchè ſi riconoſca maraviglia non eſſere, che della Romana Sede intera notizia, e quaſi perfetta Storia ſia rimaſa; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia, e d'Occidente. Della maggior parte di queſte in profonde tenebre ſi naſconde la prima età, nè del preciſo tempo in cui vennero erette, e formate, nè da qual dell'altre prime il fondator ſi ſpiccaſſe, è d' ordinario poſſibile di render conto. E non ſol queſto, ma non avendone punto, nè poco parlato Euſebio, che dell'Iſtoria Eccleſiaſtica fino a Coſtantino è l'autor' unico; e non avendo eſſe per gran tempo avuto Scrittore alcuno, nè mentovate eſſendo dagli altri, quaſi tutti i Veſcovi de' ſecoli anteriori a' documenti conſervati negli Archivj, fuor di que' pochi, che troviam ne' Concilj ſoſcritti, pare, che oſcuri doveſſero rimanerci ed ignoti. Ma volle la divina Providenza, che da un antichiſſimo uſo Eccleſiaſtico la notizia de' primi Veſcovi della maggior parte delle Chieſe alla poſterità tramandato foſſe, e fu quello de' ſacri Dittici. Ne furon di varie ſorti, ma qui di quelle tavolette vuolſi intendere, nelle quali per far memoria ogni Chieſa de' ſuoi Paſtori, e pregar per eſſi, e in ſegno di comunione, e di mantener l'iſteſſa Fede, ſi ſcriveano i nomi de' preceduti Veſcovi, e nel canone della Meſſa ſi recitavano. Quinci è, che diſſe Sant' Agoſtino nella Conferenza Cartagineſe: *ſiamo nella Chieſa, dove Ceciliano amminiſtrò il Veſcovado, e morì: recitiamo il ſuo nome all' altare: comunichiamo con la ſua memoria*. Però Cirillo Aleſſandrino ingannato volea eſcluſo da' Dittici S. Gioan Criſoſtomo, finchè ſiniſtramente opinò di lui. Di Euſtazio Veſcovo d' Antiochia intervenuto nel Concilio Niceno ſcriſſe Facondo: *vien nominato ſolennemente ne' ſagrificj inſieme con gli anteceſſori ſuoi, e ſucceſſori*. Ne gli Atti del Sinodo Mopſueſteno, inſeriti nel Concilio Coſtantinopolitano ſecondo, così dicono i Veſcovi al Teſoriere di quella Chieſa. *Si recitino i ſacri Dittici, che dichiarano l'enumerazione de' Sacerdoti di ſanta memoria di queſta Città di Mopſueſtia, da che la pura e ortodoſſa Fede ci ſi predica:* ne' quali Dittici era ſcritto così: *Per li Veſcovi, che ripoſano, Protogene &c.* e ſeguivano i puri nomi. Durò gran tempo in molte Chieſe queſto coſtume. Adalberone Arciveſcovo di Rems interpellato nella fine del ſecol decimo intorno a' primi Veſcovi di quella Chieſa, e alla ſerie di eſſi da Fulcuino, gli diſſe, eſſer quivi in uſo da immemorabil tempo, che nella ſolennità della Meſſa, alla conſecrazione del corpo del Signore, in quella commemorazion de i defonti, che ſi chiamava *ſopra i Dittici*, il Suddiacono leggeſſe con ſommeſſa voce all' orecchio del Prete tutti i nomi ad uno ad uno de' Veſcovi, che avean tenuta quella Sede. Nè ſiamo già sì felici, che quelle tavolette, o membrane iſteſſe nelle varie vicende de' tempi ſi ſien conſervate fino a dì noſtri; ma in moltiſſime chieſe monumenti, o Scrittori conſervati ſi ſono, che la notizia de' Veſcovi dagli ſteſſi antichi Dittici traſcriſſero. Come ne' Martirologj la bre-

De Præſcript. c. 32.

lib. 3. c. 2. et 3.

Cognit. 3. n. 230.

Conc. ed. Ven. t. 6. p. 112.

de Geſt. Ab. Lob. c. 7.

brevità, e ſemplicità d' eſſere antichi, e ſinceri fa fede, così in tali memorie indizio fa d' eſſer venute da Dittici il veder riferiti ſolamente i nudi nomi, poichè non altro era ne' Dittici ſcritto: però Cirillo nell' Epiſtola ad Attico gli chiamò una volta *ſacri libretti*, e un' altra *Catalogo de' Veſcovi*; e tra' Latini Incmaro Arciveſcovo di Rems richieſe il ſommo Pontefice Nicolao, ſe doveſſe permettere di nominar' Ebone *ne' ſacri Dittici della ſua Chieſa*, o ſe doveſſe proibire di tenerlo in avvenire *nel Catalogo de' Veſcovi*. Per darne un' eſempio in Città a noi proſſima, non è da dubitare, che la recita de' nomi di trenta Veſcovi Breſciani, che fa in un Sermone Ramperto, il quale tenne quella Sede nel nono ſecolo, da' Dittici non derivaſſe. La noſtra Chieſa non fu sì fortunata, che da così fatti ſicuri fonti gliene foſſero traſmeſſi tanti: tuttavia anonimo Scrittore de' tempi di Pipino gli otto primi con l' ordine loro le conſervò. Così parla egli ne' ſuoi verſi ritmici, che abbiam poſti in ſerie co' Documenti. *Primo predicò in Verona Euprepio Veſcovo; ſecondo Dimidriano, terzo Simplicio, quarto Procolo Confeſſore, Paſtor' egregio. Quinto fu Saturnino, e ſeſto Lucilio; ſettimo fu Gricino Veſcovo, e Dottore, ottavo il Paſtore, e Confeſſor Zenone, inclito Martire.* E' da avvertire, che l' eſſer queſto monumento in verſi, qualche parola fece apporre al puro catalogo; e che l'aver voluto il ritmico Poeta celebrar ſingolarmente Santo Zenone, più coſe della ſua vita gli fece aggiunger nel fine; ma ciò nulla pregiudica alla ſua fede, riconoſciuta ſempre fino a' proſſimi tempi nella Chieſa Veroneſe, come Giovanni Diacono autore del ſecolo decimoquarto dimoſtra, che nella ſua Storia, veduta dal Panvinio, e citata, i primi noſtri Veſcovi con l'ordine medeſimo regiſtrati avea.

Hincm. Op. t. 2. p. 261.

v. Decum. I.

Ant. Ver. l. 4. c. 3.

Euprepo è nome Greco, ma il trovarſi ſcritto Euprepio, e il ſaperſi, che più donne Euprepia ſi diſſero, moſtra, che foſſe già paſſato in gentilizio Latino, come Boeto paſsò in Boezio. Di queſto noſtro primo Veſcovo il tempo, e la miſſione reſtano in oſcuro. I noſtri moderni Scrittori veramente, non volendo, che la lor patria pareſſe da meno dell' altre Città, le quali nelle Storie, che dopo il rinaſcimento degli ſtudj furon compoſte ſpedito da S. Pietro vollero il lor primo Veſcovo, affermano, che Sant' Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona. Aggiungeſi nell' Ughelli, che fu uno de' 72 diſcepoli del Redentore, e che il prim' anno del ſuo Veſcovato fu il 72 di Criſto. Ma quel ch' è più, il gran Baronio ancora, tra i pochi a' quali accordò l' eſſere ſtati creati da S. Pietro, al noſtro Euprepio diede luogo; di che ſe qualche motivo, o qualche raggio d'autorità ſcoperto aveſſe, grand' obligo dovremmo avergliene: ma del noſtro volgar grido niun fondamento apparendo, e ſapendoſi, che il ſeſto Veſcovo ſedeva nella metà, e il quarto nel principio del quarto ſecolo, ben ſe ne viene a raccogliere, che prima del terzo ſeder non poteſſe il primo: poichè ſecoli d' intervallo non debbono ammetterſi mai, ripugnando alle più ſacroſante regole del Criſtianeſimo, e non avendo mai nè forza di perſecuzioni, nè altra infernal machina fatta interrompere per sì gran tempo la Religione, e l'eſercizio ſuo. Il ſecondo de' noſtri Paſtori fu Dimidriano, Simplicio il terzo, de' quali altra notizia non abbiamo; ma ben molta ne abbiam del quarto, cioè di S. Procolo Confeſſore inſigne, e che ardentemente deſiderò d' eſſer' anche Martire, come parlando de' Santi Fermo e Ruſtico, abbiam già moſtrato. Riluce da quegli Atti, com' ei reggea la Chieſa Veroneſe nell' anno 304. Di queſto ſanto Veſcovo nobil monumento ſi conſerva nel ſotterraneo della ſua Chieſa, cioè ſchietta lapida di marmo Greco con Iſcrizione riferita dal Grutero, ed emendata da noi nell' Epiſtola aggiunta all' Ughelli. Imparaſi da queſto marmo, come col ſuo corpo reliquie d'altri Santi in molto antica età nell' iſteſſo luogo furon ripoſte. *Succeſſe a S. Procolo Saturnino, ed a Saturnino Lucio, o ſia Lucillo, o vogliam dir Lucilio.* Intervenne queſti, e ſoſcriſſe nell'anno 347 al Concilio di Sardica; ed eſſendovi tra gli altri Veſcovi intervenuti Protaſio di Milano, e Fortunaziano d' Aquileia, ſoſcriſſe il noſtro tra' primi, ed avanti il Milaneſe, e l' Aquileieſe, o per eſſere anziano di conſecrazione, o per eſſerſi trovato prima al Concilio, o per altra incognita ragione. Tra primi ſi nomina egli ancora da Sant' Atanaſio nell' Epiſtola a Coſtanzo, dove i nomi recita di que' Veſcovi in aſſai maggior numero, che non ſi leggono ne' Storici frammenti di Sant' Ilario. Dopo Lucilio fu Cricino, il quale non ſecondo, come ſenza alcuna pruova mettono i noſtri, e così l' Ughelli, ma fu anteceſſore di S. Zenone, di cui ſcrive anche Andrea Dandolo, che *a Brichino ſucceſſe*, eſsendo il G del manoſcritto ſtato preſo per B.

v. Inſc. LXI.

Ma illuſtrò ſopra tutti la noſtra Chieſa Zenone, poche eſsendo tra le Latine quelle, che vantar poſsano un Santo Padre, qual vien' egli riconoſciuto, e venerato, e nella qual claſse vien collocato pe' ſuoi dotti, fruttuoſi, ed eleganti Sermoni. Que' Critici, che ne han fatto sì poco conto, e

ad an. 46.

che non hanno ſaputo riconoſcere la maggior parte di eſſi come d' autor certo, e come di lui, è credibile, che non ne leggeſſero che alcuni pochi, e ſopra quelli precipitaſsero il giudizio loro. La Chieſa Milaneſe fin dall'antiche età nel Prefazio Ambrogiano lo chiama Dottore: ma di ciò ſarà da ragionare altrove, cioè nel Trattato degli Scrittori. Quanto al tempo in cui tenne queſta Sede, ſi ricava dall'eſsere ſtato ſecondo dopo Lucilio; dall'eſsere il ſucceſsor ſuo viſsuto in tempo di Sant' Ambrogio, come da lettere di queſto appariſce; e dal dir lui non per giuſto computo, ma ſecondo i modi, e gli accreſcimenti uſati nel ragionare, che i primi tempi de' Criſtiani, e gl' inſegnamenti Apoſtolici erano ſtati *quaſi* 400 *anni avanti*; ſe pure, benchè così portino l'edizion prima, e i teſti a penna, non doveſse leggerſi 300 per la parola, che ſegue appreſso. Può crederſi, che non molto lontano dall' anno 390 rendeſse l' anima a Dio. Dice il noſtro Anonimo, che grandi, e mirabil coſe operò queſto Santo venuto di Siria in Italia, e lo chiama non ſolamente Confeſsore, ma inclito Martire. Martire lo chiamò S. Gregorio ne' Dialoghi, il che fu ripetuto da Paolo Diacono; laſciando i Martirologi di Rabano Mauro, di Notkero Balbulo, e d'altri. Chi lo nega, non avrà per ſe un così antico teſtimonio, qual è S. Gregorio, che lo afferma. Molti furono, che tal palma ottennero anche fuori delle perſecuzioni uccisi per la fede, e per ſervizio di Dio o da' Gentili, o da malvagi uomini: ne abbiamo poco lungi da noi, e negli ſteſſi tempi l' eſempio in S. Siſinnio, che mandato nel 397 da S. Vigilio Veſcovo di Trento a predicar la Fede nella Val Nonia, ora di Non, vi reſtò da i Pagani uccisi, come ſi ha da S. Vigilio medeſimo, al quale l'iſteſſo avvenne pochi anni dopo nella Città, per eſsere ſtata reſa da lui interamente Criſtiana, come da S. Zenone Verona. Ripoſato in pace lo dice Coronato, autore d'inferior tempo, nella Vita più volte divulgata, ma della quale pochiſſimo conto può farſi, così per le incongruenze grandi, che contiene, come per eſserſi trovata ne' diverſi eſemplari aſsai varia. Molto maggior conſiderazione merita per verità l' averne ſempre la noſtra Chieſa come di Confeſsore, e non di Martire celebrata la memoria; ma forſe il non aver conſeguito in tempo di publica perſecuzione il Martirio ne fu cagione. Siaci permeſso di regiſtrar qui un belliſſimo, e replicato teſtimonio reſo dal noſtro Santo a gli antichi Veroneſi, di ſingolar pietà, e di Criſtiana liberalità celebrandogli, non già con ſemplice attributo d' onore, che poteſſe crederſi uſato per civiltà, e per conciliar benevolenza, ma con tutti queſti ſentimenti ne' due Sermoni ſopra l' Avarizia. Dice adunque nel primo. *Noi però non ad avari, ma de gli avari abbiam parlato, o fratelli: per altro co' ſoli divini eſempj perorar conveniva, ſe alcun tale ſi trovaſſe qui; ma perchè in voi fede, e pietà, che a ſcacciar l' avarizia è ſufficiente, vive, e trionfa, degni ſiete tutti non tanto d' avere, quanto d' eſſere argento ed oro; imperciochè voi ſiete l'oro vivo di Dio, voi l' argento di Criſto, voi le ricchezze dello Spirito Santo.* E nella fin del ſecondo. *Queſte coſe però non per voi ſon dette, fratelli, la cui liberalità è nota alle Provincie tutte, e le cui pie ſemenze ſi ſpargono in certo modo per le parti del mondo tutto: da voi molti ſon ricomprati, molti liberati da i ferali editti, molti ringraziano dalle dure impoſte proſciolti. Le voſtre caſe a i pellegrini tutti ſono aperte: ſotto di voi nè vivo nè morto alcuno è mai ſtato veduto nudo per aſſai tempo. Già i noſtri poveri non occor più, che dimandino gli alimenti: già le vedove, e i miſerelli hanno di che teſtare. Potrei in lode di queſta voſtra felicità dir di più, ſe non foſte miei; una ſol coſa però tacer non poſſo per l' allegrezza: dando ad uſura a' poveri le facoltà tutte, ſenza odioſità, e domata l' avarizia, le trasferite a voſtra rendita: imperciochè chi ſarà più ricco d' un' uomo, di cui debitor ſi profeſſi Dio?* Abbiam letto *avaritia ſubacta*, perchè *avaritię ſubactas*, come hanno le ſtampe, non fa ſenſo. Per chi vuol S. Zenone de' tempi di Gallieno, potrebbe qui oſservarſi, che *conditiones* per tributi non ſi troverà prima de' tempi Teodoſiani.

Non ci poſſiam diſpenſare per modo alcuno dal prevenir le querele, che ci ſaranno fatte per aver meſſo il noſtro primo Veſcovo ſolamente nel terzo ſecolo. L' impreſſion comune, che da' tempi degli Apoſtoli la noſtra Chieſa non meno dell' altre di queſte parti foſſe già eretta, farà parer troppo ſtrana in queſta parte l' Iſtoria noſtra. Ma egli è ormai tempo nella chiara luce di queſti giorni di ſgombrare le popolari, ed inſuſiſtenti opinioni, e di metter nel ſuo proſpetto la verità. Lentamente ſi andò propagando in queſte parti la Fede. Noi abbiam veduto, come nel principio del quarto ſecolo ſtava S. Procolo co' pochi Criſtiani in un naſcondiglio. Il noſtro Anonimo attribuiſce a S. Zenone l' aver finalmente ridotta Verona con la ſua predicazione al batteſimo; il che ci fa intendere, come avanti lui gran quantità di Gentili c'era ancora. Nell' anno 397 poco lontano da Trento fu martirizato dal popolo S. Siſinnio, e compagni, perchè vi predicavano la Fede: per l' iſteſſa

lib. 6. ep. ad Siagr.

Ser. de Cont. vel. eo amplius &c.

l. 3. c. 19.

De Av. Ser. II. Sed hæc non ad vos &c.

conditionibus duris exuti.

v. Documentum I.

istessa ragione fu anni dopo martirizato S. Vigilio Vescovo, negli Atti del quale, benchè impastricciati di giunte, e però di poca autorità, si legge, ch' eccitò i Vescovi di Verona, e di Brescia a combatter l'Idolatria nelle Diocesi loro, e che con lor licenza venne a predicarvi egli stesso. Ma in Roma stessa dove la Fede era sicuramente stata da S. Pietro piantata, a' tempi dell' Imperador Graziano stava pur' anco un' ara della Vittoria nel luogo, ove si ragunava il Senato; e perch' egli la fece levare, la metà de' Senatori, ch' era pagana, per portarne a' successori le sue querimonie deputò Simmaco Prefetto di Roma. Nè la famosa legge di Teodosio, con cui ordinò, che tutti i popoli dell' Imperio quella religion professassero, che avea data S. Pietro a i Romani, e per la quale il nome di Cristiani Cattolici portar dovessero, venne a distrugger la Gentile, poichè contra gli Ariani fu diretta, e contra altri Eretici. La legge d' Onorio contra i Pagani ben mostra quanto numerosi fossero ancora nel quinto secolo. Non si credesse già per questo, che in Verona, e in tant' altre Città solamente nel secol terzo seminata fosse la Fede. Motivi osservammo già di crederla qui fin ne' primi tempi allignata; ma non bisogna persuadersi, che a tanto numero venisser sì tosto i Fedeli, e con suffidj tali, da poter formare un Clero, ed eleggere un Vescovo. Regolarmente, perchè germogliasse, e fruttificasse il divin seme a tal segno, vi si richiedeano più età: sappiamo, che Chiese in qualche numero, e palesi non ebbero i Cristiani che nel secol terzo. Invaghisce molti il pregio di venir da S. Pietro; ma chi dubita, che non ne vengano tutte le Chiese d' Italia singolarmente? per tal discendenza però non è necessario, che S. Pietro mandasse in ognuna a risedere un Pastore; basta, che quei sacri operarj mandasse, da' quali i primi semi in moltissimi luoghi si sparsero, onde poi derivarono di mano in mano le Chiese tutte. Gioconda immaginazione è quella, che potesse S. Pietro deputare un Vescovo in particolare per tanto numero di Città; quasi egli così gran numero di discepoli, e di convertiti atti a tal ministero avesse in pronto, e quasi dovesse mandargli a negozio fatto. S. Pietro sarà stato secondo l' uso Apostolico in più Città d'Italia egli stesso, e nelle varie parti di essa spedì senza dubbio con sacro carattere, e dopo aver loro imposte le mani, compagni, e ministri, perchè seminassero l' Evangelio; ma questi erano Sacerdoti, e Vescovi non affissi ad un sol luogo, ma vaganti, e dopo aver annunzia-

Symm. l. 9. ep. 61.

ta in una Città la Fede passavano ad altra, come richiedea la necessità di portarla da pertutto. Tali forza è ch' essi fossero per qualche tempo, anzi tali furon per lo più gli Apostoli medesimi: il nome istesso di Vescovo indicò già presso' Gentili ufizio, che obligava a visitar più Città, e a vegliare sopra più luoghi, come da Suida si ricava, e da Cicerone, il quale dal volerlo Pompeo con tal nome per tutte le spiagge della Campagna, arguiva di dover' essere qua e là vagante. Preme sopra tutto l' emulazione dell' altre Città, che sì d' antico le lor serie incominciano, e continuano felicemente. Ma o Dio! quanto desiderabil sarebbe, fosse stato sempre dinanzi a gli occhi d' ognun che ha scritto, il fatto di quel Prete d' Asia riferito da Tertulliano, il quale avendo con buona mente, e per l' amore, che a quell' Apostolo portava, composto un libro de' viaggi di S. Paolo, ma con mischiarvi falsi racconti, e con attribuirlo a S. Paolo stesso, ne fu castigato severamente con la degradazione, e ciò per sentenza di S. Giovanni, per quanto S. Gerolamo accenna. Il fatale inganno di creder lecito il fingere a buon fine, e di suppor cosa indifferente la falsità usata per fare altrui piacere, e senz' altrui danno; la semplicità ancora di credere a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monumenti, o Scrittori di basso tempo, hanno fatto corrompere in modo la purità della Storia di varie Chiese, e vi hanno fatto introdur talvolta novelle così ripugnanti alla verità de' tempi, alla Cristiana disciplina, e al buon senso, che non si possan leggere senza ribrezzo da chi ben' intende quanti mali sì fatto adulteramento cagioni. Non entriamo in ciò per ora, e avvertiam solamente, come procedono con somma uniformità a quelle dell' altre parti, e le nostre antiche memorie, e i nostri moderni Scrittori. Da questi gli otto primi Vescovi, per connettergli co' tempi Apostolici, si son fatti diventar sedici: Eufemio, Agapio, ed altri si sono autorizati con iscrizioni, alcuna delle quali adottata dal Grutero, ma sono de' prossimi secoli: e perchè l' Epistola di Sant' Ambrogio mostra Zenone vissuto a tempi suoi, o poco prima, due Zenoni si son messi fuori: simil cosa appunto troverà praticata in molt' altre Città, chi si prenderà cura di farne esame, e riscontro. Ma dalle antiche e sincere memorie nostre ci si presenta l' ottavo Vescovo nell' inclinare del quarto secolo. In quel tempo medesimo, per osservare i nostri vicini, la Chiesa di Brescia, per più titoli parimente illustre, avea S. Filastrio, il qual per autorità di Ramperto, Vesco-

in Ἐπισκ.

Att. l. 7. ep. 10. itaque vagus esse cogitabam.

de Bapt. c. 17.

de Vir. Ill. c. 7.

1049. 4.

v. S. Gaud. Op. p. 266. vo Breſciano del nono ſecolo, fu il *ſettimo* in quella Sede: ſuo ſucceſſore fu S. Gaudenzio contemporaneo di Sant' Ambrogio. Mentre ſedeano Filaſtrio ſettimo in Breſcia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo

pag. 279. era il *terzo* Veſcovo, come dal medeſimo Sermone di Ramperto ſicuramente appariſce. Di Trento veggaſi da quanto abbiam detto di S. Vigilio, ſe ſi renda probabile, che quella Città foſſe convertita da Sant' Ermagora l'anno di Criſto 72. Di Milano ſi ha un antico Catalogo nel Muſeo Italico del P. Mabillone, al quale furon poi aggiunti d'antico gli anni della Sede, e il giorno della morte: ma che i nomi, e l'ordine vengano da' Dittici, e ſien però autentici, ſi riconoſce dal mancarvi Auſſenzio, che fu Ariano, poichè ne' Dittici, ch' era un contraſegno di comunione, i nomi degli Eretici, o non ſi ſcrivevano, o ſcritti ſi cancellavano. Ora nel detto Catalogo Mi-

lib. 1. rocle, che per autorità d' Optato Milevitano nell' anno 313 intervenne a un Concilio in Roma, è il ſeſto Veſcovo: o il quarto, o il quinto ſedea in quel tempo de' noſtri. Non vi ſi vede S. Barnaba, ſe non ag-

pag. 109. giunto *da mano recentiſſima*. Scriſſe Innocenzo primo nell' Epiſtola a Decenzio, non ſolamente in Italia, ma non trovarſi ch' altro Apoſtolo che S. Pietro abbia predicato nell' Occidente tutto, e nell' Africa; e da lui però, e da' ſucceſſori ſuoi eſſer' andati derivando i primi, che in tutte queſte parti inſtituiſſer le Chieſe. Sant' Ambrogio nominando i più ſingolari de' ſuoi predeceſſori, e che ſi erano più diſtinti nella profeſ-

in Serm. con. Aux. ſion della Fede, ricorda Mirocle, Euſtorgio, e Dionigi, nè di S. Barnaba fa menzione; come non la fanno i Calendarj, ed Antifonarj antichi di quella Chieſa. Padova comincia da S. Proſdocimo, che ſi fa ordinato Veſcovo da S. Pietro nell' anno 46, e per condur la coſa al diviſato ſegno ſi fa durato nel ſacro miniſtero anni 93, e cam-

v. Ughel. t. 5. c. 423. pato 114. Con che autorità tali meraviglie ſi aſſeriſcano, non è in uſo di ricordare; ma chi le aſſeriſce, le ſuol diſtruggere ancora, ricevendo gli Atti di Santa Giuſtina, e di S. Proſdocimo, ne' quali ſi ha, come quella fu martirizata ſotto Diocleziano, e che queſti diè ſepoltura al ſuo corpo. Vicenza in tempo di S. Zenone mette S. Apollonio, avanti al quale non recita più di tre o quattro nomi. Aquileia comincia da S. Marco, il quale impoſſibil per verità non è, che da Roma, ove fu in compagnia di S. Pietro, paſſaſſe a predicare in quella Città, come impoſſibil non ſarebbe parimente, che foſſe paſſato in Italia, e a Milano S. Barnaba; ma dell' aver S. Marco predicato in Egitto, e inſtituita la Chieſa d' Aleſſandria, eſpreſſa menzione fece Euſebio; d' Aquileia non fece motto. Non ne parlarono Rufino Aquileieſe, S. Gerolamo ed altri, che opportune occaſioni n' ebbero. Nè però deeſi credere, che Andrea Dandolo, Storico per quell' età, e per quanto narra de' ſuoi tempi pregevoliſſimo, la venuta di S. Marco in Aquileia di ſuo talento, e ſenza autorità regiſtraſſe; come fanno penſare tutti coloro, che per eſaltare Aquileia finora hanno ſcritto; mentre a lui la prima menzione di ciò attribuiſcono, quando tal grido era nato fin da tempi di Paolo Diacono; il quale ove ſcrive, che S. Pietro creò Veſcovo di Metz S. Clemente, dice ancora, che mandò Sant' Anatalone a Milano, e ad Aquileia S. Marco. Per l' età, e profeſſione di Sant' Ermagora gran difficoltà pur naſcono, ſpezialmente dall' antichiſſimo martirologio del Fiorentini: ma ſenza queſto baſti oſſervare, come da lui al ſucceſſore una lacuna interpongono d' anni 206, ne' quali dicono, che vacò la Sede. Or chi potrebbe mai sì inaudita ſtravaganza ammettere, e tanto contraria a' Criſtiani iſtituti, e diſtruttiva della religion medeſima? Aggiungaſi, che in tal caſo non ſi potrebbe più derivare dalla prima miſſione l' origine, e la diſcendenza, ma ſolamente dalla ſeconda. Rimediar volle a tanto diſordine il Palladio nella ſua Storia del Friuli, e continuar la ſucceſſione, ma con dare arbitrariamente lunga vita a tutti, e ſecondo l' uſo di corromper gli antichi cataloghi per via di giunte, con metter due Fortunati, e due Valeriani contra le tradizioni tutte. In ſomma, laſciando a parte S. Quirino, del quale tanti racconti ſono ſtati fatti, e che ſi ſa non trovarſi ne' monumenti Aquileieſi, ſette, o vogliam dire otto nomi regiſtrò quella celebratiſſima Chieſa per immemorabil' uſo avanti quello di Fortunato, che a mezo il quarto ſecolo ſottoſcriſſe al Concilio Sardiceſe: ond' ecco che l' ottavo, o al più il nono Veſcovo ſedea quivi, quando Verona avea il ſeſto: ed ecco per conſeguenza, come ſecondo ciò, che abbiamo in queſte parti generalmente avvertito, non tanto diverſo, e lontano forza è dir foſſe il tempo, in cui l' una e l' altra Chieſa fu iſtiſtuita, e formata.

Bibl. PP. t. 13. p. 329.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO NONO.

NUovo, e deplorabile aſpetto di coſe, infauſta ſerie di miſeri avvenimenti, e ſventurata trasformazion dell'Italia ci metterà il quinto ſecolo dinanzi a gli occhi. Cadde in queſto finalmente a terra il ſuo Imperio, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non ſolamente perdè il dominio dell'altre nazioni, ma di ſe ſteſſa. Era aſſai tempo, che diverſe genti Settentrionali formate in numeroſi, e potenti eſerciti, o tenevano, o a piacer ſaccheggiavano molte provincie Romane. Terribile ſopra tutti gli altri era il nome de' Goti: da eſſi principalmente vennero per lo ſpazio di vent' anni i depredamenti, e le ſtragi, deplorate da S. Gerolamo, nel vaſto tratto *tra Coſtantinopoli, e l' Alpi Giulie*, ſeparanti la Venezia dalla ſuperior Pannonia, delle quali dice Ammiano, che *ſi chiamavan Venete anticamente*. Morto Teodoſio il Grande, la potenza, e la condotta del quale, anche per via di donativi e ſtipendj pur tennegli in qualche freno, erſero l'animo a maggior coſe, e s' invaghirono dell'Italia ſteſſa. Secondo la diſpoſizion di Teodoſio imperava Onorio in Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Queſti due miniſtri ſcelerati e infedeli aſpirando all'Imperio, ſe la inteſero co' Barbari occultamente, e molto contribuirono alle ſuſseguite deſolazioni. Di Stilicone veramente, uomo per altro di gran valore, così non parla Zoſimo, ma ne fanno fede a baſtanza Numaziano, Giornande, Oroſio, e Filoſtorgio riferito da Fozio. Il Re Alarico adunque laſciando la Pannonia, ove allora co' ſuoi Goti facea ſoggiorno, verſo Italia preſe le moſſe, e l' anno quattrocent' uno entrò in eſſa ſenza contraſto. La confuſione, e la contrarietà de' Scrittori di que' tempi, nè ci laſcia affatto accertare, nè a baſtanza diſtinguere le marchie, e i fatti in quell'invaſione avvenuti: ma egli è certo, che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uſcir d'Italia ſecondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contra la fede volle contraſtar di nuovo, onde ſeguì altro fatto d' armi con vittoria de' Romani, avendo però detto Claudiano nelle lodi d' Onorio, e di Stilicone, che *Verona non piccol cumulo aveva aggiunto al trionfo*, e che l' Adige avea portato al mare il ſangue, e i corpi de' Goti. Dopo queſta ſconfitta ſe ne fuggì Alarico con l' avanzo de' ſuoi di là dall' Alpi. Quattr' anni appreſſo venne a tentar ſua fortuna Radagaiſo Scita con gran moltitudine raccolta da più nazioni nella Sarmazia, nella Germania, nella Gallia, ed in altre parti: fu rotto da Romani, e ne' monti ſopra Fieſole diſtrutto, e fatto perire il ſuo eſercito. Ma l'anno 408, raccolta il Re Alarico nuova e maggiore armata, e chiamati in ſuſſidio co' ſuoi Goti ed Unni Ataulfo fratello di ſua moglie, paſsò di nuovo in Italia per la ſolita via d' Emona, e diſceſo al piano trapaſsò ſenza oſtacolo, e ſi laſciò addietro Aquileia, Concordia, Altino, *e dopo queſto Verona*, come abbiamo altrove accennato doverſi leggere in Zoſimo; dove paſſato l' Adige, indi il Po ad Oſtiglia, giunſe nel Bologneſe. Quinci laſciando Onorio in Ravenna, ſi conduſſero i Goti dirittamente ad aſſediar Roma. Ridotta queſta all' eſtremo, ſi compoſe con Alarico, ſecondando a forza ogni deſiderio ſuo; ma dopo varj avvenimenti ritornò egli l' anno appreſſo, e la preſe, e la ſaccheggiò; proſtituendo in tal modo per la prima volta la grandezza, e la maeſtà del ſuo nome, e fu-

Ep. 3. ad Heliod.

l. 31. c. 16.

Num. Itin. Succ. Regn. Oroſ. l. 6. c. 38.

de VI. Conſ. Hon. Tu quoque &c.

Oroſ. l. 7. c. 27.

Hiſt. l. 5. c. 37.

funeſto preludio facendo all' eſtinzione del ſuo dominio, e all'annichilamento della ſua autorità. Morì nel ſeguente anno Alarico, mentre meditava di paſſare in Sicilia, e nell' Africa. Fu da' Goti ſoſtituito nel comando Ataulfo, il quale non molto dopo uſcì d' Italia, e ſe n' andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il ſuo governo, e Onorio celebrò in eſſa i Vicennali del ſuo Imperio l'anno 411. come ſi ha nel Cronico di Marcellino. Eraſi gli anni avanti tra più altri tiranni ſollevato in Britannia Coſtantino, al quale riuſcì d'occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, o per ſoccorrere Onorio, come profeſſava, o per iſpogliarlo anche di quanto gli rimaneva. Nota il Mezabarba, ove riferiſce le ſue Medaglie, che veniſſe a Verona, ma tornaſſe poi addietro; aggiungendo, che preſo poco dopo in Arles, nell' eſſer mandato prigione ad Onorio, arrivato al fiume Mincio, che ſul Veroneſe ſi valica, per ordine dell'Imperadore foſſe ucciſo. Venuto a Liberona in Liguria lo diſſe Sozomeno, ove pare doveſſe dire a Verona nella Venezia; e ucciſo ſul Mincio lo dice Frigerido preſſo
l. 2. c. 9. Gregorio di Tours; ma per altro leggeſi in Olimpiodoro, che Coſtantino veniſſe fino a Ravenna, e che dipoi a trenta miglia da Ravenna lo faceſſe uccidere Onorio: di Verona per occaſion di coſtui non ſi fa menzione da Zoſimo, nè da Marcellino, nè da Oroſio. Ma Onorio per altri proſperi ſucceſſi nelle provincie ſuſſeguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417. e poichè da' Goti gli era ſtato conſegnato Priſco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean
Proſp. Chron. già dichiarato Imperadore, lo conduſſe incatenato avanti il carro. Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Imperadore Giovanni: ma eſſendo fuggita a Coſtantinopoli Placidia ſorella d' Onorio con Valentiniano figliuol ſuo, e di Coſtanzo, Teodoſio giuniore, che imperava in Oriente, gli rimandò con eſercito, appoggiando a due ſuoi Capitani l'impreſa. Venuti queſti nella Dalmazia, e preſa Salona, l'uno ſe n' andò ad occupare Aquileia, conducendo ſeco Placidia, e Valentiniano; l'altro andò per mare contra Giovanni, il quale, come
lib. 12. Filoſtorgio racconta, preſo per tradimento de' ſuoi, e condotto in Aquileia, fu quivi fatto morire. Paſsò dunque a Roma Valentiniano terzo, e ſi miſe in poſſeſſo dell' Occidente. Tra le molte calamità del ſuo tempo fu ſingolarmente fatale alla Venezia tutta l'irruzione degli Unni, e di molt' altri barbari, che inſieme raccolti ſotto la condotta d' Attila crudelmente la miſero a fuoco e fiamma. Vedeſi in Marcellino, come coſtoro avean fin nel precedente ſecolo occupate le Pannonie; e in S. Gerolamo, come nel principio di queſto uſcendo novamente da i paeſi tra 'l Tanai, e 'l Caucaſo, poſero in terrore tutto l' Oriente. Ma venuto in Attila, uomo feroce e terribile il regno di quaſi tutte le genti Scitiche, e aggregatoſi alle ſue bandiere infinito numero d' uomini di varie nazioni, intrapreſe d' abbatter l' Imperio, e d' inſignorirſene. Invaſa e grandemente afflitta ne fu la Gallia; ma l'anno 451 ebbe Attila in eſſa per valor d' Ezio famoſo Duce de' Romani uniti co' Goti e con altre genti la memorabil rotta. Ritiratoſi non per tanto nella Pannonia, in così breve tempo riſtorò le forze, che dentro il ſuſſeguente anno con eſercito numeroſiſſimo venne a invader l' Italia. Non ci fu chi ſi preſentaſse all' anguſtie de' monti per impedirgli il paſsaggio, talchè arrivò fino alle mura d' Aquileia ſenza contraſto. Quella gran Città per virtù di braviſſimi ſoldati Romani ſi poſe in difeſa, e valoroſa reſiſtenza fece; ma l'eſpugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Allora fu, che Altino, Concordia, e Oderzo deſolate in modo rimaſero, che non più ritornarono al primo ſtato. Come foſſero trattate Padova, Vicenza, Verona, e Breſcia, ne' frammenti della Storia di Priſco conſervati tra le Legazioni non ſi legge; ma Giornande, il qual da eſſa preſe, atteſta, per tutte le Città Venete aver' infuriato gli Unni, portatiſi poi a depredar Milano, e Ticino, cioè Pavia. Delle giunte fatte all' Iſtoria Miſcella è qui da far poco caſo. Stava il Barbaro in dubbio di paſſare a Roma; quando illuſtre, e pacifica Legazione gli giunſe, che gli fe cader l' armi di mano, talchè poſto fine alle deſolazioni, promiſe pace, e ripaſsò l' Alpi. Capo di tal Legazione fu il gran Pontefice S. Leone, accompagnato ſecondo Proſpero nel Cronico da due Senatori, Avieno ſtato Conſole, e Trigezio ſtato Prefetto. Ma Caſſiodorio o *Var. l. 14.* altri compagni gli dà, o altra legazione accenna, dove ſcrive, che ad Attila fu mandato il padre ſuo, inſieme con Carpilione figliuolo d' Ezio, e ch' egli ſeppe intrepido manſuefare quel feroce Re. Nel Cronico però l'eſſere ſtato ſpedito ad Attila, e l' aver da lui ottenuto pace, attribuiſce egli ancora a S. Leone. Dopo molti conſigli tenuti in Roma dall' Imperadore, dal Senato, e dal Popolo non ſi era ſaputo penſare miglior partito. Queſto famoſo abboccamento di S. Leone con Attila ſeguì nel Veroneſe, e nel luogo ov' ora abbiamo Peſchiera; il che ſi fa chiaro da Giornande, *Marc. Chron.* *Ep. ad Fabiol.*

che

che laſciò ſcritto ſeguiſſe, ove *ſi paſſa il Mincio*, ed ove il paſſaggio di tal fiume *è molto frequentato da quei che viaggiano*; con che viene a indicarſi il ſudetto ſito, pel quale corſe ſempre l'Imperial via da Milano in Aquileia, poco diſcoſto dalla manſion di Sarmione. Si è trovato ne' manuſcritti, che tale incontro ſeguiſſe *in Arovenco*; ma doveaſi leggere *in Ardelico*, nome del borgo, ch'era in quel luogo, come ſi ha da più lapide trovate quivi, e da noi già riferite nel libro quinto. Chi ſcriſſe, il luogo di così memorabil fatto eſsere ſtato ove sbocca il Mincio nel Po, d'autore antico non ebbe appoggio.

cap. 42. ubi Mincius amnis commeantium frequentatione tranſitur.

Nell'anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano terzo; e inalzato alla dignità Imperiale Maſſimo ſtato due volte Conſole, e Patrizio: ma fra due meſi venuto d' Africa co' ſuoi Vandali Genſerico, preſe, e crudelmente ſaccheggiò la miſera Città, rimaſovi Maſſimo ucciſo. In queſto tempo fu nelle Gallie acclamato dall'eſercito Imperadore Avito, che trasferitoſi a Roma *vi fu ricevuto*, come Idacio eſprime, e furono ſpediti Legati a Marciano Imperadore in Oriente, per procedere unitamente nell' amminiſtrazione e difeſa dell'Imperio. Ad Avito ſucceſse Maggioriano, a Maggioriano Severo (nel cui tempo fu vinto, e ucciſo preſso Bergamo il Re degli Alani) a Severo Antemio, il qual fu ammazzato l'anno 472, acceſaſi guerra civile in Roma. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la ſcena loro: venne queſt'ultimo cacciato di ſede da Oreſte Patrizio, il qual non però aſsunſe l'Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol giovanetto per nome Romulo Auguſto, detto comunemente Auguſtolo. In queſto finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e ſi annullò, e s'eſtinſe la libertà, e 'l dominio d'Italia e Roma: perchè nel proſſimo anno paſsato in Italia Odoacre con eſercito d'Eruli, e Turcilingi, e d'altre genti preſe Roma, ucciſe Oreſte in Piacenza, imprigionò Auguſtolo in Ravenna, e lo relegò; indi ſoggiogata per quanto afferma Giornande l'Italia tutta, preſe titolo di ſuo Re, e per poco meno di quattordici anni vi ſi mantenne.

c. 46. omni Italia ſubiugata.

Nel veder caduto finalmente a terra il Romano Imperio, e ſvanita, e diſtrutta quella univerſal Republica, che in virtù del comunicarſi, e dell' intereſſar tutti pareva ſi prometteſſe perpetua, potrebbe taluno perdere in qualche parte il credito di tal ſiſtema: per iſgombrare il quale inganno, faremo avvertire, come non avvenne ciò, ſe non quando, oltre a' vizj enormi, ed a gl' iniqui coſtumi, co' quali Roma ſi procacciò ruina, queſt' iſteſſa idea, e queſt' antica ordinazione in eſſa ſi guaſtò, e corruppe, e prima ſi avvilì, poi ſi poſe in odio la Cittadinanza, talchè dell' antidoto ſi fe veleno. Molto per altro certamente contribuì al precipizio il divider l' Imperio, e per conſeguenza le forze, con raddoppiare l' Imperial dignità; molto l'eſſerſi meſſi a riſedere gl' Imperadori ora in Nicomedia, e in Milano, ora in Coſtantinopoli, ed in Ravenna, abbandonando Roma, che come fonte, e ſede dell' autorità, così dovea ſempre eſſer centro delle forze, e prima e perpetua cura: molto finalmente le interne gare, ed i tradimenti, quaſi tutti i barbari eſſendo ſtati da chi primeggiava nell'Imperio ſceleratamente invitati, e aſſiſtiti. Ma a diſpetto di tanti mali ſarebbeſi mantenuta almeno in Italia la libertà Romana, nè ſi ſarebbe mai da forze eſterne potuta abbattere, ſe quell'amore, e quella ſozietà, che l'avea compoſta, e prodotta, aveſſe continuato coll' iſteſſa forza di vincoli, e coll' iſteſſa riputazione di nome. Ma volle fatalità, che quella medeſima cittadinanza Romana, per la quale ſi era reſa tutta l' Italia una Città ſola, e per la quale ognuno avrebbe volontieri verſato il ſangue per conſervar Roma, dall'imprudenza d'alcuni, e dall' avarizia d' altri foſſe fatta cadere prima in vilipendio, poſcia in odioſità; con che rotto l'incanto, e diſciolto il comun legame, niun penſò più che al proprio intereſſe, e a ſe ſteſſo, ch' è la via più certa, e più breve per mandar tutto in ruina. A così fatto cambiamento ſi fece ſtrada in più modi. Fin dall' ultime rivoluzioni civili ſi trovò chi per privato intereſſe cominciò a concedere per danaro il grado di cittadin Romano: di ciò ſi vede accuſato Antonio preſſo Sifilino. Il prezzo però era grande, onde diſſe quel Tribuno a S. Paolo, *a me queſta Cittadinanza è coſtata una gran ſomma*. Ma in tempo di Claudio, uomo pendente molte volte allo ſtolido, principiò Meſſalina, ed altri della famiglia Imperiale a impetrar mercenariamente queſt' onore a molti, e non a gran prezzo, come dice Dione era prima ſolito, ma per sì poco, che venne in proverbio poterſi diventar cittadin Romano per vetri rotti. Il che ſommamente ſpiacendo a i ben' affetti, e tanto più che non era coſtume di conferir tal condizione a ſtranieri, ſe non per rari meriti e grandi, ne fu quell' Imperadore amaramente dileggiato da Seneca nella Satira ſopra la ſua morte, in cui grazioſamente eſaggerando, fa dire a Cloto, ch' ell' andava ſoſpendendo di recidere il filo della ſua vita, per la curioſità di vederlo cittadinizare anche que' pochi

in Cæſ.

Act. XXII. 28.

lib. 60.

pochi che reſtavano nell' Imperio ſenza tal grado; già che pareva, ch' egli aveſſe deliberato di veder con la toga Greci, Galli, Iſpani, e Britanni tutti. Così male ſervò
Dio. lib. 55 Claudio il ricordo, che ſi vede in Dione, laſciato da Auguſto a Tiberio, ed alla Republica, di ammetter parcamente alla cittadinanza. Per verità eſſendo eſſa in quel tempo comunicata già all' Italia tutta, che baſtava in tal ſituazione a difenderſi da tutto il mondo; nè oneſto era, nè utile il diffonderla ſenza motivo ragionevole, e ſenza merito particolare in uomini d' altre nazioni. Con tutto queſto anche in tempo di Marc' Aurelio dice Vittore, che ſi conferì
cunctis promiſcue &c. tal grado a ogni ſorte di gente indiſtintamente: ma ciò che diede l' ultimo crollo, e ogni coſa confuſe, e annullò il ſiſtema, e la gerarchia Romana, ſi fu la coſtituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l' Imperio, e dichiarò Cittadini generalmente tutti gli uomini liberi d' ogni Provincia. Queſta legge non ſolamente venne ad avvilire, anzi a diſtruggere quel privilegio, nel prezzo del quale conſiſtea l' arcano del dominio, ma venne di più a mettere in odio il nome Romano, e la Cittadinanza in abborrimento; e ciò per ragion del motivo, e dell' effetto: poichè non biſogna credere, che quel moſtro di Caracalla foſſe a ciò indotto da buon fine, e da deſiderio di ridurre in comunione, e di guadagnar l' affetto delle genti tutte; fu indotto dall' avidità di ſpogliarle, e di depredarle ugualmente. Aveva egli per la ſua inſaziabile avarizia, e per profonder ne' ſoldati, quali facea iſtrumenti di ſua tirannide, inventate di nuovo molte, e graviſſime gabelle; avea ridotta in decima la vigeſima delle manumiſſioni, e quella delle eredità, e de' legati; avea ſconvolte, o abolite le ſucceſſioni, e le immunità: ma perchè non pochi di queſti gravami venivano a cadere ſolamente ſu i Cittadin Romani, non vivendo gli altri col gius civile, e ne reſtava però libera la maggior parte delle genti, e delle perſone, che fece egli per ſottoporvi tutti? accomunò a tutti la cittadinanza Romana, acciochè niuno in tutto l' Imperio
Exc. e lib. 27. Τῶν πε πελῶν &c. ἵ ἕνεκα τῶ Ρωμαίους πάντας &c ne rimaneſſe eſente: tanto chiaramente raccoglieſi da Dione negli Eſtratti del Porfirogenito. Quindi è, che ſiccome era fuggita negl' inferiori ſecoli la dignità del Decurionato per l' aggravio, e ſpeſe che portava ſeco, di che più teſtimonj abbiam nelle Leggi; così principiaron gli uomini a ſottrarſi molto più dalla cittadinanza Romana per le impoſte maggiori, cui ſottoponeva. Al tempo di Traiano li cittadinizati di nuovo, foſſe per cariche ſoſtenute in Città di gius Latino, foſſe per grazia del Principe, ſe non ottenevano inſieme il gius della cognazione, rimanean ſottopoſti alla Vigeſima nelle eredità non ſolamente eſtranee, ma *v. Plin. Pan. c. 37.* neceſſarie; talchè la Cittadinanza riuſciva loro d' aggravio grande: e con tutto ciò, tanto era ancora l' amor di eſſa, per eſſa volontieri il ſoffrivano, prima che da Traiano foſſe alleviato. Ma dopo le novità di Caracalla ſi venne finalmente a tale, ch' ebbe a dir Salviano: *il nome di Cittadin Romano, una volta non ſolamente apprezzato, ma comperato a gran coſto, ora ſi ripudia, e ſi fugge*: *lib. 5.* ed ebbe a dire Iſidoro nel Cronico, che molti ſtimavan meglio ſtar ſoggetti a' Goti, che ſignoreggiar co' Romani, *portando il grave giogo de' tributi*. Ed ecco la ragion maſſima della caduta di Roma, dell' annichilamento della Republica, della ruina dell' Imperio; inſuperabile, finchè nella ſua conſervazione ebbe ognuno intereſſe, e finchè il nome Romano fu l' idolo del comune affetto, e del deſiderio; eſpoſto, e fragile alle invaſioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avverſi, e quei d' Italia ſingolarmente, ne' quali dovea ſempre conſiſtere il nervo della difeſa, e i quali dall' aggravio dell' eccelſive impoſizioni rimaſero più degli altri alienati, ed offeſi, perchè del gius Italico l' eſenzione appunto era il principal coſtitutivo, come da Paolo ſi ri- *de Cenſ. l. 8.* cava. Primo effetto dell' alienazion dell' Italia dal nome Romano ſi fu, il cominciarſi allora in regioni così popolate, e per natura sì bellicoſe a penuriar di ſoldati; di modo che fu poi forza aſſoldar genti ſtraniere, e chiamare a difeſa dell' Imperio quegli ſteſſi barbari, che n' erano nimici nati: così di Maſſimiano, e di Coſtantino tocca Giornande, quanto di milizie Gotiche ſi valeſſero; Unni per guardar l' Italia cercò Beliſario; Goti, e Gepidi ſi mandarono a cuſtodir la Gallia; e contra i Goti convenne finalmente chiamare in Italia ſoldati Longobardi; il che per più motivi non fu certamente tra l' ultime cagioni del precipizio noſtro. A tal ſegno, mutata la direzione, ſi venne in quell' iſteſſa Italia, che nel ſeſto ſecolo di Roma minacciata da' Galli, *l. 3. c. 20. ſola, e ſenza alcun' eſterno aiuto* armò in breve tempo ſettecento mila fanti, e ottanta *ſola ſine externis ullis auxiliis &c.* mila cavalli, come in Plinio ſi legge; e delle forze della quale finchè Roma poteſſe valerſi, niuna gente, e niun Re del mondo poterle tener fronte, diceva Annibale co- *Liv. l. 34.* ſtantemente ad Antioco. Svanita la paſſione, e l' affetto per la Republica, e non conſiderata eſſa più come utile a tutti, dove prima ogn' uomo, e fin le donne ſarebbero ſtate ſoldati, come in qualche occaſione ſi vi-

de

de, divennero i paesi, e le Città immobili, e indifferenti, ed altra difesa non si ebbe più dalle aggressioni straniere, che quella di mercenarii soldati, non della conservazione dell' Italia ansiosi, ma della paga. Questa verità spicca in Erodiano mirabilmente, ove parlando d' Aquileia, quando fece resistenza a Massimino, dice, che le mura erano allora diroccate, perchè in tempo de' Romani godevasi profonda pace, e *participando le Città d' Italia della Republica, nè di mura avean bisogno, nè d' armi.* Ecco come il participar della Republica serviva prima di mura, e d' armi; ed ecco, come se il pregio e l' amore della cittadinanza Romana, e se l' interesse ch' ognuno avea nella publica difesa, e conservazione, non fossero stati sì pazzamente fatti svanire, mura, ed armi insuperabili in ogni parte d' Italia ritrovato avrebbe anche Odoacre, nè gli sarebbe riuscito mai di conquistarla, e di miseramente metterla in servitù.

lib. 8. μηκέτι τῆς ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἢ τειχῶν, ἢ ὅπλων δεῆσθαι, μετειληφυῖαν τῆς παρὰ Ῥωμαίοις πολιτείας κοινωνίαν.

Regnava egli ancora senza contrasto, quando l' anno 489 mosse contra di lui Teodorico. Costui da Teofane, e da Malco Retore si dice figliuolo di Valamiro; da Giornande, e dal Continuatore della Miscella di Teodemiro, fratelli che regnarono un dopo l' altro su gli Ostrogoti. Essendo ancora fanciullo, fu in una pace consegnato a Leone, che imperava in Oriente, per ostaggio, e per pegno di sicurezza. Restituito al padre si segnalò col valore, e dichiarato Re, fu chiamato da Zenone a Costantinopoli, perchè gli fosse d' aiuto contra Basilisco; in che sì caldamente operò, che Zenone per gratitudine rese poi Teodorico un de' primi
Iorn. c. 57. personaggi della Corte, e del Greco Imperio, Patrizio facendolo, e ordinario Console. Ma di ciò non appagandosi i suoi Ostrogoti, che duramente fra tanto vivean nell' Illirico, pregò l' Imperadore di lasciarlo andare contra Odoacre in Italia; rappresentandogli, come si ha in Giornande, essere a lui più utile, ch' egli senza suo disturbo la occupasse, e per suo dono la godesse, che un Re suo nimico vi tiranneggiasse. Non dissentì Zenone, e Teodorico posto insieme l' esercito, per la via del Sirmio, e della Pannonia s' incamminò verso l' alpi Giulie. Disceso nella Venezia, si accampò al Lisonzo. Questo fiume non è nominato dagli antichi Geografi: primo forse a nominarlo fu
in Chron. et Var. I. 18. ubi l. Isontii, non fontium. Cassiodorio: cagione dell' esser rimaso occulto si fu, perchè non portava esso al mare il suo nome, come le carte del Cluverio, e del Cellario erroneamente dimostrano, ma unendosi giunto in pianura col Natisone, il nome di questo solamente rimaneva ne' tempi antichi; come all' incontro negl' inferiori del Natisone si disperse, e il nome del Lisonzo rimase. Andò Odoacre a combatter Teodorico, ma n' ebbe la peggio. Non vi era più Aquileia, che potesse far' argine a' vittoriosi, però Odoacre si ritirò a Verona, e raccolte le forze, a' 27 di Settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna*: tanto si legge nell' ottimo Autore anonimo edito dal Valesio a piè d' Ammian Marcellino. Teodorico senza metter tempo in mezo venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l' Adige nella fuga. Così leggesi nella Miscella, dove si aggiunge, *Hist. Misc. lib. 15.* nell' istesso calore della vittoria, e nella confusione de' fuggitivi essere stata occupata Verona. Riempiuto di cadaveri dice Ennodio in quel fatto d' armi *il chiarissimo tra fiumi*. *in Paneg. fluviorum splendidissime &c.* Passaron di poi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso. Avea il vincitore mandata a Zenone solenne Ambasciata per esser confermato Re; ma i Goti senza aspettar risposta, e senza darsi cura della volontà d' Anastagio, succeduto di que' giorni a Zenone nell' Impero di Costantinopoli, lo *confermaron' essi*, come dice l' Anonimo Valesiano, e senza aspettar l' ordine del nuovo Principe, Re d' Italia lo *non expectantes iussionem &c.* proclamarono.

Regnò costui tranquillamente 33 anni, se facciam principio dall' uccision d' Odoacre, e 37, se lo prendiamo dall' ingresso in Italia, e dalla prima vittoria al Lisonzo, come appare da un suo Rescritto volea egli *Cass. Var. I. 18.* che si prendesse. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò sopranome di Veronese, non altrimenti che *Teodorico Veronese* venendo chiamato dalla maggior parte de' Scrittori Tedeschi, e così ne' Cronici, che posson vedersi nelle raccolte del Pistorio, del Goldasto, di Giorgio Fabrizio, e d' altri. Ennodio nel Panegirico, che gli recitò, dovendo nominare questa Città, in luogo di dire *presso Verona*, disse *presso la tua Verona*; con *dum apud Veronam tuam &c.* che indicò la speziale affezione, ch' ei le mostrava, onde si potrebbe quasi credere, che il sopranome di Veronese gli fosse principiato fin d' allora. Sotto questo Re l' ordine del governo Romano si mantenne, e continuaron gl' istessi nomi delle dignità, in pruova di che basta veder le Formole di Cassiodorio. De' Prefetti Pretoriani la menzione è frequente, e Consolari, Presidi, e Correttori in più regioni d' Italia sotto di lui, e de' successori suoi si veggono pur' ancora. E stato scritto da dotti uomini, che

Teodorico, e gli altri Goti, nuovo uso introduceſſero di mandare in ogni Città, ed in ogni Caſtello un Conte, o altro Magiſtrato per reggere, o far ragione; il che ſe foſſe, tutto il ſiſtema antico ſarebbeſi per lui trasformato, e cambiato; ma ciò veramente non ſi verifica, come può rilevarſi con ſicurezza dalla ſerie delle Varie di Caſſiodorio. Ordinaſi in una, che i Preſidi delle Provincie, l'antico uso ſervando, ſi portino nel lor'anno in tutte le Città, e luoghi; il che ſarebbe ſtato ſuperfluo, ſe in ogni Città, e terra foſſe ſtato un particolar Governatore. Erano già in oltre nelle Città, ſpezialmente d'Italia, i Magiſtrati municipali, quali chi tien la ſudetta ſentenza, convien dire, ſupponga dopo il regno di Teodorico aboliti. Ma gli Onorati, e i Curiali delle Città mentova pur'ancora Caſſiodorio, e tra l'altre pruove, che ſi potrebbero addurre, dell'eſſerſi queſti mantenuti, baſta veder l'iſtrumento di vendita dell'anno 540, conſervato in papiro nella Biblioteca Vaticana, e da noi publicato nella Storia de' Diplomi: perchè inſerto in eſſo è un atto diretto non già al Conte, ma al Difenſore, a' Magiſtrati, e a tutto l'Ordine, cioè a' Decurioni, della Città di Faenza, con cui ſi pregano dal venditore di voler con l'autorità loro dare il poſſeſſo al compratore de' beni venduti. Ecco però manifeſtamente, come la Comitiva delle Città, di cui dà la formola Caſſiodorio, dee intenderſi d'alcune ſolamente, e forſe per commiſſione ſpeziale, e particolar motivo: però veggiamo in quella del Conte di Roma, come il ſuo ufizio eſſer dovea d'invigilare contra chi avea preſo a rubare da publici edifizj metalli, e marmi. Ma non biſogna creder per queſto, come i moderni Scrittori hanno fatto, che l'Italia godeſſe allora felicità, e conſervaſſe l'antico ſtato; perchè riguardando alquanto più a dentro, noi farem conoſcere, che di libera, e dominante ſerva divenne veramente, e divenne di quello ſtraniero popolo miſerabil preda, e infelice. Come graviſſimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio *l'avere ſperato ancora la libertà Romana*. Vera coſa è, che i Reſcritti, e le Epiſtole di Teodorico ſpirano amore, e riſpetto alle noſtre leggi, e di giuſtiſſimi ſentimenti, e Romani ſon quaſi ſempre aſperſe, e fregiate; ma coteſto non tanto era linguaggio di Teodorico, e degli altri Goti, quanto di Caſſiodorio, talchè all'eſſerſi valſo di lui ne' primi ufizj, e ſpezialmente in quello di Segretario, è debitor quel Re della bella comparſa, che in queſta parte ha fatto nella poſterità. La corrente de' moderni Scrittori eſalta Teodorico, e i ſucceſſori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forſe più d'una volta nè pur cognizione della materia. In oltre le nobili eſpreſſioni verſo la Republica Romana non fanno, che nell'elezione, o nella confermazione voleſſero eſſi riconoſcerne punto l'autorità: onde il ſucceſſore Atalarico, benchè vantaſſe alcuna volta d'eſser fatto Re per conſenſo de' Romani, e de' Goti, ſcrivendo ad Anaſtagio a Coſtantinopoli, e chiedendogli amicizia, e pace, chiamò il dominio d'Italia non conceſſione del Senato, come gl'Imperadori diceano, ma *Regia eredità*: con che tutta la Republica ſe ne va a terra. Dopo la coſtoro invaſione di milizia Romana, e di Legioni, e di Coorti Italiane non ſi parlò più; ma l'armi rimaſero in mano de' ſoli Goti, e di loro ſi fece propria la profeſſion militare, e la guerra, che fu per noi un' infallibil marco di ſchiavitù, benchè inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendoſi ne' lor reſcritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Republica guerreggiando; ed altra differenza non correre dagli uni a gli altri, ſe non che i Romani godeano quetamente la lor Città, e i Goti le fatiche militari per comun benefizio ſoffrivano: il che ben'inteſo era un' amaro dileggio, e una beffa, ma la viltà, e la ſtolidezza, che ſuol' introdurre negli animi la ſervitù, cominciò forſe allora a far parer dolce tutto quello, che ad ozio conduceva, e a poltroneria. Or che diremo dell'eſſerſi i Goti impoſſeſſati anche de i terreni, e dell'aver tolto a gl'Italiani non una decima parte, o una competente porzione, ma due terzi de' loro campi? Queſta particolarità nè dagli antichi Storici, nè da moderni Autori mentovata ſuol'eſsere, nè conſiderata; ma quanto aſpra riuſciſſe allora, e crudele, può penſarlo ognuno, e dall'averla in pace ſofferta ben ſi può raccogliere, a qual ſegno foſſe allora l'Italia ridotta. Imparaſi tal fatto da un paſso di Caſſiodorio, dove per accidente nelle lodi di Venanzio frammette, com' egli *nella Deputazione delle Terze e le poſſeſſioni, e gli animi de' Goti, e de' Romani congiunſe*; dovendo coſtui eſsere ſtato uno de' deputati a così barbara, e diſuguale ripartizione. Queſto oſcuro paſso ci viene interamente ſpiegato dalle leggi de' Viſigoti, nelle quali ſi parla della diviſion delle terre, e de' boſchi fatta tra' Goti, e Romani, e ſi decreta, *che il Romano nulla poſſa arrogarſi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano*.

In tempo di Teodorico alle Rezie, dette difeſa, e riparo d'Italia contra fieri ed agreſti popoli, ſi mandava un Duce, che reggea i pae-

v. Iſt. Civ. di Nap. l. 3. c. 3.

V. 14.

pag. 157. Magiſtratibus, cunctoque Ordini &c.

Boe. Conſ. Ph. l. 1.

Var. VIII. 1. adepti ſumus Regiam hereditatem

Var. VII. 3. Rempublicam per bella defendunt. VIII. 3. illi labores bellicos &c.

Var. II. 16. in deputatione tertiarum.

lib. 10. tit. 1. nec de duabus partibus Gothi &c. aut de tertia Romani &c.

Var. VII. 4. l. 2. fines circumeat. i paesi, e i soldati: erano dentro la sua giurisdizione i Breoni gente marziale: a lui d' andar girando i confini commettea il suo Diploma. E notabil per altro, che Trento, quale anticamente fu della Rezia, si riconosce in tempo de' Goti della Venezia, poichè per una carestia in questa provincia
X. 27. avvenuta, comandò il Re, che si soccorresse co' magazini di Treviso, e di Trento: e così dicasi di Feltre, a i Magistrati della quale ordinò Teodorico di concorrere
V. 9. alla fabrica d'una Città, che per suo comando si facea nel Trentino, dicendo, non potere quel piccol territorio portar da se sì gran peso. Tal Città però molto è credibile altro non fosse che il Castello di Veruca.
l. 3. c. 7. Notò Gellio, esserfi fin da Catone così chiamati i siti alti ed aspri; ecco però quanto sia tal nome de' Re Goti in Italia più antico. Altra Veruca fu di là da Aquileia, il qual luogo veggo nel Magini chiamarsi Rocca, e da Veruca esser venuta in fatti la voce di rocca alla nostra lingua, molto e probabile. La Veruca Trentina, nella quale ordinò Teodorico a' Goti, e a Romani, cioè a gl' Italiani, che abitavano in que' contorni, di trasferire il lor domicilio, e di fabricare in essa, vien descritta quasi naturale, inaccessibile, e rotonda torre di sasso,
Var. III. 48. che sorgea presso l' Adige, dilatandosi nella cima, e Castello però formando quasi singolar nel mondo, ed attissimo per far' argine insuperabile ai barbari da quella parte. Tal descrizione la fa sicuramente conoscere per quel macigno isolato, che gira un miglio, e si chiama in oggi Dostrento, tra 'l quale e la Città solamente il fiume, e poco rat- to di terreno intermedia: da quella ultima alquante bombe trovate poco lontan, dove allora si fabricavano, gettaron sopra Trento i Franzesi nel principio di Settembre del 1703. De' vini Veronesi per la Regia mensa in tempo d' Atalarico avidamente cercati parlammo nel libro sesto. Ora ricorderemo le barche corridore d' Ostiglia. Correasi allora per publico servigio la posta anche per acqua, ed a ciò erano destinate
Var. II. 31. certe barche lunghe, dette con voce Greca Dromoni dalla velocità, e dal corso. Ordinò adunque Teodorico, che se ne tenesse in Ostiglia, affinchè potessero esser di sussidio a' corrieri, e dar talvolta sosta a' cavalli. Ma rinovazione è forse da credere in ciò quella di Teodorico più tosto che instituzione; poichè nella delineazion de' viaggi per l' Imperio, che ci mostra la terza tavola
ab Hostilia per Padum. Peutingeriana, la via da Verona a Ravenna, da Ostiglia in giù segnasi come proseguiva e per terra, e per Po. Vietò replica-
V. 17. et 20. tamente questo Re il pescar per via di sie-

pi, e traverse, che impedissero, o difficoltassero la navigazione ne' fiumi Mincio, Ollio, Serchio, Arno, e Tevere. Gran bene, e gran male dice di lui anche l' Anonimo sopraccennato, ch' ottime, e sicure notizie ci reca: ma insulse favole per altri di posterior tempo sono state scritte, e tra l' altre, che i Demonj lo servissero a caccia in figura di cavalli, e di cani, il che fu espresso molti secoli fa in un rilevo di marmo nella facciata di S. Zeno, come i versi scolpiti c' insegnano. Di religione insieme co' suoi Ostrogoti fu Ariano, e fu il primo, che nell' elezion del Papa fatta dal Clero, *Var. VIII 15.* e dal Senato e popolo Romano, si volesse intramettere; l' esempio suo avendo poi seguitato Giustiniano, e i successori, che si riservarono di approvare chi fosse eletto. Primi furono i Re Goti altresì a voler confermare i Vescovi dalle Città eletti, certa somma di denaro per tal confermazione esiggendo, cooneStata con professare di darla a' poveri. *O regem stultum &c.*

Le Città, dove Teodorico Re non d' Italia solamente ma delle occidentali provincie, fu solito far dimora, furon Ravenna, e Verona. Mirabil cosa è, come volesse anch' egli allontanarsi da Roma. A dar sì funesto esempio, avean prima indotto Diocleziano la grandezza della Città, la maestà del Senato, e la licenza del popolo. Costantino, che nuova Città volea far prima su la costa dell' Asia presso il sito dell' antica Troia, fu indotto fors' anco dal volersi trovar più pronto contra le nazioni Orientali, benchè Costantipoli, ch' egli edificò, fosse la ruina e dell' Imperio, e della Chiesa; dell' uno, per averne in tal modo mortalmente ferito il capo, ed il cuore, cioè Roma; dell' altra, per lo Scisma funestissimo, che con la sua grandezza, e con la residenza dell' Imperador Greco poi cagionò. In Occidente la necessità del difendersi da più nazioni tenne spesso ne' bassi tempi gl' Imperadori a Milano: ma dopo l' indebolimento dell' Imperio gli fece ancora cercare i luoghi forti per sicurezza, e in essi far soggiorno, dal che fu persuaso Onorio a trasportarsi in Ravenna, e dal che i Re d' Italia furono indotti poi ad anteporre a Milano Pavia, chiamata *fortissima* da Procopio. Verona e per l' amenità del sito, e *Bel. Goth. l. 2. c. 12.* per far da questa parte contra le nazioni frontiera, e non meno per esser forte, potè da Teodorico esser prediletta. La fortezza delle Città nascea per lo più in que' tempi dall' acque: forte però rendeano Pavia il Tesino, e il Po; forte Ravenna il Po, e le paludi; forte Verona l' Adige, che da tre parti l' assicurava. Che in questa Città as-

sai soggiornasse Teodorico, il nostro Anonimo Valesiano insegna, che o visse in quell' istessa età, o fedelmente prese da' Cronici originali, e dalle memorie ancora a suo tempo esistenti. *In Verona per timor delle genti*, vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani, e Giudei, quali però a Verona corsero. In Verona rilasciò un divieto d' ogni sorte d' armi a' Romani, col qual nome gl' Italiani tutti intendeansi. In Verona era, quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea saper si accomodare alla servitù; e parimente quando Boezio validamente difese il Senato Romano, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire, il che abbiamo da Boezio stesso. Qui però e' si costruì regal Palazzo, il che non avrebbe fatto, quando di spesso dimorarvi non avesse avuto in uso. Anche la *Collezione Istorica*, che vien fino a Pipino padre di Carlo Magno, publicata già da Enrico Canisio, dice di Teodorico, che *fabricò i Palazzi splendidissimi di Ravenna, di Verona, e di Ticino cognominato Pavia*. Queste tre Città, e Roma ancora, furon d' insigni fabriche da questo Re onorate, e abbellite: ma Verona sopra l' altre, perchè vi fabricò *nuove Terme*, e secondo l' uso antico *acqua introdusse con rinovar l' Acquedotto ch' era da gran tempo distrutto*. Dal Palazzo alla porta della Città, perchè vi si camminasse a coperto, e comodamente, fabricò un Portico. In qual luogo fosse il Palazzo, molto si disputa, mentre non ne rimane vestigio certo. In vecchie membrane si trova nominato Palazzo in più d' un luogo, e si trova nominata Corte Regia nella parte, ov' ora è l' orto del Capitano. Ma con tutto ciò abbiasi per indubitato, che alla collina di S. Pietro, e sopra di essa quel Palazzo fu eretto, poichè sappiam di certo, che qui abitarono alcuni Re posteriori, come vedremo a suo tempo, il che non avrebber fatto, se non vi avesser trovato Palazzo. Aggiungasi, che l' antico Campidoglio avrà prestate alla nuova fabrica più parti da potersene valere. Raterio Vescovo nel secol decimo, scrive, che in certi tumulti gli fu suggerito *di montare a quel forte luogo, che si chiamava Palazzo*: ecco però, che il Palazzo era in alto. L' istesso autore avvisato, che il *Portico di S. Pietro* minacciava ruina, *salì* a considerarlo: ecco il Portico contiguo al Palazzo, che abbiam veduto pur' ora inalzato da Teodorico. Nell' Archivio di Santo Stefano rotolo del 993 fa menzion del *Palazzo antico* in quella vicinanza; uno del 1070 di persona di quella contrada dice, che abitava *presso al Palazzo non lungi dal ponte*; altro del 1109 fa menzion quivi del *luogo ch' era detto Atrio*. In alquante carte dell' istesso Archivio si fa menzione anche di Castello. Una del 1058 contratto ha d' abitante nel *Castel Veronese presso Regaste*, come si chiama ancora il tratto a piè del colle: più altre posteriori di poco al 1100 dicono quella Chiesa *situata presso il Castello*. Appar però, come o l' istessa cosa fu il Castello, e 'l Palazzo, com' anche da Raterio traspira; o fu l' istessa collina furon prossimi l' uno all' altro, o l' uno fu dentro l' altro compreso. Or che sarebbe, se del Palazzo di Teodorico facessimo qui vedere il prospetto? e pure non siam lontani dal crederlo; poichè nel Museo Moscardo improntata molto d' antico si conserva la seguente figura, dalla qual s' impara, come il primo, e più vecchio sigillo della Città rappresentava un Palazzo.

Le poche reliquie, che si son vedute finora di fabriche Romane, quali servissero d' abitazione, fanno conoscere come Palazzo antico vien qui effigiato. I molti piani, la forma, e piccolezza delle fenestre, le arcate nel pian terreno, quali mostra il sigillo continuassero ancora di parte e d' altra, e gli ornamenti della cima non lasceranno dubitar di questo, chi nelle antichità sode, e fondate osservazioni abbia fatte. *Palagi ammirabili* in tempo di Teodorico essersi eretti, ricorda anche Cassiodorio nel Cronico. Ecco però, come i nostri Cittadini, quasi a imitazione delle Città Greche, le quali i lor più insigni edifizj spesso effigiavano nelle monete, credettero di non potere elegger simbolo alla lor patria più decoroso, che il Real Palazzo, dal quale indicavasi, come residenza de i Re d' Italia era stata più volte questa Città. Si do-

Veronæ consistente &c.

ut nullus Romanus &c.

Cons. Phil. l. 1.

Veronæ Thermas, et Palatium fecit Aquæductum &c.

tom. 2.

a porta usque ad Palatium porticum reddidit.

de Cont. Can. Præsidium, quod Palatium vocatur, conscenderem.

porticum S. Petri -- ascendi &c.

dovea conſervare in quel tempo, o gran parte dell' edifizio ſteſſo, o qualche antico monumento, in cui ſi vedeſſe dal vero figurato tutto. Gli archi continuati nel baſſo fanno conoſcere, che privata caſa non era queſta, e moſtrano lo ſtile de' Palazzi di Teodorico; poichè il noſtro Anonimo ci fa ſapere, come anche intorno all' edificato da lui in Ravenna eran parimente Portici: anzi Giovanni Diacono preſſo il Panvinio afferma, che il noſtro ancora *da gran Portico circondato era*, come in queſta figura veggiamo. Nel ſecondo piano, ove furono aggiunte le lettere, par foſſero logge architravate, dalle quali altresì principeſca fabrica ſi dimoſtra: ma le colonne nell' originale ſon tonde, e più piccole, e meno diſtanti, che nella ſtampa non appariſce.

Portica circa Palatium perfecit. Ant. Ver. l. 4. c. 18. ingenti portica &c

Nuovo recinto di mura fabricò in oltre Teodorico a Verona, come il più volte accennato, e non a baſtanza lodato Storico inſegna. Di queſto ſecondo recinto pezzi qua e là ſopravanzano molto grandi, tutti dell' iſteſſo materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell' iſteſſo lavoro aſſai regolato, e uniforme, ma non paragonabile in niſſun modo alla groſſezza, robuſtezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfuſa compoſte. Serravaſi in primo luogo la Città per tal muro dal primo piegar dell' Adige, ov' abbiam' ora il Caſtel vecchio, al ſuo ritorno preſſo il baſtion del Crocifiſſo. Serviva quaſi di riparo, e di foſſo un piccol ramo del fiume, che credibilmente per queſto effetto, e per iſolare il corpo della Città del tutto, ſarà ſtato allora derivato, e come al preſente il veggiamo, condotto. A ridoſſo di quella fu poi ne' proſſimi ſecoli fabricata interiormente la muraglia, che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Caſtello: veniva ad unirſi all' Arco de' Gavii, che compreſovi, fu fatto ſervir di porta, come da' ſegni ſi riconoſce, e particolarmente da una pietra curva, inſerita nell' alto dell' interior muro, ch'è parte del cerchio, in cui ſecondo l'antico modo ſi facea girare il perno ſuperiore dell'impoſta. Preſſo queſta porta, ed a ſua difeſa ſcorgeſi ſecondo l'uſo antico una torre, la quale nel di ſopra è di fabrica Scaligera, perchè quando fu edificato il Caſtel vecchio, o dovea eſſer ruinata, o non dovea eſſer' alta a baſtanza: ma ſotto tale accreſcimento un tratto ſi vede del materiale, e del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore ſi riconoſce tutta di gran pietre antiche ſtate prima in opera, e tra queſte alquante tolte dall' Anfiteatro, che avrà però patito allora una ſeconda morte, poichè

Muros novos circuit Civitatem.

48 furono in queſto recinto le torri, come vedremo altrove. In più luoghi del muro vedeſi ancora qualche antico baſſo rilevo inſerito, in particolare un' arca preſſo il ponte di S. Daniele, quale per le teſte, o buſti, che dimoſtra, a più favole popolari preſtò motivo. Ma perchè oltra l' Adige ancora abitar dovea molto popolo, non parve a quel Re, che foſſe compiuta l' opera, s' anche di là non ſi rinſerrava, il che non ſi era fatto a tempi di Gallieno. Vedeſi però preſſo il Monaſtero di Santa Maria in Organo un pezzo dell' iſteſſo muro, che principiando dal fiume, arrivato alla ſtrada, qual per certa ſimilitudine con la Romana potrebbe chiamarſi la noſtra Lungara, moſtra ſegni, e veſtigi della porta, che quivi era, e ſi chiamava dell'Organo. Fino a queſta è credibil veniſſe il Portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia ſu la collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giuſti: proſeguiva per alquanto ſpazio poco lontano dal ſito del terzo recinto; indi girando, e ſcendendo, terminava all' Adige compreſo dentro il colle di S. Pietro, ma reſtandone eſcluſa la Chieſa di Santo Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s' impara.

v. Docum. I.

Ci è molto ben noto, che gran lite imprendiamo co' noſtri Storici, e co' Veroneſi Antiquarj, attribuendo a Teodorico queſto ſecondo recinto, ch'altri vuole fatto in tempo di Carlo Magno, altri di Pipino, altri di Berengario, altri dopo il mille, e forſe dopo il 1200. I noſtri motivi però addurremo. Il ſudetto Re di *nuove mura* indubitatamente *cinſe* la Città noſtra: quai furono adunque, e dove ſon' ite coteſte mura? poichè d' antichi recinti altre reliquie non abbiamo, che le pur'or narrate, e quelle di Gallieno di qua dall' Adige. Il nome di Murnovo, che appariſce nel vecchio Statuto, e che per antica tradizione diamo ancora a quella parte, che ſuſſiſte all' Organo, ſembra accordarſi col favellar dell' Anonimo. La porta quivi era doppia, cioè a due fori, come quella di Gallieno, il che fu oſſervato anche dal Moſcardo nella ſua Storia, quando ve n' erano avanzi più manifeſti, col fondamento de' quali diſſe, ch' eran *due porte congiunte*: ben da queſto appariſce come tal fabrica non fu di baſſo tempo, de' ſoli antichi ſecoli eſſendo ſtato il coſtume di far doppie le porte delle Città. Ma quello che ancor più convince, ſi è l'autorità di Giovanni Diacono. Illuſtrò queſti la Chieſa Veroneſe nel ſecolo del mille dugento, e nel principio del ſuſſeguente, e ſcriſſe *Annali accuratiſſimi, e d'im-*

muros novos circuit Civitatem.

l. 4. c. 54.

Iſt. di Ver. l. 5.

men-

Ant. Ver. l. 1. c. 23. conſtruxit Theodoricus &c.

menſa fatica, come chiamagli il Panvinio, che ne leſſe l'originale in membrana, eſſendoſi poi con irreparabil danno perduti. Or di lui ſono queſte parole dal Panvinio traſcritte, e per buona ſorte addotte: *le mura di Verona, che al preſente abbiamo, fur coſtruite da Teodorico Re de' Goti, includendo nella Città le antiche*. Potrebbeſi egli credere, che queſt' Autore aveſſe ignorata la fabrica delle mura, che foſſe ſeguita poche età avanti lui, e le aveſſe in quella vece attribuite a tempo tanto rimoto? Falſa prevenzione, e comune inganno fece però, che il Panvinio, o chi la ſua poſtuma Opera in tanti luoghi interpolò, alle ſudette parole contradiceſſe. E notabile, come da queſto, e dall' anterior capo del Panvinio ſteſſo ſi riconoſce con certezza, come il noſtro Diacono avea letta l'Iſtoria da noi più volte citata, ſmarrita poi per tanto tempo, e nel paſſato ſecolo finalmente ritrovata, benchè molto tronca, da Enrico Valeſio. Or tutti quelli, che tengono all' incontro da Carlo, da Pipino, da Berengario, da Enrico, o dalla Città medeſima eſſerſi edificato il ſecondo recinto, fondamento non hanno alcuno, nè di Scrittor, che ciò affermi, nè di legitimo documento: una carta ſolamente è ſtata publicata, per la quale in tempo di Pipino converrebbe crederlo eretto, ma è ſicuramente falſa, e ſuppoſta, benchè grandiſſimo tempo fa, come altrove ſi farà vedere. Non è però, che l'error di credere de' proſſimi tempi queſte mura, molto ſcuſabil non foſſe, perchè da motivi nato, che pareano indiſputabili, e per li quali noi pure ambigui e fluttuanti fummo gran tempo. Cartepecore infinite del decimo, dell' undecimo, del duodecimo ſecolo nominando Chieſe, e ſiti oltra l'Adige, o poſti tra 'l primo recinto, e il ſecondo, eſprimono, che tali Chieſe, e luoghi erano fuor di Città: così diceſi di S. Lorenzo, di Santi Apoſtoli, di S. Fermo maggiore, di S. Maria in organo, di S. Giovanni in valle, e di più altre: par dunque chiaro, che non foſſe fabricato ancora il ſecondo recinto, dentro il quale tutti que' ſiti di parte e d'altra furon compreſi. Ma ci s'è finalmente preſentata la ſoluzione di queſto nodo nell'avvertire, come in più documenti anco del decimoquarto ſecolo, e poſteriori alle terze mura, anzi fin nel decimoquinto, ſi trovano le ſudette parti chiamate talvolta ſobborghi, e conſiderate come fuor di Città; da che appar chiaramente, come continuò ſempre nel popolo Veroneſe l'antico uſo di chiamare fuor di Città, quanto rimanea fuor del primo, e più vecchio recinto. Ravviſaſi tal verità perfettamente nell' operetta inedita di Franceſco Corna, che intorno al 1450 lavorò una deſcrizion di Verona in ottava rima. Dic'egli quivi, che la Città era *Da le tre parti d'acqua circondata*; onde non avea per Città il rimanente, ma per appendici. Afferma, che vi erano oltre a cento Chieſe, 50 nel corpo della Terra, e 50 ne' Borghi. Dice, che intorno al Borgo verſo Occidente volgean le mura circa due miglia. Chiama *Borgo primo* quanto è oltra l'Adige, dicendo però che la porta del Veſcovo *Si è del Borgo principale entrata*, e nominando fra le Chieſe di eſſo S. Nazario, Santa Maria in organo, Santo Stefano, e S. Giorgio: appunto com' eſſere in ſobborgo S. Vitale, avea ſcritto Raterio nel Sermon di S. Metrone. Così chiamiamo ancora Porta quella di Gallieno, e S. Michele *ad portas* ſi dice ancora negli atti, benchè dopo i tre poſteriori recinti non abbia più ſervito di porta. Ecco però manifeſtamente la ragione del trovarſi detti ancora fuor di Città i luoghi compreſi già da gran tempo nelle ſeconde mura, e come difficoltà non rimane alcuna a crederle fabricate da Teodorico. Indica il Panvinio d'aver letto in Giovanni Diacono, che quel Re riſtauraſſe anche il Foro, e più Baſiliche, e che l'acquedotto da lui rimeſſo foſſe preſſo il Teatro; ma quel luogo è tanto dalle giunte ſcontrafatto, che non ſe ne può far conto. Ben s'impara all' incontro dal noſtro Anonimo, ch' ei fece atterrare l' *Oratorio di Santo Stefano, ch' era in un ſobborgo della Città alle Fontanelle, con l' altare che quivi parimente era*. Tal'ordine ei diede negli ultim'anni di ſua vita, adirato per altrui perverſo artifizio contra Cattolici, quali per altro benchè Ariano moleſtar non ſolea.

l. 4. c. 18.

iuſſit ad fonticlos in proaſtio Civ. Ver. Oratorium &c.

Morì Teodorico l'anno 526. Succeſſore fu il nipote Atalarico, qual morto ott' anni dopo, Amalaſunta ſua madre rimaſa ſola nel regno, preſe per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare, e morire. L' eſpreſſa Indizione laſcia in dubbio, ſe foſſe nel 522, o nel 537, che queſta provincia ſoffrì un' incurſione da Svevi, per li danni della quale fu ſcritto al *Canonicario*, cioè all' eſattor de' tributi, *delle Venezie*, che il Re volea eſenti dalle impoſte quell' anno tutti coloro, ch' erano ſtati per la detta ſcorreria danneggiati. Forſe fu poco dopo, che la Venezia inferiore patì eſtrema careſtia di biade, non eſſendoviſi raccolto nè frumento, nè panico, nè vino; il che avendo la provincia mandato a rappreſentare alla Corte per Agoſtino ſuo Legato, Eccleſiaſtico di molto merito, ordine uſcì, che foſſe reſtituito il frumento, e 'l vino contribuito per uſo dell' arma-

Var. XII. 7.

XII. 26.

armata dalle Città di Concordia, Aquileia, e Forogiulio: dove si vede, che Aquileia non era disfatta del tutto, e che Forogiulio era già Città di considerazione. L'anno 535 incominciò la guerra mossa dall' Imperador Giustiniano, ch' era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta, tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia, e Dalmazia: Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma venne occupata da Belisario, il quale dopo varie vicende tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa: con che se gli arresero spontaneamente i luoghi forti della Venezia, come si ha in Procopio, e Treviso tra questi, che per esser tale a cagion de' piccoli fiumi, che il rigiravano, avea in que' tempi cominciato a rendersi considerabile. I Goti, ch' erano di qua dal Po, vollero far Re Uraia nipote di Vitige, che dimorava in Ticino: ma egli consigliò più tosto di eleggere Ildibado, detto anche Teudibaldo, ch' era *Comandante del presidio in Verona*, molto valoroso nell'armi, e nipote del Re de' Visigoti. Così fu fatto, chiamandolo da Verona, dove si era trattenuto senza andarsi a mettere come gli altri in mano di Belisario. Ildibado in tanta depressione di forze offerse a Belisario di riconoscer lui per Re d'Italia; il che rifiutato da quell'Eroe per non mancar di fede al suo Signore, dopo la di lui partenza per Costantinopoli cominciò a ragunare i suoi, e combattè prosperamente a Treviso contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a suggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev' ombra di regno, dal consenso della nazione fu conferito lo scettro al nipote d'Ildibado, ch' era Comandante in Treviso. Costui si chiamò Badiula, o sia Baduila, nelle sue monete, e così per lo più vien detto da' latini Scrittori. Procopio, e i Greci lo disser Totila: *Totila, o sia Baduila*, disse Giornande, ove sia ben letto; ben però il Dandolo: *Totila, che fu anche detto Baduila*.

Bell. Goth. l. 2. c. 29. Φερεάς τῆς ἐν Βερόνῃ ἤρχε.

de Regn. succ. lege sive Badiula, *non* cum.

I Capitani di Giustiniano stimolati da lui tenner consiglio in Ravenna, e deliberarono doversi prima espugnar Verona, e far prigione il presidio quivi da' Goti tenuto, indi marchiar contro Totila speditamente. Condussero l'armata Costanziano, e Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura otto miglia dalla Città. Dimorava in quel luogo a Verona prossimo Marciano, principal Soggetto in queste parti, nimico a' Goti, ed affezionato all'Imperador Greco. Questi mandò alcuni suoi con danaro, per indurre certo suo antico conoscente, cui era appoggiata la guardia d'una porta, a ricever dentro i Greci di notte tempo: qual cosa accordata, i Comandanti Imperiali ne fece intesi. Artabaze Armeno assunse sopra di se l'impresa, e con cento scelti soldati su la meza notte si presentò alla porta, quale aperta conforme era convenuto, furono ammazzate le guardie, e spedito a chiamar l'armata. I Goti credendo presa la Città dal nimico esercito, fuggirono dall'opposta parte per altra porta: ma avvenne, che gl' Imperiali, in vece di sollecitar la marchia celeremente, si arrestarono alcun tempo in distanza di cinque miglia, per dissension che nacque tra i Capi intorno al divider la preda, e al ripartir fra loro le spoglie, e le ricchezze della Città. Venuto però giorno, scoprendo i Goti dal prossimo colle di S. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de' Greci, ch'eran dentro, e quanto ancora fosse distante l'esercito, corsero nella Città, rientrando per l'istessa porta, che dagl' Imperiali per la poca pratica, e pel poco numero nè era stata occupata, nè chiusa, e ferocemente assalirono Artabaze col suo drapello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse fra tanto l'armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in quest' occasione perfettamente qual disposizion d'animo produca ne' popoli l'aver' interesse, e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all'universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secol prima, non v'è dubbio, che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani lor confratelli, e concittadini, non avessero subito prese l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a' Goti usciti, o apertane una all'esercito Imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il civil sistema, e trattandosi d'esser meramente soggetti o a' Goti, o a' Greci, accadde allora in Verona l'istessissimo, che all'età nostra in altre Città similmente sorprese abbiam veduto accadere; cioè che nel contrasto, e nella pugna tra le due parti i Cittadini spettatori indifferenti se ne son resi. Abbandonati però i pochi Imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte, e i Goti in armi, prese partito di ritirarsi, o rimasero uccisi, o precipitosamente si gettarono dalle mura.

Ὡς ἐν τῇ πόλει χρημάτων &c.

Proc. l. 3. c. 3.

Questo fatto diede modo a Totila d' ingrossar l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Belisario in Italia. Venuto questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra da Procopio descritta con vario evento. Nel qual tem-

tempo i Franchi, che aveano già occupata la Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aſpramente tra' Goti, e Greci nelle parti interiori, calarono in Italia regnando ſopra di eſſi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria, e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narſete in luogo di Beliſario a comandare in Italia, entrato in eſſa con l'eſercito dalla parte della Dalmazia, mandò a chiedere il paſſo a' Franchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenean preſidio: ma negato da queſti, fu chi lo perſuaſe a condur l'armata lungo l'Adriatico, tenendoſi per lo partito de' Greci i luoghi adiacenti al mare, e potendoſi ſuperar la difficoltà de' molti fiumi con raccolta di barche per far ponti: il che creduto da Totila impoſſibile, non ſi era dato cura, che di precludere la conſueta via, con mandar Teia, il migliore de' ſuoi Capitani, col fior più ſcelto delle ſue truppe a Verona tenuta ſempre da' Goti. Ed avea Teia con foſſe ed altri lavori talmente impedito il paeſe d'intorno al Po, che per queſto ancora fu neceſſario a Narſete d'appigliarſi al conſiglio, e per le ſpiagge, e paeſi baſſi condurſi a Ravenna. Non molto dopo ſeguì la battaglia, in cui furon disfatti i Goti, e Totila ucciſo, indi preſa Ravenna; il che avvenne nell'anno 552, come ben ſi vede in Ermano Contratto, e in Teofane. I Goti avanzati al conflitto paſſarono il Po, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narſete attaccò Verona; ma ſuſcitati i Franchi, ch' erano qua e là in preſidio per la Venezia, abbandonò l' impreſa. *Procop. l. 4. c. 33.* Procurò Teia di muovere in ſuo favore il lor Re Teodebaldo; ma queſti, che aſpirava a far l' Italia non de' Greci, o de' Goti, ma ſua, come dichiara Procopio, non aſſentì. Non andò gran tempo, che morì anche Teia valoroſamente combattendo nelle parti di Napoli, e con eſſo ebbe termine il regno in Italia de' Goti, eſſendo poco dopo uſciti d'Italia per non ritornarvi più tutti quelli ch'erano ſopravanzati al conflitto, patteggiati da Narſete. Abbiamo in Agazia, come perì altresì, e reſtò diſtrutto un grand' eſercito d' Alemani, e di Franchi, condotto da due fratelli Leutari, e Butilino per rimettere, o ſoſtenere i Goti: di Butilino, e de' ſuoi fu fatta ſtrage orribile preſſo Capua. Leutari morì a Ceneda nella Venezia, mentre volea ritirarſi, e ripaſſare i monti, battuto prima, indi conſumato da peſte il ſuo eſercito. Paolo Diacono però dice più credibilmente, che morì tra Verona, e Trento; e così Landolfo nelle giunte all' Iſtoria Miſcella. *Lib. 2. c. 2.*

In queſto modo a diſpoſizione di Narſete, e di Giuſtiniano reſtò l' Italia: ma illuſtre memoria della noſtra Città ci ha conſervata Agnello Ravennate; cioè d' aver eſſa dopo la caduta de' Goti preſe l'armi per tenerſi in libertà, e per difenderſi da Greci. Tanto s'impara, dove tocca il detto Scrittore, come dopo la morte del ſommo Pontefice Pelagio, e dopo d' eſſer Narſete paſſato a Roma, *ſeguì conflitto co' Cittadini Veroneſi, e reſtò preſa Verona il dì venti Luglio da' Soldati:* deeſi intendere dagl' Imperiali, a quali ſolamente ſecondo l'uſo Romano ſi attribuiva ancora il nome di Militi, onde poco prima parla Agnello d'altro combattimento tra *Goti, e Militi*. Si ha in Teofane, come nell'anno 555, *giunſero a Coſtantinopoli trionfali meſſi d' aver Narſete preſe due forti Città de' Goti, Verona, e Breſcia*: donde appariſce, che Breſcia fece anch' eſſa reſiſtenza: men bene dice però l' autor Greco, e non ſenza inganno qualche Scrittor di baſſo tempo preſe da lui, che queſte Città foſſer tolte a Goti, l'intera depreſſion de' quali con la morte di Teia, e con l'uſcita di eſſi dall' Italia era ſeguita più di due anni avanti. Agnello, il quale delle coſe d'Italia avea memorie aſſai più certe, afferma, che ſeguì il conflitto non co' Goti, ma co' *Cittadini Veroneſi*, i quali per detto corſo di tempo ſi mantennero adunque in libertà, e per conſervarla, oſarono da ſe ſteſſi difenderſi, e far fronte a' Greci. Non dunque debolezza, o viltà gli avea tenuti poc' anni avanti immobili nella ſorpreſa tentata da' Capitani di Giuſtiniano; ma bensì quella ragione, diventata poi ne' popoli d'Italia principio primo, di non volerſi ſagrificar per altri, nè eſpor la vita, dove non di proprio, ma ſi tratti d' intereſſe altrui. Rimaſi però ſoccombenti i Veroneſi, la Città loro rimaſe inſieme con l' altre in podeſtà de' Greci.

in Maximian. Epiſ. 26.

pugnaverunt contra Veronenſes cives, et capta eſt Verona a Militibus.

πόλεις ὀχυρὰς &c.

Nel periodo di tempo da queſto libro compreſo novità avvenne, della quale non dee tacerſi in Iſtoria, che non di Verona ſolamente, ma come ſi è potuto oſſervare, della Venezia tutta nelle priſche età i più importanti avvenimenti raccoglie. Ciò fu la formazione d'una nuova Città, che di tutta la provincia fu poi Regina, e nella quale ſi traſportò di eſſa anche il nome, eſſendo per edificarla da tutte le ſue parti concorſa gente. Alcune iſolette formate avea la natura nell'ultimo receſſo del golfo Adriatico, e innanzi ad eſſe, quaſi per parapetto dagl' inſulti dell'onde, e dalle aggreſſioni navali, ſtriſce opportuniſſime di terreno avea collocate con bocche, e canali per ricettare a piacere i legni, e per godere del benefizio del mare ſenza il pericolo. In queſte

ſte iſolette dalle marine paludi attorniate sì pochi anticamente furono abitatori, che in eſſe nè pur di villaggio memoria ci rimane, o notizia. Ma poichè nel principio del quinto ſecolo cominciarono i Goti a ſcender per l' Alpi Giulie in Italia, replicando più volte di tempo in tempo sì fatte invaſioni, per le quali nè le facoltà, nè le vite in tutta la Venezia eran più ſicure, nuovo riparo andò ſuggerendo l' anguſtia, e 'l pericolo; cioè di trasferirſi con le famiglie in quelle lagune, alle quali i Barbari, che nè barche aveano, nè appreſtamenti maritimi, non potean venire. Abitazioni, e caſe ſi cominciarono però a fabricar quivi: ma l' eſempio di pochi fu dopo la metà del ſecolo abbracciato da molti; perchè avendo Attila preſa, e ruinata Aquileia, Città popolatiſſima, e avendo meſſa a ferro, e a fuoco anche la Venezia ſuperiore da un capo all' altro, in gran numero furon coloro, che cercarono in mezo alle maritime paludi rifugio, e ſcampo, e che inſieme raccolti principiarono in quella nuova popolazione forma, e regola di governo a coſtituire. L' ordine delle coſe inſegna, che foſſe a ciò dato cominciamento, quando l' Imperio Romano era già *incerto, e vago*, come dichiarò Svetonio il principato di Galba, e d' Ottone, e di Vitellio, ma con molto maggior ragione potè chiamarſi il fluttuante, e diſautorato de' molti, che negli ultimi venticinqu' anni ne portarono il nome: fu quello il tempo, di cui diſſe Salviano, come la *Republica Romana o morta era, o moribonda*: talchè Valentiniano terzo potrebbe a ragione dirſi l' ultimo degl' Imperadori. Si continuò, e ſi diè compimento ne' tempi appreſſo; perchè rinovandoſi le irruzioni ſtraniere prima da Odoacre, poi da Teodorico, indi da Alboino, che tutti per la Venezia vennero, continuò altresì a paſſar gente nell' aſilo di quell' Iſole, quali però edificate già in gran parte, e ripiene, di Città, e di popolazione unita vennero a prender forma, e ſembianza.

lib. 4.

La prima menzione, che ſi abbia di queſta nuova gente preſſo gli Antichi, trovaſi in Caſſiodorio; il quale avendo ordinato a i provinciali dell' Iſtria di pagare il lor tributo in quelle ſpezie, che più abbiſognavano, e di venderne ancora per uſo, e comodo della Città di Ravenna, ove il Re Teodorico ſi tratteneva, richieſe appreſſo queſto popolo di farne con le ſue barche ſpeditamente il traſporto. Avvenne ciò eſſendo Caſſiodorio Prefetto Pretoriano, e nell' Indizion prima; per conſeguenza l' anno 523, poichè ſotto Atalarico, da cui l' iſteſſa dignità egli ebbe di nuovo, l' Indizion prima non cadde. Ben merita queſto prezioſo, e per l' Iſtoria Veneta incomparabile, e fondamental monumento d' eſſer qui riferito a diſteſo.

Var. XII. 24.

A' Tribuni de' Maritimi Senatore Prefetto del Pretorio.

Abbiam già ordinato, che l' Iſtria olio, e vino, delle quali coſe in queſt' anno abbonda, mandi a Ravenna. Ma voi, che nel ſuo confine quantità poſſedete di barche, procurate con ugual prontezza di celeremente condurre, quanto eſſa è preparata a conſegnare. Uguale ſarà il merito degli uni e degli altri, già che ſe l' una o l' altra di queſte coſe mancaſſe, non ſi conſeguirebbe l' effetto. Siate dunque pronti a i vicini viaggi voi, che ſpeſſo traſcorrete i grandiſſimi. Navigando nella patria, pare, che andiate vagando per le caſe voſtre. Altro comodo vi ſi aggiugne, per aprirviſi un' altra via ſicura ſempre, e tranquilla; imperochè quando dagl' infuriati venti è impedito il mare, ſtrada a voi preſtano fiumi ameniſſimi. I voſtri legni non temono de' cattivi venti: con ſomma felicità toccano la terra, e non periſcono, benchè urtino frequentemente. Si crede da lontano, che ſcorrano per li prati, poichè accade, che l' acqua non veggaſi. Camminano tratti da funi, quando per funi ſogliono eſſer tenuti fermi; e mutato l' ordine aiutan gli uomini le navi co' piedi, tirano ſenza fatica quelle che gli portano, e in vece dell' aiuto delle vele, ſi ſervono del paſſo più ſicuro de' barcaruoli. Giovaci di riferire, come abbiam veduto eſſer ſituate l' abitazioni voſtre. Le commendabili Venezie, piene già di Nobili, da Mezogiorno hanno il Po, e Ravenna, da Oriente godono l' amenità dell' Ionia ſpiaggia, dove alternando il fluſſo, e a vicenda inondando, ora cuopre la faccia de' campi, or la ſcuopre. Quivi è, quaſi a modo d' uccelli acquatici, il dimorar voſtro: poichè l' iſteſſo ſito ora par' iſola, or terra ferma, onde crederesti eſſer le Cicladi, dove ſcorgi in un ſubito l' aſpetto de' luoghi cambiarſi. Cicladi ſomigliano certamente le caſe per l' ampiezza dell' acqua ſparſe, non da natura prodotte, ma da opera umana fondate. Imperciochè ſolida terra con pieghevoli vinchi ſtringeſi quivi inſieme, e non ſi teme d' opporre a i maritimi flutti così fragil difeſa, mentre la guadabil piaggia non infeſta con onde grandi, e l' acqua, come poco alta, vien ſenza forza. Solamente di peſci adunque gli abitanti abbondano: i poveri, e i ricchi convivono ugualmente: l' iſteſſo cibo tutti paſce; l' iſteſſo luogo ricetta tutti; non ſottopoſti però all' invidia delle abitazioni, con che quel vizio sfuggono, che tanto può nel mondo. Tutta l' induſtria alle ſaline è rivolta: in vece d' aratri, e

di falci maneggiate i cilindri; quinci proviene ogni voſtra rendita; eſſendo che in virtù d' eſſe anche le coſe, che da voi non ſi fanno, poſſedete. Quivi in certo modo moneta ſi batte, che ſerve al vitto. Alla voſtr' arte ogni frutto della terra è ſubordinato. Potrà taluno non curarſi dell' oro, ma niun ſarà, che non deſideri il ſale, e meritamente, quando ad eſſo ogni cibo dee, che poſsa eſſer grato. Il perchè le navi, che quaſi foſſero animali, legate a i voſtri muri, riſarcite con diligenza, aciocchè quando il pratichiſſimo Lorenzo, ch' è ſtato mandato a procurar le ſudette ſpezie, vi darà avviſo, poſſiate ſubito accorrere, ſenza laſciarvi ritardare da niſſuna difficoltà, mentre ſecondo la qualità del tempo opportuna ſtrada potete eleggere.

Da queſta epiſtola di Caſſiodorio, il cui cognome fu *Senatore*, ſi riconoſce, come il nome di Venezia, o di Venezie non era peranco trasferito, e come la nuova Città non era formata per anco, nè congiunta inſieme, e con particolar nome non ſi dinotava ancora, poichè ſi chiamano gli abitatori di quell' iſole, quaſi con ſopranome *i Maritimi*: nominò *Veneziani* Capitolino nella vita di Lucio Vero, ma tal voce ſignificava allora una delle fazioni del Circo. Vi ſi riconoſce, come in quel principio riputati molto eran già nell' arte navale quegli uomini, e già gran viaggi per mare imprendeano. Vi ſi tocca, come l' alta Venezia, e la baſſa di famiglie nobili, erano per l' avanti ripiene; dal che ſi può intendere, che non ne foſſer più, per eſſerſi gran parte di eſſe nel ricovero delle lagune ridotte: ed è natural coſa il credere, che chi avea più degli altri da porre in ſalvo, più degli altri vi ſi affrettaſſe. Con tutti i Rettorici concetti di Caſſiodorio ben ſi può arguire ancora, che oro, argento, e preziose coſe non vi mancaſſero, poichè ciò, che facilmente traſportar ſi potea, non ſarà certamente ſtato abbandonato in preda a' nimici. L' avere ancora ſenza poſſeder terreni potuto ſuſſiſtere in tanto numero, e fabricar tanto, e renderſi toſto coſpicui ſu l' acque per tanti legni, e con eſſi grandiſſimi viaggi sì toſto imprendere, ben moſtra, che gran ricchezze i primi portaſſer ſeco. Ma per quanto è della Comunanza, affatto povera fu per certo in quella prima età: illuſtre con tutto ciò, e memorabile tal povertà ſi reſe per la libertà, che l' accompagnò, e che la nuova fondazione, e il primo ſtabilimento del governo produſſe. Coloro, che in tanti libri di ciò ſi ſon fatti beffe, non videro molto a fondo, e molto a dentro per verità non inteſero. Tal fatto con quanto in queſt' Iſtoria ſi tratta è così conneſſo, ed all' intelligenza delle ſuſſeguenti coſe è così importante, che non crediamo di deviarci punto col prender di propoſito a dichiararlo.

qui ſæpe ſpatia tranſmittitis infinita quondam plenę Nobilibus.

Non ſi può parlare in tal materia con fondamento, ſe non ſi ſtabiliſce prima, e non ſi dichiara bene il vero eſſere della Republica, e dell' Imperio Romano, e ſe non ſi ſvelle dalle menti quel grand' errore, di creder Roma paſſata dopo gl' Imperadori a ſtato Regio, ed a Monarchia. Ceſare fu creduto degno di morte ſolamente per ſoſpetto, che ci penſaſſe. Auguſto, il qual veramente ſtabilì il Principato, e mutò la forma del governo, non ſolamente non ricevè dal Senato, e dal Popolo la podeſtà Regia, ma nè pure la Dittatoria. I nomi del ſupremo grado traſmeſſo a' ſucceſſori furon di Principe, e d' Imperadore; l' uno e l'altro d' antico uſo nella Republica. Principe o ſi dicea il primo de' Senatori, e che parlava prima, o dinotavanſi con tal vocabolo li principali de' cittadini, onde Principi di Roma mentovò Livio nel quinto ſecolo; e *cittadino Principe*, e *Principe Senatore*, e mandati a Bruto i *Principi della Città* per Legati, diſſe Tullio. Imperadori chiamavanſi i ſupremi Comandanti d' armata, ed i vittorioſi; però veggiamo in più Medaglie Conſolari tal titolo, e degl' Imperadori Panſa, ed Ircio molte lodi ha Cicerone, e tante volte ſi parla in Livio di Scipione Imperadore, di quelli, ch' erano ſtati Imperadori in Macedonia, e dell' ufizio del bravo Imperadore. I Greci non volendo uſare voci Latine, e non avendo la corriſpondente a quella d' Imperadore, malamente la reſero molte volte in lor lingua con quelle di Re, di Diſpotico, o di Monarca; de' quai vocaboli non è però da far caſo, nè può giuſtificarſene in modo alcuno il parlare improprio, e delle dotte orecchie offenſivo, di tanti moderni Scrittori, che notano negl' Imperadori l' anno del Regno, e ne' Romani il tempo della Monarchia; Monarchia avendo chiamata Appiano anche quella di Silla, ed avendo Strabone all' incontro per ſignificar gl' Imperadori uſato ordinariamente un nome, il qual niente più volea dire, che Duce, o Prefetto. Da' Greci preſero poi l' attributo Regio autori, e monumenti Latini del ſecol baſſo, volendo con ciò indicar coſa ſuperiore, e ſublime. Per altro nel decreto della Colonia Piſana, benchè fatto per adulare Auguſto, il titolo, che gli ſi dà, è di *Cuſtode dell' Impero Romano*. Severo Aleſſandro *Fattori del Publico* chiamava gl' Imperadori. Auguſti Principi *governanti il Romano Imperio* ſi chiamano due degli ultimi Imperadori in un Papiro da noi publicato. Nome d' amminiſtrazione fu ſolito di dare Auguſto al ſuo Principato;

Princeps πρωτοπολίτης. *Gloſſ. lib. 9.*

Phil. 2. et 8. et 14.

Phil. 14.

βασιλεὺς, αὐτοκράτωρ.

ἡγεμόνες.

v. Cen. Piſ. Lampr. diſpenſator publicus. Iſt. Dipl. p. 144.

pato; nè questa fu dell' Imperio tutto, poichè presa una parte delle provincie in sua cura, rimase l'altra come prima a quella del Popolo, e del Senato; talchè quando bandì Cornelio Gallo, il bando fu dalle provincie sue, non da quelle del Popolo; ed è notabile, che maggior titolo, e maggior grado ebbero i Presidi mandati dal Senato, che i mandati dagl' Imperadori, mentre Propretori si disser questi, e Proconsoli quelli. Quest' istessa amministrazione non fu assunta da Augusto in perpetuo, ma per dieci anni; promettendo ancora di deporla prima, se prima gli fosse riuscito di ridurre a quiete, ed a sicurezza le provincie di confine da lui per se ritenute. Spirati i dieci anni, gli si andò prorogando la potestà o per decennio, o per cinquennio, finchè visse; affermando però Seneca, ch'egli non intermise mai d'augurarsi ozio, e quiete, e di chieder *vacanza dalla Republica*. Questo fu il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de' tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell' autorità nel Popolo, e nel Senato. Delle Provincie acquistate dopo non si troverà mai detto, che in podestà d' Imperadore alcuno fosser ridotte, come veggiamo nelle Medaglie di Traiano dirsi *ridotte in potestà del Popolo Romano* l' Armenia, la Mesopotamia, l' Assiria, la Palestina. Anche la cura, e il gius della moneta, ch'è materia così importante, restò diviso; però veggiamo in quelle di metallo, ch'erano in maggior numero, segnata l' autorità del Senato; e nelle contromarche, di cui si trovano impresse molte Medaglie battute in Roma nel primo secolo dell' Imperio, si veggon quelle lettere NCAPR. delle quali se ci può esser lecito d' assegnar l' interpretazione, diremo parerci assai chiaro, che debbansi così spiegare: *Nummus cujus auctoritate Populi Romani*.

Svet. Aug. c. 66.

Dio l. 53.

Brev. vit. c. 5. vacationem a Republica.

Altra mutazion si fece nel venir trasportata in gran parte l'autorità de' Comizj, e del Popolo nel Senato, come toccammo nel libro sesto, al che fece strada Augusto, deputando un tempio, perchè in esso consultasse delle guerre il Senato, materia, che prima spettava al Popolo, e ordinando, che dal Senato si mandassero i Presidi nelle provincie: ma questo altro non fu, che un trasferir l' essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, non altro essendo, o dovendo essere il Senato, che la parte più degna del popolo. Continuò in oltre per sempre insieme col nome, e distinzione delle tribù una certa cura del beneplacito popolare. Però disse Ammiano fin ne' più bassi tempi: *benchè le tribù siano oziose, il nome del popolo Romano è però riverito, e cospicuo*. Nella elezion di Tacito si volle proclamarlo a' soldati, e a' *Quiriti* nel Campomarzo, come scelto dal Senato col piacere di tutti gli eserciti. Novità fu ancora di gran conseguenza, quando le Legioni, e i soldati Pretoriani cominciarono ad elegger gl'Imperadori; ma questo altro non fu, che un ripigliarsi la parte del popolo militante, quel supremo arbitrio della Republica, ch'era prima stato del popol tutto. Fin nel quarto secolo di Roma il Console Manlio fece approvar dall' esercito, e decretare una legge; perchè quando la Republica è in guerra, il popolo è nelle tende. Così alla metà del secol sesto, essendo morto in Ispagna Publio Scipione, l' esercito *con Comizj militari* un' altro Generale si elesse, cioè Lucio Marcio: per lo che fu poi detto in Senato, *esser cosa di mal' esempio, che gl' Imperadori fossero dagli eserciti eletti*. Questo esempio dopo estinta la progenie de i Cesari troppo fu seguitato; ma tali elezioni però ebbero sempre bisogno della conferma del Senato. Il primo, che fuor di Roma, e dall'esercito fosse acclamato, cioè Galba, avanti la conferma, e l'approvazione *si professava Legato del Senato, e del Popolo*, non Imperadore. Ma in tempo di Vespasiano legge fu promulgata, un pezzo della quale, che in Campidoglio a Roma originalmente si conserva in metallo, ci fa perfettamente conoscere, dove consistesse pur sempre il fondo dell' autorità. Si conferisce con questa al detto Imperadore facoltà di far confederazioni, di ragunare il Senato, di dilatare il pomerio della Città, e di fare quanto conoscerà giovevole alla Republica nel modo appunto, ch'era stata avanti la medesima facoltà conferita, non già a' suoi predecessori tutti, ma solamente *ad Augusto, a Tiberio, ed a Claudio*. Si decreta di tener ne' Comizj ordine diverso per coloro, che nella dimanda di qualche ufizio fossero raccomandati da lui. Si fa esente anche Vespasiano non già dalle leggi generalmente, ma da quelle, e da que' plebisciti, da' quali erano stati esentati li tre sopradotti antecessori suoi; e si conferma finalmente ciò, ch' egli fino allora avea fatto, ordinando si abbia per valido, come *se per comando del Popolo* fosse fatto. Maraviglia per certo è, come tanti si sien trovati, che stimassero, o di stimar fingessero, conferita con questo Senatusconsulto a gl' Imperadori podestà Regia, e indipendenza anche dalle leggi. La cosa è tanto da se palese, ch' è soverchio parlarne. Ben però contra l' errore, o contra l'adulazione di Triboniano inveì l' esimio Giurisconsulto Vicenzo

Vopis. itum ad campum &c.

Liv. l. 7.

lib. 25. Comitiis militaribus. l. 26. Imperatores legi ab exercitibus.

Svet. c. 10. Legatum se &c.

v. Grut. p. 242.

Sv. Aug. c. 29.

Dio. l. 53. ἐκ τε τῆς κοινῆς τῆς γερουσίας,

l. 14. c. 6.

de Rom. Imp. Gravina; e ben ſoſpettò, che ſua fraude foſſe la menzione di legge Regia da lui attribuita ne' Digeſti ad Ulpiano: ma Triboniano parlò con l'idea del tempo ſuo, quando Regno eſſendo veramente divenuto il Greco, ſi pensò egli forſe, la condizion di Roma eſſere ſtata l' iſteſſa, che vedea eſſer quella di Coſtantinopoli.

Continuaron ſempre gl' Imperadori ad eſſer capi della Republica, e ſuoi perpetui Generali, non mai ſignori: nulla a ciò pregiudicando, che alcun de' peggiori podeſtà eccedente, e aſſoluta tirannicamente operando talor ſi arrogaſſe. Ad Ariſtide viſſuto in tempo di Marc' Aurelio parve la Republica Romana eſſere un miſto, e un temperamento delli tre ſtati, monarchico, nobile, e popolare. Con nome di Republica continuarono a chiamarla anche gli Scrittori del quinto, e del ſeſto ſecolo, come può ſingolarmente vederſi in Ammiano, ed in Caſſiodorio. Diſſe Oroſio, che ad Onorio *ſi appoggiava allora la Republica*. Dell' Africa diſſe Giornande, che *mano gentile*, cioè ſtraniera, *l' avea ſtaccata dal corpo della Romana Republica*. Simmaco ſcrivendo a Teodoſio, e a Valentiniano, nomina Coſtante, che avea *retta la Republica*, e Giuliano, che l'avea *governata*; e fa, che Roma dica loro, e profeſſi d' *eſſer libera*; la qual dichiarazione ſommo delitto, ed ingiuria eſtrema in uno ſtato monarchico ſarebbe ſtata. Vedeſi nelle monete d'Onorio, e dell'ultimo Valentiniano continuata ſempre la ſolennità de' voti decennali, che indicava la confermazion della podeſtà di dieci in dieci anni Ampliamento d' autorità deſumeano gl' Imperadori dal farſi conferire più Magiſtrati, e dal cumulare in ſe le dignità Tribunicia, Pontificia, e talvolta Cenſoria, e ſpeſſo Conſolare, con che ben moſtravano di non aver punto la Regia. Sedeano anch' eſſi in tribunale come gli altri giudici, talchè abbiamo da Siſilino, che Adriano, e Marc' Aurelio continuavano alle volte in tal miniſtero anche la notte: anzi avanti Diocleziano, il quale, eſſendo il faſto proprio della baſſa naſcita, s' invaghì de' coſtumi de' Re di Perſia, e cominciò a farſi adorare, e a mettei gemme ne' veſtimenti, abbiamo da Eutropio, e da Caſſiodorio, che il ſaluto a gl' Imperadori era l'iſteſſo del conſueto a' giudici, nè altro portavan di più de' privati nell' abito, che la clamide di porpora. Corona, e diadema fu introdotto negli ſteſſi tempi, ma come ornamento. Gemme veramente avea principiato a mettere in uſo anche Elagabalo, ma dal ſucceſſore Aleſſandro rigettate toſto, il quale ripigliò i veſtimenti comuni. Non pochi Imperadori ſeguiron l'eſempio di Marc' Aurelio nel prenderſi ſpontaneamente un collega nell' Auguſta dignità, e fu ſcelto più d'una volta chi non avea niuna attinenza di ſangue, il che ripugna alla Monarchia, che in tal modo è incomunicabile. Graziano, benchè aveſſe intimi congiunti, ſi preſe per compagno Teodoſio, che gli era ſtraniero, perchè lo conobbe più abile a tanto ufizio. Le mogli non furon mai cercate dagl' Imperadori nelle caſe de i Re, ma nelle famiglie cittadine, ed a' Cittadini Romani diedero altresì le lor figliuole, e ſorelle. Il Re Teodorico all' incontro, inſignorito che fu dell' Italia, tutti i parentadi ſuoi per moglie, per ſorelle, per figliuole, per nipoti, contraſſe con altri Re. La caſſa degl' Imperadori fu ſempre diverſa da quella della Republica: queſta ſi diſſe *Erario publico*, quella *Fiſco privato*, come eſpreſſamente ſi può imparar da Sparziano. Del lor patrimonio particolare va inteſo, ove ſi parla nel Codice Teodoſiano di poderi Fiſcali, e d'affittuali della Caſa Auguſta; ma dell' altro intende quella penalità anche in alcune delle più baſſe lapide eſpreſſa, di dover dare una certa ſumma *all' Erario del Popolo Romano*. Ampliſſimi patrimonii avean per altro gl' Imperadori in molte provincie, de' quali avean cura i Procuratori Auguſtali, e i Conti delle coſe private, e di queſti eran padroni; ma conſiſteano in terreni, come le varie leggi *de' fondi patrimoniali*, e d' altri Titoli fanno intendere. S'impinguò il lor Fiſco grandemente, quando ſi appropriarono i beni de' Tempj de' Gentili: Valentiniano, e Valente ſtatuirono in una legge, tutti i luoghi, ch'erano di ragion de i Tempj, dover reſtare *aggregati a quel patrimonio, ch'è privato noſtro*, com' eſſi parlano. Il Senato conſervò ſempre la ſua maeſtà, e quando gl' Imperadori traviarono, gli condannò, gli dichiarò nimici della patria, e ne caſsò gli atti, come più volte può nell' Iſtoria vederſi. Le legazioni, e le iſtanze s' indirizzavano niente meno al Senato, che a gl' Imperadori, la qual bella notizia abbiam ricavata da inſigne, e non per anco nota Greca Iſcrizione, che abbiam nel Muſeo, nella quale la Città d' Argo onora Memmiano ſuo cittadino per Legazioni da lui ſoſtenute *in pro della patria, e di tutti i Greci al Senato, e a gl' Imperadori*. Aleſsandro i Prefetti del Pretorio, e della Città, e i Senatori non creò da ſe, ma co' voti del Senato. Macrino acclamato dall' eſercito ſcriſſe a' Padri coſcritti, che avrebbe ritenuto il reggimento, ſe foſse lor piaciuto ciò, che piaciuto era a' ſoldati. Morti i Gordiani in Afri-

Orat. ad Rom.

l. 7. c. 36.

cap. 33.

l. 10. ep. 60.

ep. 61. quia libera ſum.

Caſſ. Chron. Eutr. l. 9.

v. Jorn. c. 58.

in Hadr.

C. Th. de iu. fiſci. l. 8. ei patrimonio, quod privatum noſtrum eſt.

v. Inſ. LXII. προς τε τὴν Συνκλητον, καὶ προς Βασιλέας.

v. Capitol.

Africa, il Senato creò Imperadori in Roma Pupieno, e Balbino; e creandone due, ben moſtrò di ſtimare tal ſuprema dignità un Magiſtrato: così poi fece de' figliuoli di Maciano. A' Conſoli dal Senato, e non dagl' Imperadori, furon ſempre date le inſegne, cioè i Faſci, e il baſton d'avorio, come in un'epiſtola di Valeriano ſi legge preſso Vopiſco. Per la elezion di Tacito ſei meſi di eſemplare, e pio complimento fecero tra loro l'eſercito, ed il Senato: eſsendoſi da queſto poi mandate lettere in ogni parte, *perchè a tutti i Socii, ed a tutte le nazioni ſi faceſse noto, eſser tornata la Republica all'antico ſtato; le leggi dal Senato doverſi prendere, al Senato indirizzar le ſuppliche de i Re barbari, e della pace, e della guerra eſserſi per trattare in Senato*. Probo chiedendo, che reſtaſse convalidata la dignità Imperadoria lui da' ſoldati conferita, ſcriſse in queſti termini: *ottimamente Padri coſcritti l'anno ſcorſo avvenne, che la voſtra clemenza deſse al Mondo il Principe, e queſto del voſtro numero, che ſiete veramente i Principi, e ſempre foſte, e ne' poſteri voſtri ſarete*. Rutilio, Ammiano, Claudiano, Caſſiodorio, ed altri di quel tempo, Reggia della libertà, Signora delle coſe, Padrona dell'Imperio chiamano ancora l'Italia, e Roma. Gildone, che machinava nell'Africa coſe nuove, fu da Onorio accuſato al Senato, e da queſto condannato ſovranamente. Alarico, che volea Onorio depoſto, aſsediò Roma, minacciando aſpramente i Romani, ſe non creavano altro Imperadore: il Senato ſtretto dalla fame eleſse Priſco Attalo Prefetto allora della Città, e gli diede le Imperiali inſegne. Invanito coſtui, profeſsò il dì ſeguente di voler conquiſtare tutto il mondo; però come ſi vede in Zoſimo, non a ſe, ma *a' Romani*. E queſta ſenza dubbio fu la ragione, perchè nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarſi Imperadori. Che mancava a Teodorico per eſser tale nell'Occidente? e quanto volontieri non l'avrebbero acclamato i Romani, e non ſi ſarebbero con ciò mantenuti nell'antica giuriſdizione? Re valoroſo, che non ſolamente poſsedea l'Italia, cioè il vero fondo, e la baſe dell'Imperio, ma in appreſso la miglior parte delle Occidentali provincie: Pannonia con Sirmio, donde ſcacciò i Gepidi; Norico, ove mandò ordini; Dalmazie, e Svevia, alle quali il ſucceſſore Atalarico mandò un de' ſuoi per Governatore; gran parte delle Gallie, che diſse aver *ſoggiogate*, e nelle quali Arles ſingolarmente fu da lui tenuto ſempre; e la Spagna tutta, della quale diede poſcia il nome al nipote Amalarico fanciullo: in una parola ogni nazion d'Occidente eſſergli ſtata in qualche modo ſoggetta, diſse Giornande. Ben ſi credette di vederlo fra poco Imperadore Ennodio, quando lo chiamò *ſalute della Republica* (*ſalus* parendo doverſi leggere, dove *ſtatus* hanno le ſtampe) e quando gli diſse, ch'era ſtato preparato *al governo del Mondo*: ma potendo egli in virtù delle ſue conquiſte gioire d'autorità diſpotica, ed aſſoluta, non volle aſſumere un grado, il quale giuridicamente altro non era che un Magiſtrato, e laſciava per natura in Republica l'Italia, e Roma.

Riluce da tutto queſto perfettamente, quanto falſa ſia quella volgar'opinione, che Coſtantino traſportaſse l'Imperio Romano a Coſtantinopoli. L'Imperio non era in arbitrio di Coſtantino, nè conſiſtea nella ſua perſona, nè era poſſeſſion ſua, o del ſuo ſangue: conſiſtea nella Republica, ed era gius del popolo, e del Senato, di cui egli era Generale, e rappreſentante. Anzi nulla avea egli di ſuo, fuorchè il particolar patrimonio, che come abbiam veduto ſi dicea *Fiſco privato*. Sede naturale ed unica della Republica Romana fu ſempre Roma, nè altra eſſer potea. Gl'Imperadori non ebbero reſidenza determinata, e fiſſa, perchè conveniva loro ſecondo il debito dell'ufizio trattenerſi, dove l'occorrenza delle guerre più richiedeſſe. Che però Coſtantino ſtimaſſe poter più facilmente far' argine alle nazioni Orientali, dimorando ſul bosforo Tracio, e ingrandiſſe per queſto, e nobilitaſſe Biſanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, inſito, ed inſeparabil diritto? Potè per queſto Coſtantinopoli eſſer mai altro, che una Colonia di Roma, come la confeſſa Pletone? e non ebb'eſſa per grazia di conſeguire il gius Italico, e che le foſſe rinovato da Valentiniano, benchè già da tanto tempo un degl'Imperadori foſſe ſolito di far quivi dimora? Com'era mai poſſibile di traſportar la Republica Romana, e la giuriſdizion ſua ſenza traſportar Roma? anzi ne' tempi antichi, quando incendiata Roma da' Senoni, e ridotta un ammaſſo di ruine, ſi trattò di mutar ſito, e di paſſare nella Città de' Vej, moſtrò Furio Camillo, non eſſer ciò lecito, e non poterſi trasferir la Republica nè pur col traſporto di tutto il popolo, e di tutti i Magiſtrati. Or da ciò che ſegue? ſegue, che quando da ſtraniere nazioni fu finalmente debellata l'Italia, diſtrutta la Republica, ſoggiogata Roma, l'Imperio Romano perì, ſi annullò, s'eſtinſe. Non continuò, e non reſtò vivo in Coſtantinopoli; perchè il ſignor d'Oriente non fu Imperador Romano ſe non fin tanto, che da Roma fu eletto,

Imperatores creavit.

in Aurel.

Vop. in Tac.

in Prob.

Symm. l. 4. ep. 4.

lib. 6.

Jorn. Caſſ. Chron. Var. III. 50. et 16 ſubiugatas &c. IX. 8. V. 31. per univerſam Hiſpaniam. Proc.

Ghot. l. 1. c. 12. cap. 59.

in Paneg.

Zonar. l. 13. ἐκεῖθεν τὴν Βασιλείαν ἐντεῦθεν μετενεχθῆναι.

Orat. de bell. Pel.

C. Tb. l. 11. de iv. It.

Liv. l. 5.

to, o approvato, e che riconobbe il Senato Romano per fonte dell'eſſer ſuo, e che continuarono in tal grado i diſcendenti di coloro, quai furon da' Romani all' Imperial dignità ſublimati. Ceſſato tutto queſto, e cambiata lingua, luogo, governo, e coſtumi, diventò quel di Coſtantinopoli Regno Greco, formato bensì con provincie già ſoggette a Roma, ma il cui Imperadore non eſſendo più capo del popolo Romano, e non mantenendo più con la ſua applicazione, e col ſuo valore la libertà, e il dominio all'Italia, e a Roma, Imperador Romano non potea mai pretenderſi ſenza una ridicola ripugnanza ne i termini. Vero è bensì, ch'eſſendo lor continuato aſſai tempo il dominio di Roma, continuarono i ſommi Pontefici a trattar que' Principi da capi della Republica, e come Imperadori Romani; non però perchè foſſero, ma per eccitargli a moſtrarſi tali, per averne difeſa contra Longobardi, per l' antica conſuetudine, e per la neceſſità della ſoggezione. Queſta verità, che ora forſe a taluno potrebbe parer nuova, fu conoſciuta ottimamente ne' tempi antichi: poichè dove ſi parla d' Auguſtolo, che fu l'ultimo degl' Imperadori occidentali, l' Iſtoria Miſcella, Marcellino nel Cronico, Giornande nell'opera di Caſſiodorio che compendiò, e in quella, che da ſe ſcriſſe, chiaramente dicono, che con eſſo *l' Imperio Romano perì*, ed ebbe fine. Il Continuatore della Miſcella, *eſſendo ceſſato allora l' Imperio della Città di Roma*, cominciò a laſciar l'epoca della ſua fondazione, e a valerſi della Criſtiana. Già con la ſola preſa di Roma *eſſerſi troncato all' Imperio Romano il capo*, avea detto S. Gerolamo, e ſenza capo non c'è più vita. Vera coſa è, che i Greci cominciarono a chiamarſi Romani, e a dar nome di Roma a Coſtantinopoli, i nomi avendo ritenuti ancora di Conſolo, e d' altre dignità Romane. Ma ſe l' eſſerſi i Greci nel baſſo ſecolo cambiato nome, e ſe l'aver ritenute alquante Latine voci, potea aver virtù di far diventare Italia la Tracia, e di trasfondere i diritti di Roma in Biſanzio, virtù magica era coteſta aſſai più mirabil per certo della ſognata una volta ne i nomi. Perchè foſſe Imperio di Roma, dovea ſenza dubbio imperar Roma, e da eſſa derivarſi negl' Imperadori l'autorità: or come dunque potea eſſere Impero Romano quello d'una ſtraniera nazione, che mettea Roma in ſervitù, e che quanto poſſedea in Italia ſottoponeva a un Governatore? Contra Narſete diſſero i Romani, *eſſer loro più utile ſervire a' Goti, che a' Greci:* giogo di ſervitù quello de' Greci era adunque, niente meno, anzi più gravoſo di quel de' Goti: or come mai col titolo d' Imperador Romano poteaſi poi pretendere d'aver ragione ſopra l' Italia, e di farla ſerva, quando il vero Imperador Romano libera all' incontro l'avrebbe coſtituita, e dominante ſu l' altre genti?

Miſc. lib. 15. Jorn. Get. c. 46. cum Auguſtulo periit.

lib. 16.

Præf. in Ezech.

Paul. Diac. l. 2. c. 5. Gothis potius ſervire quam Græcis.

Da tutte queſte premeſſe il Lettore accorto ben vede ciò, che per l'originaria Libertà di Venezia ſe ne deduca; e ben riconoſce, venirne in conſeguenza neceſſariamente, che ſe negli ultimi reſpiri, e convulſioni, che patì la Republica da Valentiniano terzo ad Auguſtolo, e tanto più ſe dopo la morte di queſto, gente fu in Italia, che ſapeſſe raccoglierſi in ſito per natura, e per induſtria da ogni aggreſſione ſicuro, e quivi fondar governo, ſtabilir leggi, vincolar ſozietà; quella ſozietà, e quel governo nacquero liberi interamente, e giuridicamente: non potendo eſſere ſtati gravati di ſoggezione all' Imperio Romano, che non c' era più, e non al Greco, ch'era dominio ſtraniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello poteſſe naſcer dall' armi. Egli è manifeſtiſſimo, che preſa replicatamente, e ſoggiogata Roma, e del dominio privata, e dell' Imperio ſuo, nè Greco Imperadore, nè Re barbaro gius ebbe in Italia veruno, ſe non per via di conquiſta. Gius però, o dominio nell'iſole Venete non ci fu chi aveſſe, perchè contra di eſſe forze maritime non ſi moſſero: e tra per la difficoltà del ſito, tra per non venir conſiderata una Città, che nè pure avea proprio nome ancora, e una gente, che sì poco terreno occupava, e queſto per l'avanti abbandonato, ed incognito, rimaſe il nuovo popolo in piena balìa di ſe ſteſſo; nè fu chi per nome di Principe alcuno all'inſtituzione del ſuo governo, e all'erezione delle ſue dignità preſedeſſe. Alla dimoſtrazione, che naſce dal tempo, altra ſe ne può aggiungere deſunta dalle perſone. Chi furon coloro, che a così fatta fondazione poſero mano? furon gli abitanti d' Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre Città della Venezia più eſpoſte a' barbari; vuol dire Italiani, ch'era quanto dir liberi per natura, e incorporati alla Republica Romana diſtintamente, e fin dall'antiche età; e vuol dire Cittadini Romani di quelle Colonie, che abbiam veduto da Strabone, da Polibio, e da Caſſiodorio, com' erano le più inſigni tra tutte l'altre d' Italia, e di Nobili Romani ripiene. Or chi potrà negare, che sì fatta gente, poichè Roma, ch'era il capo della Republica, ſi vide a terra, diritto non aveſſe di uſare ogn'arte per conſervarſi libera? Chi potrà negare, che ſe trovò modo d'aſſicurarſi dall'armi, e dalla ſervitù de' barbari,

bari, alla quale l'Imperador Greco impotente a difenderla l'avea abbandonata, l'antica, e nativa libertà non si mantenesse in essa? E principio primo non solamente della Giurisprudenza, ma della natura, che mancata, ed estinta anche ne' paesi soggetti la schiatta dominante, non dovendo gli uomini correr l'istessa condizione de' terreni privi di senso, e degli armenti privi di ragione, torna la giurisdizione al suo natural principio, e ricade ne' popoli il diritto d'eleggersi un Principe, o di fondar nuovo governo: quanto più in gente, che parte d'una Republica prima fosse, distrutta questa, dovremo dire, che il gius rimanesse di formarsi ancora in Republica? A i diritti della libertà se ne accoppiò l'effetto; poichè edificata già la Città in gran parte, e stabilito il governo, noi veggiamo dalla soprariferita epistola di Cassiodorio, come a tempo de' primi, che dominaron l'Italia, cioè de' Goti, Venezia da i proprj Magistrati era retta, e veggiamo, che questi il Romano nome portavano di Tribuni. Che fossero annui ha scritto il Dandolo, e che uno se n'eleggesse in ogn'Isola, perchè quivi amministrasse giustizia. Autori assai poveri di notizie, e di raziocinio hanno preteso, che que' Tribuni fosser Presidi mandati dal Re; ma tralasciando, che il Tribunato da lor male inteso, e di cui si ha la formola in Cassiodorio, non fu mai governo di tal sorte; egli è più chiaro del Sole, come i Tribuni nostri eran Magistrato proprio, e cittadinesco: sì per esser più d'uno, e sì perchè ad essi parlasi come a Veneziani, e come a rappresentanti il popol Veneto, dicendo, *voi che possedete quantità di legni, e che navigate per la vostra patria*. Ecco però come a' Veneti Magistrati, e non al Governatore che reggea la provincia, s'indirizzavano, alcuna cosa dal nuovo popolo volendo, i Re Goti. Che si pretenda poi non per serie di cose, ma per atti, o fatti nulla in ciò concludenti, contrasegni d'altrui dominio essersi nelle susseguite età rinvenuti, cotesta è quistion diversa, e ad altro tempo, che a quello di cui si tratta, spettante. Vera cosa è, che noi crediamo potersi anch'essa con tre versi risolvere. Niuno è stato ancora, e niun sarà mai, che mostrar possa avere in qualsisia tempo, e per veruna occasione, Imperadore, o Re mandato Prefetto alcuno con qualunque nome a Venezia: tanto basta per render chiaro, ch'essa non fu mai sotto altrui dominio, e fu sempre libera. Che se verso tal Città atti, o parole furon talvolta usate autorevoli, come quando abbiam veduto ordinò Cassiodorio per nome di Teodorico di condur grani a Ravenna; questo è ciò, che avvien sempre tra il grande, e 'l piccolo, tra il forte, e 'l debole. Si dice Venezia sempre libera, non sempre dominante, o potente sempre: ma che fu Roma nella sua prima età? angustissimo tratto di terreno ebbe anch'essa, e crebbe anch'essa per aver Romolo deputato a chiunque vi rifugiva un sicuro asilo. Vaglia però il vero qual differenza d'origine? asilo fu quel colle a' delinquenti de' circostanti paesi, e alla turba di nuove cose vaga, come Livio espressamente insegna; e asilo furon l'Isole Venete, alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de' barbari, e per mantenersi Romana, vi si trasferì con le sue famiglie. Ma torniamo a Verona, dalla quale ancora come Città Veneta, e delle più esposte alle straniere invasioni, non è dubbio sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, e alla fondazione della nuova Città, di cui abbiamo finor favellato.

Liv. l. 1. asylum aperit &c. Dion. Hal. l. 4.

Per continuare l'Ecclesiastica Istoria nostra da Santo Zenone in giù, dove termina l'Anonimo Pipiniano il suo breve catalogo, trovandoci per le Veronesi memorie quasi senza scorta, e senza guida, negli esterni, e comuni monumenti ci è forza d'andar ripescando i nostri Vescovi; di quelli solamente volendo parlar per ora, de' quali abbiamo il tempo in sicuro. Che a Zenone succedesse Siagrio, impariamo con certezza da due lettere di S. Ambrogio a questo dirette, delle quali ci accaderà di parlar di nuovo. Indica il Panvinio varie particolarità de i Sermoni di questo Vescovo; per lo che abbiam per certo, ch'egli da Giovanni Diacono le traesse, a tempo del quale dovean forse conservarsi i Sermoni. Un Siagrio ripone in fatti Gennadio a questa età tra Scrittori. Gaudenzio si recita tra nostri Vescovi; e al Concilio Romano del 465 si vede presso il Labbe soscritto *Gaudentius Vecconensis*: ma Cristian Lupo ha trovato, leggersi *Veronensis* ne i Mss Cassinesi. Al Concilio parimente Romano dell'anno 501, e all'altro del 504 soscrisse il nostro Vescovo *Servus Dei*, che i nostri hanno chiamato S. Servolo. Ma insigne monumento ci rimane di S. Valente, cioè la sua lapida sepolcrale in S. Pietro di Castello, benchè perdute, o nascoste per somma sventura le sacre ossa. L'Iscrizione è per ogni conto apprezzabilissima, e se molte di così fatte ne avessero conservate le Chiese, troppo felice la Cristiana Istoria sarebbe. Impariam da essa, come S. Valente campò intorno a ottantacinqu'anni, e resse questa Chiesa anni otto, otto mesi, e giorni diecinove; e come mancò il dì 25 Luglio dell'anno che fu dopo il Con-

l. 4. c. 15.

v. Inf. LXIII.

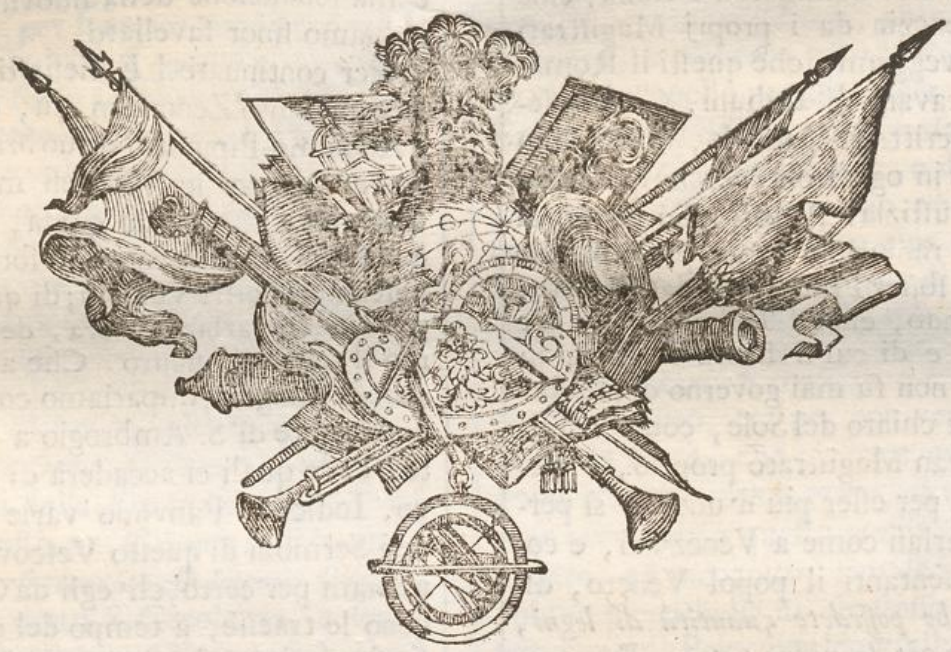
Conſolato di Lampadio, e d'Oreſte, correndo l'Indizion nona, ch' è quanto dire il 531. Mal riferita, e male inteſa ſi vede queſt' Iſcrizione nel Grutero, nel Panvinio, e negli altri, che da eſſi la ricopiarono, ſingolarmente per la nota numerale cambiata da tutti in un cinque, quando ci ſi ha tre volte per ſei; e tal' eſſere il ſuo valore, nell' Iſtoria de' Diplomi abbiam poco fa dimoſtrato. Nell' iſteſſa Chieſa altro epitaffio ſi cuſtodiſce, per cui ſi fa fede, come riposò già quivi in pace anche il noſtro Veſcovo Verecondo di ſanta memoria. La qualità del marmo, la forma, e la ſcrittura moſtrano queſto monumento coetaneo all' altro, onde arguir ſi poſſa poco avanti, o poco dopo Valente aver Verecondo amministrata la noſtra Chieſa.

Grut. 1060. 7.

pag. 112.

v. Inſc. LXIV.

FINE DEL LIBRO NONO.



DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO DECIMO.

DIstrutti, o cacciati i Goti, amministrò, e resse l'Italia per l'Imperador Greco Narsete a modo di Provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano nel 565, trovarono i lamenti degl'Italiani, e le loro accuse tanto luogo presso il successore Giustino, che richiamò costui; e Sofia Imperadrice, che dovea odiarlo per altro, ingiuriosa derisione ci aggiunse, s'è vero il grido, che di ciò ne' tempi di Paolo Diacono ancor correa; cioè di volerlo come Eunuco in Costantinopoli, per dispensar la lana alle filatrici: al che rispos'egli, che le avrebbe adunque ordita una tela da non potersi per essa mai più disfare. In fatti tratto dallo sdegno spedì messi a' Longobardi, invitandogli a invadere, e ad occupar l'Italia; e per più eccitargli, come Arunte già vino a i Galli, così mandò loro varie spezie di frutti, e d'altri prodotti del nostro clima. Giustino nel 568 per successore a Narsete spedì Longino col titolo in Italia nuovo d'Esarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata de i Goti all'occupazione fatta da' Longobardi, smarrì l'Italia ogni vestigio non solamente della sua Republica universale, ma de' suoi Magistrati cittadineschi, che abbiam veduto continuati sotto i Goti, e della distribuzione del suo governo nelle regioni; sottoposta tutta ad un uomo solo, che prese a far residenza in Ravenna, aboliti i nomi di Consolare, e di Correttore, e di Preside, e instituito un gran numero di Governatori secondarj, e subordinati, che s'incominciarono a mandar nelle Città con nome di Duchi.

Liv. l. 5. Paul. D. l. 2. c. 5. multimoda ponorum genera &c.

Presso Romani *Dux* fu nome di dignità militare; ma denominati dalle provincie ove comandavano, si veggon già in Tacito, che fa menzione de i *Duci delle Gallie* in tempo di Vitellio. Cominciò poi ad accoppiarsi in loro anche il governo civile; onde co' Rettori delle provincie si pongono da Lampridio, ove dice, ch' Elagabalo fece alcuni liberti Presidi, Legati, Proconsoli, e Duci. D'Elio Vero dice Sparziano, che fu *alle Pannonie Duce, e Rettore imposto*. Avvenne ciò singolarmente nelle provincie, e ne' paesi di confine, e ne' luoghi più sospetti, per lo che furon'anche detti *Duci limitanei*, e si hanno i Duci del limite Retico, Scitico, Dacico, e d'altri; ed allora furon l'istesso che i Conti, onde *Duce, o Conte di qualsisia limite* si dice in una legge di Zenone. Postumo, poi Tiranno, fu da Valeriano dichiarato a un tempo *Duce del limite Trasrenano, e Preside della Gallia*, e lodato del modo, con che si portava nella Curia, e nel campo. Ma essere stato singolarmente costume dell'Imperio Greco, che i Duci e a soldati comandassero, e quasi Governatori a que' luoghi, ove soggiornavano, dichiara Zosimo. È da notare, che i Duci d'Italia in tempo del dominio Greco generalmente non si mandavano dall'Imperadore, ma dall'Esarca, nè si mandarono alle diciasette provincie Costantiniane, ma ad arbitrio quasi in ogni Città. Punto è questo per la Storia d'Italia essenzialissimo; poichè credesi universalmente, che i Duci, e l'istituzione di tanti Ducati venisse da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovaron già stabilito, molto probabile essendo, ch' altra mutazione in ciò non facessero, se non che nelle Città da essi occupate in vece di quelli, che vi erano per l'Imperador Greco, Duchi ponessero della lor gente. Potea di questo fare accorti il nome di tal dignità, non Longobardo, nè settentrionale, ma Romano; come ancora il Greco di Stratici,

Treb. Poll.

lib. 2. c. 33. δεκῶν, οἳ στρατηγῶν ἐν ἑκάστῳ τόπῳ τάξιν ἐπεῖχον.

cioè Strategi, rimaſo in alcune Città dell'Italia meridionale: ma molto più l'oſſervare, come ne' primi tempi de' Longobardi Duchi erano anche nelle Città non occupate da loro, ma continuate ſotto il dominio de' Greci, le quali però da' Longobardi per certo non gli aveano. Impariam per cagion d'eſempio dal Porfirogenito come Gaeta, Amalfi, Surrento non furon mai de' Longobardi, e pur di eſſe notò Camillo Pellegrini, com'ebber Duca. In tempo de' primi Re Longobardi veggiamo in più epiſtole di S. Gregorio il Duca di Sardegna, la quale era ſotto i Greci, e quello di Napoli, che pur vi era, e alla qual Città, che ſi mandaſſe da Ravenna il Duca, S. Gregorio moſtra, a Giovanni Veſcovo di eſſa nel 591 ſcrivendo. Roma non fu occupata mai, nè ſignoreggiata da' Longobardi, e pure come all'altre Città, così mandavaſi un Duca a Roma: fa menzione Anaſtagio Bibliotecario di quando il popolo di Roma non volle ricevere un Duca, perchè Filippico Imperadore era eretico; e ſi vede quivi, come quel Pietro avea ottenuto tal dignità ſcrivendo all'Eſarca. Sagacemente oſſervò tal novità de' Greci il Biondo, ſe non che ne attribuì l'iſtituzione a Longino, il quale eſſendo venuto in Italia l'anno ſteſſo, che fu occupata da' Longobardi, non avrebbe avuto agio di far tal mutazione, nè avrebbe potuto a tal modo di governo ridurla. Abbiaſi però per certo, che autore, e fondatore di tal ſiſtema fu Narſete, il quale ſcrive Agnello, che reſſe, e amminiſtrò l'Italia per anni ſedici. Scrive altresì l'iſteſſo Autore, che richiamato ne uſcì finalmente *con tutte le ricchezze di eſſa*, e come ſotto di lui ſi era fatta *ordinazione ne' popoli d'Italia*; il che vuol'intenderſi del nuovo ordine introdotto nel governo, che abbiam pur'ora accennato. Dice altrove, che ne' tempi di Baſilio il cui Conſolato denominò gli anni dal 541 al 566, e di Narſete, e di Longino, mancò del tutto il Senato Romano, e gl'Italiani ſi riduſſero al niente privati affatto della libertà. Nota inoltre, che Narſete moriſſe in Roma, il che accorda con Paolo Diacono, e con Anaſtaſio, da' quali ſi aſſeriſce portato con tutte le ſue ricchezze a Coſtantinopoli dopo morte; ma non accorda con quanto avea egli ſteſſo poco prima narrato. Confuſion nacque forſe per l'altro Narſete da Corippo mentovato, e da Procopio.

de Adm. Imp. c. 27.

de Duc. Ben. diff. 3.

l. 2. ep. 32.

in Zacch. 92.

Hiſt. lib. 8.

in Agnel. Epiſ. 27.

in Jo. II.

Goth. l. 2.

I Longobardi ſecondo il teſtimonio di S. Proſpero, e di Paolo Diacono, che dal lor ſangue diſceſe, uſcirono della Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paeſe, ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un'altra. Furon però detti Vinili, che vien'interpretato *vaganti*, come anticamente i Pelaſgi. Per autorità di Sigeberto furon nell'anno 527 condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale ſecondo Procopio ebbero in dono da Giuſtiniano. Fu queſti padre del rinomato Alboino, che ucciſe in battaglia il figliuolo di Turiſendo Re de' Gepidi, e ſucceduto al padre, ucciſe in altro fatto d'armi il lor Re Cunimondo, e talmente gli diſfece, che il lor nome non s'udì più. In quanta fama però ne ſaliſſe, appar maſſimamente da una lettera di Nicezio Veſcovo di Treveri alla ſua prima moglie Clotſinda figliuola di Clotario Re de' Franchi. Quinci Narſete nella guerra contro Totila il richieſe d'aiuto, e n'ebbe un buon numero di gente ſcelta, qual traverſando l'Adriatico, paſsò a congiungerſi con gl'Imperiali: gli rimandò Narſete dopo la vittoria con molti doni, onde dice Paolo Diacono, uſando ancora gli antichi termini, che furon pronti anche in avvenire contra i nemici della *Romana Republica*, ma Procopio, che non era lor nazionale, aggiunge, come rimandati furono ben'in fretta per gl'incendj, e per le ſceleraggini, che commetteano e nelle caſe, e ne' Tempj; e come furon fatti accompagnare con truppe ſino a' confini, perchè altrettanto non faceſſero anche nel viaggio. Giunto ad Alboino l'eccitamento di Narſete, non tardò punto ad abbracciarlo; e parendogli non aver numero di gente baſtante per tanta impreſa, richieſe i Saſſoni antichi amici d'aiuto, e n'ottenne venti mila uomini, eſſendoviſi miſchiati poi anche altri ſtuoli di varie genti. Laſciata adunque la Pannonia a gli Unni, ne uſcirono i Longobardi con le lor famiglie nel meſe d'Aprile dell'anno 568. E credibile teneſſero la ſolita via dell'Alpi Giulie, per le quali diſceſi nella Venezia, ſenza trovar contraſto occuparono Forogiulio, chiamato da Paolo ora Caſtello, or Città; principal luogo, dopo ruinata Aquileia, della Venezia inferiore detta poi Friuli. Quivi avendo ſenza dubbio trovato, che ſi reggea quella Città, e'l diſtretto ſuo per nome de' Greci da un Duca ſecondo la ſudetta diſpoſizion di Narſete, un altro e' ve ne poſe, e fu Giſulfo ſuo nipote. Non fece caſo di Oderzo, che ſerrò le porte, e paſſata la Piave, con felicità mirabile s'impadronì di Vicenza, di Verona, e dell'altre Città della ſuperior Venezia, eccettuate Padova, Monſelice, e Mantova. Di Monſelice non ſi trova più antica menzione, ma il nome Latino indica, che a tempi Romani fu in eſſere. Con l'iſteſſa facilità entrò in Milano, e con-

l. 2. c. 1.

Goth. l. 4. c. 33.

Mons ſilicis.

e conquistò l'altre Città della Liguria piana, ma non già le maritime, nè parimente Ticino, che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia. Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual mentre però il grosso dell' esercito scorse la Toscana, e buona parte ne sottomise. L' Esarca Longino non avea forze da opporsi, e si tenea chiuso in Ravenna. Le Venezie, e la Liguria eran poco prima state afflitte dalla peste, ed erano ancor dalla carestia. L' Italia tutta avea disimparato di prender l' armi, poichè non si trattava più di prenderle per la propria libertà, ma per esser serva degli uni più tosto che degli altri. Espugnò però finalmente Alboino anche Pavia, dalla quale espugnazione desunsero l'epoca del suo regno quegli autori, che scrissero aver lui regnato anni tre, e mesi sei, tra quali è Paolo Diacono; come la desunsero dal suo ingresso in Italia quelli che tre anni di più gli diedero, tra quali è Sigeberto. Afferma Ermano Contratto, per residenza fosse eletta da Alboino Pavia; ma veramente siccome il primo Re de' Goti avea diviso tra Ravenna, e Verona il soggiorno suo, così il primo de' Longobardi tra Verona il divise, e Pavia: anzi in Verona aver lui fermata l' ordinaria sede, sembra con sicurezza raccogliersi da ciò che Agnello, e Paolo hanno lasciato scritto per occasione della sua morte.

Aveasi Alboino, quando uccise in battaglia Cunimondo Re de' Gepidi, fatto fare del suo cranio una tazza, conservata poi per memoria fino a gli ultimi tempi de' Longobardi, essendo che la osservò il Diacono in mano di Rachis, che la facea vedere a suoi convitati. Non furon soli i Longobardi in così orribile, e strana usanza di ber nel capo de' lor nimici. Un esempio ne' Galli n' adduce Livio: la rammentano negli Sciti antropofagi Erodoto, Strabone, Plinio, e Mela; e la mostran ne' Traci Floro, ed Ammiano: da Traci Scordisci, come passati ad abitare nella Pannonia, forse la presero i Longobardi. Avea poscia Alboino, mortagli la prima moglie, sposata la figliuola di Cunimondo stesso Rosimonda. Ora un giorno sedendo egli in Verona a solenne pranso, riscaldato dal vino, si fece portar quella tazza, e dopo aver bevuto in essa insieme con gli altri, costrinse barbaramente a ber nel cranio del padre anche Rosimonda; per lo che d' implacabil' odio costei s' accese, e giurò vendetta. Abitava nel Palazzo Regio uomo di famosa bravura per nome Helmiche, e godea segretamente gli amori d' una Damigella della Reina. A costui ella fece capo, richiedendolo d' ammazzare il Re; ma ripugnando lui costantemente, tratta Rosimonda dal suo furore, pose ordine con la Damigella, ed occupando una notte in furtivo, ed affrettato congresso il suo luogo, fece con inganno cadere Helmiche in delitto da lui nè voluto mai, nè pensato. Scopertasi poi tosto, gli diè a vedere, come dopo questo o conveniva, ch' egli ammazzasse il Re, o si aspettasse d' esser fatto svenar da lui; con che alla fine lo vinse, e rimasero d' eseguire a prima occasione. Avvenne, che un giorno dormisse Alboino profondamente, per aver bevuto nel desinare senza misura. La Regina allora fatto allontanare ognuno, gli levò chetamente l'armi dal letto, e chiamò l'amico: ripugnò quegli di nuovo, ma poi s'accinse, e benchè desto Alboino si difendesse alcun tempo col suppedaneo scabello, pur finalmente l'uccise. Vollero i Longobardi trucidar l'omicida, e la Regina insieme, avendo però saccheggiato il Palazzo; ma seppero essi custodirsi nella Città, finchè il tumulto s'acquietasse, avendo intanto spedito all' Esarca Longino, che mandò subito barca armata, con la quale si fuggirono a Ravenna, conducendo Alsuinda figliuola d' Alboino, e portando seco *tutto il tesoro de' Longobardi*, come dicono Paolo Diacono, e Agnello. Gli ricevè Longino con tutte le ricchezze da Verona trasportate: ma passando di misfatto in misfatto, incontraron non molto dopo tragica, e miserabil morte, ch' è il termine a cui le sceleraggini soglion condurre. In questo modo nell' anno 574 cessò di vivere il famoso conquistator dell' Italia, e fondatore del regno de' Longobardi. Si rende chiaro da questo racconto, com' egli abitava, e risedeva in Verona usualmente, mentre vi tenea la famiglia, e *tutto il tesoro*. E paruto ad alcuni eruditi, discrepanza trovarsi negli Scrittori quanto al luogo della morte d' Alboino; essendo che Mario Aventicese la mette in Verona, e Paolo Diacono *presso essa*, che può intendersi *in essa* secondo il parlar di quel tempo; dove Agnello sembra indicarla altrove, dicendo in quel corrotto luogo, che dopo il fatto vennero gli uccisori in Verona: ma questo dubbio con la notizia dell' antichità nostra tosto si rischiara; perchè abbiam veduto, come il Real Palazzo era fuor dell' antica Città, onde e in Verona, e fuor di Verona si potea dir quel sito. In questa Città adunque ebbe sepoltura Alboino, che non parrebbe degna d' un tanto Re, mentre si legge in Paolo, come il monumento fu collocato *sotto una scala contigua al Palazzo*. Ma dovea esser forse ampia scalea, lavorata nella pietra per salire su la collina, sotto la qua-

l. 2. c. 28.

lib. 23.

Agn. in Petr. sen. depopulato Palatio.

l. 2. c. 29. et omnem Longobardorum. thesaurum Agn. cum omni ope Regia.

l. 2. c. 28. apud Veronam.

in Petr. sen. venit Veronam.

le nobil nicchia potea molto bene incavarsi. Conservavasi tal sepolcro ancora dugent'anni
lib.2.c.28. dopo, cioè a tempi di Paolo Diacono, quando ci fu chi per vanità di poter dire d'aver veduto Alboino, l'aperse, e ne trasse la spada, e qualche ornamento, con cui quel Re era stato sepolto.

Estinto Alboino, che non lasciò prole maschile, Longobardi elessero Clefo in Pavia, uomo nobile, ma crudele, il quale molti de' più cospicui Romani fece uccidere, o mandò in bando. Ammazzato questo ancora un anno e mezo dopo, non vollero sostituire alcun altro: ma trovandosi in ogni Città uno de' lor principali, che le reggeva con nome di Duca, pensarono bastar tanto senz'altro Re; con che l'autorità di costoro affatto assoluta si rese. Avremmo qui la notizia di tutte le Città tenute allora da' Longobardi, e de' nomi di chi le comandava, se Paolo Diacono dopo averne nominate cinque co' Duchi loro, cioè Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, e Forogiulio; o secondo alcuni codici sei, mettendovi anche Mila-
l.2.c.32. no; non avesse troncato con dire, *e oltre a questi altri trenta ne furono nelle lor Città*. In questo tempo venne un'incursione di Franchi sopra il Trentino, ed occupò Anagnia,
l.3.c.9. *Castello di là da Trento posto nel confin dell'Italia:* la qual situazione dal Diacono espressa pare indicar quello stesso, che al presente si chiama Egna, benchè dal Geografo detto Anonimo di Ravenna si chiami *Inia*. Mossesi contra di loro Ragilone Longobardo Conte di Lagaro, ma fu rotto, ed ucciso da Cramniche comandante de' Franchi, il quale poco dopo saccheggiò Trento. Ma inseguito da Evino Duca di quella Città, e raggiunto a Salorno, luogo che sussiste ancora poco di qua da Egna, restò trucidato con molti de' suoi. Quel Conte di Lagaro sembra farci intendere, come la Val lagarina fosse così detta da terra, o Castello di questo nome, vane però essendo le popolari favole. Ci fa conoscere ancora, come formava governo da se, e com'era introdotto fin da quel tempo, che qualche grossa Terra con parte de' distretti delle Città si reggesse da Conte. La via d'Egna, e di Salorno da costor tenuta mostra, che quella incursione dalla parte di Germania ci venne. Ora il sudetto interregno durò dieci anni, ne'quali le miserie d'Italia assai più s'accrebbero. Susa a piè dell'Alpi in Piemonte da Sisinnio Maestro de' soldati era
l.3.c.8. tenuta in quel tempo ancora per l'Imperador Greco.

Ma conoscendo i Longobardi, quanto dannoso lor fosse un governo così diviso, dopo dieci anni fecero Re Autari figliuol di Clefo. Continuò però sempre in avvenire lo stato Regio, e sede a i Re fu per lo più Pavia. Ma Autari, di cui si ragiona, l'esempio d'Alboino seguitando, sua ordinaria residenza qui fece; il che osservato, e raccolto dal Sigonio, partito da Verona lo dice nelle sue espedizioni, e tornato a Verona dopo di esse. Due fatti miracolosi racconta S. Gregorio ne' Dialoghi, seguiti a tempo di questo Re nella nostra Città, e nell'uno, e nell'altro di lui fa menzione, che qui si stava. In essa ei celebrò con gran solennità le sue nozze con Teodelinda figliuola di Garibaldo Re, o Duca di Baviera, cui dice Paolo Diacono andò incontra *nel campo Sardis sopra Verona*. Se *l.3.c.29.* va letto *Gardae*, e inteso del piano, ch'è tra Garda, e l'Adige, questa sarebbe la più antica menzione, che di Garda si abbia. Intervenne a queste nozze fra gli altri Duchi Agilulfo, che fu poi Re, venuto da Torino. Può osservarsi, com'anche i congiunti Regii, qui dimoravano, poichè Ansul cognato d'Autari in Verona fu ucciso. Prese questo Re Bersello, nel quale un de' suoi Duci passato al partito de' Greci fece molta resistenza, e lo smantellò. Childeberto Re di Francia mandò contra di lui un'armata in Italia, ma che restò vinta, e disfatta: mandò la seconda volta altro esercito, una parte del quale con sei Duci per diritta via si condusse a Milano, l'altra con tredici rigirando, come già i Cimbri, venne a riuscir nel Trentino, *e prese cinque Castelli, quali costrinse a giuramento*: *l.10.c.3.* queste parole di S. Gregorio di Tours fur ricopiate da Paolo Diacono, il quale aggiun- *l.3.c.30.* ge, che molti luoghi furon poi ruinati da' Franchi con tradimento, e sotto la fede data. Alquanti ne nomina del Trentino, e alcuni del Veronese ma co' nomi corrotti. Brentonico fu l'un de' nostri, e secondo il codice Ambrogiano Volargne un altro: giusta l'emendazioni, e congetture del Cluverio fu in tal numero anche Malsesine. Convien qui avvertir l'errore di tutte le stampe del Diacono, benchè passate per mano di Grozio, Lindebrogio, Cluverio, e altri dotti; le quali portano, venisse quest'armata fino a Verona *per Piacenza*. Come tal marchia dovea farsi per l'Alpi Retiche, e come prima de' villaggi Veronesi furono assaliti i Trentini, così è da credere, che Paolo avrà più tosto scritto *per Rhetiam*. Il Re Autari stese anche nelle parti, ch'ora si dicon Regno di Napoli, le sue conquiste, e fece Duca di Benevento Zotone. Labe- *cap.31.* rinti d'inestricabil quistioni sono insorti fra Cronologi intorno al principio di quel Ducato, come nella dotta Dissertazione del

Regn. Ital. l.1.

Pel-

Pellegrini può vedersi: ma nate dalla falsa prevenzione, ch' altro che da Longobardi esser non potesse fondato. Perciò trovandolo anteriore ad Autari, rinegaron l'autorità di Paolo Diacono, e lo differo incominciato da' Longobardi nel 568; quasi nel medesimo anno della partenza dalla Pannonia, mentre facean contrasto ancora tante Città nella Venezia, e nella Liguria, avesse la loro armata fino all' altra estremità dell' Italia potuto portarsi. Ma perchè dal codice Cassinese di Leon Marsicano si vien' a dedurre, come a Benevento era già Duca nel 561, fu pensato ancora, che forse vi fosse venuta *qualche centuria di Longobardi* avanti la general mossa della nazione. Là dove senza tali stravaganze la cosa tosto si svela, avvertendo, come il primo Duca vi era stato mandato da Narsete; ond' è, che il Diacono non dice, che Zotone postovi per Autari fosse il primo assolutamente, ma che fu *in Benevento il primo Duca Longobardo*.

Pell. Diss. 1.

cap. 32.

Morto Autari in Pavia con sospetto di veleno, i Longobardi permisero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di sceglierși per consorte chi le fosse in grado. Col consiglio de' più savj restò eletto da lei Agilulfo Duca di Torino, che fu ben tosto inalzato secondo il costume a Milano. Regnò costui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre, non solamente co' Franchi, e co' Greci, che Roma, e Ravenna, e molt' altre Città dominavano, e co' quali poco stette in pace, ma ancora con più Duchi di Città, i quali gli si ribellarono, e spezialmente di Bergamo, di Treviso, di Ticino, e con quel di Perugia, ch' era passato al partito de' Greci, e finalmente con *Zangrulfo Duca de' Veronesi*, che non meno degli altri vinto ne rimase, ed ucciso. Poco dopo da contagioso morbo furon grandemente afflitte Ravenna, e Verona, di che Paolo, ed Agnello fecer memoria. Agilulfo finalmente s'accinse a soggiogare alcune Città della terraferma della Venezia, che s' eran mantenute sempre, e col presidio Greco contra Longobardi difese. Espugnò dunque Padova, e lasciati andare i bravi soldati, che v'eran dentro a Ravenna, la fece barbaramente abbruggiar tutta, e distruggere: gli abitanti secondo il Dandolo parte a Ravenna, e parte si trasferirono a Rialto, ad Olivola, e all' altre isolette, che la nuova Città di Venezia andavan formando. Ottenne non molto dopo anche il Castello di Monselice, che per esser forte, come situato sopra un dirupo, cominciò allora a considerarsi molto. Mandò gente a depredar l'Istria tenuta da' Greci, e infestata nell'istesso tempo anche dagli Avari,

l. 3. *c.* 34. *elevatus est &c.*

l. 4. *c.* 14.

l. 4. *c.* 24.

cap. 3.

e da Schiavoni. Fece pace, e ricevè in amistà i Duchi di Trento, e di Forogiulio; ma fece dar morte a quello dell' Isola di S. Giulio, che si era unito co' Franchi: l'isoletta è nel piccol lago di Orta poco lungi dal Maggiore. Entrato novamente in guerra co' Greci, e soccorso dal Re degli Avari con milizie Schiavone, prese Cremona, e la fece interamente atterrare. Bersello restò abbandonato da' soldati, postovi prima il fuoco. Prese poi Mantova, che ancor si teneva, gettati con gli arieti sue mura a terra, e permettendo al presidio d'irne salvo a Ravenna. L'anno 604, in cui passò a miglior vita S. Gregorio, nota Paolo Diacono, sì grande essere stato il freddo, che ne morirono quasi in ogni parte le viti. Dagli Unni chiamati Avari, alcun anno dopo gran calamità sofferse il Friuli, saccheggiato miseramente dopo esser rimaso sul campo il Duca Gisulfo. Romilda sua moglie, e i Longobardi sopravanzati si fecero forti in più luoghi di quella regione, che ancor sussistono; e spezialmente nel *Castello Forogiuliano*, perduto poi per tradimento di Romilda stessa, che del Re nimico pazzamente s'incapricciò. L'affetto alla patria operò, che lo Scrittor delle cose de' Longobardi molto parlasse del Ducato del Friuli; e tanto più, che per essere a confini fu più volte guerreggiato dalle prossime genti. Ne abbiam però, come i figliuoli di Gisulfo da Gregorio Patrizio, qual si trovava in Oderzo, e s'era offerto a fare con l'uno d' essi la solennità, usata in Italia fin da' tempi Romani, di tagliargli la prima barba, furon traditi miseramente, ed uccisi. Fu Agilulfo il primo, che a persuasione di Teodelinda abbracciasse finalmente la religion Cattolica, ed è credibile, che col suo esempio il simil facesse la maggior parte de' suoi. Negli ultim'anni di lui morì Secondo illustre, e pio Soggetto in Trento, che lasciò scritta un' Istoria de' Longobardi con molto danno perduta. Dopo questo Re, che per 25 anni tenne lo scettro, fu messo in trono il figliuol suo Adaloaldo fanciullo con la madre Teodelinda; ma impazzito poi, se al Diacono si dee credere, o sparsa tal voce per Arioaldo, come il Baronio dalle epistole di Onorio Papa raccoglie, subentrò questi, e regnò fino al 636. Pochissimi, e confusi fatti sotto questi due Re con difficoltà si possion raccogliere dagli Scrittori, Paolo, Sigeberto, Giona Monaco, e Fredegario. Successor d' Arioaldo fu Rotari, per essere stato preso per marito dalla vedova d' Arioaldo Gundeberga, se a Fredegario si dee prestar fede. Questi si rese celebre sopra tutto per le sue leggi, essendo

cap. 29.

cap. 30.

ibid.

cap. 40.

stato

ſtato il primo nella ſua nazione, che s' invaghiſſe d'aver leggi proprie, e ſcritte. Le publicò nel 644 con nome d'Editto, e formarono il primo piano del corpo di tutte l'altre, che con nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Queſto Re preſe Genova, e tutta la Liguria maritima da Luni fino alla Provenza: nella Venezia eſpugnò Oderzo, che da' Longobardi non era ſtato occupato ancora, e lo gettò a terra.

Paul. D. l. 4. c. 47. Terminò Rotari il corſo della ſua vita nel fin dell'anno 652, o nel principio del 653.

Quai calamità ſoffriſſe l'Italia in queſto periodo di tempo, e qual ſovverſione, ed avvilimento, non ſi potrebbe ſpiegare sì di leggeri. Non ci vennero i Longobardi civilizati, come Teodorico, ch'era ſtato allevato da bambino a Coſtantinopoli nella Corte dell'Imperadore, e che ſi fece pregio di laſciar l'Italia co' ſuoi coſtumi, e con le ſue leggi. Vennero sì barbari, che portaron ſeco l'uſanze degli Antropofagi, come in Alboino abbiam veduto; e di religion così ciechi, ch' adoravano un capo

Diak. l. 3. c. 27. 28. di capra per Dio, di che fa menzion S. Gregorio; ſicome della molta gente da lor trucidata per ricuſar d'adorarlo, e di mangiar carni ſagrificate. Moltiſſimi non pertanto ſono, ch'eſaltano la pietà de' Longobardi, perchè procedendo il tempo fabricarono, e dotarono de' Monaſterj; in che mirabil coſa è, come non s' avveggano queſti tali, ch'eſſi non parlano più allora di Longobardi, ma d'Italiani, e che malamente a quella nazione attribuiſcono quello, che la noſtra religione, il noſtro clima, e la miſchianza del noſtro ſangue in più età ſtagionarono al fine, e produſſero. Nefandiſſima gente Pelagio ſecondo, e S. Gregorio gli chiamarono più d'una volta. Paolo Diacono, il quale la barbarie di coloro, ond' era diſceſo, cercò quanto fu poſſibile d' andar coprendo, ammirò la bontà di S. Gregorio, perchè non voleſſe mai dar mano a far di

l. 4. c. 6. et 30. eſſi ſtrage, tuttochè foſſero *miſcredenti, e d'ogni coſa diſtruggitori*. Il medeſimo confeſſa altresì, che ne' dieci anni ſingolarmen-

l. 2. c. 32. te de i Duchi rimaſero *ſpogliate le Chieſe, uccisi i Sacerdoti, diſtrutte le Città, deſolati i popoli*. Autari ſi crede foſſe il primo, che voleſſe eſſer Criſtiano, ma abbracciò la ſetta Ariana, talchè ſotto di lui due Veſcovi erano quaſi in ogni Città, un Cattolico, ed altro Ariano. Verſo il fin di ſua vita vietò il battezare ſecondo la fede Romana i figliuoli de' Longobardi, come ſi ha pur da S. Gregorio. Dopo Agilulfo Rotari fece trionfar l' Arianiſmo di nuovo; ed Ariano fu parimente Arioaldo,

in vit. S. Bert. come ſi ha da Giona. Tra i Duci veggiamo l'altrove nominato Zotone, che ſaccheggiò barbaramente Montecaſſino, e Ariulfo di Spoleto, che nella fine del regno d'Agilulfo era tuttavia Gentile. Finalmente de i Longobardi del regno di Napoli è ſtato notato non eſſerſi finiti di convertire ſe non per opera di S. Barbato Veſcovo di Benevento dopo il 660.

Sotto queſta gente ſi andaron perdendo l'orme delle famiglie Romane, e a poco a poco dell'antiche diſcendenze, e genealogie ſi ſmarrì ogni traccia; il che nacque dall'eſſer mancato l'uſo de' nomi gentilizii, che in oggi chiamiam cognomi, per li quali manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Speciale, e proprio de' Romani fu tal coſtume; poichè dove non ſolamente i barbari, ma i Greci ancora non portaron comunemente che un nome ſolo, dall' udire il quale niente però coſtava di lor proſapia, i Romani ingenui ne portaron tre: e laſciando del prenome, che corriſpondeva al nome proprio odierno, col gentilizio, ch'era comune a tutta la ſchiatta benchè diramata e diviſa, del lor ſangue, e della proſapia faceano fede. Col cognome poi, che potrebbeſi in oggi dir ſopranome, e ch'era proprio, e ſingolare di ciaſcheduno, ogn' uomo ſi diſtinguea dall'altro. Ma venuti i barbari, benchè voleſſero in ciò Italianizarſi i Re, con prendere il gentilizio nome di Flavii, al che Autari diede principio, *Paul D. l. 3. c. 16.* generalmente però ſeguitarono il lor coſtume; e il ſol nome proprio uſando, come in tutti i lor Duci ſi riconoſce, l'iſteſſo modo anche negl'Italiani introduſſero; e tanto più con la miſchianza dell'una e dell'altra nazione pe' matrimonj ſeguita. Avea per verità fatto a ciò ſtrada l'uſo Romano della baſſa età, quando introdotto eſſendo d' aſſumer molti gentilizj, così per diſtinguer le varie famiglie dell' iſteſſa gente, come ancora per indicar ſucceſſioni, e parentadi (il che fu poi da' Greci de' proſſimi tempi imitato) volendo fuggir quella litania di nomi, s' incominciò a dinotare anche i gran Perſonaggi con l'ultimo cognome ſolamente, come può oſſervarſi ne' Faſti Conſolari. Svanì in Italia adunque l'uſo de' cognomi, e forſe unicamente in Venezia, come di ſoli Italiani anticamente compoſta, e ſenza meſcolamento, e di pochiſſimo commercio co' barbari, qualche traccia de' gentilizii nomi non mancò mai del tutto, come faremo a ſuo tempo oſſervare. Verſo il duodecimo ſecolo ſi tornò in più parti d'Italia a ripigliar l' uſo antico, che ſi andò poi diffondendo, e regna tuttavia, formati di nuovo i cognomi o da nome proprio, o da paeſe, o da ſopranome; potendoſi dire,

re, che ſolamente in Italia i gentilizii nomi alla Romana anche in oggi corrano; poichè ſe ben' ora le più delle nazioni due nomi praticano, quello però, che fuor d' Italia di cognome tien luogo, o è preſo dal nome del padre, o è di ſignoria; uſato per conſeguenza da chiunque venga a poſſeder quel luogo, e non affiſſo a un ſangue, e a una diſcendenza ſolamente, e non comune a ogn' individuo di quella.

Da' Longobardi fu portato in Italia il primo ſeme de' Feudi giuriſdizionali. L'altra ſpezie di Feudi, che conſiſte in fondi dati dal Principe, o vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da' Romani. I Cimbri, e i Teutoni dimandavan loro terreno, con dire che avrebbe ſervito di *ſtipendio*; ch' era quanto dire, che ſarebber rimaſi con debito di militar per eſſi. Ravviſaſi tale origine in que' terreni, che ſi concedean talvolta dagl' Imperadori alle Colonie col nome di Benefizj, di che fanno menzione Dolabella, ed Igeno ſcrittori d'agrimenſura; e ancor più in quelli, che a' confini dell' Imperio ſi conquiſtavano, quali Severo Aleſſandro cominciò ad aſſegnare a' ſoldati, ed a' limitanei Duci con indulto, che paſſaſſero ne gli eredi, quando gli eredi ancora militaſſero (tal dovendo eſſere il ſentimento di Lampridio in quel paſſo corrotto) e dicendo, che avrebbero militato con più attenzione, difendendo le proprie terre. Più condizioni proprie de' Feudi ſi affiſſer poi a così fatti beni per leggi di Teodoſio, come ben' oſſervò il Pancirolo, replicate nella ſua Novella. Vedeſi in un Sermon di S. Agoſtino, come i militanti onorati di Benefizj, ſi obligavano con giuramento a ſervar fede a' Signori. Anche delle voci *feudo*, e *infeudare*, che molti hanno derivate dalla Saſſonia, o dalla Danimarca, abbiam noi oſſervata l' origine in un iſtrumento di vendita ſcritto a Ravenna nel 591 in papiro, ove ſi ha il Latino verbo *infeduciare*, proteſtandoſi le ſei once del fondo venduto eſſer libere da ogni vincolo publico e privato, nè *infeduciate* a chi che ſia: abbiam quivi altresì notato da Paolo Giuriſconſulto l' effetto del contratto della Fiducia, per cui reſtavano obligati i terreni. Ma l' altra ſpezie di Feudi, che conſiſte in ſignoria ſopra gli uomini d' un paeſe, e in giuriſdizione, fu coſa tutta ſettentrionale, e fu inſtituto troppo contrario a quei de' Romani, e degli antichi Greci, i quali tutta la ſovranità nella Comunanza unicamente ripoſero, e nobiltà, o giuriſdizione non conobbero, ſe non nelle dignità, e negli ufizj. Tal diverſo coſtume degli antichi popoli Germanici nacque dal loro uſo di non aver Città, come abbiamo accennato nel libro quinto con l' autorità di Polibio, e di Strabone, e di Tacito; perchè diviſamente, e diſperſi in caſali abitando, non poteano da un ſupremo, e comune Magiſtrato eſſer retti, onde *i principali de' villaggi, e delle regioni giuriſdizione eſercitavano ciaſcun ſopra i ſuoi*, nelle quali parole di Ceſare la vera, e primitiva radice de' Feudi di tal natura, ſe troppo non ci luſinghiamo, ſembra a noi d' aver ravviſata. Accordava con queſto il non eſſer ſolite quelle genti di conferire a i Re loro *poteſtà libera, e indefinita*, ma limitata, e dipendente da molti. Or conquiſtata da Longobardi gran parte d' Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di Città eſſendo eſſa, anzi di gran Città, non di borghi, o villaggi, ma poſſeſſori diventarono di Principati: e Principi veramente furono i Duchi loro; poichè non eran già, come quei de' Greci, ſemplici Governatori per determinato tempo, anzi dipendenti da un altro Governatore; ma godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarii, come perſuade il trovar tante volte caduta la ſucceſſione in figliuoli, fratelli, o nipoti; benchè forſe chiunque ſuccedeva di nuova conceſſione, o conferma biſogno aveſſe: nè pare, che i Re traſferiſſero ad altra linea, ſe non mancata la prima, o per delitto di ribellione, il che molte volte avvenne. Come Principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re. Alboino adunque ſeguì l' ordine di governo, che in Italia trovò, quanto al mettere un Governatore in ogni Città, e quanto al chiamarlo Duce; ma ſeguì l' uſo della ſua nazione, e il coſtume Settentrionale nel laſciar' a coſtoro libera giuriſdizione, e nell' altre circoſtanze proprie de' Principati feudali.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Che dovremmo riſpondere a chi ci richiedeſſe qual' era il regno, e dove il dominio del Re? poichè ſe le Città co' territorj loro eran diſtribuite a' Duchi, al Re che rimaneva? Ha veduto queſta difficoltà, e queſta ſtravaganza l' eſimio ed acutiſſimo Autore di recente Opera, della quale parleremo appreſſo; e però ora ſi è sforzato di moſtrare, che nell' iſteſſa provincia alcuni paeſi apparteneſſero a' Duchi, alcuni al Re; ora che de' Duchi altri foſſero Urbani, altri Provinciali, e che degli Urbani altri foſſero ſoggetti a' Provinciali, altri al Re; ora ha moſtrato di credere, che infeudati

non

L. Flor. l. 3. c. 3.

in Alex. ſi heredes illorum militarent.

ad Not. Or. c. 139.

I. in Vig. Pent.

Iſt. Dipl. p. 177.

Bell. Gall. l. 6. in pace nullus communis eſt Magiſtratus, ſed principes regionum, atque pagorum inter ſuos jus dicunt. Tac. Mor. Germ.

Chorogr. It. mid. ev. pag. 38. 196. &c.

non foſſero ſe non gli ſtati de' Duchi Provinciali, e nelle Città dal lor Duca rette conſiſteſſe il patrimonio Reale. Ma per verità può dubitarſi, avere in queſti diviſamenti avuta aſſai parte l'ingegno; mentre ſembra, inſtituto eſſere ſtato della nazione, di dare a qualcuno, quaſi in modo di Feudo da reggere qualunque Città piccola o grande che ſi foſſe col ſuo diſtretto, e non alcune ſolamente; e pare, niun Duca eſſere mai ſtato ſoggetto ad un altro, e niuno ſecondo ordine avere avuto maggior dipendenza dell'altro del Re, e niun Ducato nell' inſtituzione originale avere abbracciato gran provincie, ma tutti una Città con ſue appartenenze. Abbiam da Paolo, come alla morte del ſecondo Re le trentaſei Città de' Longobardi aveantutte il Duca; e conſiderando i paeſi, ne' quali ſi erano fino allora avanzati, piccole e grandi eran certamente compreſe in tal numero. Abbiam dal medeſimo, come ſi è già veduto, che ſotto i primi Re ebbero Duca Pavia, e Verona, ov'eſſi fecero lor dimora: qual Città adunque non l'avrà avuto, e qual ſarà ſtata d' immediato dominio de i Re, ſe queſte non erano, ove facean reſidenza? Ma in che dunque, diraſſi, conſiſtea il regno? conſiſteva nella ſovranità generale, e nell'autorità di creare i Duchi, e di valerſi in occaſion di guerra di eſſi, e delle lor forze. Così era negli antichi popoli Germanici, dove, come abbiam veduto da Ceſare, i villaggi, e le regioni tutte eran parimente ſotto la giuriſdizion d' alcuno in particolare; e dove, come oſſervammo da Tacito, la podeſtà de i Re era pur dipendente e riſtretta. Potrebbeſi opporre ancora: e dov' eran dunque l' entrate, e dove le Regie ſoſtanze? Queſto ci vien' inſegnato dal Diacono opportunamente: quando i Primati dopo l' interregno inſtituirono ancora lo ſtato Regio, ed eleſsero Autari, narra egli, come perchè aveſse onde mantenerſi, e con che tener Corte, e nodrir tanta gente, che occorreva per ſuo ſervizio, e decoro, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite, e delle lor ſoſtanze, e in queſto modo formarono il patrimonio Reale. Riſulta da queſto, come niuna Città era immediatamente de i Re, e come i Duchi quanto all'autorità d'ugual condizione eran tutti. Una falſa interpunzione ha fatto credere vederſi il Regno ſeparato dalle Città Ducali con nome di *territorio*, ove dice Fredegario, che la Regina Gundeberga, qual ſecondo ogni apparenza era in Pavia, fece venire a ſe un Duca, che ſi tratteneva allora nel territorio di Breſcia: niente oſta parimente, che per caſo ſtraordinario foſse una volta dato al Duca di Trento anche il Ducato vacante di Breſcia. Che poi in progreſso di tempo Città e regioni ſi riteneſsero i Re o ricadute, o conquiſtate ſopra Greci, queſto è credibile; ma le frequenti vicende, e la poca accuratezza degli Scrittori non laſcian modo di diſtinguere in ciò a baſtanza; ed è altrettanto credibile, che ſopra quelle Città non ſarà ſtato creato Duca. Per altro in Verona a cagion d' eſempio vedeſi il Duca fino a gli ultimi reſpiri del regno Longobardo per Giſelberto, che fu a tempi di Paolo Diacono, e così in più altre Città piccole, e grandi ſi vede. Quanto al trovarſi alcuni Duchi ſignori di provincie, e molto maggiori de gli altri, non per queſto è da penſare, che quei di Città foſsero ad eſſi, o al Re in particolar modo ſottopoſti; e non è ſtata ben conſiderata la cagion della differenza. Protrebbeſi oſservar prima, come tra' Provinciali alcuni ſi computano, che non ebbero propriamente più d' un territorio, o d' una regione della Veroneſe, o della Breſciana niente più ampia, benchè la lor ſituazione, e gli accidenti faceſsero parlar di eſſi frequentemente, e più luoghi nominare in eſſi compreſi, che niente però eran più di piccoli Caſtelli, o villaggi. Ma vuolſi avvertir poi, come nell' iſtituzione a ogni Duca fu data una Città con ſue dipendenze; però da una Città ſi denominarono ugualmente tutti, e così i due fatti poi sì grandi, cioè di Spoleto, e di Benevento: ma quelli che ſortirono il Ducato confinante con altri Stati, guerreggiando i vicini, crebbero qual più, qual meno. Nulla però s'ingrandiron mai quel di Verona, di Breſcia, e di Milano benchè maggior Città dell'altre, perche i lor diſtretti eran circondati da dominio Longobardo, nel quale non ſi permettea far guerra. Di Zotone primo Duca Longobardo di Benevento, il qual Ducato occupò dipoi quaſi tutti i paeſi, ch'ora formano il Regno di Napoli, dice Paolo Diacono, che fu per vent' anni Principe non di provincie, ma di quella Città: ma trovandoſi quella regione attorniata da ſtati Greci, e queſti poco difeſi per ſoggiornar così lontano l' Eſarca, diè principio Zotone ſteſſo a ſcorrer d' intorno, ſapendoſi tra l'altre coſe, che ſaccheggiò, e gettò a terra Montecaſſino. Arichi ſecondo Duca ampliò poi grandemente lo Stato, e così i ſucceſſori di mano in mano con replicate conquiſte. Anche il primo

l. 2. c. 32.

l. 3. c. 16. omnem ſubſtantiarum ſuarum medietatem Regalibus uſibus tribuunt &c. pag. 99.

Fred. Ruin. p. 643 unum ex Ducibus

de territorio, Brixiæ ad ſe venire &c.

l. 2. c. 28.

l. 3. c. 32. in ea principatus eſt.

mo Duca di Spoleto Faroaldo, circondato parimente dal dominio Greco, incominciò le aggreſſioni, ed ebbe ardire d' invader Claſſe, e di ſpogliarla. Due figliuoli ſuoi combatterono fra di loro per la ſucceſſion nel Ducato dopo Ariulfo ſecondo Duca: e di tutti più guerre ſi rammentano contra Greci. Il Ducato di Forogiulio non compreſe più del territorio del Friuli, e non ſi dilatò mai dalla parte di qua, ſapendoſi, che non ſolamente Treviſo, ma Ceneda ancora ebbe i ſuoi Duchi, un de' quali da
l. 6. c. 24. Paolo ſi nomina; e non occorrendo penſare, che un Duca foſſe mai ad un altro ſoggetto: ma eſſendo più guerre avvenute con gli Schiavoni, atteſta il Diacono, come avendo dopo Giſulfo preſo a reggere il Ducato li due figliuoli ſuoi, queſti occuparono un conſiderabil tratto del lor paeſe, e reſero quella gente a i Duchi di Forogiu-
l. 4. c. 40. lio tributaria. Così i Duchi di Trento, ch'era per altro piccol territorio, come da
Var. V. 9. territorii parvitas &c. Caſſiodorio s'impara, cercarono d'ampliarſi, avendo Alachi tra gli altri ſoggiogato
l. 5. c. 36. Gravionem. il Graf Bavareſe (che in Latino fu reſo Conte) di Bolzano, e d'altri Caſtelli. I confinanti co' Franchi non laſciarono altresì di tentar lor fortuna, ma non trovarono da quella parte così buon fare, come di
Hiſt. Franc. l. 4. et in Epit. cinque Longobardi Duchi Gregorio di Tours ci racconta. Vittorie però vi riportò forſe Audoaldo, di cui gran coſe dice l' epitaffio, da noi oſſervato in Pavia, nel quale vien chiamato Duca di Liguria, che vuol forſe intenderſi della maritima, e montana, gran variazioni eſſendo in ciò avvenute continuamente.

Qual diſtribuzione faceſſero i Longobardi ne i terreni, dagli Scrittori di quel tempo non ſi raccoglie: ben dice Paolo, che nell'interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon reſi tributarj, col
l. 2. c. 32. coſtringergli a pagar la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l'avergli eſcluſi dalle ſupreme dignità, quali fra ſe ripartivano, come da i Duchi ſi riconoſce, che di quella barbara Republica fur gli ottimati. I nomi di eſſi, che ci ſono ſtati tramandati, e particolarmente de' primi tempi, fanno conoſcere, come furon tutti di lor nazione, onde gl' Italiani in vera ſervitù rimaſero, ſiccome eſcluſi non ſolamente dal ſoglio Reale, ma da i ſommi gradi, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti, che ſi valſero de' noſtri in molti ſupremi impieghi, e non avvenne per certo allora ſenza irragionevol turbamento dell' ordine primitivo, e della giuſtizia univerſale. La diſtinzione delle nazioni, architettata dal ſupremo artefice per termini naturali, e per lingue, con varietà d'elementi, e di clima tal differenza influiſce di coſtumi, e d'idee, che ben moſtra, intenzion generale eſſere in certo modo ſtata della natura, che l'una non dominaſſe l'altra, ma per governo ciaſcheduna ne' ſuoi limiti ſi conteneſſe. Pare ſe n'abbia un cenno nelle ſacre carte, dove vien' ordinato a gli Ebrei *Deuter. XVII 15.* di non farſi Re che ſia d'altra gente, e a quel Profeta di preſtar fede, che tra eſſi *XVIII. 15.* ſteſſi, e del ſangue loro ſuſciterebbe il Signore. Giuſto però ſi può rendere anche il dominio d'una nazione ſopra l'altra, quando da eſſo gran benefizio, e vantaggio nella dominata riſulti. Quinci giuſto era il dominio de' Romani; perchè laſciando, che le guerre ſecondo l'iſtituto loro non le moveano ſe non *per giuſte, e neceſſarie cagioni*, come d'Auguſto diſſe Svetonio, col lor dominio portavano eſſi alle barbare nazioni *Aug. c. 21.* l'umanità; cioè ragionevoli coſtumi, ottime leggi, le arti, i caratteri, e la lingua Latina, per cui poteano avere in ogni parte commercio. Però diſſe il gran Tedeſco, Criſtoforo Cellario, che per bene di quei paeſe *nulla era più deſiderabile, quanto che i Germani foſsero ſtati da' Romani aſsai prima vinti, acciocchè ſcoſsa la barbarie umani coſtumi aveſsero più preſto appreſi*. Giuſto era quel dominio parimente, perchè i Romani facean capaci degli Onori i meritevoli d'ogni provincia, e gli ammetteano al Principato ſteſſo, come ſi vide in tanti dopo Traiano, che fu il primo Imperadore non Italiano, per avere ſtimato Nerva, doverſi riguardar *la virtù, e non la patria*. Società però era quella de' Romani più toſto che ſignoria, eſſendoſi Roma di tutte le genti dell'Imperio fatta patria ugualmente; ed *Plin. l. 3. c. 5. breviterque una cunctarum gentium patria fieret. v. l. 14. c. 1. l. 30. c. 1.* eſsendo però ſtato il divenirle ſoggetto un conſeguir libertà, ed un participar del dominio; talchè ben meritava di ſignoreggiare il mondo, chi a tutto il mondo sì gran benefizio inferiva. Ma per tutte queſte ragioni ingiuſtiſſimo fu il dominio de' Longobardi ſopra gl' Italiani; perchè non ſolamente gli eſcluſero dal regno, ma dal miniſterio ſupremo ancora, e da i ſupremi gradi, cioè da que' feudali Principati, ch' eran tra loro le prime dignità: della qual condotta quel frutto ebbero, che conſeguenza ne è inevitabile; cioè che al primo ſtraniero eſercito non per depredare, ma veramente per far guerra venuto, perdettero poi in una ſola ſtagione, come vedremo appreſſo, quanto avean poſſeduto per dugent' anni. Ingiuſto parimente fu, perchè contrario al natural' ordine. Secondo

natura ſopraſtar dovrebbe chi intende più; quegli eſſendo più atto a conoſcere ciò, che al publico è conferente. Queſto è il fondamento del naturale imperio, che ſopra la donna dovrebbe tener l'uomo, e di quello, che nel compoſto umano dovrebbe ſempre avere la più nobil parte dell' eſſer noſtro, cioè la ragione. Veggaſi però, s'era convenevole, che gl'Italiani da così roza gente ſignoreggiati foſſero, la quale parve rapiſſe loro gran parte di quell' umanità, ch' eſſi a tutti gli altri avean data, e la quale per nativa barbarie, e per lunghezza di dominio parve ne trasformaſſe anche l'indole, e ne travolgeſſe la fantaſia. Quai coſtumi, quali opinioni, quali nuove idee portaſſero in Italia gli ſtranieri popoli, e vi radicaſſero, non può bene intenderſi da chi non abbia meditato alquanto ſu la differenza, che in ciò paſſa tra il moderno mondo, e l' antico. Prima radice di così deplorabil mutazione furon le leggi: come da queſte s'introduceſſe in Italia l'uſo barbaro, e ſettentrionale di decider le controverſie, e le liti non ſecondo ragione, ma con la forza; quai pazze maniere ſi metteſſero in uſo di pruove; quai ſtolide opinioni, che durano tuttavia in gran parte, in materia d' onore, e d' infamia; qual travolgimento ſi faceſſe della Morale, e come la lode, e 'l biaſimo cambiaſſero i motivi, e nuovo, e falſo aſpetto le virtù, ed i vizj prendeſſero; potrà chi lo deſideraſſe vederlo diſteſamente nell' operetta intorno alla Scienza chiamata Cavalleresca già da noi ſcritta. A travolger l'opinione, e 'l coſtume, che ſono la più eſsenzial parte dell' eſser noſtro, e a confondere le nozioni del bene, e del male contribuì non meno la depreſſione, e la ſervitù. Da queſta venne prima d' altro lo ſmarrir l'idea del valore, benchè in niuna parte forſe naſcano gli uomini più a ciò per natura inclinati, come i fatti degli antichi, e i temperamenti de' moderni dimoſtrano. Ippocrate, che tanta oſservazione avea fatta ſu la natura, inſegnò non vederſi valore negli Aſiatici, perch' eran ſervi; non potendo l'animo dell' uomo eſsere ſpinto con forza contra i pericoli della vita, ſe non dove creda di fatto proprio trattarſi. Allora ſi cominciò a fuggire il meſtier dell' armi, e a ſtimar pazzia il ſoffrir diſagi e pericoli per mantener la poteſtà altrui; anzi nella guerra ancora a ſtimar vergogna l' eſporſi a certi gran riſchi, qual ſarebbe il portarſi occultamente tra' nimici a ſpiar le forze, e i penſieri loro, il che preſso Omero fanno gli Eroi Diomede, ed Uliſse. Col valore ottenebrato, e oppreſso reſtò l' ingegno. L' eloquenza, di cui ſi ſmarriſce ogni traccia da chi ha paura, e che ſotto gl' Imperadori ſolamente per quell' immagine di regno ſi era corrotta, ſoſtituite le finte declamazioni all' orazioni vere, e nata l' adulazione, ch' è perpetua madre di parlar chimerico, e falſo, in que' tempi interamente ſvanì, e ſi diſperſe. Anzi imbarbarita la lingua per eſserſi abbandonato quello ſtudio di eſsa ch' è neceſsario a ſcrivere, e fatto uſo ſolamente della ſcorretta, e plebea, che baſtava a parlare, ſi venne a termine, che difficilmente ſi ſapea mettere in carta in modo da farſi intendere. Conoſcendo però forſe gl' Italiani per un certo ingenito ſenſo dello ſtile, e del metodo, quanto lontani foſſero dalla proprietà Latina, e da ogni genere di buone lettere; impoſſibilitata l' iſtoria, per eſſer la verità di libertà figliuola; e ridotto ſenza premio, ſenza uſo, e ſenza ſtima il ſapere, ogni ſtudio abbandonarono, ed all' ozio, e a' piaceri, ed a private cure ſi diedero. Quindi è, che ne' mezani ſecoli forſe niſſuna nazione in Europa ſi troverà per quanto ſpetta alle memorie Iſtoriche più povera di Scrittori della noſtra, e que' pochi ancora furon per lo più di foraſtiera ſchiatta, come Giornande, Paolo, Erchemperto, ed altri di molte ſemplicità ripieni, e di gravità, e di ſana idea mancanti dimoſtrano. Così veggiamo ſtranieri uomini, e pellegrinanti talvolta, del vero e colto Latin linguaggio non conſapevoli, aſſai più pronti ad eſprimere in lor Latino quanto fa lor meſtieri, di quegl' Italiani, che la proprietà della lingua ſapendo, e mancando della prontezza per lo diſuſo, ripugnanza provano a guaſtarne la purità, e a parlar barbaramente. Che diremo dell' eſſerſi principiato a deſumer l'Oneſto, non dal comun benefizio, ma dal privato riguardo? Tra' Romani, e tra' Greci antichi, che viveano in libertà, e dove per conſeguenza nel contribuire a conſervarla conſiſtean la virtù, e l'onore, buono era e lodevole tutto ciò che al Publico giovava, e che ſecondava le buone leggi: ma ridotta l'Italia tutta in ſervitù o de' Longobardi, o de' Greci; inſtituito dominio, in cui gl' Italiani non avean parte; e incominciate ordinazioni, che ſolamente a ſpogliar miravano, e a' dominanti giovevoli, ma non al popolo; s'incominciò a ſtimar' onorevole il contravenire alle leggi, e vergognoſo in molte importanti occaſioni il tener col Governo, e col ſuo vantaggio. Allora fu, che disfatta la propria ſocietà, e comunanza, e ſvanitone però l'amore, ſi preſe a non far plauſo, ſe non a ciò che ſtraniero foſſe, e ſi diede luogo a quel perfido ſpirito d'invidia,

che

che ſopra ogn' altro nell' Italia s' inviſcerò, e inſtillò di ſervire a tutti più toſto che veder ſovraſtare un de' ſuoi, onde mai più non riſorſe. Allora parimente ogni ſpirito di ben comune, e ogn' idea di vera grandezza, e di gloria, talmente s' annichilò, che s' incominciò a ſtimar pazzia lo ſpendere ſe non per ſe ſteſſo, e a creder virtù nobile il confinar la magnificenza in cucina, e nelle femminili idee di veſtir da ſcena; più lodevole riputando ancora il profondere in diſutili, e private moli del lavorar per cagion d' eſempio all' uſo antico una permanente publica via con tanto merito preſſo tutti, e con tanto benefizio e decoro d' un intero Stato.

Paſſando ora finalmente alle memorie noſtre Eccleſiaſtiche, e continuando la notizia di que' Veſcovi, de' quali ci conſta il tempo, noi troviam Solazio ſottoſcritto ad una Bolla di Pelagio, che diceſi data a richieſta d' Elia Patriarca d' Aquileia, e in cui ſi legge, che un Feroce Abate fabricaſſe il Monaſtero di S. Maria in organo. Ma quel documento, dato fuori più volte come il primo de' noſtri, e regiſtrato nell' Italia Sacra, non ſolamente è falſo, ma venne molti ſecoli fa con sì poca avvedutezza finto, che perduta opra ſarebbe il farſi a moſtrarne l' inſuſſiſtenza, la quale ad ogn' occhio mezanamente erudito da ſe ſi paleſa. Baſtar potrebbe il ſaperſi, che infuriava allora in queſte parti più che mai lo Sciſma de' tre Capitoli, e che Elia fu in eſſo il più pertinace d' ogn' altro, e ricuſava però di comunicar con Roma, e il ſommo Pontefice di riconoſcere. Il medeſimo Solazio troviam ſoſcritto nell' anno 579 al Concilio di Grado. Vera coſa è, che non eſſer molta anche l' autorità di tal monumento ſoſpettar potrebbe chi altre conſiderazioni tralaſciando, rifletteſſe ſolamente, eſſer ſoggetto anch' eſſo all' iſteſſa difficoltà. Imperciochè come mai l' anteſignano de' Sciſmatici, il quale appariſce dalle tre Epiſtole di Pelagio ſecondo, che in vano fu ſempre eſortato a ravvederſi, e a riunirſi, e il qual però dagli Sciſmatici, nella *Supplica* preſentata dopo ſua morte da eſſi all' Imperador Maurizio, e publicata dal Baronio, vien detto lor *Padre*, e *di ſanta memoria*; e nella quale profeſſano, aver lui ſempre, e gli altri non meno fin dal principio della diſſenſione, ed eſſi ancora con tutto il popolo *ſchifato di comunicare* col Romano Pontefice; come mai dico può crederſi, ch' egli inſieme co' Veſcovi del ſuo partito voleſſe ragunar Sinodo per autorità Apoſtolica, ammettervi un Legato di Roma, e ricercar decreti, e privilegi dal Papa? e come, che il Papa ſcriveſſe a lui con dargli titolo di Patriarca, quale in quel tempo da ſuoi ſteſſi non gli ſi dava ancora, il che nella ſteſſa Supplica chiaramente appariſce? e come, che nell' iſteſſo ricevere sì gran privilegio dal Pontefice, e con l' aſſiſtenza del Pontificio Legato, lo Sciſma ſi confermaſſe, con la ſolita vana apparenza di venerare, e difendere il Concilio Calcedoneſe? Nè però è da negare, che Sinodo da Veſcovi del partito non ſi teneſſe allora; ma di eſſo relazione aſſai più ſincera par foſſe quella, che vide l' Ughelli nella Cronica de' Patriarchi di Grado dall' origine fino all' undecimo ſecolo, da lui trovata in vecchio codice Barberino. Quivi a tal Sinodo preſiede Elia, nè menzion vi ſi fa del Papa, o di ſuo Legato. Non fece a queſte coſe avvertenza il noſtro Cardinal Noris nel ſuo bel Trattato del quinto Concilio. Ora il Sinodo Mantovano dell' anno 827 ſi è di nuovo dato fuori dal dottiſſimo P. Bernardo de Rubeis, nel quale parlaſi parimente del Sinodo di Grado ſenza menzione di pontificio Legato, nè di pontificia Bolla. In queſto il noſtro Solazio non ha luogo, nè ſi nomina tra Veſcovi raccolti: ma come nel Dandolo, così vien' egli annoverato con gli altri nella Cronica Barberina, onde pare con molta probabilità, e fondamento poterſi regiſtrare tra noſtri.

A Solazio ſuccedette Giuniore, che fu l' un de' dieci, da quali ſi ſpedì la ſopranominata Supplica. Eſſendoſi in quel tempo fatte dagli Sciſmatici più radunanze, egl' intervenne altresì per teſtimonio di Paolo Diacono al Sinodo di Mariano. Queſto luogo era preſſo al mare, mentovandoſi le *ſaline di Mariano* in vecchi documenti: il volgare n' ha fatto Marano, come appunto avvenne in altro luogo dell' iſteſſo nome, ch' abbiam nella noſtra Valpulicella: è nella maremma del Friuli, fortiſſimo per le paludi, che lo circondano, ma non già vicino al fiume Celina, come da molti ſi è ſcritto, il quale n' è diſtante molto, e aſſai lontano dal mare perde il ſuo nome: nacque l' equivoco dalla Zelina, acqua che ſcorre poco lungi da Marano, mentovata dal Palladio. Vien' a cadere nel tempo del Veſcovo Giuniore il miracoloſo fatto raccontato a S. Gregorio da Giovanni Tribuno, affermando, ch' ei ſi era trovato preſente in queſta Città a quel tempo, inſieme col Re Autari, e con Pronulfo Conte; cioè che in una furioſa piena dell' Adige *arrivò il fiume ſino alla Chieſa di Santo Zenone Martire, e Veſcovo preſſo alla Città di Verona*, ed eſſendo l' acqua sì alta all' intorno, che toccava le feneſtre poco più baſſe del tetto, benchè la porta foſſe aperta, non entrò per eſſa a dan-

v. Conc. ed. t. 6. c. Ven. 1326. cuius communionem ab initio motionis &c.

It. Sacr. t. V. c. 1082.

Conc. t. 9. c. 658.

l. 3. c. 26.

v. Rer. It. t. 16. p. 15.

Dial. C. 3. c. 19.

danneggiare il popolo, che v' era dentro. Queſta Chieſa non fu quella, benchè molto antica, di S. Zenone in Oratorio, che impariam dal nome eſſere ſtata anticamente Oratorio, e dal ſanto Pontefice, il quale come di coſa diverſa parla degli Oratorj più volte, non ſarebbe però ſtata chiamata Chieſa; ma fu quella non tanto proſſima al fiume, ch' era prima nel ſito dell' odierna Baſilica, e che per eſſere anguſta fu poi diſfatta in gran parte, quando alla ſontuoſa fabrica, che ancor ſuſſiſte, ſi poſe mano. Non ſolamente Verona, ma gran parte d' Italia fu nell' iſteſſo anno 589 travagliata parimente dalle inondazioni, e Roma in par-
l. 3. c. 23. ticolare dal Tevere. Paolo Diacono ci dà il preciſo giorno della maggior' eſcreſcenza dell' Adige, cioè il decimoſettimo d' Ottobre, e dice, che ne reſtò ruinato un pezzo delle mura, e ritoccando il racconto di S. Gregorio, Baſilica di S. Zenone Martire chiama la Chieſa. Due meſi dopo il flagello dell' acqua patì Verona quello del fuoco per incendio, che ne diſtruſſe gran parte, come l' iſteſſo autore pur narra. Ma il veder Giuniore, e Solazio aver riconoſciuto per Metropolitano l' Aquileieſe, dove nel quarto ſecolo da' Veſcovi di Verona il Milaneſe riconoſceaſi, rende neceſſario il farſi a ricercare, quando tal cambiamento avveniſſe, convenendoci però la tanto dibattuta materia dell' Eccleſiaſtiche Metropoli prender per mano.

La neceſſità, qual negli antichi tempi vi era, che ſi aveſſe in ogni parte chi ordinaſſe i Veſcovi, o la loro ordinazione approvaſſe, e chi ragunaſſe i Sinodi provinciali, coſtrinſe a diſtribuire i paeſi Criſtiani in eccleſiaſtiche provincie, e ad inſtituire in eſſe Metropoliti. Quinci nacque, e ſi diramò la ſacra Gerarchia, che ſantamente fondata, e promoſſa, e tanto neceſſaria al buon' ordine, diede poi forſe motivo ad alcuni di patir non ſo che di umano; troppo acerbamente eſſendoſi diſputato talvolta di preminenze, e non apparendo bene, ſe nelle tante conteſe in molte provincie corſe zelo del divin ſervigio, premura dell' anime, amor del buon' ordine, e umiltà Criſtiana aveſſero ſempre, come ſi converrebbe, le prime parti. Stabilito, e diffuſo già il Criſtianeſimo, il nome di Metropoli poco ſi usò più in altro ſenſo, che nell' Eccleſiaſtico. Di queſta ſpezie di Metropoli intende il catalogo delle provincie di Francia dato fuori
pag. 181. da Aldo co' ſuoi Geografi nel 1519, e dopo da più altri, benchè com' è ſolito di così fatti monumenti, reſti imbrogliato per qualche giunta; e di queſta intende il teſtamento di Carlo Magno. L' indagar le origini di così fatte Metropoli, e la regola, che nel coſtituirle ſi tenne, e il tempo, in cui prendeſſe ciaſcheduna cominciamento, fu occupazione di molti, e molti de' primi lumi delle buone lettere; li quali però in varie ſentenze ſi diviſero: perche altri volle, a norma del civil governo, e ſecondo l'ordine del Romano Imperio eſſer dagli Apoſtoli ſtate fondate le prime, e principali Chieſe; altri che ſi aveſſe più toſto riguardo alla grandezza, e frequenza delle Città; altri che alla dignità di Metropoli goduta dalle Città nel civile. Vi è ſtato chi ha creduto, quelle dagli Apoſtoli eſſerſi preſcelte, ove dimorava maggior quantità di Giudei, e dove i lor Sinedrii provinciali con giuriſdizione erano ſtabiliti; e chi ha penſato, eſſerſi bensì ſeguitata la forma della Republica Giudaica, ma con la conſiderazione delle Sinagoghe, e de' Capi loro. Non è mancato ancora chi giudicando l'inſtituzion de' Metropoliti poſteriore a' tempi Apoſtolici, dalle ordinazioni de' Concilii, e dalla volontà de' Papi, e degl' Imperadori eſſer nate l' Eccleſiaſtiche Metropoli, abbia ſoſtenuto. Quaſi tutte queſte opinioni ſi verificano in parte, e in alcuni luoghi, e in alcuni tempi, come niuna di eſſe ſi verifica ſempre, ed interamente, non potendoſi per verità formar ſopra ciò ſiſtema certo, ed univerſale. Anzi ognun ſa, che in Africa ordine teneaſi da tutti i ſudetti diverſo, poichè col modeſto nome di Primo era Metropolitano nelle provincie l'anziano d'ordinazione, e più vecchio nella dignità, con che il ſupremo Veſcovo di tutta la provincia in piccol borgo facea reſidenza ſovente. Non fa a noſtro propoſito di entrare in così vaſto aſſunto, e avvertiremo di paſſaggio ſolamente, alcuni sbagli doverſi con diligenza sfuggire, quali in leggendo chi ſi è in queſte materie aggirato, ſpeſſo s' incontrano: perchè famoſiſſimi moderni Scrittori, che alla diſpoſizion dell' Imperio vogliono accomodato il governo eccleſiaſtico da gli Apoſtoli, in pruova di ciò mettono innanzi il ſiſtema delle provincie di Coſtantino, il quale quanto foſſe da quello de' tempi Apoſtolici diverſo, può facilmente da più luoghi di queſt' Iſtoria raccorſi; e quando affermano, che le Metropoli civili ſiano ſtate anche eccleſiaſtiche, per civili non intendono Metropoli regionarie, ma Romane, onde afferman toſto, quivi eſſere ſtata la ſtabil reſidenza del Preſide, il che quanto ſia lontano dal vero, abbiam dimoſtrato a ſuo luogo. Non merita d' eſſer ricordata la ſtrana opinione d' alcuni dalla Cattolica comunione diviſi, i quali tengono a eſempio de gli Arciſacerdoti de' gentili, e de' Preſidenti de' publici giuochi nelle regioni, eſſere i

Me-

Metropoliti Criſtiani ſtati diſtribuiti; benchè una falſa autorità, che favoriſce così vana immaginazione, veniſſe intruſa nel corpo del gius Canonico da chi ebbe fede a mentita, e mal finta Epiſtola.

Ma origine più d' ogn' altra ſublime ebbe il Primato di quelle Chieſe, che nacque dall' averle fondate alcun degli Apoſtoli, e dall' averle con la ſua voce, co' ſuoi ſcritti, e col ſuo martirio autorizate, e conſecrate. Perciò ſopra tutte primeggiò ſempre la Romana, quale dal Capo degli Apoſtoli, e dal collega ſuo diſpoſe la divina providenza, che foſſe eretta. Venire *il Primato della Sede Apoſtolica dal merito di S. Pietro Principe della corona Epiſcopale*, e in appreſſo dalla dignità della Città di Roma, e dall' autorità del primo Concilio univerſale, eſpreſſero gl' Imperadori Teodoſio, e Valentiniano nella lor Novella. Siccome però abbiam veduto nella fine del libro ottavo da un' Epiſtola d' Innocenzo primo, che in tutto l' Occidente, e nell' Africa altra Chieſa non fu per Apoſtoli inſtituita, che la Romana, così nè pur di ſecondario Primato, cioè di Metropolitana dignità ſi parlò in tutte queſte per lungo tempo. Riſtrignendoci all' Italia, ha dimoſtrato l' Abate Bacchini tra gli altri, per tutti li tre primi ſecoli nè pure in eſſa Metropoliti ſcoprirſi. Nel quarto reſa la Fede univerſale, e trionfante, e cominciato l' uſo d' andare uniformando in qualche parte, e ne' gradi ſupremi l' Eccleſiaſtico governo al civile, uno ed altro Metropolitano vi ſorſe. Non fu per tal motivo, che Sant' Atanaſio tra i Legati al Sinodo Sardicenſe nominò il Veſcovo di Capua *Metropoli della Campagna*, perchè inteſe geografica, e regionaria, non Eccleſiaſtica, nè Romana. Ben ne' tempi di Sant' Ambrogio, Veſcovo di Milano gran menzioni, e gran riſcontri ſi veggono d' ampia giuriſdizione eccleſiaſtica da lui eſercitata. Concorſero a contribuirla il ſommo credito, e la gran condizione del Perſonaggio, l' aver lui eſtirpato da molte Città l' Arianiſmo, e il far la Città di Milano, allora in tutta la civil Dioceſi d' Italia la prima figura. Verona certamente per ſuo Primate lo riconobbe, perchè veggiamo nell' Epiſtole di lui, ch' egli chiama *ſuoi cariſſimi* i Veroneſi, e come a lui ricorrean' eglino in occaſione d' aggravarſi d' alcun giudizio eccleſiaſtico; mentre eſſendoſi Siagrio noſtro Veſcovo poco prudentemente condotto nella cauſa d' Indicia vergine ſacrata a Dio, approvata già dopo l' accuſa datale, e benedetta dal ſuo anteceſſore *Zenone di ſanta memoria*, S. Ambrogio ne lo ripreſe, e col conſiglio de' ſuoi Sacerdoti ſtabilì diverſamente. Confermaſi ancora, perchè ſi vede in antichiſſimi Calendarj della Chieſa Milaneſe, come ſi fece quivi ſempre di S. Zenone, e alcun' altre ſi celebrarono delle noſtre Feſte; e perchè ſi ha da più memorie, come Chieſe a lui dedicate furono in quello Stato. Due documenti abbiam poſti in ſerie, oſſervati già da noi, e traſcritti dall' originale nell' Archivio de' Padri Ciſtercienſi alla Baſilica di S. Ambrogio in Milano, un de' quali rogato l' *anno ottavo del regno d' Aſtolfo*, in cui Valderata dona certa terra alla Chieſa di S. Zenone, *ſituata in Campiglione*; l' altro in tempo del Re Deſiderio, in cui Magnerada dona all' iſteſſa *Baſilica del beatiſſimo Confeſſor di Criſto Zenone* uliveto, e vigna: il villaggio ſi chiama in oggi Campione al lago di Lugano, ed è tuttora poſſeduto dal Monaſtero. Poſſono in queſte membrane ſpecchiarſi quelli, ch' hanno detto ignoto queſto ſanto Veſcovo fuor di Verona. Ora quando, come, e perchè paſſaſſe poi la noſtra Chieſa ſotto Aquileia, nè Scrittore, nè monumento di ſorte alcuna abbiam che inſegni; ma che poco dopo aveniſſe, chiaramente s' impara dall' epiſtola di S. Leone a Settimio Veſcovo d' Altino, in cui chiama l' Aquileieſe *Metropolitano della Provincia Venezia*; nè quell' epiſtola, che fu mentovata fin da Fozio, patiſce difficoltà. Imparaſi parimente dal Sinodo Milaneſe, tenuto verſo la metà del quinto ſecolo, nel quale le ſoſcrizioni appaiono di tutti i Veſcovi ſuffraganei di Milano, ma non già del Veroneſe, nè d' alcun' altro della Venezia propria, nè del Trentino. La ſede d' Aquileia contaminata da Fortunato, che ſul fin della ſua vita vi fomentò l' Arianiſmo, fu poi ſantificata da Valeriano, e da Cromazio, i quali con ſommo zelo, e valore in tutte le proſſime parti lo ſpenſero. Forſe però ſotto queſt' ultimo, grandemente lodato da S. Gerolamo, e da Ruffino, col conſenſo del ſommo Pontefice ſi eſteſe verſo queſta parte la Dioceſi d' Aquileia, per eſſervi da lui promoſſa la purità della Fede, e venendo volontieri riconoſciuto da i Veſcovi Cattolici per lui propoſti. Ma non accorderà così antica giuriſdizione alla ſede Aquileieſe chi tiene la ſua preminenza molto poſteriore, e nata dallo Sciſma, in cui anche la Chieſa di Verona fu involta; il che forſe crederà confermarſi dall' aver pur' ora veduto, come a tempo di Sant' Ambrogio nè queſta, nè l' altre Città della ſuperior Venezia gli eran ſubordinate. Di queſto ancora ci convien però alcuna coſa dire.

Tutti quelli, che hanno voluto ſoſtenere incominciata ſolamente al fine del ſeſto ſecolo la Metropolità d' Aquileia, parrebbe non ſi foſſero ſovvenuti, come quella Città

alla

tit. 14. Cum igitur Sedis Apoſtolicæ Primatum &c.

de Eccl. Hier.

v. Docum. IV. et V.

l. Altinatem, non *Altinum*.

Conc. t. 4. c. 583.

alla metà del quinto fu distrutta; poichè siccome molto ragionevole è il credere, che quel Vescovo tal grado conseguisse, quando sopra tutte l'altre de' suoi contorni ricca, e popolata Città era la sua, così malamente potrebbe credersi il conseguisse, quando ridotta un ammasso di ruine, ed abbandonata, appena sapea ove ricoverarsi. Il sopranominato Cromazio vien mentovato da S. Gerolamo insieme co' Vescovi d' Alessandria, e di Milano. Pelagio primo facendo menzione dell'uso d' ordinarsi scambievolmente per la difficoltà del viaggio a Roma i Vescovi d' Aquileia, e di Milano, dice, che questo era *costume antico*; e dichiara, che non per questo dovea mai l'uno pretender maggioranza sopra dell'altro. Veggasi il Cardinal Noris nel Trattato del quinto Concilio. Nè l' aver veduto, che a tempo di Sant' Ambrogio Verona, e per conseguenza l' alta Venezia, non era sotto Aquileia, dee far credere, che l' Aquileiese Metropolitano non fosse ancora; poichè la sua prima giurisdizione fu nell' Istria, e in buona parte dell' Illirico, e della Pannonia; anzi l' opportuna situazione per invigilar sopra quelle parti fu senza dubbio la cagion prima del diventar Metropolita. Quinci è, che *Istria* fu spesso detta la sua Diocesi; la qual denominazione durò fino a tempi di Pelagio secondo, che scrive ad Elia Vescovo d' Aquileia, e insieme *a gli altri Vescovi dell' Istria*; e di S. Gregorio, che chiama più volte nelle sue lettere *Scisma degl' Istriani* quel dell' Aquileiese co' subordinati suoi; e fino a tempo del sesto Concilio generale, in cui Agatone si disse *Vescovo della santa Chiesa Aquileiese della provincia Istria*. Per l'istessa ragione la Diocesi d' Aquileia fu anche detta Illirica; cioè per la sua giurisdizion nell' Illirico strettamente preso, e nella Pannonia, e nel Norico. Scrivendo S. Basilio al Vescovo d' Aquileia Valeriano, non altramente l' intitola, che Vescovo degl' Illirici. Nella Sinodica a' Vescovi dell' Illiria mandata dal Concilio Romano, che dannò Aussenzio, conservataci da Sozomeno, altri nomi non si prefiggono, che di Damaso, come sommo Pontefice, e di Valeriano come lor Metropolita. Nella Supplica a Maurizio poco avanti mentovata nominansi per accidente, come della Diocesi Aquileiese, Tibornia, o sia Teurnia, come la chiamano Plinio, e Tolomeo, Città, ch' era sul Dravo di là dall' Alpi Noriche, e vi si nomina Augusta; e in altri monumenti Scarabanzia Città della Pannonia verso il Danubio. Non bisogna però maravigliarsi, se disse il Sirmondo, che quel d' Aquileia poteva appena fra i Pastori di nome Italiano esser computato. Sembra confondersi la Geografia, quando si legge presso Stefano, e in Costantin Porfirogenito, che *region d' Italia* fosse la Dalmazia; e in Ennodio, che la Città di Sirmio nella Pannonia inferiore fosse *il termine dell' Italia*; e quando si vede all' incontro computata fuor d' Italia Aquileia, trovandosi sottoscritto al primo Concilio d' Arles Teodoro *Vescovo d' Aquileia della provincia Dalmazia*; e computato altresì in Dalmazia quel Vescovado da certa *Notizia*, che abbiamo in antico codice del Capitolo Veronese. Questa variazione, ed ambiguità di nomi non altronde potè nascere, che dall' esser l' Illirico Occidentale stato già sottoposto al Prefetto del Pretorio d' Italia nel civile, e la maggior parte della Pannonia, e della Dalmazia al Vescovo d' Aquileia nell' ecclesiastico. Qui può per incidenza di nuovo avvertirsi, quanto erronea sia quella supposizion comune, dell' essere Aquileia stata Metropoli ecclesiastica, perch' era Metropoli civile, e residenza del Consolare. Secondo tal regola non due o tre, ma diciassette sarebbero stati in quel tempo in Italia i Metropolitani; e quel d' Aquileia avrebbe nel bel principio sopra la Venezia tutta avuto giurisdizione, e non l' avrebbe avuta mai nella Dalmazia, nè di là dall' Alpi.

Non rimarrebbe di queste osservazioni contento chi di quella sentenza da grand' uomini sostenuta andasse impresso, che S. Ambrogio anche dell' Illirico Occidentale fosse Metropolitano, e Primate. Metropolita dell' Italia disse il Vescovo di Milano S. Atanasio, intendendo nel senso Costantiniano; e veramente, che delle regioni di essa tutte, e della Venezia avesse cura, ben mostra l' Epistola alla Chiesa di Vercelli: con che s' anche l' Illirico avesse avuto sotto di se, nulla rimaneva per Aquileia. L' Illirico proprio, secondo ciò che abbiam da Plinio, poco variava dal tratto, che diciamo in oggi Dalmazia; ma quando Costantino imitando la divisione di Diocleziano, in quattro Prefetti Pretoriani ripartì il governo, nome d' Illirico fu dato alla quarta parte dell' Imperio, che comprendea Dalmazia, Pannonia, Dacia, Epiro, Grecia, e Macedonia. Diviso l' Imperio in Orientale, ed Occidentale, questo Illirico fu assegnato a quel d' Occidente: ma in tempo di Graziano l' Illirico stesso restò diviso in Orientale, ed Occidentale: furon del primo Grecia, Dacia, e Macedonia, e il suo Prefetto da Sirmio si trasportò in Tessalonica; furon del secondo Dalmazia, Pannonia, e Norico, passate sotto il Prefetto d' Italia. L' uno e l' altro Illirico furon soggetti in ecclesiastico al Patriarcato Romano, staccato-

Apol. 1. l. 2.

Ep. ad Io. Patr. is mos antiquus fuit &c. nec tamen ordinatori suo subdendus &c.

Ep 324.

l. 6. c. 23.

in Propemp. l. 2. c. 7.

in Paneg. olim limes Italiæ fuit.

v. Noris de V. Syn.

catone poi l' Orientale tirannicamente a motivo dell' eresia insorta contra le sacre immagini, come apparisce dall' epistola di Nicolò primo, con cui dimandò la restituzione di quelle provincie all' Imperador Greco Michele. Ora avendosi nella vita di Sant' Ambrogio, com' egli si portò a Sirmio per consecrarvi il nuovo Vescovo Anemio, il che del Metropolitano era ufizio, n' è stato dedotto, che tal fosse il Vescovo di Milano rispetto all' Illirico occidentale. Ma è già stato dichiarato a bastanza, che o vi andò per esser da i Vescovi della Provincia stato chiamato, affinchè rimediasse col suo credito a' disordini di quel tempo, come stimò il Pagi; o vi andò per esservi stato con privilegio speciale spinto dal Papa, come stimò il Cardinal Noris: inconcusse però rimangono le autorità, con le quali il gius ecclesiastico d' Aquileia sopra Istria, Dalmazia, Pannonia, e Norico abbiam poco fa dimostrato. Quanto al titolo di Patriarcato, questo veramente venne in più basso tempo, e quando lo Scisma bolliva, come Baronio, Sirmondo, Lupo, e Noris hanno stabilito ampiamente.

ad ann. 380. *n.* 11.

E noto a gli studiosi dell' Istoria Ecclesiastica, come in questi paesi più che in nissun' altra parte quella dissensione riscaldò gli animi, e con ostinazione di più età si mantenne. Prima origine di tanto torbido fu un editto dell' Imperador Giustiniano, il quale in proposito d' alcuni scritti di Teodoro, d' Iba, e di Teodoreto parea venisse a pregiudicare alla maestà del Concilio Calcedonese. Vi si oppose però il sommo Pontefice Vigilio: si ragunò in Costantinopoli il Concilio quinto, dal quale si condannarono Teodoro di Mopsuestia, l' Epistola d' Iba, e gli scritti di Teodoreto contra S. Cirillo; il che si chiamò allora condannare i tre Capitoli: ma perchè pareva, non essersi potuto senza offesa del Calcedonese metter di nuovo in campo sì fatte dispute, ripugnò da prima Vigilio, e ricusò d' approvare il detto Concilio: intesa però meglio la quistione dopo alcun tempo, e lo approvò, e lasciò a successori suoi l' esempio di propugnarlo con sommo studio, e di condannare quanto condannato in esso si era. Ma in più parti d' Occidente, dove altamente era penetrata l' opinione, che la terminazione del quinto Concilio fosse fatta in odio del Calcedonese, cioè d' un dei quattro, che professò S. Gregorio venerare non meno de i quattro Vangelj, molti furono, che assai tempo persisterono ripugnando, e tra questi Santi ed insigni uomini, che non per questo furon riguardati come Scismatici; sì perchè nel Concilio quinto non si era discusso punto di fede, ma *trattato solamente d' alcune persone*, come replicatamente scrisse S. Gregorio; e sì perchè non per questo si erano essi separati dalla comunion Romana, e da coloro, che l' avean ricevuto. Scisma adunque non fu veramente allora, se non nella provincia nostra, perchè i Cleri di queste Città si separarono dalla Chiesa di Roma, quasi contaminata dall' accettazione del quinto Concilio, e si fecero un Capo, e ragunaron Sinodi, e in somma alzarono altare contra altare. Quinci è venuto forse, che ottimo, e antichissimo esemplare di Facondo Ermianese, gran difensore de' tre Capitoli, si sia conservato tra le reliquie dell' antica biblioteca della Chiesa di Verona. Non bastò, che i sommi Pontefici cercassero con molto studio di dilucidar gli equivoci, nati anche in parte, come scrisse Pelagio secondo, dal non possedere la lingua Greca; e con umiltà singolare spiegassero la lor credenza, e giustificassero replicatamente la lor condotta, e quella di Papa Vigilio stato prima di sentimento diverso. Nulla giovò per vincer l' ostinazione: osaron costoro di scomunicare anche Narsete, e in vece di proporre alla prima Sede i lor dubbj, ardiron di congregare contra il quinto Concilio un Sinodo particolare, mentovato da Beda. Fu a questo presidente Paolino, contra di cui però, e perchè fosse castigato, scrisse Pelagio primo a Narsete.

l. 2. ep. 36. *l. 3. ep. 37.*

Conc. t. 6. c. 265. *v. c. 625. 629.* *t. 6. c. 469.*

Ma perchè veniva rimproverata a gli Scismatici la lor separazione dalle Chiese Patriarcali d' Oriente, e da quella di Roma, ch' era sola di tal dignità in Occidente, per non parer privi dell' autorità di un tal nome i Vescovi della fazione, e per mostrare d' aver Capo anch' essi di suprema giurisdizione, chiamaron Patriarca l' Aquileiese. Patriarca, o Primate era veramente quello, che avea Metropolitani sotto di se: cinque furono in tempo di Giustiniano, com' egli insegna nella sua Novella de' Vescovi: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Non fa caso, che Cassiodorio attribuisca tal nome a' semplici Vescovi, essendo ciò nato, non già da uso, che avessero i Goti, di chiamar Patriarchi i Vescovi d' Italia, come ha scritto il chiarissimo de Marca, ma bensì da enfasi Rettorica di quello Scrittore, per cui chiamò quivi parimente Vescovo de' Patriarchi il sommo Pontefice. Tra Scrittori il primo, in cui si trovi dato a' Vescovi d' Aquileia il nome di Patriarca, è Paolo Diacono. Il Monaco di S. Gallo, che poco dopo scrisse la vita di Carlo Magno, dice, che tal vocabolo era moderno. Non ebbe termine sì lungo Scisma

in Nov. 123. c. 3. *Var. IX. 15.*

ma, e così ostinata separazione della nostra provincia dalla Chiesa Romana, se non intorno alla metà del secol settimo, come ha mostrato il Cardinal Noris; anzi trent' anni più tardi secondo la vita di Sergio primo, che si ha in Anastagio, e secondo Beda seguito da Paolo Diacono. Nell' accettare anche Aquileia il quinto Concilio, e nel sottoporsi di nuovo alla Sede Apostolica, restò approvato, e consolidato, il titolo di Patriarca, e tanto più, che non pretese per questo d'averne il gius, nè di sovrastare a Metropolitano alcuno. Anzi tal nome si raddoppiò, venendo parimente conceduto al Vescovo di Grado. In quell' Isola alla venuta de' Longobardi per timo-
l. 2. c. 10. re di lor barbarie, come scrive il Diacono, si era rifugiato col sacro tesoro Paolo d'Aquileia, detto da altri Paolino. I successori però diedero a Grado il titolo d'Aquileia nuova, e vi trasportarono la lor Sede;
l. 1. ep. 16. per lo che dopo or furon detti d' Aquileia,
l. 11. ep. 40. or di Grado, come si vede in S. Gregorio, che scrivendo a Severo succeduto ad Elia, una volta lo chiama Vescovo d' Aquileia, un'altra di Grado. Non fu però tal traslazion di Sede da tutti i subordinati approvata; onde nacque sciffura, e cominciarono ad eleggersi due Vescovi, ambedue con nome di Patriarca, l'uno in Grado col favor dell' Esarca, e de' Greci, l'altro in Aquileia con l' appoggio de' Longobardi. Dopo la morte di Severo, in Aquileia vec- *l. 4. c. 34.*
chia, come la nomina Paolo Diacono, col consenso del Re, e del Duca, fu eletto Giovanni Abate; e in Grado da' Vescovi, ch' eran sotto i Greci, fu eletto Candidiano, o Candiano com' altri scrisse, e dopo lui *il Patriarca Epifanio*. Questi furon Cattolici, e Candiano da loro ordinato non volle aver parte co' Scismatici Aquileiesi: l'istesso fecero i successori. Quei d' Aquileia abitarono assai tempo in Forogiulio, det-
to poi Cividale, onde scrisse Paolo Diaco- *l. 2. c. 14.*
no, che a suo tempo detta Città era Capitale della Venezia, intendendo dell' inferiore, e la Chiesa or fu detta Aquileiese, or Forogiuliana. Nel testamento di Carlo Magno tra le Città Metropolitiche Forogiulio si nomina, e Grado. La Chiesa di Verona non si distaccò dalla Diocesi d' Aquileia, e insieme col suo Patriarca alla divozione dell' Apostolica Sede fece finalmente ritorno.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL'

DELL'ISTORIA DI VERONA

LIBRO UNDECIMO.

BElla e preziosa memoria hanno conservata per l'Istoria nostra alcune reliquie d'antico documento in papiro Egizio, che molt'anni fa ci furon cortesemente fatte vedere nell'Archivio della Chiesa Metropolitana in Ravenna. Al tentativo di scifrarle con tanto maggior'avidità ci accignemmo, quanto che ci fu detto essere ignote ancora, e come lacere, sfibrate, e veramente all'estremo ridotte, non essere state aggredite dal celebre P. Mabillon, cui pure fur già presentate, per averla supposta disperata impresa. Contengono un finale d'istrumento rogato nell'anno di Cristo 639, come si ricava dall'anno trentesimo dell'Impero d'Eraclio, e dalla decimaterza Indizione, che vi si nota. Quel che rimane è l'ultima parte, e il fondo del Papiro, non altro contenente che le molte sottoscrizioni de'testimonj, come ne' documenti, che al fine rappresentiamo, si può per ognuno osservare. L'atto era di donazione fatta alla Chiesa Ravignana da Paulacione, o vogliam dire *Paolaccio, soldato del Numero degli Armeni, figliuolo del fu Stefano Primicerio del Numero de' Veronesi*. Nella raccolta de' Papiri non prima publicati abbiam già notato, come Numero ne' tempi Romani ancora tanto era quanto dir Coorte, e Coorte a un dipresso veniva a dir Reggimento, benchè su piede molto diverso dalle buone età. Abbiam notato altresì, come Primicerio fu dignità anche militare, nominandosi il Primicerio delle Guardie in una legge del codice Teodosiano, e *Primicerio di Legione* dicendosi essere stato S. Maurizio negli Atti suoi. S'impara adunque dal Papiro di Ravenna, come nell'Imperio Greco uso corse di denominare da Città, e da nazioni i corpi militari, e come dalla Città di Verona uno se ne denominò, e continuò tal costume, e le si mantenne tal'onore, anche dopo esser da gran tempo uscita dalla potestà de' Greci. Nobil conferma di questo fatto ci dà Agnello; anzi impariam da lui, che il nome di Bando, cioè di vessillo (originato da' Longobardi, come s'impara da Paolo Diacono) o vogliam dire di Compagnia Veronese, fino alla metà del nono secolo durò in Ravenna: poichè narra, che in tempo di Felice Arcivescovo trigesim'ottavo, essendosi per custodir quella Città, e per assicurarla da ogni pericolo, ripartito il suo popolo in dodici parti, con formarne dodici Numeri, cinque di essi, continuando, com'è da credere, i vecchi nomi de' Numeri militari, si denominarono da Città. Or le Città denominanti furon Ravenna, Classe, che potea dirsi una parte di Ravenna stessa, Costantinopoli, Milano, e Verona: il qual'ordine, dice Agnello, continuò fino a tempo suo, e mostra, come in linea con le primarie, e supreme questa Città era considerata in que' tempi.

Dopo Rotari regnò sopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poscia i fratelli Godeberto risedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca in Benevento. Sotto questo Re Lupone Duca del Friuli fece ripresaglia del tesoro della Chiesa d'Aquileia, ch'era stato portato a Grado; e se dobbiamo in ciò credere a Paolo Diacono, andò a quell'isola con sue squadre di Cavalleria per una strada, o argine, che allor vi era nel mare; al che però per più ragioni non così facilmente pare si possa prestar fede. Ribellò costui poscia, e restò oppresso da gli Avari, che gli vennero adosso a istanza di Grimoaldo. Fu dopo alcun tempo ammazza-

v. Docum. II.

Prim. n. Veronen-sium. v. Ist. Dipl. pag. 170.

l. 1. c. 20.

in Fel. 38. & 3. CPta-nus. Me-diolanen-sis, Vero-nensis &c.

l. 5. c. 17.

to anche il figliuolo, che volea ſuccedergli: fatto Duca Vettari originato da Vicenza, tentaron gli Schiavoni in tempo ch' era aſſente, di ſorprendere il Caſtello di Forogiulio; ma ritornato lui prontamente, gli fugò, e diſperſe. Convien dir che i Greci ſi foſſero di nuovo impoſſeſſati d' Oderzo, perchè avendo eſſi per tradimento uccisi in quella Città due fratelli di Grimoaldo, egli per vendetta la diſtruſse del
l. 5. c. 28. tutto, e diviſe il ſuo territorio tra Ceneda, Forogiulio, e Treviſo. Morto queſto Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato ſi era. Dopo ſett' anni fece riconoſcer per Re anche il figliuolo Cuniberto. Avendogli Alachi Duca di Trento alzata contro bandiera, l' andò ad aſſediare, ma gli convenne dar volta con molto danno. Seguì poi pace, e ad iſtanza di Cuniberto, ch' era ſuo amico, fu ad Alachi accreſciuto lo Stato col Ducato di Breſcia, Città, in cui fu ſempre al dire di Paolo Diacono gran quantità di nobili Longobardi. Ma triſto rimerito Cuniberto n' ebbe, perchè dopo la morte di Bertarido ſi ſollevò quel Duca di nuovo, e occupò Pavia; qual ricuperata dal Re, fu coſtretto a ſalvarſi verſo la parte orientale, cioè nella Venezia; dove battè i Vicentini, che uſciti ſe gli opponevano, e occupò Treviſo, e altri luoghi; con che tirato il Friuli al ſuo partito, andò incontra al Regio eſercito, che veniva per combatterlo. Cuniberto per riſparmiare il ſangue di tanti, e far moſtra del ſuo valore, sfidò il ribelle a ſingolar certame; ma rifiutata dal codardo per vergognoſo timore la sfida, rimaſe ſoccombente nel fatto d' armi, ed ucciſo. Anche Ansfrit dopo uſurpato il Ducato del Friuli, tentò di farſi Re, ma preſo in Verona fu acciecato, e mandato in eſilio. Dopo Cuniberto ſuſſeguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, che con arieti, e machine preſe Bergamo, il cui Duce volea rapir lo ſcettro, indi Aſprando, che morì dopo tre meſi, e nell' anno 712 il figliuol ſuo Liutprando. Sotto il coſtui regno S. Petronace Cittadino Breſciano riſtaurò il Monaſtero di Montecaſſino, che da più di cent' anni era abbandonato. Aſſediò queſto Re Ravenna, e la preſe, laſciandovi Ildebrando ſuo nipote, e Peredeo Duca di Vicenza a cuſtodia. Ma eſſendo fuggito l' Eſarca a Venezia, ſollecitati i Veneziani dal Pontefice Gregorio ſecondo, aggredirono d' improviſo quella Città, e la ricuperarono a Greci,
Paul. D. l. 6. c. 54. ucciſo Peredeo, e fatto Ildebrando prigione. In queſto tempo infuriando Leone Iſaurico contra le ſacre Immagini, quai voleva anche dall' Italia sbandite, e in ogni parte conculcate, e non volendo il ſommo Pontefice a' ſuoi deſiderj aderire, anzi opponendoſi con ſommo zelo, fece ogni sforzo per farlo uccidere col mezo dell' Eſarca, del Duca di Roma, e d' altri Ufiziali ſuoi. Per lo che inaſpriti i Romani, e gli altri Italiani ſoggetti a' Greci, ſcacciarono da per tutto i Greci Duchi, altri da loro creati ſoſtituendone; ed aſpirando a libertà, come nel libro Pontificale, che va ſotto nome d' Anaſtagio Bibliotecario ſi legge, e ſovvenendoſi che la dignità Imperiale da Roma, e dall' Italia dovea dipendere, vollero eleggerſi un Imperadore, ma fu dal Papa impedito. Si era Leone concitati contra gl' Italiani anche per l' eccesſive gravezze; poichè nella Sicilia, e nella Calabria teſtatico impoſe alla terza parte del popolo ſecondo Teofane; ſe pur non volle dire quel Cronografo, che a imitazion de' barbari la terza parte delle rendite ei richiedeſſe: ed è facile foſſe dell' iſteſſa impoſta, che volea gravare anche l' Eſarcato, dicendo Anaſtagio, come il Papa ſi oppoſe al *cenſo*, ch' ei volea mettervi. Molto guerreggiò Liutprando ora contra i ſuoi Duchi, ora invadendo le Città, ch' eran ſotto i Greci; e chiamato in aiuto da Carlo Martello paſsò anche in Francia contra Saraceni. Una volta aſſalì Roma per eſſerviſi ricoverato il Duca di Spoleto, e occupò quattro Città, quali reſtituì poi a iſtanza del ſanto Pontefice Zaccaria; ampli patrimonj alla Romana Chieſa o donando, o rendendo ancora. Nel Friuli aſſai diſturbo fu per la diſcordia del duca Pemmone col Patriarca Caliſto, che riſedea in Cormons, non eſſendo ſicuro in Forogiulio per le incurſioni de' Greci. Avendo il Duca fatto prigione, e voluto gettar in mare il Patriarca, il Re lo privò dello Stato, e vi ſoſtituì un figliuolo dell' iſteſſo Pemmone, cioè Rachis, il quale portò poi bravamente l' armi in Carniola contra gli Schiavi. Finalmente queſto valoroſo Re, ſotto del quale giunſe al più alto ſegno la grandezza, e la forza de' Longobardi, e il quale Chieſe anche fondò, e Monaſterj, nell' anno 744 terminò il ſuo corſo mortale, dopo avere per trentun' anno e ſette meſi tenuto con molta gloria lo ſcettro. A tempo ſuo fiorì in Verona ricordato da Paolo Diacono uomo di ſanta vita, e dotato di ſpirito profetico per nome Teodelapio.

in Greg. II. deque ſua immunitate cuncti ſtudebant -- omnis Italia conſilium iniit, ut ſibi eligerent Imp. Paul. D. l. 6. c. 49. et niſi eos prohibuiſſet Pontifex Imperatorem &c.

Anaſt. in Zach.

Avea Liutprando deſtinato ſucceſſore Ildeprando ſuo nipote, preſo già da lui per collega, ma i Longobardi lo eſcluſero, ed eleſſero il ſopranominato Rachis Duca del Friuli. Stringendo queſti Perugia d' aſſedio,

e mi-

e minacciando altre Città de' Greci, il santo Pontefice andò a pregarlo di desistere, e talmente lo vinse, e gl' instillò delle mondane cose dispregio, che poco dopo passato
Anast. in Zacch. a Roma, deposè a piè di Zaccaria la corona, e vestì abito monacale insieme con la moglie, e figliuoli. Fu sostituito Astolfo fratello di Rachis, che deliberato al tutto di ridurre tutta l' Italia di mezo in dominio suo, s' impadronì di Ravenna, e dell' Esarcato, come dal Bibliotecario si raccoglie nella vita di Stefano secondo, che i moderni dicon terzo. Minacciava già Roma stessa, e volendo imporre a tutti il pagamento d' un testatico indiscretissimo, teneva il Papa in affanno; e finalmente non dando orecchio a preghiere, nè servando fede a convenzioni, nè a patti, il costrinse, poichè da Costantinopoli non veniva soccorso, a cercarlo in Francia. Trasferitovisi adunque in persona, mosse Pipino figliuolo di Carlo Martello, già con l' autorità, e consiglio del sommo Pontefice Zaccaria dichiarato Re di Francia, a venire in Italia contra Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Astolfo a promettere, di non molestar più la Sede Apostolica, e di render Ravenna, e le Città che ne dipendevano: in che poi non tenendo fede, e in vece di questo essendo andato ad assediar Roma, tornò Pipino, e seguì l' istesso giuoco per la seconda volta, come l' ultimo Continuator di Fredegario racconta. Fu allora, che per solenne donazion di Pipino restò consolidato, e dalla potenza della Corona di Francia assicurato, quel dominio temporale de' sommi Pontefici sopra l' Esarcato, e sopra le Città state poco avanti de' Greci, e però sopra Roma stessa, che incominciato era, quando in tempo di Leone Isaurico scossero quelle Città il giogo Greco, e scacciati i lor Duci in libertà si posero: il che giuridicamente avean fatto, non meno pel tirannico, e insoffribil modo usato allora da' Greci, che per la violenza, quale in favor dell' eresia voleano far nella religione, e per l' impotenza a difenderle dalle invasioni, e dalle continue oppressioni de' Longobardi. Ben traluce però da quanto accennano gli antichi Scrittori, che Roma, e l' altre Città non meno, cominciarono a riconoscere il Papa per lor Capo anche nel temporale, e a riguardarlo come lor Principe. Quindi fu, che tanto poi si travagliarono i Papi dell' occupar quegli Stati, che faceano, o volean fare i Longobardi; e quindi fu, che quando i Messi dell' Imperador Greco pregavan Pipino di concedere a lui Ravenna, e le subordinate Città, rispose quel Re,

non potersi quelle dalla podestà di S. Pietro, e dal gius della Chiesa Romana, e del Pontefice della Sede Apostolica in nissun modo alienare. Passate per altro per gius di guerra in potestà di Pipino, che le conquistò sopra Longobardi, potè farne, come fece, alla Chiesa Romana libero dono; nè menzione si trova alcuna in monumento di veruna sorte, ch' ei le donasse con restrizione, e con riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; e ben' avea egli beneficio assai maggiore da i sommi Pontefici ricevuto. Non è mancato chi abbia scritto ancora, che per esser legitima tal donazione dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, perchè di Costantino eran quei paesi; dov' è mirabil per certo, che di Costantino fossero anche a tempo di Pipino; e niente meno il non avvertire, che invalida, e ridicola sarebbe stata tal donazione, se fosse venuta da Costantino, il quale come Imperador Romano, niente avea di suo fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimonj furono quelli in fatti, ch' egli donò, cioè terreni, e fondi. Ritornandosi adunque Pipino in Francia, lasciò Fulrado suo Consigliere, per ricever la consegna di Ravenna, e delle Città dell' Esarcato, della Pentapoli, e dell' Emilia, e per portarne le chiavi a Roma, dove ricevute dal Papa, insieme con l' atto della donazione alla tomba di S. Pietro le collocò.
Anast. in Steph. II.

Anast. in Steph. quoquo modo alienari.

Morto nell' anno 756 Astolfo senza lasciar prole, dopo qualche intervallo di tempo, e non senza contrasto, fu fatto Re da' primati de' Longobardi Desiderio, Duca allora in Toscana, e ciò col favore anche del Papa, cui promise di rendere, come fece, alcune Città per Astolfo trattenute, tra le quali fu Faenza, e il Ducato di Ferrara. E notabile, come allo Stato della Chiesa, che si andava dilatando, Anastagio dà il nome di Republica, con cui s' intendea prima il Romano Imperio. Ma poco durò la buona fede di Desiderio, che aspirava a ricuperare il perduto, e volle con violenza mettere un de' suoi per Arcivescovo in Ravenna, e molto travagliò i Duchi di Spoleto, e di Benevento, perchè nol secondavano. A fine di fortificarsi con l' aderenza de' Franzesi, diede una figliuola per nome Desiderata in consorte a Carlo detto poi Magno, che insieme col fratello Carlomanno, era succeduto a Pipino. Notasi da un Annalista, che fu condotta in Francia da Berta madre de i due Re; ma o la ripudiò poi Carlo a pretesto d' infermità scoperta, o non fu valido il matrimonio per esser già lui legato con altra donna. Comunque fosse, sdegnato Desiderio volontieri accolse la vedova di Car-

lomanno, venuta a ricoverarsi da lui con due figliuoli; i quali avendo ragione su la metà del Reame, sperò di poter con essi cagionar divisione, e rivolta in Francia. Procurò però a tutto potere, che fossero unti, e dichiarati Re dal Pontefice Adriano primo, il quale non volendo con ciò inimicarsi, ed irritare il Re Carlo, Desiderio andò con armata sopra gli stati della Chiesa, e già minacciava d'attaccar Roma: ma nel prepararsi Adriano alla difesa, spedì con celerità a dar parte d'ogni cosa a Carlo, invitandolo a venire in Italia per liberarla una volta dal dominio de' Longobardi, e per fare acquisto di sì bel Regno. Carlo per più vittorie, e conquiste gia potentissimo, venne senza frappor dimora l'anno 773 con numeroso esercito. Si oppose Desiderio all' imboccature de' monti; ma per non so qual concatura de' monti; ma per non so qual confusione, e terror panico nato nella sua armata, abbandonò poi con precipitosa ritirata tutto il paese a' nimici, e alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli a rinchiudersi, e Verona, che per detto d' Anastagio era *fortissima sopra tutte le Città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricoverarsi il suo figliuolo Adelchi già dichiarato Re: vennero con lui la vedova, e i due figliuoli di Carlomanno, con Auctario personaggio Franzese, che gli avea accompagnati. Di Adelchi niuno Scrittore fa motto, che fosse dal Padre stato preso per collega nel regno; ma siccome trattando degli antichi tempi abbiam veduto, come più cose insegnano le Iscrizioni, e le Medaglie, che dagli Autori non si hanno, così d'ora innanzi molte notizie vedremo starsi rinvolte nelle cartepecore, e da i documenti degli archivj doversi trarre, che in darno si cercherebber ne' libri. Le membrane adunque questa verità insegnan tutte: otto se ne conservano presso di noi originali, oltre a un' antichissima copia, ed ognuna ha nel principio *Regnanti i Re Desiderio, et Adelchi*, overo, *Regnanti i signori nostri Desiderio, e il di lui figliuolo Adelchi:* ne porremo alcune a piè dell' Opera per fede di verità, e per compiacere al genio del secolo. Vi s' impara altresì, come fu proclamato Re nel second'anno del regno del padre, essendo queste carte scritte *gli anni del regno loro sesto, e quarto*, overo *sesto, e terzo*, secondo i diversi mesi; e così *duodecimo, e nono, decimosesto, e decimoquarto, decimosettimo, e quindicesimo*. Il nome di questo Re dagli Autori si scrive *Adalgiso*, ma ne' documenti Adelchi. Uno però de' nostri dice *Adilgis*, onde appare, che la varietà di questi nomi nasceva dalle diverse pronunzie popolari. Venne dunque a Verona quest' ultimo Re, quasi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quasi a portarvi la fondazion di esso in trionfo.

in Hadr. fortissima præ omnibus Civitatibus Longobardorum.

v. Docum. VI.

I Duchi tornarono alle lor Città, e umiliandosi al Papa, cercarono d' assicurarsi col suo favore; ma Carlo cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l' inverno, al fin del quale, vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, se ben con molta comitiva, a Roma per la solennità Pascale, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l' impresa: prima d' altro però sentendo, che Verona pure ancor si teneva, preso seco un grosso distaccamento di gente scelta, venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l' armi per conservare un dominio, nel qual essi nissuna parte aveano, fu forza, che Autcario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Come si contenesse Adelchi, e che di lui avvenisse, Anastagio non racconta, ma fuggì per acqua, e se n' andò a Costantinopoli, il che Agnello, Eginardo, il Poeta Sassone, l' Annalista di Metz, e Sigeberto ben fanno comprendere: nè lasciò poi di ritornare, e di far' in vano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia parimente, avendo forse l'espugnazione dell' una di queste Città tolto l' animo a chi difendea l' altra: rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse: vi fu con lui condotto tra gli altri anche Paolo Diacono, scrittor dell' Istoria de' Longobardi. Variano quanto al tempo Anastagio, e i moderni Scrittori; ma il penultimo documento, che da noi a disteso si adduce, fu rogato nella Città di Verona, *regnanti Desiderio, et Adelchi gli anni del lor regno diciottesimo, e decimoquinto, indizion duodecima, nel mese d' Aprile*. Ecco però, come giunse il mese d' Aprile dell' anno 774, avanti che nè Pavia, nè Verona fossero prese, e Desiderio, et Adelchi perdessero il regio nome, e l' autorità; ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773, nè prima del viaggio di Roma, contra ciò che la vita d' Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto, per non esser più dato fuori monumento scritto in Verona di que' giorni, con note di tempo così certe, e così precise.

v. Docum. IX.

In tal modo signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. De' molti Duchi, sotto quali fu in sì lungo tempo Verona, tre soli

soli abbiam saputo raccorre. Zangrulfo, di cui già parlammo, ne' tempi de' primi Re; Giselberto ne' tempi dell' ultimo, di cui ci
l. 2. c. 18. fa noto Paolo Diacono, che aperse il sepolcro d' Alboino, e ne tolse la spada, ed altro, che dentro vi era; e Lupone di tempo incerto, che fece qui una pia fabrica,
v Docum. X. come in un rotolo abbiam trovato, di cui parleremo appresso. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta, non è da dubitare per più ragioni, che toccheremo altrove, benchè non ci sia venuto fatto d' incontrarne una così chiara pruova, qual' è quella
v. Docum. VII. che ci dà per Treviso un documento, che abbiam posto in serie, nel quale si nomina in cotesta Città *Lopulo Monetario*, e per occa-
iuxta Monita publiga. Dand. Rer. It. t. 12. p. 145. sion di confini la *publica Zecca*. Di Padova non si parla, nè Duca alcuno di essa si nomina, perchè distrutta, che fu da Agilulfo, trasferiti all' isole Venete la maggior parte de' cittadini, giacque per più età, e solamente gran tempo dopo risorse. Ma non bastando più l' isolette delle lagune alla quantità di persone, che da ogni parte *dell' antica Venezia* ad esse concorreva per salvarsi *dalla fierezza de' Longobardi;* cominciaro-
pag. 95. no, dice il Dandolo, a crescere *tumbas in lubro*; le quali parole come vadano intese, non è stato chi ci dichiari. *Tomba* fu detto in que' tempi per tumulo, o rilevamento di terra, e per aia, o campo; e *lubrum* si spiega da Papia per *legno rasile*, qual voce significa torniato, e la dichiara egli altrove per *acuto*: potrebbesi però intendere dell' aver dilatato il sito col piantar nel fondo acuti, e rotondi legni, come si fa tuttora, per fabricarvi sopra, o per far terreno, dov' era acqua: fors' anche per Lubro va intesa una delle quattro principali isolette, che la
Dand. pag. 145. Città di Venezia composero, cioè Olivola, Rialto, Dorsoduro, e Rupio, che in altri codici si legge Lupro. Atterrato Oderzo, quegli abitanti condotti dal loro Vescovo, si ritirarono presso al mare, e quivi nuova Città formarono, chiamandola Eraclia dal nome dell' Imperador Greco, che avea pur' anco in quel tratto di paese un' ombra di dominio: poco lontano anche altro luogo poi forse chiamato Equilio. Così Altino, Concordia e altri luoghi in varie isole si andarono trasportando. Fu in questo tempo al dire del Dandolo, che passò al
pag. 117. tratto maritimo *esente dal giogo de' Longobardi*, e consistente in isole *da Grado fino a Capo d' Argine*, l'antico nome di Venezia. E però osservabile il vedersi in più Scrittori, come quei dell' Isole, e spezialmente della Città, per distinguergli dalla provincia terrestre, venivan chiamati *Venetici*.

Verso la fine del secol settimo cominciarono i Veneziani a metter piede in terra, avendo compresa Eraclia nel loro corpo. Reggeansi ancora co' Tribuni, un de' quali creavano in ciascheduna dell' isole; ma nascendo emulazione tra questi per pretender più d' uno la maggioranza, e ricevendo però danni da' Longobardi, pensarono di mutar governo, e d' eleggersi un Duce, presso il quale risedesse la somma del governo, e che avesse autorità di convocare la general ragunanza del popolo, e di costituire ne' varj luoghi Tribuni, e Giudici. Concorsero per tal' affare in Eraclia, e quivi nell' anno 697 Paoluccio nobile, e saggio Cittadino d' Era- *Paulucius.*
clia stessa, restò inalzato a tal grado, e quivi fece sua residenza. Questi patteggiò col Re Liutprando, e del suo territorio confinante co' Longobardi fissò i confini tra la Piave, e un ramo di essa. Oltre al Duce per la soprantendenza del militare creavasi *Magister militum.*
un Maestro de' soldati. In tempo di Paoluccio fu in tal dignità Marcello, che nel 717 fu poi scelto a succedergli nel Ducato. Scrisse costui in nome publico a Papa Gregorio secondo, perchè impedisse l'usurpazione, che volea fare il Vescovo di Forogiulio, cioè d' Aquileia, sopra il Patriarca di Grado; il che avergli però vietato, affer- *Conc. t. 8.*
ma Gregorio nella risposta, attesa la rela- *c. 180.*
zione, che *la Comunità* di Venezia gli avea *Communitas vestra &c.*
mandato. Successor di Marcello fu Orso, in tempo del quale presa, come si disse, da Liutprando Ravenna, e fuggito l' Esarca a Venezia, il sommo Pontefice caldamente scrisse al Duce Veneto, di supplir con lui *c. 177.*
le sue veci, e di fare ogni sforzo, perchè si ricuperasse quella Città all' Imperio Greco. Così fecero i Veneziani con somma felicità; e ben' apparve in quella lor prima impresa la prontezza delle forze navali, e quanto poco temessero di provocare i Longobardi. L' anno 737 acceso civil tumulto, Orso vi restò ucciso, nè vollero più Magistrato perpetuo, ma che il governo si amministrasse dal Maestro de' soldati d' anno in anno. Fu primo Domenico Leone, poi Felice Cornicola, indi Deusdedit figliuolo dell' ucciso Duca. Appresso Gioviano, onorato del nome Consolare dall' Imperador Greco; e Giovanni Febriciaco, che fu deposto avanti di terminar l' ufizio, e insieme condannato a perder gli occhi: dopo di che si tornò a far Duchi in vita, ed elessero il sudetto Deusdedit in Malamoco, e quivi ordinarono, che risedesse. Questi ancora per la sua nobiltà portò titolo di Console. Sotto di lui confermò il Re Astolfo i confini già stabiliti della Città d' Eraclia dalla Piave grande alla Piave secca: ma mentre attendeva alla costruzion d' un Castello pres-

so

so il porto di Brondolo, per aver quivi sicuro ricovero, a istigazione di scelerato uomo per nome Galla, della dignità fu privato, e degli occhi, il che a costui parimente avvenne, che rapì dapoi la Ducal corona. Crearon però Domenico Monegario nel 756 in Malamoco; ma il popolo instabile, e inquieto volle allora, che si principiasse a fare anche due Tribuni annuali, quali avessero parte nel reggimento. Dopo ott' anni fu degradato, e accecato anch' esso. Succedette Maurizio nell' anno 764, il quale per pregiudicj della Chiesa di Grado, e per danni fatti all' Istria da' Longobardi, mandò Legati al Papa, Magno Prete e Scriniario, e Costantino Tribuno. A tempo suo la maggior frequenza d' abitazioni, e di popolo era già nell' isole interne nominate poco sopra. Fu però instituita una sede Vescovale nel Castello d' Olivola, assegnandole una parte del Clero, e del popolo, ch' era prima tutto sotto la pastoral cura del Vescovo di Malamoco, e primo Vescovo vi fu eletto Obelerio figliuol d' un Tribuno. Guerre di poco grido ebbero i Veneziani ne' due secoli Longobardi, delle quali chiara notizia non c' è rimasa. Nota Agnello, che in tempo di Sergio Vescovo quarantesimo Ravenna era travagliata e da' *Longobardi*, e da *Venetici*: dunque co' Greci erano allora in lite. Toccasi nel libro Pontificale, che il Re Desiderio avea prigione un figliuolo di Maurizio Duca: dunque con quel Re aveano avuta guerra; e narra, come fu suggerito di non mandar per Venezia Paolo, reo condannato dagl' Imperiali giudici, per evitare, che Maurizio nol facesse prendere, e nol mandasse a Desiderio in iscambio del figliuolo: non era dunque Venezia stato Greco, nè vassallo in nissun modo del Greco Imperadore il suo Duce. Troviam nell' Istoria, che l' Esarca fu con armata nell' isola di Grado, e nell' Istria, ma non mai che in Venezia; quale da ogn' ombra, o pericolo di soggezione, o di servitù si guardò sempre con somma cura, come da quel male, che nell' umana società tutti gli altri mali trae seco. *Eserciti* di Venezia nomina Paolo Diacono, che si opposero a gli editti di Leone Isaurico; ma in quel luogo veramente non altro intende che popolo, e turba, nel qual senso usa quella voce anche Anastagio più volte; come ove ha, che Carlo magno andò con moltissimi eserciti a Roma, che vuol dire con gran turba d' accompagnamento. Quest' autore fa menzione del traffico che alla metà dell' ottavo secolo faceano i mercanti Veneziani in Roma, e con l' Africa.

Dand. p. 145.

in Hadr.

l. 6. c. 49.

in Zach. plures Veneticorum &c.

Non sarà inutile il far qui alcuna riflessione Geografica su questi tempi. Il nome Italia continuò in questi due secoli, anzi per gran tempo ancora, ad esser talvolta usato nel senso Costantiniano. Non bisogna però maravigliarsi, se nell' iscrizione della gemmata corona di Monza, Agilulfo si chiama *Re di tutta Italia*, benchè l' Imperador Greco ne possedesse allora così ampia parte; perchè Italia è quivi detta quella di qua, e col dirsi Re di tutta, allude Agilulfo all' aver lui finalmente espugnate Padova, Mantova, Cremona, e altre piazze, che nella parte, detta sotto Costantino Diocesi d' Italia, non erano mai state da' Longobardi sottomesse. Liutprando nella sua Storia disse più secoli dopo di Lodovico, che veduta l' Italia volle vedere anche la Toscana; e i Vescovi d' Italia da quei della Toscana distinse, all' istesso modo appunto, che *Lucio da Italia Vescovo di Verona*, e *Fortunaziano da Italia Vescovo d' Aquileia* si eran sottoscritti al Concilio Sardicese. Così Epistola del Clero Italiano si chiamò quella del Milanese publicata dal Sirmondo ne' Concilj Gallicani, a quel ragguaglio che Metropolitano d' Italia si era detto S. Ambrogio. Tutto questo tratto fu poi detto ancora *Longobardia*, ma non prima del tempo de' Franchi: nel testamento di Carlo Magno par che tal nome si attribuisca all' Italia tutta; ma generalmente Longobardia fu questa, e fu anche detta Maggiore a differenza di quella di là dal Tevere; e ne' tempi bassi fu anche distinto talvolta con chiamar Lombardi questi, e Longobardi quelli, di che veggansi le belle note, (quali ben si conoscono del P. D. Gasparo Beretti,) a Otton Murena. Parve al Dandolo, che Longobardia si chiamasse distintamente l' antica Venezia. Longobardia fu detto, benchè si usasse di scrivere Langobardi, perchè tale era la pronunzia, come si è da noi in altr' opera dimostrato. La novità del governo introdotto da' Greci dopo la cacciata de' Goti, e le varie vicende avvenute per le continue guerre tra Greci, e Longobardi, resero prima senza uso la distinzione delle Provincie Costantiniane, poi fecero fino all' estinzione del regno Longobardo varia sempre ed incerta in que' due secoli l' Italica Geografia. Non essendosi in primo luogo da Giustiniano ricuperata la Rezia Alpina, nè gran parte dell' Alpi Cozie (intera notizia delle quali si è finalmente acquistata tre anni sono con la publicazione dell' Arco di Susa) perch' erano occupate da' Franchi; si trasportò il nome di queste ne' monti Liguri, e s' instituì una nuova Provincia nell' Apennino detta *nona*, e recitata in nono luogo da Paolo Diacono; alla quale una Ve-

v. Rer. It. t. 1. p. 40c.

l. 2. c. 10.

l. 6. c. 6. ab Italia &c. a Tuscia &c.

Rer. It. t. 6. c. 1129. t. 12. c. 117. Scien. Cav. l. 2. c. 1.

l. 2. c. 18.

rona

rona per errore fu aſcritta, come abbiamo oſſervato altrove. Mandato poi all' Italia un' Eſarca, ed occupatane da' Longobardi così gran parte, ciò che rimaſe a' Greci di qua dal Tevere fu detto Eſarcato, che andò però mutando più volte i confini. Non pochi Ducati gli erano ſottopoſti, de' quali nomina l' iſteſſo Autore fin negli ultimi tempi quelli di Fermo, d' Oſimo, e d' Ancona. Se dobbiam preſtar fede al Porfirogenito, alla parte meridionale un altro Patrizio ſi mandò poi da' Greci per Governatore. L' Italia de' Longobardi non ſi diviſe in Provincie, amminiſtrandoſi da' Duci per lo più di Città in Città: grandiſſimo ſtato diventò ſolamente il Ducato di Benevento, che molte regioni abbracciò, ed i cui limiti ſecondo le guerre andaron variando: dopo queſto fu quel di Spoleto, di cui può quaſi dirſi il medeſimo. Anche la dignità di Conte ritennero i Longobardi; e queſti ora gli vediamo Rettori di piccol luogo, come fu il noſtro Conte di Lagaro, or di gran Città, come quel di Capua, due de' quali nomina il Diacono. Strano pare, che acquiſtata Capua dal Duca di Benevento, non paſſaſſe a riſedere in eſſa, e non la faceſſe capo del ſuo dominio, ma forſe per l' iſteſſo riguardo nol fece, per cui di qua fu antepoſta a Milano Pavia, cioè d' anteporre le Città forti alle grandi. Furono in quel tempo i Gaſtaldi ancora, nome, che il Ferrari crede derivato dal Latino, e ch' altri deduce dal Tedeſco: furon propriamente ciò che in Latino ſi diſſe *Villicus*, nel qual ſenſo nello ſtato Veneto uſiamo tal nome ancora, e furon negli ſteſſi luoghi ove Duca comandava, o Conte, onde non ſi computarono con le prime dignità de' Longobardi da S. Gregorio, ove diſſe, che s' egli aveſſe voluto dar mano a far di loro ſtrage, non avrebbero avuto più *nè Re, nè Duchi, nè Conti*: ma dalla cura della caſſa fiſcale, e dell' economico paſſaron poi più volte ad eſſere anche Rettori, e giudici di Città, e paeſi. Uſo fu delle nazioni Germaniche di denominar ſovente le regioni dalla poſitura riſpetto a' quattro venti cardinali: quinci abbiamo l' Auſtria in Germania, che in quella lingua vien' a dir paeſe orientale; la Normandia in Francia, che ſignifica paeſe ſettentrionale; e fu già diviſa la Francia tutta ne' regni d' Auſtraſia, Borgogna, e Neuſtria, cioè parte occidentale. Anche i Longobardi però chiamarono Auſtria, e Neuſtria la Lombardia, come da i proemj d' alcune leggi ſingolarmente s' impara; per Neuſtria intendendo la parte occidentale, cioè principalmente la Liguria, e per Auſtria la orientale, cioè la Venezia.

l. 7. ep. 1.

Strano però parendo di trovar l' Auſtria in Italia, equivoci ſono ſtati più volte preſi. Narrando Paolo, che Alachi dal Paveſe ſi portò per Piacenza nell' *Auſtria*, Lindebrogio, e gli altri editori cambiarono in Iſtria; del qual errore ben potea fargli accorti il nominarſi quivi, come Città dell' Auſtria Vicenza, e dopo Treviſo. Sbaglio fu del Baluzio ancor più grave, dove nei Capitolari fece parimente in una legge di Pipino diventar' Iſtria la Neuſtria. Auſtria fu poi ſingolarmente nominato il Friuli, come parte più orientale della Venezia, e fu ancora con tal nome indicata molte volte la ſua principal Città Cividale, come alla Città, e alla regione fu altresì comune il nome di Forogiulio. Ma i nomi d' Auſtria, e di Neuſtria poco furon ricevuti dagl' Italiani, e però non ci ſon rimaſi, ma ſi diſperſero; e in que' tempi ancora non eſſendo fondati in ſiſtema di governo, non ne furon diſtinti i confini. Vuolſi avvertire in oltre, che non ſi obliteraron mai i nomi Romani delle regioni Italiche; di eſſi, e dell' iſteſſa diviſione menzione avendo fatta, ed uſo Paolo Diacono, e più altri dopo lui, come di norma Geografica più regolata, e più fiſſa. La medeſima ſi ritenne parimente nell' Eccleſiaſtico, di che bel documento ci preſta il Sinodo Mantovano dell' 827, diſtinguendoſi in eſſo i Veſcovi dell' Emilia, e della Liguria, e della Venezia; dov' è anche notabile, che il Veſcovo di Breſcia ſi computa nella Liguria, e quel di Verona nella Venezia; con che ſi conferma, che il Breſciano non fu della Venezia propriamente, ma come adiacenza, e appendice. Confine tra l' una e l' altra provincia non era però il Mincio, com' altri ha ſcritto, ma il Chieſio, come ſi è dimoſtrato a ſuo luogo. Tanto più rimaſero i nomi delle Città, e de' Caſtelli: eſſerſi mutato quel di Verona in Berna, malamente ha creduto taluno per qualche ſcrittura Tedeſca, dove la falſa pronunzia fece così trasformar queſta voce. Ma non occorre intorno all' Italia de' mezani tempi affaticarſi di vantaggio, dopo che il dottiſſimo Benedettino da noi poco fa nominato ce ne ha data una così bella Carta, e con tanta bravura illuſtrata. Impreſa era queſta intentata ancora, e non poco malagevole, ed ardua. Avea promeſſo la Geografia mezana il Cellario, ma ſe ancora l' aveſſe data, appare in più luoghi, ch' egli intendea con tal nome la Coſtantiniana. Originale è però l' Opera di cui parliamo; e vaglia il vero tante importanti ſcoperte in eſſa s' incontrano, e tante nuove notizie, ed utiliſſime oſſervazioni, che dee ſenza dubbio tra quelle, che fanno più onore a queſta età, com-

l. 5. c. 39.

t. 1. p. 543.

Conc. t. 9. c. 659.

Rer. It. t. 10.

pu-

putarsi. Vera cosa è, che non manca chi qualche neo imputar le vorrebbe; opponendo per cagion d'esempio, che nuove osservazioni ci si trovino bensì, ma gran contrarietà insieme ci si mostri a quelle, che per alcun altro si fosser fatte: che si affermi
pag. 162. come cosa indubitata, avanti Costantino la Gallia cisalpina, che pur' era Italia, essere stata retta da' Proconsoli, quai facessero
pag. 24. residenza in Milano: che si attribuisca al P. Bacchini l' escluder le Metropoli Romane, quando di tal punto ei non trattò nè punto, nè poco, ond' altri di tal sua dottrina nè abuso potè fare, nè uso; e quando quel
v. Hier. Eccl. p. 19. grand' uomo stette in questo con la comune e volgar prevenzione, tenendo come gli altri la residenza de' Presidi nelle Metropoli geografiche: che trattando de' tempi Longobardi gran cura si ponga nel disputar dell' origine de' Veneti avvenuta nell' età incerte ed incognite: che uno de' più lunghi Capi della Geografia mezana si aggiri non già intorno a' tempi Romani, quali con essa hanno relazione, ma intorno a' primi abitatori della Toscana, talchè convien poi dagl' ignoti Lucumoni, e dal tempo mitico saltare ad Alboino, ch'è assai maggior salto di quello, che l' Autore rimprovera con ragione a gli Storici delle Città, quando da' Romani passano a' prossimi secoli. Ma queste, e simili oppositioni son fuori di sua materia, e di suo argomento, onde poco caso è da farne; e solamente è da desiderare, che il chiarissimo Autore agio abbia di ritornarvi sopra, e di rifar questa sua bellissima fa-
pag. 314. tica, come promette; verissimo essendo ciò che in fine accenna, d'averla dovuta lavorare con molta fretta, e senza quel comodo, che a sì fatto assunto si conveniva.

Toccammo nell'anterior libro d'alquante cose, le quali co' barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda. Non sarà un deviar dal proposito il diffondersi alquanto in così fatte osservazioni; poichè non bisogna pensare, che ufizio dell'Istoria sia il parlar solamente delle guerre, e de' dominanti: ne sarebbe perduto il maggior benefizio, e il principal frutto, quando de' cambiamenti nell'uso delle cose avvenuti, e delle instituzioni più importanti l'origine, il tempo, e gli autori non si venissero per essa a scoprire. Cosa è sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti, e Scrittori de' mezani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta, e delle cose d' Italia in que' tempi, per quanto spetta a molte particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo Trattato abbiam detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico avere occupati gl'Italiani talmente, che impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s' è fatto a gli stranieri attribuir si dovesse. A loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso, può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl'Italiani contrasto; onde strage non fu fatta alcuna: e apparirà in secondo dal considerare, qual differenza di numero corresse tra gli abitanti, e gl' invasori. Chi ha fatta riflessione sopra molti monumenti municipali delle prische età, ben sa qual fosse l' antica popolazione in Italia anche nelle Città di poco nome, e ne' più aspri monti, e ne' vici. Vera cosa è, che nel basso secolo guerre, pesti, e altri malanni l'afflissero; ma per quanto ne fosse però la gente scemata, in maggior quantità forse che al presente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere, che ancor rimanesse; poichè infinita era prima, e se ne può prender saggio dalla Città di Roma, che ognun sa, come più millioni di persone dentro se conteneva: e benchè i mali de' tempi d'Onorio tanto si esaggerin da Procopio, abbiam da Claudiano, ch' anche in quell'età i grani d'Africa, e dell'Egitto ci volean per nodrirla. Ma il numero de' barbari, che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch' altri non crederebbe. Lasciando gli Eruli, che furon ben tosto o trucidati, o espulsi da Teodorico, venne questi con gli Ostrogoti; i quali che non fossero immensa turba, si può raccogliere, perchè dopo la lor separazione da Visigoti, vissero
v. Jorn. c. 47. assai tempo sotto il dominio degli Unni. Che venisse Teodorico con grandissima quantità di gente, niuno ha notato di que' Scrittori, che ciò d' Attila ben notarono. Nè qui moltiplicaron gran cosa, poichè con mediocri armate venute per mare furon finalmente vinti, e disfatti da' Greci; e quel
v. Proc. l. 4. c. 36. ch' è più notabile, terminò la guerra con pattuire, che uscissero d'Italia co' loro arnesi per sempre que' Goti, ch' eran sopravanzati a i conflitti. Sensibile adunque non

De vers. Rit.

Bel. Vand. l. 1. c. 2.

Bel. Gild.

potè

potè essere la quantità di quelli, che per avventura ci rimasero. Ecco però, come ci riduchiamo a' Longobardi. Ma di questi fu singolar proprietà fin d'antico l'essere in pochi; il che impariam da Tacito, ove dice, che facea onore a Longobardi il lor poco numero, mentre con tutto ciò si sapean difendere da tutti i vicini con l'armi. Che fin quando eran detti Vinili, poca brigata fossero, narra Paolo Diacono. Quando Alboino fu per prendere verso Italia le mosse, conoscendo di aver poca gente per invadere, e per tenere tanto paese, dimandò aiuto a' Sassoni, che venti mila uomini gli mandarono con le famiglie loro; questi qui non rimasero, perchè a' lor paesi tornaron poi malcontenti de' Longobardi. Non vennero costoro adunque in numero, che avesse proporzione con que' millioni di persone, che abitavan l'Italia da un capo all'altro: nè per questo è da far maraviglia, che ne occupassero, e ne riteneSSero poi sì gran parte. Disse Agrippa presso Giosseffo, che le Gallie eran tenute in servitù da i Romani *con mille, e dugento soldati, quando avean quasi maggior numero di Città*. Non fu però da' Longobardi ripopolata l' Italia di nuovo, e chi l'ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparon già mai l'Italia tutta; perchè non ebbero mai Roma, che n'era capo, nè più Città di Toscana; non Napoli, nè alcun' altre di quel tratto, nè la Calabria inferiore; non Ravenna, nè tante Città e regioni dell'Esarcato, e della Pentapoli, se non ne gli ultimi tempi, e con doverne far ben tosto restituzione; non Venezia, nè l' isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica; non i paesi Alpini, nè l'Istria: anzi nè pur tutta la provincia Veneta se non dopo Agilulfo, nè tutta la Liguria se non dopo Rotari. E pure non fu altramente disabitata quella metà d'Italia, che i Longobardi non possedettero, e come gl'Italiani in essa si mantennero, così si mantennero nell' altra; e come anche le schiatte nobili in quella continuarono, così non mancarono in questa. In Pavia stessa, principal sede, e quasi centro de' Longobardi, continuate sempre illustri famiglie Italiane veggiamo in Paolo Diacono, dove parla di Teodota, *fanciulla di nobilissima schiatta Romana* in tempo di Cuniberto; e noi l'imparammo ancora da insigne documento letto già in quella Città, dove si vede la fondazione del Monastero detto del Senatore, fatta quivi nell' ultime età de' Longobardi, cioè l' anno terzo del Re Liutprando, da *Senatore figliuolo dell' onorando Albino*. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl'Italiani ancora alcune volte gli assunsero, fosse per parentadi, fosse perchè di que' nuovi, e stranieri suoni si compiacessero. Molto meno bisogna per questo conto fondarsi in genealogie, gli autori delle quali non credono d'aver fatto nulla, quando le illustri famiglie d'Italia non fanno venir di lontano. Così la più antica, e la più grande di tutte, cioè la Real Casa di Savoia fu derivata dalla Sassonia; ma l'autorità d'Otton Murena, che sola in ciò meritava considerazione per l'età di quell'Istorico, si è trovata svanire, quando osservando i manuscritti si è veduto il Conte Umberto dirvisi *de Savogna*, cioè di Savoia, non *de Saxonia*, com'era stato stampato; e *Savogensis Comitis* leggersi in quell'istesso passo citato da vecchia Cronica, come può vedersi nella Prefazione all' Opera pregiabilissima delle *Antichità Estensi*: per verità dalla Savoia, e non mai dalla Sassonia son denominati que' Principi negli antichi documenti; e per credergli d' Italica origine riflession merita una Carta del 1098 publicata dall'Ughelli, in cui Umberto primo Conte, figliuolo d' Amedeo, professa la legge Romana. Il nome d' Amedeo non estraneo, ma Latino, come *Quodvultdeus*, *Servideus*, e simili, raro fuor di quel Regio sangue, ma quasi ad esso proprio, e particolare, congettura suggerisce di derivazione da quell' Amedeo, che l'anno 940 accompagnò Berengario Marchese d'Iurea, quando fuggì in Germania; e il quale dolendosi del Re Ugo, che le dignità, e gli Stati a' stranieri dava, non a Italiani, osò in abito mentito di venir a esplorare i pensieri de' Principi d' Italia. Lo chiama Liutprando nella sua Storia *Milite di singolar nobiltà*, e per sagacità, e bravura non inferiore ad Ulisse. Forse Berengario fatto poi Re d'Italia in premio della sua affezione, e del suo valore gli donò la Savoia, o gran parte di essa.

Veduto come nè si spense la nazione Italica per la venuta de' barbari, nè lasciò come prima di propagarsi, passiamo a vedere, come non lasciò parimente di operare qual per l'avanti, nè tutti a quel tempo in Italia si trasformarono gl' instituti, nè tutte per essi avvennero quelle mutazioni da tempi Romani che nacquero. Principiando dal punto più essenziale, non cambiò per essi l'Italia di religione, nè un sol borgo si trovò, che a imitazione de' Longobardi la Gentile abbracciasse, o l' Ariana; ma essi all'incontro rinegaron col tempo la propria, e la nostra presero. Con la religione venivano a mantenersi negli Ecclesiastici la legge Romana, la lingua Latina letterale, e

de Mor. Germ. Longobardos paucitas nobilitat &c.

l. 1. c. 7. numero exigui.

l. 1. c. 6.

l. 3. c. 6.

Bell. l. 2.

l. 5. c. 37. ex nobilissimo Romanorum genere ortam.

pag. 18.

t. 4. c. 1043.

l. 5. c. 8. Militem apprime nobilem.

molt'altre cose. Non cambiaron parimente gl'Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all'incontro i barbari si adattaron col tempo, e s'uniformarono a gli usi nostri. Portavano i Goti, e i Longobardi la barba, e gl'Italiani no, onde si rise Ennodio di colui, che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi, Paolo Diacono ci descrive, avendolo raccolto da una pittura del tempo d'Agilulfo; e dicendo lui, che imparò da essa, qual fosse allora il lor'abito, e l'acconciatura de' capelli, mostra, come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese: anzi accenna quivi, che cominciaron già dopo Agilulfo a prendere dal vestir de' nostri. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano, come gl'Italiani solamente verso la fine del 1400 presero a imitare il vestimento di straniere nazioni. Credesi ancora volgarmente, che le arti del disegno fossero guastate da' barbari, per cagion de' quali si sostituisse anche in Italia la lor maniera alla nostra, onde Gotici, e Longobardi sogliam chiamare i goffi, e ridicoli lavori de' mezani secoli, e delle deformi Longobarde pitture fece menzione anche il Pellegrini. Ma questa è opinion falsissima; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, nè le praticavano in nissun modo, e solamente in Italia le videro. L'idolo più rinomato de' Germani detto Irminsul, era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce, ch'arti figurative non ebbero. Il corrompimento dell'arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi, e de' Goti, come da quanto si ha del quarto e del quinto secolo si può vedere, in che lasciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali essendo allora la pittura, e la scoltura tutte dedicate all'Idolatria, e non potendosi apprender bene senza frequentar quelle scuole, ch'eran piene di simulacri, e d'opere di Gentili, lasciarono d'applicarsi a quell'arti, come ben da Tertulliano si accenna, e senza avere altro maestro che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente le esercitarono.

Carm. lib. 2.

l. 4. c. 23.

Rer. It. t. 2. p. 332.

de Idol. c. 8.

Sopra tutto a' barbari si attribuisce l'aver trasformata, e guasta l'Architettura, per aver portata in Italia, e messa in uso la propria loro, onde quasi nuovo ordine venisse a stabilirsene informe e sregolato, che chiamiam Gotico. La radicata prevenzione, e la consuetudine farà parere assai strano, se diremo esser ciò parimente falso, e l'architettura Gotica non essere altramente venuta da' Goti, e niuna parte avere i barbari in essa: la verità non pertanto è tale. I barbari non aveano architettura nè buona nè cattiva: eran nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabricar di muro. Abbiamo in Vitruvio, che dalle nazioni si facean gli edifizj di tavole, e di paglia; in Plinio, che i Settentrionali coprivano le lor case di canna; in Tacito, che i Germani non adopravano nel lor fabricare nè tegole, nè sassi, ma *legname rozo senza alcuna cura di venustà, nè di grazia*; in Erodiano, che fin nel terzo secolo Cristiano le Città de' medesimi Germani rari casamenti aveano, dove fossero mattoni, o sassi, e poteansi abbruggiar facilmente per esser di tutto legno; e abbiamo nella legazion di Prisco, che la più sontuosa abitazion d'Attila era di tavole parimente, e di travature. I Goti adunque, e i Longobardi degli ornamenti per certo, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l'arti, fuorchè della militare: vennero in Italia soldati, e non muratori, nè architetti, e vennero senz'altri arnesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra. E però infallibile, che que' medesimi artefici i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch'eran venuti per impossessarsi de i terreni, e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante Città, e Castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabriche, e nell'arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que' lavori, che ne paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall'osservar nella Città, e distretto nostro, come gli architetti, e scultori de' mezani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'Italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò, come abbiam veduto, dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato, e inalzato in S. Giorgio di Valpulicella, con inciderne la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gastaldo, de' Custodi, e degli artefici, come nelle riferite Iscrizioni si può vedere.

l. 2. c. 1.

l. 16. c. 36.

Mor. Germ. c. 15.

l. 7. c. 2.

v. Inf. LXI.

Ora

Ora da i nomi di *Refol*, e di *Tancol* barbari d' origine si riconoscon subito il Gastaldo, e l'un de' Sacerdoti; come all' incontro il *Maestro*, e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell' opera si adoprarono, per Italiani si ravvisan tosto da i Latini nomi d' *Orso*, di *Gioventino*, e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel secolo appresso, come famoso si rese qui *Pacifico* per ogni sorte di lavoro in legno, in marmo, e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell' architettura, e nella scoltura Brioloto, e Adamino: nè altri abbiam de' nostri, che ci sien noti. E però fuor di dubbio, che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d' ornar gli edifizj solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona, e l'antica, non altronde nacque, che dall' uso di chiamar con nome barbaro tutto ciò ch' è rozo e malfatto, e nulla più dee però valere tal denominazione per farla creder portata da' barbari, di quel che vaglia il nome, che parimente fu dato di Gotiche, e di Longobarde alle stampe di brutti, ed abbreviati caratteri, per far credere tal modo di stampa portato in Italia da Longobardi, o da Goti. Quanto allo scadimento dell' Architettura, non perchè fosse avvenuto a lor tempo sarebbe tosto da attribuire a loro; poichè non declinò tal' arte solamente in quelle parti d' Italia ove furon' essi, ma in tutte. Ma il fatto sta, che ne pure è vero, che decadessero a lor tempo, ma molto prima, e chi le antichità ha osservate, ben sa, come fin ne' tempi di Traiano, segni già s' incontrano di peggioramento, e come nel terzo secolo Cristiano si vede corruzion grande; ma del quarto mostruosità si trovano, e tanto più del quinto; e pur solamente nel fin di questo si stabilì in Italia il regno de' Goti. La cagione di tanto corrompimento (da noi stessi nata, e non già da' barbari) si mostrerà nel terzo tomo di quest' Opera, ove si parlerà degli Artefici. Ma non è qui da tralasciare ciò che avvertir non si suole; cioè che si corruppe ne' bassi tempi l' edificatoria per ciò che spetta alle grazie dell' arte, ed a gli ornamenti, ma per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, e la solidità, e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma fino a gli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani; grandi, e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e così esattamente, e pulitamente commettendo, che a fronte degli edifizj fatti ne' mezani secoli ridicole sono le più delle nostre muraglie, piene di cattiva malta, mal' archeggiate sopra i vani, e alla rinfusa, e quasi a caso composte, ond' è necessario intonicarle per coprirne i difetti, e la deformità. Anche quell' antico alternare di strati, che si osserva ne' muri interni del nostro Anfiteatro, continuò pur sempre. Se ne osservi per saggio il fianco esteriore della Basilica di S. Zenone: veggasi con qual perfetta connessione, e con qual vaghezza vi si alternin le pietre, e i mattoni, ma poco men duri della pietra stessa, e si riconosca la successione, e la discendenza de' Romani artefici. Anche il mischiar con minuta ghiaia la calcina secondo l' uso Romano, e l'usare intriso, che col tempo impietrisce, si vede qui durato fino al decimoquarto secolo. Potrebbe aggiungersi, ch' anche nella simetria generale, e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antica idea. Di maniera bellissima affermò però il Vasari esser tra l'altre l'antica Chiesa di Sant' Apostolo di Firenze, lodandone anche il girar degli archi, e i fusi delle colonne, e i capitelli: non poche son le fabriche in Italia anteriori al risorgimento dell' arti, nelle quali oltre alla struttura, se potessimo levarne i sesti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli, e delle colonne, gli ornamenti stessi non mancano di grandezza e di grazia; talchè odesi talvolta chi tali edifizj rimirando, si volge a lodarne i Longobardi, o i Franchi, pur coll' impressione, che dopo i dominii stranieri gl' Italiani andassero in nebbia, e non operasser più, e da que' pochi forastieri tutto si facesse.

Ma che diremo della nostra lingua volgare? comunissima dottrina è, che se ne debba l' origine a' barbari, e che nascesse dal mescolamento delle lingue loro con la Latina. Con tutto ciò indubitato a noi sembra, che niuna parte avessero nel formar l' Italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch' esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ne proporremo in succinto alcune ragioni, perchè que' saggi, quali nè da preoccupazioni si lascian rapire, nè le opinioni in riguardo delle persone, o de' partiti, ma unicamente in grazia della verità approvano o disapprovano, ne faccian giudizio. Mirabil cosa è, come l'affetto a Roma facesse affatto disperdere l'antiche e primitive lingue, non solamente in Italia, ma nella Francia, e nella Spagna, abbracciata da per tutto la Latina, benchè nel popolo variamente corrotta, secondo il genio, e la pronunzia de' paesi, e delle lingue, che vi erano avanti; onde quelle che vi si vennero formando, si chiamaron prima Romanze, o Romane rustiche.

che. Per quanto all'Italia si appartiene, bisogna dunque prima d'altro supporre, che Goti, e Longobardi, e più altri popoli usciti dalle parti settentrionali, e famosi sotto diversi nomi per le invasioni loro in que' tempi, ebbero l'istessa lingua, come *Bell.Vand. l.1.et 2.* insegna Procopio, e da lui Teofane, e che questa fu la Germanica, comune a Franchi parimente. Tal lingua in sostanza fu la Tedesca; e benchè in così lungo volger di secoli, e in tanta estension di paesi gran variazioni, e alterazioni patisse anch'essa, con tutto ciò nè mutò d'indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni, e di Germani, che son pur meri Tedeschi, com' anco di Marcomani, e simili, e così il nome *berthum erde* di Longobardi, e di Goti, quasi tutte le *mannum man* voci, addotte per buona sorte nel libro di *aestii estland* Tacito come allora di quel linguaggio, nell' *glesum gleissen* istesso significato son pur de' Tedeschi al bel giorno d'oggi. Il nome, con che dal risplendere chiamavan l'ambra, si ha in Plinio ancora, il quale nell'istesso luogo *l. 37. c. 3.* insegna, come chiamavasi *Austravia* da' barbari un'isola dell' Oceano settentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, *l. 4. c. 13.* benchè le stampe vi portino *Austrania*; onde veggiamo quanto antico sia presso quelle nazioni anco tal genere di nomi preso da' *l. 1. c. 20.* venti. *Rugiland*, e *Feld* abbiam nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi. E' soverchio far' osservazione su le voci Tedesche, quali nelle Longobarde leggi sparsamente furono usate. Or posto che lingua Alemana usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua Italiana dal lor parlare, e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemani udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è, che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti, e di suoni. La lingua Latina era un onesto temperamento di vocali, e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'Alemana, e l'Italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando d'addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come mai dunque potrebbe l'una avere avuto parte nella formazion dell'altra? egli è chiarissimo, che se la corruzion della Latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' barbari, e dall' uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente, per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come à molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè sia chi s'inganni per nomi barbari Italianizati da noi; perchè Agilulfo per cagion d'esempio nella corona di Monza è *Agilulf*; Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand*; *v. Rer. It. t.1.p.4&c.* Cuniberto nella sua lapida in Pavia è *Cuningpert*. Tanto parci poter bastare, e tanto almeno a noi certamente basta, per co- *v. Ant. Est. p. 73.* noscere quanto c'ingannammo, quando asserimmo in altr'opera e l'abito, e la lin- *Scien.Cav. l.2.c.1.* gua per la dimora de' barbari essersi in Italia cambiati. L'istesso dicemmo quivi anche de i nomi de' paesi, quando delle lor lingue nè di Città nome abbiamo, nè di villaggio. Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? che monta ciò nel corpo e nell'impasto d'una lingua? assai più n'abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forse tal mutazion di linguaggio solamente nell'Italia, che da' Longobardi si tenne? ognun sa, che seguì l'istessissimo anche in quelle parti di essa, dove costoro non furon mai. Ma da che dunque diranno, provenne la trasformazione della lingua Latina nella volgare? provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta, e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' barbari recata fosse così fatta scorrezione, e falsa pronunzia; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere.

Scrisse Quintiliano, *aver sovente in Roma gl'interi Teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente*, cioè fatto applauso, o chiesto qualche cosa in cattivo Latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimastoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare*. Plinio, e S. Gerolamo fanno menzione del linguaggio *militare* per l'istesso che il *volgare* dichiarato dal secondo. Tal modo di favellare è quello, che ne' mezani

l. 1. c. 12. exclamasse barbare.

Art. Veter. l 3. in Praef. castrense verbum. adv. Ruf. l. 2.

militari vulgarique sermone.

zani tempi fu detto *ruſtico*, cioè rozo, e proprio della gente idiota, e ruſticana; ma che tal corruzione non ſi originaſſe altramente da barbari, ma correſſe in Italia molto avanti, che i barbari ci capitaſſero, può imparaſi da S. Gerolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *ruſtica* ſcriſſe un' opera Fortunaziano Veſcovo d' Aquileia in tempo di Coſtantino; il che fu per altro di nuovo, e non ſeguito eſempio, non eſſendoſi tal lingua adoprata quaſi mai nelle ſcritture. Non biſogna adunque credere, che quando un Concilio in tempo di Carlo Magno ordinò di traſportar le Omilie de' Padri *in lingua Romana ruſtica, affinchè più facilmente foſſero inteſe*, queſta diſtinzione in Latino letterale, e plebeo foſſe coſa nuova; e tanto meno quando nell' epitaffio di Gregorio V ſi diſtinſe la volgar lingua dalla Latina.

Ser. III. c. 97. ruſtico ſermone.

Turon. III.

Per intender coſa foſſe queſto parlar del volgo, è prima da ſapere, che di molte coſe v' eran due vocaboli, un de' quali ſi adoprava dalla gente colta, e dagli Scrittori, l'altro era proprio della plebe, ed uſuale. Per cagion d' eſempio *caput* era la voce nobile; *teſta*, che abbiam per capo in Auſonio, era la popolare; propriamente così diceaſi il cranio per la ſimilitudine, onde *teſtam capitis* diſſe Caſſiodorio. *Os* ſi diceva da chi parlava con pulitezza; *bucca*, che abbiamo in Plauto, e in Giuvenale, da chi trivialmente. *Equus*, ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus*, che ſi ha in Orazio, e *caballinus*, che in Perſio, e in Giuvenale della plebea. In vece di *ſimus* ſcrive Servio, che *volgarmente* ſi dicea *lætamen*: gli uomini gentili dicean *pumilio*, il *volgo imperito*, come parla Gellio, dicea *nanus*: per ſignificare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca; vi era *dies*, e vi era *iornus*, forſe trasferito da *hornus*, che dinotava coſa di queſt' anno: vi era *pulcher*, e *bellus*, *rubeus*, e *ruſſus*, che ſi ha in Catullo; vi era *ius*, e vi era *brodium*, che troviamo in S. Gaudenzio; vi era *cupidus*, e vi era *bramoſus*, ch' è due volte in S. Zenone. La voce *becco* preſſo la gente roza par che aveſſe anche ne' tempi Romani l' una e l' altra ſignificazione, ch' oggi le diamo: che ſi uſaſſe per roſtro d' uccello, indica Svetonio; che per animale un' antica lapida d' uomo di tal nome, ſu la quale ſecondo l' uſo d' alludere al nome con la figura, è ſcolpito un irco. *Linea tunica* proferivano le perſone colte; *camiſia* i militanti, come ſi vede in S. Gerolamo: *placenta*, o *ſpira* era il parlar pulito; *torta*, che ſi vede nella verſion Volgata più volte, era l'uſuale. Per *craſſus* comunemente ſi dicea *groſſus*, onde Caſſiodorio *groſſiſſima*; e di qua *groſſi*, che abbiamo in Plinio, e nella Volgata, non già forſe per fichi immaturi, ma per que' primi, che da noi ſi dicono fior di fico, e potean così chiamarſi per eſſer più groſſi degli altri. I dotti diceano *hyems*, e la plebe *vernus*, onde noi *verno*, e *inverno*, delle quali voci niuno ha mai aſſegnata la derivazione: abbiam ciò imparato da quel prezioſo codice del noſtro Capitolo, che contiene il Salterio d' antica verſione, e anteriore alla Volgata, perchè in eſſo in vece di *æſtatem et ver*, ſi legge *æſtatem, et vernum*, il che corriſponde all' Ebreo, e con più proprietà, per dinotar tutto l' anno, ſi dice l'eſtate, e 'l verno, che l' eſtate, e la primavera. Nell' iſteſſa verſione ſi legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio*, voce, di cui ſi valſe Plauto non una ſola fiata. *Battere* è molto lontano da *percutere*, ma il medeſimo Comico uſa nell' iſteſſo ſenſo *batuere*: *menare* è molto lontano da *ducere*, ma in Apuleio, e nella Volgata più volte ſi ha *minare*: trovaſi in Apicio, e in Palladio *cribellare*, che pulitamente era *cribrare*; e laſciamo d' addurne più, come nè pur tanti n' avremmo addotti, ſe troppo ſtrano non pareſſe il fondar sì fatte conſiderazioni in un eſempio o due com' altri ha fatto; per lo che non è per cagion d' eſempio da arguire veſtigio di lingua Gotica in Italia nel nono ſecolo, per trovarſi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*; e tanto più, ch' è molto probabile doverſi qui legger *tata*, che ſi dicea da fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceaſi ancora per vezzo popolarmente *puta*, e *putilla*, onde noi *putta*, e *putella*.

Ep 72.

de Anima c. 8.

l. 1. ep. 7. caballum Arripit ad Geor. I. l. 19. c. 13.

Nat. Qu. l. 2. c. 56.

Ser. 2.

Vitel. c. ult. Becco &c.

ad Fabiol.

ad Pſal. 29.

Pſ. 83.

Caſ. 2. ſc. ult. quibus batuatur tibi os.

Alle volte ancora le voci buone erano uſate dal volgo in ſignificazion diverſa: così *parentes*, che propriamente volea dir genitori, impariamo da S. Gerolamo che volgarmente ſi uſava nel ſenſo Italiano di *parenti*, cioè congiunti: così *tornare*, che volea dir lavorare al tornio, e da eſſo *retornare*, veniva uſato per *redire*; il che appariſce in Teofane, ove racconta, che nell' armata dell' Imperador Maurizio per eſſerſi gridato *torna torna fratre*, tutti voltaron faccia, e ſi miſero a fuggire: voce degli Ungari l' ha creduta il Cangio, ma ſarà ſtata de' Valachi. Coſa è tra gli Ufiziali dell' Imperadore, che in quella parte furono, aſſai divulgata, e narrata come maraviglia, che in Valachia, ed anche in Moldavia ſi parli Italiano: fatta però particolar ricerca, molto veramente abbiam ricavato, eſſer rimaſo in quel paeſe del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paeſe di confine, ſoggiornarono ſtabilmente; il quale non già Italiano, ma ſecondo militanti era Latino plebeo, e ſcor-

adv. Ruf. l. 3. in princ. cognatos et affines.

in Retornare.

ſcorretto, con che veniva ad accoſtarſi all' Italiano. E quanti de' noſtri vocaboli, e delle noſtre forme non ſi vedrebbero di più nel Latino, ſe quella lingua ci foſſe arrivata tutta? quanta parte poſſiam credere ce ne reſti occulta, come non conſegnata a' libri? ſpezialmente delle coſe uſuali, e delle ſpettanti all'arti, e tanto più che dell' arti non fu chi ſcriveſſe: però ancora alcune voci non le intendiamo, come più cognomi, quali per altro eran ſopranomi ſignificativi: in eſſi qualche voce ravviſiamo non ricevuta nelle ſcritture, come *baſſus*, che c' è rimaſo. Da queſto non ſaperſi la lingua tutta naſce il creder ſovente di ſtraniera derivazione parole, che e da noi, e da quelli, che ne crediamo autori, ſi preſero dal Latino. Del vocabolo *ſproni* a cagion d' eſempio l'originazione ſi fa da tutti Tedeſca: ma nella Sinodica del noſtro Raterio un buon manuſcritto in Friſinga legge *cum calcariis, quos ſparones ruſtice dicimus*: onde noi fermamente crediamo derivaſſe da *ſpara*, ch' erano punte, o dardi piccoliſſimi, come inſegna Feſto: ſi può imparar da Virgilio, ch' era arme ruſticana, onde non è maraviglia, che della ruſticana lingua ne foſſe il nome. Abbiamo Garda in queſto territorio, luogo forte in altri tempi, ſiccome difficilmente acceſſibile, il cui nome ſi fa venuto dal Tedeſco, col fondamento di ſuppor voce Tedeſca anche *guardia*: ma bel paſſo è in Plutarco, dal quale poſſiam conoſcere, tal voce eſſere ſtata in Roma fin da tempi di Mario; narrandoſi da quell' Autore, come Mario ſi era fatto un accompagnamento di ſervi aſtati, a' quali dava egli il nome di *Vardie:* così porta il teſto Greco. Gran riſalto a queſte oſſervazioni dar ſi potrebbe, ſchierando i nomi, e i verbi, e i modi, che ſon particolari al dialetto Veroneſe, e facendo oſſervare, come ſon tutti dal Latino, fuor d' alcuni pochi, che abbiam dal Greco; e come niun ve n' ha, che alla lingua Germanica ſi riferiſca: poichè ſe in Verona, che con la Germania quaſi confina, e la quale abbiam veduto, come dal primo regnar di Teodorico fino a gli ultimi giorni di Deſiderio da' Goti fu tenuta, e da' Longobardi, veſtigio non c' è rimaſo delle lor lingue, tanto meno ſarà rimaſo nell' altre parti.

minimi generis iacula.

Æn. l. 11. Agreſteſque manus armat ſparus.

Warte.

δορυφόρους ἔχων, οὓς Βαρδιαίους προσηγόρευον.

Ma l'Italiano non tanto venne a incamminarſi, e a produrſi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle ſcorrezioni gramaticali, e da i modi popolari di pronunziare. Non biſogna credere, che ſi parlaſſe comunemente nè pure in Roma, come troviamo ſcritto ne' libri. Laſciamo l' uſo nella plebe ſempre famigliare di mangiar le ſillabe, del quale veſtigio rimane forſe in alcuni compendj ricevuti anche dagli Scrittori; come a dire *ſis* per *ſi vis*, *ain* per *aiſne? ſiremps* per *ſimilis re ipſa*; e dove *cauneas* veggiamo in Cicerone, che ſi pronunziava per *cave ne eas*. Ma frequentiſſimo era il tagliar le conſonanti, con che *per hoc* diventava *però*, *ſic* diventava *sì*; benchè *ſic*, e non *ſi*, come ſenza ſenſo hanno le ſtampe, debba leggerſi in Cicerone, dove riſponde Cotta, *sì per Ercole*; poichè *ſic* era della lingua di Cicerone, e *ſi* di quella de' copiſti idioti: i Franzeſi hanno fatta la loro affermativa non da *ſic*, ma da *utique*. Quanto ſpeſſo ſi troncaſſe la *s*, poſſiamo arguire da Ennio, e da Lucilio, quando finiſcono così gli eſametri: *Aelius Sextus: optimus longe*. Troncavano talvolta ancora intere ſillabe, come abbiam toccato, dal qual coſtume è rimaſo a' Veroneſi ra per *ratis*, e via maggio a' Fiorentini per *via maggiore*: tagliavano anche nel mezo, onde fecero i Veroneſi *piro* da *pigrito: piro a levarme*. Ma frequentiſſimo era ſingolarmente il tagliar la m finale, quale che non ſi pronunziaſſe nè pur da i dotti, fanno ſoſpettare i verſi, ne' quali *s'* elide ſempre, e non fa ſillaba. Con queſto *amorem* diventa *amore*, *famam* diventa *fama*, e così degli altri; e ſiccome non era poſſibile, che la gente idiota ſenza ſtudio di Gramatica regolarmente ſecondo la varia eſigenza de' verbi uſaſſe le infleſſioni de i nomi, e dovea quaſi ſempre valerſi dell'accuſativo, o dell' ablativo, così da que' due caſi venne l' Italico. De i nomi delle Città uſati ſempre in un caſo ſolo, cioè nel ſeſto, abbiam pruova nelle lapide, ed in Vopiſco: anche in Idazio leggeſi *contra Acinco, et Bononia*. Dell' accuſativo riman veſtigio nel Veroneſe plebeo, quando dice *ancó* per *oggi*, cioè *hanc hodie*, o ſia *queſto giorno*, *queſt'oggi*, troncate l' ultime lettere. Preſe Dante da Veroneſi queſta voce, che ha tre volte nel Purgatorio, ma doveaſi allora pronunziare anche l' i dell' *hodie*.

Divin. l. 2.

Nat. Deo. in princ. Si me bercule &c.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi.

Nel principal pronome è credibile che in Lombardia ſi valeſſero ſempre del Dativo rigettata la ſeconda ſillaba, com' anche gli Scrittori talvolta fecero, onde *mi* rimaſe a queſti dialetti per *io*, e per tutti i caſi: gli odierni parlari certamente aſſai vennero dal modo di pronunziare il Latino, e di uſarne variamente i caſi, e i generi: *tre* fecero i Toſcani da *tres*, e *tri* fecero i Veroneſi da *tria*: nel regno di Napoli lapide ſi trovano, nelle quali per *carmina*, *conditur* ſi vede ſcritto *carmena*, *condetur*, e ſimili. Molto comune altresì tra Romani fu, il voltar l' u in o, e l' i in e: connettendo

Capac. Hiſt. N. l. 2. c. 12.

do queſto difetto con l' antidetto, ecco che *librum* ſi facea *libro*, *Mundum* ſi facea *Mondo*, *fidem*, ſi facea *fede*: e connettendogli con troncar le conſonanti, *finis* reſtava *fine*, *gallus* reſtava *gallo*. Medaglie ſi trovano, che dicon *Voluſiano* per *Voluſianus*, e *Gallo* per *Gallus*. Pronunziavano ancora au per o, con che *aurum* diventava *oro*; e *amavit* diventava *amoit*, che frodate l' ultime ſecondo l' uſo, reſtava *amò*. Scambiavano il b e l' u continuamente, onde *ſcribere* paſſava in *ſcrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queſte mutazioni, che tanta parte ebbero nel coſtituire la lingua noſtra, nacquero non da' barbari, ma dallo ſcanſare, che naturalmente ſi fa, delle pronunzie alquanto dure, declinando nelle più facili, e molli; per lo che al bel giorno d'oggi, chi ſtarà a ſentire le povere donne, quando inſegnano orazioni a lor fanciullini, le udirà proferire, *Dominus teco*, *Credo in Deo patre*, e altre tali. Quanto foſſe in Italia queſto coſtume anteriore a' Longobardi, ed a' Goti, ſi può apprendere da Caſſiodorio, che inſegna, come *gli antichi* avean detto *colpa* per *culpa*; e da Plauto, che ha *ſalvom*, *ſervom*, e nel bel primo verſo *in voſtris voltis*; ed ha parimente *quom*, che ſi pronunziava *con*, ritenuto da' Veroneſi per *quando*; *con ſe poſſa*: così pronunziavano anche il *cum*, onde in lapida preſſo il Fabretti è *con tuta* per *cum tota*, poichè qualche volta mutavano anche l' o in u, come Caſſiodorio avverte, benchè aſſai più ſpeſſo l' u in o. Ci torna in queſto punto a mente, come in erudita converſazione capitammo già, dove bella lapidetta, che ha Conſoli del 742 di Roma, e che per corteſe dono venne poi nel noſtro Muſeo, ſi ſcartava per la voce *manſum*, interpretata per podere, e però riputata di baſſo tempo. Ci fu allora preſtata fede, quanto all' aſſicurar noi, ch'era antica, e ſincera; ma abbiam veduto poi, che non ci fu preſtata quanto al ſignificato delle parole, *hoc manſum veni IIII Kal. &c.* qual veramente non è *queſto podere fu venduto*: ma bensì *venni a ſtar qua*, cioè fui ſepolto il tal giorno; poichè il giorno funerale ſi notava negli epitaffi talvolta, non quello della vendita de' terreni; e *hoc* ſta quivi in lingua popolare per *huc*, come in altre lapide s' incontra. Se alcun altro volgariſmo debbeſi ricordare ancora, impariam da Feſto, che gli antichi Latini diceano *coda*, e non *cauda*; da Gellio, che dell' i, e dell' e ſi valeano indifferentemente; da Quintiliano, che dicean *tre* per *tres*, e *dua* (rimaſo a' Fiorentini) e *pondo* in tutti i caſi, che ſe bene autorizato dagli Scrittori, venne da barbariſmo: impariamo dalle lapide, che gl' idioti ſcarpellini pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *ſuſum*, preſo da' Veneziani per *ſurſum*, *cinque* per *quinque*, *nove* per *novem*, *ſedici* per *ſexdecim*: troviamo anche *meſe* per *menſe*, e *peſat* per *penſat*, ſecondo il perpetuo coſtume di mangiar la n nel mezo, per cui veggiamo ſempre *Coſſ* per Conſulibus ne' monumenti; e dal quale reſtò *miſurare* per *menſurare*, e a quei del contado Veroneſe *andar a maſon* per *ad manſionem*. Si riconoſce nelle lapide ancora, che l' i conſonante ſi pronunziava alle volte per zeta, trovandoſi *Zeſus*, onde venne al noſtro dialetto *zobia* per *Jovia*, ſottintendendo *dies*; e tutto queſto è nulla riſpetto a i frequenti volgariſmi, che gl' idioti copiſti hanno laſciato in antichi codici, come ben ſa chi n' ebbe molti tra mano.

Anche la maniera più frequente de' noſtri avverbj era uſatiſſima dalla gente comune, e traſpira in Ovidio, ove per eſprimere, che ſtarà fortemente a cavallo, dice *Inſiſtam forti mente*; e in Apuleio, ove ha *iucunda mente reſpondit*. Talvolta ancora ſi traſportò per proſſimità il ſignificato, come quando i Veroneſi (e poco variano gli Spagnuoli) da *maſſa*, cioè cumulo, fecero un avverbio per ſignificar *troppo*, onde Fazio degli Uberti Fiorentino diſſe nel Dittamondo, che il Giordano era

Al modo Veroneſe groſſo maſſa.

Quel noſtro dire *andar via* è dalla formola Pretoria *ite viam*, riferita da Cicerone: ma troppo ſi dilungherebbe chi voleſſe entrare nel fraſeggiare Italiano, che quaſi tutto dal Latino uſuale ſi può riconoſcere. Ben tralaſciar non ſi poſſono due proprietà della noſtra lingua, che ſingolarmente ſi tiene aver' eſſa tolto dalle barbare, non avendole avute la Latina, e in primo luogo gli articoli de' nomi: ma che il Latino plebeo gli aveſſe, può arguirſi dal non aver gl'idioti ſervate le varie, e gramaticali terminazioni de i caſi, il che rendea neceſſario d'antepor loro qualche ſegno per fargli diſtinguere. A indicar però il primo caſo ſi valſero del pronome *illa*, prendendone la prima parte per lo maſcolino, e per lo femminino la ſeconda. *Illa* accompagna Tullio col nome di Medea, dove altro non opera, che ciò che *la* in volgare. In queſte noſtre parti nel numero del più da *illi* ſi preſe la prima lettera ſolamente *i crede*. A indicare il caſo ſecondo ſi valſero della prepoſizione *de*, come traſpira molte volte anche dagli Scrittori. Plauto per dire *partì di notte*; *de nocte abiit*; Ceſare, *de media nocte* per *di meza notte*: Orazio *de medio die* per *di mezo giorno*; Fedro *De credere* in un titolo, cioè *Del credere*; Plinio *genera de ulmo*, cioè *dell' olmo*: Vopiſco

Fabret. p. 546. p. 52. p. 533.

Gr. 173. meſ.

Am. l. 3. el. 2.

l. 6. c. 13.

pro Mur.

pro leg. Man.

l. 3. fab. 10.

l. 16. c. 17.

Orth. c. 3.

pag. 110.

v. Inſc. Etrur. p. 430.

Gr. 816. 8 inferri hoc non licet.

in Pene.

l. 10. c. 24.

l. 1. c. 10.

piſco *tantum de cartis* per dire *tanta carta;* e notò il Salmaſio quivi, come *volgarmente*
p. 443. *così ſolean parlare*, dicendo *caput de aquila*, *veſtis de altari*, per ſignificar *dell' aquila*, *dell' altare*. L' iſteſſa prepoſizione *de* uſavano per ſegno del ſeſto caſo: Terenzio, *de Davo audivi*, l' ho inteſo da Davo. Catullo *de tuo ponte*, per *dal tuo ponte*; Cicerone, *audiebam de patre noſtro*, altrove *de parente meo* nell' iſteſſo ſenſo; l'epitome Liviana *impetra-*
lib. 51. *re de marito*, cioè *dal marito*. Anzi *da* per
de vide ſcolpito due volte in una lapida l'
l. 1 c. 26. Arringhi: veggaſi però, ſe c'erano articoli avanti i barbari. I noſtri ſegni del terzo caſo vennero dalla prepoſizione *ad*, dalla quale troncava il popolo la conſonante: le iſcrizioni, ove ſono ufizj, portano ſpeſſo *ad ſtatuas*, *ad veſtem*, cioè deputato al veſti-
lib. 22. mento, alle ſtatue: il metterſi a piedi de' ſoldati a cavallo eſprime Livio con dire *ad pedes*.

L' altro uſo della noſtra lingua, che ſi crede paſſato in eſſa dalla Germanica, ſi è il valerſi dell' auſiliare, o ſia del coniugato ne' verbi; ma che il popolo anticamente ſe ne valeſſe, può raccoglierſi dalla neceſſità che avea d'indicar più tempi, quali ſenza difficoltà, e ſenza ſtudio malagevolmente potean ſaperſi; e può raccoglierſi dal
Pers. A. 2. 5. 2. vederſene aperta traccia negli Scrittori. *Satis iam dictum habeo* ſi legge in Plauto, cioè *ho già detto a baſtanza*: ecco manifeſtamente l' auſiliare alla maniera noſtra. *De Cæſare habeo dictum* è in Tullio parimente per *dixi*, onde non è da far maraviglia, ſe *dictum ha-*
Apul. 2. *bebo* per *aurò detto* è in Apuleio. In Tullio
Off. l. 1. pure trovaſi *auditum habeo*, e trovaſi *habere cognitum Scævolam* per aver conoſciuto, uſato anche da Columella nella Prefazione, e da Plinio, che diſſe *cognitum habeo inſulas &c.* Preſſo l' iſteſſo Cicerone trovaſi nelle Verrine *habuiſti ſtatutum*, *habere nota-ta*, *conductas haberet*, onde non dee parer punto ſtrano, quando leggiamo nel noſtro Raterio, *cum mihi habuiſſet promiſſum*, e *cum habuero factum*. Non è da tralaſciare, come
de Hellen. p. 383. tenne il Salmaſio, l' uſo degli auſiliarj, contra ciò che ſi crede, Latino più toſto eſſere che Germanico, e le antiche lingue Germaniche non gli avere avuti, ma preſi poi dal Latino:
haben. Latini in fatti veramente paiono l'*avere*, e l' *eſſere* de' Tedeſchi. Avvertiam per ultimo, come il grand' uſo della coniugazione *che* venne in gran parte dal modo Greco, e da *quod*, e *quia*, che i Latini men colti ſoſtituivano all' infinito. Servio: *hinc probatur*, *quia dicuntur &c.* Così il *che* relativo venne
θαυμάζω ὅτι. miror quod &c. da *qui*; però in rariſſima noſtra Iſcrizion volgare del ſecolo del 1300, ſcolpita in gran marmo, ſi fa *Qual* per *Ch' al*: e appare come la pronunzia era l' iſteſſa anche anticamente, ove inſegna Caſſiodorio, che *quotidie* e *cotidie* ſcriveaſi indifferentemente; onde doveano anche ſcriver *comodo* per *quomodo*, e però rimaſe a' Veroneſi *comódo*, del che ſogliono eſſer dileggiati, per *in che modo*.

Ecco però come tutta da capo a piedi è Latina la lingua noſtra, nè ſtupir ci dobbiamo, che cambiaſſe tanto, eſſendo queſta un' inevitabil conſeguenza dell' umana inſtabilità, e delle vicende de' tempi. Scri-
totus prope mutatus eſt ſermo. ve Quintiliano, come a ſuo tempo quaſi del tutto era mutato dall' antico il linguaggio; e pure non v' erano ſtati ancora nè Longobardi, nè Goti. Come nelle prime
pag. 252. età variaſſe in pochi ſecoli molto più, abbiam moſtrato trattando degl' Itali primitivi. Ma non avvenn' egli l'iſteſſa coſa nella lingua Greca? non ſi trasformò anch' eſſa parimente di letterale in volgare, diſperdendoſi l'antica, che rimaſe ſolamente ne' libri? Veggiamo fin da' tempi di Giuſtiniano uſate anche da' Scrittori inflеſſioni, e modi, che fanno ſtrada a una nuova lingua: nacque anche quella dallo ſmarrir la ſintaſſi, dal non laſciar' intere le parole, e dall' adottar le ſcorrezioni, e le maniere del volgo: quella ancora non declina i nomi, e rigettate in gran parte le diverſe terminazioni de i caſi, uſa quaſi ſempre l'accuſativo: quella ancora ſi privò di molte variazioni, e paſſioni de' verbi, e abbandonò i verbi, e i modi della più difficil maniera; quella parimente contra l' uſo della Greca lingua ſi vale dell' auſiliare; anzi aſ-
ἐσχαγραμμένα. θέλω γράψει. θέλω νὰ γράψω. ſai più neceſſario e frequente ſe lo reſe dell' Italiana, perchè due ne ha, cioè *avere*, e *volere*, e con eſſi eſprime anche il futuro, e anche l'infinito. E pure tutto ciò avvenne ſenza alcun meſcolamento di lingua Gotica, nè di Longobarda. Per qual ragione poi il volgar del Greco riuſciſſe lingua ſciapita, e povera, e il volgar del Latino veniſſe col tempo a formar lingue sì nobili, come l'Italiana, la Franzeſe, e la Spagnuola, non è qui tempo di ricercare. Nè punto pregiudicò a queſte lingue il venir da corruzione, e da plebeiſmo, poichè nuova generazion ſi fece, e nuova coſa nacque, regola acquiſtando, e ricchezza, e perfezione col tempo. Così non pregiudicò al Latino, che il molto paſſatovi dal Greco foſſe dal Dorico, e dall' Eolico, dialetti, quai preſſo gli Attici, che abbracciavan più toſto l'Ionico, paſſavano per goffi, e ridicoli, come ci par di ravviſare in Ariſtofane, che nelle Nuvole i lor genitivi in *an* uſa per deſtar riſo, e gl'infiniti ſomiglianti a i Dorici sfugge. Farem fine con ricorda-

re

re, che non biſogna per quanto ſi è detto dar nell'eſtremità, in cui ſi vede nel principio delle Proſe del Bembo, ſi diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella foſſe già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgariſmi non baſtavano a formare una lingua, nè a renderla tale, che poteſſe uſarſi dagli Scrittori. A queſto venne ſolamente dopo il corſo di non pochi ſecoli. Molti ſi maraviglian però, perchè così tardi ſi uſaſſe il volgare nelle ſcritture, giachè avanti il 1300 poco ſi usò, e pochiſſimo, ſe non forſe nulla, avanti il 1200: ſi computa tra' primi, che a ciò poneſſer mano l' Imperador Federigo ſecondo, di cui rime amoroſe ſi hanno: ma ſecondo noi per quell' iſteſſa ragione non ſi ſcriſſe in volgare ne' mezani ſecoli, per cui non ſi ſcrive in oggi ne i Lombardi, e negli altri corrotti volgari, cioè perchè ſi hanno per imperfetti, e cattivi: e ritenendo in oltre il Latino la ſua giuriſdizione più fortemente che altrove nel proprio ſuolo, e nativo, non ſi adoprò l' Italiano nello ſcrivere, ſe non poichè fu quaſi perfetto, e già belliſſimo linguaggio: al che arrivò molto prima di tutti gli altri volgari; eſſendo che ſe bene il Franzeſe per eſempio, il quale aſſai più ſi accoſtava all' Italiano in que' tempi, cominciò alquanto innanzi a uſarſi nelle ſcritture, non venne però a tutta perfezione, che nel paſſato ſecolo, là dove Scrittori ebbe l' Italia nel 1300, quali in fatto di lingua riguardiam pur' ancora come i migliori eſemplari, e maeſtri.

Veduto come niuna parte ebbero i Goti, e i Longobardi nel parlar noſtro, veggiamo ora per ultimo, come niuna parimente n'ebbero nello ſcrivere. Allora che nel decimoquinto ſecolo la nuov' arte della Stampa fece aſſai più di prima ricercare, e ſcrutinare i vecchi codici; alcuni incontrandoſene in carattere oſcuro, imbrogliato, e difficile, e oſſervando tal modo di ſcrivere molto diverſo dal chiaro, e pulito de' marmi Romani, e d' alcuni antichi libri, furon ſubito creduti opera barbarica, e ſecondo il coſtume poco fa accennato, a così fatte ſcritture nome di Longobarde fu dato. Vedeſi queſto termine più volte nel Poliziano; e così in epiſtola a lui Matteo Boſſo un Auſonio *ſcritto in carattere Longobardo* dice mandargli. Anzi notò il Biondo come particolar coſa de' Longobardi, che nuovo metodo voleſſero inventar di ſcrivere per uſarlo in cambio del Romano. Continuò queſt' opinione nel ſecolo appreſſo, ſe non che non ſempre Longobardo, ma più volte anche Gotico fu chiamato da noſtri quel genere di ſtrana, e imbrogliata ſcrittura. Nel paſſato ſecolo un terzo nome fu meſſo fuori oltra monti, cioè di carattere Saſſonico, o Angloſaſſonico: finchè venne il P. Mabillon, che avendo ampiamente trattata queſta materia nella ſua grand' Opera de' Diplomi, affirmò la diviſione de' *generi* dello ſcriver Latino, che allor comunemente correa, cioè in Romano, Gotico, Saſſonico, e Longobardo, non *eſſere adeguata*, e aggiunſe però il Francogallico, qual chiamò ancora Merovingico. Quinci ſiſtema venne a fiſſarſi in ogni parte abbracciato, in virtù del quale di così fatti nomi ſon pieni i libri. Ma ſe può eſſer lecito in materia letteraria anche contra le univerſali prevenzioni di dire il vero, noi ſenza derogar punto alla ſtima che abbiam di tutti, ci faremo lecito d'aſſerire, come tal ſiſtema è falſo in tutte le ſue parti, e come non ci fu mai carattere Gotico, non Longobardo, non Saſſonico, non Francogallico; anzi da queſte falſe idee molti errori in materie importanti, e di gran conſeguenza ſon provenuti, e molte quiſtioni fra dotti uomini fervidamente agitate, che poſavano in falſo di parte e d' altra. Riſtringeremo in poche pagine, come alla preſente Opera ſi conviene, quelle oſservazioni in tal propoſito, che potrebbero dar materia abbondante ad ampio volume; e ciò non ſenza il diſpiacere d'allontanarci in queſta parte maſſimamente da quanto ha ſcritto un Soggetto, la memoria del quale, e per la rara dottrina, e per la ſantità de' coſtumi amiamo, e veneriamo con ſomma diſtinzione tra i grand' uomini delle proſſime età: ma alla ſua gloria ſopra tante eccellenti fatiche fondata niente pregiudica, ch'ei ſeguitaſſe in materia de' caratteri Latini la comune idea; anzi non per queſto cade il pregio nè pur dell' Opera Diplomatica, utiliſſima per tante ragioni, e dottiſſima.

Prima rifleſſione adunque ſarà, che i quattro generi da ſtraniere nazioni denominati non quattro differenti generi, ma ſon pure un ſolo. Piena pruova di ciò recar ci poſſono gli ſteſſi eſempj per ſaggio di quelle varie maniere in ampie tavole nella grand' opera Diplomatica rappreſentati. Ben ſi può quivi riconoſcere, come colui che in leggere per cagion d' eſempio i lunghi documenti in Papiro, quai ſon tutti dell' iſteſſo genere di ſcrittura, ſi ſarà fatto franco, le carte date per Gotiche, Longobarde, Saſſoniche, e Francogalliche intenderà facilmente tutte. Il fondo del caratteriſmo, e la cifrazione è pur ſempre la medeſima, e le differen-

pag. 45.

pag. 49.

v. *Miſcell.* l. 2. ep. 60.

It. Ill. Reg. 9.

ze, o ſono accidentali, come di grande e picciolo, di groſso e ſottile; o conſiſtono in alcune poche lettere ſolamente, ed in qualche tratto, come avvien ſempre nelle diverſe mani; talchè aſsai maggiore è la varietà, che ſi troverà ſpeſso correre fra lo ſcritto de' noſtri odierni Notaj, di quella che ſi oſservi nelle carte battezate con tanti nomi. Si tiene, che nella Spagna ſingolarmente correſse il Gotico: ne diede la forma da un codice della Chieſa di Cordova l' Aldret nella dotta opera ſopra la lingua Caſtigliana; ed è pur l'iſteſso nominato sì variamente, benchè più chiaro per eſser di mano meno antica, e più diligente. Del papiro Ceſareo dubitò prima il Mabiglione in qual genere di ſcrittura foſse; poi la chiamò *Italogotica*, e la diſse uſata in Italia avanti l'ingreſſo de' Longobardi: ma il genere di ſcrittura è pure il medeſimo interamente degli altri Papiri; e di quel modo ſon le membrane da noi poſſedute, e qui addotte, degli ultimi tempi di Deſiderio; e documenti in eſſo ſi trovan molti del nono, e fin del decimo ſecolo, e ancor più innanzi. Ben ſi avvide di queſta uniformità il dotto Autore; però diſſe una volta il carattere Gotico *accoſtarſi* al Longobardo; e diſſe un'altra il Saſſonico eſſer *proſſimo al Gotico*; e diſſe ancora quel de' papiri di Ravenna *non molto allontanarſi* dal Francogallico: e forza era che il diceſſe, mentre nell'iſteſſo ſcrivere degl' iſtrumenti ed atti, che abbiamo in papiro, ſon pur tutti i Diplomi Regii, ch'ei mette innanzi. Qualche volta ancora per la ſimilitudine or diſſe d' un genere or d' un altro l'iſteſſo codice; tanto ſinceramente confeſſa egli ſteſſo d' un Gennadio, cui prima ſtimò Longobardico, poi Merovingico. Chi ſi prenderà piacere di riſcontrar qua e là varj ſaggi e dell' Opera, e del Supplemento, troverà variar più talvolta due attribuiti alla nazion medeſima, che due dati in diverſo luogo coll' iſteſſo nome: e chi ſi prenderà cura di ſcrutinar molti codici, troverà talvolta uſate nel medeſimo indiſtintamente quelle diverſe figure dell' iſteſſa lettera, che vengono aſsegnate quaſi per diſtintivo de' generi. Così avvien ne' marmi. Lapida abbiam qui in Santo Stefano, di cui molta menzione farem tra poco, nella quale tre maniere di M appariſcon più volte, che ſi ſoglion battezare con nomi diverſi, ed aver per indizj d' età molto differente; così di N, e di V, e di E. In ſomma niente più certo del venir tutti da un ſolo modo, e del non eſſer tali, le diverſità che han fra ſe, che poſsano coſtituire genere diverſo.

Re Dipl. pag. 460.

pag. 432. accedunt &c.

pag 49. Gothicæ affinis.

p. 460. non multum recedit.

p. 348.

Ora è da vedere, come a niuna delle genti da cui ſi ſon denominati gli antichi caratteri Latini, può mai attribuirſi tal genere di ſcrittura. Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazioni ſi tratta, alle quali lo ſcrivere, in qualunque modo ſi foſse, fu coſa ſtraniera, e nuova, e però o non praticata punto, o pochiſſimo, e da pochiſſimi. Non biſogna credere, che lo ſcrivere foſſe comune in ogni parte, e che viver non poteſse, e reggerſi un popolo ſenza uſo di caratteri. Per qual ragione nulla ſappiamo di tante e tante genti? perchè Scrittori, o monumenti non ebbero; e queſto perchè? perchè non ebber caratteri. Sappiamo da Strabone, come tra gl' Indiani cognizion di ſcrittura non era, e però avean leggi, ma non già ſcritte. Quante genti nel nuovo Mondo dal Colombo, e dal Veſpucci ſcoperte, ſi trovò non aver avuto mai caratteri di ſorte alcuna? A tempi di Sant' Ireneo *molte genti barbare*, benchè reſe già Criſtiane, atteſta egli, che pur ſi ſtavano ſenza carta, e ſenza inchioſtro, ſcritta portando ſolamente nel cuore la tradizione. Leggeſi in Eliano, che i barbari d' Aſia avean coſtumato anche ne' tempi antichi di ſcrivere, ma non così quei d' Europa, i quali ſtimavano all'incontro vergogna *tutti* uſar lettere. Per verità nelle parti ſettentrionali molto tarda troviamo la pratica de' caratteri: ſembra aſsai probabile per molti riſcontri, che nè notizia avanti il dominio Romano, nè uſo ve ne foſse avanti la religion Criſtiana. Non c'è ignota la ſtupenda antichità da tanti preteſa delle note Runiche, ma di tali fole ſoverchio è favellare. La prima menzione, che ſe ne ritrovi, per quanto la memoria ci aſſiſte, è in Venanzio Fortunato, che fiorì verſo la fine del ſecol ſeſto. Le lettere così dette ſon le medeſime che quelle de' Latini, e de' Greci: lo notò già anche il Salmaſio, e ultimamente il chiariſſimo Gian Pietro Ludevig nell'Introduzione alle monete Germaniche. I Goti, che ſi reſero aſſai più civili degli altri barbari, ſtettero ſino alla fine del quarto ſecolo Criſtiano ſenza caratteri: il che ben ſi rileva dal ſaperſi per teſtimonio di Socrate, che Ulfila Veſcovo fu preſſo eſſi il primo autor dello ſcrivere; e che avendo tradotta in linguaggio Gotico la ſacra Scrittura, inventò lettere, come da tutti vien detto, per conſegnarla allo ſcritto; ma conſiſtè l' invenzione nel portare a ſuoi paeſi da Coſtantinopoli l'alfabeto Greco, come ſi può raccogliere da Iſidoro; ſe forſe qualche lettera non ci aggiunſe per eſprimer ſuoni partico-

l. 15.

l. 3. multæ gentes barbarorum &c.

l. 8. c. 6.

de Hellen. p. 382.

l. 4. c. 33. γράμματα εὑρεῖν Γοτθικά.

in Chron. ad inſtar Græca-

rum literarum Gothis reperit literas.

ticolari alla nazione. Se i caratteri del decantato codice argenteo quei d' Ulfila ci rappresentino, non è qui luogo di ricercare. Ma nella Germania, ove fu il domicilio de' Sassoni, de' Franchi, e de' Longobardi, che nè uomini, nè donne avessero cognizion di caratteri, sappiam da Tacito. Che a tempo d' Ammian Marcellino notizia alcuna dello scrivere non vi fosse ancora, avvertì espressamente il Reinesio. La lingua Germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo, come da Eginardo s' impara: fu un de' primi Otfrido Monaco, che in essa tradusse gli Evangelj, e premise, come non era stata fin'allora ripulita mai con usarla nelle scritture: per cominciare a farlo si adottarono i caratteri Latini. Così fin' a tempo di Traiano veggiamo in Tacito, che non aveano i Germani ancora uso di propria moneta, ma si valeano della commutazion delle merci, e solamente i confinanti co' Romani ricevean le monete loro: notando Strabone il medesimo de' Dalmati, dice, che ciò era lor comune con molt' altri barbari.

Mor. G. c. 12. in Præf. ad Inf. Ant.

c. 5.

lib. 7.

E poichè più spesso degli altri nomi quel di Longobardi vien dato a i documenti de' mezani secoli, diremo ora, come tanto è lontano, che potesse da Longobardi esser recato in Italia nuovo carattere, e trasformato il nostro, quanto che di essi appunto possiam con certezza asserire, che vennero senza saper cosa fosse scrivere in nissun modo, e senza notizia di verun carattere. Si rende ciò patente da Rotari, che avendo il primo, come abbiam toccato, posta mano nell' anno 643 a formar' un codice di Longobarde leggi, disse in fine del suo Editto, che l'avea fatto *con rammemorare l' antiche consuetudini, e quelle leggi de' padri loro, che scritte non erano*. Così notò Paolo Diacono, ch' ei fece mettere in iscritto quelle leggi che non si sapeano *se non per memoria e per uso*. Qual pruova però potrebbe desiderarsi più certa del non avere avuto mai uso di scrittura, nè lettere di sorte alcuna quella nazione, che non avea scritte mai le sue leggi, nelle quali consiste il vincolo, e il fondamento della società? Così degli Unni, alla qual nazione lasciarono i Longobardi la Pannonia, quando vennero in Italia, narra Procopio, che a tempo di Giustiniano niuna notizia di caratteri aveano, onde essendo da un Re loro venuta legazione a Costantinopoli, nè lettera portarono, nè altra carta, ma tutto riferirono in voce, e a memoria. Il medesimo Rotari recitando nel Proemio i nomi de' Re suoi antecessori, disse, che gli avea appresi, e ricavati da i vecchj; onde nè pur questi si

Rer. It. t. 2. p. 48. rememorantes antiqua, leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant &c. l. 4. c. 44.

Goth. l. 4. c. 19. ἐπὶ γραμμάτων παντάπασιν Οὔννοι ἀνήκοοι &c.

ab antiquis hominibus didicimus.

trovavano per anco scritti. Ecco però, come i popoli, che invaser l' Italia dopo decaduto l' Imperio, non furon già Fenicii, o Cananei, che usi a scrivere nella lor lingua, avessero nell' imparar Latino potuto corromperne, e cambiarne il carattere con mischiarvi la cifrazione del proprio loro: furon genti, che la spada usar sapeano, ma non la penna, e che non avean mai formata lettera in nissun modo. Nè possiam creder per certo, che occupata l' Italia, lasciando la professíon dell' armi, si dessero subito que' feroci uomini a imparare a scrivere; e nè pur che facessero imparare a lor fanciulli, quali succeder doveano nel custodir le piazze, e nel supplire alle guerre. Ben col tempo fattasi connaturale la lingua, e divenuti Italiani, fu comune anche a' Longobardi lo scrivere; ma avendo imparato qui, non altramente potean farlo che al modo de' lor maestri, e come qui era in uso. Così le monete, e le Iscrizioni de' Re Goti, e de' Longobardi, da chiunque lavorate si fossero, certo è, che di lingua, e di carattere Latino, anzi maiuscolo son pur tutte, e la più parte anche di sufficiente maniera. Di maniera più che sufficiente, perchè di chiaro, grande, e assai ben fatto carattere osservammo già l' iscrizion sepolcrale di Seda, cui titolo si dà di Sublime, Eunuco e Cameriere del Re Teodorico, quale abbiam posta in serie per non esser mai stata divulgata. Fu scolpita l' anno 541 in arca di marmo convertita ora in altr' uso, e collocata però con la contraria parte in prospetto alla porta laterale del Duomo di Ravenna, onde la prima iscrizione resta occulta, quando l'arca non si faccia allontanar dal muro. Egli è indubitato, che se cotest' genti avessero avuto caratteri, e usato di scrivere in lingua loro, qualche monumento se ne vedrebbe. Avendo Annibale, quand' era in Italia, ordinata un' Iscrizione per memoria delle sue imprese, fu fatta in carattere Punico, e appresso anche in Greco, perchè fosse più comunemente intesa. Tornaci a mente una semplicità di Paolo Diacono, che potrebbe unicamente far sospettare d' aver' avuto i Longobardi uso di scrittura; cioè dove racconta, che Alboino ne' primi giorni dell' invasion dell' Italia, e nel passar la Piave con l' armata, desse un diploma al Vescovo di Treviso per confermargli i beni della sua Chiesa. Ma ripugna questo a ciò ch' egli altrove narra, cioè che in tempo di Teodelinda tornarono finalmente in istato le Chiese, i beni delle quali eran primi stati occupati quasi tutti da' Longobardi per esser Gentili. E potrebb'

v. Inf. LXI.

Liv. l. 8. Punicis Græcisque literis. l. 2. c. 12.

l. 4. c. 6.

egli crederſi, che all' arrivo d'un furioſo eſercito di barbari, quando altri fuggiva precipitoſamente, altri prendea l'armi, avendo in quel paeſe iſteſso Oderzo, indi Padova, Monſelice, ed altri luoghi ſerrate bravamente le porte; e quando il Pa-
l. 2. c. 10. triarca d'Aquileia laſciando la terraferma ſi ricoverò a Grado, nè ſi tenne ſicuro l'Arciveſcovo in Milano, ma ſen fuggì a Genova; il Veſcovo di Treviſo foſse andato incontra all' armata per dimandar Privilegi? e potrebb' egli crederſi, che Alboino nell' iſteſso correr la Venezia con ferro e fuoco, aveſse quaſi Re Cattolico e Latino, e che Cancelleria conduceſse ſeco, e miniſtri dell' uſo diplomatico inſtrutti, fatto rilaſciar documenti di conceſſione? e dove troveremo, che l'uſo di confermar con diplomi alle Chieſe i lor beni nel ſecolo del 500 foſse già nato? e come previde quel Veſcovo, che coloro venivano a fondare un nuovo Regno, ch'era per ſuſſiſtere così a lungo, onde foſse eſpediente procurarne Privilegi? Preſtò veramente fede a tal diploma, e a tal fatto inſieme con gli altri anche il P. Mabiglione; ma
pag. 19. nelle grand' opere non c'è tempo di conſiderar tutto, nè ſi può ponderare ogni coſa. Ben ſi pruova con queſto, che a tempi di Paolo Diacono erano già cominciate in tal genere le impoſture; di che non è da far maraviglia, perchè il falſo incominciò
l. 10. ep. 71. et quædam non certæ fidei videbantur. quaſi col vero. Reſcritti Imperatorii *di non certa fede* vennero preſentati fin' a Plinio mentre reggea la Bitinia.

Or poichè appare del tutto evidente, come niuna ſpezie di caratteri fu propria delle ſopradette nazioni, dove dunque diraſſi, e da cui nacque il modo di ſcriver Latino, che ſi è finora attribuito ad eſse, e che dal Romano è così diverſo? riſponderemo a ciò francamente, che nacque in Roma, e che fu proprio de' Latini niente meno di qualunque altro. Si generò tanto inganno in queſta materia dall' avere oſservato il diſtinto, e maeſtoſo carattere, di cui ſi valſero i Romani ne' marmi, e ne' codici più nobili, e ſontuoſi, e dall' aver però creduto, che queſto ſolo foſse da loro uſato, onde l'altre maniere di ſcriver Latino veniſsero da eſtranie genti prodotte. Ma queſto fu appunto l'iſteſso errore, in cui caderebbe in oggi chi oſservando parimente le noſtre iſcrizioni in pietra, e i libri ch'eſcono dalle più pulite ſtampe, e poi prendendo in mano gli atti d'alcuni notaj, e le miſſive di molti, che con ſomma difficoltà ſi rilevano, giudicaſse quello eſsere il carattere degl' Italiani, e queſto d'altre nazioni. Come mai non fu conſiderato, ch'era affatto impoſſibile, che i Romani con tanti negozj, e con tanti tribunali poteſſero ſupplire con un carattere così lento, e così tardo, com'è il maiuſcolo! quante epiſtole conveniva alle volte ſcriver di corſo come dice Simmaco! era *l. 5. 58. properanti tabellario curſim &c.* però naturale ed inevitabile nel perpetuo, e ſpeſso affrettato ſcrivere l'andar prima impiccolendo le lettere, poi accomodandone la figura a poterſi fare con un ſol tratto di penna, indi l'attaccarle fra ſe per continuare ſenza levar mano. Noi ſappiamo la grandiſſima quantità di ſcrivani di profeſſione, ch'erano in Roma, mentre ogni Magiſtrato avea i ſuoi; ſappiamo in quante claſſi, e con quanti nomi ſi diſtingueano, e quante ſpezie d'iſtrumenti, e d'atti per lor faceanſi tutto giorno: e gli uomini occupatiſſimi, che lunghe Orazioni, e quantità di lettere ſcriver talvolta, o dettar doveano, crediam noi, che col maiuſcolo ſe ne ſarebbero ſpicciati bene? poichè non biſogna conſiderar ſolamente la grandezza delle lettere, ma il doverſi a ciaſcheduna ſtaccar la penna, anzi il non poterſi fare per modo d'eſempio un' A, o un' E, che di tre o di quattro pezzi: penſi chi nelle gran Segreterie, o nelle forenſi ſcrittorie s'impiega, come ſupplir potrebbe, ſe veniſſe ſolamente coſtretto a far tutto in carattere ſtampatello. Indubitato però è, ch' anche in Roma minor carattere, e corſivo fu in uſo.

Confermaſi queſta verità mirabilmente con l'eſempio de' Greci. Anche il primitivo carattere di quella nazione ognun ſa, che fu il maiuſcolo, e lo veggiam ne' marmi, e in alcune reliquie di codici: non pertanto infiniti ne troviamo in minori lettere, e di figura diverſa, ed altri in carattere più ſtretto, attaccato inſieme e imbrogliato, e inclinando i tempi reſo oſcuriſſimo dalle frequenti abbreviature: nè perciò ſi è mai dato nome d'altra nazione a quello ſcritto, o ſi è detto, che veniſſe da ſtranieri tal mutazion nello ſcriver Greco. Quanto d'antico metteſſero i Greci in uſo il minor carattere, ben traſpira dalle lor lapide, e dalle Medaglie altresì, com'anco dal chiariſſimo P. Montfaucon nella ſua dotta Paleografia ſi è avvertito. Abbiam nel Muſeo quell'eſimia Iſcrizione, cui vide già lo *Miſc. p. 363.* Sponio nell'Iſtmo di Corinto: la tribù Romana, che Licinio Priſco vi profeſſa, e i Giuochi, che ſi celebravano allora all'Iſtmo, fanno conoſcere, come fu ſcolpita nelle buone età; e pure tre o quattro lettere ci ſi veggono ſempre di forma interamente minuſcola. Singolar rifleſſione merita l'epitaffio di quel Gordiano Martire, publicato dall' Arringhi,

ghi, ch'essendo in lingua Latina, e in caratteri Greci, come più altri, fu creduto barbarico, e giudicato d' antico carattere Gallico misto col Runico, non per altro, come si può ben conoscere, che per avere alquante lettere di forma minuscola non consuete a' marmi, e singolarmente la n: veggasi il detto epitaffio nel Fabretti. Non di scrittura minuscola, ma della corsiva più spedita, e congiunta insieme, pare a noi doversi intendere il mestier della *tachigrafia*, cioè de' professori di *scriver veloce*, diverso dalla *calligrafia*, ch' era bella, ed elegante scrittura. Abbiamo de' *tachigrafi* menzion frequente, e veggiam distinguersi queste due spezie di carattere fin da tempi d' Origene, al quale racconta Eusebio, come c'era chi manteneа più copisti di scriver veloce, e più altri di scriver nobile; questi chiama ancora scrivani librarii, perchè era lo scritto che si adoprava ne' libri, come quello era l' usuale; al qual modo oggi da' Calogeri Greci vien dato nome d *acuto*, quasi a differenza del rotondo, e perchè in esso alcune lettere finiscono acutamente, e discendono, o sopravanzano. Il medesimo nome fu dato allo scrivere spedito, e corrente anche ne' tempi antichi; di che bell' esempio ci s' è presentato in Filopono nel principio del suo comento sopra l' Analitica d' Aristotile, ove dice, esser' impossibile, che sappia *scrivere in carattere acuto* chi non sa assolutamente scrivere; e più pregiabile ancora in Filone, ove nomina coloro, che *scriveano a mercede*, ed esercitavano *gli occhi, e le mani, quelli per far vista acuta, queste per diventare acuti*, cioè pronti *scrivani*: dal qual passo s'impara, come fino sotto Caligola lo scriver minuto, e corsivo tra Greci era in uso. Così tra gli Ebrei quanto d'antico s' introducesse un modo di scriver Rabbinico, cioè corrente, a differenza dello Scritturale, e maestoso, il mostra la menzione di *scriba veloce*, che si ha in Esdra, e nel Salmo, dove il Greco rende coll'istesso vocabolo pur 'ora accennato di *scrivano acuto*; Aquila, e Simmaco dissero *veloce*.

Che se ciò avvenne senza invasioni straniere fra' Greci, quanto più è da credere avvenisse tra' Romani, i quali dal dominio, e dalla quantità degli atti forensi eran posti in molto maggior necessità di scriver celeremente, e presso quali il mestier de' scribi si vede già in corso trecent' anni avanti la venuta del Salvatore? Nell' andar però diminuendo il maiuscolo, indi cercando di farlo ancor più spedito con attaccar più lettere insieme, due nuove spezie di carattere vennero a prodursi, minuscolo, e corsivo. Del primo come più distinto e pulito cominciarono a valersi ne' codici, sostituendolo al maiuscolo, massimamente dopo che la Religion Cristiana tante opere e tanti monumenti cominciò in ogni parte a produrre: dalla maniera di esso meglio formata, e più uguale, ch'era in uso nel secolo del 1400, si prese il carattere della stampa. Del secondo si valsero nelle epistole, e negli atti notariali, ed altri documenti, e qualche volta per fuggir fatica, e più presto sbrigarsi, fu chi se ne valse ne' libri ancora, ed è quello cui nome fu dato or di Gotico, or di Longobardo, or di Sassonico, or di Francogallico. Che questi modi fossero anticamente in uso, ne fanno prima fede le Romane lapide, in molte delle quali si osservan più lettere di forma minuscola, e in alcune ancora qualche tratto del corsivo; per accertarsi di che basta veder le addotte dal Senator Bonaroti co' suoi caratteri nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali. A' Goti si attribuiscono que' compendj, che in molte pietre si trovano d' una lettera nell'altra, e d'alcune piccole tra le grandi: ma veggasi qui tra le Iscrizioni Romane del nostro Museo da noi date, la sesta, e la settima, che possono servir d'esempio di cotal modo. Gotica c' è chi vuol quella nota Greca del sei, usata nel secol basso anche in monumenti Latini, quando si vede in lapida dell' anno di Cristo 295. Vuolsi, che fosse introdotto da barbari anche il legar le due lettere nel dittongo Æ, quando abbiam tal legatura fin nella Medaglia Consolare, ove son le Fortune Anziatine. Dell'istessa maniera roza e mal figurata, quale il Gudio presso il Grutero disse non roza, ma Longobarda, abbiam noi due lapidette di liberti d' Imperadori; e son quasi dell' istessa alcune nostre colonne migliarie.

Fanno poi di ciò testimonio gli Autori, ove mentovano lo scriver minuto, e minutissimo; come Vopisco, Svetonio, Seneca, Plauto, ed altri: parla Marziale dell' opere di Virgilio, e di Tito Livio ridotte in breve membrana, dove per altro in maggiori lettere occupava questo solo una libreria: non pare, che potesse mai ridursi a tanta piccolezza la figura maiuscola. Di Plinio narra il nipote, ch'oltre a tanti e tanti libri da lui composti lasciò 160 comentarj di studiose memorie scritti di parte e d' altra *minutissimamente*; in uomo occupato sempre da impieghi grandi non bastava un'età per far tanto in carattere lento, e staccato. Scrive Plutarco, che Catone diede al figlio le sue Origini scritte di propria mano in lettere grandi; con che par dinotasse della maggior forma, e che tal non fosse lo scriver comune. Abbiam mostrato nella

v. It. Ital. p. 139. Re Dipl. p. 637.

pag. 390.

l. 6. c. 23. παχιγράφοι γὰρ &c. βιβλιογραφοιτε &c. ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν.

ξύρικη.

ἡ δὲ ξύρ- ὀξυγραφον τύπον γράφειν.

de creat. Pr. p. 724. οἱ μισθῷ γράφοντες &c. ἵνα ὦσιν ὀξυγράφοι.

XLIV. 2. γραμματέως ὀξυγράφου.

v. Liv. l. 9. sub fin.

v. Mab. tab. 45.

v. Bonar. Vetr. Pref. p. 18.

1090. 14.

l. 3. ep. 5.

nella Prefazione all' edizion Veroneſe di Sant' Ilario, come il nome d' Antiquario, ch' Eutalio ſi diede da ſe nello ſcrivere in lettere maiuſcole un eſimio codice, e il renderſi Antiquario per Calligrafo in Greco nelle antiche Gloſe, fa intendere, come Antiquarj ſi chiamavano color, che ſcriveano al modo antico in maggiori lettere, e come uſualmente ſi ſcrivea in carattere diverſo. Ma niuno fa più chiaramente conoſcere, come ſi ſcrivea comunemente in corſivo, di Quintiliano, dove riprende il traſcurar d' imparare a ſcriver *bene, e velocemente*, che tanto giovava per l' *epiſtole famigliari*; onde dopo le lettere eſorta, che s' inſegni a' fanciulli a formar le *ſillabe*, cioè quelle lettere congiunte, che ſi ſpedivano con un ſol tratto di penna; e così nell' inſegnar loro a leggere, non volea che ſi faceſſero proſeguir celeremente, ſe non dove *la congiunzion delle lettere era chiara e fuor d' ogni dubbio*: chi non vede qui chiaramente il corſivo, di cui ſolamente era proprio l' attaccar le lettere inſieme? Ora poichè vi era ſicuramente il corſivo, qual direm che foſſe, ſe non era queſto, tante ſillabe del quale veggiamo appunto congiunte, e delineate quaſi una ſola lettera? Ma per troncar finalmente in queſta materia ogni diſputa, baſta oſſervare quegli antichi documenti in Italia ſcritti, ne' quali più che in altri quel modo ſi ravviſa, al quale tanti nomi barbari furon dati; e ſon que' pochi, che ci ſon rimaſi in papiro Egizio. Veggaſi nella raccolta da noi publicatane. Cinque del ſeſto ſecolo ve n' ha fra gli altri con le note dell' anno, che ſon tutti anteriori all' ingreſſo in Italia de' Longobardi, e che ſon pure in quel medeſimo difficil carattere: come potea dunque attribuirſi tal carattere a' Longobardi? Diranno che ſarà ſtato introdotto da Goti. Ma anche queſto rifugio vien tolto da quel primo famoſo Papiro, che preſſo noi ſi conſerva, e che ha pure la ſteſſiſſima ſcrittura; poichè ſi raccoglie da eſſo con ſicurezza, come fu ſcritto poco dopo l' anno 444, vuol dire quaſi cinquant' anni avanti la venuta di Teodorico, primo Re in Italia de Goti, e quando imperava in Italia Valentiniano terzo; con tutto ciò è pur dell' iſteſſiſſimo carattere. Dopo queſta oſſervazione, come ſarebbe pazzia il creder più tal maniera di ſcrivere venuta co' Longobardi, e co' Goti, e il non confeſſar l' evidenza dell' eſſer queſto il corſivo de' Romani, così ſarebbe un perder tempo l' apportarne altre pruove. Aggiungeremo ſolamente come tre altri de' Papiri da noi quivi addotti, mancanti di nota certa del tempo, cioè il ſecondo, il terzo, e 'l quarto, grand' indizj moſtrano d' eſſere anteriori al ſopradetto, e ſcritti nel principio del quinto ſecolo, e forſe nella fin del quarto. Pontico Virunio nelle premeſſe alla Gramatica Greca del Guarino, afferma che a ſuo tempo, cioè nella fine del 1400, ſi conſervava in Ravenna un documento in papiro di non inteſo carattere, ch' era de' tempi dell' Imperadore Adriano; il che non è da riputare impoſſibil punto.

Strano veramente fu l' equivoco, che in queſta materia nacque, e per certo così fuor di ragione, che ſembra impoſſibile, come ſi poteſſe traveder tanto. Come ſeppero nel 1400, che tal carattere foſſe Gotico, o Longobardo, mentre di ciò antica autorità non ſi avea veruna, nè per lo ſpazio di tanti ſecoli così era ſtato chiamato mai? dato ancora, che i barbari venuti in Italia notizia aveſſero avuta dello ſcrivere, rariſſimi certamente ſarebbero ſtati fra loro, che ſi foſſero in queſto occupati. Il Re Teodorico, ch' era ſtato allevato a Coſtantinopoli, non per queſto volle imparar' a ſcrivere. Abbiamo dagli Eſtratti dell' Anonimo Valeſiano, come impadronito dell' Italia, per ſegnare le prime quattro lettere del ſuo nome ſotto gli Editti, ſi valea dell' invenzione di certa lamina d' oro; e da Procopio in oltre, come non permiſe a ſuoi di mandare a ſcuola i fanciulli, e però i principali della nazione gran querele fecero poi con Amalaſunta, perchè facea ſtudiare Atalarico, come di coſa contraria a gl' inſtituti della lor bellicoſa nazione. Or come dunque avrebbero que' pochi potuto ſcriver tanto, che ſe ne foſſe toſto abolito l' uſo del carattere, che in Italia correa? come non fu penſato, che ſolamente con la ſucceſſione di più età, e col giro de' ſecoli potrebbe farſi in una nazione tal cambiamento? Ma chi prenderà a leggere il contenuto de' ſudetti documenti da noi divulgati, potrà mai credere, che gli autori loro Goti foſſero, o Longobardi? poichè inſtrumenti ſono, ed atti legali, che poſſon dirſi gli ultimi depoſitarj della Giuriſprudenza Romana, e delle antiche formole, e delle abbreviature ſolenni. Sono in oltre ſcritti quaſi tutti in Ravenna, dove non entrarono i Longobardi, che ſu l' ultimo, e dove quando ſi ſcriſſero, col nome dell' Imperio duravano ancora gl' inſtituti antichi: a tempo del primo vi teneva ancora la ſede l' Imperador d' Occidente. Così dicaſi de' documenti tutti de' mezani ſecoli, ne' quali le interlocuzioni Romane, le formole Pretorie, le giudiciarie cautele tra i barbariſmi del dettato, e nell' oſcurità del carattere ottimamente traſpirano; le

l. 1. c. 1. *niſi cum inoffenſa atque indubitata literarum inter ſe coniunctio.*

Iſt. Dipl.

Goth. l. 1. c. 2. περὶ γραμμάτων ὃ τὸ δοκοῦν ἄκοπτ ἔχον.

le ſteſſe leggi delle varie nazioni a riſerva d' alcune lor coſtumanze particolari dalle Romane eſſendo pur tratte. Scrive il P. Mabiglione ch'ei ſtette ambiguo un pezzo nello ſtabilire qual foſſe il carattere Longobardo, ma che finalmente lo ſcoperſe nelle antiche Bolle de' Papi. Or come mai poteaſi credere, che lo ſcriver de' Longobardi aveſſe appunto fiſſata la ſua ſede in Roma, dove i Longobardi non furon mai? e che ſi foſſe abbandonato più che altrove l'uſo Romano appunto in quella Corte, ed in quella Chieſa, che della lingua Latina, e delle Romane tradizioni continuò ſempre a eſſer madre, e nutrice? gli Eccleſiaſtici furon tutti Italiani per lungo tempo, e ritennero i nomi, le leggi, e tutti gli uſi Romani. Da un paſso per l'iſteſſo Mabiglione quivi addotto appare, come nel ſecolo del mille quell'oſcuro carattere *Romano* veniva ſtimato, e chiamato, non Longobardo. Ma come mai perſone, che tanti antichi codici rivoltarono, non conobbero da eſſi chiaramente, come i differenti generi di ſcriver Latino, vennero dall'iſteſſo fonte, e dagli uomini ſteſſi ſi praticarono? imperciochè avvien non di rado di trovar nel manuſcritto medeſimo i diverſi generi di ſcrittura, eſſendo il corpo del libro in corſivo, e i titoli, e alle volte il primo verſo ancora in maiuſcolo: tale è fra' noſtri Capitolari quello che contiene la collezion di Canoni di Creſconio. Diranno qui, che lavoraſſero unitamente un Longobardo, e un Romano? Ma egli avvien talvolta di vedere un codice principiato in maiuſcolo declinare in minuſcolo, indi paſſare al corſivo, e così continuar ſino al fine. Abbiam tra' noſtri l'opera d'Iſidoro *de ſummo bono*, dove dopo cinque carte di maggior carattere ſi paſſa al minore, e quaſi ſtampatello, indi a poco a poco ſi viene in corſivo ſchietto, e benchè alcuni capi ſi comincino ancora fin con ſette verſi di maiuſcolo, pur ſi ripiglia di nuovo il corſivo. Qual dimoſtrazion più certa, che non da diverſità di ſecolo, o di nazione tal variazion veniva, ma dalla pigrizia di quel che ſcrivea, o dalla fretta, che gli faceva abbandonare il carattere più faticoſo e tardo, e paſſare al più agevole, e più ſpedito? Così ne' noſtri codici in maiuſcolo più ſontuoſi ſi veggon più volte pagine ch' erano reſtate in bianco, coperte di corſivo d' ogni maniera, avendovi qualche buon uomo di que' tempi voluto mettere ora pezzi di libri ſacri, ora di apocrifi, onde ſi può conoſcere, che tal carattere nè vien da quelle quattro nazioni, nè è Forenſe, Ravennate, Lodoviciano, Longobardo vecchio, Longobardo poſteriore, Semigotico, o con quanti nomi è ſtato nella grand' Opera Diplomatica contraſegnato.

pag. 64.

p. 52. quod Romana litera ſcripta erat.

Termineremo queſto ragionamento con avvertire, come col ſiſtema qui propoſto di dividere in Maiuſcolo, Minuſcolo, e Corſivo, tutti ſi vengono a comprendere i modi d'antico ſcriver Latino, varietà ſolamente apparendo talvolta, per trovarſi miſchiati inſieme più d'uno di eſſi, e ſpezialmente i due ultimi, nello ſteſſo ſcritto. All' incontro co' cinque generi, e co' tanti nomi per lo paſſato uſati confuſion ſi genera, e la maggior parte de' codici non ci reſtava altramente compreſa. Mancato il corſivo ne' proſſimi ſecoli, gli ſi ſoſtituì il minuſcolo con breviature, che rieſcon talvolta più difficili del corſivo antico, il quale ha figura certa, regolata, e uniforme. Così nel Greco la diviſion legitima ſarebbe in Maiuſcolo, Rotondo, e Abbreviato. Il rotondo corriſponde al minuſcolo, e da eſſo fu preſo il carattere per le ſtampe; l'abbreviato è il corſivo, che così può chiamarſi per la frequenza delle breviature: abbiam già detto, come gli fu dato nome d' *acuto*. Sotto queſti tre generi vengono a comprenderſi parimenti tutti i caratteri de' Greci; e oggi giorno ancora in Levante ſi diſtinguon da' Calogeri le ſcritture de' lor codici in Rotonde, e in Acute; e men bene però manca queſta diſtinzione nella Paleografia, dove in vece ſi fa ſpeſſo menzione del carattere quadrato, ch' è termine ignoto a' Greci, e che non eſprime il vero. Così in altr' opera l'iſteſso Autore dice ſpeſso eſſere i codici ſcritti in carattere *quadro*, *e rotondo*, il che ſe non è un miſchiar *quadrata rotundis*, come colui dicea, non ſo qual ſarà. Nome di carattere quadrato fu uſato ſpeſſo anche parlando di codici Latini maiuſcoli, come delle Pandette Fiorentine, alle quali veramente convien pochiſſimo, e meno ancora quel di carattere Piſano, ch' altri lor diede. Il termine di lettere quadrate non ſi trova uſato anticamente, che una volta per iſcherzo da Petronio Arbitro di due parole ſcritte ſul muro. Ma con queſta idea molti sbagli anche ſi ſchiveranno faciliſſimi per altro a prenderſi; perchè non ci ſarà più chi giudichi ſcrittura diſcordante in ſe ſteſsa, e dubiti dell' antichità di que' codici, o documenti, ove nell' iſteſse parole vegga lettere a ſtampatello miſchiate con altre oſcure, e imbrogliate; nè ſi farà di ciò maraviglia, ſapendo come tutto è carattere Romano, e come nel corſivo non tutte le lettere ſono ſtrane, e diverſe, ma alcune ſolamente con le attaccature loro, rimanendo l'altre pur belle

ςρογγύλη. ὀξύγωνη.

Bibl. Coisl. p. 24. 113. 186. 241.

v. It. Ital.

Dipl. p. 636.

v. P. Germ. de Vett. Haerr. p. 450.

belle e chiare. Non ci sarà parimente chi per certa forma della lettera r, usata in moltissimi de' nostri manuscritti minuscoli, o misti, battezi un carattere per Sassonico. Nè ci sarà in appresso chi così facilmente precipiti il giudicar dal carattere il preciso secolo d' un monumento; poichè conoscerà che nell' istesso tempo, e dall'istessa persona si scrivea in un genere, e nell' altro: molti documenti si trovano, in cui delle soscrizioni nell'istesso giorno fatte, e nell' istesso luogo, altre sono in maiuscolo, altre in minuscolo, altre in corsivo, ed altre in misto, e secondo le mani variante. L' Autore del Diario Italico per credere in *carattere Longobardo* un' assegnazione di spezial tutore scritta in Rieti, la giudicò dell' ottavo secolo, e forse del nono; quando essendocisi da noi rilevato l' anno, si trova scritta nel 557, vale a dire undici anni prima, che alla volta d'Italia movessero i Longobardi. Non sarà parimente più chi creda Gotiche, o Longobarde le lettere, che vedrà in marmo mal disegnate, e rozamente scolpite. Fin dagli antichissimi tempi gran varietà si vede tra pietra e pietra, e più tra pietra e metallo. Abbiamo osservato più volte nell' istessa lapida in bel carattere le prime righe, e in brutto e declinante le ultime. D' una legge scritta *in antiche lettere* fa ricordanza Livio, e non esser le antiche state simili alle usate poi, dichiara Quintiliano: ecco però che si mutano i caratteri anche senza mischianza di stranieri popoli. Molto più che da nazioni nasce talvolta la diversità, e la sparutezza dall'essere incise non in Città, ma in villaggi: di qua viene la cattiva maniera, che si può osservare nell' iscrizion nostra mentovata innanzi, e lavorata sotto il Re Liutprando; poichè degli stessi tempi altre se ne hanno in Milano, e in Pavia di carattere assai ben formato. L' impression volgare fece chiamar Gotiche anche le lettere scolpite sotto le statue degli Apostoli alla Rotonda di Ravenna, che son per altro in bel maiuscolo. Nella Prefazione al corpo delle Antichità figurate, dicesi, che il carattere Gotico cominciasse nel secolo del mille, quando veramente ne' marmi il carattere, cui si diede poi nome di Gotico, regnò nel secolo decimoquarto, e cominciò solamente verso la fine del precedente, donde si può intendere, quanta parte in esso avessero i Goti; e nacque dall'infastidirsi di seguitar sempre la forma usata, e dalla pretensione di far meglio, e dalla libidine di ornare; per lo che si cominciò a torcer le linee, e ad aggiungere alcuni tratti nell'estremità delle lettere, che prolungati poi, ed accresciuti trasformaron tutto, come appunto per l'istessa ragione nell' architettura avvenne.

pag. 64.

v. Iss. Dipl. p. 162.

lib. 7.

l. 1. c. 7. nec similes his nostris &c.

It. Ital. p. 39.

Ma non si può far fine senza parlar del carattere Gallicano: tal nome fu dato a quello, che da noi si è chiamato minuscolo. Se ne stiamo alla preoccupazion comune, dal P. Mabiglione esposta ed approvata, fu Carlo Magno, che cominciò a ripulir la scrittura, e a farne abbandonare i quattro barbarici generi, sostituendo questo bel modo di scrivere distinto, e chiaro, qual però secondo vien detto, non i *Franzesi da' Romani, che si stavano col carattere Longobardo, ma i Romani presero poi da' Franzesi*. L' età di Carlo si arguisce adunque talvolta ne' monumenti dalla pulitezza di così fatto scrivere; e si ripete essersi da gl' Imperadori della stirpe Carolina fatto prendere il carattere Gallico a gl' Italiani, lasciando il Longobardo; a' Spagnuoli, lasciando il Gotico; a' Tedeschi, lasciando il Teutonico; a gl' Inglesi, lasciando il Sassonico. Or questo è un errore niente men bizarro, e niente men mirabile di tutti gli altri; perchè l' impiccolire, e l'agevolare in tal maniera il maiuscolo, l' abbiam veduto in Italia messo in pratica fin nell'antiche lapide: il famoso Virgilio Mediceo ha note interlineari, e postille in questo carattere, che si credon dell'istessa età. Subito che la religion Cristiana non meno pe' libri Sacri, e per l'uso delle Chiese, che per la quantità de' Sinodi, e degli atti, e per l' infinità de' trattati, e degli Autori, pose in necessità di scriver tanto, e singolarmente a Roma, il minor carattere fu posto in frequente uso ne' codici. Molti e molti se ne conservan però in ogni parte scritti in Italia a quel modo molto avanti che Carlo Magno venisse al Mondo. Ne' saggi stessi dell'opera Diplomatica i due, che si adducono di bolle Romane del secolo del 600, sono in questo genere di scrittura, benchè alterata alquanto per la caricatura nel disegno di qualche lettera. Nel medesimo genere alcuni manuscritti si hanno tra gli avanzi della nostra libreria Canonicale, che per tutti gl'indizj son parimente di tempo anteriore. Ma di un solo menzion faremo, che basta da se a metter questa facenda in chiaro, e a far conoscere in quanto inganno siamo finora stati intorno a questo punto. Serviremo nell'istesso tempo all'Istoria Veronese con far rivivere il nome, e la memoria d'uno studioso Cherico di questa Chiesa. Codice si conserva adunque scritto in perfetto minuscolo, che contien l' opere di Sulpizio Severo fuorchè l' Istoria, e crediam sia unico in tanta antichità, che

Re Dipl. p. 50. non Franci a Romanis &c.

pag. 432.

porti

porti così preciſamente il tempo, il luogo, e il nome di chi lo ſcriſſe; perchè leggeſi nel fin di eſſo, come fu ſcritto *in Verona*, il dì primo Agoſto (in cui s'intende terminato) eſſendo *Conſole Agapito*, e correndo *l'indizion decima, per Urſicino Lettore della Chieſa Veroneſe*. Queſte note di tempo indican l'anno 517. ecco però come tal genere di ſcrittura correa già in Italia dugento cinquant'anni avanti la venuta di Carlo Magno, e ſi praticava in Verona nel 517, dove abbiam veduto non venne Carlo co' Franchi ſe non nel 774. Trovaſi però tal carattere nominato Italico, e Romano ſingolarmente: vero è, che Gallico fu chiamato ancora in lontane provincie, perchè quelle, come più proſſime alla Francia che all'Italia, dalla Francia l'ebbero; ma in Francia era ſenza dubbio alcuno ſtato portato dall'Italia. Forſe il primo eſempio n'ebbero i Franzeſi in que' codici, cui Paolo ſecondo, come ſi ha nelle ſue epiſtole, mandò da Roma al Re Pipino padre di Carlo magno, tra quali ve n'era ſingolarmente di gramatica, e d'ortografia. Carlo, che con la ſua gran mente anche di più dottrine volle informarſi, non però ſeppe ſcrivere, e in darno ſe ne invaghì, e ſi provò d'imparare in troppo avanzata età: tanto chiaramente inſegna Eginardo nella ſua vita, e poco applauſo meritarono in queſta parte il Lambecio, e 'l Pagi, volendo interpretare, che non ſapeſse ſcrivere in grande, e cancellereſcamente. Pare, che il P. Mabiglione inclinaſſe a credere, che i monogrammi, o ſia le cifre del nome, che s'imprimevano, principiaſſero da Carlo magno, appunto per la ſua imperizia dello ſcrivere. L'uſo per altro di que' compendj, e di collegar le lettere inſieme, ſi oſſerva fin nelle lapide Romane, come appare da due noſtre; e appunto ne' nomi ſi vede fino in alcune Medaglie Conſolari; ed anelli ſigillatorii col nome in breviatura riconoſconſi tra Romani, ove chiede Simmaco al fratello, ſe l'epiſtole aveſſe ricevute *ſigillate con quell' anello, ove il ſuo nome s'intendeva più toſto che ſi leggeſſe*. Il Monaco Engoliſmeſe autor coetaneo, che di quel grand' Imperadore ſcriſſe la vita, narra, come il Papa così da lui richieſto, gli diede alcuni profeſſori di canto eccleſiaſtico, e l'Antifonario in note Romane; e com'egli conduſſe in Francia queſti Cantori, dove inſegnarono l'arte loro, e dove quelle note Romane (appunto come le lettere) ſi chiamaron poi Franciche. Narra altresì, come vi conduſſe replicatamente da Roma maeſtri d'arte gramatica, fra le parti della quale computavaſi a tempi

Agapito VCC per Urſicinum Lect. Eccl. Ver.

pag. 164.

v. Inſ. VI e VII.

l. 2. ep. 12.

notam Romanam, quam nunc vocant Francicam.

antichi lo ſcriver bene, e diſtintamente. Ecco però qual foſſe di quel genere di ſcrittura la fonte, e come in Francia ſotto Carlo, indi nell'altre provincie ſi propagaſſe. Non meno l'accennato Scrittore, che altri citati dal Cangio affermano, come avanti lui ogni ſtudio di Gramatica, e d'arti liberali, fioritevi ſotto l'Impero Romano, in Francia era ſpento; ed è però patente, come quell'Eroe tutto vi fece rivivere dopo d'eſſere ſtato in Italia, e con l'idee imbevute a Roma, e co' profeſſori di là condotti. Troppo forſe ci ſiam dilungati ſu queſto fatto, ma importa anch'eſſo moltiſſimo a prendere una giuſta idea delle coſe, e de' tempi, che dovrebb'eſſere dell'Iſtoria il principal frutto. Per prenderla intorno a tutti queſti punti giuſtiſſima, molto gioverà una rifleſſione, che ſuggeriremo. Al giorno d'oggi, mentre ſtiamo queſti fogli ſcrivendo, ottanta mila ben numerati ſoldati Alemani in quella parte d'Italia dimorano, ch'è dominata dal regnante Imperador ſempre Auguſto. Aggiugnendovi i ſervidori degli Ufiziali, niun de' quali ſecondo l'eſattiſſima diſciplina che corre, è rimeſſo, e le donne, e i fanciulli, e quelli dell'iſteſſa nazione, ma d'altra profeſſione, ch'abitan quivi, abbiaſi per indubitato, che non è punto inferiore il lor numero a quello de' Longobardi, che altrettanta parte d'Italia tenendo ne' medeſimi luoghi già furono. Ora veggiam noi per queſto, che gl'Italiani tralaſcino d'attendere come prima a gl'impieghi loro, e che s'adoprino gli Alemani in fabricare, in dipingere, in meſtieri di penna, o in altri tali? e che ſe ne cambi però in quelle parti la maniera nell'arti, e vi ſi muti la lingua, e vi ſi trasformi il carattere, e la ſcrittura? nulla affatto di queſto; perchè gli Alemani in quanto a loro importa, e in quanto a loro appartiene, unicamente s'impiegano, ch'è appunto ciò, che a' Longobardi ancora unicamente importava, e s'apparteneva.

in Præf. ad Gloſſ. c. 30.

Secondo l'uſo noſtro chiuderemo il libro con la ricerca delle notizie Eccleſiaſtiche Veroneſi. Miſerabile coſa è il non ritrovarſi de' noſtri Veſcovi monumento certo, e contraſegnato di tempo da Giuniore, che fu nella fine del ſeſto ſecolo, fino a Paterno, che tenne ſotto Liutprando la ſede. Son così rare le memorie del ſecol ſettimo, che alle coſe noſtre ſpettante nè documento, nè lapida ci è mai venuto fatto di riſcontrare. Ben prezioſe iſcrizioni abbiam dell'ottavo in due colonette traſportate nel Muſeo da S. Giorgio di Valpulicella, e qui rappreſentate col ſuo carattere; nelle quali ſi legge, come in tempo del Re Liutpran-

do, e del Vescovo Paterno, essendo Custodi di quella Chiesa, che allora era dedicata a S. Gioan Battista, Vitaliano, e Tancol Preti, ed essendone Refol Gastaldo, nobil tabernacolo fu in essa eretto. Vi si ha in oltre il nome di Gondelmo Diacono autor dell' iscrizione, e come abbiam toccato innanzi, quelli degli artefici. Tre altri nomi son nel fine Vergondo, Teodcal, e Foscari, che mostrano, com'alcun'altra cosa seguiva, e lo scultore non tutto incise, ma lasciò il dettato imperfetto. De' Custodi delle Chiese molte menzioni si hanno: l'ufizio loro da Sant'Isidoro nella Regola vien descritto. L'istesso nome aveano appunto usato anche i Gentili, come s'impara da una lapidetta del nostro Museo pochi mesi sono scavata a Pozzuolo, dove si nota d'un soldato, ch'era prima stato Custode d' un Tempio. Paolo Diacono nomina il Custode d'una Basilica in Pavia, ch' era solamente nel grado del Diaconato; i nostri eran Sacerdoti, ed è singolare che fosser due. Veggiamo qui, com'anco le Chiese ebbero il lor Gastaldo, detto comunemente Economo, e Vicedomino. Il nome di Tancol si scrive Thancolf ne' documenti di Fulda, ne' quali molti ne sono di somiglianti. Il Ciborio, ch' or diciam tabernacolo, solea farsi posare sopra quattro colonne, ond'è scritto di S. Gregorio, come fece il Ciborio a S. Pietro *con le sue quattro Colonne d' argento puro*: facil cosa però è, che le nostre sien due di quelle, che lo sostennero in cotesta Chiesa. Fu fatta l'opera *co' Doni di S. Giovan Battista*. Solenne formola è questa, e che in molti Cristiani monumenti apparisce, ma non sempre nell' istesso senso. Alle volte vien' a dire, che si offre a Dio ciò ch'è suo, e che c'è stato donato da lui; ed allora è tolta dal Canone della Messa, più chiaramente espresso nelle antiche Liturgie ritenute fino in oggi da' Greci: però le parole medesime, che si dicon dal Sacerdote, fece por Giustiniano intorno a quella sacra mensa d'oro ornata, e di gemme, da lui dedicata nel maggior Tempio, che ci vien descritta da Cedreno. In questo senso su le coperte di gemme e d'oro del libro, che sarà stato probabilmente un Evangeliario, dato da Teodelinda alla Basilica di Monza, leggesi effigiato in ben formato carattere, che *de' Doni di Dio* quella Regina l' *offre*. Altre volte quella formola significa, ciò che a Dio si consacra, esserfi fatto con le offerte presentate a qualche Chiesa da' Fedeli, uso che in molte parti dura tuttavia in tempo della Messa. In questo secondo senso parla l' iscrizion nostra, dicendo che quel Ciborio è stato edificato de' Doni fatti alla Chiesa di S. Gioan Battista, cioè con le volontarie oblazioni del popolo, e col ritratto da esse. Così sul labro d' un pulpito di pietra di forma circolare, e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del Paroco di Voghenza (già *Vicohabentia*) nel Polesine di S. Giorgio, territorio Ferrarese, si legge, come fu fatto *in tempo del venerabil Vescovo Giorgio de i Doni di Dio, e di S. Maria, e di Santo Stefano*. Riferisce Agnello un'iscrizione, in cui si diceva, come certa tribuna de' Santi Matteo e Giacopo si era lavorata a Mosaico *co' doni di Dio, e de' servi suoi, ch' essi avean presentati per l' onore, e ornamento de' Santi Apostoli*.

Come in tempo di Liutprando Paterno, così in tempo di Desiderio, resse la Chiesa Veronese il santo Vescovo Annone. Parla di questo l' Anonimo Pipiniano, dice, ch' era famoso per opere pie in ogni parte, e racconta, benchè manchino in quel luogo due versi, come essendosi allora ricuperati i corpi de' nostri santi Martiri Fermo, e Rustico, ei gli ripose con molti aromati in arca dorata, e questa coperse con tapezzaria, distinta in liste bianche, purpuree, e nere. Abbiam detto nel libro settimo, come dopo il martirio furono i corpi per alcuni mercanti Cristiani condotti via in una barca. Ora riferiremo quanto si narra nella leggenda publicata da noi a piè degli Atti, che se ben d'altro stile, è però assai antica. Furon dunque portati in Africa, ma dopo gran tempo mercante per nome Terenzio ne fece acquisto, e gli trasportò nella sua patria, ch'era Capri, detta poi Giustinopoli, indi Capo d'Istria. Di là per tema d'incursioni barbare furon trasferiti a Trieste, dove portatosi il nostro Annone con accompagnamento di molti Ecclesiastici, a forza di denaro gli ottenne, e riportò insieme anche altri santi corpi, cioè di Primo, Marco, Apollinare, e Lazaro. Abbiam dall'istesso autore, come queste reliquie con balsami, ed altri odori furon poste in arca di pietra, ornatane la coperta con oro, argento, e pietre preziose, e collocato il sacro deposito sotterraneamente nella Basilica in onore de' SS. Fermo e Rustico eretta già molto innanzi fuor delle mura, vuol intendersi delle antiche, e prime. Quivi ancora riposano le sacre ossa, da quando per Sant' Annone vi furon riposte, favola essendo senza alcun fondamento pensata, che fossero poi rubate, e portate altrove. Prezioso documento fu letto dal Moscardo, cioè il testamento di Radone Prete rogato l' anno 774, mentre Carlo magno assediava Pavia. In esso trovò nominata la Porta di S. Fermo, instituito un'

Ospi-

c. 19.

v. Inf. LXIV. Veteranus ex Naofilaee.

Ant. Fuld. l. 1.

Anast.

de donis &c.

Cedr. c 1. p. 305. ed. Ven. τὰ τιθέντα ὑφ' ἡμῶν τοῖς προσφέρομεν.

v. Inf. LXV.

v. in Agn. Ep. 27. quæ obtulerunt &c.

v. Docum. I.

Ist. Dipl. p. 311.

Ist. l. 5.

Oſpitale, e fatti eſecutori per ſempre coloro, che di tempo in tempo aveſſero la cuſtodia de' corpi de' noſtri Martiri. Orazione in antico Sacramentario, che fu della Chieſa di S. Bovo, nomina i corpi qui venerati. Iſcrizione abbiamo ſcoperta dell'anno 1139, in cui le reliquie di eſſi, e degli altri quattro nella leggenda regiſtrati, e inſieme più altre ſi notano: fu inciſa dal riverſo d'una lapida gentile, e ſi può vedere nel giardin Giuſti preſſo la peſchiera; non mai per l'addietro oſſervata, eſſendo in piccole, e quaſi conſumate lettere nel baſamento oppoſto, e co' piedi in ſu, perchè l'uſaron rivolta: in proſpetto ſi ha una votiva memoria di Licinio alle Giunoni. Stette forſe già quella pietra in qualche Chieſa, che parte di quelle reliquie ottenute avea. L'anno 1197 il Veſcovo Adelardo eccitò con eſortazioni, e Indulgenze il popolo Veroneſe a riparar la fabrica della Chieſa di S. Fermo e Ruſtico, *in cui*, dice, *riposano i corpi loro*. Del ſudetto Veſcovo Annone ſi cuſtodiſce il corpo nel Duomo ſotto l'altare di Sant' Andrea, eſſendo ſtato venerato da immemorabil tempo per Santo.

ut quorum corpora amplectimur &c. *v. Inſ. LXVII.*

Vgb. t. 3. c. 811.

Ma non di que' Santi ſolamente, e non de' ſoli Veſcovi, che abbiam recitati finora, andò ambizioſa ne' primi otto ſecoli la Chieſa Veroneſe. Molt' altri n'ebbe, de' quali non s'è ancora fatta menzione, perchè nè il tempo ſe ne può aſſegnare, nè l'ordine. Non fu Verona così fortunata come Novarra, nella qual Città due Dittici Conſolari d'avorio ſi conſervano, nell'interno de' quali trasferiti ad uſo Eccleſiaſtico, ſi vennero notando i Veſcovi di mano in mano, onde non pochi de' primi nomi in antico maiuſcolo ſi veggon ſegnati. Nè pur fu così felice come Aquileia, de' Paſtori della quale rimane almeno un bel catalogo in Cividale, ſervandoſi quivi ancora con eſempio forſe unico un ſaggio d'antico rito, nel leggerſi tal catalogo ogn'anno ſolennemente al popolo; e non è da dubitare, che i nomi da monumento più antico ſaranno ſtati traſcritti, onde tra Ermagora, e Fortunato cinque ſoli ſi hanno, eſcluſo Quirino, e poſto più baſſo Benedetto. Nelle memorie Veroneſi nè Dittico, nè catalogo ſi rinvenne; onde raccolti diverſi nomi qua e là da i monumenti di varie Chieſe, del tempo, della ſucceſſione, e delle azioni fu arbitrato a fantaſia da chi nel decimoquinto ſecolo, e nel ſuſſeguente preſe a mettere inſieme la noſtra Eccleſiaſtica Storia. Quinci intera ſerie venne poi regiſtrata nell'Italia Sacra; quanto erroneamente, ſi può già riconoſcere dal confronto de' Veſcovi da noi riferiti finora.

Pare che da moderne iſcrizioni, da equivoci di nomi, e da replicazione, alquanti ne naſceſſero; e che all'incontro alcuni de' legitimi ſi tralaſciaſſero, o ſi collocaſſero a roveſcio. Delle vite poi, accettate ſpeſſo, e replicate da moderni raccoglitori, non accade altro dire. Il primo, che de' noſtri Veſcovi Santi deſſe fuori raccolta, fu Franceſco Corna nelle ſue roze ſtanze volgari terminate nel 1477. L'aggiunto di Santo ſi usò per aſſai tempo come titolo, e così quel di Beato, come ſi riconoſce in più luoghi di S. Gerolamo, e fu ſpezialmente proprio della dignità Veſcovale: però di *San Liberato Veſcovo della prima ſede nella provincia Bizacena* tanto ſi lamentavan que' Monaci. Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Veſcovi di Ravenna, de' quali ſcriſſe le vite: non biſogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar ſempre canonizazione, o culto. Il fare in Verona ufizio di trentaſei Veſcovi Santi ebbe principio da una coſtituzion Sinodale del 1503: è certo, che da memorie allor ricevute comunemente il noſtro Clero fu indotto; ma ora tre coſe anderemo rintracciando: i nomi, che da' ſolidi documenti ritraggonſi; il culto, che veramente a non pochi fin nelle antiche età fu preſtato; e l'ordine, con che li più di quelli di tempo incerto ſi poſſon collocare.

v. Conc. t. 4. c. 788.

Ampia ed eſimia lapida ſi conſerva in Santo Stefano, che per diſgrazia nota di tempo non porta, ma ſecondo il compleſſo degl'indizj può crederſi dell'undecimo, o duodecimo ſecolo; non negando però, che può anch'eſſere anterior non poco. Il ſuo contenuto nelle Antichità Veroneſi del Panvinio vien riferito. In coteſta pietra a gran lettere notizia s'inciſe delle reliquie quivi cuſtodite; e prima d'altro i corpi ſi regiſtrarono de' Santi Veſcovi di Verona *Simplicio*, *Petronio*, *Innocenzo*, *Felice*, *Salvino*, *Teodoro*, *Senatore*, *Probo*, *Andronico*, *e Mauro*. Eccone già dieci venerati come Santi fin negli antichi tempi. Più di venti ſe ne pretendono da' moderni Scrittori in quella Chieſa, ma il marmo non ha che i ſudetti. L'ordine di recitargli è molto credibile ci additi quello, non già della ſucceſſione, poichè più altri vi ſi frammiſero, ma del tempo fra loro, talchè di eſſi Simplicio foſſe il primo, Mauro l'ultimo, e così degli altri: in fatti Simplicio abbiam veduto dall'Anonimo Pipiniano, come fu il terzo fra tutti. Probo, Andronico, e Mauro furon ricordati dall'iſteſſo autore ancora come Santi, e come ſepolti a Santo Stefano: e furon da lui ricordati in oltre Florenzio, e Vindemiale, quali anzi che

pag. 106.

noſtri Veſcovi, parrebbero i noti Martiri. Ma ſe doveſſe leggerſi *Gaudenzio*, l' uno e l' altro di tai nomi ſon regiſtrati da noſtri: così menzione fa egli di Mama, il quale nella pur'ora riferita lapida pare ſeparar-ſi da Veſcovi, e la cui memoria ſi nota ne' vecchi Calendarj al giorno, in cui ora ſi fa S. Momaſo.

Paſſando da i marmi alle membrane, eſatta ricerca abbiam fatta ſopra i vecchi libri liturgici, e rituali di varie Chieſe, poichè a queſti ſpeſſo Calendarj ſi trovan premeſſi, da' quali s' impara, di cui ſi celebraſſe qui la memoria, e cui ſi rendeſſe culto. Vera coſa è, che pochi nomi n' abbiam raccolti a motivo, ch' eſſendo gli antichi Prelati in varj luoghi ſtati ſepolti, e coſtumandoſi per lo più di fare in ogni Chieſa ſolamente di quelli, che quivi erano, per accertarſi di tutti, converrebbe aver di tutte i ſacri codici, là dove niente ci rimane di S. Stefano, di S. Pietro in caſtello, di S. Procolo, e poco di S. Zenone, nelle quali ſappiam di certo, che ſanti Veſcovi fur ripoſti. Il più che abbiam rinvenuto, è ſtato ne' manuſcritti della Cattedrale, tra' quali alquanti ſe ne conſervano di tal genere, che ſi poſſon congetturare ſcritti dal 900 al 1200. Molto è tra queſti notabile un' Ordine Veroneſe con titolo di Carpſo, compilato da Stefano ſacerdote, e cantore: parimente un Martirologio di Beda più depurato da giunte di quanti ſe ne ſian veduti finora, ſopra il quale qualche nota s'incontra alla noſtra Chieſa ſpettante di ſeconda ma antica mano. In queſti codici adunque, oltre a Fermo e Ruſtico, a' quali da due ſi mette Vigilia, S. Zenone compariſce ſempre, benchè non come Martire: vero è, che a più Martiri ſi dà nome in queſte membrane di Confeſſori. Queſto Santo l' abbiam trovato anche in ſomiglianti Calendarj d' alcun' altra Città, eſſendoſi venerato in più parti diſtintamente, onde ſappiamo, che Piſtoia in Toſcana molti ſecoli fa l' eleſſe per Protettore. Di eſſo ſi ſolennizava qui anche in que' tempi la Depoſizione, la Trasiazione, e la Dedicazion della Chieſa, alla quale fu poi ſoſtituita l' Ordinazione. In quaſi tutti queſti Martirologi ſi preſenta altresì S. Procolo: nel premeſſo a un' Orazionario, che ha qualche contraſegno de' tempi di Berengario, Zenone, e Procolo ſolamente ſi hanno de' noſtri. Antiche litanie in verſi, tratte dal Monaſtero d' Augia maggiore, e publicate dal Caniſio, e dal Cardinal Tomaſi, hanno anch' eſſe S. Procolo, e S. Zenone: e così gli ha quel
pag. 1051. pregiabil Calendario di Lucca publicato dal Fiorentini, nel quale è notabiliſſimo, come ſi regiſtra de' noſtri S. Valente ancora, cui per non eſſerſi conſervato alcun codice di S. Pietro in caſtello non veggiam nominato in verun degli accennati Calendarj Veroneſi; e come vi ſi regiſtra al ſuo proprio giorno, cioè al nono avanti le Calende di Agoſto, ch' è quanto dire il dì 24 Luglio, là dove dal martirologio Romano comune ſi mette alli 26, e così ſi celebra ora da noi, perchè la cifra, che val ſei nella lapida, fu per gran tempo creduta un cinque, come abbiam notato nel fine del libro nono, e lo ſvario ſi fece poi di due giorni, perchè ſotto li 25 cade S. Giacopo Apoſtolo. Ma nel Carpſo oltre alla Depoſizione di S. Procolo ſi nota anche la Traslazione, onde appare, che non fu ſempre ov' ora ſi venera. Si ha nell'iſteſſo libro l' Aſſunzione di S. Lupicino Veſcovo, e di Sant' Annone; la Depoſizione di S. Mauro, di S. Teodoro, di S. Felice, e il Natale di S. Cricino: ſi ha in più altri S. Maſſimo: nè veruno oltre a queſti in documenti anteriori al 1300, e forſe al 1400, ci è venuto alle mani. Di S. Teodoro è notabile, che la Iſcrizione di S. Stefano lo rammenta tra ripoſti in quella Chieſa: non vi ſtava forſe collocato decentemente, onde fu traſportato al Duomo. Il Carpſo mette però di lui oltre alla Depoſizione anche la Traslazione: da ciò l'inſigne antichità di quella lapida ſi conferma; poichè il corpo di S. Teodoro, che ſi cuſtodiſce al preſente ſotto l'altare della Madonna, era già nel Duomo certamente al principio del 1100, e probabilmente non poco innanzi. Siccome le ſacre oſſa erano ſtate poſte in grand' avello Romano, uſato già da un Giulio Apollonio per ſe e per la moglie, ſcrivono i noſtri, che nel 1225 poſto da tal'iſcrizione in ſoſpetto il Veſcovo, fece aprir l' arca, e lamina vi fu trovata col nome di S. Teodoro. Di tal funzione memoria fu ſcolpita in pietra, parte della quale uſata da più ſecoli in muraglia d' oſcuro luogo, ci cadde a caſo ſotto gli occhi. Notaſi in un libro liturgico, come *fu conſecrato l'altare del beato Teodoro* nel 1264. Ordine Romano ſcritto ſotto gl' Imperadori Lodovico, e Lotario, che ſi conſerva nella biblioteca Capitolare, in certe invocazioni, che ha ſul fine, mette S. Procolo, S. Zenone, e S. Teodoro.

v. Inſ. LXII.

v. Inſ. LXVIII.

Ora d'altri Santi è da far menzione. Il marmo di S. Stefano dà a quella Chieſa le reliquie di 40 Martiri: fece il medeſimo gran tempo prima l'Anonimo Pipiniano: molto probabil però ſi rende, che conſeguiſſero qui la palma. L'iſteſſo marmo le dà quel-

quelle di Placidia Vergine, regiſtrata anche nel Carpſo: l' uniformità del nome la fece già credere Placidia di Valentiniano. L' antichiſſimo Martirologio dato fuori sì dottamente dal Fiorentini, e quel di Notkero, ed altri mettono in Verona il Natale, ch' è quanto dir la morte, di Felice, e Nicezio, o Niceta Martiri, ignoti a' noſtri, e de' quali non è qui rimaſa notizia. Nel principio del ſecolo decimoquarto ſi cominciò a parlare d' una Santa Toſca, detta ſorella di Procolo, della quale a noi non ſi è mai preſentato monumento alcuno. Venendo nella ſua vita in verſi miſchiato Oſualdo Re d' Inghilterra, ben videro i Padri Bollandiſti, che non potea eſſer viſſuta a tempo di S. Procolo, e penſarono, ſe forſe un ſecondo Procolo aveſſe tenuta queſta ſede nel ſettimo ſecolo; ma veramente altro di queſto nome non la tenne. Con Toſca ſi uniſce in que' verſi Santa Teuteria, che ſi trova notata in Calendario premeſſo a un aſſai vecchio codice Canonicale. Del tempo, e della vita non ſi può parimente render conto alcuno, già che la perſecuzione patita da Oſualdo, detto da Beda *uomo caro a Dio*, e più altre circoſtanze di que' racconti troppo ripugnano: la piccola Chieſa a queſte dedicata non è di sì antica ſtruttura, che poteſſe eſſer conſecrata da Sant' Annone; anzi ſi ha, che in ſua vece una cappella già foſſe, congiunta alla Chieſa de' Santi Apoſtoli. Tra le notizie, che in queſto genere dieder fuori di nuovo molte in tempo di Tebaldo Veſcovo nel decimoquarto ſecolo, fu quella di Santa Conſolata, o ſia Maria Conſolatrice ſorella del Veſcovo Annone, della qual ſi racconta, come foſſe da lui mandata a Trieſte a procurar l'acquiſto de' corpi di S. Fermo e Ruſtico. Ma noi abbiam veduto poco fa dall'Iſtoria della traslazione anneſſa a gli Atti, come il ſanto Veſcovo andò per tal'affare in perſona a Trieſte, non vi mandò la ſorella. Di eſſa non ſi vede ne' vecchi Calendarj menzione. Ma ben ſi vede nel teſtamento del noſtro Veſcovo Raterio, che abbiam preſſo noi ricopiato dal codice di Friſinga, menzion triplicata della Chieſa di Santa Maria Conſolatrice. L' eſſer più Chieſe alla beata Vergine dedicate, rendea neceſſario il diſtinguerle con qualche ſopranome; quinci avvenne, che ne' poſteriori tempi ſi traſportaſſero poi tali aggiunti qualche volta dalle Chieſe alle Immagini; la qual coſa il Concilio di Rovano dell'anno 1445 ſtimò bene di proibire, affinche gl'idioti non credeſſero eſſer tal virtù di far grazie, e di conſolare in queſta o in quella immagine. Di S. Metrone, celebre preſſo i noſtri, non ſolamente ſi ha il nome nel Carpſo, ma ancora proprie antifone, e non comuni. Vien creduto d' aſſai baſſo tempo, e di nazion Tedeſca; ma il nome parrebbe più toſto Greco, e il tempo è molto credibile ſia da riferire al da noi in queſti libri compreſo; poichè eſſendoſi poco fa ritrovato, e dato fuori un ſermon di Raterio ſopra queſto Santo, veggiamo, che ſe ben' ei ne riferiſce il volgar grido, ſi querela però di non averne notizie certe, e del non eſſerne ſtate ſcritte le geſta: molto anteriore par dunque ch' ei foſſe anche al ſecolo del 900; poichè le coſe delle proſſime età anche ſenza Scrittori ſi ſanno. Sembra, che Raterio l' indichi di queſta patria più toſto che ſtraniero, e ſi vede che fin d' allora in S. Vitale era ſtato collocato il ſuo corpo. Può da queſto piccol ſaggio arguirſi, quanto poco ſia da fidarſi della raccolta de' noſtri Bagatta, e Peretti, che fecero con merito ciò che ſecondo le idee di quel tempo ſi potea fare; e quanto deſiderabil ſarebbe, che veniſſe criticamente depurata l' iſtoria de' Santi d' Italia in Italia, già che nelle lontane parti non è mai poſſibile averne informazion baſtante; e la pregiabile univerſal compilazione, che dottamente vien fatta, tralaſciato per le molte contrarietà l' inſtituto primiero, ſembra prendeſſe poi a raccoglier tutto. Non ſi può parimente dire, quanto ſarebbe commendabile ed importante un' Italia Sacra, o ſia un' Iſtoria delle ſue Chieſe, poſta inſieme con guſto ſodo, e con le fatiche di molti dotti nelle varie parti. Lodar non ſi ſaprebbe a baſtanza il degno Soggetto, che a tempo de' padri e degli avi noſtri fece a così grand' impreſa la ſtrada; ma converrebbe ora, valendoſi del teſoro da lui poſto inſieme di tanti belliſſimi documenti, tagliarne le premeſſe alle favoloſe origini delle Città ſpettanti, aſſicurarſi della ſincerità di non pochi degli atti, che gli furon mandati, e lavorar ſempre ſul fondamento de' Dittici, o de' cataloghi da eſſi derivati, e d' autori coetanei, e d' antiche lapide, e d' originali membrane.

Delle Chieſe di Verona la prima, che ſi trovi anticamente mentovata, è *Santo Stefano*, quale abbiam veduto nominarſi dall' Anonimo Valeſiano a tempi di Teodorico. Il ſapere, che tanti Veſcovi fur quivi ſepolti, e il conſervarſi quivi cattedra antica di pietra, fa indizio che foſſe già la Chieſa matrice: di ciò veramente non ſi trova nel ſuo Archivio memoria, ma le carte non vanno oltra il ſecol decimo: non favoriſce per altro tal congettura l' Anonimo, quando chiama tal Chieſa Oratorio. La ſeconda

IIII *Non. Aug.*

Conc. t. 19.

Μήτρων

v. Lib. iu. civ. Ver. p. 231.

Epiſ. Ver. Mon.

da, di cui si trovi menzione, è l' antica di S. Zenone, che abbiam veduta ne' Dialoghi di S. Gregorio, e che fu disfatta quando si fabricò ivi presso la gran Basilica, per collocar più nobilmente il corpo del Santo. Quando a questa fosse dato principio, è ignoto. Del riposar quivi il suo corpo fa menzione un Giudicato presso noi originale dell' anno 876. Più Scrittori hanno detto, che fosse poi trasportato a Ulma in Germania; ma quello da cui ciò presero, cioè Ermano Contratto, non disse il corpo, ma alcune reliquie di esso. Carte del 1200 nominando la Chiesa, e'l Monastero, continuano quella clausola, *dove il sacro corpo di S. Zenone riposa*. Ne' versi ritmici composti verso la fine del 700, o nel principio del susseguente secolo, più Chiese si recitano, quali per conseguenza nelle anteriori età erano state edificate: non si può da i versi accertar di tutte, perchè è facile equivocar con le reliquie indicate all'istesso modo, ma vi si hanno sicuramente tra l' altre Santo Stefano, S. Pietro in castello, S. Giovanni in valle, S. Nazario, Santi Apostoli, S. Lorenzo, S. Martino (ora nel Castel vecchio) e la Madre del Signore; quale è facil cosa sia il Duomo, detto poi Chiesa madre, e Santa Maria matricolare: era prima piccola Chiesa, della quale rimane una parte ancora a canto della presente, appunto come di quella di S. Zenone. E notabile come tutte l' altre son fuori della Città antica: forse la gran popolazione, e il contrasto de' Gentili non permise da principio di fabricarle dentro le prime mura. D'altra Chiesa, e insieme di Monastero, che fu qui nel secol settimo, o principio dell' ottavo, hanno dato lume alcune parole trovate in antichissimo codice, e riferite da noi nella Prefazione a Sant' Ilario. Il codice è tutto in pulito maiuscolo, ma nel vacuo d' una pagina si vede notato d'altro inchiostro in corsivo antico, come *sotto il Re Ariperto vi fu vera giustizia*; e appresso il nome di *Bailio* (forse *Basilio*) *Abate del Monastero di S. Tomaso sopranominato Pineolo*; dal che ben si può arguire, che in tempo di quel Re Bailio fu quivi Abate. Il ponte, ch' è vicino alla presente Chiesa de' Padri Carmelitani, dedicata a S. Tomaso di Cantuaria, si chiama tuttavia *Pignolo*: notò il Moscardo, che fosse già ivi presso una Chiesetta dedicata a S. Tomaso Apostolo, e data dal Vescovo Giovanni a' Monaci di S. Nazario: ma non era mai trapirata notizia, che Monastero con Abate vi fosse stato. Ariberti regnaron due; il primo dal 652 al 661. il secondo dal 702 al 712. Quanto alla Chiesa di S. Zenone, dell' averla i Monaci avuta in cura non si trova memoria anteriore all' 800. Ben suppose il P. Mabiglione nella grand' Opera degli Annali Benedettini, che sotto Desiderio fosse fabricato dal Vescovo Annone il Monastero di S. Fermo, dove i nostri Martiri fur collocati: ma il Moscardo trovò, che stettero quivi Sacerdoti secolari fino all' undecimo secolo, e che postasi mano allora alla fabrica di nuova Chiesa, vi furon chiamati i Monaci. Cotesto par verisimile fosse il Monastero chiamato *ad Leones*, di cui si è trovata menzione in un Necrologio Augiense, e del quale senza ragione è stato creduto fosse nel Bresciano; poichè la contrada per due Leoni antichi di pietra, che tuttavia sussistono, fu sempre chiamata *de' Leoni*. Altro Monastero di S. Benedetto *de Leonis* vien nominato in un bel Giudicato dell' anno 806 già da noi nell' Archivio Capitolare trascritto, e altresì in permuta publicata dal P. Bacchini; ma di nome poco diverso ne furon due, come dal sudetto Necrologio. Porremo fine alle memorie, che si son per noi potute porre insieme de' tempi Longobardi, con la notizia dell' origine, e del fondatore del Monastero, e dello Spedale di Santa Maria in Organo, rimaso finora occulto mal grado la particolar curiosità, che se n' è avuta per li falsi documenti tante volte publicati. Parlò di questo Monastero anche il Coinzio, e l' Autor degli Annali sopramentovati. Nel Friuli pure diploma si predica di Carlo magno, che soggettasse a Paolino Patriarca d' Aquileia una Chiesa di Forogiulio, ove risedeva, e un' Ospitale, e nell'istesso tempo quello edificato da Feroce Abate a Verona. Ma piacere ci prendemmo noi gran tempo fa di trascrivere dall' Archivio del Monastero un bellissimo Giudicato dell' anno 845, nel quale *Audibert Abate del Monastero di S. Maria, situato non lungi dalla Città di Verona alla Porta dell' Organo*, chiama in giudizio alquanti uomini del contado di Trento, che volean sottrarsi dalla servitù, e dal *far l' opere*, che doveano *al soprascritto Monasterio, e Ospital de' pellegrini di S. Maria, quali edificò Lupone Duca di buona memoria con la consorte sua Ermilenda*. Ecco però finalmente il vero autore di tal fondazione, cioè un de' nostri Duchi in tempo de i Re Longobardi. Forse dovea scriversi *Ermelinda*. Dell' uso di fare ospizii a' pellegrini presso le porte delle Città, e a canto d'alcun Monastero, dandogli però in cura a' Monaci, parla dottamente il P. Abate Bacchini nell' Istoria del Monastero di Polirone. Si riconosce qui, com' anche da più altre carte, che il Monastero fu già alquanto più basso, e

fuor

Reliquie &c.

v. Docum. I.

lib. 9.

lib. 27.

pag. 121.

v. Mab. Anal. t. 4. Ann. Ben. lib. 23.

Stor. di Polir.

Coint. tom. 6.

Monasterio, seu Sinodochio S. Marie, que edificavit bm Lupo Dux cum coniuge sua Ermilenda.

lib. 3.

fuor della Porta, dove eſpoſto a' pericoli, e forſe ruinato, forza è credere, foſſe poi rinovato di qua dal ſecondo recinto, benchè conſiderato ſempre in borgo, come fuor della Città antica. Il nome di Porta dell'Organo, e di S. Maria in Organo a tempo de' Longobardi, e de' Goti, fa riconoſcere, che non mancò in Verona mai l'uſo di tal muſico ſtrumento da Sant' Agoſtino mentovato, e da Caſſiodorio, e di cui non ſi ebbe notizia in Francia, ſe non in tempo di Pipino padre di Carlo Magno, cui l'Imperador Coſtantino ne mandò uno da Coſtantinopoli, come l'Annaliſta di Metz racconta. Non laſceremo di ricordar per ultimo il nome di Giuſeppe Veroneſe, che fu il terzo Veſcovo di Friſinga in Baviera, e che nel 758 ereſſe in quella Dioceſi una Chieſa a Santo Zenone; della qual notizia ſiam debitori a Viguleo Hund, ove tratta della Metropoli di Salisburgo. *tom. 1. p. 70.*

Fine con l'aiuto e grazia del dator d'ogni bene dell'Iſtoria di Verona, e inſieme dell'antica Venezia, dall'origine ſino alla venuta in Italia di Carlo magno.

NOn ſi è dall' Autore progredito più innanzi per due motivi: l' uno, che per li ſuſſeguenti ſecoli l'Iſtoria e di Verona, e dell' altre Città, è ſtata pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirſi per verità, che ancor non ſi aveſſe: l'altro, che dovendoſi d'ora innanzi peſcar per lo più nelle Cartepecore, ed eſſendo queſte o inedite, o mal publicate, ſarebbe ſtato neceſſario aggiunger qui un gran tomo di documenti, il che non era del preſente aſſunto, e ſiſtema. Perchè ſi poſſa adunque continuar l' impreſa, conviene, che alcun de' dotti, quali al preſente in queſta Città per certo non mancano, ſi prenda cura di publicar prima un Documentario Veroneſe, al quale riferir ſi poſſa quanto ſi dovrà dire. Molto ricopiò da' noſtri Archivj più inſigni il Canonico Carlo Carinelli; molto hanno preſo da' medeſimi il Cancellier Campagnola, e 'l Canonico Giuſeppe Bianchini, la cognizion de' quali fa, che ſi poſſano avere i lor fogli in conto d' originali. Moltiſſime copie altresì fece Lodovico Perini, delle quali pure ſcegliendo, e riſcontrando, da chi abbia buona cognizione ſi potrà far' uſo. A chiunque tale utiliſſima fatica foſſe per intraprendere, offre l' Autore tutta la raccolta del medeſimo genere, che ha preſſo di ſe, della quale da quanto in queſt' Iſtoria è andato più volte additando, ſi può prender ſaggio.

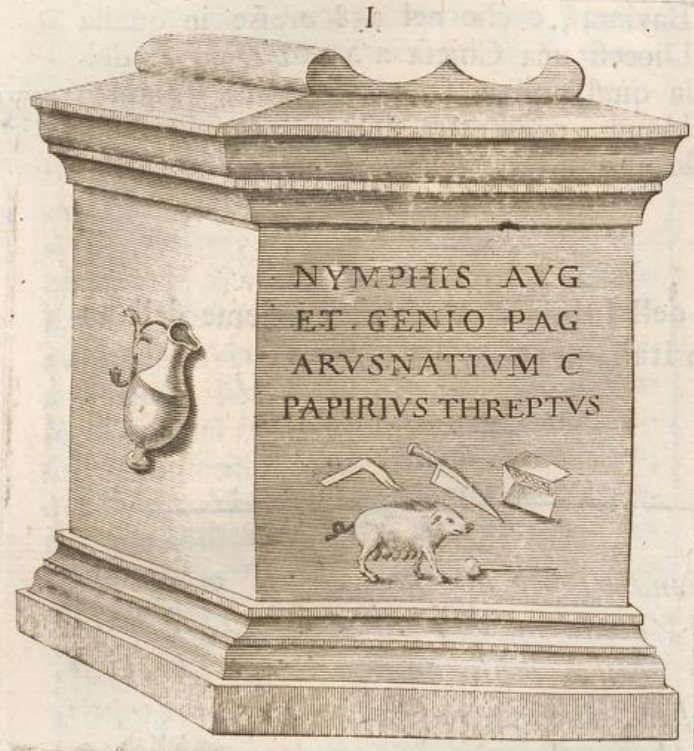
ISCRI-

ISCRIZIONI

DELLE QUALI SI E' FATTO USO NELL' ISTORIA.

Si trovan collocate la maggior parte nel publico Muſeo di Verona: molte erano inedite, ed altre date fuori imperfettamente.

I



II

C OCTAVIVS M F CAPITO
MEMORIAE SVORVM
NOMINE L POCTAVIORVM M I
CLEMENTIS N ~~~ LLA ~~~ T
STABERI OPTVMORVM FRATRVM
VDISNAM AVGVSTAM LOCO PRIVATO
ARVSNATIBVS DEDIT

III

CVSLANO SAC
L· OCTAVIVS
C· F· CRASSVS
L· C· OCTAVI L· F
MARTIALIS ET
MACER

IV

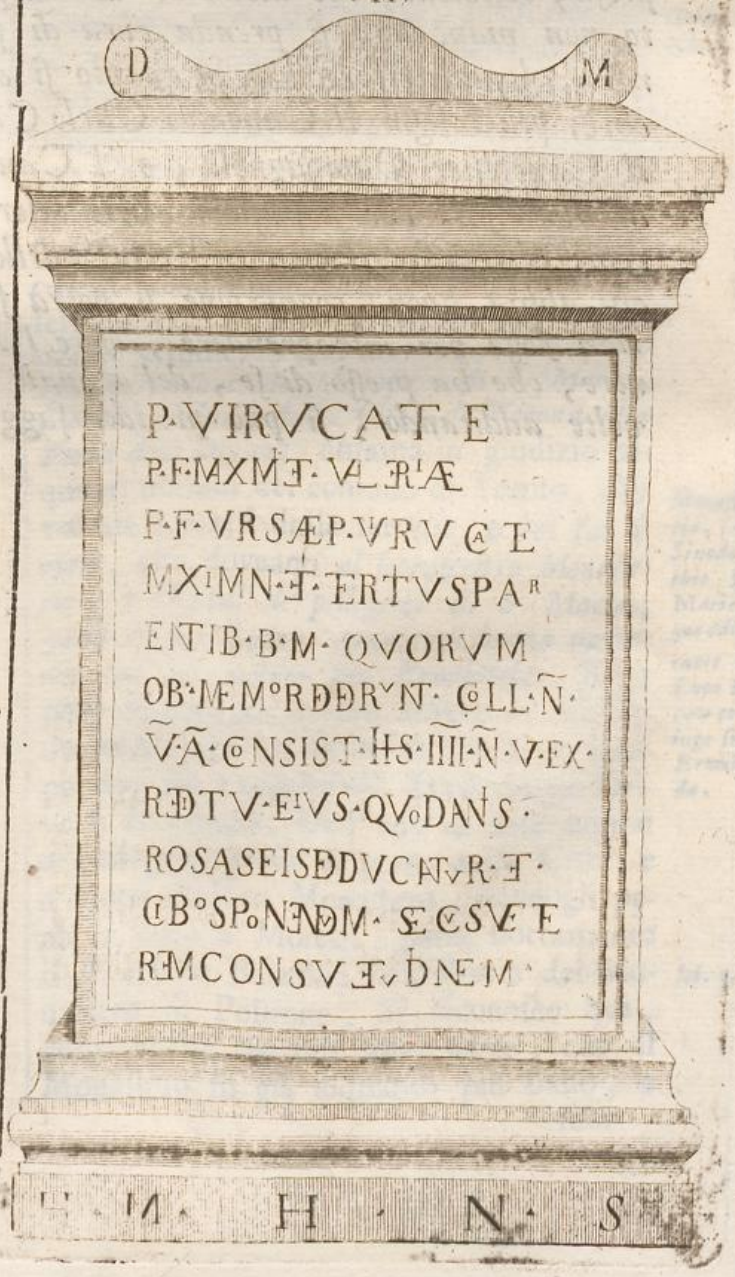
IHAMNA GALLE
SQNNA GALLE
C. OCTAVIVS
M. F. C TO

V

.....
FACTIONIS VEN....
APPIO· ANNIO· GA.....
L· VERVLANO· SEVER.....
X· K SEPTEMBRES· VIC....
QVADRI· XLVII· SECVND. CXX...
TERTIAS· CXLVI· BIGAS. VIC..
VIIII· SECVNDAS· IIX· TERTI· IIX
ADGENTE· QVADRIG· VICIT· II
REVOCATVS· II· INSTAVRATIAM
TERTIAS· I· AD HONORE VENI
CCCLIIII· VIXIT· ANNIS. XXV
FECIT
CRISPINA MERQE.

VI

VII



VIII

nel Caſtel di Breſcia.

L· VIBIVS VISCI LIB
ARIODOTVS
BERGIMO VOTVM
C. ASINIO GALLO
C. MARCIO CENSOR
COS
C. SALVIO APRO
C. POST.....
IIVIRIS QVINQVENNALIBVS

IX

SEX· ATILIVS· M. F· SARANVS· PROCOS
EX· SENATI· CONSVLTO
INTER· ATESTINOS· ET· VEICETINOS
FINIS· TERMINOSQVE· STATVI· IVSIT

X

PARCIS AVG
P. FALERIVS
TROPHIMVS
ORNAMENTIS
DECVRIONALIB
RESTITVTOR R VER

XI

Q. ASISIENO Q F
TRO. AGRIPPAE
AED· IIVIRO
PONTIFICI
EX AERE CONLATO
DECVRIONES· ET PLEPS

XII

HONORI
M· GAVI· M· F.
POB· SQVILLANI
EQ· PVB· IIII VIR· I· D
CVRATORI· VICETINOR
APPARITORES· ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS· EIVS

XIII

GN· ARRIVS· GN· F
CAETRONIVS. IIII VIR I D
A PQ· AER· SIBI· ET
VF CLODIAE· HEDONI· CONIVGI DM
SANCTISSIMAE· CVM· QVA
VIXIT· ANN· XXXVIII

XIV

Q· MINICIO
Q· F. POB
MACRO
IIII. VIR· VERON
Q· VERON. ET· BRIX
MINICIA· FORTVNAT
MATER FILIO PIISSIM
L· D· D· D

XV

ITEM DEDIT COLL
NAVT· ARILIC· HS XII N
VT· EX· EIVS· SVM· REDITV
ROSAL· ET· PARENT· IVSTO F
IVSTAE· VXORI· ET· SIBI· OMNI
AN· IN· PERPETVOM PROCVR
ET ADIECIT· PONTIA· IVSTA· ISD *sic*
COLLEG· IN MEMOR· FORTVNATÆ
LIB. OB EAND. CAVSAM HS N· D C
ET VT MONIMENTVM· REMVND

XVI

C. VETTIDIO
C. F. TRO
MAXIMO
EQVOM PVBLICVM
HABENTI
PONTIFICI· IIVIRO
IIVIRO· QVINQ
PATRONO COLON
PATER

XVII

a Seſtino nell'Vmbria

L· DENTVSIO· L· F· PAP
APPOCVLINO· EQ· P
CVRAT· TIF· MET· DA
TO· AB· IMPP· SEVERO· ET· AN
TONINO· AVGG· AED· IIII· VIR
FLAM· AVGVRI· PATRONO
COLL· CENT· IIIII· VIRI· AVG
ET PLEBS· VRB· OB· PLERAQVE
MERITA. EIVS· PATRONO
CVIVS· DEDICATIONE DE [illegible]
* III. SEVIR· ET· PLEB· * II
CVM· PANE· ET· VINO· DEDIT
L· D· D· D

XVIII

nella rocca d' Anghiera al lago maggiore.

C· METELLIO
C· FIL· POMP
MARCELLINO
EQ· R· EQ· P
IVDICI EX V DEC
INTER SELECTOS IIVIR
Q· FLAM· DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEGIORVM
OMNIVM PATRONO COLO
NIAE ..... RIENSIVM
PATRON· CAVSARVM FIDELISSIMO
OB INSIGNEM CIRCA SINGV
LOS VNIVERSOSQVE CIVES
INNOCENTIAM AC FIDEM
HOMINI OPTIMO CIVI ABSTINEN
TISSIMO COLL FABR DERT PATRONO
OB MERITA· D D

XIX

SOLI ET LVNAI
Q· SERTORIVS Q F
FESTVS FLAMEN

XX

C· AFRICANIVS
C· F· CAPITO
FLAMEN

XXI

FERONIAE· SAC
IN MEMORIAM
MINEI· PRISCI...
T·KANIVS·IANVR
SAC·GRATVITVS
ANNO XXXX
D D

XXII

P· NVMITORIVS· P· L· ASCLEPIADES
IIIIII VIR MEDICVS· OCVLAR· SIBI· ET
SEMPRONIAI· L· F· CAILIAI VXORI
TESTAMENTO· FIERI IVSSIT

XXIII

C VERONIVS
CARPVS
VIR CL· MAI
VERONIAE
TROFIMAE· SACER
MATRIS· DEVM
MATRI
SANCTISSIMAE
ET VERONIO PRIMO

XXIV

Q· OCTAVIO
Q·L· POB· PRIMO
VIVIRO AVG
SAC IVVEN
OCTAVIA TIGRIS PAT
CONIVGIBM ET SIBI
V F
QVAERERE CONSVEVISEMPER NEQVE PER
DEREDESI ------- NVNC AB VTROQVE VA
CO DECASAPAV---------- VOLVIT HIC MEA
COMPOSITO REQVIESCVNT OSSA SEPVLCRO
= LABOR A PVERO QVI MIHI SEMPER ERAT
NVNC LABOR OMNIS-------CVRAEQVE MO
LESTE NEC SCIOQVID NVNC SIM NEC SCIOQV
-------PARVA TAMEN NOSTRO REMANENT
SOLACIA FACTO VIVENT QVI --- VIVI QVIA *sic*
DON ----- VVNTVR VIVITE FELICES QVIBVS
EST FORTVNA----

XXV

OFILLIAE
QVINTAE
SACRORVM· RO
MANIENSI· C· IVLIVS
HYMENAEVS· CON
TVBERNALI

XXVI

ΧΑΡΙΝΟΣ
ΙΗΤΡΟΣ
ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ

XXVII

nella muraglia laterale del Duomo di Breſcia.

DIVVS AVGVSTVS
TI· CAESAR DIVI
AVGVSTI F· DIVI N
AVGVSTVS
AQVAS IN COLONIAM
PERDVXERVNT

XXVIII

in Breſcia.

SEX VALERIO SEX
FIL· FAB· POBLICOLE
VETTILIANI EQ· R· EQ P
FLAMINIS PERPETVI SACERD
VRBIS ROMAE AETER· CVRA
TORI ET PATRONO CIVITATIVM
VARDACATENSIVM ET DRIPSIN
ATIVM PATRONO COLLEG· OMNIVM
OM

OMNIBVS HONORIBVS PERFVNCTO
V· B· QVI VIXIT SINE VLLA QVERELLA CVM
CONIVGE SVA INFRASCRIPTA ANNIS N·XLV
ET NONIAE M· F· ARRIAE HERMIONILLE
SVMMA PIETATE AB EIS DILECTVS AVIS
RARISSIM ANNIVS VALERIVS CATVLLVS
NEPOS

XXIX.

nell' Arco di Suſa.

IMP· CAESARI· AVGVSTO· DIVI· F· PON
TIFICI· MAXIMO· TRIBVNICIA· POTES
TATE· XV· IMP· XIII· M. IVLIVS REGIS
DONNI· F· COTTIVS· PRAEFECTVS CIVITA
TIVM· QVAE· SVBSCRIPTAE· SVNT
SEGOVIORVM· SEGVSINORVM · BELACORVM
CATVRIGVM· MEDVLLORVM· TEBAVIORVM
ADANATIVM· SAVINCATIVM· EGDINIORVM
VEAMINIORVM· VENISAMORVM. IRIORVM
ESVBIANIORVM· OVADIAVIVM· ET· CIVITA
TES QVAE· SVB· EO· PRAEFECTO· FVE
RVNT

XXX

SEX· NAEVIO
L· F· PVB
VERECVNDO· SIGN
COH· XIIII. NATO
VERONAE· OSSA
RELATA· DOMVM
CINIS· HIC· ADOPERTA
QVIESCIT· HEREDES
TITVLVM· VERSICVLOS
CORNELIVS· EROI
CONLEGAE· ET· AMICO

XXXI

Q· SERTORIVS
L·F·POB· FESTVS
CENTVR· LEG· XI
CLAVDIAE· PIAE
FIDELIS

XXXII

da Mſs. il marmo fu del Colocci.

QVART· ANNIVS· QVAR· F· POBL
SATVRNINVS
VERONA
MIL· LEG· V· AVG· PRAEF· VIGIL
PROCVRATOR· VICESIM· HERED
ET· QVARTINIA BABAERIA
UXOR· FECERVNT· H· T· L S
H· M· D· M· ABES
IN· FR· PED· XVIII· IN AG· P· XXV· S

XXXIII

XXXIII

a Bovarno nelle montagne Bresciane.

P· ATINIVS L· F· FAB
HIC SITVS EST
SI LVTVS AVT PVLVIS TARDAT TE FORTE
VIATOR ARIDA SIVE SITIS NVNC TIBI ITER
MINVIT PERLEGE CVM IN PATRIA TVLE
RIT TE DEXTERA FATI VT REQVIETVS
QVEAS DICERE SAEPE TVIS FINIBVS ITA
LIAE MONVMENTVM VIDI VOBERNA
IN QVO EST CORPVS ATINI CONDITVM

XXXIV

LOC SEPVLTVRAE
FAMILIAE XX LIB
REG TRANSPAD
THEOPOMPVS ARK
DSP ETTRYPHO ....
ET Q SICINI.....

XXXV

IOVI
IVNONI
MINERVAE
IVA VSLM

XXXVI

.....
..... DICQ .....
... OM· ET AVG
... CONCIVIVM ROM ....
... TANNIA· ANN VII
... EQVIT CYREN ANN VI
.....

XXXVII

IMP CAES M AN
TONINI PII GERM SAR
FIL DIVI PII NEP DIVI HA
DRIANI PRONEP DIVI TRA
IANI PARTH ABNEP DIVI
NERV ABNEP M AVREL COM
MODO ANTONINO PIO FEL
AVG· SARM· GERM· MAX· BRIT
MAX TRIB· POT· XIIII. IMP
~~~ COS V P· P· NOBI
LISSIMO PRINCIPI
BENACENSES

XXXVIII

COLONIA· AVGVSTA· VERONA· NOVA· GAL
LIENIANA· VALERIANO· II· ET LVCILIO·
CONS· MVRI· VERONENSIVM· FABRICATI· EX
DIE III NON· APRILIVM DEDICATI· PR· NON
DECEMBRIS· IVBENTE· SANCTISSIMO· GAL
LIENO· AVG· N· INSISTENTE AVR· MARCEL
LINO· V· P· DVC· DVC· CVRANTE· IVL· MAR
CELLINO

XXXIX

L RAGONIO L F
PAP· VRINATIO
L ARCIO· QVINTI
ANO COS· SODAL
HADRIANAL· LEG
LEG· XIIII GEM· DONIS
MILITARIB· DONAT
ABIMP ..... raso d'antico
ANTONINO AVG PRO
COS PROVINC· SARD
IVRIDICO PER APVLIAM
PRAFF. FRVMDAND
PRAETOR· AEDIL· Q
PROVINC· AFRIC
SEVIR
CHRYSOPAES· EVTY
CHES ..... raso
SERVI
DOMINO OPTIM

XL

presso Avellino nel Regno.

TATIANI
C· IVLIO RVFINIANO
ABLA BIO TATIANO C· V· RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORDO SPLEND
DIDISSEMVS ET POPVLVS
ABELLINAVIVM OB INSIGN
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT
~~~

XLI

XLII

nel ſotterraneo di S. Procolo.

HIC CITO CONSENVI IAM ME PRE
CEDET LONGIOR AETAS ✠
VIVAMQVE DIV MELIORI
BVS ANNIS PROCVLI EPI
CORPVS ET SANCTORVM MAR
TYRVM COSME ET DAMIANI
SED ET CONFESSORES MARTINI
RELIQVIAE QVIESCENT IN PACE

XLIII

in S. Pietro di Bedizzolo preſſo al Chieſio.

DD. NN. FL· VALENTINIANO
ET FL· VALENTI DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER
AVGVSTIS DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

XLIV

Q. CAICILIO
CISIACO· SEPTICIO
PICAI· CAICILIANO
PROCVR· AVGVSTOR· ET
PROLEG· PROVINCIAI
RAITIAI· ET· VINDELIC
ET VALLIS· POENIN· AVGVRI
FLAMINI DIVI AVG ET ROMAI
C· LIGVRIVS L· F· VOL· ASPER
DCOH· Ī· CRINGENVORVM

XLV

HORTANTE BEATITVDINE
TEMPORVM ∽ DDD ∽ NNN
GRATIANI ∽ VALENTINIANI
ET THEODOSI ∽ AVGGG ∽

STATVAM IN CAPITOLIO
DIV IACENTEM IN
CEREBERRIMO FORI
LOCO ∽ CONSTITVI
IVSSIT ∽ VAL PALLADIVS
VC ∽ CONS ∽ VENET ∽ ET ∽ HIST

XLVI

I O M
CONSERVATORI
P· POMPONIVS
CORNELIANVS
CONSVLARIS
CVRATOR
RERVM
PVBLICARVM

XLVII

in Breſcia.

COR GAVDEN
TIVS V P COM ET
CORR VEN ET
HIST CVRAVIT

XLVIII

in Modana.

L· NONIVS· VERVS· V· CONS· BIS· CORRECT
APVLIAE· ET CALAB VENETIARVM· ET IS
TRIAE COMES PATRONVS MVTINENSIVM
AQVILEIEN BRIXIANORVM ET VNIVERSA
RVM VRBIVM APVLIAE CALABRIAEQVE VI
NICIAE MARCIANAE C F FIL CAECILIANI
P V BIS RATION VRBIS ROMAE ET AFRI
CAE PRAES LVSITANIAE CORR APVL ET
CALAB VIC PRAEF PER ITAL CONIVGI SAN
CTISSIMAE AC BENIGNISSIMAE CVIVS VITA
MORVM STVDIORVMQ· LAVDIBVS ET VNI
VERSIS VIRTVTVM ANIMI TAM CLARA EX
STITIT VT ADMIRABILIA VETERIS PROBITA
TIS EXEMPLA SVPERARIT QVO MERITO OM
NIVMQVE IVDICIO SINGVLARI PRAECONIO
INLVSTRIVM MATRONARVM DECVS ORNA
MENTVMQVE EST ABITA

Sopra un lato

MCF
VCP
NONI
FAVSTINI
LAVDICIAE

IL

Disotterrata nella Stiria, e trasportata con più altre alla Biblioteca Cesarea in Vienna, per ordine preciso del regnante Imperador sempre Augusto, delle più nobili antichità protettore incomparabile, e perpetuo vindice. Presa con tutta esattezza come sta nel marmo dal dottissimo Cavalier Garelli Protomedico Cesareo.

IMP. CAES L. SEPT. SEVERVS. PIVS PERT AVG
ARAB. ADIAB PART MAX PONT MAX TRIB
POT VIII. IMP XII PP COS PROCOS. ET IMP
CAES. MAR. AVR. ANTONINVS PIVS FEL AVG
PART. MAX. BRIT. MAX. GERM. MAX. PONT
MAX. TRIB. POT. XVII IMP III COS IIII PP
PROCOS MILIARIA VETVSTATE
CONLAPSA RESTITVI IVSSERVNT
V I

L

IMP. CAES.
G. MESSIVS. Q.
TRAIAN. DECCIVS
P. F. AVG. P. M. TRIB POT
II COS. II. PP
XVIIII

LI

IMP. CAES. C. AVREL. VAL. DIOCLE
TIANVS P. F. INV. AVG. ET
IMP. CAES. M. AVREL. VAL. MAXIMIANVS
P. F. INV AVG ET
FL. VAL. CONSTANTIVS .....
raso d'antico. ..... NOBILL CAESS
XVII

LII

IMP. CAES. C. VAL. DIOCLE
TIANVS P. F. INVICT. AVG. ET
IMP. CAES. M. AVREL. VAL. MAXI
MIANI P. F. INVICT. AVG. ET
fic. FL. VAL. CONSTANTIVS
.....
raso parimente. NOB .. CAES ..
M. P. VIIII

LIII

IMP CAES M. AVR. VAL
MAXENTIO P FEL
INVICTO AVG
M P XI

XI

D D NNIVL CRISPVS ET
CL CONSTANTINVS NO BB
CAESS M PXI

LIV

D N FLAVIO CONSTANTINO
MAXIMO PIO FELICI
INVIO AVGVSTO
M P X X I I I

LV

D N CONSTANTINVS
MAXIMVS IMPER A T
VIIII
A P
XXXX

LVI

IMP. CAES
DN. FL. CL. IVLIANO
P. F. VICTORI AC. TRIVMP
SEMP. AVG. P. M. IMP
VII. COS. III. BONO R. P
NATO PATRI. PATRIAE
PROCONS
.....

LVII

IMP. CAESS *fic*
D N CL IVLIANO
P F VICTORI AC TRIVM F
SEMPER AVG P M IMP VI
..... PAT PATR
.... PROCONSS
M P X V *fic*

LVIII

D N FL IOVIANO
VICTORI AC TRIVMFATORI SEM
PER AVGVSTO
B R P N
X V

LIX

IMPP AVGG DD NN
MAG MAXIMO Ī *AET*
FL VICTO
PERPETVIS
PRINCIPIBVS
M P V

LX

LX

Nel Muſeo venuta di Morea, e non più publicata. Si dà prima come ſta nel marmo, indi in carattere ordinario come va letta; al che procuriamo da gran tempo di perſuadere chiunque dà fuori, o vuol riſtampar di nuovo Iſcrizioni Greche di lungo dettato.

ΑΠΟΛΙΣΑΤΩΝΑΡΓΕΙΩΝΤΙΤΑΤΙΛΙΟΝΛΑΜΠΡΙ
ΟΥΤΟΝΤΙΜΟΚΡΑΤΗΜΕΜΜΙΑΝΟΝΠΕΡΣΕΟΣ
ΚΑΙΔΙΟΣΚΟΥΡΩΝΑΠΟΓΟΝΟΝΤΟΝΕΛΛΑΔΑΡ
ΧΑΝΚΑΙΑΡΧΙΕΡΕΑΔΙΑΒΙΟΥΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝ
ΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΩΝΑΧΑΙΩΝΤΟΝΑΓΩΝΟ
ΘΕΤΑΝΗΡΑΙΩΝΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΣΕΒΑΣΤΕΙΩΝ
ΚΑΙΝΕΜΕΙΩΝΚΑΙΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΑΡΓΕΙΚΑΙ
ΑΝΤΙΝΟΕΙΩΝΕΝΜΑΝΤΙΝΕΙΑΚΑΙΑΣΚΛΑΠΕΙ
ΩΝΕΝΕΠΙΔΑΥΡΩΚΑΙΑΜΦΙΚΤΥΟΝΑΚΑΙΕΛΛΑ
ΔΑΡΧΑΝΑΜΦΙΚΤΥΟΝΩΝΚΑΙΠΑΝΕΛΛΗΝΑΚΑΙ
ΕΛΛΗΝΟΤΑΜΙΑΝΚΑΙΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝΤΑ
ΚΑΙΣΤΡΑΤΗΓΗΣΑΝΤΑΤΡΙΣΚΑΙΤΑΜΙΕΥΣΑΝ
ΤΑΚΑΙΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΑΥΠΕΡΤΕΤΑΣΠΑΤΡΙ
ΔΟΣΚΑΙΤΩΝΕΛΛΑΝΩΝΠΡΟΣΤΕΤΑΝΣΤΝΚΛΗ
sic ΤΟΝΚΑΙΠΡΟΣΒΑΣΙΛΕΑΣΚΑΙΤΑΑΛΛΑΚΑΙΛΟΓΟ
ΓΟΙΣΚΑΙΕΡΓΟΙΣΠΟΛΕΙΤΕΥΣΑΜΕΝΟΝΑΡΙΣΤΑ
ΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΟΤΑΤΑΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΑ

Ἀ πόλις ἀτῶν Ἀργείων Τίτον Σπατίλιον Λαμπρίᾳ υἱὸν Τιμοκράτη Μεμμιανὸν, Περσέος καὶ Διοσκούρων ἀπόγονον, τὸν ἑλλαδάρχαν, καὶ ἀρχιερέα διὰ βίου τῶν Ἑλλάνων, στραπγήσαντα τῶν Ἀχαιῶν, τὸν ἀγωνοθέταν Ἡράιων, καὶ Νεμείων, καὶ Αντινοείων ἐν Ἄργει, καὶ Ἀντινοείων ἐν Μαντινείᾳ, καὶ Ἀσκλαπείων ἐν Ἐπιδάυρῳ, καὶ Ἀμφικτύονα, καὶ ἑλλαδάρχαν Ἀμφικτυόνων, καὶ πανέλληνα, καὶ ἑλληνοταμίαν, ἀγορανομήσαντα, καὶ ταμιεύσαντα, καὶ πρεσβεύσαντα ὑπερτε τᾶς πατρίδος, καὶ τῶν Ἑλλάνων πρός τε τὰν Σύνκλητον, καὶ πρὸς βασιλέας, καὶ τὰ ἄλλα καὶ λόγοις καὶ ἔργοις πολιτευσάμενον ἄρισα, καὶ φιλοτιμόπατα, ἀρετᾶς ἕνεκα.

Civitas Argivorum Titum Statilium Lampriae filium Timocratem Memmianum, a Perſeo, et a Caſtore ac Polluce oriundum, Helladarcham, et Pontificem Graecorum perpetuum, Achaeorum Praetura functum, Agonothetam ludorum Junoniorum, et Nemeorum, et Auguſtalium, et Nemeorum, et Antinoïorum Argis, et Antinoïorum Mantineae, et Aeſculapeiorum Epidauri, et Amphictyonem, et Helladarcham Amphictyonum, et Panellenen, et Graecorum aerario praefectum, et Aedilis, ac Praetoris ter, et Quaeſtoris, et *Legati pro Patria, et pro Graecis ad Senatum, et ad Imperatores*, aliiſque publicis muneribus cúm ſermone túm re optime, atque honorificentiſſime functum ob virtutem honorat.

LXI

nel Duomo di Ravenna.

HIC REQVIESCIT IN PACE VIR SBL
SEDA IGNVCVS ET CVBICVLARIVS RE
GIS THEODERICI QVI VIXIT ANN PLM
XL DEPOSITVS EST SVB D IIII ID
MARTIAS BASILIO IVN VC CONS
INDICTIONE QVARTA

LXII

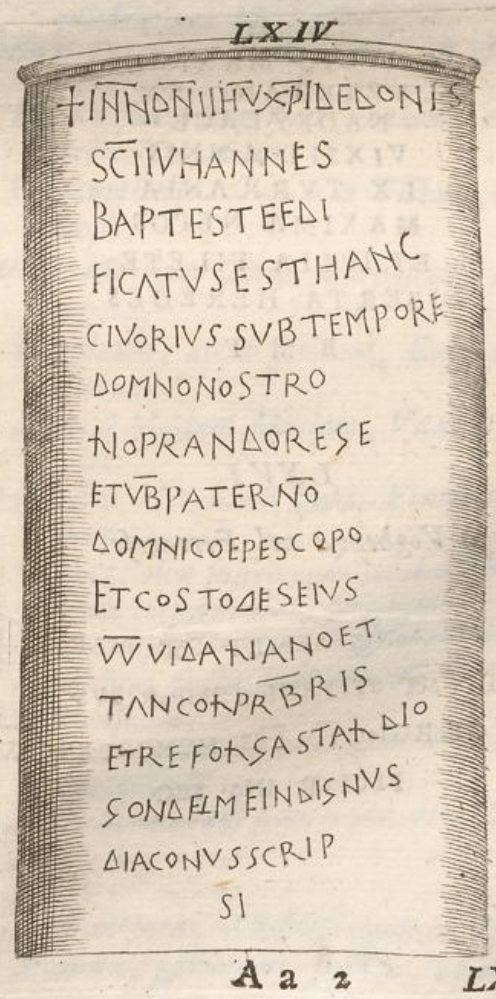
in S. Pietro di Caſtello.

HIC REQVIES
CIT IN PACE SCS
VALENS EPS QVI
VIXIT ANN PLM
LXXXV ET SEDIT EPIS
COPATVM ANNOS
GII MENSES GII ET DIES
X GIII ET REGESSIT SVBD
GIII KAL AVGVSTAS
PC LAMPADIETO
RESTIS VVCC IND GIII

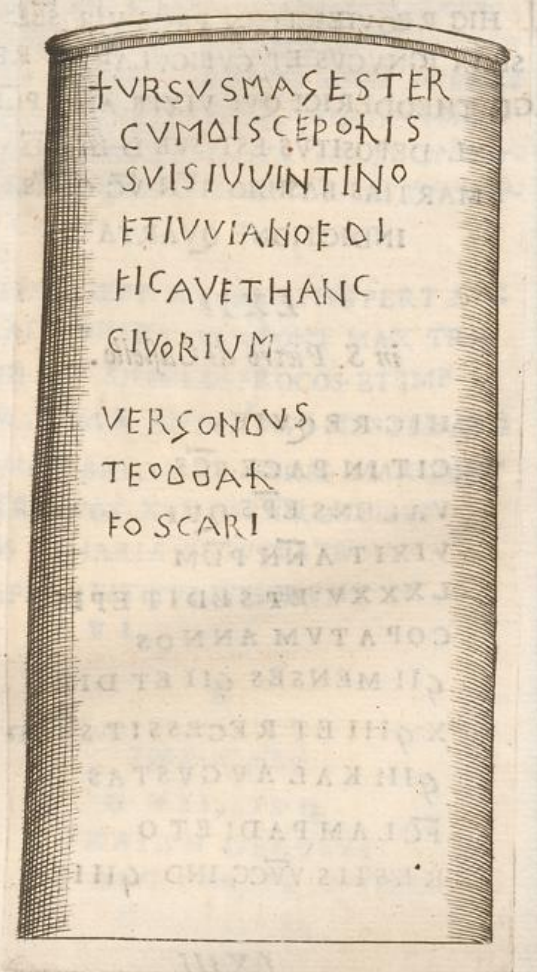
LXIII

HIC REQVIESCIT IN PACE SCE
MEMORIAE VERECONDVS
EPS

LXIV



LXIV



LXV

D M
C· IVLIO· MAXIMO
VETERANO· EX
NAOFYLACE
VIXSIT· ANNIS
LX· TVRRANIA
MAXIMA· NEPOS
ET IVLIA FILETE
LIBERTA· HEREDES
B M F

LXVI

a Voghenza nel Ferrarese.

✠ ΔE· ΔoNIS· ΔEI· ET· SCT. MARIE.
ET· SCT STEFANI· TEMPoRIBVS·
GEoRGIo· VB· EPS. HVNC· PERGM
FECI ⱣA INΔ· SEC·

LXVII

✠ RELIQVIE SCR FIRMI ET RVSTICI PRIMI MARCI APOLENARIS ET LAZARI ET AP BARTOLOMEI ET PAVLI ET STEPHANI ET BLASII MET S AGATE MET S ZENONIS ET S✠ ET S ANASTASIE M· ANN. D· MCXXXVIIII X. IT SEPTEMB

LXVIII

DIE VINT MADIO
AⱣTA FVIT ARCA SCI
DEODORI EPI ....
- - - - - - - - - -

LXIX

IMP· CAES
M· ANTONIO
GORDIANO PIO
FEL· AVG· P·P· COS· II·
PROCOS· TRIBVN
POTEST· V· PONT
MAXIMO
RESPVBLICA
EX LIBERALITATE
MATIDIARVM
D D

LXX

nel Bergamasco.

- - - - - - - - - - - - - - - -
VALENTINIANO
ET FLA· VALENTI
DEVNIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS *sic*
DEVOTA VENETIA
CONLOCAVIT

DOCUMENTI
CITATI NELL' ISTORIA.

I.

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Iſidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum eſt compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum,
Ex quibus octo ſunt excelſae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo neſcius egreſſus nunquam valet egredi,
Niſi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato ſpacioſo ſternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni inſtant Fornices;
Plateae mirae ſternutae de ſectis lapidibus.
Fana et Templa conſtructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, ſive Solis, quod praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus Urbis ſchemata:
Intus nitet, foris candet circumſepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Caſtro magno et excelſo, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos ſupra flumen Adeſis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene eſt fundata a malis hominibus,
Qui neſciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.
Galat. VI. 4. *Sed poſtquam venit plenitudo temporum,*
Incarnavit Deitatem ſuam naſcendo ex Virgine,
Philip. II. 7. *Exinanivit ſemetipſum, aſcendit patibulum.*
Inde depoſitus ad plebem Judeorum peſſimam,
In monumento conlocatus, ibi manſit triduo,
Inde reſurgens cum triumpho, ſedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, feſtinavit credere,
Quia vere ipſe erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua ſtirpe proceſſerunt Martyres, Apoſtoli,
Confeſſores, et Doctores, et Vates ſanctiſſimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus eſt ſermo Daviticus,
Pſ. 18. *Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altiſſimi,*
A ſummo Caelorum uſque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Epiſcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confeſſor, Paſtor egregius.
Quintus fuit Saturninus, et ſextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor et Epiſcopus,
Octavus Paſtor et Confeſſor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptiſmium,
A malo ſpiritu ſanavit - - - - Galli filiam,
Boves cum plauſtro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoſte peſtifero
- - - - - - - - -
- - - - - - - - -
Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo uſque in Italiam,
Per ipſum omnipotens Deus oſtendit mirabilia.
O felicem te, Verona, ſic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata cuſtodibus ſanctiſſimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoſte nequiſſimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Epiſcopum,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apoſtolum,
Praecurſorem Baptiſtam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celſo - - - - - et Victore, et Ambroſio.
Inclitos Martyres Chriſti Gervaſium, et Protaſium,
Fauſtinum, atque Jovitam, Eupolum, Calocerum.
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.
In partibus Meridianis habes Firmum et Ruſticum,
Qui in te olim ſuſceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata ſunt in maris Inſulis.
Quando complacuit Deo, Regi inviſibili,
In te ſunt facta renovata per Hannonem Praeſulem.
Temporibus Principum Regum Deſiderii, et Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reverſi - - - -
- - - - - - - - -
- - - - - - - - -
Quorum corpora, et inſimul condidit Epiſcopus
Aromata, galbanum, ſtacten, et argoido,

Mir-

Ps. XLVI 9.

Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.
Tumulum aureum coopertum circundat centonibus;
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.
Ab Occidente custodit Sixtus, et Laurentius,
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, et magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbs in Ausonia,
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
Per te portus est undique in fines Liguriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

f. assimilanda

II.

Finale d'istrumento, cioè Soscrizioni de' testimonj alla donazione della quarta parte d' un fondo.

Papiro in più pezzi nell' Archivio della Chiesa Metropolitana di Ravenna.

anno 639.

vir devotus miles.

Numeri Armeniorum. tertiadecima Imperatore suprascripto.

forte Primicerio Numeri Genuensium. Imperii dom. aostr. Heraclii majoris Imperatoris.

. . . . . .
principalium . . . . . senti ego qui supra Paulacio v d mil Num. Arminiurum . . . . vobis Germano notario, et Scriniario auri pensantis soledos triginta sex . . . . . in mense Nobembrio Indictione tertiadec Imp sto . . . . . .
. . . . . donatione dati sunt suprascripto Paulacio solidi triginta sex pensantes praesente Johanne pr . . . . . Gen . . sium in scrinio ante armario in mense Nobembrio . . . octava die secunda fin . . . Imp dd nn Heracli mai Imp anno tricensimo indictione tertiadecima, et facti sunt ex . . . . . tres uncias libelli emfiteutici predicto Paulacio in solido uno pensante . . . . anno uno in Indictione suprascripta tertiadecima.
. . . . . .
Vitalianus ex Num . . . . . huic chartulae donationis a praesenti diae . . . unciarum principalium in integro cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum fil . . . . Primi . . . . . Veronensium . . . . . quoram nobis legitimus esse professus est . . . Ravennate . . . . . Paulacis suscrib . . . . rogatus ab eodem testis subscribsi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate sanctae Raven Ecclesiae . . . . . servandis omnibus quae superius . . . . . Evvangelia . . . . . praebuit sacramenta.

v. infra

coram

Germanus . . . . . .
principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Stefani Prim n Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse professus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci suscribsi, et ei relictum est . . . . Theodor . . . . . suscribsi, et hanc chartulam donationis me praesente actoribus praenominatae sanctae Rav Ecl traditam vidi, adque de conservand . . . . . superius scribta legitur . . . . . ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta.

quondam Primicerii Numeri

relectum

Ravennatis Ecclesiae

Johannis v d scl sacri Pal huic chartul donationis a praesenti diae trium unciarum principal in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus se . . . . . praesente antedictus Paulaci . . . . . donationis mea praesentia acturibus praenominat . . . . . Rav aeccl traditum vidi, adque de conserbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad sancta Evvangelia in mea presentia prebuit Sacramenta.

vir devotus Scolaris Palatii chartulae principalium.

Theodoracis v d et scrib Num Eq . . . . huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste . . . . . n Veronis. qui coram novis legitimus si esse professus est, in sancta Rav Ecclesia presente antedictus Paulacis suscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic cartulae donationis mea presentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi, adquem de cunserbandis omnibus, quae superius obtule . . . . . ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta.

forte Scriba Numeri Equitati, vel Scriptor, aut Scribanus.

nobis se

atque

Theudorus v d . . . . . .
. . . unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus . . . . pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac . . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Ve-

Veronenſ, qui coram nobis legitimus ſe eſſe
reverenda profeſſus eſt in ssta rev Rav Eccl et me praeſente antedictus Paulacis ſubſcripſi, et ei relictum eſt, rogatus ab eodem teſtis ſubſcripſi, et hanc cartula donationis mea praeſentia actoribus praenomenate ſce Rav Eccl traditam vidi, atque de conſerbandis omnibus, que ſuperius adſcripta leguntur . . . . . me praeſenti praebuit Sacramenta.

Forenſis Vitalianus forens civitatis Ravennatis ſcribtor huius chartulae donationis a praeſenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, poſt roboratione teſtium complevi, et abſolvi.

Notitia teſtium, ideſt:
Vitalianus
Germanus Ex . .
Johannes v d Scol Sacri Pal
Theodoracis v d mil et Scrib Num. . .
Theodorus v d Johanni Numerario . . . .
. . . . . .

III.

Vendita di Candiana ad Agreſtio d' un Ariale, cioè tratto di terreno aperto, e vacuo.

anno 726. ✠ In Chriſti nomine regnante Domino noſtro Liutprando Rege in Italia anno quartodecimo indictione nona feliciter. Conſtat me Candiana, relecta quondam Felici . . . .
habendum . . . . . hbd vendedeſſem et vendedit, adque tradedeſſem et tradedit, tibi Agreſtio . . . . . Ariale meo, intra Civitate,
ſic ante caſa veſtram, qui mihi ovenit, denter ger . . . . . meus, quod eſt mecietas deſuper tota mea porcionem, pro quia manefeſtaſſem, quod per mea volomtate vobis anteam venondavet Eraclius gener meus meciaetate de predicto Ariale. Abente eſta porcio de predecto Ariale denantea petis undece, et ex alia parte de traverſo petis tredece: puſſedente vero de uno capite ipſo Agreſtio, et de alio capite tenente Predicerno, con nepte ſua Ticiana: ex uno latere puſſedente hered . . . . . ex alia vero parte procurrente via comune com jam decto Predicerno. Precio placito, et defenito adque in preſenti coram teſtebus percepto, dato precio auri ſolid. bonus penſantis nomero quinque tantum. De quod omni precio perceptum nihel ſibi ssta vendetrex ad te emtore amplius reddeberi dixet: ſet ab ac diae epſo Ariale abeas, teneas, puſſedeas, tuiſque puſteris feliciter derelenquas: vel quetquid exinde facerem volueris, live-

ram, et perpitem in omnebus habeas pote- *heredes*
ſtate; nullo homine contradicente, neque me neque heredes meus: et ſi qut non credo, ſi alequis aliquando te, aut tuos hrd quoquod tempore pulſavit, aut quod abſſet, aeviceret; tonc ſpondeo Ego qs vendetrex, heredes puſteriſque meas, tibi Emtur he- *quæ ſupra*
redibus puſteriſque tuis doplom precio, et rem coque meliorate Ariale edefecacionis ſatis eſſe redditura. Acto Tarbiſi Regno, et Ind. ssta.

Signum ✠ manus sste Candiane vendetrici, que hanc pagina vendicionis fieri rogavit.

Ego Lithorx uc rogatus ab ssta Candiana in hanc vindicione mano meam teſtis ſuſcripſi.

Ego Rimigis Gaſundius rogatus ad *vir clariſſimus.*
Candiana in hanc pagina vindicionis ſuscr.

Ego Iraclius uc rogatus ad ssta Candiana in hanc pagina vindic. teſtis ſus.

Signum ✠ manus Sonoaldo teſtis.

Ego Juvenalis rogatus ab ssta Candiana hanc pagina vindicionis ex dectato barbani mei Lithorx ſcripſi, et ſuſcripſi, et pus tradita complivit.

IV.

Valderata dona a una Chieſa di S. Zenone ſei piante d' ulivo.

In nomine Domini regnante domino no- *anno 757.*
ſtro Aiſtulf viro excellentiſſimo Rege anno regni eius in Dei nomine octabo die octabo Kal. Novembris per Indict. decima feliciter. Baſelice Sancti Zenoni ſita in fundo Campilioni ego Vualderata, relicta qd Aro- *quondam*
chis, de vico Artiaco, conſentiente mihi Agelmundo filio meo, dono adque cedo ego q ſ Vualderata ad Oracolum ſancti Zenoni, *quæ ſupra bona memoria*
pro luminaria et mercidem anima bm quondam Arochis vel mea, Oliveto in fundo Campilioni, loco qui dicitur de Gunduval in mea rationem, quod me legibus contanget avere de inter ſorore et neptas meas. *cobar.*
Quoerentem ex uno latere, et de ambas capitas, olivas vel vites Arochis germano meo: quarto viro latere oliveto Gunderate ger- *vero hac die*
mana mea. Ea viro rationem h d dono adque cedo ipſo prenominato oliveto, quod ſunt olivas ſex, ſicut ſuperius dixi, ad Oracolum ſancti Zenoni, vel ad eius Coſtodis pro luminaria et mercidem anime noſtre, ut remedium aveamus hic et in foturum fecolum omni in tempore ex mea pleniſſima largitatem. Et qui hunc meum factum diſrumpere requeſierit, nobiſcum aveat iudicium ante tribunal Dei et Salvaturi mundi et beati ſancti Zenoni. Actum in Campilioni diae, Rege, et Indict. ssta feliciter.

Si-

Signum ✠ manus Vualderat, qui hanc donationem iudicati fieri rogavit; ſignum fecit.

Agelmundus in hanc cartola donationis me conſentiente ſubſcripſi.

Arochis in hanc cartola donationis rocatus ad Qualderada germana mea me conſentientes et teſtes ſubſcripſi

Gavofert in hanc cartola donationes rogadus ad Vualderada et adconſentiente Agelmundo me teſtes ſubſcripſi.

Sign. ✠ manus Honorati filio quondam Vitaliani de Blexioni v. d. teſte.

viro diſcreto.

Ego Vrſus ſcriptor huius donationes rogatus ad Vualderata et adconſentiente Agelmundo ſcripſi et ſubſcripſi poſt tradita complevi et dedi.

V.

Donazione di Magnerada all' iſteſſa Chieſa di S. Zenone.

anno 769. ✠ Regnante domino noſtro Deſiderio, *viro* vero excellentiſſimo, Rege anno pietatis regni eius in Chriſti nomine tertio decimo, et glorioſiſſ. dom. noſtro Adelchis Rege filio eius anno undecimo, nonadecima diae menſi Novembri indict. octaba.

Baſilica beatiſſimi et Confeſſoris Chriſti Zenoni in vico Campellione, a parentibus meis edificata, Magnerada dei ancella, relicta b. m. Anſcaus, donatrix eiuſdem Oracoli, pp dixi quidquid homo in loca veneravia contulerit, centublum accepiat, et inſuper vitam hedernam poſſedevit. Qua- *propterea* propter ego q. s. Magnerada Dei ancella dono in ipſo ſancto loco et eius ius dominiumq. *quæſupra* tranſcrivo, atq. traſcripſi donacionis tetulo pro Miſſa et luminaria mea, vel pro iocale, atq. pro parentib meis, ideſt Olivatello meo in ipſo vico Campellione, ſimul et *iugali* viticella in ſimul ſe tenentem de qd Gundoald avius meus ex integrum. Qoherit de *quendam* una parte olivetallo Gaitrudae nepte meae, et de alia parte oliveto ſupraſcripti Oracoli: capite uno tenit in vites Otoni, et alio in ſelva, ſimul et ad vites ut ſupra. Que Olivetallo, et viticellas, ſicut pedatura vel goherentia legitur, vel a me poſſeſſum eſt a preſenti diae, in ipſo ſancto loco dono et cedo et confero, et per praeſentem cartulam donationis confirmo ut dixi pro Miſſa et lumina mea; ſub eo ordine, ut dum

ego advixero q. s. Magnerada Dei ancella in mea reſervo poteſtatem uſufructuario nomine, non alienandi licentiam habitura, nam poſt meum deceſſum a praeſenti diae in iura et poteſtatem ſupraſcripti Oracoli permaneat, et Cuſtus qui ibidem pro tempore fuerit, faciat ex eis canonico ordine quidquid previderit; nec mihi leceat ullo tempore nolle quod volui, ſed quod a me ſemel factum eſt, inviolaviliter conſervare promitto. Quam enim cartula donationis meae Alfrit Notarius, amico meo, ſcrivere rogavi, in qua manu mea ſubter ſignum feci, et teſtibuſque obtoli rovorandam. Acto in vico Soſſono ſub die, regno, *preſſo Campione è Biſſone* et ind. ſupraſcripta octaba feliciter.

Signum ✠ manus Magnerada Dei ancella relicta bonę memorię Anſcaus qui hanc cartulam donationis fieri rogavit.

✠ Ego Aunefrit uũ Presbiter in hanc car- *vir venerabilis.* tulam donationis rogatus a Magnerada Dei ancella conſenſi interfui

Signum ✠ manus Tagipert de Catriaco teſtis.

Signum ✠ manus Ambroſii filius quond. Gaidoaldi de Catriaco teſtis.

Signum ✠ Otto manus Ottoni filius quond. Ottoni de Catriaco qui nomen ſuum ſcripſit.

✠ Ego qui ſupra Alfrit Notarius Scriptor huius Cartulę quam poſtraditam complevi et dedi.

V I

Donazione di Lobaldo Cherico a Forcolane in Povigliano.

✠ In nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti *anno* 763. Regnantes dom. noſtris Deſiderio, et Adelchis Regibus, annis regni eorum ſexto, et quarto, per Ind. prima feliciter. Dilectiſſima mihi ſemper adque amanteſſima Forcolane, hanp. ego Lopuald Cl qui Pito vocatur domitartus pp deſcrivere proſvidi di- *hanc paginam.* lectionis tue ex meo dono ego qui ſupra Lu- *Clericus propterea* puald Cl. tibi Forcolane concedere viſus ſum modica de terra in vico Pubiliano, infra Curte tua, in longo pedes viginti, ex uno capite pedes undice, ex alio capite pedes octo ad brachia exthinſa. De uno latere ipſa Forcolane, ſeo ex ambo capite ipſa Forcolane, ex alio latere ipſo Donatur cum germanis ſuis. Infra ipſa donatione ſibi nulla reſervans, ut ssta mea donatio in tua Forcolani, vel heredum tuorum ſed pote- *ſit* ſtate fatiendi in quod volueres, donandi, vendendi, comutandi, vel in cod volueres faciendi, ex mea pliniſſima largietate, et pro ssto dono meo acepi ad te mihi adceptabile Launichil ſani . . . uno, ut sst do-

na-

mense natio meas in te firma permaneat. Acto Pubiliano de m̃ Marcio Regnũ et Ind. ssta feliciter.

manus quondam Lobadus Cl. in hanc pagina a me facta ssi.
Sign. ✠ m Grimoald filio qd Urso testis.
Sign. ✠ m Porsuald filio qd Forcolla.
Sign. ✠ m Gaudioso da Baselica Testis.
Sign. Esude presbitero rogatus ad Lobaldo Cl. in hanc donationes mano mea testis ssi.
Sign. ✠ m Tontolo de Pubiliano testis.
Domnesemus Cl. rogatus ad Lubaldo Cl. in hanc donationem testis ssi.
Ego Theudemar Cl. hanc paginam donationis ssi et conplivit et dedit.

V I I.

Vendita di Ebone a Lopulo.

anno 773 In Christi nom. Regnante dom. nostris Desiderio, et Adelchis filium ejus, viris excellentissimis, Regibus, annis pietatis eorum in Dei nomine sextodecimo, et quartodecimo, mense Januare, per Ind. undecima fel. Constat me Aebune magistro Calegario *habendam* hbd vindedisse, et vindedit, atque tradedisse, et tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est a starfora et porta, silicet ad juxta Monita pupliga, una cum arboribus, et pomefferis suis: abentem in longo ipsa terra petis viginti, et in latitudinem abentem petis viginti et quinque: ab unum latere, et uno capite ssto Lopulo possidentem, et ab alium latere ssta Monita pupliga percurrente, et de alium capite tenentem Grimualdo, filio quondam Matzolo. Et confiteor me ego qui supra vinditur, quia recepi a te emture exinde precium auri solidus duo, et tremisses duo novos tantum: quathinus ad presenti die ssta terra, qualiter superius legitur inter designata loca, et circumpossidentibus, vel ipsa minsura, in tua ssto Lopulo, et heredib. tuis, omni in tempore permaneant, et esse debeant potistatem, faciendi, et judicandi quod vobis exinde placuerit nullo hominem contradicente, neque me vinditur, neque *heredes* hrd meus. Et sicuti fieri non credo, ut aliquis aliquando te emture, aut tuus heredes de ssta vinditione pulsaverit, aut quod absit evicti fueretis, et non potuerimus vobis exinde ab unoquenque hominem defensari; tunc conponam ego jam dictus Aebo, et mei heredes, tibi ssto Lopulo, et ad tuus heredes dupplum precium, et rem quoque meliorate aediffications ipsa terra quod magis valuere satis essemus reddituri. Acto Tarbisi per Ind. ssta feliciter.

Signum ✠ manus ssto Aebuni qui hanc

vind. pagina fieri rogavet. *testis*

Aego Erso rogatus ab ssto Ebuni in hanc vind. tt susc.

Ego Staveli rogatus ab ssto Aebone in hanc vind. pagina t sus.

Aego Odibertus rogatus ab ssto Ebone in hunc vind. t. sus.

Aego Petrus rogatus ab ssto Aebone hunc vind. pagina, qualiter super legitur, scripsi, et postradita compl.

V I I I.

Permutazione tra Ermoaldo, e Senatore.

✠ In Christi nom. Regnantes Domini *anno* 774 nostris Desiderio, et filio ejus Adaelchis Regis, annis regni eorum in Dei nom. septimo decimo, et quintodecimo, per Ind. duodecima feliciter. Placuet adque convenet inter Ermoald Gast. nec non et ex alia parte Se- *Gastaldo* natore, ad interesse aliqua comudationem facere de beritlta, et de presenti fecerunt: *sic* dansq. Ermoald ipsi Senaturi ariales ad Vado, que mihi obvenit ex comparationem de filiis quondam Durodo antepositо: in mea reservo potistatem pudeo ad aqua oriendo, qui inibi est, ut ad ipsa aqua ori- *hauriendam* endo introire debeat per via poplica. Ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente via poplica. Ad vece invegario reddedet ipse Senatur ipsi Ermoal similique terram, qui est ortus in ipso loco Vado ad non longe: ex uno latere et uno capite tenente ipso Senatore, et de alio latere tenente ipso Ermoaldo, et de alio capite percorrente ssta via poplica: et hoc consted, et inter eis, ut vegasationis inter se traditur securi et quieti valeat possedere, ut quis de eos aut hrds eorum contra pre- *heredibus* sente pagina vegasationis quandoque agere, aut causare presumserit, et non permanserit in hoc qualiter supra legitur, vel non potueret ab unoquinque homine defensare, tunc comp. pars illa, vel hrds ejus, qui *componat* hoc facere presumserit, ad partem illa, qui costodierit, vel ad ejus heredes serbantibus sede, pene nomine auri solidos dece, et rem quoque meliorate ediffications terre, et pos pene oblegationis presens cartola in sua maneat firmitate: duo cartolas uno tinore scriptas sibi ab invice tradiderunt. Acto Tarbisi per Ind. ssta.

Signum ✠ manus ssto Senaturi, qui hanc pagina vegasationis fieri rogavet.

Ego Bonto l. p. rog. a Senadori in hanc *forte* leguma vegasationis cart. test. sscri. peritus.

Ego Galo rog. ab ssto Senadore in hanc vegasationis paginam test. ssi.

Ego Varnefre rog. ad ssto Senatore in hanc vegasatione tes. ssi.

Ego Oduald rog. ab ssto Senatore hanc vegasationis paginam escripsi, et post tradita complevi.

IX.

Vendita di Orso a Forcolano.

ANNO 794 ✠In n. D. J. C. regn. dns Desideriom, et Adelchis, virus excell. Regis, annis regni eorum octabo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de mense Abrile. Vrsus, quique Fadettus, vendedese, et venditur qui supra Vrsus, filius quondam Brunuri de vico Pupiliano tibi Forcolani, Dei ancelli, uno Casale, et locum po foras in fundi Pupiliano: qui habet ipsa petia per longo perticas plenarias de petis duodecenas numero dece, et petis octo: de uno capite perticas quatuor, et de alio capite perticas duas et petis quinque: de uno latere via

sic f. positum. *f.* lo campo.

puplica percurrente, de alio latere heredes Draconi habent: de uno capite ipso emtorem habet, de alio capite via percurret. Unde spondedese sst venditur, vel ejus hd, si non potuerit firmare, aut defensare ab unoquemquem homine, ab ipso emtore vel ejus heredes sta terra doplu reprometto sub extimationem: pretio placido, et defenido, sicut inter eos convenet, auri tres solidi tanto de presenti adcepet: coram testibus solemniter celebraveram: quam viro pagina vendetionis Audelberto Notario scrivere rogavi, et testi similiter.

Acto Civitatem Verona feliciter.

Sign ✠ m Ursoni qui hanc pagina facere rogavet.

Sign. ✠ m Hoderado filio Stadoaldo de Pupiliano testis.

Sign ✠ m Maninolum de Pupiliano testis

✠ Juhannes Cl. rogadus ad Orsone in hanc pagina vindicione tt ssi

✠ Ego Audelbertus Notarius scripsi, et subscripsi, et postradida conplevi.

Questi documenti sono tutti in corsivo antico: cinque di essi si conservano presso l' editore.

ADDENDA NELL' ISTORIA.

pag. 6. il secondo *profonda*. Anche il nome del nostro fiume può parer Greco, e crederssi venuto dall' esser rapido, e sregolato.

ἄθεσις· ἀθεσία.

p. 25. fu edificata. Potrebbe per altro sospettarsi forse, che Verona, Trento, e Vicenza non fossero nel testo di Giustino anticamente, ma per note marginali vi siano poi state intruse; poichè dove Paolo Diacono riferisce (e pare da Giustino) gli stessi fatti, edificate da Galli non altre dice che Milano, Ticino, Bergamo, e Brescia. Nè dee tacersi come

l. 2. *c.* 23.

p. 36. Emilio Lepido, ha creduto non che altri il Panvinio ancora, e fino in Aquileia vien dal Bergierio descritta. Di questa

l. 3. 5. 22.

p. 48. facean frontiera: come pure s' ingannò il Cellario, quando dal venir' assegnate provincie col nome di Rimini, e di Modana arguì, che prima l' una poi l' altra fosser Capitali della Gallia cisalpina; quando è chiaro, con tali nomi la cura delle guerre doversi intendere, che in quelle parti bollivano, essendo stata alcun tempo in Rimini, ch' era a confini contra Galli, la piazza d' arme. Quinci mirabil fu il pensamento di chi suppose, che l' immaginato ordinario Proconsole della cisalpina in Rimini risedesse, o in Ravenna; siti opportuni certamente per regger la Liguria, e l' Insubria. Anche il Cuiacio sbagliò, dove dal leggere in Sallustio, ed in Livio destinata ad alcun Console l' Italia, deduse, che non essendo l' Italia provincia, debba intendersi della Gallia togata; e quinci avviluppandosi di bene in meglio, speculò che alcune parti d' Italia fosser provincie, e ricordò Presidi posteriori di più secoli all' antica destinazione, che si faceva a' Consoli delle provincie. Volle emendarlo il Gottofredo, ma quivi anch' egli poco vide, altro significato non avendo conosciuto nel nome di provincia, che quel di regione, quando in que' passi, non amministrazion di regione, ma di faccenda intendevasi, alla quale si dava la denominazione dal luogo, dove per tale impresa, o negozio il Console dovea portarsi. Or per qualunque motivo &c.

l. 2. *c.* 9.

Observ. l. 26. *c.* 2.

ad C. Th. l. 2. *de int. rest.*

p. 57. i Cimbri in Italia: della stessa guerra Gotica seguita in tempo suo, e di cui trattava, più cose disse Claudiano quivi sicuramente falsе.

p. 63. e d' estranei congiunti. Principiò Ro-

Dion. Hal. l. 2. Romolo, ſecondo avverte Dionigi, a far Romani anche i preſi in guerra, e ad ammettere in conſorzio le Città vinte. De' *Off. l. 1.* Volſci, degli Equi, e d' altri notò Cicerone, com' erano ſtati ricevuti in Roma, e tra cittadini; e de Sabini diſſe

p. 81. le regioni noſtre, talchè nella Gallia diſſe Vibio Sequeſtro eſſere il Benaco del Veroneſe, e il Timavo, ch' è oltre Aquileia; e Gallia citeriore chiamò queſta *l. 4. ep. 47.* fin Simmaco. Gallia però &c.

p. 89. il nome degli ufizj: veggaſi ſopra *D. l. 50. t. 4.* tutto la legge delle Cariche, e degli Onori. In &c.

p. 93. de' *Bergamaſchi*. Nella Città di Vicenza nobil memoria fu anticamente dedicata, e ſi conſerva ancora, in onore di *v. Inſ. LXIX.* Gordian Pio, che ſi dice eretta dalla *Republica*, e s' intende la Vicentina, con *Decreto de' Decurioni*, e *per liberalità delle Matidie*, avendo alcune cittadine di tal gente fatta in quel tempo la ſpeſa.

p. 105. dà il nome. Che foſſe terra grande e conſiderabile ſi può arguire anche dal vederla in un antico latercolo militare conſervato a Firenze, in cui oſſervammo già *v. Diar. Ital. p. 390.* Caio Geminio Vitale, che *Dripſino* profeſſa per patria, com' altri vi profeſſa Butrio. E Triſſino nel montuoſo del Vicentino.

p. 110. de' noſtri Scrittori. Queſti imperando Tiberio fu Conſole ſoſtituito; ma dopo il Conſolato fu da lui fatto cacciare in prigione, dove ſtette ſett' anni interi, liberatone da Caligola ſubito dopo la morte di Tiberio, come s' impara da Dione. Pare poterſi ricavar da ciò, che il ſuo Conſolato cadeſſe nell' anno di Roma 782, anno ſopra tutt' altri memorabile, per la morte del Salvator noſtro, ſecondo l' autorità di Tertulliano, di Lattanzio, e di S. Agoſtino in eſſo accaduta, e che all'un de i Gemini Conſoli ordinarj ſoſtituito foſſe: poichè Caligola cominciò il ſuo Imperio nel Marzo del 790. e però i ſett' anni interi cominciaron nel Marzo del 783. dunque nell' anno avanti, principiato dalle feſte Palilie d' Aprile, avea Secondo ſoſtenuto il Conſolato, terminato il quale fu meſſo in carcere; anzi l' avea ſoſtenuto ne' meſi anteriori al Gennaio, deputato ſecondo l' uſo a gli ordinarj Conſoli, che ſuccedettero. Vera coſa è, che contraſta in quanto al tempo l' autorità di Tacito, il quale motivo della prigionia ſcrive foſſe l' accuſa d' aver Pomponio dato ne' ſuoi Orti ricovero a unami-

l. 59. Κυΐντος Πομπων. ἕπτα ὅλοις ἔτεσιν μέθ' ὑπατείαν &c.

co di Seiano caduto in diſgrazia; per lo che di diverſo parere furono in queſta parte i Duumviri della Conſolar Cronologia Panvinio, e Noris, il quale ancora in una lapida ſi fondò, che non ſo quanto ſia ſicura; ma così fatte quiſtioni al propoſito noſtro non ſervono. Sfuggì Pomponio la capital condanna per la coſtante inſiſtenza d' un fratello, che ſi fece ſuo mallevadore. Dell' equanimità con cui tolerò la fortuna averſa, e per cui ſopraviſſe a Tiberio, e di *gran pulitezza ne' coſtumi, e d' illuſtre ingegno* dall' Iſtorico fu commendato. Il fratello per trattener Tiberio dall' infierire in lui, andò conciliandoſi la ſua grazia con le accuſe, inquieto però e torbido anche per ſe ſteſſo. D' una cena data dal noſtro Secondo all' Imperadore fa menzion Plinio. A tempo della morte di Caligola egli era Conſole di nuovo, ſoſtituito all' Imperador medeſimo, che il Conſolato per cinque ſoli giorni ritenne, come Svetonio inſegna. Avanti la morte di Caligola, che fu trucidato il dì 24 Gennaio, Pomponio era certamente Conſole, affermandolo Dione; il qual dice ancora, come in quell' ultimo convitto ei giacea proſſimo all' Imperadore. Ucciſo Caligola, abbiam da Gioſeffo, che i Conſoli Senzio Saturnino, e Pomponio Secondo ſuggerirono al Senato di deputar tre Coorti urbane alla cuſtodia della Città; e ragunatolo in Campidoglio, preſero a perſuader fortemente di non far' altri Principi, ma di rimetter l' antico governo: un' orazione in tal propoſito mette l' iſteſſo Storico in bocca di Saturnino. Anche dopo rimaſo ſuperiore il partito di Claudio, non ceſſava Pomponio d' accuſare i ſoldati, e di raccomandare la libertà del Senato, per lo che ne ſarebbe ſtato da' ſoldati ucciſo, ſe non l' aveſſe Claudio impedito. Alcuni anni dopo per l' ufizio ſuo di Cenſore ripreſe Claudio la popolar licenza nel Teatro, eſſendovi ſtata detta villania ad alcune illuſtri donne, e al noſtro Pomponio Conſolar Poeta, che dava Tragedie, e verſi alla Scena. L' ultima menzione, che di queſto Perſonaggio ſi abbia, ce lo fa vedere nell' 803 Legato Conſolare della Germania ſuperiore, e vittorioſo de i Catti, che l' aveano invaſa; nella qual' occaſione furon liberati da ſervitù alcuni Romani, che quarant' anni avanti nella ſtrage di Quintilio Varo erano ſtati preſi. Furon decretati a Secondo gli Onori Trionfali, il che equivaleva al trionfo, dopo gl' Imperadori non più vedutoſi concedere a' Cittadini. Aggiunge Tacito, come con tutto ciò più che per altro ei fu noto a' poſteri per la gloria della Poeſia. Ma in ſomma egli meritò che Plinio Secondo il vecchio ne

Ann. l. 5. multa morum elegantia, et ingenio illuſtri. Ann. l. 6. moribus inquies &c. l. 14. c. 4.

c. 17. uſque in VII. idus Oct. lib. 59.

Bell. l 2. c. 10.

Ann. l. 19. c. 2.

cap. 4.

Tac. Ann. l. 11. c. 13.

lib. 12. c. 27.

ſcriveſſe a lungo la vita. Qualche confuſione nelle menzioni, che fanno di queſto Soggetto gli autori, potrebbe generare l' incoſtanza de' prenomi, trovandoſi ora Lucio, ora Publio, ora Quinto; onde ancora dubitar ſi potrebbe, che talvolta doveſſe intenderſi del fratello: ma in queſto più caſo è da far de' Scrittori Greci, che non in abbreviatura, ma ſcrivono a diſteſo i prenomi: leggendoſi però Quinto non meno in
l. 59. Dione, ove mentova il primo Conſolato,
Ant. l. 19. *c.* 1. che in Gioſeffo, ove tocca del ſecondo, ſembra rimaner comprovato, che l' uno e l' altro debbano attribuirſi all' iſteſſo. Ora non Pomponio ſolamente

p. 113. col nome di Treviſo. Si vede Treviſo due volte nel latercolo militare ci-
v. Grut. p. 301. tato poc' anzi, ch' è de' tempi d' Antonin Pio.

p. 129. *e* 95. dove ſta ſcritto *Ardelica*, è da ſcrivere *Arilica*. Ardelica ſcriſſe chi
Ant. Ver. p. 214. *Gr.* 449. 6. diede fuori certa lapida gran tempo fa; ma il Roſſi fece *Arelic;* e oſſervata meglio la noſtra XV aſſai logora, abbiam trovato, ſcriverſi veramente in eſſa *Arilic.* onde così va ſpiegato anche il Vico $\overline{A}$ nella VII. il che s' accoſta più all' *Ariolica* della tavola Peutingeriana.

l. ult. c. 33. *p.* 130. ed altri. Antichi ſon per lo più li denominati Borghi, o Caſtelli, venendo dalli fatti per difeſa ne' tempi baſſi, come ſi ha in Oroſio, e in altri. Antichi ſon quelli, che

p. 130. *Herbetum*: abbiamo Aſparè, che
l. 9. *l.* 27. fu *Aſpretum*, nome che indicava luogo aſpro, e faſſoſo, e dovea eſſer voce particolare della Venezia, perchè ſi vede in Livio più volte, e non ſo che ſi vegga in altri
l. 4. *c.* 22. Scrittori. Anche Cerea fu così detta per

p. 132. delle genti barbare, poichè a tempi di Paolo Diacono ſi facea Monza dodici miglia da Milano, che ora ſi hanno per dieci; e ſcrive Liutprando, autore del
Suet. Aug. c. 77. decimo ſecolo

p. 132. al Falerno. Auguſto ſe ne compiacque ſingolarmente. Fa fede

p. 145. di *Seſto Vittore*. Abbiamo in alcuni codici, e così nel Dandolo, che

p. 175. a chi per quella parte veniva in eſſa. Che per altro arrivaſse ſino all' Adda la Venezia con ſue appendici, una ſimil lapida dimoſtra, qual traſcrivemmo gran tempo fa, come ci è ſovvenuto poi, inca-
v. Inſ. LXXX ſtrata nel muro di piccola Chieſa campe-

ſtre dedicata a SS. Coſmo e Damiano, cinque miglia di qua dalla Canonica, nel diſtretto di Verdel maggiore, in temporale ſotto Bergamo, in ſpirituale ſotto Milano.

p. 202. come in Aquileia. Così aſſai più che d' altre Città monete ci rimangono in copia di Viminacio, che non fu mai Capitale.

p. 210. nell' anno 304. Del monumento di queſto Veſcovo abbiam già parlato nel libro antecedente. Succeſſe a S. Procolo Saturnino, e a Saturnino Lucio, o ſia Lucilio, o Lucillo. Intervenne queſti al Concilio di Sardica, e ſi vede ſoſcritto tra' primi. Tra' primi ſi nomina

p. 228. *terza parte del Romano*. Procopio veramente ſcrive, che avendo già i barba- *Goth. l.* 1. *c.* 1. ri collegati co' Romani chieſto sfacciatamente in tempo d' Auguſtolo, che ſi deſſe loro una terza parte de' campi dell' Italia, e ricuſando Oreſte di conſentire, Odoacre, che ſerviva nelle guardie dell' Imperadore, ſi offerſe a contentargli; per lo che fatto Re s' inſignorì dell' Italia, e diviſe tra' ſuoi la terza parte de' terreni. Poco dopo facendo l' iſteſſo autore elogio di Teodorico, dice, che niuna ingiuſtizia commiſe, fuorchè d' aver permeſſo, che i ſuoi Goti riteneſſero per ſe quella porzion de' terreni, che Odoacre avea diſtribuita a' ſoldati; ond' è probabile, che in Italia la terza parte ſolamente veniſſe da' barbari uſurpata.

p. 254. il tempo in ſicuro. Nono Veſcovo adunque ſappiam di certo che fu Siagrio, imparandoſi da un' epiſtola ſcrittagli da Sant' Ambrogio, com' ei ſuccedette a S. Zenone. Sue lettere nomina il Santo in eſſa, che ſe ſi aveſſero, lo farebbero aver luogo tra gli Scrittori, e dovrebbe forſe averlo anche per Sermoni, mentovati dal Panvinio con tai particolarità, che può crederſi le traeſſe da Giovanni Diacono, a tempo del quale forſe ſi conſervavano. Un Siagrio a queſt' età regiſtra Gennadio come Scrittore. Notabile fu il caſo, per cui tra S. Ambrogio, e Siagrio paſſaron lettere. Era in Verona una Vergine conſacrata a *S. Ambr. ed Par. t.* 2. *p.* 765. Dio per nome Indicia: eravi ancora un Monaſtero di donne, di che ſarà difficile trovare più antico eſempio; ma delle aggre- *cap.* 19. gate quivi, altre in eſſo abitavano, ed altre nella propria caſa, e fu l' antidetta tra queſte. Eſſendoſi una ſua ſorella maritata con triſto uomo chiamato Maſſimo, non *c.* 17.

VO-

volendo Indicia ſtarſi con eſſo in villa, adirato coſtui, diviſe con muro in Città la caſa, togliendo alle ſorelle il poterſi vedere, e tentò di muover lite. Creſcendo poi l'odio, forſe per altro occulto motivo, ordì calunnia indegna, accuſandola al Veſcovo come caduta in delitto contrario alla ſua profeſſione, e come aveſſe occultato, *c.19. et 1.* ed ucciſo il parto. Adduſſe quai teſtimonj Renato, Leonzio, ed altri ſcelerati, che non poteano aver'acceſſo in ſua caſa, e alcuni de' quali favorivano la calunnia per *c.16.* iſdegno del non viſitar lei, e non far corte alle lor matrone, quaſi per alterigia il faceſſe, e non per modeſtia, e ritiratezza. Il Veſcovo Siagrio diede orecchio all'accuſa, e ordinò, che per venire in chiaro della verità foſſe viſitata Indicia dalle mammane; ripiego, che fu uſato anticamente più volte, ove cadeſſe dubbio di virginità violata, onde ne fanno menzione S. Cipriano, e Sant' Agoſtino tra gli altri, ma che non potea porſi in pratica ſenza ingiuria, e ſenza ſommo dolore della ſacra Vergine, che perciò appellando al Metropolitano, fece a Sant' Ambrogio ricorſo. Dovendoſi adunque far queſta cauſa a Milano, Maſſimo cercò di ſottrarſi dalla figura d'accuſatore, e fece che il Veſcovo ſcriveſſe, non *c.19.* da lui eſſerſi divulgato tal fatto, ma da femine, che l'avean riferito al Monaſtero, ond' era poi giunto a notizia anche di lui ſuo congiunto. Si portarono a Milano Renato, e Leonzio, dove interrogati parlarono differentemente, e ſi contradiſſer tra loro: tre viliſſime donne Mercuria, Lea, e Teodola, che doveano far teſtimonio, ſi *c.20.* trafugarono, onde innanzi al conſeſſo de' Veſcovi ragunato per ciò dal ſanto Arciveſcovo, neſſun comparve. Deputato il *c.21.* giorno al giudizio, nè accuſatore apparendo, nè teſtimonj, due ſante donne eſaminò Sant' Ambrogio, una delle quali avea conoſciuta Indicia a Roma, e l'altra uſa era di conviver ſeco; certa nutrice in oltre di condizion libera, cui era parimente molto ben nota; e da tutte riportò ampia teſtimonianza degl' irreprenſibili coſtumi di quella Vergine; onde pronunziò finalmente, aſſolvendola del tutto da ogni ſoſpetto, e condannando Maſſimo, Renato, e Leonzio; con queſto, che al primo non foſſe tolta la ſperanza d'eſſer rimeſſo, quando emendaſſe il ſuo errore; ma gli altri due rimaneſſero ſcomunicati per ſempre, ſe forſe con penitenza notoria, e col lungo piangere il lor peccato degni di miſericordia non ſi rendeſſero.

Giunta queſta ſentenza a Verona, ſcriſſe il noſtro Veſcovo a Sant' Ambrogio aver

temenza, che di eſſa non mormoraſſero i *1.7.15.17.* Veroneſi; reſtare in dubbio la caſtità d'Indicia non ſeguendone l'inſpezione, trovarſi chi lo minacciava di non comunicar più con lui, ſe l'ammetteſſe ſenza eſſer prima oſſervata; nè poterſi dir Maſſimo accuſatore per aver moſtrato dolore della fama ſparſa contra la ſua parente. A queſta lettera riſpoſe Sant' Ambrogio con quella, da cui abbiam tutta la notizia di queſto fatto. Premeſſo, non credere che *i ſuoi cariſſimi Ve-* *c.1.* *roneſi* foſſero per parlar male contra il lor uſo della ſua ſentenza, e tanto più che col parere, ed approvazione d'altri ſuoi confratelli era uſcita, dov' egli all' incontro ſenza conſiglio d'alcuno ſi era arrogato di giudicar ſolo; riprende Siagrio, perchè a ſuggeſtione, e a richieſta di perſone triſte e cattive ſenza accuſator manifeſto, aveſſe creduto doverſi dubitare dell'oneſtà di fanciulla, approvata già molt'anni avanti dalla cognizion *di Zenone di ſanta memoria*, e *c.1.* *dalla ſua benedizione ſantificata:* dove appariſce, che col conſenſo, e benedizione del Veſcovo prendeano il velo quelle che ſi conſacravano a Dio. Rappreſenta poi, come contra le leggi e publiche, e della Chieſa avea fatto, procedendo ſenza manifeſta accuſa, e teſtimonj ammettendo malevoli e nimici: vero accuſatore benchè palliato ben ravviſarſi Maſſimo: non doverſi per così fatte malignità eſporre all'orribil ludibrio dell'inſpezione una ſacra Vergine, la cui modeſtia venerabile eſser doveva, e ſicura: aſſerirſi in oltre da' primi Medici tal' eſame e tal giudicio riuſcir fallaciſſimo, per lo che dopo di eſſo ſi era in fatti diſputato talvolta ancora: non eſſere Indicia ſtata occulta in Verona, o naſcoſta, onde come avrebbe potuto celare la gravidanza? poterſi forſe tal ſorte di pruova ammettere in perſone ſervili, che combattute da i forti indizj non aveſſero vergogna d'offerirla, ma non mai coſtringervi una ſacra e vereconda Vergine: ſaperſi, che molti riprovavano in Verona cotal calunnia, e fra ſe ripugnanti eſſer le pruove, e non concordar bene nè pur le lettere dall'iſteſso Siagrio a lui, e ad Indicia ſcritte, ond'eſser per ogni conto giuſtiſſima la ſentenza. Un' altra epiſtola ancora indirizzò Sant' Ambrogio all'iſteſso Veſcovo, amichevolmente, e con un fatto della Scrittura moſtrandogli, quanto riſpetto alla ſacra virginità aver ſi debba.

Nel ſecolo appreſso &c.

p. 269. di cognome tien luogo, in alcune parti è preſo dal nome del padre, com' anco anticamente Paolo Diacono ſi era de-

nominato dall'eſser fiigliuolo di Varnafrido; in altro è di ſignoria,

c. 12. *Principes qui iura per pagos vicoſque &c.*

p. 270. d' aver ravviſata. Accorda Tacito, ove ſcrive, che tra' Germani ſi eleggevano i Principi ne' concilii, cioè quelli che doveano avere il reggimento de' borghi, e de'villaggi; e dove nota non eſser ſolite quelle genti

p. 281. Primate lo riconobbe, come abbiam veduto ſul fine del paſsato libro da quell' epiſtola di Sant' Ambrogio, in cui però chiama *ſuoi cariſſimi* i Veroneſi. Confermaſi ancora perchè ſi vede

p. 306. o gran parte di eſsa. Così i noſtri Scaligeri ſi vogliono di nazion Tedeſca; ma ne' più antichi documenti profeſsano la legge Romana, e in una vendita di certa terra nel tener di Montorio, fatta nel 1187, Arduino *de Scala* ſi dice *ex genere Romanorum*.

p. 314. nell'iſteſso ſenſo *batuere*, onde l' eſercitarſi de' ſoldati, e de' gladiatori ſi chiamava *batualia*, e *volgarmente battalia* dice Caſſiodorio. *Menare* della noſtra lingua è molto lontano

Orth. c. 5 vulgo.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 43	Aulio	Aulo
46	confuſe	confuſe inſieme
50	darſe	ſedar
55	mea	men
58	e perchè	perchè
66	del Lazio	Latino
91	Grut. 438.	v. Inſ. XIV.
98	*ove di Carino*,	v. Inſ. XXVI.
101	antica	antichiſſima
112	ſi dice	ſi dichiara
116	valleſque	Calleſque
132	dall' inglarea	da *inglarea*,
134	di Teodorico	d' Atalarico
	o con	e con
135	poſſa tu	tu poſſa
152	ciſalpina	circompadana
153	ciſalpina	ſubalpina
185	raccolto	emendato
189	arti	parti
200	Natiſone	fiume
205	ſi cancellino tre righe principiando *Abbiam poſta*.	
216	il Palladio	Enrico Palladio
221	Ardelico d' autore	Arilico di ſincero antico autore.
230	da Fozio	*adde*: Cod. 54.
243	il penultimo	l'ultimo
253	ſi ſuggeriſce	ſuggeriſce
314	qui congiunti	quivi per congiunti

I numeri marginali delle Iſcrizioni citate dalla LX in giù hanno qualche errore.

INDICE

INDICE

A

ABbondanza della Lombardia 169
Adelchi o Adalgiso Re 295
Adige fece sempre l'istesso giro 38
Agricoltura stimata nobile anticamente 128
Ala 140
Alarico prende Roma 219
Alboino risiede in Verona 261. 262
Altino. vi muore L. Vero. 127
Ancó de' Veronesi onde venga. 316
S. Ambrogio. sua sentenza in causa Veronese. v. Addenda.
Annone Vescovo 341
Ansfrit preso in Verona. 291
Antiquario chi si dicesse 331
Appellazioni. 175
Aquileia 32. 113. 128. 198. 199. 193. 201. 203. 216. 220. Metropoli Ecclesiastica 283
Architettura Gotica non da Goti 308
Architetti, e Scultori Veronesi antichi 309
Archi alla piazza 123
Arco de' Gavii 121
Arilica dov'è Peschiera 95. 129. v. Addend.
Arti non corrotte da' barbari, che non le aveano 307
Articoli e segni de' casi 319
Aruns nome Etrusco 5
Arusnati 5. 98
Atilio Sarano 50
Attila 220
Augusto fece che le Città dessero voto senza andare a Roma 117
Ausiliarj ne' verbi 319
Austria Neustria. 301
Autari Re stette in Verona 264
Autonomia 46

B

Badia fu del Veronese 140
Barche corridore in Ostiglia 229
Battaglia co' Cimbri. 59
Batter moneta in Italia 148
Becuni 23
Benacesi 138
Benaco 140
Benevento 265
P. Beretti 299. 302
Bergimo Dio de' Cenomani 26
Bernesi di Plinio sono i Breuni 115
Brenno 24
Brescia quando acquistasse le Valli 102

C

Campagna di Verona 224
Campidoglio di Verona 121
Campo marzo 92
Caput in materia Geogr. che significhi 101
Caratteri Latini 322. non sono di cinque generi 323. non vi fu mai carattere Longobardo nè Gotico. 332
Caracalla suo motivo di far cittadini tutti. 114
Carlo magno in Italia 295. a Verona 296. quando la prendesse. 297. non seppe scrivere 337
Carpso 344
Cassio Severo Veronese 120
Catalogo d' Aquileia 341
Catullo 16. primo Veronese di cui notizia si abbia 81
Cátulo si accampa all' Adige. 55
Celina, e Zelina 278
Ceneda 114
Cenomani 6. 10. 12. come fossero sottomessi da' Romani 269
Cesare fa Cittadini i traspadani. 66
Chiesa antica di S. Zenone 347
Chiesa Veronese dopo S. Ambrogio sotto Aquileia 280
Chiesa di S. Stefano 236
Chiese antiche di Verona 347
Cimbra nel Trentino 93
Cimbri 51. non vittoriosi a Noreia come tutti hanno detto 52. lor ordine di battaglia. 58. lor discendenza nel Veronese 60
Circondario del lago già Veronese 139
Cisalpina non fu provincia 43. trattata da provincia dopo i Cimbri 71
Cittadinanza Romana fatta odiosa, e quindi tutti i mali 223. Serviva di mura 227
Città d'Italia non eran mai sotto un' altra 92
Città forti prese per residenza 230
Cividale 114
Civitas che significhi 104
Codici dell' istessa mano maiuscoli e corsivi 333
Cognomi 207
Cologna fu nel Veronese 140
Colonia Veronese detta florida, e ricca da Tacito. 119
Colonia ultima fu la condotta a Verona da Gallieno 142
Colonie migliori delle Fortezze 35
Colonie militari 83. a Verona 84
Comizii 68. 127. 245
Compagnia Veronese in Ravenna 290
Concilio di Grado sospetto 277
Concilio di Rovano 345
Condizioni varie sotto Romani 64
Confine antico tra Cenomani e Veronesi 14
Confini antichi del Veronese 136
Consolari. Correttori 153
S. Consolata 345
Conti della Venezia 178
Coni. Storia di tal dignità 179
Contventi giudiziali 21
Coperte da letto di Verona 133
Costantino in Italia 287. assedia Verona 120. sua vittoria contra Ruricio 150
Corpi de' SS. F. e R. 340
Correttori si mandavan prima ne' paesi liberi 158
Corsivo de' Romani 328
Criminale aveasi dalle Città 94. dalle libere anche di morte. 95
Cristiana religione 162
Cristiana Iscrizione antichissima. 163
Cuiacio 197
Curatori delle Città 181
Cuslano Dio nel Veronese 5
Custodi delle Chiese 236

De-

D

Decurioni 89
De donis formola 236
Dei municipali 149
Dempſtero 3
Deſiderio Re 295
Dioceſi Veroneſe va fino al Chieſio. 14
Diocleziano quanto fatale all'Italia 161
Diploma d'Alboino ſuppoſto 327
Dittici. da eſſi unicamente conſtano i primi Veſcovi 208
Diviſion dell'Italia in undici regioni 113. non ſervì a governo 115. 118
Donazion di Pipino 294
Duchi Longobardi da principio furon tutti d'una Città 272
Duchi di Verona 297
Duchi. ſtoria di tal dignità. 258. inſtituiti da Narſete non da'Longobardi 260
Duomo 347
Duumviri antichi 90

E

Edifizj antichi 120
Emendati. Catullo. 19. Cicerone 316. Caſſiodorio 135. Ennodio 250. Livio 20. 176. Marziale 132. Novelle di Giuſtiniano 21. Plinio 81. 113. 115. 127. 131. 312. Polibio 50. Plutarco 58. Strabone 21. 37. Tolomeo 21. 23. Vittore 21. 51. 200. Zoſimo 22
Equivoco di nomi 101
Equivoco in una lapida da cena a Ceneda 114
Errori grandi in materia di caratteri 327
Eſte 49
Etruſci. donde originati 3. detti Lidi, perchè Lidia fu detta l'Aſia. 3
Euganei 6

F

Fabrica d'armi in Verona. 141
Feltre 229
Feſto Centurion Veroneſe 112
Feudi 269. quali naſceſſero da'Romani, e quali da'Longobardi 270
Filippo Imp. morto in Verona 141
Fine del regno de'Goti 239
Flamini come veſtiſſero 96
Fori mal creduti luoghi giudiziali 75
Foro de'giudizj in Verona 15
Forogiulio 114. 237
Forum Allieni qual ſia 75
Forum Juliani nel Veroneſe 76

G

Gallia ciſalpina fatta libera di nuovo 78
Galliſpani cominciaron la guerra a Rivole. 54
Galli 6
Galli, e Germani eran l'iſteſſo 102
Galli non avean Città 103
Gaſtaldi delle Chieſe 337
Gavardo 106
Gentili che ſignificaſſe 205
Giudici 154
Giuliano Correttore della Venezia 145
Giuſeppe Veron. Veſc. di Friſinga 349
Gius Italico 64
Gius Latino 66
Gius degli Onori accomunato 109
Governo Romano poco finora compreſo 154
Greco carattere *acuto, e rotondo* 329

H

Hatriano fiume 23

I

Ildebaldo Comandante in Verona fatto Re 237
Imperio Romano non ſi potea traſportare altrove 251
Indizione ebbe origine dalla vittoria di Verona 151. Dove, e coſa imponeſſe Coſtantino coll'Indizione 152
Ingiuſtizia del dominio Longobardo 274
Inverno. donde ſia tal voce 314
Invidia quando invalſa in Italia 277
Iſcrizioni falſe 159
Iſcrizioni del tempo di Liutprando 339
Iſcrizion di Trieſte moſtra la condizione delle Città 126
Iſcrizion Greca inſigne non più publicata al n. LX
Italia libera, e ſenza Preſidi. 44. 45
Italia Sacra deſiderabile 346
Italia prima, cioè Etruſca, e Pelaſga 171. Seconda, cioè Gallica 173. Terza cioè Romana 174. Quarta cioè Coſtantiniana 175
Italiani ſcuotono la ſervitù de'Greci 292

L

Lagaro 139
Lapida di S. Stefano 342
Legati provinciali s'indirizzavano ugualmente a gl'Imperadori e al Senato 336
Leggi impoſte a'Preſidi 183
Leggi d'Imperadori date in Verona 204
Leggi Longobarde da'Rotari. 266
S. Leone ſi abbocca con Attila nel Veroneſe 221
Liberalità pia de'Veroneſi 212
Libertà in che conſiſteſſe 47. 48. 79. 69. Intera non ſempre utile. 49
Lingua Saſſonica ne i monti Veroneſi 62
Lingua volgare non da'barbari ma dagl'idiotiſmi de'Romani 316
Lingua Italiana in Valachia 315
Liſonzo non nominato dagli antichi 226
Livio difeſo 100
Liutprando Re 291. 292
Lonato fu del Veroneſe 136
Longobardi non ebber caratteri 325
Longobardi 260. quando ſi convertiſſero 268
Longobardi furono in poco numero 305
Lucilio Giuſtino 90
Ludo publico in Verona 123
Lugana confuſa con la Lucania 145

M

Magiſtrati municipali 89. continuati ſotto Teodorico 227
Magiſtrati ſtraordinarj in uſo tra'Romani 158

Man-

Manſum che ſignifichi in lapida 317
Mantova non Cenomana 10
Marano in Friuli 278
Martirio de' SS. Fermo e Ruſtico 164
Maſſenzio e Coſtantino in lapida 180
Medaglia, cioè moneta, di Maſſimiano battuta in Verona 147
Mello nome falſo 19
S. Metrone 113
Metropoli 182. confuſe finora le regionarie con le Romane 183. Metropoli delle genti 193
Metropoliti Eccleſiaſtici 279
Miglia Romane un quinto più corte delle noſtre 132
Milite 164
Milizia fuggita dopo perduto l' affetto a' Romani 224. Non profeſſata più dagl' Italiani ſotto Goti. 228
Mincio 130
Minicio Macro fu Veroneſe 92
Miniere di ferro 206. di oro preſſo Aquileia 206
Miniſtri della Vigeſima aveano il monumento in Verona 118
Miracolo racccontato da S. Gregorio 289
Monaſtero di S. Maria in org. 277. da chi fondato 348
Monaſtero al Pineolo perduto 347
Monaſtero ad Leones dove foſſe 349
Monſelice 260
Municipio e Colonia male inteſi 85. che foſſero 86
Mura di Gallieno 142. fatte come quelle d' Atene 143
Mura di Teodorico 233
Mutazion del governo venne da Coſtantino 153

N

Naumachia di Verona è favola 39
Neceſſità d'un' Arte Critica Lapidaria 160
Nome d'Italia perchè dato a queſta parte 170. 171. dato ſingolarmente alla Venezia 172
Nomi di Gallia, e Italia 79
Nomi gentilizii non provano ſangue Patrizio 124
Nomi da Vico 131. da congerie d'alberi ivi
Note Romane chiamate Franciche 338
Numero de' barbari venuto in Italia 304

O

Oderzo 261. 267. 291
Odoacre Re 221
Oppido che foſſe 100
Origine di molte voci 313
Oſtiglia 119. 136

P

Padova 49. 133. 140
Palazzo di Teodorico 232. corriſponde la figura alle notizie 233
Papiro dell'anno 444. 331
Patavieſi 100
Paterno Veſc. 339
Patria. a tempo de' Romani ognun n' avea due 181
Plinio 111
Politica vera mancò dopo i Romani 190. v. Rifleſſioni.
Pompeo Strabone 67
Pomponio Secondo 110
Porta de' Borſari 144
Porta fabricata in Verona da Maſſimiano 147
Poſſeſſori Veroneſi 135
Poſteri di Probo nel Veroneſe 145
Praecurrit non è l'iſteſſo che *praefluit* 19
Preſidi non furono in Italia prima di Coſtantino 155
Preſidi della Venezia 177
Primato Romano nell' Eccleſiaſtico 281
Primicerio de' Veroneſi 289
Primo aſſedio di Verona 119
Procolo Veſc. cerca il Martirio 165
Protettori delle Città, e de' Collegj 95
Provincia che foſſe 47. mal' inteſa da uomini grandi 48. v. Addend.
Provincie ordinarie, e ſtraordinarie. 47
Provincie Romane confuſe con le geografiche. 184

Q

Quartumviri 75
Queſtor di Verona 91
Queſtori 115

R

Raſo il nome di Galerio 205
Re di Danimarca in Verona 61
Recinto ſecondo mal' attribuito a varj tempi. 234. ſcioglimento di tal' enigma 235
Republica Veroneſe 89
Republiche antiche potenti benchè piccole, perchè intereſſavan tutti. 15
Reſidenza fiſſa non ebbero i Preſidi Romani 186. nè pur nell' età inferiore. 188. nè dopo Coſtantino 189
Reti. 6
Rezia fin dove eſteſa 176
Rifleſſioni politiche 15. 33. 35. 45. 50. 63. 69. 70. 87. 107. 109. 127. 182. 222. 228. 238. 274. 276.
Riva del Veroneſe 138
Runiche note 324

S

Sacri Romanienſi 97
Santi di Verona 342. 345
Sarmione 87
Savoia 81
Sbaglio in lapida 205
Sciſma de' tre Capitoli 285
Senoni 24
Seviri Auguſtali 96
Siagrio Veſcovo 254. v. Addend.
Silio Italico 36
Sirmio non fu detto Vico 99
Solazio Veſcovo 278
Sorpreſa di Verona 238
Sproni da *ſpara* 315
Stefano Papa va in Francia 293
Stoni 101
Strade antiche 100
Sulpizio Severo ſcritto in Verona del 512. 337

T

Tachigrafi 329
Tartaro 119. 129
Teodorico 225. vince Odoacre ſul Veroneſe 226. detto Veroneſe 227. ſtette, e fabricò in Verona 230. non ſeppe ſcrivere 332
S. Teodoro 344
Terme di Teodorico 230
Territorj delle Città 118
Tillemont 164. 166
Tolomeo difeſo 22
Trento non più della Rezia, ma della Venezia 229
Treſſino 105
Treviſo 237
Tribù delle Città Venete 71. niuna n' ebbe due 76
Tuſculano, e Sacri Tuſculani 138

V

S. Valente 225
Valerio Palladio Conſolare fa traſportar una ſtatua dal Campidoglio in piazza 177
Val lagarina 139
Valore perduto in Italia per la ſervitù 275
Valpenina 176
Vdiſna Dea nel Veroneſe. 5
Veneta fazione nel Circo 9
Veneti 6. ebbero lingua diverſa dalla Gallica 7. tenean razze di cavalli 8. muovon guerra a' Galli 27. quando ſi deſſero a' Romani 32
Venezia delizioſa 56. quanto comprendeſſe 174. diſtinta in alta e baſſa 175
Venezia Città 240. monumento fondamentale dell' Iſtoria di Venezia 242. fu libera fin dalla ſua origine 244. Sua prima impreſa 298. ſua ſtoria per l' ottavo ſecolo 298
Verecondo Ufizial Veroneſe 264
Verona. Euganea, e Retica non Cenomana. 1. 6. 177. Etruſca 2. Veneta 8. non mai Gallica 33. fatta Colonia Latina 66. uguale a Milano 98
Veroneſi ſi difeſero da' Greci 240
Veronia famiglia donde nata 126
Verſion falſa nelle Novelle di Giuſt. 201
Veruca 229
Veſcovi 206. diſcendenti dagli Apoſtoli 207. da prima non eran fiſſi 213. d' Aquil. Pad. Ver. Bref. Milano. 214
Vicarj di Verona erronei 181
Vicenza 119
Vicentini hanno cauſe a Roma 76
Vico non fu Verona 99
Vin Retico detto a Roma panacea Veroneſe 122
Vin Santo 135
Vino Acinatico del Veroneſe 134
Vitruvio Cerdone Architetto 121
Ulfila 325
Vobarno fu Voberna 105
Vocaboli volgari in antico 313
Urſicino Lettore nella Chieſa Veroneſe 337

Z

Zangralfo Duca di Verona 265
S. Zenone 210

IL FINE.